OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XI.

DAL CONVEGNO DI ROMA AGLI ARMISTIZI

(13 APRILE 1918 - 12 NOVEMBRE 1918)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1953 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

La paternità degli scritti anonimi contrassegnati da un asterisco risulterà di Benito Mussolini dal confronto con quelli cui si fa richiamo in nota.

La paternità degli scritti anonimi non contrassegnati in alcun modo è evidente.

Ringrazio i professori Ottavio Dinale e Arturo Marpicati per gli autografi inediti di Benito Mussolini che mi hanno gentilmente concesso di riprodurre.

D. S.

DAL CONVEGNO DI ROMA ALLA VITTORIA SUL PIAVE

(13 APRILE 1918 - 24 GIUGNO 1918)

Dal 13 al 20 aprile, Mussolini si occupa della polemica Clemenceau-Czernin (5); di un appello lanciato dagli operai socialisti russi il 19 dicembre 1917 (8); della strategia bellica (10); dell'invio in Francia di truppe italiane (14). Il 21 aprile è a Genova per la consegna della bandiera alla batteria « Cesare Battisti » (18, 21). Rientrato a Milano, scrive sulle discussioni svoltesi alla Camera dei deputati intorno allo scandalo della « Società filatura cascami di seta » (X, 220; 23); sulla sessione parlamentare 18-26 aprile (26); sul memoriale del principe Lichnowsky (29); sulla protesta inviata dal governo russo al ministro degli esteri tedesco il 29 aprile (33); sulla scomparsa di Amilcare Cipriani (37); sul principio che gran parte del peso umano della guerra deve essere scaricato sull'America (40); sulle concezioni marxiste (44); sul problema dell'« avvicendamento al fronte » (48); sulla questione del risarcimento dei danni subiti dai profughi (51); sul primo congresso dell'unione sindacale italiana tenutosi a Roma il 12-13 maggio (54).

Verso il 10 maggio è a Napoli per organizzare il servizio corrispondenza dal mezzogiorno (492). Tornato a Milano, scrive sui problemi del dopoguerra (57); sugli « artefici della defezione russa » (60); sulla figura del commissario francese Mornet (65); sulla nostra politica interna (68); sul trattato segreto concluso a Brest-Litovsk fra la Germania e la Russia massimalista (71) (l'8 maggio, a Bucarest, era stato firmato anche un trattato di pace fra la Romania e le potenze centrali); sulla polemica sorta a Bologna in seguito all'annuncio di un suo discorso in questa città (74); redige « *Comandati alla terra* » (76).

Dopo aver parlato a Bologna il 19 maggio (79), a Modena il 21 (489), a Milano il 23 (91), scrive sul discorso pronunciato da Wilson il 19 maggio e sulla firma apposta dal Presidente degli Stati Uniti alla legge Ozanam che gli conferisce poteri illimitati per quanto riguarda la guerra (88); su una manifestazione patriottica che si svolgerà a Milano il 26 maggio (93); sul discorso pronunciato il 24 maggio dal segretario di stato per la guerra degli Stati Uniti, Baker, che annuncia il prossimo invio di truppe americane sul fronte italiano (96); sulla grande offensiva tedesca sferrata sul fronte francese negli ultimi giorni di maggio (99, 111); sul giuramento delle reclute del 1900 (102); contro la strategia della « non-guerra » (105, 108, 116); sulle deliberazioni dei presidenti del consiglio di Francia, Inghilterra e Italia (5 giugno) di comunicare alla stampa una dichiarazione riguardante la Polonia, i czeco-slovacchi e i jugoslavi (113);

sul congresso costitutivo dell'unione italiana del lavoro tenutosi a Milano il 9-10 giugno (117); sull'impresa adriatica di Luigi Rizzo e Giuseppe Aonzo del 10 giugno (120); sull'annunzio di Baker che oltre settecentomila americani sono già stati inviati in Francia (123); sulla costituzione del comitato pro studenti serbi (126); su Giorgio Guynemer, l'eroico aviatore francese (139); sull'offensiva sferrata dagli austriaci sul fronte italiano tra il 15 e il 22 giugno (128, 130, 132, 135). Il 23 giugno, Mussolini parla a Gallarate (143). L'offensiva si conclude tra il 23 e il 24 con la nostra piena vittoria: il nemico ripassa il Piave e le nostre truppe liberano completamente la riva destra del fiume (147, 148).

MENDACIO IMPERIALE

Non ha torto l'*Homme Libre* quando scrive che la polemica Clemenceau-Czernin è una battaglia perduta per gli Imperi Centrali. I dati di fatto emersi dalla polemica interessante e importantissima, in quanto svela al grande pubblico una pagina ignorata della storia diplomatica della guerra mondiale, sono i seguenti:

1° L'iniziativa delle conversazioni pacifiste in Svizzera è partita dall'Austria-Ungheria. Dunque Czernin ha mentito tentando di far credere il contrario;

2° Tali *dèmarches* sono anteriori di un anno all'offensiva scatenata dai nemici il 21 marzo. Dunque Czernin ha mentito, tentando di far credere che le conversazioni in Svizzera siano allacciate alla vigilia dell'offensiva attuale;

3° Nella nota ufficiale austriaca diramata da Vienna in data 11 corrente è detto che:

« Il signor Clemenceau, studiandosi di fare deviare l'attenzione da questo secondo punto (quello che la Francia non avrebbe concluso la pace senza prima avere ottenuto la restituzione dell'Alsazia-Lorena), cerca di farlo col gettare nella discussione pretese asserzioni politiche che l'imperatore Carlo avrebbe fatto epistolarmente e che, a quanto Clemenceau afferma, direbbero che l'imperatore aderisce ai giustificati desideri della Francia circa l'Alsazia e Lorena e che inoltre il suo ministro degli Esteri la pensa come lui. Le asserzioni di Clemenceau sulle affermazioni epistolari dell'imperatore Carlo sono inventate dal principio alla fine ».

Terza e più grave menzogna di Czernin. Il Presidente del Consiglio di Francia risponde in modo trionfale col rendere di pubblica ragione la lettera di Carlo I diretta al cognato Sisto di Borbone, da questi recapitata a Poincaré coll'autorizzazione di renderne edotto anche il Presidente dei ministri di allora, signor Ribot. La lettera non è dunque inventata e inventata dal principio alla fine come affermava Czernin. Nella lettera a Sisto, Carlo I, soprannominato dai viennesi *der Plötzliche*, l'improvviso, l'impulsivo, rende omaggio in termini calorosissimi « alla forza di resistenza e al magnifico slancio » della nazione francese; ammette che le « rivendicazioni francesi relative all'Alsazia e

Lorena sono giuste », vuole che il « Belgio torni indipendente » non solo, ma conservi l'insieme dei suoi possedimenti africani e gli sia concessa una indennità.

Anche per la Serbia, Carlo I, l'improvviso, non enuncia condizioni assolutamente jugulatrici. È stato rilevato che non una parola sola è dedicata all'Italia e alla Romania, alleate della Francia. Carlo I desidera conoscere l'opinione di massima della Francia e dell'Inghilterra, ma non chiede nulla circa l'opinione di massima dell'Italia. Questo silenzio circa l'Italia ha la sua logica spiegazione.

Colla pubblicazione della lettera a Sisto di Borbone, la polemica che si era svolta fra i ministri si allarga e coinvolge l'imperatore. Carlo I va a Canossa, va cioè a Berlino. Ci va con un telegramma pietoso che è un vero e proprio atto di contrizione. Ma il telegramma al Kaiser non smentisce nulla perché non smentisce l'esistenza della « lettera famosa ». Carlo I telegrafa a Guglielmo molte cose, ma le rinnovate dichiarazioni di fedeltà alla causa della Germania non spostano di una linea la situazione di fatto, imperniata sull'esistenza di una lettera che, se sarà necessario, sarà riprodotta nel testo originale.

Intanto molti circoli tedeschi sono furibondi contro l'Austria e parlano di « tradimento » di Vienna.

Circa la lettera di Carlo I, l'ipotesi più verosimile è che essa sia stata ignorata a Berlino. È certo che nonostante i telegrammi dell'ultima ora sulla « piena solidarietà » esistente fra i due imperi, le relazioni tra i medesimi non trarranno vantaggi da questo incidente sensazionale. La ipotesi che il « passo » sia stato concordato tra Vienna e Berlino appare assurda in quanto la Germania è stata sempre intrattabile per ciò che concerne l'Alsazia e Lorena e non ha mai fatto dichiarazioni esplicite per ciò che riguarda il Belgio e la Serbia.

La terza ipotesi, che cioè la Germania fosse al corrente del « passo epistolare » compiuto da Carlo I, dimostrerebbe non solo che la Germania riconosceva la legittimità delle rivendicazioni francesi, ma che a quell'epoca si confessava vinta..., e può darsi che le proposte lusinghiere alla Francia mirassero a seminare la discordia fra gli Alleati.

Comunque, il tentativo pacifista di Carlo I è fallito.

La Francia ha risposto « no » alle offerte di Vienna. È evidente che nei piani di Carlo I la pace doveva farsi alle spese dell'Italia, che nella primavera dell'anno scorso era oltre Gorizia e alle falde dell'Hermada.

Questa polemica franco-austriaca, che si arricchirà forse di qualche altro episodio, dimostra un'Austria mendicante la pace fino dal 1917. Un'Austria o indebolita o quasi vinta.

Ma prima di chiudere questa nota, osiamo domandare: il Governo italiano fu informato di queste manovre? Quale fu il suo atteggiamento?

L'Italia non può rimanere silenziosa in questa polemica. Deve avere qualche cosa da dire.

Era ed è in giuoco anche l'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 103, 14 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma (IX, 252), N. 103, 14 aprile 1918, V.

UN DOCUMENTO TERRIBILE

LE INFAMIE E GLI ORRORI DEL LENINISMO DENUNCIATI AL MONDO DAGLI OPERAI SOCIALISTI RUSSI

Nell'ultimo numero della *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, è pubblicato, sotto il titolo: *Menscevichi contro bolscevichi*, un « appello bolscevico » all'Internazionale che è un documento della più alta importanza, in quanto ci permette di misurare — attraverso a un documento socialista — la profondità dell'abisso materiale e morale in cui è piombata la Russia, in seguito al regime instaurato dalla coppia Trotzky-Lenin. Si noti che il documento reca la data del 19 dicembre 1917, quindi è antecedente alla pace *forzata, penosa, disonorante*, firmata ad occhi chiusi e con segni di croce a Brest-Litovsk dai rappresentanti bolscevichi. Pace preveduta dai socialisti operai, in quella parte del loro manifesto che accusa i leninisti di preparare il dissolvimento della Russia. Il che è avvenuto.

Il carattere del Governo leniniano, quale appare dal manifesto che qui sotto pubblichiamo, è nettamente *autocratico*. È lo czarismo peggiorato. È la politica di terrore. Della disorganizzazione. Del caos. È il trionfo degli istinti più bestiali.

Quando i giornalisti borghesi dei giornali d'occidente descrivevano lo sfacelo della Russia leninista, i socialisti ufficiali li accusavano di esagerazione e di menzogna.

Ora, invece delle corrispondenze mandate dai giornalisti borghesi, c'è un documento socialista, che non solo conferma, ma offre al lettore d'occidente un quadro ancora più miserabile e desolante della Russia leninista.

Il documento dei menscevichi è una mazzata poderosa, acciaccante che piomba sulle teste dei socialisti ufficiali italiani che portarono a spasso, con grave scandalo della *Critica Sociale*, i quattro argonauti famosi del *Soviet* al grido di: « Viva Lenin! » identificando Lenin col socialismo mondiale.

Il socialismo ufficiale italiano poteva, di fronte alle diverse scuole

socialiste russe, tenersi in posizione di neutralità, di agnosticismo, di attesa. Non è stato così. Il socialismo ufficiale italiano, favorevole a una « pace qualunque », quindi a una pace « penosa, forzata, disonorante », non solo non si è schierato coi social-patrioti tipo Kerensky o Tseretelli o lo stesso Tcheize; ma ha ripudiato anche i marxisti come Marloff, noto in tutta Europa: si è separato perfino dai zimmerwaldiani, tipo Cernoff, ed ha solidarizzato apertamente, ostentatamente con una sola scuola socialista russa: con un solo Partito Socialista russo: quello di Lenin, quello della catastrofe nazionale e socialista.

Polemizzando con l'*Iniziativa*, alcuni mesi fa, l'organo ufficiale del socialismo ufficiale italiano, dopo avere accennato alle « relazioni personali » con Lenin e Trotzky, così proseguiva:

« Ma, a parte le relazioni personali, noi dirigenti il Partito condividiamo anche le idee e i metodi di Lenin. Al convegno di Kienthal — mentre i nostri compagni deputati Modigliani, Dugoni, Morgari, Musatti e Prampolini, facevano le proprie riserve circa la portata di alcune dichiarazioni o tesi di principio presentate al convegno da una speciale commissione — noi che di quella commissione insieme a Lenin facemmo parte — dichiarammo la nostra incondizionata adesione a quelle tesi. Vedono dunque i nostri cari cugini della repubblica di Cappa e Comandini, che noi non abbiamo nulla da nascondere circa i nostri rapporti con quei socialisti che in Russia hanno fatto repubblica e la continuano ».

Dopo queste dichiarazioni di assoluta e incondizionata solidarietà si capisce perfettamente che l'organo ufficiale del Partito Socialista Ufficiale italiano non dica verbo dell'appello menscevico e si guardi bene dal ripubblicarlo sulle colonne così larghe di ospitalità per tutte le sbrodolature di un *Genossen* qualunque.

Ma noi provvediamo a che il documento veramente terribile abbia, oltre a quella della *Critica Sociale*, una diffusione più vasta. La *Critica* ha reso un pessimo servizio al socialismo ufficiale italiano, che, come quello leninista, esce demolito dall'appello dei socialisti menscevichi.

Invitiamo i nostri amici a riprodurre nei loro giornali e in volantini, dove i giornali mancano, la schiacciante requisitoria contro il leninismo russo.

Citino la fonte: numero 7 del 1-15 aprile della *Critica Sociale* a pag. 78. Non temano di fare un po' di *réclame* alla vecchia rivista del vecchio e invecchiato Turati.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 105, 16 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 107, 18 aprile 1918, V.

BASTA COLLA POLITICA DELL' ETERNO « DOPO »

Il giorno 5 febbraio 1918 — cioè 45 giorni prima dell'offensiva *boche* — col titolo *Dopo Versailles*, io pubblicavo un articolo su queste colonne che ritengo utile di esumare a proposito degli avvenimenti politico-militari che si sono svolti sul fronte occidentale dal 21 maggio in poi. Scrivevo dunque:

« Molti credevano che dalla riunione di Versailles dovesse uscire il generalissimo di tutta l'Intesa, ma questo sarà per un'altra volta.

« Noi, tornando all'argomento militare, osiamo sperare che il Consiglio Superiore di Versailles avrà esaminato se sia nell'interesse degli Alleati, di lasciare o no l'iniziativa delle operazioni ai nemici. Si parla da troppo tempo di una « grande » offensiva dei *boches*. Noi azzardiamo domandare: conviene aspettarla o non è più conveniente prevenirla con una nostra offensiva? Non faremmo questa domanda se Lloyd George non ci avesse dichiarato che, malgrado lo sfacelo dell'esercito russo e il non ancora efficente intervento americano, la superiorità numerica appartiene sempre agli Alleati. Non faremmo questa domanda se il *Premier* inglese non ci avesse detto che, insieme con quella del numero, noi abbiamo la superiorità o quanto meno la parità negli armamenti. Non faremmo questa domanda, se uomini responsabili degli Stati dell'Intesa, e ministri e generali — in diecine e diecine di documenti ufficiali — non ci avessero detto e ripetuto e dimostrato che chi attacca ha sempre dei vantaggi e che, assumendo l'iniziativa delle operazioni, le *chances* di successo aumentano.

« Posto tutto ciò, noi umilmente domandiamo: è buona tattica — anche ai fini morali — di aspettare che i tedeschi ci diano un poderoso pugno nello stomaco? È buona tattica di guerra questa specie di « passivismo »? Non è meglio dare che ricevere? Il tenersi sulla difensiva offre forse rischi minori che il prendere l'offensiva? Le perdite in uomini e materiale non si uguagliano o quasi? E come evitare che i successi iniziali galvanizzino i nemici?

« L'esperienza più recente e più tragica della guerra dimostra a quali enormi pericoli si vada incontro, aspettando i colpi dei nemici. Alla vigilia del 2 ottobre un comunicato del nostro Comando Supremo proclamava: " l'urto nemico ci trova saldi e ben preparati.... " sul Piave, sì; sull'Isonzo, a Caporetto, no. Chi può escludere *a priori* che, in una seconda fase di una potente offensiva dell'Intesa, non contribuisca ad allargare il nostro successo quell'insieme di fattori d'indole morale, che agirono contro di noi, fra Isonzo e Tagliamento? Se siamo costretti a tenerci sulla difensiva, allora è perfettamente inutile ogni discussione, ma, se abbiamo mezzi e uomini sufficenti — come pare dalle dichiarazioni dei Governi — le ragioni per cui invece di vibrare un colpo, lo si attende, ci sfuggono. È uno di quei misteri che rinunciamo a decifrare ».

Tutto ciò, lo ripeto, porta la data del 5 febbraio 1918. Sono passati due mesi, ma quel mistero impenetrabile per cui la Quadruplice Intesa potendo « offendere » si fa offendere, attende, cioè, l'offesa del nemico, subisce cioè passivamente l'iniziativa, la volontà, l'offesa del nemico, è diventato per me, e forse per altri, un mistero ancora più indecifrabile. Torno a domandare: eravamo, siamo costretti a tenerci sulla difensiva? Esclusivamente, eternamente sulla difensiva? Io prendo il discorso di Lloyd George e leggo che « quando la battaglia cominciò le forze combattenti dell'intero esercito tedesco erano solo approssimativamente e non completamente uguali alle forze combattenti alleate. Quanto alla fanteria i tedeschi erano leggermente inferiori, quanto all'artiglieria erano inferiori; quanto alla cavalleria erano considerevolmente inferiori e indubbiamente erano inferiori quanto alle forze aeree ».

Dunque: malgrado la Russia, i franco-inglesi avevano sulla fronte occidentale la superiorità in uomini e mezzi. Ma io domando: perché disponendo di questa superiorità, hanno lasciato l'iniziativa delle operazioni nelle mani del nemico? Perché non hanno prevenuto Ludendorff? È meraviglioso, fantastico! Lloyd George, a un certo punto, afferma che i « tedeschi godono di uno o di due grandi vantaggi. Ebbero il vantaggio iniziale di cui dispongono sempre coloro che attaccano. Essi sapevano dove intendevano attaccare, conoscevano le proporzioni dell'attacco e conoscevano il momento dell'attacco ». Già. Ma perché la Quadruplice Intesa non si è assicurata, attaccando, i grandi vantaggi di cui, secondo Lloyd George, godono ora i tedeschi? L'attacco era previsto. Da tre mesi. Ma che cosa si era fatto per « parare » il colpo? C'era sulle vere linee del fronte, in numero di fucili e non soltanto in numero di soldati, quella superiorità numerica nelle fanterie e nelle altre armi, di cui parlava Lloyd George? Da quanto è avvenuto si direbbe di no. Non basta. Gli Alleati sapevano anche su quale fatto i *boches* fondavano le loro speranze di vittoria. Io mi congratulo vivamente col servizio d'informazione del-

l'esercito inglese, che riesce a conoscere ciò che dice il Kaiser nel suo più intimo *entourage* e perfino con suo cognato. Peccato grave, che questo servizio d'informazioni non abbia determinato affatto gli orientamenti della strategia inglese. « Io li batterò, aveva detto Guglielmo II a Costantino, perché non hanno l'unità del comando ». Che cosa si sarebbe dovuto fare, *umanamente* fare? Realizzare immediatamente l'unità del comando. Dare ai franco-inglesi quel generalissimo *francese* che poteva esserci sin dal principio della guerra. E invece, prima di arrivare a Foch, c'è voluto il nuovo poderoso pugno nello stomaco. Si è arrivati a Foch, generalissimo, dopo aver perduto Bapaume, Péronne, Noyon e Bailleul! In Romagna si dice che è pericoloso imparare a nuotare coll'acqua alla gola. Ma la Quadruplice Intesa impara a nuotare soltanto quando ha l'acqua alla gola! Assolutamente alla gola! Che cosa impediva di realizzare due mesi fa quel comando unico, la mancanza del quale sembrava la più certa garanzia di successo al Kaiser? Che cosa? Si parla oggi di « scrupoli costituzionali ». *Merde alors,* agli scrupoli costituzionali, tutte le volte che il loro rispetto è un coefficente di vittoria per il nemico. « Noi — ha concluso Lloyd George — combattiamo un nemico assai potente, e se esso ha ottenuto vittoria lo deve principalmente all'unità superiore dei suoi piani strategici e dei suoi accordi ». Torno a domandare ed è l'ultima domanda: Che cosa impedisce agli Alleati di fare altrettanto?

* * *

Ebbene, diciamolo francamente, brutalmente. Quella che la Quadruplice Intesa — sotto la perniciosissima influenza della mentalità democratica — fa, è la non-guerra. Non attaccare quando si può e si deve, è fare la non-guerra. Subire eternamente, continuamente la volontà del nemico è fare la non-guerra. Rassegnarsi perpetuamente alla parte dell'incudine, è fare la non-guerra. Tenersi sulla difensiva dopo l'esperienza tragica di Caporetto, è fare la non-guerra. Ora, il dilemma è questo: o la Quadruplice si decide finalmente a fare la guerra, come agente attivo e non soltanto passivo, e allora può sperare di vincere; o continua nella sua strategia passiva e allora può sperare soltanto di non-perdere. La distinzione non è sottile o capziosa, come può parere a prima vista. La non-guerra non può dare altro che la non-vittoria e quindi la non-pace. Un paragone calzante. Se io entro in una bisca con mille lire e, giocando, le raddoppio, posso dire legittimamente, di avere vinto; ma non sarei discretamente buffo, se mi ritenessi *quand même* vincitore, per il fatto di non

aver perduto l'intera somma? Verissimo che i tedeschi non hanno vinto malgrado la loro avanzata; verissimo che, nemmeno giungendo a Calais o a Parigi, avrebbero vinto *la guerra*; verissimo che non abbiamo perduto la guerra, ma è altrettanto vero che abbiamo perduto una battaglia; verissimo che le possibilità di una immediata controffensiva esistono, ma io mi domando umilmente, umanamente, io ultimo uomo della strada: se solo la metà degli eroismi che i franco-inglesi hanno spiegato nel difendersi li avessero spiegati nell'attaccare, i tedeschi, invece di essere a 60 chilometri al di qua di Cambrai, non sarebbero stati rigettati al di là, verso il Reno? E non ci sarebbe stata una situazione territoriale, quindi politica, cangiata in meglio, invece che in peggio?

C'è voluto il « pugno nello stomaco » perché l'Inghilterra rastrellasse energicamente fra il suo materiale umano. Dopo, sempre dopo, l'eterno dopo.

C'è voluto il solito pugno nello stomaco, per sollecitare i pigri, svegliare i dormienti, disingannare gli illusi. Ma dopo, sempre dopo. Almeno giovasse la terribile lezione! Niente. Caporetto non ha insegnato nulla agli inglesi, Cambrai non insegna nulla a noi. I nostri ministri ci fanno sapere che ci teniamo sulla difensiva, che *attendiamo*, che accettiamo la loro volontà....

Il 5 febbraio 1918 io domandavo, mi azzardavo di domandare: conviene aspettare o non è meglio prevenire l'offensiva nemica? [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 107, 18 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 109, 20 aprile 1918, V.

COMUNIONE

L'on. Orlando ha annunciato con parole vibranti e solenni che presto le bandiere dei reggimenti italiani sventoleranno sui campi di Piccardia insieme a quelle di *tutti* gli Alleati. Siamo lieti di questo annuncio, siamo lieti che le maturate e ponderate decisioni del Governo, consacrino ancora una volta la saggezza della *intuizione* popolare. Noi, sin dal 2 aprile, abbiamo scritto che l'Italia non poteva, non doveva rimanere *totalmente* assente, dalla grandiosa battaglia di Francia. Fummo censurati e riconosciamo che il censore non aveva torto. Oggi, però, lo stesso censore ci permetterà di riprodurre — convenientemente purgato o auto-censurato — quanto scrivemmo in quei giorni, in *anticipazione*, delle decisioni governative. È bene — ai fini interni ed esterni — che si sappia, come la decisione annunciata dal Presidente del Consiglio sia stata reclamata dai rappresentanti di una vasta parte dell'opinione pubblica italiana. La nostra.

Coll'intervento degli italiani in Francia, coll'intervento delle nostre eroiche Brigate la battaglia diventa veramente « comune ». Le nazioni schierate in campo contro gli Imperi Centrali, si stringono sempre più.

L'Intesa divenne durante la guerra un'Alleanza. Oggi, l'Alleanza, diventa qualche cosa di più intimo, di più profondo, di più vitale. Diventa una Comunione. Tutto ciò è in comune. Tutto dev'essere messo in comune. Dal sangue al grano, dal grano al carbone, dal carbone al denaro. Non esistono più francesi, inglesi, italiani, americani, belgi, portoghesi, serbi. Esistono in Francia i soldati unici, di un unico esercito che combatte per uno scopo unico. Finalmente! È con orgoglio che noi salutiamo i nostri soldati che vanno a combattere sulla nobile grande terra di Francia. Noi siamo sicuri ch'essi rinnoveranno sul suolo piccardo gli eroismi — non dimenticati, né dimenticabili! — dell'Isonzo, degli Altipiani, del Carso!

* * *

Il nostro articolo del 2 aprile diceva:

« Dicono che la battaglia impegnata fra Somme e Oise, sia la decisiva. Non lo dicono i giornalisti — quantunque sia stato luminosamente dimostrato durante il corso della guerra che i giornalisti hanno più volte preceduto i Governi nell'intuizione degli avvenimenti e nell'affermare il senso e la necessità delle situazioni — lo dicono gli uomini politici responsabili, quelli che sanno molte cose che noi, umili mortali, ignoriamo. Lloyd George e Clemenceau hanno parlato di un ultimo attacco. Anche dalla parte tedesca, Governi e opinione pubblica, hanno dato alla battaglia il carattere di una crisi suprema, catastrofica, della guerra. L'esito di questa battaglia sembra dover essere l'esito di tutta la guerra. Ora non è senza un brivido d'angoscia e di umiliazione che noi — e non soltanto noi — constatiamo l'assenza totale dell'Italia da questo episodio risolutivo. Il generale Pershing è andato da Foch e gli ha detto:

« " L'esercito americano già sbarcato in Francia è a vostra disposizione. Fate quello che volete dei nostri uomini, dei nostri cannoni, dei nostri aeroplani. Noi soldati, noi popolo americano, saremo orgogliosi di combattere senza attendere il nostro turno ".

« L'offerta è stata accettata. Gli americani entrano nella mischia. E l'Italia?

« Noi domandiamo e con noi domandano moltissimi cittadini: se è vero che fra Somme e Oise si decide il tutto per il tutto, non è sommamente pericolosa ai fini della guerra e ai fini della pace questa totale latitanza dell'Italia? L'Italia non può dunque far altro che segnare il passo sul Piave, mentre i suoi ministri inviano dei messaggi? Noi vogliamo formulare le più benigne delle ipotesi, che cioè il concorso degli italiani in Francia — diciamo in Francia, perché si è visto che le offensive fatte su altri fronti non hanno e non possono avere che un'influenza limitatissima di alleggerimento e di distrazione — non sia necessario. Che bastino, cioè, le riserve franco-inglesi a intraprendere quella manovra controffensiva, la quale deve annullare i successi sino ad oggi conseguiti dalle armate tedesche e deve impedire ai *boches* di " interrarsi ", riconvertendo in guerra di posizione quella che è diventata guerra di movimento. Ma noi diciamo che anche nel caso qui contemplato, è l'Italia che dovrebbe reclamare da Foch l'onore di mandare almeno una rappresentanza del nostro esercito a combattere a fianco degli Alleati. Non si tratta di indebolire il nostro fronte. Intanto noi pensiamo che l'offensiva austriaca sul nostro fronte avrà luogo o non avrà luogo, a seconda dei risultati dell'offensiva tedesca di Francia. Se l'offensiva tedesca si risolve in un insuccesso — più o meno disastroso — è da fortemente dubitare che Carlo I vorrà assumersi l'iniziativa di nuove operazioni in grande stile. Per cui, col contribuire a determinare l'insuccesso dell'offensiva

tedesca, si riesce ad allontanare l'offensiva austriaca, che è subordinata all'altra. Se il Kaiser miete gli allori, il suo degno collega di Vienna sarà preso forse dal desiderio di emularlo; ma se, invece degli allori, Guglielmo II avrà il disastro, è assai probabile che Carlo I non si muoverà. Qualcuno obietterà che l'invio di una "rappresentanza" degli eserciti italiani in Francia non avrà effetti decisivi. Rispondiamo che in una battaglia come questa, anche due o tre divisioni possono, col solo fatto di accrescere le disposizioni di riserve, esercitare un'influenza sul corso della battaglia. Ma è soprattutto il significato "morale" del fatto che dev'essere posto in rilievo. L'onta di Caporetto non si lava soltanto con le acque del Piave, ma anche con le acque dei fiumi che scorrono in terra di Francia; si lava facendo atto di presenza laddove i tedeschi tentano il colpo della disperazione. Perché se il colpo — in dannata maledettissima ipotesi — riuscisse, che cosa ci varrebbe di aver serbato intatte le nostre forze sul Piave? Anche noi, senza aver sparato una cartuccia, saremmo dei vinti, perché in questa guerra si *vince* — non sembri un bisticcio di parole — *là dove si vince!*

«L'argomento che abbiamo affrontato è di una delicatezza estrema. Giudichi e decida cui spetta. Tracciando queste righe noi non abbiamo soltanto ubbidito all'imperativo categorico della nostra coscienza, ma crediamo di esserci resi interpreti di uno "stato" della coscienza nazionale».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 109, 20 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 111, 22 aprile 1918, V.

POLITICA INTERNA

PRATO È IN ITALIA?

I nostri lettori non si stupiranno più di questo punto interrogativo, quando avranno letto il lungo dispaccio che pubblichiamo più oltre. Prato non è in Italia. Prato è in Italia soltanto per un capriccio della geografia o della storia, [.... *censura*].

Sul *Popolo* sono già apparse corrispondenze che illustravano una singolare situazione di fatto. Ma ci volevano i mutilati del Comitato d'Azione di Milano per scoprire Prato. Ricordate il *can-can* di una volta quando si «scoperse» Verbicaro? Eppure l'oscuro paesello calabrese, che assurse per un momento a tanta fama, ha dato, forse e senza forse, dei magnifici soldati alla nostra guerra, mentre Prato è un Verbicaro peggiorato, senza nemmeno l'attenuante dell'ignoranza. I mutilati hanno «scoperto» Prato.

La popolazione minuta di quella città, alle porte di Firenze, è, come in tutte le altre zone d'Italia, piuttosto lontana dal grande dramma mondiale, ma non è [.... *censura*....] ostile. Nelle maestranze industriali, accanto alla massa degli indifferenti, c'è un manipolo di socialisti tedeschi che fanno la pioggia e il bel tempo. Le classi medie e colte sono naturalmente con noi, ma non possono reagire colla necessaria violenza all'ambiente. Eppure Prato non sarebbe austriaca, [.... *censura*], senza il concorso di altre circostanze. [*Censura*].

On. Orlando, voi dovete essere grato ai mutilati milanesi che hanno fatto scoppiare un bubbone pericolosissimo nel cuore della Toscana. E in tempo! Voi potete, voi dovete riconquistare Prato all'Italia, spazzando via spietatamente quella mezza dozzina di ridicoli massimalisti che vi imperversano e prendendo misure estreme di rigore contro le autorità che da voi dipendono. [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 110, 21 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 112, 23 aprile 1918, V.

[PER LA CONSEGNA DELLA BANDIERA ALLA BATTERIA «CESARE BATTISTI»] *

Prende quindi la parola Benito Mussolini al cui apparire la folla prorompe in entusiastiche ovazioni.

Benito Mussolini comincia col dire di essere contento dell'invito fattogli di partecipare alla presente solenne cerimonia in qualità di padrino per la bandiera alla batteria «Cesare Battisti». Afferma di essere lieto di rappresentare il proletariato, quel proletariato che non riconosce distinzioni tra la sua causa e quella della Patria; proletariato e Patria essendo due fattori che si compenetrano a vicenda e si integrano.

Oggi — *continua l'oratore* — il popolo tutto d'Italia deve comprendere che non si fa una guerra italiana o una guerra francese o una guerra inglese, ma si fa la guerra contro la Germania, cioè la guerra comune.

L'oratore è ben lieto di constatare che furono inviate in Francia truppe italiane delle migliori nostre brigate.

Ricorda l'eroica figura di Cesare Battisti, la sua devozione per il socialismo, ma soprattutto per la causa italiana: inquantoché Cesare Battisti non sapeva concepire il socialismo estraneo all'amore per la terra nativa, all'amore per la libertà e integrità dei confini.

Glorifica la vita e il sacrificio del martire, rievocando gli inganni e tutte le indegnità germaniche. Ricorda che la Germania è l'autrice prima della guerra: lo affermano non solamente i minoritari tedeschi, ma anche diplomatici e uomini di governo.

Noi siamo impegnati in una guerra, che non abbiamo voluto, ma che ci è stata imposta; e per questo dobbiamo combattere per vincere.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Sampierdarena, in piazza XX Settembre, ai piedi del monumento a Giuseppe Garibaldi, il pomeriggio del 21 aprile 1918, in occasione della consegna della bandiera (offerta dagli operai dello stabilimento *Ansaldo*) alla batteria *Cesare Battisti*. Prima di Benito Mussolini, padrino della bandiera, avevano parlato Paselli, membro del comitato operaio, e Mario Bettinotti, sindaco di Sampierdarena. (Da *Il Lavoro* di Genova, N. 111, 22 aprile 1918, XV).

L'oratore glorifica ed esalta la Francia nuova, la Francia che ancora una volta nella storia combatte in nome della libertà sua e del mondo.

Ricorda con parole entusiastiche la democratica America, la quale volle partecipare anch'essa al conflitto mondiale in nome dei popoli oppressi, riaffermando il suo invitto e tradizionale amore per la libertà.

L'oratore termina affermando con forti parole che sulla batteria di Battisti il popolo d'Italia è deciso a giurare solennemente in nome della libertà di voler conseguire ad ogni costo il riscatto etico ed etnico d'Italia.

Su questa stessa batteria il popolo d'Italia inneggerà, una volta cessato l'immane conflitto, alla propria vittoria, alla nuova pace e al nuovo assetto del mondo liberato. (*La fine del discorso è accolta da prolungati ed entusiastici applausi*) *.

---

* Indi si forma un corteo che si dirige verso Genova. Giunto in piazza Corvetto, il corteo sosta. Qui, dalla scalinata del monumento a Giuseppe Mazzini, parlano Giorgio Lorand, deputato al parlamento belga, e l'on. Giuseppe Canepa. «Cessati gli applausi che hanno accolto le forti, vive parole dell'on. Canepa, parla Benito Mussolini.

«"*A Genova forte* [*che*] *più che costrutta di pietra pare intagliata nel macigno, augurando che il Governo adotti presto una energica politica di guerra e siano confiscati i beni dei nemici e a capo delle nostre industrie non si mettano se non degli italiani*", egli chiede che "*nel nome di Cesare Battisti — per la vendetta santa e la giusta vittoria, per la dignità e la vita stessa dell'Italia, per l'onore di nostra stirpe — si voti per acclamazione l'ordine del giorno formulato dal Comitato promotore della cerimonia*":

«"Il popolo lavoratore di Sampierdarena, Genova e paesi limitrofi, auspice il Comitato Operaio *Ansaldo*, oggi Natale di Roma, madre di civiltà, riunito in un fascio solo;

«"riafferma alta e solenne contro il nemico, contro i traditori e gli incoscienti la volontà incrollabile di resistere per vincere, di vincere per vivere; riafferma la fede nei fratelli che oppongono alle orde brutali e servili dei due Kaiser, dighe di petti eroici;

«"pronto a compiere qualunque sacrificio ove le sorti della Patria e dell'Umanità libera lo richiedano, il popolo di lavoratori che appresta le armi della Vittoria;

«"ricorda ai governanti d'Italia i capisaldi che devono essere mantenuti perché resti intatta, forte, sicura la compagine del popolo d'Italia nelle dure prove avvenire;

«"noi vogliamo:

«"1. siano colpiti senza misericordia, senza distinzione di sorta, prontamente, gli speculatori, gli affamatori, i traditori della Patria e del Popolo;

«"2. siano confiscati i beni dei sudditi e dei Governi nemici e siano i nemici stessi internati definitivamente;

«"3. siano lasciati a capo degli stabilimenti ausiliari esclusivamente ingegneri e dirigenti italiani;

« " 4. siano suddivisi gli esorbitanti sovraprofitti di guerra di chi alla Patria non dà che l'oro tra le famiglie di chi, con doveri minori, tutto se stesso alla Patria dona;

« " 5. chiediamo infine al Governo d'Italia di non fare altro che la guerra assicurando le spalle dei nostri figli e fratelli dai traditori grandi e piccoli, fino alla Pace giusta e vittoriosa dei liberi Popoli ".

« La lettura, spesso interrotta da applausi di assenso, è infine salutata da una ovazione e da alti clamori d'evviva». (Da *Il Lavoro*, N. 111, 22 aprile 1918, XV, e da *Il Popolo d'Italia*, N. 113, 24 aprile 1918, V).

DOPO L'ADUNATA PROLETARIA DI GENOVA

Bisogna fissare, precisare ancora una volta il carattere della manifestazione grandiosa che si è svolta domenica nelle strade e nelle piazze di Sampierdarena e di Genova. È stata non soltanto una manifestazione di popolo nel senso globale della parola, ma è stata soprattutto una manifestazione del popolo lavoratore, una manifestazione « proletaria ». Sono stati gli operai, gli autentici operai che hanno, a centesimo a centesimo, raccolto la somma necessaria per offrire la bandiera di combattimento alla batteria *Battisti* — una fiammante bandiera che reca in oro questa dicitura augurale : « Al martirio sacrata e alla vittoria.... » — ; sono stati operai, autentici operai, quelli che hanno invitato ufficialmente chi scrive queste linee a presenziare alla cerimonia ; sono stati operai, autentici operai italiani, quelli che hanno voluto celebrare, in un colla consegna della bandiera, il Natale di Roma : erano operai, autentici operai, quelli che formavano il grosso del corteo e l'enorme massa nereggiante nella meravigliosa Piazza Corvetto sotto l'alto monumento a Mazzini ; sono stati operai, autentici operai, i compilatori dell'ordine del giorno, acclamato dalla moltitudine e nel quale si chiede al Governo di « non fare altro che la guerra, assicurando le spalle dei nostri figli e fratelli dai traditori grandi e piccoli, fino alla pace giusta e vittoriosa dei liberi popoli ». Poche volte mi è accaduto di leggere un ordine del giorno così preciso nella sostanza, così vibrante nella forma. È un operaio che l'ha scritto. Sono operai quelli che l'hanno proposto e approvato per acclamazione. Dopo tre anni ho trovato Genova sempre viva e ardente e pervasa ancora dalla santa passione che fiammeggiò nel maggio 1915, dalla Sagra di Quarto alle giornate radiose che troncarono gli ultimi indugi. Genova, insieme con Roma e con Milano, merita di essere una delle città direttrici della politica nazionale. Sino a quando Roma, Milano, Genova stanno salde, gli sforzi palesi o subdoli degli « altri », le manovre alte e basse del disfattismo, sono condannate alla più miserevole sterilità. E Genova tiene. È la massa che tiene.

Ho trovato fra questi lavoratori dei giovani che sembrano di un'altra generazione : la generazione della guerra ; ho notato un lievito

di idee nuove; degli « stati d'animo » che una volta non erano nemmeno pensabili; uno sforzo verso la comprensione dei problemi nazionali e sociali, nella loro complessità. Sono operai che si piantano solidamente sul terreno nazionale e sù questo terreno si propongono di far muovere la classe, di far *arrivare* la classe a più alti destini. Mi pare di aver intravveduto il sorgere di un sindacalismo nazionale. La tendenza c'è; rimane a vedere sino a qual grado si svilupperà. Da questo punto di vista sarà molto interessante seguire i lavori del prossimo congresso dell'Unione Sindacale Italiana, nel quale congresso queste tendenze che affiorano, questi stati d'animo che io ho afferrato nei miei colloqui cogli operai genovesi, troveranno una espressione formale e determineranno atteggiamenti pratici. Il fatto confortevolissimo — ai fini della vittoria — è questo: le maestranze liguri e lombarde tengono, di fronte alla guerra che mette in gioco le sorti della nostra e di tutte le nazioni civili, un atteggiamento di lealismo sincero, di collaborazione fattiva. Nelle officine uomini e donne lavorano con un raccoglimento e una diligenza quasi religiosa. Sentono che quello che compiono, non è un lavoro come tutti gli altri, non è una semplice trasformazione della materia, attraverso all'automatismo di una macchina e l'applicazione dei muscoli: è qualche cosa di più: è la collaborazione alla creazione di un nuovo mondo, è un lavoro « morale », è un episodio della grande battaglia destinata a inaugurare una nuova epoca nella storia.

È in questo modo che gli operai coscienti accendono la loro giusta ipoteca sull'Italia di domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 112, 23 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 114, 25 aprile 1918, V.

I CASCAMI A MONTECITORIO

La discussione svoltasi alla Camera sullo scandalo dei cascami e sulle esportazioni in genere, non ha offerto nessun motivo o nuovo elemento alla coscienza pubblica, che ha già stabilito tre diversi ordini di responsabilità: politica, burocratica, penale.

Sta di fatto che, nonostante la nostra dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria prima, alla Germania poi, il commercio cogli Stati nemici continuò per due o tre anni, come prima. Sta di fatto che l'Italia ha *rifornito* i suoi nemici. Sta di fatto, anche, che la stampa segnalò al Governo la necessità di porre un freno alle esportazioni — via Svizzera — negli Imperi Centrali. Sta di fatto che il « blocco » antitedesco era diventato una burletta, dal momento che veniva violato da quegli stessi che lo avevano proclamato. Ora il Governo poteva impedire le esportazioni. Non lo ha voluto. Segno dunque che quel regime di libera esportazione non era ritenuto in contrasto colle direttive della politica di guerra dei Governi Salandra e Boselli. Gli è che in Italia non si è mai fatta una politica di guerra e non si è fatta, perché i nostri ministri non hanno mai compreso il fenomeno di questa guerra in tutta la sua complessità. Il Ministero Salandra e l'altro che gli è succeduto, hanno visto la guerra soltanto nel suo aspetto militare. Hanno creduto che per condurre a buon fine questa guerra, bastasse chiamare successivamente le classi e tenere l'esercito nella più alta efficenza numerica. Che per fare la guerra, oltre gli uomini, occorressero dei mezzi, sempre più numerosi, sempre più potenti, lo si è capito molto tempo dopo. Abbiamo avuto il Ministero delle Munizioni dopo due anni di guerra, dopo una campagna della stampa e dopo l'esempio dei nostri Alleati. Non si è capito dai nostri ministri che per questa guerra — guerra di popoli più che di eserciti — era necessaria all'interno una disciplina più rigida di quella al fronte, e così è avvenuto che soltanto dopo trenta mesi — dopo Caporetto — sospinti dall'opinione pubblica, i nostri governanti si sono decisi a prendere alcune misure contro i sudditi dei paesi nemici e contro i beni di questi sudditi.

Il *fattore viveri* che è fondamentale in questa guerra di logoramento e di usura, abbiamo cominciato a valutarlo in tutta la sua enorme im-

portanza soltanto trenta mesi dopo. La nostra politica dei consumi durante i primi due anni di guerra è stata semplicemente pazzesca. Non si consumava; si scialava. Se si fosse fatto meno cuccagna prima, avremmo forse, oggi, minori restrizioni. Dopo trenta mesi siamo giunti al Commissariato degli Approvvigionamenti e Consumi. La superficialità, l'inconsistenza, il ritmo di pace di tutta la nostra politica di guerra, informavano la politica speciale delle esportazioni e importazioni! Quando si potrà fare la storia delle nostre esportazioni in tempo di guerra, quando si potrà constatare come l'Italia abbia *rifornito, nutrito, equipaggiato* i suoi nemici, ci sarà materia per molti processi e per molti personaggi altolocati. I nostri ministri sapevano che i treni di merci italiane avviati in Svizzera, finivano in Austria e in Germania, ma non trovavano nella loro neutralità rimasta all'anteguerra che ciò potesse nuocerci. D'altronde i tedeschi non erano rimasti tranquillamente indisturbati in Italia? Mi dispiace di essere d'accordo coll'on. Modigliani. La responsabilità del Gabinetto Salandra per non aver avviato tutta la politica della Nazione verso tutte le necessità della guerra, è indiscutibile. È l'on. Salandra che ha iniziato la guerra, continuando la politica del tempo di pace. Il Ministero Boselli ha ancora aggravato la situazione. E si può dire che senza l'insurrezione delle forze sane del Paese, quei tentativi di fare una politica di guerra che contraddistinguono, dopo Caporetto, il Ministero Orlando, non ci sarebbero stati. Esiste dunque una responsabilità generale, politica, proveniente dal fatto che gli uomini ai quali la Nazione affidò il compito arduo di fare la guerra, non hanno mai avuto la *nozione integrale* di questa guerra.

Accanto a queste responsabilità d'ordine generale, c'è un'altra responsabilità, per quello che riguarda le esportazioni dall'Italia nei paesi nemici. È la responsabilità dei burocratici, dei funzionari. Costoro possono, debbono essere individuati e colpiti. In buona o in mala fede; per incoscienza o per complicità, il fatto è che alti funzionari dello Stato hanno aiutato i nostri nemici, hanno danneggiato gravemente gli interessi materiali e morali della Patria. L'alta burocrazia dello Stato, tutta giolittiana di origine e di idee; tedescofila e neutralista, di limitata intelligenza e di limitatissimi scrupoli d'ordine morale, ha cercato di sabotare la guerra, sabotando la funzionalità degli organismi più delicati. Una inchiesta — ma sul serio — potrebbe essere ordinata su « La burocrazia durante la guerra ».

Sul terzo ordine di responsabilità, quelle specifiche di natura penale, decideranno i giudici militari. Noi nutriamo vivissima fede che l'istruttoria contro la banda Bonacossa e compagni procederà senza troppe lungaggini. I giudici istruttori sentono certamente il monito

che sale dalla vigile coscienza del Paese. Per cui, pur rispettando tutte le forme, onde non dar luogo a mistificazioni e manovre di patrocinatori, il processo non deve essere lontano. Il popolo italiano che è stato così profondamente turbato dallo scandalo, chiede a una voce sola: giustizia rapida e severa.

Che cosa è il disfattismo verboso e verbale degli incoscienti o dei fanatici, giustamente puniti con anni di reclusione, di fronte a questo disfattismo che forniva di mezzi materiali gli eserciti nemici?

Che cosa è una frase, sia pure idiota e nefanda, di fronte a treni interi di cascami di seta, che giovavano a mantenere in più lunga efficenza i cannoni nemici?

Chi può dire di quanti giorni o di quanti mesi abbiano contribuito a prolungare la guerra i commendatori che aiutavano il nemico?

Tradimento vero e proprio e come tradimento va punito. Come tradimento sarà punito. Anche l'Italia, come la Francia, saprà inesorabilmente colpire quanti hanno fatto versare un po' più di sangue nostro alla fronte. Anche in Italia funzioneranno i plotoni di esecuzione. Bisogna garantire le spalle dei vivi e vendicare i morti.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 114, 25 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 116, 27 aprile 1918, V..

LA FINZIONE

L'on. Orlando non manca mai, ad ogni sessione della Camera, di dichiararsi « rispettoso di tutte le prerogative altissime che sono patrimonio inviolabile di questa Camera », ma io credo che nel suo intimo, egli deve sentirsi profondamente umiliato, schifato dinanzi allo spettacolo che i suoi colleghi in « onorabilità » gli offrono da tre anni a questa parte. E che l'on. Orlando, pur essendo rispettoso etc. etc., non possa più vincere la sua ripugnanza, lo dimostrano le brevità delle sessioni e i lunghi intervalli che passano dall'una all'altra. Rispondendo all'on. Turati che chiedeva una riconvocazione del Parlamento per il 20 maggio, l'on. Orlando che proponeva la metà di giugno, mi ha fatto l'impressione di un uomo che cerca di allontanare più che sia possibile dalle sue labbra l'amaro calice.... Anche queste sette giornate parlamentari hanno messo maggiormente in rilievo il diverso stato d'animo fra Parlamento e Paese. Il Paese lavora, soffre, è tutto raccolto nell'aspettazione degli avvenimenti; il Paese — in tutte le sue classi — ha ormai un'anima di guerra: i « seimila » sono ancora quelli di una volta. Non c'è niente di cambiato nei loro discorsi. La cronaca parlamentare di questi giorni sembra quella del 1913 o di un altro anno qualsiasi prima della guerra. Gli stessi gesti, le stesse idiote interruzioni, lo stesso « scambio vivace di apostrofi », la stessa ilarità prolungata, gli stessi discorsi, le stesse manovre di corridoio. Ecco le « pugne » gloriose di Montecitorio. Per avere il termine esatto di raffronto fra Paese e Parlamento, basta ricordare che a Milano un'assemblea di cittadini di una istituzione apolitica, non ha voluto più oltre tollerare nel suo seno la presenza dello Schiavi, l'uomo che non parla, il primitivo *alalus* (uomo senza linguaggio); a Roma, per giorni interi, ha parlato e imperversato il compagno londinese del signor Schiavi, quell'Emanuele Modigliani, fautore d'una *paix-quelconque* anche se « penosa, forzata, disonorante », come quella imposta da Hindenburg alla repubblica dei *Soviets* moscoviti. Se la parola non fosse un po' troppo solenne, trattandosi di un oratore che piscia i suoi discorsi ad ogni paracarro, come fanno i cani, si potrebbe dire che l'on. Modigliani ha « dominato » l'assemblea di Montecitorio. Un'assemblea che si fa « dominare » dall'on. Modigliani è giudicata.

La nota dominante della recente sessione parlamentare è stata offerta dall'atteggiamento demagogico assunto dagli unionisti. Il disonorevole Gambarotta, l'ignobile Gambarotta, ha proposto che « le elezioni si svolgessero durante la guerra ». Nemmeno i bolscevichi di Russia sono giunti a tanto. Ci voleva un deputato costituzionale, portato da un'associazione costituzionale, per enunciare proposizioni che sono veramente fra quelle più « idiote e nefande ». Vi immaginate voi le trincee, tramutate in comizi elettorali, con relativi contradittori fra quattro o cinque candidati? Si capisce perfettamente che l'on. Serramanico Lucci si sia trovato d'accordo col suo degno collega novarese. Anche l'on. Barbatagliata Fabrizi — autentico social-*boche*, nonostante gli ascendenti, i discendenti e i collaterali garibaldini — voleva le elezioni durante la guerra. Di ciò si è discusso alla Camera italiana. Facevano sul serio? O si tratta di uno scherzo di pessimo genere? Durante la votazione c'è stato un incidente tumultuoso, in seguito al quale è stata sospesa la seduta. Non ci si dice di più. Per un residuo di pudore, forse....

Questo discorso è monotono. Lo so. Bisogna insistere. Il Parlamento italiano è screditato, ma non lo è ancora abbastanza. Ci sono ancora dei giornali che lo fanno oggetto di qualche considerazione; i giornali più equivocamente disfattisti son quelli — constatatelo! — che danno il resoconto parlamentare più ampio; ci sono ancora dei *badauds* che s'interessano alle pulcinellate di Montecitorio. A quelli che non si rendono conto della situazione, domandiamo: a che cosa è giovata la recente sessione parlamentare? A rinfrancare il morale del Paese, no certo. Fortunatamente il popolo italiano non ha bisogno di essere sollecitato a compiere il suo dovere. A fortificare il Governo e l'azione del Governo in guerra? Affatto. Il Gabinetto dell'on. Orlando non esce indebolito, ma nemmeno fortificato. L'impressione è che si sta piazzando sotterra qualche batteria a lunga portata. Si sente che qualcuno lavora. Non per niente l'annotatore del giornale denunziato come tedesco dalla *Freie Zeitung* afferma che « la cosa — cioè l'indebolimento della posizione parlamentare dell'on. Orlando — sarà più evidente per tutti alla ripresa della Camera ».

Vero è che, prima della ripresa, molti avvenimenti possono maturare e creare nuove situazioni, ma tuttavia annotiamo la previsione del foglio socialista ufficiale.

Il Governo, come prima, come oggi, come domani, ha a sua disposizione un mezzo molto semplice per sventare le manovre sabotatrici del Parlamento. Esso Governo deve tenersi in sempre più intimo con-

tatto colle forze del Paese. Governare col Paese e ignorare la Camera. La Camera deve essere « ignorata » [.... *censura*].

Il Paese non riconosce più i suoi deputati e questi non riconoscono più il Paese. Sono passati cinque anni — e che anni! — dall'ottobre 1913. Noi comprendiamo che non si voglia lacerare questa finzione costituzionale, lacerarla chiudendo Montecitorio, mandando i deputati a casa, senza più l'immunità scandalosa, urtante, anti-democratica che li protegge, ma stimiamo necessario ridurre al minimo possibile il male [.... *censura*]. Quindi sessioni brevissime e intervalli lunghissimi. La finzione costituzionale rimane e si limitano i danni.

Noi, anti-parlamentari, faremo il resto.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 117, 28 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 119, 30 aprile 1918, V.

LE RESPONSABILITÀ

Verso la fine d'ottobre del 1912, il principe Lichnowsky, che, dopo essere stato per lungo tempo direttore del Personale al Ministero tedesco degli Esteri, viveva da otto anni in campagna, fra « il lino e le barbabietole », fu improvvisamente chiamato a Berlino. Era morto da poco l'ambasciatore von Marshall a Londra e gli venne offerto il posto di successore all'ambasciata tedesca a Londra. Il principe Lichnowsky accettò l'incarico e si stabilì, di lì a poco, nella metropoli inglese. Vi rimase sino alla vigilia della guerra. Dichiarate le ostilità, tornò in Germania. Qui, scrisse un memoriale, che doveva rimanere segreto. Ma di segreto non c'è nulla per gli uomini. Vennero le prime indiscrezioni sull'esistenza di questo memoriale; le pubblicazioni frammentarie del memoriale sollevarono grande emozione in tutto il mondo e violentissime discussioni in Germania; finalmente, fu permessa la pubblicazione di tutto il memoriale. I giornali di ieri annunciavano che la Camera dei Signori di Prussia ha concesso l'autorizzazione a procedere contro il principe frondista.

Tutto ciò è la parte episodica che non aggiunge e non toglie nulla all'importanza enorme, decisiva, del memoriale che abbiamo letto nel testo completo dell'*Humanité* di Parigi.

Il memoriale Lichnowsky è di una portata fondamentale su tutto ciò che riguarda le responsabilità nello scatenamento della guerra europea. Basta considerare: Primo: l'Autore è l'ex-ambasciatore tedesco a Londra. Secondo: è stato a Londra nei due anni che precedettero la guerra.

Il memoriale del principe Lichnowsky è la cronistoria degli eventi diplomatici e politici che si svolsero fra il 1912 e il 1914: è la demolizione delle accuse che si facevano all'Inghilterra; è la riconferma — in maniera schiacciante — della responsabilità tedesca.

L'ex-ambasciatore del Kaiser a Londra, dice chiaro e tondo, in tutte lettere — e lo documenta! —:

« Chi ha preparato la guerra, chi ha voluto la guerra è stata la Germania! Nessuna delle nazioni civili d'Europa voleva la guerra! La Germania sola costituiva l'eccezione alla volontà della pace radicata nei governi e nei popoli dell'Europa ».

* * *

Quando sul finir dell'autunno del 1912 il principe Lichnowsky giunse a Londra, la situazione politica generale non era ancora completamente chiarita: c'erano i postumi dell'affare marocchino che aveva condotto le nazioni sull'orlo del conflitto armato. La missione Haldane era fallita, perché la Germania pretendeva dall'Inghilterra una dichiarazione di neutralità in tutti i casi, mentre dal canto suo respingeva il *Naval Holiday*, cioè la tregua delle costruzioni navali. Edward Grey, però, cercava tutte le vie del possibile accordo anglo-tedesco.

« Il suo discorso — dice Lichnowsky — non era di isolare la Germania, ma di farla partecipare ad una specie di società fra le nazioni. Senza venir meno alle amicizie esistenti colla Francia e colla Russia le quali non avevano scopi aggressivi e che non impegnavano in modo assoluto l'Inghilterra, egli, Grey, voleva avvicinare i due gruppi (*to bring the two groups near*) ».

A questo punto si può domandare: che cosa rimane del famoso accerchiamento della Germania, che, secondo i pangermanisti, sarebbe stata l'opera diabolica di Edoardo VII e di Delcassé? Nulla, all'infuori della menzogna tedesca.

La verità è che la politica inglese era pacifista, sistematicamente pacifista. Fu pacifista durante la prima e la seconda crisi balcanica. Pacifista durante le trattative per l'accordo coloniale anglo-tedesco-portoghese. Non solo l'Inghilterra non voleva escludere la Germania dal *partage* coloniale, ma, dice letteralmente il Lichnowsky, « il signor Grey voleva favorire in modo generale lo sviluppo coloniale tedesco ». Pacifista la politica inglese durante le trattative per l'accordo mesopotamico, che avrebbe assicurato alla Germania una sfera d'influenza sino a Bassora, tutta la regione della ferrovia di Bagdad, dei diritti di navigazione sul Tigri, che sino a quel momento erano stati monopolizzati dalla Casa Linch. Anche nella questione della flotta, la volontà pacifista dell'Inghilterra era palese. Il principe Lichnowsky scrive:

« Io sono persuaso che la proposta di Churchill era leale; d'altronde il machiavellismo non è nel carattere inglese: M. Churchill avrebbe considerato come un grande successo poter procurare alla nazione inglese delle economie e liberare il popolo dall'incubo degli armamenti ».

Gli uomini che dirigevano la politica inglese alla vigilia della guerra, erano forse dei guerrafondai?

Mai più. L'atteggiamento di Grey ci è noto. Ma ecco che cosa scrive il principe Lichnowsky di Asquith:

« Durante la crisi del luglio 1914, la signora Asquith venne più volte a trovarci per segnalarci il pericolo: era disperata quando vide, alla fine, che gli avvenimenti prendevano una piega tragica. Quanto al signor Asquith, quando io andai a trovarlo, il 2 agosto, per tentare di ottenere dall'Inghilterra un atteggiamento di neutralità e di aspettativa, egli era assolutamente affranto, quantunque calmo. Delle lacrime gli solcavano le guance ».

Nessuno degli uomini che al Ministero degli Esteri inglese erano i più influenti, voleva la guerra. Non la voleva A. Nicholm, quantunque non fosse un amico della Germania; non la voleva W. Tyrrel, capo di Gabinetto, « che era un partigiano convinto dell'intesa colla Germania ». Ma la guerra, ci dice Lichnowsky, era già stata irrevocabilmente decisa il 5 luglio a Potsdam, per cui tutto il lavoro diplomatico dell'ultima settimana di quel mese fatale doveva essere vano.

Ricordando quei tentativi di soluzione amichevole del conflitto, tentativi nei quali Edward Grey impiegava tutte le sue eminenti qualità di statista, Lichnowsky scrive:

« L'impressione sempre più netta era *che noi volevamo la guerra a qualunque costo*. Altrimenti, non si poteva comprendere il nostro atteggiamento in un affare che, dopo tutto, non ci riguardava direttamente ».

Verso la conclusione del suo memoriale, il principe Lichnowsky stabilisce in forma categorica le tremende responsabilità degli Imperi Centrali. Traduciamo letteralmente:

« Tutte le pubblicazioni ufficiali (senza essere contraddette dal nostro *Libro Bianco*, che per le sue insufficenze e lacune costituisce una grave requisitoria contro noi stessi) contribuiscono a dimostrare:

« 1°. Noi tedeschi abbiamo incoraggiato il conte Berchtold ad attaccare la Serbia, quantunque non ci fossero in gioco interessi tedeschi, e quantunque sapessimo che ciò significava correre il rischio di una guerra universale.

« 2°. Nel periodo dal 23 al 30 luglio 1914, mentre Sazonoff dichiarava energicamente che non avrebbe potuto tollerare una aggressione contro la Serbia, noi abbiamo rifiutato la proposta inglese di mediazione, sebbene la Serbia, sotto la pressione della Russia e dell'Inghilterra, avesse accettato quasi interamente l'*ultimatum* austriaco; sebbene fosse stato facile arrivare a un accordo sui due ultimi punti in litigio e sebbene il conte Berchtold fosse pronto a dichiararsi soddisfatto della risposta serba.

« 3°. Il 30 luglio, mentre il conte Berchtold voleva cambiare di atteggiamento e senza che l'Austria fosse attaccata, noi abbiamo, a proposito della mobilitazione pura e semplice dell'esercito russo, mandato un *ultimatum* a Pietrogrado e il 31 luglio noi abbiamo dichiarato guerra alla Russia, nonostante che lo czar avesse dato la sua parola che non avrebbe fatto avanzare un sol uomo

per tutta la durata delle trattative; noi abbiamo così ridotto a nulla, deliberatamente, ogni probabilità di sistemazione pacifica del conflitto.

« In presenza di questi fatti incontestabili non c'è da meravigliarsi che al di fuori della Germania l'intero mondo civile addossi ai tedeschi e solo ai tedeschi le responsabilità della guerra universale ».

* * *

Si comprende perfettamente che la Camera dei Signori di Prussia abbia deciso di trascinare dinanzi ai giudici l'ex-ambasciatore. Ma l'episodio giudiziario non attenuerà, né eliminerà l'impressione immensa che il memoriale ha prodotto, specialmente in Inghilterra e in America. Il Governo inglese ha fatto diffondere in tre milioni d'esemplari la requisitoria del principe tedesco. Negli Stati Uniti tutti i giornali hanno pubblicato simultaneamente il testo integrale. Anche in Italia bisogna dare la massima diffusione all'interno e nelle trincee a questo documento drammatico e schiacciante. Le Opere Federate, l'Associazione fra gli insegnanti, i Comitati d'Azione fra Mutilati e invalidi, i cittadini che hanno i mezzi, devono tradurre e offrire immediatamente al grande pubblico il memoriale Lichnowsky. Sarà un contributo magnifico, unico, alla nostra resistenza interna. Pensate: è l'ex-ambasciatore tedesco a Londra che ci dice che i popoli dell'Intesa erano pacifici, che sono stati aggrediti selvaggiamente, che si battono per una causa giusta e destinata a trionfare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 118, 29 aprile 1918, V.

VARIAZIONI SU VECCHIO MOTIVO

IL FUCILE E LA VANGA

È particolarmente difficile, anzi penoso, per i socialisti ufficiali italiani, celebrare la cosiddetta festa di « Primo Maggio ». Non già perché c'è la guerra; non già perché c'è la reazione etc. etc.; non già perché il dissidio fra le due correnti del partitone si accentua e diventa iroso e minaccia di frantumare l'unità del Partito, quella formale, perché l'altra sostanziale non esiste più. È difficile celebrare il Primo Maggio — per i socialisti ufficiali italiani — non già perché questa data divenendo consuetudinaria, ha perduto il suo vecchio significato, ma per un'altra ragione più profonda. Il Primo Maggio di quest'anno 1918, coincide *col fallimento clamoroso, doloroso, irreparabile del primo esperimento di « realizzazione » socialista*, esperimento che i socialisti ufficiali italiani magnificarono quale esempio incitatore, dinanzi alle moltitudini d'occidente. Nella prima pagina del loro giornale c'è un lavoratore muscoloso che impugna la vanga. Il simbolo non è nuovo. Vorrebbe essere il simbolo della pace. Ma, in una notizia, messa fra le « varie » della guerra in quarta pagina, c'è la realtà storica, attuale, contingente che schiaffeggia e irride quel simbolo. È la protesta del ministro degli Esteri della repubblica dei *Soviètt* che dice:

« Malgrado lo stato di pace i tedeschi continuano a marciare avanti occupando Orel, Kemke, Voranege, penetrando nella Tauride e confiscando nel nord della Finlandia i beni appartenenti al Ministero della Guerra.

« In seguito a questo stato di cose il Governo russo si ritiene costretto a mobilitare forze armate sufficienti per assicurare la libertà e l'indipendenza della repubblica russa sempre pronta a far osservare le clausole del trattato di Brest-Litovsk.

« Se la Germania crede che le sia impossibile d'eseguire queste condizioni è necessario che essa faccia conoscere chiaramente le sue nuove esigenze. Il Governo russo esprime la speranza di avere una risposta soddisfacente che permetterà il ristabilimento della pace ».

Questa « protesta », che ha un tono generale di remissività veramente vigliacco e indegno di un Governo che si dice rivoluzionario, significa che il lavoratore russo non ha ottenuto la pace; non l'ha otte-

nuta perché la Germania, malgrado la firma del trattato di Brest-Litovsk, continua a fare la guerra anche contro la Russia; per cui il Governo pacifondaio russo si ritiene costretto a mobilizzare le forze armate, cioè a fare la guerra. Dove si vede che il lavoratore armato soltanto della vanga nella prima pagina, è chiamato in quarta pagina a lasciare la vanga per impugnare il fucile....

Tragica ironia delle cose! Eloquenza irresistibile dei fatti!

In occidente, accadrebbe lo stesso. Ma i proletariati di Francia — dove il lavoro non sarà sospeso — di Inghilterra, di America e d'Italia, pensano che è pazzesco, criminoso gettare i fucili, prima che il lavoro pacifico della vanga sia assicurato. Pensano che è inutile dichiararsi pronti alla pace e pronti a firmare tutti i trattati di pace di questo mondo, quando eguale volontà di pace non ci sia dall'altra parte. Bisogna essere in due.... Altrimenti, come avviene in Russia, il dilemma sarà: o schiavitù o di nuovo la guerra. È meglio continuarla allora e condurla a buon fine piuttosto che essere «costretti» a riprenderla, considerato anche che la ripresa sarebbe più disastrosa della continuazione.

Ma la «ripresa» sarebbe possibile? Difficilmente. Non rimarrebbe che l'altro corno del dilemma: la schiavitù. Il ministro degli Esteri parla di «forze armate» da opporre ai tedeschi. Sapete che cosa è avvenuto del primo reggimento dell'Armata Rossa di Trotzky? Ce lo dice Paul Eric, corrispondente dalla Russia del *Journal*. Quel reggimento si chiama Carlo Liebknecht, in omaggio al minoritario prussiano. Ebbene, dopo un mese, le reclute sono state mandate a casa, perché — commettendo esse ogni sorta di furti, saccheggi, vandalismi — infamavano il nome di Liebknecht. Altra ironia feroce! Dove si vede che è grottesca ciarlataneria dire ai proletari: voi siete tutto, voi potete reggere il mondo soltanto perché siete il numero, quando è in loro l'anima oscura dello schiavo che tornerà alla verga padronale per reggere semplicemente se stesso. Difatti, giungono — altra coincidenza strana! — da Pietrogrado rumori vaghi di restaurazione monarchica....

* * *

Gridare «viva il Primo Maggio!» non ha più senso ormai. Vi fa la stessa impressione di uno che si mettesse a gridare: «Viva il Santo Natale!» Il Primo Maggio voleva essere un'affermazione di solidarietà fra i popoli. Ma oggi i popoli sono in campo: gli uni per realizzare un loro progetto di oppressione mondiale; gli altri per difendersi. *L'unico popolo che ha fatto la pace, quello russo, non ha ottenuto la pace. Non fa più la guerra, ma deve subire la guerra.* Non v'è fraternità possibile e pace giusta, finché i responsabili e gli autori della guerra — che sono i tedeschi e soltanto i tedeschi — non avranno deposto le armi.

Il Primo Maggio voleva essere una manifestazione della maturità proletaria, un segno della forza operaia. I capitalisti potrebbero dire agli operai: adesso che avete dimostrato la vostra potenza, disertando le officine, dimostratela facendo funzionare le officine, non una, ma tutte; non in un campo solo della produzione, ma in tutta la produzione. Dopo una settimana l'economia nazionale sarebbe dissanguata sino alla fame, sino al caos....

È un altro discorso — più brutale, ma più schietto — che dev'essere tenuto agli operai, non solo nell'occasione del Primo Maggio, ma in tutte le occasioni propizie. «Voi non siete tutto, come vi danno ad intendere per lusingarvi, i vostri cattivi pastori, ma soltanto una parte, nelle società moderne, che sono organismi enormemente complessi, appunto perché sviluppati attraverso millenni di storia. Voi rappresentate il lavoro, ma non tutto il lavoro e il vostro lavoro è soltanto un elemento nel gioco economico. Ce ne sono altri dai quali non si può prescindere. Voi siete il numero, ma il numero non basta a rendervi degni di governare le nazioni e il mondo. Il numero è "qualità". Bisogna trasformarlo in fattore "qualitativo". Voi arriverete, se lo meriterete. È possibile che dalla vostra massa — attraverso un lavoro di ripolimento, raffinamento — escano organismi capaci — non soltanto per voi, ma per tutti — di governare politicamente ed economicamente lo Stato. Questo che potrebbe dirsi "affioramento delle capacità" direttive e organizzatrici, non è opera di un giorno, non è il risultato di un discorso seguito da una bicchierata con relativi "avanzi" per la sottoscrizione.... Liberatevi soprattutto dalla nozione di un socialismo semplicione alla russa, troppo espropriatore, ed "egualitario". Non si tratta di "impadronirsi" dei beni; si tratta di "produrne" altri, senza interruzione. Non si tratta di eguagliare gli uomini nel senso di *aplatir* ma di stabilire fortemente le gerarchie e la disciplina sociale. Finché gli uomini nasceranno diversamente "dotati", ci sarà sempre una gerarchia della capacità: questa conduce a una gerarchia delle funzioni e la gerarchia delle funzioni — udite! udite! — provocherà logicamente, naturalmente, fatalmente una gerarchia di *poteri* con annessi e connessi.... *Si tratta di organizzare lo Stato per assicurare il maggior benessere individuale e sociale.* Gli operai non hanno ancora né muscoli né cervello sufficente per questa bisogna immane. Devono camminare ancora e a lungo prima di toccare questa meta».

E bisogna dire agli operai che la loro sorte è legata — più di qualsiasi altra classe — all'esito della guerra. Gli operai soffriranno più o meno le conseguenze della guerra: arriveranno più o meno sollecitamente a realizzare la loro società di liberi produttori associati, a secondo dei risultati della guerra.

Se la Germania vince, accadrà in tutto il mondo quello che è avvenuto in Russia: *le classi proletarie non avranno né la pace, né il benessere, ma la guerra e la schiavitù.*

Gli operai italiani; quelli che impugnano il fucile nelle trincee, e quelli che impugnano la vanga o faticano nelle officine, sentono che i maggiori o minori diritti di domani sono in relazione con la maggiore o minore somma di doveri compiuti oggi. La pace non si raggiunge con l'umiliazione davanti alla prepotenza assassina. Un regime di civiltà superiore quale i proletari vagheggiano è il risultato di uno sforzo perseverante, consapevole, intelligente. È un andare all'alto, non già precipitare nel basso. È una conquista sudata, non già la facile baldoria di un'ora che non ha domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 120, 1 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 122, 5 maggio 1918, V.

AMILCARE CIPRIANI È MORTO

Parigi, 2 sera.

È morto Amilcare Cipriani.

Amilcare Cipriani era gravemente malato da quattro anni. Subita una gravissima operazione non era mai riuscito a rimettersi. L'anno scorso, le sue condizioni peggiorando, fu ricoverato nella casa di salute Dubois, ove è morto. In questi ultimi tempi non vedeva che pochi intimi, ai quali manifestava sempre la sua sicura fede nella vittoria degli Alleati. Amilcare Cipriani che era sempre redattore dell'*Humanité* e da molti anni non scriveva in altri giornali, lascia numerosi manoscritti, fra i quali si crede si trovino le sue memorie.

Con Amilcare Cipriani scompare una delle più forti individualità che l'Italia abbia avuto nella seconda metà del secolo scorso.

Tutta la sua vita è stata un'avventura, una prodigiosa avventura. Dall'età di quindici anni, quando appena adolescente, fuggì da Rimini per andare ad arruolarsi nell'esercito piemontese, alla campagna di Grecia contro il turco nel 1897, non c'è stata una guerra nazionale e di liberazione dei popoli alla quale il Cipriani non abbia dato il braccio e offerto generosamente il suo sangue.

Prima di essere un socialista, egli era italiano. Altri concilia la Patria con il socialismo, attraverso la dottrina; in Amilcare Cipriani, questa conciliazione, questa sintesi era un prodotto del suo temperamento squisitamente latino.

Amilcare Cipriani non è indegno di scendere fra le grandi ombre dei Garibaldi, dei Pisacane, dei Costa. Egli si leva dalla mediocrità degli uomini perché la sua vita è stata tutta una battaglia e tutto un sacrificio, perché egli è stato un apostolo disinteressato dell'Ideale, perché tutto ha dato senza mai chiedere nulla, perché nessuno dei grandi pericoli gli è stato ignoto, perché nessuna delle grandi amarezze gli è stata risparmiata, perché la sola gioia che egli concedeva a se stesso era nella soddisfazione del dovere compiuto. Egli ha conosciuto la miseria che avvelena la vita, ha battuto le strade deserte dell'esilio; è stato lunghi anni nella cella buia d'un ergastolo; è giunto

sino alla soglia del patibolo e la sua tempra non si è mai spezzata, e la disperazione non ha mai afferrato l'animo suo.

Patriota? Sì, certamente e nobilissimo. Ma il patriottismo di Amilcare Cipriani non aveva niente di comune con quello di tutta la caterva dei procaccianti e degli arrivati, che, dopo la breccia di Porta Pia

alla città dei Gracchi
trasse le pance nitide
e l'inclita viltà.

Amilcare Cipriani non ha mai presentato il conto. Aveva sofferto e sanguinato per l'Italia, e quantunque l'Italia ufficiale gli avesse prodigato persecuzioni e galera, non aveva mai abbracciato le teorie negatrici e dispregiatrici della Patria.

Socialista? Sì, socialista. Ma il socialismo di Amilcare Cipriani, latino e non tedesco, profondamente umano e non astrattamente dottrinale, pronto a commuoversi e ad immolarsi per tutte le cause di libertà e di giustizia, questo socialismo passionale, idealistico, niente affatto mercantile ed elettorale, è lontano le mille miglia dal socialismo dogmatico del Partito Socialista Ufficiale, dal socialismo che si chiude nella formula di una neutralità antiproletaria e anticivile, dal socialismo che abbandona la Patria nell'ora del supremo pericolo e maschera di sofismi pseudo-idealistici la sua abbominevole pusillanimità.

Scoppiata la conflagrazione europea, il posto di Amilcare Cipriani era segnato. Egli non poteva rimanere freddo, impassibile spettatore di fronte alla criminale aggressione del Kaiser e rimpianse amaramente che la tarda età non gli consentisse di reggere un fucile e di correre fra i combattenti ad arrestare la marcia dell'invasore.

Amilcare Cipriani comprese che l'Italia non poteva rimanere estranea al conflitto mondiale e caldeggiò, con una lettera famosa che noi più oltre pubblichiamo, l'intervento armato dell'Italia.

L'ultima manifestazione politica di Amilcare Cipriani è appunto un vibrante, inequivocabile, solenne atto di fede interventista. Poi si chiuse nel silenzio ad aspettare con la tranquillità di uno stoico antico la morte liberatrice. E la morte lo ha colto in una pausa breve della più grande battaglia, lo ha colto nella stanza dov'egli aveva trascorso questi ultimi anni nella solitudine e nella povertà, lo ha colto senza violenze di morbi perché ormai il ciclo era compiuto.

Sulla salma di Amilcare Cipriani noi interventisti di sinistra non disperdiamo troppe vane parole commemoratrici. L'ora non lo consente, ma rinnoviamo fermo e alto il nostro proposito di non desistere dalla battaglia finché la tribù dei germani che mutilò la Francia nel '71

e riprese dopo cinquant'anni la sua opera di distruzione e di massacro, non sia domata una volta per sempre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 121, 3 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 121, 4 maggio 1918, V.

TENSIONE SUPREMA

La lotta fra le due coalizioni sembra giunta veramente alla sua fase decisiva, catastrofica. Questa sensazione è generale. La ritrovate nei discorsi dei reggitori e nella coscienza dei popoli. È lecito sperare che la guerra abbia fine nel 1918? Sì, è lecito sperarlo, per molte ragioni che ognuno intuisce, ma non è lecito crederlo troppo e nemmeno farlo credere. Che un po' d'illusione sia necessaria per vivere, è un fatto: ma di sole illusioni né popoli, né individui possono vivere. Bisogna prepararsi materialmente e spiritualmente all'ipotesi più dura e cioè che la guerra continui oltre il 1918. In vista di ciò, l'azione delle Nazioni occidentali — Francia, Italia, Inghilterra — deve essere guidata da questo principio: *scaricare sulle spalle americane gran parte del peso umano della guerra*. L'Europa ha cominciato la guerra, l'America deve finirla. Un quarto inverno di guerra, il che significa un altro anno di guerra, sarebbe già assai penoso per noi italiani; abbastanza grave per gli inglesi che hanno pagato — checché ne pensino e dicano i soliti disfattisti — un vasto contributo di sangue e basta scorrere, per convincersene, le lunghissime liste di perdite che i giornali inglesi pubblicano quotidianamente; ma un quinto inverno di guerra sarebbe particolarmente crudele per la Francia che ha veduto cadere sui campi di battaglia alcune delle sue giovani generazioni. Non si può, non si deve portare oltre a un certo limite chiaramente segnato dal totale delle perdite, e che sta in rapporto diretto colla potenzialità demografica delle singole nazioni, lo sforzo *in sangue* della Triplice Intesa, se non si vuole che la vittoria sia completamente sterile, in quanto nessuno o pochi potrebbero goderne i frutti. Una Francia esaurita, un'Italia depauperata del loro materiale umano, come potrebbero domani resistere a un rinnovato tentativo di penetrazione e di conquista tedesca? È essenziale per l'oggi e per il domani che le nostre disponibilità umane siano risparmiate. Perché ciò avvenga, occorre che l'America, il quarto potente alleato, ci liberi gradualmente del peso della guerra, del peso «umano» della guerra. L'America deve aiutarci a superare il «punto morto» che coinciderà col mese di ottobre. Per quell'epoca l'America dovrebbe aver mandato in Europa tanti uomini

quanti bastano per ritirare dalla fronte i «veterani». Chi sono i nostri «veterani»? Sono quelli che il 24 maggio del 1915 entrarono in guerra. Quanti sono? Se dovessi fare una cifra, secondo le mie cognizioni dirette del fronte, dovrei tenermi assai basso. Non sono molti questi veterani. I reggimenti sono stati rinnovati e riformati più volte. I vecchi sono ormai rarissimi. Sostituirli non è impossibile. L'America dovrebbe fornircene il mezzo. Questi veterani ritirati dal fronte, potrebbero essere adibiti ai servizi delle retrovie e dell'interno, il che permetterebbe di mandare in licenza illimitata straordinaria i soldati territoriali delle vecchie classi, i quali, nel mese di ottobre, sarebbero provvidenziali per i lavori delle nuove semine. Tutto ciò può essere forse un po' meno semplice di quanto non appaia così enunciato, ma è cosa che si può e quindi si deve realizzare. I vantaggi di una misura quale noi proponiamo, sono ovvii. Prima di tutto è giusto che i superstiti di tante battaglie, abbiano, dopo tre anni di guerra, qualche agevolazione. Il loro morale ne guadagnerebbe, quello dei loro commilitoni anche, in quanto il provvedimento dischiuderebbe a loro la speranza di un turno, e le famiglie — dopo tante ansie — avrebbero dinanzi alcuni mesi di relativa tranquillità.

Può l'America far questo?

Certo. Gli Stati Uniti contano oltre cento milioni di abitanti. Se una sola classe di leva in Germania dà 800 mila uomini, con una popolazione valutata prima della guerra a 68 milioni d'abitanti, una classe in America dovrebbe dare almeno un milione di reclute. Non si fa del *bluff* affermando che l'America può mettere in campo dieci milioni di soldati. La questione del trasporto in Europa è assolutamente secondaria. Se gli Stati Uniti avranno, come annunciò il sottosegretario Baker al Ministero americano della Guerra, *tre* milioni di uomini in Europa, prima della fine del 1918, quella liberazione dei veterani che noi proponiamo soprattutto per la Francia e per l'Italia, può essere tranquillamente effettuata, non solo, ma continuata progressivamente, sino a quando tutto o quasi il peso della guerra non sia sostenuto dagli americani.

Qui sta il segreto della nostra vittoria.

Mentre la Germania deve usare il suo materiale umano, soltanto quello e sino all'estremo limite; mentre in Austria-Ungheria il prolungarsi della guerra e il rastrellamento umano acuiranno la crisi interna già grave per altri motivi, la Triplice Intesa e cioè la Francia, l'Inghilterra, l'Italia potranno attingere alla grande, immensa riserva di uomini degli Stati Uniti e, durando la guerra, invece di sentirne maggiormente il peso in fatto di perdite umane, le nostre nazioni lo sentiranno sempre meno. Va da sé, che il poter rendere alla terra migliaia di uomini,

condurrà a un miglioramento o a un non aggravamento nella nostra situazione economica generale.

La Germania ha avvertito nettamente la gravità del pericolo.... americano. Dopo aver constatato che i sottomarini non sono riusciti ad impedire, non impediscono e sempre meno impediranno il trasporto delle truppe americane in Francia, il partito militare tedesco ha scatenato la sua violenta offensiva sulla fronte occidentale, per ottenere una decisione, prima che quel pericolo sia divenuto una realtà.

Questi mesi sono i più difficili. Ma se i tedeschi non riusciranno, come non riusciranno, a fiaccarci, è permesso di andare incontro con grande e legittimo ottimismo all'ultima fase della guerra.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 123, 5 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 124, 7 maggio 1918, V.

CONTRO LA « STRATEGIA PASSIVA »

I lettori del *Popolo* ricordano certamente un mio recente articolo che ha fatto qualche impressione: *Basta colla politica dell'eterno dopo*. Quasi simultaneamente, nell'antica e autorevolissima rivista francese *La revue des deux mondes*, usciva un articolo dovuto alla penna di un'alta personalità militare che illustrava ampiamente la tesi sostenuta da noi. L'articolo, molto lungo, è la condanna recisa di quella strategia che consiste nell'attendere sempre i « pugni nello stomaco »; nel rimetterci e subire l'iniziativa dell'avversario; nel concedergli tutti i vantaggi materiali e morali di questa iniziativa. La strategia passiva, quando si ha, come affermano solennemente i reggitori della Quadruplice, la superiorità negli uomini e nei mezzi, è semplicemente un non senso.

M. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 124, 6 maggio 1918, V.

DIVAGAZIONI PEL CENTENARIO

« .... ci ha illuminati verso Zimmerwald e verso Kienthal ed ha ispirato l'azione dei nostri compagni di Russia. Marx non è stato mai così vivo come oggi mentre la Comune da lui rivendicata è risorta in Oriente più grande e più forte pur attraverso accresciuti ostacoli e sta più tenace, più ferma. La verità marxista non è mai stata così limpida come in questi tempi ».

Questa è la conclusione dell'articolo commemorativo stampato dall'organo ufficiale del socialismo non più tutto ufficiale italiano. Un articolo breve, molto vago e che rivela nell'autore una preoccupazione: quella di non compromettersi. Ma bastano le proposizioni più sopra riportate per convincersi che non si poteva dire con maggior solennità profetica e grottesca sciocchezze più vistose e compassionevoli.

È del *bluff*. È per dirla con frase che piace molto ai nostri social-*boches* del *bourrage de crâne* proletariato. Il *bourrage de crâne* perpetrato dai socialisti ufficiali non ha niente da invidiare come metodo, proporzioni, obiettivi all'altro *bourrage*. Anzi! Premetto che io non ho letto tutto Marx. Lo confesso senza rossore. Quelli che hanno letto in Italia Marx sono quattro o cinque. Uno è morto da 14 anni: Antonio Labriola. È positivo che l'attuale incaricato della continuità redazionale dell'organo ecc., non ha letto Marx nemmeno nei frontespizi dei volumi. La sua vita è stata troppo accidentata per consentirgli di leggere Marx. Gli è mancato il *loisir*. Lo studio è *loisir*. Leggere è poco. Bisogna leggere per assimilare, ricreare in se stessi. Leggere per leggere io preferisco il primo volume del *Capitale* di Claudine di Willy in quattro puntate. Per i socialisti italiani Marx appare di lontano un misterioso poeta che ha enunciato le virtù universali, il nuovo grande decalogo del proletariato e basta. Se lo conoscessero più da vicino, non scriverebbero che Marx trionfa, specialmente in Russia.

Quello che sta avvenendo in Russia è « marxismo » o non è invece « anti-marxismo »? Per rispondere a questa domanda cominciamo ad esaminare la sorte toccata ai marxisti russi. Ce n'era uno che aveva grande fama, Giorgio Plekanoff. Ricordo perfettamente che prima del 1914 la signorina Angelica Balabanoff mi parlava di Plekanoff in termini venerativi.

Fu la stessa signorina che tradusse in italiano un libretto anti-sindacalista dello stesso Plekanoff nel quale libro i *leaders* del sindacalismo italiano Labriola e Leone sono trattati assai male.

Il marxismo ortodosso in Russia aveva un nome: Plekanoff. A Ginevra i russi sovversivi andavano da Plekanoff come il mussulmano va alla Mecca. Ora in Russia l'interprete e difensore del marxismo scientifico, scoppiata la rivoluzione, è stato bandito, perseguitato, malmenato.

Il signor Marloff, altro marxista, non è più in circolazione. Il signor Cernoff, marxista e zimmerwaldiano, non si sa più dove sia. Anche la signorina Balabanoff, tutta quanta marxista, dai crini della testa alle unghie dei piedi, marxista sempre, marxista dovunque, ipermarxista, non dà più notizia di sé da qualche tempo. I *Genossen* italiani lo notano con qualche apprensione....

E allora, se la logica serve a qualche cosa, delle due l'una: o il regime instaurato in Russia è marxista ed allora non si comprende come i principali marxisti siano stati messi al bando, o non è marxista ed allora quello di presentarlo come tale ai proletari italiani è un trucco volgare.

Mi si dirà che i marxisti russi sono stati banditi perché favorevoli alla guerra, non già come marxisti. Ma come avviene che i marxisti di tutti i paesi, non solo della Russia, siano stati favorevoli alla guerra contro la Germania?

Questi nostri socialisti italiani, che sono pacifisti a qualunque costo, che « non vogliono » la guerra, che sono di fronte al fatto guerra in uno stato di « repugnanza fisiologica », che meglio si definisce col chiamarli panciafichisti, sono agli antipodi del marxismo. Carlo Marx non è stato mai *a priori* contrario alla guerra. Egli non sarebbe andato a Zimmerwald, egli non ha mai condannato la guerra sotto la specie dell'eternità e dell'umanità. Non era un umanitario. Derideva gli umanitarismi, c'era in lui un po' della spietatezza prussiana, era quello che i sassoni chiamano uno *stock preusse*, con questo: che l'aridità legnosa del suo carattere era venuta levigandosi in Inghilterra. Nella letteratura socialista antimarxista voi trovate spesso negli autori francesi, inglesi ed anche tedeschi della poesia, della rettorica, degli squarci, delle tirate; in Marx niente di tutto ciò. Egli è il clinico che striglia la piaga del paziente e non si impietosisce. Marx non piange, non depreca, non conciona. Nel suo epistolario c'è dell'umorismo che dà il *frisson*. Davanti al fatto guerra che non è (sia detto fra parentesi) un fenomeno tipico del capitalismo perché guerre e lunghe e micidiali ce ne sono state anche prima del 1914; davanti al fatto guerra la posizione mentale e politica di Marx è la seguente: se la guerra può accelerare il pro-

cesso riformativo e liberativo del proletariato tedesco in primo luogo e del proletariato in genere, Carlo Marx *non solo approva ma esalta ed invoca la guerra.*

Carlo Marx sarà a volta a volta pacifista o guerriero a seconda che le probabili *issues* della guerra si risolveranno in un accrescimento o in una diminuzione della forza del proletariato, in un accrescimento o in una diminuzione dell'egemonia capitalista. Dunque guerra o pace, a seconda dei probabili risultati. Siamo ben lontani dall'atteggiamento « dogmatico negativo » assunto dai socialisti italiani.

Adesso alcuni socialisti si accorgono che non è indifferente pel proletariato sapere non quando, ma piuttosto « come » finirà la guerra.

Il « modo » interessa più del « tempo » poiché *una pace penosa, forzata, disonorante*, come quella russa, non è marxista e non avvia al socialismo.

Il pacifismo degli imbelli sarà leninismo, ma non è marxismo.

« La verità marxista — dicono i commemoratori — non è stata mai così limpida come in questi tempi ».

Qualcuno potrebbe osservare che questa limpidezza non esiste. I proletari di tutti i paesi invece di unirsi si massacrano, le classi invece di nuclearsi ed irrigidirsi alle due estremità della piramide sociale si sfaldano, si frazionano e creano rapporti e interferenze fra di loro assai complesse. Il capitalismo ci fa assistere a trapassi, trasformazioni che il marxismo non poteva antivedere. Il capitalista perde il suo carattere odioso di sfruttatore e si avvia ad altre funzioni; non accumula più, divide; come non esistono le razze così non esistono le classi. Il proletariato è una approssimazione. La borghesia è una approssimazione. Non sono figure geografiche ma realtà viventi, quindi varie, mutanti nel tempo e nello spazio. Se voi mi dite: pentagono, io mi rappresento immediatamente un poligono che ha cinque lati e cinque angoli e non può avere che cinque lati e cinque angoli; ma se voi mi dite: proletariato, questa parola non suscita nella mia mente che una idea confusa, una nozione soggettiva, impossibile a definire.

Penetrate più intimamente in questa nozione, e voi vi accorgerete che il proletariato non esiste, ma esistono i proletari, gli uni divisi dagli altri con differenze non solo di mentalità ma spesso « di interessi »....

Se non esistono le classi non esiste nemmeno la lotta di classe. Esiste una lotta che non è lotta di classi, ma è umana. Ogni individuo o gruppo vuole assicurarsi la maggiore somma di benessere in questa

valle di lacrime. Per ottenere questo maggiore benessere può accadere di frequente — ed è già accaduto — che uomini cosiddetti borghesi lottino contro uomini altrettanto borghesi e che uomini cosiddetti proletari si trovino in conflitto con uomini altrettanto proletari.

Può accadere che uomini cosiddetti borghesi cerchino l'alleanza con uomini cosiddetti proletari o coi loro rappresentanti che fa lo stesso. È accaduto in Italia e accadrà ancora. Insomma i sistemi dottrinari sono rigidi, ma la realtà è mobile. I sistemi sono la lettera morta che sigilla « una » realtà di un dato momento, di un dato luogo, non tutta la realtà attuale e futura.

Del poderoso edificio marxista non restano che le macerie, cioè il sistema e il libro stampato. Classi, lotta di classi, plus valore, determinismo economico, sono tutte « categorie » che la critica successiva marxista riformista e sindacalista hanno revisionato e sorpassato. L'esperimento russo non è marxista. Non è stato in Russia un *processus* marxista perché il *processus* capitalista era agli esordi. La Russia « non è una Comune più grande e più forte ». I comunardi non erano dei « disfattisti ». Non erano dei *capitallaros*. Non avrebbero mai firmato una pace come quella di Brest. Invece della « pace penosa, forzata e disonorante » i comunardi avrebbero tentato quella che Blanqui chiamava « la sortita torrenziale della disperazione ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 125, 7 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 125, 8 maggio 1918, V.

PROBLEMI

PER AVVICENDARE

Una nota di evidente natura ufficiosa spiega agli italiani che combattono e a quelli che non combattono, che cosa debba intendersi per « avvicendamento » al fronte. Si deve intendere che l'avvicendamento non c'è e non può esserci. Era meglio allora non mettere in circolazione questa parola lusingatrice, che ha sollevato tante discussioni, illusioni e delusioni.

Sta di fatto che un bel giorno spuntò « l'avvicendamento » per gli ufficiali. Che cosa fosse di preciso nessuno sapeva. Nemmeno il ministro che l'aveva escogitato. Accade sempre così in Italia. Le « disposizioni » dei nostri ministri o capi di divisione o sommi burocrati sono dei rompicapo terribili. Per capirci qualche cosa bisogna avere la possibilità di consultare la raccolta delle leggi del Regno d'Italia dal 1848 in poi, e, insieme, la raccolta dei regolamenti. L'estensore di un decreto offre ai cittadini una prosa indecifrabile.

Un esempio recente. Alcuni mesi fa, venne annunziato l'aumento ad 80 centesimi quotidiani del soprassoldo di guerra per i militari di truppa. Tutti, soldati e non soldati, credettero che si trattasse della cinquina, di un aumento della paga giornaliera del soldato, la quale, in zona di guerra, è di 50 centesimi. Affatto. Si tratta di un aumento per la razione del rancio. Ma perché non spiegarlo chiaramente sin dal principio?

Quei signori che fanno le leggi e i decreti credono che tutti siano iniziati ai misteri delle leggi e delle ordinanze, agli svolazzi del loro gergo.

È tempo che cessino di infischiarsi del pubblico, il quale ha diritto di conoscere esattamente non solo il testo formale, ma il contenuto e la portata delle leggi alle quali egli deve obbedire. Esempi del genere potrebbero essere moltiplicati, ma non franca la spesa. Appartiene a quella categoria « l'avvicendamento » sepolto ieri da una nota dichiarativa.

Che dal Paese si debbano mandare in zona di guerra quanti, uffi-

ciali e soldati, non ci siano mai stati è giusto e necessario, ma questo non potrà mai permettere di realizzare l'avvicendamento, se non in proporzioni parzialissime e irrisorie; così per gli ufficiali come — a maggior ragione — per la truppa. Intanto un avvicendamento limitato esclusivamente agli ufficiali, avrebbe un carattere di urtante privilegio nei riguardi dei soldati.

Per « avvicendare » ufficiali e truppa, per togliere i veterani della guerra dalla zona di operazioni, per metterli nella semplice zona di guerra o dell'interno, per mandare a casa, in licenza straordinaria illimitata nel prossimo autunno i militari delle classi territoriali più anziane, occorre il concorso degli americani. Sono gli americani che debbono avvicendarsi coi nostri. Sono gli americani che debbono tenere tanto del nostro fronte che basti ad effettuare il ritiro dalle prime linee dei nostri vecchi soldati.

Se i discorsi dei ministri rappresentano degli impegni formali non vi è dubbio che l'America è disposta a rifornirci non solo di denaro, di grano e di acciaio, ma di uomini. Il vice ministro Baker ha detto che gli Stati Uniti sono disposti a reclutare anche venti milioni di uomini. Crediamo che non ci sarà la necessità di uno sforzo così grandioso.

Noi siamo meno esigenti.

Noi chiediamo a seconda dei nostri bisogni.

I veterani inglesi, cioè quelli che nel 1914 attraversarono la Manica per unirsi, nel Belgio, ai francesi, quanti saranno? Poche migliaia. I francesi? Non molti. Gli italiani? Su per giù lo stesso numero. Supponiamo che i veterani dei tre eserciti da ritirare fra settembre e ottobre dalle prime linee siano, comprendendovi tutte le armi e specialità, 600 mila. Ebbene: chiediamo che 600 mila americani prendano il loro posto. Se il concorso americano per quell'epoca sarà maggiore, come sarà infatti, tanto meglio. L'avvicendamento potrà esercitarsi su più larga scala.

Noi pensiamo che i Governi alleati europei debbano mettersi su questa strada se vogliono superare il punto morto della guerra che coinciderà col mese di ottobre. Tre o quattro anni di una guerra come questa logorano gli organismi più robusti. Non si può sfruttare oltre un certo limite quella macchina delicata e complessa che è la macchina umana. Bisogna pensare all'avvenire della razza. Fino ad oggi, il peso è stato portato da noi, d'ora innanzi deve essere portato dal nuovo compagno che ha ancora tutte le sue forze intatte. È giusto. È logico. È naturale. Se il nuovo compagno permette che si esauriscano le nostre forze, anch'egli cadrà con noi perché da solo non potrà reggere il peso: deve dunque aiutarci in tempo.

Se, per usare un'immagine biblica, le nazioni occidentali portano la croce, è necessario che il cireneo americano sopraggiunga durante il tragitto, non già quando la croce sia già sul Calvario.

Noi ci permettiamo — umilmente — di sollecitare il Governo nostro ad entrare risolutamente, presto, in questo ordine di idee.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 127, 9 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 126, 9 maggio 1918, V.

QUESTIONI URGENTI

UN DOVERE DELLA NAZIONE

Nella recente assemblea ordinaria dell'Associazione fra le Società italiane per azioni, gli intervenuti, che rappresentavano tre miliardi, hanno votato per acclamazione il seguente ordine del giorno:

« 1. che sia provveduto a spese comuni della Nazione alla ricostituzione della proprietà fondiaria ed industriale delle provincie invase: nel pensiero che i danni di una guerra fatta per i più alti interessi della Patria debbono essere ripartiti col concorso delle forze della Nazione intera:

« 2. che sia richiamata l'attenzione degli uffici pubblici sulla necessità di una larga ed equa applicazione dei provvedimenti emanati dal Governo a favore delle provincie più esposte alle offese del nemico ».

Con questo ordine del giorno che il Direttore Generale dell'Associazione poneva a conoscenza diretta del Presidente del Consiglio e dell'Alto Commissariato per i profughi, è tornato in discussione un problema gravissimo e che diventa ogni giorno più urgente: quello del risarcimento dei danni subiti dai profughi coll'invasione nemica. È un problema che bisogna affrontare e risolvere. Sono passati ormai sette mesi dalla fatale giornata di Caporetto. L'assistenza ai profughi deve entrare in un secondo tempo. Nel primo tempo, immediatamente dopo la lotta « oscura », la solidarietà coi profughi ebbe il carattere di soccorso immediato, il carattere di un gesto fraterno, di cittadini con altri cittadini percossi da una grande ed immeritata sciagura. I comitati, i privati, ed anche il Governo fecero molto e i nostri fratelli friulani e veneti lo sanno. Ma ora, dopo sette mesi, il *soccorso* deve integrarsi, deve assurgere a qualche cosa di più organico, di più definito; deve guardare non soltanto al presente ma al futuro. Bisogna dare oltre al sussidio che basta o meglio non basta ai profughi per vivere oggi, bisogna dare loro le « garanzie » pel domani. Bisogna dare loro la certezza, la consolante certezza che lo Stato, organo politico della Nazione, è pronto a compiere tutto il suo dovere.

Se lo Stato ha creato leggi speciali e provvedimenti di esenzione a favore di popolazioni colpite da catastrofi naturali, tanto più e tanto

meglio deve entrare in quest'ordine di necessità oggi che la catastrofe è stata un episodio della guerra che lo Stato ha voluto, che lo Stato dirige e continua. L'on. Orlando in due dei suoi più recenti discorsi fece intendere che il Governo aveva in animo di compiere il suo dovere. Nel discorso del 23 aprile l'on. Orlando annunciò « l'imminente pubblicazione di un decreto già concreto nelle sue linee essenziali che dovrebbe provvedere alla ricostituzione della ricchezza nazionale nelle provincie invase ». (*13 righe censurate*).

Che cosa significa la « ricostituzione della ricchezza nazionale nelle provincie invase »? Significa certamente che strade, ponti, ferrovie, edifici, ecc., danneggiati o distrutti dal nemico, saranno riparati o ricostruiti, ma deve significare anche che il contadino avrà i mezzi per riedificare la sua casa distrutta, i mezzi per ridonare la fecondità al suo campo, i mezzi, insomma, per ricominciare a vivere e a lavorare. L'una cosa non può, non deve andare disgiunta dall'altra. Senza l'aiuto dello Stato, alla gente che ha perduto « tutto », non può « rifarsi » la ricchezza nazionale sparsa o distrutta. Non era il lavoro di un giorno ma il lavoro di secoli: senza l'aiuto dello Stato una sola generazione non può rimettersi al livello di prima mentre è nel nostro supremo interesse che quelle regioni ritornino il più presto possibile parte attiva dell'economia nazionale.

« I lavori pubblici non escludono il risarcimento dei danni privati ». La questione che la Francia ha già affrontata e risolta ha un aspetto giuridico che può interessare ed appassionare i combattenti: per noi ne ha uno che è — precisamente — l'ordine regionale e morale. Il legislatore stabilirà le norme, preciserà i casi, ma per noi è essenziale fissare il principio informatore della legge che deve *assicurare la integrale rifusione dei danni sotto qualsiasi forma sofferti in seguito all'invasione*. Per noi è importante aggiungere che questa legge deve essere presentata senza indugio. Ognuno può figurarsi lo stato d'animo dei profughi. La loro fede in generale è ferma; ma [le] ansie, le trepidazioni di vario genere non possono non agitare le loro coscienze. Il dopo guerra è per tutti un punto interrogativo, ma per i profughi sparsi in Italia questo punto interrogativo è formidabile, è tipico. Mancano a loro i mezzi per *rispondervi*.

Lo Stato ha l'obbligo di fissarli. Senta questo dovere in tutte le sue categorie di cittadini. Il voto che abbiamo riportato al principio di questa nota lo dimostra. Se l'Italia è, come deve essere, una sola famiglia non può abbandonare ad un certo destino una parte dei suoi componenti. Bisogna battere in faccia il disfattismo degli austriaci di dentro e di quelli d'oltre Piave. (*9 righe censurate*).

I nemici di qua del Piave stimolano l'inquietudine dei profughi

orientandoli verso il desiderio di una sollecita pace che non potrebbe essere se non una pace qualunque: i nemici di là del Piave si ingegnano a coltivare nelle popolazioni rimaste aspirazioni separatistiche, autonomistiche, dipingendo un'Italia che non fa nulla per i profughi delle provincie invase.

Il Governo ha il mezzo per evitare che si creino degli italiani stranieri alla loro Patria, tanto fra quelli che sono al di qua quanto fra quelli che sono al di là del Piave.

La presentazione e l'approvazione di questa legge darà un contributo potente alla resistenza interna. Sarà la tranquillità per centinaia di migliaia di anime: sarà una voce di speranza che non mancherà di echeggiare dal Piave all'Isonzo. L'immagine della Patria matrigna che troppo giovò alla propaganda debilitante della Nazione deve cedere il posto all'immagine della Patria che si china premurosa e pronta a soccorrere quelli tra i suoi figli che più si trovano nel bisogno.

Ieri erano i terremoti, oggi sono i profughi, vittime dei barbari, i quali nell'ora in cui dovranno lasciare la preda tramuteranno certamente come in Francia le terre ubertose del Friuli in un deserto desolato.

Senza l'intervento dello Stato il deserto rimarrà deserto. (*7 righe censurate*).

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 129, 11 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 130, 13 maggio 1918, V.

DOPO QUATTRO ANNI

Si tiene a Roma il primo congresso dell'Unione Socialista Italiana. Che cosa è, che cosa rappresenta, quali programmi bandisce questo nuovo organismo politico che rivendica, col suo odierno congresso, il diritto di cittadinanza nella vita politica nazionale? È l'accolta di quei socialisti e sindacalisti che in questi ultimi tempi non ebbero etichette designatrici e differenziatrici all'infuori di quella « interventista ».

Essi rappresentano un notevole agglomerato di forze politiche e proletarie. Vantano, tra le file, vecchie e conosciute personalità uscite o espulse dal Partito Socialista Ufficiale. Da Bissolati a Bonomi, a Canepa. Dal Groppali al Corradini, dal Garoglio al Galetti, successore alla cattedra del Carducci, da Sirio Caperle a Romualdi, — cito a caso e a memoria — da Silvano Fasulo a Raffaello Pignatari, gli uomini di pensiero, di coltura e di fede, sono numerosissimi nella nuova organizzazione.

Quanto al programma, esso non è definito in un vangelo sacro e immutabile, alla guisa di quello socialista ufficiale, ma si compendia in una serie di postulati e « realizzazioni » da conseguire. Pare che voglia essere un Partito non di dogmi, ma di tendenze, per tutto ciò che è « teologico », ossia — per dirlo più volgarmente — per tutto ciò che viene definito colla frase di « finalità ideali ».

Questi socialisti vengono da tutte le scuole, ma, ricchi della formidabile esperienza di quattro anni di guerra, non hanno più una scuola, non parlano più la lingua di ieri. Non si riconoscono più in quelli di ieri: ieri, erano socialisti riformisti, socialisti rivoluzionari, sindacalisti operaisti e non operaisti; oggi sentono il disagio psichico di una definizione che li imprigioni in un catalogo e si rassegnano a quella globale e universale e vaga, necessariamente, di socialisti. Ieri, i riformisti, erano piuttosto ipnotizzati dal Parlamento e dal mimetismo legislativo che in esso veniva compiuto; oggi, per bocca di Vercelloni, denunziano il Parlamento come un organo che non è più sufficente a contenere, a rappresentare l'enorme complessità della vita contemporanea. Qualcuno ha avvertito le nuove tendenze, le nuove direzioni dello spirito pubblico, le nuove necessità emergenti

da mutate condizioni di fatto. Il Parlamento — l'assemblea unica dei politicanti di professione — deve cedere il posto alle assemblee multiple dei componenti e degli interessati: in quale forma precisa ciò avverrà non è importante di dire in questo momento. Ci basta segnare la « direzione »....

Ieri, i socialisti cosiddetti rivoluzionari, erano gli esaltatori del sasso nella macchina, erano i propagandisti della lotta violenta, catastrofica, la quale — indipendentemente dal grado maggiore o minore di maturità del proletariato — doveva spalancare le porte del socialismo. Oggi, essi si rendono conto che non si può distruggere nulla senza avere il piano e i mezzi per ricostruire. Ieri i sindacalisti ritenevano che il sindacato operaio, pel solo fatto di raccogliere uomini legati da un comune interesse, potesse sostituirsi ai partiti politici e nucleare attorno a sé tutta l'attività politica, economica e culturale della classe operaia; oggi, si avvedono che il sindacato operaio non è tutto, ma una parte, e che al di fuori della semplice competizione economica le lotte di classe sono competizioni di altre forze, di altri gruppi che giuocano una parte essenziale nella storia umana.

Ieri il sindacalismo operaista conosceva una cosiddetta borghesia soltanto per sferrarle contro l'assalto proletario; oggi, per bocca di De Ambris, il sindacalismo si preoccupa — discutendo di sopra-profitti — anche della sorte delle industrie nel dopo guerra, poiché sa che sarebbe delitto imperdonabile — anche e soprattutto dal punto di vista operaio — colpire a morte la meravigliosa creazione industriale italiana la quale deve frustrare, nel tempo futuro di pace, ogni possibile nuovo tentativo di penetrazione e di egemonia tedesca.

Infine questi socialisti e sindacalisti erano prima del 1914 degli internazionalisti e degli antimilitaristi. Oggi lo sono ancora ma con animo diverso. La loro adesione alla nostra guerra è piena e leale. A questo proposito le relazioni Arcà, Canepa e Ricchieri sono documenti che dimostrano l'assoluto spostamento del socialismo dal ciclo dell'astrazione universalistica al terreno solido della realtà nazionale. Prima la nazione e la classe produttrice in essa, poi tutto il resto. Il socialismo non è necessariamente internazionale. Ora, ai fini della nostra guerra è assai importante — quantunque ciò non sia stato ancora compreso dalla grande stampa nazionale — che ci sia e funzioni questo nuovo aggruppamento politico, in contrasto esplicito col socialismo ufficiale nettamente anti-nazionale nei suoi organi direttivi e fra la minutaglia dei tesserati.

L'Unione Socialista Italiana nasce in un momento propizio e sfavorevole al tempo stesso. Propizio perché l'atteggiamento del socialismo ufficiale, sempre più leninista, può cattivarle molte simpatie

anche fra le masse operaie che non sono rimaste insensibili dinanzi ai tragici avvenimenti di Russia; sfavorevole perché è difficile costruire quando tutta la terra trema.

Ma tuttavia se l'Unione Socialista Italiana riuscirà ad evitare due scogli egualmente pericolosi, dell'accademia ecclesiastica e del Partito formalistico; se saprà teorizzare ed agire; pensare e realizzare; se saprà darsi un'organizzazione federalistica che lasci una certa autonomia ai gruppi e agli individui; se saprà essere dinamica, non statica, può essere che le sia riserbato un grande avvenire.

Comunque noi porgiamo con simpatia cordiale il nostro saluto ai congressisti dell'Unione Socialista Italiana.

MUSSOLINI

Qualcuno mi ha chiesto perché non ho dato e non dò la mia adesione all'Unione Socialista Italiana. È il mio temperamento di individualista piuttosto anarchico e di animale poco socievole e organizzabile che mi vieta di farlo.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 130, 12 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 129, 12 maggio 1918, V.

PROBLEMI

DOPO-GUERRA

La guerra continua e non si vedono all'orizzonte i segni di una prossima fine. Ma il fatto che la guerra continua, non esime dal dovere di occuparsi e di preoccuparsi del dopo-guerra. Questa parola dev'essere intesa nel senso dell'immediato dopo-guerra, cioè nel periodo di tempo che seguirà la demobilitazione delle masse armate. C'è una Commissione governativa, nella quale, come in tutte le commissioni, non mancano i nomi sonanti, le barbe decorative e anche le competenze, ma è necessario che questa Commissione faccia tesoro dei suggerimenti che vengono dal basso, da coloro che sono a diretto contatto delle popolazioni, ne conoscono i bisogni e più ancora la psicologia. Sui voti della Confederazione Generale del Lavoro richiamiamo l'attenzione del Governo e della Commissione. La Confederazione Generale del Lavoro è — sino ad oggi — l'organismo che raccoglie più numerose le masse organizzate. L'atteggiamento politico dei suoi dirigenti di fronte alla guerra nazionale non è stato « idiota e nefando ». L'on. Rigola ha piuttosto aderito che sabotato. Non è senza significato il fatto che avendo l'Associazione liberale milanese bandito un concorso con premio di lire duemila per la migliore memoria concernente il dopo-guerra, questo premio sia stato vinto dal segretario della Confederazione Generale del Lavoro. Nella massima organizzazione del proletariato italiano non mancano forze nettamente favorevoli alla guerra nazionale, come la Camera del Lavoro di Genova che è molto forte e la Federazione Marinara, capitanata dal Giulietti. Anche i tipografi piuttosto che sabotare aderiscono. In quest'ordine del giorno confederale, che ci proponiamo di illustrare, c'è una tendenza evidente a collaborare colle altre forze nazionali per superare le difficoltà dell'immediato dopo-guerra. Il primo comma dice:

« *a*) predisposizione, da parte dello Stato e degli enti locali, della maggiore quantità possibile di lavori pubblici di riconosciuta utilità industriale e agricola onde siano pronti per un immediato impiego di mano d'opera non appena incomincerà la smobilitazione ».

Ci piace di sentire affermato dalla C. G. del L. che i lavori pubblici devono essere di riconosciuta utilità industriale ed agricola, altrimenti sarebbero una dispersione, non una creazione di ricchezza e umilierebbero — dal punto di vista morale — i ritornanti dalle trincee. Noi, per quanto riguarda l'immediato dopo-guerra, siamo ottimisti. Le ragioni del nostro ottimismo sono le seguenti:

1. La smobilitazione può cominciare ancora prima della fine della guerra. Se l'America ci dà il quantitativo d'uomini sufficenti, e deve darcelo perché è nel suo interesse, noi potremo, nell'autunno di questo stesso anno, *smobilitare da quattro a sei classi dei nostri territoriali*, « comandandoli » alla terra.

2. La smobilitazione generale potrà avvenire gradualmente durante le trattative di pace, che potranno essere, anche nell'ipotesi di una nostra vittoria schiacciante, assai lunghe e laboriose, non fosse altro perché dovranno essere « rivedute » le paci che la Germania ha già concluso ad oriente.

3. Alcune classi — da quattro a sei delle ultime — dovranno rimanere sul piede di guerra, anche dopo la firma del trattato di pace e fino a quando la situazione generale non sarà perfettamente ristabilita.

Tenuto calcolo di tutto ciò, la massa da smobilitare immediatamente dopo la firma della pace non supera i tre milioni di uomini. Di questi tre milioni due sono formati di lavoratori agricoli. L'altro milione di soldati operai delle città e di ufficiali. La massa che tornerà alla terra, si divide in diverse categorie. I piccoli proprietari, gli affittuari, i mezzadri riprenderanno, all'indomani del loro ritorno, le vecchie occupazioni. Restano i braccianti, ma questi potranno essere assorbiti dai lavori agricoli. Per la rarefazione degli uomini, per l'aumento degli invalidi la mano d'opera dei braccianti sarà ricercatissima nelle campagne. Nei lavori pubblici, che, provincia per provincia, dovrebbero essere predisposti sin da questo momento, sarà impiegato il rimanente disponibile della mano d'opera dei braccianti. La soluzione del problema non è così facile — in senso relativo ben inteso — per l'altro milione di reduci: ufficiali e soldati che erano operai o impiegati delle industrie. Ma in risposta alle previsioni catastrofiche dei soliti allarmisti, facciamo notare:

a) che durante le trattative di pace e prima ancora (in talune industrie questo lavoro è già cominciato *a coté* dell'altro che si fa per gli ordigni di guerra) le industrie trasformeranno i loro impianti, per adibirli alle nuove produzioni di uso pacifico;

b) che molti degli operai d'occasione, specialmente quelli venuti dalle campagne, abbandoneranno (o potranno anche esservi costretti) le officine. I barbieri che si sono messi al tornio, torneranno al rasoio; i salumieri che sono diventati metallurgici, si affretteranno a tornare in bottega, e così dicasi di molte altre migliaia di operai dell'ultima ora. In questo modo, si farà largo — per amore o per forza — ai reduci;

c) che la mano d'opera femminile sarà grado grado ridotta alle proporzioni dell'ante-guerra, anche per il fatto che col ritorno dei superstiti sarà ricostituita l'unità famigliare;

d) che l'intensificazione dei lavori pubblici richiederà logicamente una intensificazione della produzione industriale. I macchinari, ad esempio, e gli impianti del solo porto di Milano, per il quale si prevede un traffico annuo di dieci milioni di tonnellate, potranno dare lavoro a molte officine meccaniche ed elettro-meccaniche. La ricostituzione del nostro materiale ferroviario e della nostra marina mercantile basterà ad occupare buona parte degli operai che ritorneranno dalla guerra. Tutto questo immane lavoro di ricreazione di tanti beni perduti o diminuiti, richiederà dei capi, dei tecnici, dei viaggiatori, degli impiegati: qui troveranno « largo collocamento » i reduci delle classi medie, quasi tutti ufficiali.

Le altre misure che la C. G. del Lavoro propone sono tali da rispondere alle eventuali necessità. Giusto è che il sussidio sia continuato alle famiglie sino a 60 giorni oltre la data del congedo, che il sussidio di disoccupazione duri un periodo di almeno tre mesi, che siano istituiti uffici municipali e regionali di collocamento, che sia condonato il pagamento delle pigioni arretrate.

Dopo questo voto della C. G. del Lavoro è lecito sperare che se tutti gli uomini e gli istituti che hanno coscienza della propria responsabilità riuniranno le loro energie per tendere allo stesso scopo, la crisi inevitabile del dopo-guerra non avrà le proporzioni paurose che i pessimisti fantasticano.

È necessario — però — che il Governo si tenga pronto. La politica è previggenza.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 132, 14 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 133, 16 maggio 1918, V.

DOCUMENTI

GLI ARTEFICI DELLA « DEFEZIONE » RUSSA

Esiste a Parigi, Rue Visconti 21, una *Union pour la verité* che pubblica mensilmente un volume — di più o meno vaste dimensioni — che reca per titolo *Entretiens de nos combattants durant la guerre*. È una Unione che lavora con una grande probità intellettuale e morale, per cui le sue pubblicazioni sono degne di lettura e di meditazione.

L'ultima che ci è giunta è dedicata alla « distruzione della potenza russa ». Gli avvenimenti che si sono svolti e si svolgono con ritmo sempre più celere, hanno superato una parte del volume e precisamente la parte che tocca l'Ucraina e quella che concerne la Romania: la prima, caduta col recente colpo di Stato, in balìa completa della Germania; l'altra costretta a firmare la pace disastrosa di Bucarest. Ma tutta la parte documentale del volume è ancora viva ed è di un altissimo valore storico. Gli autori — poiché mi sembra che queste pubblicazioni mensili siano il risultato di un'indagine e di un lavoro collettivo — dopo un breve cenno sugli inizi del movimento che provocò la caduta dello czarismo, dividono l'attuale periodo storico russo in tre fasi. Dal 15 marzo al 20 luglio 1917 la rivoluzione è o appare dominata dal Governo provvisorio della difesa nazionale o Sindacato delle intelligenze; dal 20 luglio al 7 novembre Governo di Kerensky o il dittatore immaginario; dal 7 novembre in poi Governo bolscevico o *il nulla, padrone di tutto*. Il primo Governo cade perché, sentendosi lontano dalla folla, vuole captivarsela creando la « costituzione ». Bisognava piuttosto restringere, non allargare. Pensare e volere per la folla, non diventare folla. Kerensky è debole perché fa dei gesti di forza, ma non ha la forza. Dei discorsi, dei manifesti, delle parole. Colla frase non si governa. Colla frase non si resta al potere. La frase non è lo strumento decisivo del potere. Kerensky è responsabile del fallimento del tentativo di Korniloff. È Kerensky che fa distribuire le armi alla plebe di Pietrogrado, per resistere a Korniloff. Col tramonto di Korniloff sorge all'orizzonte Lenin. Ma ciò che più sorprende un non conoscitore dell'anima slava è la non resistenza al male, di cui fan prova i patrioti. Il generale Skalm, che

si suicida a Brest-Litovsk, suggerisce a Claudio Onet, uno dei corrispondenti parigini che più ha seguito e compreso da vicino la rivoluzione russa, le seguenti osservazioni:

« Il tragico nella storia del generale Skalm è in ciò: ch'egli è pronto a dare la sua vita, ma non ha la forza di rendere la sua morte utile e proficua alle sue idee. Bruto vede Cesare violare la libertà di Roma. Prende il pugnale e uccide Cesare, suo amico. Il generale Skalm vede Kameneff e Joffe consegnare la Russia alla Germania. Afferra il suo revolver e si uccide. Il generale Skalm rappresenta quasi tutta la Russia intelligente e coraggiosa. Il coraggio non l'ha che contro se stesso ».

Kerensky, dittatore immaginario, viene rovesciato. Lenin, il fuggiasco del luglio, gli succede. I bolscevichi s'impadroniscono del potere.

« Costoro sono indifferenti alle idee in se stesse e le trattano e le maneggiano come dei semplici strumenti. Si chiamavano, prima della rivoluzione, social-democratici. Ma ecco che l'idea democratica li imbarazza, poiché dovrebbero abdicare alla Costituente, dove non avrebbero che un posto insignificante: essi sopprimono l'idea democratica e la Costituente. Non sono anti-patrioti e nemmeno internazionalisti: sono anti-nazionali: non assegnano una realtà alla nazione. Per i leninisti non esistono dei popoli: l'umanità è una immensa sabbia di individui ».

Particolare di una significazione estrema: i centoneri, cioè gli sgherri e gli agenti dello czarismo, sono amici dei bolscevichi. Secondo Bienstok (*Mercure de France*, 16 ottobre - 1 novembre) il 75 per cento dei leninisti appartenevano all'*Okrana*, polizia segreta dello czar. Alcuni capi del *Soviètt* sono dei venduti alla Germania. Zinovieff, Luwekarsky, come è stato documentato da Bernard Taft nel *Petit Parisien* del 6 febbraio. È vero che l'ambasciatore russo a Londra Litvinoff ha smentito quei documenti, ma quando il Taft ha controsmentito dichiarandosi pronto a dimostrare l'autenticità dei documenti, Litvinoff ha lasciato cadere la questione, come un qualunque Czernin russo.

LO SFACELO DELL'ESERCITO E I LENINISTI

Nel volumetto di cui mi occupo, c'è il testo completo dell'articolo comparso il 13 maggio del 1917 sul *Rousskaja Volia* e scritto da Andreieff, il grande autore di *Riso rosso*. È un grido straziante d'angoscia dinanzi ai primi sintomi della rovina. Ma quello che è ancora più importante è il rapporto del generale Denikine, comunicato il

28 luglio del 1917 al Consiglio di guerra che fu tenuto a Mohileff, dopo il tentativo fallito della ripresa russa. I « commissari e i comitati » dei reggimenti sono stati fatali all'esercito per molte ragioni che ognuno può intuire e che provocavano la vera decomposizione delle masse armate. Traduco dal rapporto di Denikine alcuni episodi dei più singolari:

« L'8 giugno, un Comitato del fronte decise di non attaccare, poi cambiò d'idea e si pronunciò per l'attacco. Il 5 giugno, il Comitato della II Armata decide di non attaccare, il 20 cambiò idea, ma il *Soviet* di Minsk con 123 voti contro 79 non autorizzò l'attacco. I comitati della 169ª Divisione di Fanteria votarono la sfiducia al Governo e dichiararono di considerare l'attacco "come un tradimento della rivoluzione"....

« Non mai avevo avuto una così schiacciante superiorità numerica sul nemico in baionette e cannoni. Su 19 verste di fronte, disponevo di 184 batterie contro 29 nemiche: 900 cannoni contro 300. Le batterie che dovevano partecipare all'attacco erano 138 contro 17. Tutto è andato in polvere ».

I bolscevichi italiani hanno tentato di scagionare i loro degni compagni di Russia dalla colpa di aver demoralizzato l'esercito. Invano!

Che una crisi dell'esercito russo esistesse anche prima della guerra, è vero; che la guerra abbia aggravato la crisi è altrettanto vero; ma si deve all'opera e alla propaganda dei leninisti se la crisi è giunta alla catastrofe!

IL LENINISMO AI PIEDI DEL KAISER

Nel dicembre del 1917, alla vigilia di Brest-Litovsk, Ermanno Fernau, il *leader* dei repubblicani tedeschi, pubblicava sul *Journal de Genève*, una lettera aperta a Lenin, nella quale a un certo punto si legge:

« In nome dei miei correligionari politici tedeschi, in nome del proletariato tedesco al quale appartengo per la mia nascita, per la mia educazione e il mio modo di pensare, io vi dichiaro che voi vibrate un colpo mortale alla causa della democrazia e della repubblica in Germania, se voi concluderete una pace con Guglielmo II, una pace che non avrebbe soltanto il risultato di prolungare la guerra, ma ancor quello di procurare un trionfo di più al principio dinastico e di autorità. In questo caso la rivoluzione russa sarebbe impotente a reagire sulla Germania, come la rivoluzione francese nel 1870. Al contrario, il successo militare degli Hohenzollern, più ancora che nel 1815 e nel 1871, eserciterebbe una influenza decisiva nella funzione della mentalità tedesca. Voi attendete una rivoluzione in Germania, signor Lenin? Voi pensate che i soldati tedeschi, usciti dalle trincee e tornati alle loro case, che il popolo tedesco si solleverà e lavorerà in unione fraterna colla repubblica russa alla creazione di una umanità migliore? La vostra, signor Lenin, è una fanciullesca utopia. Ignorate, forse, che una rivoluzione vittoriosa non può nascere che dalla disfatta militare di una dinastia? ».

Le parole di Fernau sono state profetiche. La pace di Brest ha rialzato il prestigio, centuplicato la forza del militarismo prussiano. Quanto al popolo tedesco, esso non ha fiatato, ha accettato e si è offerto tranquillamente alla nuova offensiva dell'imperatore.

Ma l'atto d'accusa di Fernau viene completato da un articolo di Eduardo Bernstein, minoritario tedesco, e uno dei teorici massimi del socialismo tedesco. Questo articolo pubblicato sulla *Novoja Gins* di Gorki del 18 marzo, è impressionante. In esso il tradimento bolscevico è documentato, notomizzato. I leninisti hanno tradito la causa della rivoluzione tedesca e quindi la causa della rivoluzione mondiale. Bernstein non sembra escludere completamente le accuse di mercimonio fatte ai capi del leninismo. Si legga infatti:

« Negli ambienti militari della Germania si spiega *apertamente* il successo dei negoziati di Brest, col fatto che tutti quei russi che occorrevano avevano « bevuto ». Quanto a noi, socialisti tedeschi, che, in virtù di una esperienza di rapporti di vecchia data con Lenin e Trotzky, siamo convinti della loro onestà personale, noi ci troviamo davanti a un enigma inspiegabile. Alcuni ne cercano la soluzione nel fatto che, forse, al principio, i bolscevichi per ragioni d'ordine assolutamente generale, *hanno approfittato del denaro tedesco nell'interesse della loro campagna e che ora si trovano prigionieri del loro gesto precipitato*. I socialisti tedeschi sono costretti a ricorrere a supposizioni di questa natura, poiché nessuno in Germania può ammettere che i bolscevichi siano sinceramente convinti del carattere logicamente rivoluzionario della loro politica.

« La sola ipotesi ammissibile che potrebbe giustificare la loro politica non ha il minimo fondamento nella reale situazione di fatto. *Non c'è nessuna speranza che il proletariato tedesco segua l'esempio russo e ciò che non si può nemmeno sognare è che faccia una rivoluzione dell'ampiezza bolscevica* ».

I TRE OBIETTIVI TEDESCHI RAGGIUNTI COLLA COMPLICITÀ DI LENIN

È sempre Eduardo Bernstein che scrive:

« Colle trattative di Brest la Germania raggiunse i suoi obiettivi:

« 1. spostare le truppe dal fronte orientale a quello occidentale;

« 2. colla formula relativa alla ripresa *immediata* dei rapporti economici, la Germania si è assicurata il mezzo di completare, grazie alle risorse russe, le sue riserve alimentari e quelle delle materie prime. Il pericolo era grande. *È in questo momento critico che i bolscevichi sono venuti a offrirsi come salvatori*;

« 3. Questi ultra-intransigenti fra tutti i rivoluzionari del mondo, che vogliono realizzare tutto il socialismo d'un colpo, dichiararono, speculando con una audacia senza esempio sulla bestialità dei popoli, che i principî del loro programma di pace e il programma delle autorità militari degli Imperi Centrali coincidevano al punto da poter servire di base comune per la conclusione di una pace democratica generale: con ciò essi hanno prestato il loro concorso agli intrighi tedeschi, i quali, per mezzo del gioco pacifista, tentano, non senza successo, di indebolire il morale militare dei popoli dell'Intesa.... ».

Prosegue Bernstein:

« Dal momento che i bolscevichi non solo sacrificano i loro principî, ma aggravano ancora questo rinnegamento, fingendo che, sotto la loro pressione, il militarismo tedesco si sarebbe schierato a fianco dei loro principî social-democratici, dal momento che essi agiscono così — coscientemente o per bestialità non importa — la loro funzione è identica a quella degli agenti tedeschi stranieri all'estero, pei quali si spendono milioni e milioni, e per far sì ch'essi propaghino fra i popoli dell'Intesa e dei paesi neutrali le idee del pacifismo, dell'anti-militarismo, dell'anti-capitalismo, della rivoluzione. Con questa politica, non è la pace per la Russia e per tutta l'umanità che i bolscevichi preparano, ma è esclusivamente *il trionfo più feroce del militarismo tedesco* ».

Questo articolo del Bernstein reca la data del 18 marzo, ma è stato tremendamente confermato da quanto è avvenuto poi.

Il dott. Rosemeier, altro capo dei repubblicani tedeschi, dichiara:

« I massimalisti russi credevano alla rivoluzione tedesca: *hanno invece collaborato alla vittoria tedesca* ».

I RIVOLUZIONARI DELL' 89!

L'atto d'accusa contro i massimalisti è definitivo. Gli avvenimenti lo confermano giorno per giorno. Ai leninisti si deve la fine della Russia non solo come potenza militare, non solo come nazione, ma anche come repubblica dei *Soviètsi*. La Russia è diventata lo zimbello della Germania. I tedeschi andranno dove vorranno. Andranno in treno. Questi rivoluzionari si sono prostituiti alla sciabola prussiana. Se il Kaiser ritornerà coronato di allori a Berlino, lo dovremo ai Lenin. Se l'Europa di domani sarà ridotta a una più grande Ucraina, lo dovremo ai « cento neri » dello czarismo rosso.

Nel volumetto la cui lettura mi ha offerto l'occasione e il materiale per questa nota, c'è in appendice, quasi a contrasto simbolico, una serie di documenti « sulla disciplina spontanea di cui era provvisto il popolo francese quando fece la sua rivoluzione ».

Ecco una nota di Carnot, nel periodo dei « cento giorni »:

« Si tratta di sapere se si lavorerà per la indipendenza nazionale, prima di lavorare per la libertà, o se si lavorerà per la libertà prima di assicurare l'indipendenza nazionale.

« Tutto il resto può essere rinviato, ma il bisogno di evitare un giogo ignominioso non si rinvia. *Il bisogno di difendere la integrità del territorio non sopporta dilazione alcuna* ».

Da meditare. Questo è il grido della nostra fede.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 133, 15 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 134, 17 maggio 1918, V.

I GIUSTIZIERI

MORNET

« Magro, incurvato, ardente con la sua lunga barba grigia, i suoi grandi lineamenti forti, i suoi occhi incavati, la sua voce profonda, il sottotenente Mornet rievoca la figura di uno di quei magistrati di Enrico IV e di Sully, che portavano negli affari pubblici un senso di onestà indignata ».

Questo è il *croquis* spirituale, che accompagna l'altro *croquis* del *Journal*.

Col processo Bolo e con quello contro la banda del *Bonnet Rouge*, il sottotenente Mornet è diventato una delle figure dominanti della Francia contemporanea. Fuori delle aule del Consiglio di guerra, il sottotenente Mornet può essere soltanto un semplice ufficiale subalterno della Milizia Territoriale: ma quando il sottotenente Mornet, sullo scanno di Commissario del Governo, rappresenta la pubblica accusa, egli appare ingigantito come un sacerdote sacro e terribile della divinità della Patria.

Bouchardon e Mornet formano una coppia ideale. Il capitano Bouchardon è una specie di certosino paziente, meticoloso ricercatore e accumulatore di materiali. Una fatica ingrata, estenuante. Si tratta di raccogliere non solo i fatti, ma gli indizi. Bisogna interrogare, inquisire, perquisire, confrontare. Prima che il grande dramma sia giocato dinnanzi al pubblico, cento piccoli drammi individuali, con scene spesso emozionanti, si svolgono negli Uffici di Istruzione, nelle celle del carcere; negli interrogatori del giudice, nei « confronti » fra gli imputati. A mano a mano il materiale dell'accusa si accumula in poderosi volumi. Si dice, per esempio, che il Bouchardon italiano, capitano De Robertis, abbia raccolto in ben 18 volumi, ognuno dei quali di parecchie centinaia di pagine, i « dati », i documenti dell'istruttoria nel processo contro gli amici e complici italiani di Bolo. Se la guerra non urgesse implacabile, tutto ciò richiederebbe il lavoro di molti anni e di molti uomini. Bastano invece pochi mesi, quando si lavora giorno e notte, con un'attività che ha veramente dell'eccezionale. Volendo impiegare un'immagine da teatro anatomico, Bouchar-

don è il medico che cataloga i « pazienti », stabilisce il loro *curriculum vitae*, fissa i loro tratti somatici, precisa i loro rapporti, sventa i loro trucchi, annulla le loro simulazioni, li inchioda alle loro responsabilità. A questo punto finisce il suo compito. Comincia quello di Mornet. Il Commissario del Governo prende in consegna il materiale preparato, elaborato da Bouchardon. Si impadronisce dei soggetti. Nella sua requisitoria, durata sei ore, egli vi dà l'impressione fisica della stretta di una morsa. Li tiene. Non li abbandona un minuto. È umano che gli agenti dei *boches*, i pugnalatori alle spalle dei soldati magnifici di Francia, cerchino di sfuggire alla stretta ma non ci riescono. Mornet li tiene sempre, sino all'ultimo, sino al momento nel quale egli chiede le supreme sanzioni espiatrici e pronuncia la parola: « Morte! » Gli imputati stessi subiscono il fascino magnetico della volontà di quest'uomo, e difatti nelle « istantanee » essi hanno un atteggiamento di assoluta passività. Solo la parola « morte », flagellando gli istinti fondamentali della conservazione, li sveglia bruscamente dal torpore quasi ipnotico nel quale li getta l'eloquenza del Pubblico Ministero. Mornet che ha preso in consegna da Bouchardon i traditori della Francia, li riconsegna a sua volta tranquillamente al plotone d'esecuzione. Il dramma è in tre atti e finisce quasi sempre a Vincennes.

Ma il Commissario Mornet non sarebbe all'altezza del suo compito, né potrebbe esserlo, se gli mancasse la visione generale, sintetica del grande dramma pacifista inscenato dalla Germania nel 1917. Gli episodi che la cronaca ha registrato — la cronaca non può avere che questa unica ma necessaria funzione — in Francia, in Italia, negli Stati Uniti, in Ispagna, in Svizzera, in Russia, nella Repubblica Argentina, in Cina, in Persia, nelle Indie, dovunque insomma c'era un tedesco — un agente tedesco — sono gli anelli di una stessa catena, le fasi di uno stesso intrigo, il cui centro direttivo era Berlino. La Germania aveva disposto, prima della guerra, gli uomini e i mezzi per questa organizzazione. Nei primi tempi la probabilità di una vittoria schiacciante e di una pace rapida e trionfale, fecero « trascurare » un po' l'altro lavoro. Ma dileguate quelle possibilità, la Germania rimise in movimento la sua vecchia organizzazione creata per effettuare il « sabotaggio » delle nazioni nemiche, sabotaggio materiale e soprattutto morale. Il segnale d'attacco della nuova manovra partì dal Kaiser, nel dicembre 1916. Il fenomeno nei mesi del 1917 ebbe in Francia, in Italia, in Inghilterra le stesse identiche manifestazioni economiche, politiche, giornalistiche. È inutile ricordare i fatti salienti della nostra cronaca nazionale nel 1917, fatti che ci condussero, grado a grado, attraverso a una serie di negligenze, di imprevidenze, di complicità

alla giornata oscura del 24 ottobre. È inutile ricordare che la macchinazione pacifista tedesca ha fatto precipitare la Russia massimalista all'ultimo gradino della abbiezione, rappresentato dalla pace « penosa, forzata, disonorante » di Brest-Litovsk.

In Francia, nella Francia invasa e straziata in undici dei suoi più ricchi e popolosi dipartimenti, nella Francia che aveva i tedeschi a ottanta chilometri dalla capitale, la trama ordita dal pacifismo tedesco si rivelò in episodi di disordine e di rivolta. Lo dice Mornet:

> « Or è un anno, noi abbiamo vissuto delle ore tristi e gravi. È stato necessario ricorrere, contro a degli ammutinati, a sanzioni dolorose ma forzate ».

Chi vuole intendere, intenda. Il pericolo che le nazioni occidentali hanno corso, è stato comune. Solo la Russia è andata al disastro. La Francia che aveva seguito la politica della non-guerra inaugurò con Clemenceau la politica interna della guerra. Da quel momento la situazione è cambiata. Spazzati dalle alte cariche i complici attivi o passivi dei traditori, incarcerati a decine i traditori stessi, l'atmosfera della Francia sembra rinnovata e vivificata. Il « morale » dei *poilus* è — per testimonianza unanime — eccellente. Senza questo « morale » i tedeschi sarebbero almeno a Meaux, se non a Parigi. Ma questo « morale » è il risultato della politica di guerra. È il frutto delle parole e dei « fatti » di Clemenceau.

Per ogni traditore che cade a Vincennes, sono migliaia di vite di francesi che vengono salvate e salvaguardate; l'opera dei plotoni d'esecuzione accompagna e garantisce il sacrificio dei combattenti nelle trincee.

Abbiamo un Mornet, in Italia?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 134, 16 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 135, 18 maggio 1918, V.

POLITICA INTERNA

UN PO' D'ARIA, SIGNORI!

La Francia repubblicana fa il suo bucato all'aria aperta, sotto il grande sole, in faccia al grande pubblico. Prima Bolo e poi Duval. Fra qualche tempo sarà la volta di Caillaux. Ma tutto ciò senza « porte chiuse ». Eppure si tratta di processi che appassionano e in un certo senso dividono l'opinione pubblica. Eppure si tratta di processi nei quali, accanto alle ben definite responsabilità d'ordine penale, affiorano responsabilità d'ordine politico, che, qualche reazionario *outré*, potrebbe anche chiamare responsabilità del regime. Passano alla ribalta i Bolo, i Duval, gli Almereyda, ma, voi vedete, nello sfondo, altri uomini che si chiamano Malvy, Leymarie, Caillaux, Humbert. Il processo investe non solo gli imputati che sono in gabbia, ma anche altri signori che sono deputati, ex-ministri, funzionari d'alto bordo. Eppure anche in Francia c'è, come in Italia, un'opinione pubblica delle trincee. Ciò malgrado, non si fa nulla al buio. La Giustizia spalanca le porte del suo tempio, permette ai profani di assistere ai suoi riti, lascia ai giornalisti la libertà dei resoconti dettagliati, quasi stenografici e di un *reportage* fotografico che io, per mio conto, trovo eccessivo.

In Italia accade precisamente l'opposto. Nel paese della più vivida luce solare, la Giustizia opera nelle tenebre. Tutti i processi d'alto tradimento che si sono svolti sino ad oggi, sono stati sottratti alla legittima curiosità del pubblico. A porte chiuse si è discusso il processo di Cengio, a porte chiuse quello di Ancona, a porte chiuse quello di Mansueti, a porte chiuse quello di Santoro, a porte chiuse si discuteranno i processi dei cascami e quello di Cavallini. Francamente tutto questo « chiuso » comincia a puzzare di fracidume. Noi siamo ragionevoli (anch'io sono di quando in quando ragionevole!) e ammettiamo che in certi processi sia necessario un po' di discrezione, ma tra questa discrezione che potrebbe consigliare qualche seduta a porte chiuse, e il sistema della giustizia clandestina dall'esordio al verdetto, la differenza è notevole.

Non si fa offesa alla Giustizia militare, affermando che la sentenza del processo Santoro lascia grandemente perplessa l'opinione pubblica. Ecco un uomo convinto, reo confesso di « intelligenza e corrispondenza col nemico in merito all'entità e al movimento delle nostre forze militari di terra e di mare », ecco un uomo, nato colla camicia, straordinariamente fortunato, che sfugge alla pena estrema attraverso le comode maglie di un'attenuante dell'ultima ora. Sta di fatto che Santoro ha tentato, ha fatto tutto il possibile per tradire; sta di fatto, insomma, che Santoro era una *spia* al servizio del nemico, ma poiché sembra accertato che i suoi servigi non siano stati utili al nemico — malgrado l'innegabile buona volontà di chi li prestava — Santoro se la cava coi soliti vent'anni di reclusione. Io non voglio irritare le forbici del censore, da qualche tempo inoperose, postillando di commenti la sentenza del tribunale militare. L'impressione penosa, prodotta in ogni animo italiano dalla mitezza di quel verdetto, traspare evidente in una interrogazione dell'on. Abisso. Il deputato fascista ha chiesto di interrogare il ministro della Guerra « per conoscere quali modificazioni intenda apportare nella costituzione e nel funzionamento dei tribunali militari, tenuto conto della penosa impressione che suscita nel Paese lo spettacolo dei traditori della Patria puniti con pene blande, inadeguate al loro scellerato delitto ». Io credo che non si tratti di « costituzione e di funzionamento dei tribunali di guerra ». Io so che al fronte i tribunali di guerra funzionano con rapidità e severità. Disertare e tradire, è — in fondo — uno stesso reato di tradimento. Se si fucila un disertore, perché non si fa altrettanto con un traditore? Ma gli è che anche in questo, come in tutti gli altri rami delle gerarchie statali, fanno il loro nido le Arpie del vecchio tempo, le cariatidi pesanti e ingombranti che tre anni di guerra non sono ancora riusciti a frantumare. Ad ogni modo se il processo si fosse svolto a porte aperte, il pubblico avrebbe accettato anche un verdetto d'assoluzione. Oggi, non gli resta che attendere qualche raggio di luce — nelle tenebre della Giustizia notturna — attraverso l'interrogazione di un deputato.

* * *

Un'altra ragione d'incertezza per il pubblico sta nelle origini e nello svolgimento della crisi ministeriale. Scoppiato lo scandalo al Ministero delle Armi e Munizioni, ognuno vide che la posizione del Dallolio veniva ad essere, come si dice, scossa. Quando si è al vertice, si è sempre responsabili di quanto succede in basso. C'è voluto un lungo periodo di ponzamenti, per arrivare alle dimissioni — logiche, naturali, inevitabili — di Dallolio. Tutto ciò si può anche spiegare, dati i nostri usi e costumi parlamentari. Quello che rimane un po' misterioso è l'altra faccenda delle dimissioni del ministro dei Trasporti.

Bianchi se ne va. È stato, si dice in un comunicato ufficioso, assolutamente irremovibile nel suo proposito. Il pubblico si domanda: perché? Questioni d'indole tecnica, attinenti al suo dicastero o dissensò d'indole politica? Questa ultima ipotesi non sembra molto attendibile, e allora? Noi, anti-parlamentari, che vediamo già non lontana una crisi totalmente extraparlamentare, che porterà al potere i veri rappresentanti della nazione, non ci formalizziamo per lo scoppio e la soluzione di questa crisetta extraparlamentare. Meglio un rimpasto adesso che un rimpasto a Camera aperta. Non è questo il momento di determinare crisi generali nei governi di guerra. Il guaio è che ogni Ministero ha il suo baco interno. Nel Ministero Boselli, era Orlando; nel Ministero Orlando è.... Indovinalo, lettore!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 135, 17 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 136, 19 maggio 1918, V.

DOCUMENTI

LE INFAMIE DEL LENINISMO

LA POLONIA CONSEGNATA AL KAISER CON UN TRATTATO SEGRETO

La *Gazette de Lausanne*, uno dei giornali più autorevoli della Svizzera, pubblicava recentemente un'informazione, giunta « da Pietrogrado a Losanna con un mezzo degno di ogni fiducia », nella quale si affermava l'esistenza di un trattato segreto concluso a Brest-Litovsk fra la Germania e i massimalisti. Da principio, qualcuno ha dubitato sull'autenticità del documento, ma poi nella *Volkstimme* (*Voce del Popolo*) di Chemnitz, il deputato socialista Noske ha confermato l'esistenza del trattato firmato da Trotzky e nel quale c'è una clausola che garantisce la vita e la sicurezza dei Romanoff.

Il trattato, dunque, esiste. Doveva essere segreto. Ora, secondo la *Gazette de Lausanne*, le clausole fondamentali sono le seguenti:

« 1. La Germania ottiene il controllo politico assoluto su tutte le parti della Polonia.

« 2. La Russia non farà obbiezioni nel caso in cui la Germania volesse annettere i distretti minerari di Dombrowka, che fanno parte dei governatorati di Petrokof e Kielce e certi distretti del governatorato di Suwalky.

« 3. La Russia non si opporrà alla promulgazione di disposizioni speciali concernenti il possesso dei terreni petroliferi in Galizia.

« 4. La Germania non si opporrà alla propaganda socialista in Polonia.

« 5. La Russia s'impegna a sostenere alla futura conferenza della pace il punto di vista che la questione polacca è una questione tedesca e non internazionale.

« 6. La Russia prenderà le misure necessarie per disarmare i contingenti polacchi e si opporrà alla formazione di nuove unità polacche ».

* * *

Che queste clausole esistano e ce ne siano, forse, di peggiori, non può stupire nessuno. La pace « pubblica » di Brest, è una dedizione totale alla Germania. Ma quello che bisogna notare è che questo

trattato è segreto e doveva rimanere segreto. Ricordate? I massimalisti al potere, pubblicarono i trattati conclusi dalla Russia czarista cogli Alleati e iniziarono la diplomazia del popolo, la diplomazia senza segreto e segreti. I gruppetti bolscevichi dell'occidente levarono inni d'entusiasmo alla nuova diplomazia russa che metteva tutto in piazza. Fu rilevato allora che la diplomazia pubblica accettava di discutere con una diplomazia — quella tedesca — che non solo non aveva abbandonato i tradizionali sistemi, ma si faceva appoggiare — nelle trattative — dalla ben tintinnante sciabola di un generale. Le agenzie telegrafiche ci diedero il testo delle discussioni di Brest, ma non ci diedero il testo delle discussioni che precedettero la conclusione del trattato segreto, concernente la Polonia. Si comprende che questo trattato dovesse rimanere segreto. Se le infamie dei leninisti possono avere un « colmo », questo è raggiunto certamente dal trattato reso pubblico dal giornale svizzero. Non c'è bisogno di commentarlo. Basta rifarsi sempre da un episodio: i signori Lenin e Trotzky sono tornati in Russia attraverso la Germania — con questo viaggio predisposto e concertato alla legazione tedesca di Berna — semplicemente perché la Germania sapeva che avrebbe potuto contare su di loro.

È difficile, ora, anche per quelli che sono disposti a vedere gli angeli dovunque, credere alla buona fede dei capi del *Sovièt*. I servizi che essi hanno resi alla Germania sono immensi. La pace di Brest, che i massimalisti con una smorfia di mentita sincerità hanno trovato « penosa, forzata, disonorante », è il risultato della loro pazzesca politica di dissolvimento. Purtroppo, essi non hanno sacrificato soltanto la Russia, ma anche la Polonia. Non solo la Polonia, ma anche la Romania. Una corrispondenza berlinese alla *Gazzetta del Reno e di Vestfalia*, illustra, più che le clausole del trattato di Bucarest, la tremenda condizione in cui giace ora la Romania:

« Il trattato — dice il giornale tedesco — ci riconosce il diritto di occupare la Romania durante sei anni. È evidente che questa occupazione ostacolerà la libertà d'azione della Romania in molte questioni, come quella delle relazioni della Romania coi nostri nemici. Noi avremo il mezzo di sorvegliarli assai da vicino, sino a quando si farà sentire l'influenza dell'Intesa alla Corte di Bucarest: la questione dinastica non è stata, sfortunatamente, troncata colle negoziazioni di Bucarest. Si è lasciata in sospeso nella speranza più o meno giustificata che il popolo romeno esigerà da solo l'abdicazione di re Ferdinando... Finché le truppe tedesche rimarranno in Romania, questo paese, in virtù del diritto internazionale, non avrà diritto di tenere all'estero una rappresentanza consolare.... ».

Quel « diritto internazionale » in bocca tedesca, è una ironia amara e pesante, come l'industria della quale è organo la *Gazzetta del Reno e di Vestfalia*.

Il fatto è che la Germania ha realizzato ad oriente, tra il Baltico e il Mar Nero, il suo piano di conquista. Il fatto è che la Germania non ha rinunciato — in nessuna delle sue classi, dalla casta militare a quella proletaria — ai piani non meno grandiosi di conquista ad occidente. Se noi non vogliamo una pace che ci faccia agonizzare per l'eternità sotto la sciabola prussiana, abbiamo il compito chiaramente segnato. Non è una delle troppe frasi quella che lord Curzon ha recentemente pronunciato: si tratta veramente di vita o di morte!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 136, 18 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 137, 20 maggio 1918, V.

POSTILLA*

Le polemiche di questa settimana fra democratici e preti bolognesi * *, mi hanno molto interessato e un poco divertito. Un ingenuo che non conoscesse la *forma mentis* di certi clericali, potrebbe trovare cagione di meraviglia in questa grottesca scalmana presa dal signor avvocato Paolo Cappa, personaggio che in tutta questa faccenda ha assunto le arie fra comiche e truculenti del « padrone del vapore ». Io no. Non conosco il signor Cappa, non conosco i tipi della zoologia alla quale egli appartiene, come orecchiuto quadrupede da basto e, sembra, anche da bastone. Il suo atteggiamento non mi sorprende, ma mi diverte, perché è di una comicità straordinaria. Un bel giorno si sparge a Bologna la voce di un discorso Mussolini. Dopo qualche giorno la voce viene confermata. Il signor Paolo C., va in bestia. Va per modo di dire, perché non ha bisogno di « andare ». La prospettiva di un discorso Mussolini, a Bologna, gli turba i sonni, gli guasta le digestioni, e, come dice il neo-classico del *Tot mala digestio*.... Breve : il signor C. parte in guerra contro il sottoscritto, reo di essere stato invitato a tenere un discorso dai mutilati bolognesi che consacrano la loro bandiera. Ora, io non mi sono invitato. Non mi sono auto-invitato. Sono i mutilati, i miei commilitoni mutilati bolognesi, che mi hanno invitato. Che mi hanno reiterato l'invito, che sono venuti a Milano, per sollecitarmi anche oralmente, che hanno rinviato di settimana in settimana la loro cerimonia, appunto per darmi agio di essere il loro portavoce. E i miei fratelli d'armi bolognesi non mi hanno invitato nella mia qualità di socialista o di repubblicano o di anarchico o di democratico perché, fra l'altro, non mi fregio di nessuna di queste etichette e sono completamente estraneo a qualsiasi gruppo o setta o partito, ma mi hanno invitato nella mia qualità di « trincerista », sia pure alquanto stroncato. Che cosa teme l'avvocato C. ? Io non mangio del prete. Non faccio dell'anticlericalismo. Ieri ho plaudito sinceramente al gesto del vescovo di

* Questo scritto è una postilla alla corrispondenza da Bologna: *Una settimana di vivaci polemiche bolognesi in vista di un discorso Mussolini.*

** (493-504).

Brescia, domani mi riconcilierei con Benedetto XV s'egli diventasse meno « Papa » e più vicario di Cristo, che, tra parentesi, non fu mai « neutrale ».

I mutilati di Bologna sanno perfettamente che io non farò un discorso di « colore ». Farò un discorso italiano. Degno dei miei commilitoni, della loro sacra bandiera e — oso dirlo ! — del momento storico.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 136, 18 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 137, 20 maggio 1918, V.

PROBLEMI

« COMANDATI ALLA TERRA ! »

L'ottimismo circa la durata della guerra, si spiega, sino a un certo punto, con il seguente ordine di ragioni :

Primo : il fallimento dell'offensiva scatenata il 21 marzo sul fronte occidentale è ormai evidente e che la nuova offensiva possa spingere i tedeschi sino alle rive della Manica o sino a Parigi è da escludersi.

Secondo : le paci ad oriente non hanno affatto migliorata la situazione alimentare degli Imperi nemici. Lo prova l'annuncio ufficiale che la razione quotidiana di farina è stata in Germania ridotta da 200 a 160 grammi. Anche ammettendo che la Russia e l'Ucraina e la Romania possano essere *exploitées* dai tedeschi, con la più grande tranquillità dal punto di vista politico, i vantaggi economici della nuova situazione non saranno sensibili che verso l'estate del 1919.

Terzo : la campagna dei sottomarini va declinando. Aveva lo scopo di affamare le tre nazioni alleate e di impedire il trasporto delle truppe americane in Francia. Né il primo, né il secondo degli scopi è stato raggiunto. La costrizione dei consumi, col relativo razionamento, non è dovuta tanto ai sottomarini, quanto al fatto che nelle campagne non ci sono più braccia valide. Ad ogni modo il regime alimentare della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia è sopportabile. La situazione granaria permette di prevedere una *détente*, cioè un miglioramento, sulle attuali condizioni, le quali — pur essendo critiche — non sono certamente da paragonare con quelle della Germania e specialmente con quelle dell'Austria-Ungheria.

Quarto : la crisi politica interna dell'Austria-Ungheria non accenna a risolversi. È possibile, anzi, che il nuovo patto stipulato dagli imperatori, invece di risolvere, sia destinato ad aggravare la crisi della duplice monarchia.

Quinto : il morale delle nazioni e degli eserciti alleati è molto buono. L'irrequietudine di certi circoli parlamentari a Londra o a Roma, non giunge sino alle masse, le quali, al di fuori delle sottigliezze dei politicanti, cominciano ad afferrare — dopo la pace di Brest e di Bucarest — il senso e la portata della lotta. La Germania non può più

nutrire la speranza di prendere al rovescio gli eserciti, col provocare la rivolta tra i popoli. Sono questi gli elementi principali che possono spiegare l'ottimismo prevalente in taluni circoli. Ma non dobbiamo coltivare con troppa facilità nuove illusioni. Che la guerra dovesse finire entro pochi mesi, lo si pensava nel 1915. Bisogna prepararsi al peggio. Bisogna mettere nei calcoli un altro inverno di guerra. Bisogna affrontare i problemi vecchi e nuovi di un quarto inverno di guerra. Affrontarli, ora, in anticipo di alcuni mesi, per essere pronti al momento opportuno. Bisogna sin d'ora preparare tutto ciò che ci deve far superare il « punto morto » della guerra nel mese di ottobre. La nostra campagna si propone due scopi : primo : suscitare un analogo movimento nell'opinione pubblica americana ; secondo : sostenere il nostro Governo nelle trattative cogli Stati Uniti.

Il nostro punto di vista è questo. [*Censura*]. L'Italia e la Francia devono poter adottare queste misure :

a) l'invio in licenza straordinaria illimitata [.... *censura* ....] dei vecchi territoriali che devono essere « comandati alla terra » e in previsione dei lavori per le nuove semine ;

b) il ritiro dal fronte, per sostituire i necessari servizi delle retrovie e dell'interno, dei veterani della guerra [.... *censura*] ;

c) la sostituzione di questi nostri veterani con i soldati americani.

Che si possa chiedere agli americani e che gli americani siano disposti a dare, non v'è dubbio. Prendiamo tra i documenti più recenti le dichiarazioni che James Wilson, rappresentante della Federazione Americana del Lavoro, ha fatto, al ritorno di una sua gita al fronte francese :

« La prova concludente che abbiamo constatato circa la riduzione della campagna sottomarina nemica è la presenza di un enorme esercito americano in Francia e di centinaia di migliaia di approvvigionamenti portati da oltre Atlantico. I vasti trasporti delle munizioni di guerra costituiscono la prova silenziosa ed inconfutabile della potenza protettrice delle flotte britannica ed americana. Sono passati meno di dodici mesi da quando il generale Pershing sbarcò in Francia con cinquantamila uomini. Lo sviluppo che hanno in seguito subito tutti i suoi rinforzi ci sembra nientemeno che miracoloso. Siamo stupiti dell'opera sovrumana compiuta dagli eserciti americani. Fra le truppe degli Stati Uniti si constata un assoluto sentimento di fiducia e si sa di poter resistere a qualsiasi offensiva che possa essere effettuata contro di esse. Il loro morale, come quello delle truppe alleate, è meraviglioso ».

Che l'esercito americano in Francia meriti l'aggettivo di « enorme » è verissimo. Noi non possiamo dare le cifre che abbiamo avuto da fonte positiva. Diremo soltanto che gli arrivi mensili di soldati americani sono triplicati da marzo in poi.

Se il fluire dei nostri Alleati d'oltre oceano continua nelle proporzioni attuali, è certo che prima dell'inverno ci saranno in Europa da un milione a un milione e mezzo di soldati americani. Già con questo contingente è possibile compiere l'operazione che noi propugnamo in vista — soprattutto — degli interessi della Francia e dell'Italia: cioè l'avvicendamento al fronte. Uniformandosi a questo principio, [.... *censura* ....] le difficoltà dell'attuazione non saranno insormontabili. Gli americani hanno dimostrato di essere molto pratici. Essi comprenderanno l'equità profonda che ispira la nostra linea di condotta. L'ultima tappa di una lunga marcia — lo sanno bene gli uomini delle trincee — è sempre la più faticosa. Se non si arriva alla mèta, tutti i sacrifici compiuti durante il cammino vanno perduti. Gli americani, che sono freschi e ricchi d'energie materiali e morali, devono liberarci dal peso, prendersi sulle spalle le nostre impedimenta, aiutarci a superare l'ultimo tratto. Abbiamo fondato motivo di ritenere che fra settembre e ottobre la fanteria americana terrà un po' delle nostre trincee fra Brenta e Piave.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 137, 19 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 138, 21 maggio 1918, V.

[LA VITTORIA FATALE] *

Combattenti! Signore! Cittadini!

Voi mi permetterete di sorvolare, senza indugio soverchio, sulle polemiche che hanno preceduto la mia venuta in questa città. Se, come dice il poeta, il nostro grande poeta Giosue Carducci: « Non si cercano le farfalle sotto l'arco di Tito », non si cercano nemmeno sotto gli archi di questa nostra magnifica e vecchia Bologna, specialmente quando c'è il caso di non trovare farfalle, ma pipistrelli che sembrano spauriti e confusi davanti a questo trionfante sole di maggio.

Non vi sorprenderà la forma del mio discorso.

Spesso mi accade che prima di parlare al pubblico, io parli a me stesso. Tre anni fa, in questi giorni, tutta l'Italia cosciente e volitiva, l'unica Italia che ha diritto di far assurgere la sua cronaca da rottame caotico di episodi alla grandezza della storia, fiammeggiava di una grande passione, della nostra passione.

Io noto che da qualche tempo vi sono degli opportunisti che cercano di aprire una piccola porticina per le eventuali responsabilità di domani e vanno elencando faticosamente le ragioni per cui l'Italia non poteva rimanere neutrale.

Ebbene, io ammetto che ci sia stata una fatalità, ammetto questa costrizione che proveniva da un complesso di cause sulle quali è inutile insistere, ma io aggiungo che a un dato momento in questa concatenazione di fenomeni noi abbiamo inserito l'impronta della nostra volontà; e oggi, a tre anni di distanza, noi non siamo dei frati pentiti di quello che abbiamo fatto.

Noi lasciamo questo basso atteggiamento spirituale a coloro che vanno in cerca di applausi, di collegi e di soddisfazioni personali; ma quando si disprezza, come disprezzo intimamente io, il parlamentarismo e la demagogia, si è ben lontani da tutto ciò.

* Discorso pronunciato a Bologna, al Teatro Comunale, il pomeriggio del 19 maggio 1918, in occasione della consegna della nuova bandiera ai mutilati bolognesi. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 142, 24 maggio 1918, V).

Quello che Machiavelli dice nel capitolo VI del *Principe* a proposito di coloro che per propria virtù come Moisè, Ciro, Romolo, Teseo, giunsero al principato, può applicarsi non solo agli individui ma ai popoli.

« *Ed esaminando* — dice il Segretario fiorentino — *le azioni è la vita loro, non si vede che quelli avessero altro della fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia da potere introdurvi dentro quella forma che parve loro; e senza quell'occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano.... Queste occasioni pertanto fecero questi uomini felici e l'eccellente virtù loro fece quella occasione essere compiuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima* ».

Riferendoci al popolo italiano nel maggio radioso si può dire che, senza l'occasione della guerra, la virtù del nostro popolo si sarebbe spenta; ma senza questa virtù, l'occasione della guerra sarebbe passata invano.

Ho ritrovato un'eco del pensiero di Machiavelli, nel libro di Maeterlinck, il grande poeta del Belgio, il poeta che, forse più di ogni altro, fra i contemporanei, ha dato un'espressione, una voce a tutti i movimenti più delicati e complessi dell'animo umano.

Il Maeterlinck nel suo libro *Saggezza e Destino* ammette la fatalità meccanica esterna, ma ammette anche che un individuo possa reagire contro questa fatalità.

« *L'avvenimento, in sé* — dice Maeterlinck nel capitolo VIII del suo: *La Sagesse et la Destinée — è l'acqua pura che la fontana versa su di noi e non ha ordinariamente in se stesso né sapore, né colore, né profumo. Diventa bello e triste dolce e amaro; mortale o vivificatore a seconda delle qualità dell'animo che lo raccoglie.*

« *Accadono continuamente a coloro che ci circondano mille e mille avventure che sembrano tutte gravide di germi d'eroismo e nulla d'eroico si eleva quando l'avventura è dissipata. Ma Cristo incontra sulla sua strada un gruppo di fanciulli, una donna adultera, o la Samaritana e l'umanità monta tre volte di seguito all'altezza di Dio* ».

L'avvenimento della guerra mondiale è stato per il nostro popolo un getto d'acqua pura. È stato mortale, ad esempio, per la Spagna; vivificatore, per noi. Noi abbiamo voluto. Abbiamo scelto. Prima di arrivare alla scelta abbiamo polemizzato, abbiamo lottato e qualche volta la lotta ha assunto un aspetto di fiera violenza; abbiamo vinto noi, ed anche oggi siamo orgogliosi di quelle giornate e ci compiacciamo che il ricordo delle moltitudini che occupavano le strade e le piazze delle nostre città, turbi molto coloro che furono sconfitti e quelli che ancora oggi tentano coi mezzi più insidiosi di spegnere la sacra fiamma e la fede del nostro popolo.

Questa guerra l'hanno accettata come si accetta una *corvée* pesante, e il loro duce, inseguito dalle maledizioni di tutto un popolo, si è ritirato come un vecchio feudatario, nel suo remoto paese; e non possiamo fargli che questo augurio: che ci rimanga per sempre.

Ma, come non mi stancherò di ripetere, noi giovani commettemmo allora un errore, un errore che abbiamo duramente scontato: consegnammo questa nostra giovinezza ardente alla più desolante vecchiaia. Quando dico vecchi non stabilisco un rapporto soltanto cronologico. Io penso che si nasce vecchi; che c'è qualcuno a vent'anni, che è già cadente di spirito e di carne, mentre ci sono uomini a settant'anni, come il meraviglioso Tigre di Francia, che hanno ancora tutta la vibrazione, la fiamma della virile giovinezza. Parlo dei vecchi che sono vecchi, che sono superati, che sono ingombranti.

Essi non hanno compreso, non hanno realizzato nessuna delle verità fondamentali della guerra.

Che cosa significa questa guerra, nella sua portata storica, nel suo sviluppo, è stato intuito, oltre che dal popolo, da due categorie di persone: dai poeti e dagli industriali. Dai poeti, i quali avendo un'anima squisitamente sensitiva afferrano prima della media comune le verità ancora crepuscolari; dagli industriali che capirono che questa guerra era una guerra di macchine. Tra i due mettiamoci anche i giornalisti, i quali sono sufficentemente poeti per non essere industriali e sono sufficentemente industriali per non essere poeti. E i giornalisti hanno parecchie volte preceduto il Governo. Io parlo dei grandi giornalisti che hanno i padiglioni auricolari sempre aperti e tesi alle vibrazioni del mondo esterno. Il giornalista talvolta ha preveduto quello che il vero responsabile purtroppo vedeva tardivamente.

Questa guerra è stata fino ad oggi « quantitativa ». Ora si è visto che la massa non vince la massa; un esercito non vince un esercito; la quantità non vince la quantità. Bisogna affrontare il problema da un altro punto di vista, quello della qualità. Questa guerra, che è stata agli inizî enormemente democratica, tende a diventare aristocratica. I soldati diventano guerrieri. Si procede a una selezione fra le masse armate. La guerra portata quasi esclusivamente nei cieli è una guerra che ha perduto i caratteri che aveva nel 1914.

Il romanziere che primo ha intuito i problemi della guerra « qualitativa » è stato Wells. Leggete il suo volume: *La guerra su tre fronti*. È in questo libro ch'egli consiglia di sfruttare le qualità della razza latina e anglo-sassone. Perché mentre i tedeschi agiscono soltanto se inquadrati, dànno un alto rendimento soltanto attraverso l'esasperato automatismo della massa, i latini sentono la bellezza dell'audacia personale, il fascino del rischio, hanno il gusto dell'avventura;

gusto che in Germania, dice Wells, è limitato soltanto ai discendenti della nobiltà feudale, mentre da noi lo si trova diffuso anche tra il popolo.

Un'altra verità che i responsabili hanno realizzato tardi è che per vincere gli eserciti, bisogna vincere i popoli. Prendere, cioè, al rovescio, gli eserciti. È difficile questo per la Germania etnicamente, politicamente e moralmente compatta.

Ma noi abbiamo invece di fronte un nemico sul quale si poteva agire sin da principio, in questo senso: dovevamo insinuare la nostra azione nel mosaico dello Stato austriaco.

Io sono molto felice di aver contribuito alla creazione di reggimenti boemi. Sono ancor più contento di sapere che si sono già formati parecchi di questi reggimenti e non mi stupisco di apprendere che si tratta di magnifici soldati che coll'esempio loro giovano anche al morale dei nostri.

Fra i popoli che non si prendono alle spalle, è il nostro. Il mio elogio sincero. Grande è stato il popolo delle trincee e grande l'altro che non ha combattuto. Le deficenze devono ricercarsi altrove, fra il vecchiume di cui parlavo poco fa.

Ho vissuto con questi valorosi nostri soldati nelle trincee, li ho ascoltati quando parlavano nei loro piccoli crocchi, li ho visti nelle ore della malinconia, nei momenti epici dell'entusiasmo.

E quando dopo il triste 24 ottobre c'era un po' di diffidenza verso i combattenti io sono insorto perché mi pareva impossibile che dei soldati che avevano vinto le battaglie sul terreno più difficile di tutti i teatri della guerra fossero diventati di un colpo dei pusillanimi che si sbandano al semplice crepitìo di una mitragliatrice.

Non è così, perché se così fosse, non ci sarebbe stato fiume per fermare l'onda invadente e se ci siamo fermati sul Piave è segno che potevamo resistere anche sull'Isonzo. (*Applausi*).

Leggevo ieri sera in treno un libro di poesie scritte in trincea da un capitano: Arturo Marpicati. È l'unica letteratura possibile: la letteratura di guerra, quando però si tratti di scrittori che ci sono realmente stati. In queste strofe io riconosco i miei commilitoni di una volta. Riconoscevo gli umili grandi soldati della nostra guerra. Ecco:

Col vecchio suo magico sguardo,
il dovere, nume d'acciaio
gl'inconsci anche soggioga.
Benché ne balbettino il nome,
ecco, essi, la madre difendono;
ed è madre di tutti;

e son essi la guerra,
e son essi la fronte,
son essi la vittoria;
dai loro elmetti ferrei
spicca il volo la gloria;
essi, martiri e santi,
sono l'eroica Patria,
essi, i fanti!

Ma l'elogio migliore del popolo in armi è consegnato nei mille bollettini del Comando Supremo. Anche l'altro popolo inerme merita di essere esaltato. Quello delle città nervose e irrequiete, fenomeno inevitabile dovuto alla « società » di migliaia di creature al contatto di migliaia di temperamenti e quello delle campagne. Dalla Valle Padana al Tavoliere delle Puglie; dalle colline pampinee del Monferrato ai pianori solatii della Conca d'Oro, le case dei contadini si sono vuotate. E colle case, le stalle. Le donne hanno visto partire il padre e il figlio; il meditativo territoriale più che quarantenne e l'avventuroso adolescente dell'anno secolare. Sangue, denaro, lavoro.

Inutile chiedere all'umile gente proletaria un'alta coscienza nazionale che non può avere, semplicemente perché non abbiamo mai fatto nulla per dargliela. Al popolo che ha lasciato la vanga e impugnato il fucile, chiediamo semplicemente che obbedisca; ed il popolo italiano, il popolo della campagna e quello delle officine, obbedisce.

Un episodio triste e qualche sintomo d'irrequietezza non bastano a guastare la linea del quadro. Ci avevano detto che non avremmo resistito sei mesi, che all'annuncio dei morti le famiglie sarebbero insorte, che i nostri mutilati, agli angoli delle strade, agitando i loro monconi, avrebbero sollevato l'animo popolare, Si compiono in questi giorni i tre anni. Tre lunghissimi anni. Le madri dei caduti hanno l'orgoglio sacro del loro dolore; i mutilati non ci tengono all'appellativo di gloriosi, ma respingono soprattutto l'aggettivo di « poveri »... Le nostre privazioni alimentari sono fortissime, eppure la gente resiste. Le « tradotte » vanno al fronte, i vagoni infiorati come nel maggio del 1915. Le città e le campagne sono semplicemente meravigliose di dignità e di tranquillità. La crisi nazionale che va dall'agosto all'ottobre 1917 e si compendia in due nomi: Torino-Caporetto, è stata in un certo senso salutare. Era il riflesso della grande crisi che ha gettato nel baratro la Russia.

C'è stata un'idea direttrice nella politica leninista che ha condotto la Russia alla pace « penosa, forzata, disonorante » di Brest? Sì, c'è stata. I massimalisti in buona fede hanno creduto alla possi-

bilità della rivoluzione per « contagio ». Essi speravano di giungere ad « infettare » col *virus* massimalista la Germania. Non ci sono riusciti. La Germania è refrattaria. Gli stessi « minoritari » sono ben lungi dal proclamarsi bolscevichi. Di più. Questi minoritari che dovrebbero rappresentare, in ogni modo, il lievito fermentatore, perdono continuamente terreno. Tre elezioni, tre disfatte clamorose. I maggioritari trionfano. Essi sono oggi quali erano nell'agosto 1914, dei complici del pangermanismo : vogliono vincere. Dopo Brest-Litovsk i socialisti non hanno fiatato ; dopo la pace di Bucarest i socialisti non hanno proferito un sol verbo.

Si è visto a quale risultato è andata incontro la Russia con la predicazione leninista ; si è visto come i socialisti tedeschi, che accettavano : « Né annessioni, né indennità ; diritto ai popoli di decidere delle loro sorti », abbiano interpretato questa dottrina.

I tedeschi si sono presi 540 mila chilometri quadrati in Russia con 55 milioni di abitanti ; poi sono passati in Romania e l'hanno completamente spogliata.

Se la pace di Brest-Litovsk è stata una vergogna per la Russia, la pace di Bucarest non è disonorante ; i romeni sono stati presi alla schiena e non hanno potuto resistere.

Intanto Cicerin, commissario agli Esteri, fa lavorare il telegrafo senza fili. Un freddurista potrebbe osservare che se la Repubblica di Roma in un'ora critica della sua storia ha avuto un Cicerone, la Russia deve avere Cicerin, che, contrariamente al primo, nessuno prende sul serio, perché non si prendono sul serio coloro che non sanno, per la difesa dei propri diritti, impugnare le armi.

L'esperimento russo ci ha enormemente giovato. E sotto l'aspetto socialistico e sotto quello politico. Ha aperto molti occhi che si ostinavano a rimanere chiusi. Se la Germania vince, bisogna mettersi in mente che la rovina certissima e totale ci attende. Il germano non ha modificati i suoi istinti fondamentali. Sono gli stessi, che Tacito descriveva nel suo *Germania* alla perfezione, con queste parole :

« *Vivevano i germani, non in villaggi, ma in case separate, divise da un largo spazio per meglio difenderle dal fuoco. Per ripararsi dal freddo usavano abitare ambienti sotterranei coperti di letame o si vestivano colle pelli del bestiame minuto che possedevano numeroso. Forti in guerra, ma anche bevitori e giocatori ostinati, armati di aste, ben forniti di cavalli, preferivano acquistare quanto loro occorreva colla violenza, anziché col lavoro delle loro terre* ».

Nella *Vita di Agricola* lo stesso storico romano stabilisce, fra i britanni e germani, una differenza che ha oggi, come 19 secoli fa, lo stesso valore : mentre i britanni combattevano per la difesa della patria e della famiglia, i germani còmbattevano per avarizia e per lussuria.

Le stesse tribù, schiacciate un tempo a Legnano, hanno ripreso la loro marcia oltre Reno e si accingono a riprendere l'offensiva contro di noi. Ma la « bramosia » di cui parlò Kühlmann non spingerà gli austro-tedeschi oltre il Piave.

Il popolo italiano doveva, nei calcoli tedeschi, dopo Caporetto, precipitare nel caos. È invece in piedi. Tanto in piedi che gli austriaci non hanno ancora « osato ». Quali possano essere le vicissitudini di questa fase estrema della guerra, la Germania, che non ci ha vinti isolatamente, potrà vincere la formidabile società delle nazioni che la fronteggiano ?

Siamo in piedi con la Francia, con i suoi soldati che sono stati meravigliosi di eroismo. E quella Francia che noi conoscevamo così male, semplicemente perché la vedevamo soltanto attraverso ai *cabarets* di Montmartre, i quali non erano frequentati da francesi ma da avventurieri che piovevano da tutte le parti del mondo, ci ha dato oggi le più belle pagine di eroismo.

La Francia sa anche sbarazzarsi dei suoi tentacoli insidiosi e colpisce a morte i grandi ed i piccoli artefici del tradimento e fa crepitare i plotoni di esecuzione : il crepitìo di quelle fucilate è per chi ama la Patria più dolce dell'armonia in un grande spartito.

Anche in Italia dobbiamo essere inesorabili contro i traditori per difendere le spalle dei nostri soldati.

Non si deve, non si può esitare un minuto solo a sacrificare un uomo, dieci uomini, cento uomini, quando è in gioco l'esistenza nazionale, l'avvenire di milioni di uomini.

Siamo in piedi cogli inglesi che ripetono la frase di Nelson : « L'Inghilterra attende con fiducia che ogni cittadino compia fino all'ultimo il proprio dovere ».

Siamo in piedi cogli Stati Uniti.

Ecco l'Internazionale. La vera, la profonda, la duratura. Anche se non ha le formule e i dogmi e i crismi del socialismo ufficializzato.

Essa è nelle trincee dove soldati di diverse razze hanno varcato sei mila leghe di mare per venire a morire in Europa !

Voi mi permetterete di essere ottimista circa l'esito della guerra.

Vinceremo perché gli Stati Uniti non possono perdere, perché l'Inghilterra non può perdere, perché la Francia non può perdere.

Gli Stati Uniti hanno centodieci milioni di abitanti ; una sola leva può dare un milione di reclute.

L'America, come l'Inghilterra, sa che sono in gioco tutti i valori, tutti i più grandi interessi, i beni fondamentali della civiltà.

Finché noi saremo in questa compagnia non c'è pericolo di una pace rovinosa. Non arrivare al traguardo della pace significa essere

schiacciati; ma quando saremo arrivati al traguardo potremo guardare anche noi in faccia ai nostri nemici e dire che anche noi, piccolo popolo disprezzato, anche noi, esercito di mandolinisti, abbiamo resistito e abbiamo il diritto a una pace giusta e duratura.

Io sono un ottimista e vedo l'Italia di domani sotto una luce rosea. Basta col rappresentare l'Italia col berretto di locandiera, mèta di tutti gli sfaccendati, muniti del loro odioso Baedeker; basta collo spolverare vecchi calcinacci: siamo e vogliamo essere un popolo di produttori!

Saremo un popolo che si espanderà, senza propositi di conquista: ci imporremo con le nostre industrie, col nostro lavoro. Sarà il nome augusto di Roma che dirigerà ancora la nostra forza nell'Adriatico, golfo del Mediterraneo e nel Mediterraneo strada di comunicazione fra tre continenti.

Quelli che sono stati feriti sanno che cosa vuol dire convalescenza. Viene il giorno in cui il medico non prende più dal vassoio i suoi coltelli spietati, ma pur benedetti; non vi strazia più le carni doloranti, non vi fa più soffrire. Il pericolo d'infezione è scomparso e voi allora vi sentite rinascere. Comincia una seconda giovinezza. Le cose, gli uomini, la voce di una donna, le carezze di un bambino, il fiorire di un albero, tutto vi dà la sensazione ineffabile di un ritorno. Le vene s'inturgidano del sangue nuovo e la febbre del lavoro vi afferra.

Anche il popolo italiano avrà la sua convalescenza e sarà una gara per ricostruire dopo avere distrutto.

Questa bandiera dei mutilati è il simbolo di un nuovo orientamento della loro vita morale e spirituale.

Pensate che certi mistificatori credevano di giovarsi dei mutilati per le loro speculazioni infami!

Ed invece i mutilati rispondono: « Non ci prestiamo al turpe gioco, non intendiamo avere dalla vostra simpatia, dalla vostra pietà, un aiuto che ci umilia!

« Noi siamo dei cittadini che sono stati più provati degli altri! ».

Essi non imprecano; non si lamentano se sono senza una gamba o un braccio; non imprecano neppure quelli che hanno perduto la divina luce degli occhi. Invano i nemici speravano nello stato d'animo di questa gente per approfittarne; a questa loro speranza rispondono che tutto dettero all'Italia, alla loro Patria, ed oggi non le vogliono essere nemmeno di peso e lavorano e si addestrano in ogni cosa per dare un'altra prova del loro amore alla santa causa.

Non vedo più relegato nelle lontananze dell'avvenire il giorno in cui i gonfaloni dei mutilati precederanno le bandiere lacere e gloriose dei reggimenti. E attorno alle bandiere ci saranno i reduci e il

popolo. Ci saranno anche le ombre grandi dei nostri morti, di tutti i nostri morti, da quelli che caddero sulle Alpi a quelli che si immolarono oltre Isonzo, da quelli che espugnarono Gorizia a quelli che furono falciati fra l'Hermada e il misterioso Timavo o sulle rive del Piave. Tutta questa sacra falange noi simboleggiamo in tre nomi: Cesare Battisti che volle affrontare deliberatamente il martirio e non fu mai così bello come quando offerse il collo al boia d'Absburgo; Giacomo Venezian che lasciò le austere aule del vostro Ateneo per correre incontro al suo sogno sulla via di Trieste; Filippo Corridoni, nato dal popolo, combattente col popolo, morto pel popolo sui primi ciglioni della pietraia carsica.

I battaglioni dei ritornanti, avranno il passo grave e cadenzato di coloro che molto hanno vissuto e molto hanno sofferto e videro innumeri altri soffrire e morire. Diranno, diremo:

« Qui nel solco che ritorna alla messe, qui nell'officina che foggia lo strumento di pace; qui nella città sonante, qui nella silenziosa campagna, ora, che il dovere fu compiuto e la mèta raggiunta, piantiamo i segni del nostro nuovo diritto. Indietro le larve! Via i cadaveri che si ostinano a non morire ed ammorbano, col lezzo insopportabile della loro decomposizione, l'atmosfera che dev'essere purificata. Noi, i sopravvissuti, noi i ritornanti, rivendichiamo il diritto di governare l'Italia, non già per farla precipitare nella dissoluzione e nel disordine, ma per condurla sempre più in alto, sempre più innanzi; per renderla — nei pensieri e nelle opere — degna di stare fra le grandi nazioni che saranno le direttrici della civiltà mondiale di domani ».

WILSON, DITTATORE

« Una notizia — scrive l'*Unità* di Salvemini — che equivale al bollettino di una grande vittoria militare è quella che l'assicurazione contro i rischi di guerra sulle navi e sui vapori americani che attraversano la zona di guerra verso la Gran Bretagna, nonché verso i porti della costa francese dell'Atlantico, *sono stati ridotti dal tre al due per cento, in seguito alla diminuita efficacia dei sottomarini*. Così il tasso del sei e mezzo per cento, ch'era in vigore nello scorso agosto, è stato ridotto gradatamente al due per cento.

« È la disfatta della Germania nella guerra dei sottomarini.

« Dei nostri giornali quotidiani, ben pochi si sono avvisti del grande fatto! ».

Nella tema che anche questo quotidiano sia tra coloro che non si sono avvisti del grande fatto, riportiamo il trafiletto del confratello romano.

È certo che la campagna dei sottomarini è virtualmente, se non effettivamente, finita. Il brigantaggio marinaro della Germania continuerà, ma gli scopi che si proponeva non saranno più raggiunti. Erano scopi grandiosi, definitivi: affamare le Nazioni occidentali dell'Intesa; impedire il trasporto in Europa degli eserciti americani. L'annuncio della insprita campagna fu dato nel febbraio del 1917. Son passati quindici mesi. La situazione alimentare degli Alleati in Europa è un po' grave, ma niente affatto disperata, come in Austria-Ungheria; e tutto fa prevedere un miglioramento, dopo gli imminenti raccolti che si annunciano più abbondanti di quelli dell'anno scorso. Le truppe americane continuano a sbarcare tranquillamente in Francia. I soldati americani occupano già il loro tratto di fronte, che è — per lunghezza e importanza — il terzo nel confronto degli altri eserciti. L'invio di truppe, dal marzo in poi, è stato aumentato nella proporzione da tre a nove. I sottomarini tedeschi non possono vantare sino ad oggi che un attacco parzialmente riuscito contro un trasporto americano nelle acque inglesi.

Si comprende che il tasso d'assicurazione contro i rischi di guerra sulle navi e sui vapori americani sia diminuito di un terzo, il che significa che gli affondamenti operati dai sottomarini sono diminuiti di oltre un terzo. Abbiamo ragione di credere che l'ottimismo di certi

circoli sia precisamente in relazione col fallimento della campagna dei sottomarini.

Ma c'è un'altra notizia americana, che merita tutta la nostra attenzione e suscita in noi il più vivo compiacimento. Il dispaccio dice:

« Il Presidente Wilson ha firmato la legge che gli conferisce poteri praticamente illimitati per la condotta della guerra.

« Wilson ha preso subito misure per stabilire un'organizzazione separata delle industrie di aviazione allo scopo di assicurare lo sviluppo della produzione e ne ha affidata la direzione a Ryan ».

Questo significa, in lingua povera, che Wilson eserciterà la dittatura. Né più, né meno. Quando un uomo di governo dispone di poteri illimitati, è un « dittatore » anche se non si conferisce questo titolo un po' superbo. Poteri « praticamente » illimitati. Quel « praticamente » dice tutto. È l'essenziale. Le pompe dittatoriali, quando non siano sostanziate coi mezzi e gli strumenti e gli uomini per esercitare il potere, si esauriscono in una caricatura. Vedi Kerensky. Woodrow Wilson rimane sempre *the president*, ma d'ora innanzi sarà soprattutto il *dittatore*. Alcune considerazioni scaturiscono da questa notizia. È dimostrato coi fatti che il regime democratico e ultra-democratico com'è quello degli Stati Uniti, non esclude l'esercizio pratico della dittatura, limitatamente alla condotta della guerra. Noi non abbiamo mai chiesto la dittatura sotto la specie dell'eternità, non abbiamo mai invocato la dittatura come regime politico permanente, l'abbiamo invocata e la invochiamo come necessario regime di eccezione per il periodo di eccezione della guerra.

La dittatura non è necessariamente « reazionaria », nemmeno quando è militare. C'è di più. È solo il dittatore che può prendere gli uomini dove sono, utilizzarli nel miglior modo possibile. Quel Ryan, al quale il Presidente ha affidato l'arduo e delicato incarico di assicurare lo sviluppo della produzione aviatoria, non è, forse, un deputato e nemmeno un senatore. È un uomo che ha in sé la capacità per riuscire. Con questa disposizione, Wilson dimostra di considerare l'aviazione come elemento fondamentale, ai fini della vittoria. Pareva una frase di rètori, ma sta per diventare invece la realtà di tutti i giorni: per vincere bisogna salire: noi vinceremo quando saremo padroni del cielo. Ogni progresso su questa strada è un passo gigantesco verso la sconfitta degli Imperi Centrali.

La grande notizia della dittatura di Wilson giunge in Europa quasi contemporaneamente al testo del discorso che il Presidente ha pronunciato al Metropolitan di New-York, in una manifestazione organizzata dalla Croce Rossa americana. Wilson è stato alto e nobile

come sempre, ma è stato anche reciso e tagliente. Il soldato prende in lui a poco a poco il posto dell'uomo politico. Egli ha parlato e quando Wilson parla tutto il mondo è intento colle orecchie e con l'anima. Ha parlato per bollare le ipocrisie delle proposte di pace, dell'austero scopo della vittoria e del dovere degli americani di non porre limiti preventivi al loro sforzo. È un discorso che può confortare anche gli scettici. Finché questo grande compagno sta con noi, non possiamo perdere la nostra buona causa. Ecco le parole scultoree, inequivocabili del Presidente:

« Noi ci troviamo di fronte a due doveri: il primo dovere è di vincere la guerra; il secondo — che va di pari passo col primo — è di vincerla grandemente e nobilmente, mostrando non solo la qualità reale del nostro potere, ma anche la qualità reale dei nostri scopi e di noi stessi. Naturalmente il primo dovere — quel dovere che dobbiamo mantenere in prima linea nei nostri pensieri, fino a che non sia stato compiuto — è quello di vincere la guerra. Ho udito dire recentemente che dobbiamo creare un esercito di cinque milioni di uomini. Perché limitarlo a questa cifra? Ho chiesto al Congresso di non fissare un limite perché il Congresso vuole, ne sono certo, come noi tutti, che ogni nave che possa trasportare uomini e materiale sia carica, in ciascuno dei suoi viaggi, di tutti gli uomini e di tutto il materiale che può portare.

« Noi non ci lasceremo distogliere dall'austero scopo della vittoria dall'ipocrisia delle proposte di pace. Posso dire con pura coscienza che ho esaminato il valore di questi inizi di trattative e che li ho trovati privi di sincerità. Io li riconosco ora per ciò che sono in realtà: un pretesto per avere le mani libere specialmente in Oriente, per realizzare piani di conquiste e di sfruttamento. Altrettanto quanto la Francia, coloro che sono senza appoggio, coloro che sono abbandonati, sono quelli appunto che hanno bisogno di amici e di soccorsi, e se qualcuno in Germania pensa che ci disponiamo a sacrificare tutto il mondo per il nostro vantaggio, io dico che si inganna. La gloria di questa guerra per quanto ci riguarda è che, forse, per la prima volta nella storia, si tratta di una guerra disinteressata. Non potrei essere fiero di combattere per uno scopo egoistico, ma posso essere fiero di combattere per l'umanità. Se il nemico desidera la pace si presenti mediante rappresentanti accreditati ed esponga le sue condizioni. Noi abbiamo esposte le nostre ed esso le conosce ».

Con queste vibranti parole, Wilson inizia la sua dittatura. E noi? Si annuncia la riapertura di Montecitorio....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 141, 23 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 143, 26 maggio 1918, V.

MEZZI E FINI DELL' INTESA ITALO-JUGOSLAVA *

Milano è orgogliosa di avere voluta la guerra, Milano ha sentito la guerra nella sua anima antitedesca. La riunione di oggi è il preludio della manifestazione di domenica prossima.

Gli italiani, in questi tre anni di guerra, sono cambiati. Hanno trasformato la coscienza del loro valore storico. L'Italia ha un avvenire grandioso anche dopo e malgrado Caporetto.

Parlando del periodo d'antiguerra l'oratore ricorda lo sbigottimento da cui furono prese le vecchie cariatidi della politica, le quali si trovarono seccate nel vedere che la volontà del paese spingeva l'Italia alla guerra. Poi rileva l'insipienza con la quale venne svolta la politica di guerra.

Occorsero l'esempio di quanto è accaduto in Russia, i suggerimenti e le discussioni dei giornali, le riunioni pubbliche perché il mondo ufficiale comprendesse finalmente che per vincere un esercito bisogna prenderlo alle spalle, colpirlo nelle retrovie, portare il disordine nella popolazione.

Per vincere la guerra non occorre soltanto la strategia, ma pure la psicologia.

L'Impero austro-ungarico nella sua maggioranza è composto da popoli oppressi: i boemi, gli jugoslavi, i romeni, i serbi, gli italiani.... i quali non sono austriaci, non vanno quindi considerati come nostri nemici. Ma l'ignoranza geografica e storica di taluni dei nostri reggitori è grande in proposito.

Vi erano prevenzioni e misoneismi da superare per orientare la politica italiana a un'intesa con i popoli soggetti all'Austria, intesa a cui la politica di guerra doveva essere orientata fin da principio. L'influenza della civiltà italiana su tutto il mondo è grande, *dice l'oratore*. Alla civiltà romana è succeduta la civiltà medioevale. La storia di Venezia, di Genova, di Amalfi e di Pisa è un prodigio. La terza civiltà è quella della presente gioventù, capace di eroismi e capace anche di un gesto

* Riassunto della conferenza pronunciata a Milano, al teatro dei Filodrammatici, la sera del 23 maggio 1918, durante una riunione indetta da *Il Popolo d'Italia* in intesa con l'« Istituto nazionale di propaganda industriale e commerciale ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 142, 24 maggio 1918, V).

violento per liberarsi dal putridume. (*Queste parole sono seguite da vivissimi e prolungati applausi*).

Dove si rivolgerà l'attività italiana dopo la guerra? *si domanda l'oratore.* L'Italia deve inorientarsi: deve diventare una grande potenza. Il problema adriatico è problema balcanico; l'Italia deve garantirsi ad oriente sul mare; deve rivendicare la pentarchia delle sue città: Trento, Trieste, Fiume, Gorizia, Zara. (*Il pubblico scoppia in prolungati applausi*).

L'Adriatico deve diventare mare italo-slavo, se avverrà il disarmo generale delle nazioni; altrimenti deve diventare militarmente lago italiano, commercialmente lago italo-slavo. L'industria italiana troverà un grande sfogo nei Balcani, *afferma il Mussolini; e continuando a parlare dell'argomento dice che* bisogna salvare l'industria perché l'industria è uno strumento di espansione economica.

E qui il Mussolini narra come un migliaio circa di studenti serbi è sparpagliato per la maggior parte negli istituti di Francia e d'Inghilterra. Un centinaio circa in Italia. Essi saranno gli ingegneri, i ministri, i ricostruttori della nuova Serbia. Questi studenti sono poco aiutati dalla Serbia che tutto attende da essi. Sono poco aiutati perché il Governo serbo non può aiutare. Noi — *dice l'oratore* — dobbiamo dare un aiuto agli studenti che sono in Italia, per invogliare anche quelli che sono fuori a venire fra noi.

Noi non vogliamo fare elemosine. Il nostro deve essere un gesto di solidarietà. Bisogna stringere i vincoli fra i popoli che devono vivere insieme. Milano deve dare il «là» alle altre città d'Italia per creare le borse di studio per i serbi che sono e che vogliono venire in Italia.

L'Italia è destinata ad un grande avvenire. Essa è prolifica, intelligente, laboriosa.

Il popolo italiano va avanti quantunque alcuni dei suoi falsi pastori abbiano perduto il treno della storia. Non lo riprenderanno più. (*La conferenza è chiusa da ripetuti, generali e insistenti applausi*) *.

* Dopo Benito Mussolini, parla sullo stesso tema il prof. Ristič Miodrag dell' Università di Belgrado.

BANDIERE AL SOLE!

Milano accoglie oggi, fra le sue mura che videro lo svolgersi di tanta storia, le bandiere dei reggimenti d'Italia e di Francia. Le bandiere dei reggimenti in guerra rappresentano qualche cosa di più di un simbolo e sono un simbolo più alto, più sacro. Non rappresentano soltanto la razza, la nazione, la lingua di un popolo; rappresentano, quando il popolo è in armi, tutto il suo passato e tutto il suo avvenire, tutti coloro che sono morti, tutti coloro che sono vivi. Le bandiere sono il segno di una continuità ideale. Passano gli alfieri, ma le bandiere restano. Scompaiono nella vicenda secolare le generazioni, ma il popolo rimane. Quelle che sventoleranno, oggi, al sole, nelle strade di Milano, sono le bandiere di tre anni di guerra o piuttosto di un secolo di guerra. La storia di quelle bandiere è la storia del nostro risorgimento dal '48 al '66, dal '66 al 1915. È la storia del nostro conflitto coll'Absburgo. Storia di lotte, di battaglie, di sacrifici. Nomi di uomini, gesta di eroismo sono sigillati nei drappi che il tempo e il sole delle giornate di fuoco, han ridotto a brandelli. Ma basta un lembo solo, perché la bandiera sia. Accanto alle vecchie bandiere dei vecchi reggimenti ci sono le nuove bandiere dei reggimenti formati durante la guerra. Queste ultime non sono meno lacere, o meno gloriose delle prime: sono le bandiere che nel primo impeto furono portate oltre Isonzo e al di là delle cime contese delle nostre Alpi; sono le bandiere che accompagnarono i fanti agli assalti dei primi ciglioni del Carso; alla conquista del San Michele e del Sabotino; sono le bandiere che furono issate sul castello di Gorizia e dopo un anno sulla vetta del Monte Santo. Sono le bandiere che dopo Caporetto furono chiuse nelle custodie; e qualcuno dubitò nel momento del fierissimo colpo, se mai avrebbero riveduto il sole. E lo rividero invece dopo tre settimane in riva al Piave e sul Grappa. Con le bandiere d'Italia passeranno le bandiere di Francia. Fusione di colori, fusione di anime. I popoli si confondono. I popoli dell'Intesa stanno per diventare il popolo solo dell'Intesa. Ecco l'Internazionale! Non già quella formulata in programmi chiesastici di minoranze di politici, ma quella realizzata dagli individui e dai popoli nella guerra e per la guerra: per la guerra e per la vittoria. L'Internazionale delle chiacchiere sta all'altra, come le chiacchiere al dramma. Le bandiere di Francia e d'Italia sventolanti nella stessa cerimonia, sono il segno,

l'auspicio di quell'alleanza di pace che deve seguire quella della guerra e deve stringere in un fascio solo — come bene ha dichiarato il Simon nel suo discorso all'Augusteo — gli ottanta milioni di abitanti delle due grandi Nazioni latine.

Altre bandiere figureranno nel corteo odierno. Sono quelle delle città italiane. Roma madre, manda il suo gonfalone. Manda il suo, Marsala, che vide il prodigio dei Mille. Ci saranno i gonfaloni delle città di Romagna e del resto d'Italia. Oggi, il cuore dell'Italia pulserà del suo ritmo più veloce, nelle strade e nelle piazze di Milano. Mi domando: Milano è degna di tanto onore? E rispondo di sì. La vecchia città è ancora colla sua anima sulla linea ideale delle Cinque Giornate. Ha dato del denaro, ma questo conta poco. Ha dato delle energie in tutti i campi. E queste contano un po' di più. Ma ha dato tanto sangue e questo è il suo migliore titolo di nobiltà. Sono partiti di qui a schiere a schiere migliaia di volontari. Migliaia e migliaia di milanesi sono rimasti lassù.... Sono partiti da Milano, dopo Caporetto, i nuclei dei mutilati. È da Milano che i mutilati hanno intrapreso la loro nobilissima opera di dissodamento della coscienza nazionale, fra le popolazioni agricole. Milano è oggi una volontà d'acciaio tesa alla mèta.... È degna di ricevere le bandiere. Degna di stringersi attorno alle bandiere. Degna di vivere una giornata memorabile!

Tutto il popolo sarà nelle strade. Ci saranno i borghesi e gli operai; i vecchi e i fanciulli. Ci saranno le madri che attendono ancora e quelle che non attendono più.... La vibrazione dell'anima popolare giungerà sino alle trincee, varcherà le frontiere e dirà ai nemici che non possono più sperare di prenderci alle spalle....

Le bandiere che videro — sulle valicate trincee — il cozzar sanguinoso degli uomini, passeranno, oggi, fra un delirio di entusiasmo, un'apoteosi tranquilla di popoli.

Non è lontano il giorno che benedette dal dolore sacro delle madri, le bandiere riprenderanno, alla testa dei battaglioni dei giovanissimi, le vie calcate dal piede latino della vittoria.

Salutate le bandiere! Inchinatevi dinanzi agli umili e grandi che le porteranno più in alto e più lontano!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 144, 26 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 145, 28 maggio 1918, V *.

* Sull'edizione di Roma l'articolo è preceduto dal seguente « cappello »: « L'apoteosi delle bandiere, celebrata a Milano, ha inspirato a Benito Mussolini un inno di gloria nel quale egli ha riassunto, in pari tempo, l'onore delle armi nostre e la storia della santa guerra contro la barbarie. Egli scrive così: »

I VINICOLI

ZIBORDEIDE

Il signor Zibordi Giovanni, di professione deputato socialista, si occupa spesso e volentieri di me *. Io, invece, non mi occupo né spesso, né volentieri del signor Zibordi. Non mi occupo affatto di lui. Io ignoro il signor Zibordi. Me ne infischio del signor Zibordi. Me ne strafrego del signor Zibordi e di quanti Zibordi passeggiano per l'Italia. Egli mi interessa infinitamente meno del mio lustrascarpe. Al mondo c'è abbastanza posto per me e anche per il signor Zibordi. Il quale può stampare quello che vuole. Io non sento minimamente il bisogno di polemizzare con lui. Ma non posso impedire a quelli che il signor Zibordi tira in ballo con menzogne che sono squisitamente spudorate di rispondere per le rime. È quello che fa il mio amico e redattore Dinale con la letterina seguente:

Zona di Guerra, li 26 maggio.

Caro Mussolini,

il villanzone sborniato di Reggio, il Cacasenno di quella miserevol cosa che è il socialismo italiano, il parroco più ignorante del più ignorante villaggio — Reggio ne l'Emilia, feudo di Camillo Rasputin — lascia cadere nella sua *Giustizietta* una delle solite eruttazioni alcooliche contro Mussolini; e, da buon seminarista, attortigliа la sua insinuazione vile. Mussolini fa i soldi alle spalle degli italiani e dei.... suoi redattori, tant'è vero che De Falco se n'è andato perché Mussolini non gli ha voluto pagare la indennità e Dinale si è reso latitante.... per lo stesso motivo.

Ci pensi De Falco a dire, se crede, per quale vera ragione se ne è andato, completamente soddisfatto di spettanze e di indennità **. Per conto mio — per quanto non ve ne fosse bisogno — ci tengo a far sapere, a chi non lo sa, che sono più vivo e più sano che mai al mio posto di combattimento cogli italiani in armi, e sempre, con Mussolini e con gli italiani nella fede, e con la penna e con la sferza al *Popolo d'Italia*, regolarmente, fedelmente, uso a battermi, per la mia fede, sino a l'ultimo sangue...,

E tu, caro Mussolini, che conosci le bestie, bada agli uomini: tira diritto e batti sodo.

Tuo affezionatissimo DINALE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 145, 27 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 146, 29 maggio 1918, V.

* (506).
** (507).

GLI AMERICANI IN ITALIA

Una delle mie ultime note finiva con queste parole: « Abbiamo fondato motivo di ritenere che fra settembre e ottobre un tratto del fronte italiano sarà tenuto da truppe americane ». I lettori ricordano ciò che ho scritto in queste ultime settimane a proposito dell'intervento americano sul fronte italiano. Il discorso di Baker mi è fonte di grande gioia. Se dicessi che i miei articoli hanno influito sulla decisione degli Stati Uniti, sarei uno sciocco solennissimo: mi limito, invece, a constatare di aver veduto in anticipo un'altra delle tante necessità della guerra. La mia tesi è questa: *se la guerra dura, bisogna caricarla, successivamente, gradualmente, totalmente sulle formidabili spalle americane. Questo trasferimento del peso della guerra deve cominciare su vasta misura prima dell'inverno 1918-1919.* Ora il Segretario americano di Stato per la Guerra, Baker, in un discorso pronunciato ieri sera in occasione della celebrazione della « giornata italiana », ha annunziato che « truppe americane partiranno prossimamente per la fronte italiana di battaglia. Queste truppe comprenderanno fanteria ed artiglieria ». Baker ha soggiunto:

« Come gli americani ed i loro Alleati si tengono a fianco a fianco sulla linea occidentale, così le Nazioni civili del mondo si troveranno unite sulla fronte italiana. I soldati inglesi, italiani, francesi ed americani combattono insieme con comunanza di interessi e comunanza di sacrifici, con determinazione comune, e coraggio comune, per poter riportare insieme una vittoria a vantaggio di tutta l'umanità ».

Dopo il discorso di Baker un gruppo di giovani italiani consegnò al Segretario di Stato per la Guerra una bandiera americana. Baker assicurò che la consegnerà personalmente nelle mani del portabandiera del primo contingente militare degli Stati Uniti che partirà per raggiungere l'esercito americano sulla fronte italiana.

Questa dichiarazione sarà accolta in tutta Italia colla più viva soddisfazione. L'Italia, per ragioni evidenti, è assai sensibile a gesti di fraternità come quello che Baker ha annunciato. Dunque: truppe americane verranno in Italia. Truppe combattenti: fanteria e artiglieria. Non si tratta, evidentemente, di una rappresentanza, la quale sarebbe

sempre bene accetta da noi, ma che non potrebbe avere molta efficacia dal punto di vista militare. Si tratta di truppe, cioè di forti contingenti che permetteranno all'Italia di adottare, in vista della quarta campagna invernale, le misure che noi non ci stancheremo di propugnare. Occorre:

1) fra settembre e ottobre « comandare » alla terra le classi territoriali più anziane. In caso di scelta bisogna dare la preferenza ai contadini. È necessario sollevare la campagna dal peso della guerra. È necessario, urgente far lavorare i campi e in tempo per le nuove semine. Il sistema delle licénze agricole, non ha fatto buona prova. Anche gli esoneri agricoli hanno mancato allo scopo. È necessario prendere una misura d'ordine generale. « Comandare » alla terra i territoriali. Restituirli alle loro famiglie, con un foglio di licenza straordinaria illimitata. In caso di bisogno, passati i mesi dell'inverno, questi territoriali potrebbero sempre essere richiamati alle armi;

2) occorre ritirare dalle prime linee i soldati dell'esercito permanente che entrarono in campagna il 24 maggio del 1915. Questi veterani dovrebbero sostituire — in tutti i servizi delle retrovie e dell'interno — i territoriali « comandati » alla terra. Già allenati e ricchi dell'esperienza guerresca di tre anni, questi veterani costituirebbero una riserva strategica di primo ordine, sempre utilizzabile in caso di necessità;

3) gli americani dovrebbero sostituire nelle trincee i nostri veterani, ritirati nelle retrovie e all'interno del Paese.

Sostituirli senza attendere di avere inquadrato le grandi unità autonome. Ognuna delle nostre brigate potrebbe, tanto per cominciare, avere un battaglione americano. Quando il numero dei battaglioni divenisse ingente, gli americani — compiuto il necessario e inevitabile tirocinio di guerra — potrebbero creare le grandi unità autonome. In un primo tempo gli americani hanno tutto da imparare e da guadagnare da un frammischiamento diretto e immediato coi soldati degli altri eserciti. Inoltre non si può attendere, per effettuare questo « avvicendamento », che l'inverno sia passato. Bisogna effettuarlo prima, appunto per alleggerire il peso di una quarta per l'Italia, di una quinta per la Francia, campagna invernale.

Il Segretario Baker ci sembra perfettamente compenetrato di questa necessità. Non è per egoismo che noi insistiamo su questo punto. Gli americani conoscono perfettamente le perdite sanguinosissime subite dai francesi e anche quelle subite da noi. Mentre l'Inghilterra ha una riserva di uomini nel suo vastissimo impero coloniale — e, secondo una notizia recente, le sole Indie daranno altri 500 mila soldati — la Francia e l'Italia non possono contare che sulle loro ri-

sorse umane. Il nostro '900 — che si compone di giovanetti appena diciottenni — giura domenica prossima. Quelli del '99 sono già veterani. Noi abbiamo gettato e gettiamo nella mischia le generazioni che rappresentano l'avvenire della Patria. Non si può in questa direzione, in questo « impiego » del materiale umano, oltrepassare un certo limite. Ora non siamo molto lontani da questo limite estremo. Spetta agli americani evitare l'esaurimento delle nostre risorse. Come abbiamo detto, è nel loro come nel nostro supremo interesse. Qui è il dato della nostra superiorità, la condizione della nostra vittoria. Poter « avvicendare » mentre i nemici non lo possono. Se noi abbiamo portato per tre anni il peso totale della guerra è giusto che d'ora innanzi lo portino gli americani. È bello, è commovente che la grande Repubblica preceda i nostri desiderî e ci offra, con magnanima liberalità, non soltanto il grano e l'acciaio, ma il sangue della sua splendida gioventù.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 146, 28 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 147, 30 maggio 1918, V.

FERMEZZA

Ecco: come nei giorni immediatamente successivi al 21 marzo, anche in questi, il mondo civile sembra trattenere il respiro mozzato dall'ansia. La terra di Francia è ancora e sempre il teatro dell'urto fra le due grandi coalizioni di popoli.

Il nostro pensiero corre — quasi meccanicamente, automaticamente — all'altipiano fra l'Aisne e la Vesle, dove si sta svolgendo l'immane battaglia. Il primo tempo è stato favorevole ai *boches*. Le ragioni per cui chi attacca ha sempre dei vantaggi, sono così ovvie, lapalissianamente evidenti, che l'ultimo dei soldati le conosce a memoria. Chi attacca — specialmente su una fronte lunga alcune decine di chilometri — guadagna terreno e fa dei prigionieri in più o meno rilevante quantità a seconda della minore o maggiore violenza dell'attacco.

Il primo tempo di un'offensiva dà sempre un successo tattico all'offensore. Questo successo può, nel secondo tempo, determinarne uno strategico, che consiste o nella distruzione dell'esercito nemico o nella conquista di città o di territori che rappresentano i gangli nervosi della nazione. Anche questa non è una novità. Il successo tattico, fatale, che i tedeschi hanno conseguito nei primi due giorni della nuova offensiva, può determinarne uno strategico, come sarebbe la separazione dei due eserciti franco-inglese o la conquista di Parigi?

Moltissimi dati ci permettono di escluderlo assolutamente.

Il collegamento fra i due eserciti si è mantenuto saldo. Solo il raggiungimento di questo obbiettivo poteva aprire la strada di Parigi. Non raggiunto questo obbiettivo, nel terzo tempo, come è avvenuto per le due precedenti offensive, si arriva al nuovo equilibrio. Sono le riserve che riducono l'equilibrio spezzato dall'urto iniziale; sono le riserve che possono anche, a un dato momento, controffendere.

Gli eventi attuali ci suggeriscono un duplice ordine di considerazioni. Primo. Nella primavera del 1917, la Germania sperava nella vittoria, per mezzo della intensificata campagna dei sottomarini. Sperava di tagliare i rifornimenti all'Intesa e di impedire il trasporto delle truppe americane in Europa. Sperava di vincere senza *saigner* più oltre la sua popolazione sui campi di battaglia in occidente. Ora il falli-

mento — ammesso dagli stessi tedeschi — della guerra sottomarina costringe la Germania a ritornare alla guerra terrestre, a cercare in terra quella decisione che non è venuta dal mare.

La defezione russa ha reso possibile allo Stato Maggiore germanico di riprendere l'iniziativa delle operazioni contro gli Alleati in occidente. D'altra parte l'incessante invio di truppe americane imponeva allo Stato Maggiore tedesco di anticipare la battaglia e di cercare, disperatamente, una decisione entro quest'anno. Questa la genesi dell'offensiva cominciata nel marzo e che, dopo brevi pause, ha ripreso il 27 maggio e che sarà probabilmente continuata nei mesi successivi, sino alle soglie del quinto inverno di guerra.

Ciò fissato, un'altra domanda sale alle labbra: a quali criteri obbedisce la strategia politico-militare della Quadruplice Intesa? Gli avvenimenti ci permettono di rispondere che la strategia politico-militare della Quadruplice Intesa si attiene *in massima* al principio della difensiva. In massima, perché, se per avventura, domani, le circostanze diventassero favorevoli, s'imporrebbe un cambiamento nella linea di condotta generale. Difensiva dunque. *Risparmiare gli uomini, cedere, se necessario, il terreno.* Se questi principî non guidassero la strategia dei franco-inglesi, non si comprenderebbe la sproporzione fra attaccanti e attaccati, la quale, in certi tratti del fronte, era di uno contro dieci e non si comprenderebbero altri fatti sui quali i cronisti scivolano, rimandando tutto al poi.

I nostri lettori sanno che cosa pensiamo — modestissimamente — noi della strategia passiva. Ci conforta il fatto che non siamo soltanto noi a ritenere la strategia passiva come appartenente al genere della non-guerra. Ma ci inchiniamo dinanzi alle ragioni che possono consigliare l'adozione di questa strategia. E le ragioni ci sembrano ridursi ad una sola: l'attesa degli eserciti americani. La Triplice europea *si difenderebbe*, per dar modo e tempo al quarto alleato americano di raggiungere un grado altissimo, decisivo di efficenza militare. Tutta la strategia della Quadruplice ha una parola: resistere! Assoggettarsi alla parte ingrata dell'incudine, nell'attesa che gli americani capovolgano la situazione. Questo ci sembra essere il concetto che guida l'azione delle Potenze occidentali.

Se questo è, la perdita dei territorî passa in seconda linea. Finché gli eserciti non siano scompaginati e distrutti, la guerra non è perduta, anche se i tedeschi riuscissero a penetrare più profondamente nel suolo di Francia. Non si può ammettere, nemmeno fra le dannatissime ipotesi, che gli eserciti di Ludendorff riescano a distruggere gli eserciti francesi e inglesi. Si tratta di milioni di uomini che si difendono magnificamente. Come al solito, i francesi primeggiano di eroismo.

Gli eserciti che non si « sbandano » non si possono vincere più. Un esercito può a un dato momento « sbandarsi » e poi ricomporsi in organismo possente. Noi comprendiamo perfettamente l'ansia dell'opinione pubblica. Non si può assistere indifferentemente a un episodio del dramma, nel quale noi siamo in un certo senso i protagonisti e dalla cui soluzione dipende il nostro destino di popoli e di individui. Ma una ferma speranza ci sorregge: i capi degli eserciti alleati hanno dimostrato in altre circostanze più o meno analoghe di possedere le qualità necessarie per assolvere degnamente al loro formidabile compito; i soldati sono decisi a resistere e mietono intanto abbondantemente nelle file tedesche; dietro ai soldati, stanno i popoli, il cui morale è altissimo; i popoli che sono pronti a tutti i sacrifici, pur di impedire il trionfo di Pangermania.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 149, 31 maggio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 150, 2 giugno 1918, V.

GIURAMENTO

Oggi le reclute del 1900, gli adolescenti appena diciottenni, compiono uno degli atti più sacri nella vita di un soldato: giurano fedeltà alla Patria e a chi, nelle istituzioni attuali, la riassume e simboleggia. I soldati del '900, che nelle ore serali brulicano tenendosi per mano a gruppi nelle strade della città, hanno veramente, nel loro aspetto esteriore, fisico, nel loro sguardo, qualche cosa di primaverile, di incontaminato, suscitano l'impressione di un'aurora umana. Non posseggono ancora nessuna delle grandi esperienze individuali della vita, forse nemmeno quella dell'amore, ed ecco il turbine della storia li getta violentemente nella più grande delle tragedie che gli uomini e i popoli abbiano mai vissuto; non hanno ancora l'esperienza della vita e già devono prepararsi all'esperienza della morte. La Patria li ha chiamati, dopo Caporetto. Sono in gran parte dei contadini, campioni gagliardi della stirpe, che attesero quest'ora dopo aver visto partire successivamente i fratelli. Le case si vuotano. In molte, non c'è più nessuno.... Ci sono delle donne che attendono, e c'è nella loro rassegnazione — particolarmente in quella delle madri — qualche cosa di religioso e di solenne....

Per testimonianza unanime, la classe del 1900 è magnifica, sia dal punto di vista fisico come da quello morale e intellettuale. Analfabeti non ce ne sono più; fisicamente le giovani reclute sono robuste e moralmente sono « preparate » al cimento. Avevano quattordici anni appena, quando la guerra mondiale scoppiò. Da quel giorno, essi hanno vissuto diuturnamente nell'atmosfera della guerra. Hanno sentito parlare continuamente di trincee, di reticolati, di assalti, di battaglie. Hanno visto i feriti, i mutilati. La guerra non è più per loro — spiritualmente — una cosa nuova. L'hanno in un certo senso pre-vissuta; ma quando si troveranno sulla linea del fuoco, vivendola nella realtà, comprenderanno ch'essa offre ancora e sempre un largo margine di nuove terribili emozioni. Io ricordo i giovani del '98 sulla pietraia di Quota 144 sul Carso. Giunsero in un giorno di chiara luce e di bombardamento a tamburo. Nei loro occhi spalancati c'era la vaga confusione prodotta dalla novità delle prime raffiche di piombo, poi l'atteggiamento diventò calmo, quasi indifferente.

La *crânerie* non è soltanto francese. Dopo poche ore, combattevano come dei veterani.

La classe nuova è politicamente sana. Non conosce la politica. Non ha fatto politica. Non è stata infettata dalla politica. Non sa di neutralismo o di interventismo. Chiamata, dopo Caporetto, la classe del 1900 sa che in lei sono riposte le nostre più ardenti speranze di domani.

Oggi i nuovi soldati giurano. Giurano sulle pubbliche piazze, fra il popolo, col popolo. Il giorno scelto per questa che assume gli aspetti di una grande cerimonia nazionale, dice moltissime cose agli italiani: è un giorno evocatore di grandi memorie. È la festa dello Statuto, che deve essere considerato come il primo passo dell'Italia di allora — l'Italia divisa, ma sempre Italia — sulla strada della democrazia. È l'anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, la cui figura, anche per noi quasi contemporanei, va assumendo nel tempo gli aspetti irreali della leggenda.

Fra gli scrittori dell'Italia nuova, io amo Oriani. Nel terzo volume della sua *Lotta politica*, egli, colla penna, ha scolpito il più bello fra tutti i monumenti di Garibaldi. Ecco come Oriani parla dell'Impresa dei Mille. Leggiamo insieme:

« Solo un'impresa temeraria come un'avventura, splendida come una visione, irresistibile come una profezia; improvvisa, piccola, assurda, raccolta su due barconi sconnessi come quelli di Cristoforo Colombo, con un esercito non maggiore di quello di Cortez, senz'altra fede che la vittoria, altro amore che di patria, altra probabilità che di morte, con un capitano invincibile come un Messia, senza denaro, quasi senz'armi, poteva approdando in Sicilia, appiccarvi il fuoco della rivolta, assalire fortezze, liberare città, moltiplicare le battaglie come spari di festa; quindi più forte, più rossa del proprio e del sangue nemico, lanciarsi pazzamente fra Scilla e Cariddi, afferrare il continente, passare come una vampa per le Calabrie, correre su Napoli, sbaragliando eserciti, stordendo popoli, ministri e re, e sollevando tutto un regno, che sentimenti, idee, costumi, storia rendevano tanto dissimile dal resto d'Italia, gettarlo in seno alla nazione e farne una patria sola. Giuseppe Garibaldi doveva guidare questa impresa ».

Una Patria sola, allora! Una Patria sola e più grande, oggi!

È lo spirito di Garibaldi che aleggerà sulla giovane generazione che giura e che s'impegna, col giuramento, per la vita e per la morte. Mentre centinaia di migliaia di baionette scintilleranno al sole, mentre da centinaia di migliaia di petti uscirà la formidabile parola, là sulla terra di Francia la battaglia infuria e par di cogliere nell'aria il rombo di questo fenomeno tellurico che sconvolge forse per l'ultima volta il nostro piccolo e tormentato pianeta. Il quadro è grandioso, fantastico; il momento è suggestivo sino all'angoscia. Domani, anche

voi, adolescenti dell'anno secolare, afferrati e travolti nella mischia, offrirete — con la divina liberalità della giovinezza — l'olocausto del vostro sangue.

Ecco: la Patria vi consegna le sue bandiere. Vi affida il suo passato e il suo avvenire: ciò che fu e ciò che sarà la sua storia e la sua anima!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 151, 2 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 152, 4 giugno 1918, V.

BASTA COLLA STRATEGIA DELLA NON-GUERRA

Coloro che mi leggono, che hanno la pazienza o il piacere di leggermi, sanno che cosa penso della strategia della non-guerra, della strategia passiva, della strategia negativa, della strategia che consiste nell'attendere sempre, invariabilmente, eternamente, i pugni nello stomaco, che il nemico vibra a sua volontà e a sua scelta. Contro la strategia passiva, che se non ci manda alla disfatta, ci darà, nella più benigna delle ipotesi, la non-vittoria, ho scritto — inutilmente, si capisce! — dopo Caporetto; ho scritto prima dell'offensiva imperiale del 21 marzo e domandavo allora, modestamente: vale la pena di attendere o non è meglio prevenire? Perché questo passivismo? I lettori ricordano la serie dei miei punti interrogativi, ai quali gli avvenimenti diedero un'immediata e tragica risposta. Contro la strategia del «pugno nello stomaco» ho scritto, nell'intervallo fra la prima e la seconda offensiva imperiale. Ho pubblicato — per confortare la mia tesi — un articolo della *Revue des Deux Mondes* che è la più autorevole rivista francese e che sosteneva la tesi dell'offensiva: autore un illustre generale. Io scrivo tutto ciò rendendomi perfettamente conto del lato ironico che presenta questa rievocazione. Qualcuno dalla folla potrebbe domandarmi: pretendete voi di far la lezione ai generali? Ben lungi, ben lungi da ciò. Io mi metto sull'attenti dinanzi ai generali, faccio tanto di riverenza ai generali, ma siccome madre natura mi ha fornito di un cervello che — almeno a intervalli — ragiona, così io mi permetto — ragionando — di dire, ripetere, gridare, urlare che la strategia dei pugni nello stomaco è un non senso militare, un assurdo dal punto di vista della logica, un rompicapo insolubile per l'opinione pubblica.

Ragioniamo, signori! È da quattro anni che voi, uomini politici responsabili della condotta della guerra, che voi generali di ogni razza e grado, ci andate dicendo che chi attacca sfonda, che chi ha attaccato ha un vantaggio iniziale che può permettergli di conseguirne uno strategico, che chi attacca può perdere molti uomini, ma che questa perdita è compensata spesso molto abbondantemente: *a*) dalla cattura inevitabile di tutti i soldati superstiti delle prime linee; *b*) dalla cattura del materiale; *c*) dalla conquista dei territorii; *d*) dalla possi-

bilità, sempre esistente, sia pure nella proporzione di cinque su mille, di conseguire la vittoria definitiva che schiacci l'avversario.

Ragioniamo, signori!

I testi, i sacri testi, i sacrosantissimi testi ufficiali e non ufficiali delle scuole militari, che cosa dicono? Solo l'offensiva dà la vittoria. Bisogna prendere e conservare l'iniziativa delle operazioni. Chi ha l'iniziativa delle operazioni ha dinanzi a sé molti elementi di favore nel gioco della guerra. Elementi materiali e morali.

Ragioniamo, signori!

Io prendo il discorso di Lloyd George all'indomani del primo pugno nello stomaco che ci fece perdere Bapaume, Péronne, Craonne, etc. Il *Premier* inglese affermava:

a) che la Quadruplice Intesa disponeva di una leggera superiorità numerica in soldati di fanteria;

b) che la nostra superiorità in materiali era notevole;

c) che la nostra superiorità aviatoria era schiacciante.

Delle due l'una:

O questi dati di fatto sono veri, e allora non si arriva a comprendere come si sia lasciata ancora una volta la iniziativa delle operazioni ai tedeschi. O non sono veri, ma allora è tempo di dire chiara e tonda la verità al pubblico che paga col sangue.

Se il dato demografico non è una invenzione, noi, anche senza la Russia e senza l'America, dovremmo avere, se non la superiorità, la parità numerica cogli Imperi Centrali.

La lezione di Caporetto non ha giovato, la lezione di Cambrai non ha giovato. Gioverà — ce lo domandiamo non senza una grande angoscia — la lezione di Soissons? La finiremo colla strategia sodomitica ora che i tedeschi sono giunti a 72 chilometri da Parigi?

La stampa parigina insorge contro la strategia dell'attendere « il pugno nello stomaco ». Lo noto con vivo compiacimento. Non sono oramai più solo a dire che la strategia puramente e semplicemente difensiva è un assurdo imbecille, quando non sia — e non lo è, nel nostro caso — la più dolorosa delle necessità.

Hervé scrive:

« Se sulla Marna, nel settembre 1914, non avessimo avuto lo spirito offensivo, se l'ordine di Joffre non fosse stato di irrompere sul nemico con una vigorosa offensiva, avremmo perduto la battaglia. Fortunatamente la presenza di Foch alla testa degli eserciti alleati ci rassicura, poiché significa il ritorno alla dottrina dell'offensiva che era, nel 1914, quella della nostra scuola di guerra e quella a cui lo Stato Maggiore tedesco ha dovuto tutti i suoi successi. Per essere vincitore oggi, come nel settembre 1914, bisogna credere alla superiorità dell'offensiva sulla difensiva, bisogna credere alla vittoria. Chiudere la porta da Noyon a Château-Thierry e da Château-Thierry a Epernay e a Reims sarà qualche cosa, ma non si scaccerà il nemico dalla Francia che con una nuova vittoria della Marna ».

Polybe nel *Figaro* ricorda la dottrina napoleonica che fu sempre quella dell'offensiva e cita questa frase:

« Quando due grandi eserciti sono in battaglia, uno contro l'altro, e che uno di essi può ritirarsi in tutti i punti di una semicirconferenza, tutti i vantaggi sono per esso. Ad esso spetta essere audace, sferrare grandi colpi, manovrare sui fianchi del nemico. Ecco le carte migliori e non gli rimane che servirsene ».

Anche De Civrieux nel *Matin* esprime l'opinione che dal lato francese la battaglia imminente non può essere una battaglia di stabilizzazione.

« Nel momento in cui per la seconda volta in questa guerra il nome della Marna entra nella storia — dice De Civrieux — ricordiamoci che Joffre salvò Parigi e la Francia non con immobilizzarsi su una linea difensiva, ma con una incessante manovra, con lo slancio delle sue truppe gettate innanzi. Il fallimento della difensiva passiva dinanzi ad un avversario intraprendente non è sufficentemente provato da due mesi? Non è venuta l'ora di quella furia francese che ribolle sempre nel cuore indomito dei nostri soldati? ».

Ah, dunque, finalmente c'è qualcuno che proclama il fallimento della difensiva passiva su uno dei più grandi giornali parigini! Ma c'era proprio bisogno che i tedeschi occupassero Soissons per arrivare a questa conclusione, già documentata dai trenta secoli di esperienza guerresca?

Io credo che Foch scatenerà la controffensiva, ma tutti si domandano: se gli eroismi — veramente favolosi — che spieghiamo nel difenderci, li spiegassimo nell'attaccare, non avremmo oggi una situazione strategica, territoriale e politica infinitamente diversa dall'attuale?

Caporetto non ha giovato, Cambrai nemmeno. Soissons? Chi lo sa. Speriamolo. È al nostro fronte che pensiamo vergando quest'ultimo punto interrogativo. Pare che anche noi ci proponiamo di attendere il « pugno nello stomaco ». Ma che cosa voleva dire di preciso Cicerone quando parlava di una « storia maestra della vita? » O la storia non è una maestra e nemmeno una bidella, o gli uomini sono degli scolari che non imparano mai.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 152, 3 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 153, 5 giugno 1918, V.

CHI FA LA NON-GUERRA?

Non abbandono l'argomento. Primo, perché è di scottante, anzi, di sanguinante attualità; secondo, perché mi risulta che la mia tesi, il mio punto di vista ha suscitato largo fervore di consensi nell'opinione pubblica. La quale opinione pubblica è rimasta e rimane enormemente sconcertata dinanzi a questo *rebus* curiosissimo: chi attacca guadagna almeno una battaglia se non tutta la guerra. Noi potremmo attaccare. *Ergo*: non attacchiamo. Qui c'è uno di quelli che si potrebbero chiamare i «salti» nel buio della logica. È come dire: noi abbiamo mezzi e uomini sufficenti per fare la guerra, ma appunto per questo, appunto perché abbiamo mezzi e uomini sufficenti, facciamo la non-guerra, ci limitiamo a subire la volontà, i capricci del nemico, contentandoci di quello che ci capita, e trovando nella filosofia del meno peggio le necessarie consolazioni.

Ma si può sapere chi ci obbliga alla non-guerra, si può sapere quale forza umana ci fa fare esattamente il rovescio di quello che si dovrebbe?

È forse il popolo che vuole la non-guerra? No. Il popolo vuole la guerra fatta come si fa la guerra. I popoli di Francia, d'Italia, d'Inghilterra non hanno mercanteggiato il loro sangue. Le madri non hanno trattenuto i figli. Li hanno dati tutti, uno dopo l'altro, dai maggiori ai minori. Stoiche, di uno stoicismo infinitamente superiore a quello dei filosofi, hanno accettato con fierezza superba la loro parte grandissima di sacrificio. Chi ha contato i morti? Se gli italiani fossero giunti a Trieste, l'Italia non avrebbe nemmeno domandato di conoscere il prezzo della conquista. *È costata molto di più una sola giornata difensiva, quella del 24 ottobre, che le undici precedenti battaglie vittoriose.*

Ma poi non è vero che l'offensiva sia più costosa della difensiva. Colle nuove forme d'assalto, i paurosi tiri di sbarramento dell'artiglieria non hanno più l'efficacia inibitiva di una volta. Nella peggiore delle ipotesi un'offensiva *ratée*, chiude sempre i suoi bilanci in attivo. A meno che non si scateni la controffensiva, cioè un'offensiva, per la qual cosa si vede che prima o dopo, per la porta o per la finestra, prima o dopo del «pugno nello stomaco», se si vuol fare qualche cosa, bisogna passare all'attacco. Difendersi e limitarsi a ristabilire

l'equilibrio o la cosidetta stabilizzazione del fronte, significa rassegnarsi a prendere tale una serie di quei furiosi pugni, che qualcuno di essi finirà per schiantarvi per terra. Insomma, le popolazioni dànno quello che occorre. L'essenziale per loro è di vincere e nel più breve tempo possibile.

Sono forse i soldati, le grandi masse anonime dei soldati che preferiscono la difensiva all'offensiva? I soldati, in genere, non hanno preferenze. Vanno dove li mandano. Scattano dalle trincee, se questo è l'ordine; si difendono o si ritirano, se così si comanda. I soldati fanno la guerra, la fanno stando in trincea. Da notare: se l'efficenza morale di un esercito è debole, guai a fargli subire un potente urto nemico. Dovendo e potendo scegliere è sempre preferibile, in questo caso, attaccare. Questo punto di vista potrebbe essere confortato da ciò ch'è veramente avvenuto tra l'agosto e l'ottobre sul nostro fronte, e precisamente fra la Bainsizza e Caporetto; ma preferisco scivolare, non appoggiare su questo periodo della nostra storia, sul quale non è stata detta l'ultima parola e, forse, nemmeno la prima.

Se il popolo non comprende la non-guerra e se nemmeno i soldati la comprendono, perché allora, malgrado una triplice dolorosissima esperienza, non si cambia metodo? Sembra che a un dato momento entri nel gioco un terzo, un quarto, un misterioso elemento. È la diplomazia che continua ad essere la più disgraziata delle inattualità, è la politica parlamentare, è la banca, è il tradimento, è la nostra mentalità che non si rende ancora ragione del fenomeno, sono i nostri scrupoli, la nostra stupidità, che cosa è insomma che a un dato momento ci fa andare a sinistra, mentre dovremmo andare a destra, ci fa prendere un atteggiamento che è in assoluta categorica opposizione con quanto dovremmo fare nel nostro preciso interesse?

La defezione non ci obbliga — si dice — alla difensiva. Si parla, si torna a parlare di superiorità numerica dei tedeschi che ci costringerebbero alla difensiva, cioè a uno sciupio maggiore di uomini e di materiale.... Cifre alla mano, brava gente. Popolazione della coalizione nemica allo scoppio della guerra: Germania 68 milioni, Austria-Ungheria 52, Bulgaria 5, Turchia 21. Totale 146 milioni di abitanti. Nella nostra coalizione: Inghilterra 46 milioni, Francia 39, Italia 37. Totale 122 milioni. Non mettiamo nel conto gli staterelli minori. Differenza 24 milioni. Ma questo *deficit* dovrebbe essere compensato dalle colonie francesi e inglesi. Oggi, anche senza la Russia, il dato demografico dovrebbe esserci favorevole. È vero che la Russia bolscevica non combatte più, ma la Russia czarista ha inflitto terribili colpi agli Imperi Centrali e specialmente all'Austria-Ungheria. I morti

non risuscitano più. Perché si parla di superiorità numerica dei tedeschi, quando lo stesso Lloyd George ha dichiarato che la superiorità — anche numerica — è dalla nostra parte? E allora, se questa superiorità numerica esiste, perché subiamo l'iniziativa dell'avversario? Perché ci limitiamo a registrare i suoi colpi? Nell'attesa degli americani? Ma non sarebbe stato meglio — anche per gli americani stessi, per il loro morale e per il loro apprendisaggio bellico — che fosse avvenuto il contrario di quanto avviene? Invece di avere i tedeschi non più a Noyon, ma a Soissons, anzi a Château-Thierry, non era meglio che i francesi fossero rientrati a Lilla o a Charleroi? Perché questo eterno *piétiner sur place*?

* * *

Sappi, amico lettore, che io ho la coscienza della perfetta nullità di quanto vado dicendo. Caporetto, Cambrai, Soissons. E noi — dopo tutto ciò — noi italiani attendiamo. [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 153, 4 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 154, 6 giugno 1918, V.

ONORIAMO LA FRANCIA!

Le masse degli eserciti tedeschi, i sette ottavi delle forze tedesche — a detta di Benes — puntano con disperata ostinazione verso il cuore della Francia, verso Parigi. Divisioni su divisioni, armate su armate, sommano a milioni, gli uomini che i generali del Kaiser rovesciano senza tregua fra l'Oise e la Marna, in una battaglia che supera per ampiezza, estensione e intensità tutte le precedenti di questa e di ogni altra guerra. Sotto l'immediatezza dell'urto le linee franco-inglesi hanno indietreggiato di alcune decine di chilometri. Una frase dell'*Homme Libre* che accenna a « sanzioni già prese » ci fa capire che i tedeschi sono stati favoriti da qualche insufficente comandante. Comunque questo è ormai accertato, a prescindere da ogni ordine di considerazioni circa le concezioni strategiche: che l'esercito francese non solo non è stato distrutto, ma nemmeno gravemente indebolito. I tedeschi hanno fatto un numero assai modesto di prigionieri. È accertato ancora che l'offensiva tedesca ha riportato la Francia intera su quel terreno dell'unione sacra che sorse nel 1914, e che il lungo svolgersi della guerra aveva spostato. Oggi, la Francia ci presenta una superba unità spirituale. La cronaca è ricca di documenti. Ecco gli operai giovani del Creusot che rinunciano al loro esonero per andare a combattere. Ecco i socialisti francesi che rinviano a miglior tempo ogni discussione sulla politica generale del gabinetto Clemenceau. La Patria, prima, il Partito poi. Accanto ai gesti collettivi, non mancano quelli individuali, tipicamente sintomatici come quello del vecchio anarchico Carlo Malato, il quale — sessantenne — ha chiesto e ottenuto di partire volontario per il fronte! Ci sono anche in Francia, o per meglio dire a Parigi, i gruppetti sparuti dei zimmerwaldiani, ma il loro seguito è insignificante. La Francia odierna, la Francia guerriera, la Francia che sanguina da tutte le vene, da quattro lunghissimi anni, ma non cede, ma è in piedi, raccolta in uno sforzo supremo, è la vecchia Francia che non vuole e non può morire. Il pubblico davanti a questo spettacolo di forza si ricrede. I tedeschi avevano finito col dare a intendere che la Francia era esaurita, finita. Che il suo popolo decadeva irresistibilmente. Che toccava alla Germania il compito di sfruttare i residui della civiltà francese. Che dopo al primo colpo

del 1870, dopo cinquant'anni di repubblica pacifica e pacifista, la Francia non avrebbe saputo resistere che pochi mesi agli eserciti d'Oltre Reno.

Sono quattro anni. Oggi come sulla Marna, oggi come nel settembre 1914, la Francia combatte e resiste. Quando si dice che essa è lo scudo del Diritto e della Giustizia fra i popoli, non si fa della rettorica. Lo è, in realtà: lo è col sangue.

Onoriamo la Francia! Dimostriamo la nostra simpatia fraterna alla Francia. Un'occasione solenne per farlo non manca e non è lontana. Alludiamo al 14 luglio. Noi invitiamo il Governo italiano e per esso i ministri della propaganda a organizzare la giornata francese nella ricorrenza del 14 luglio. Noi non fissiamo programmi, non diciamo come dovrà essere « il giorno della Francia », quali cerimonie dovranno compiersi. Noi diciamo che l'Italia deve, come non ha ancor fatto, partecipare direttamente alla celebrazione della festa nazionale francese.

La nostra proposta è formale. Il Fascio Parlamentare d'Azione Nazionale se ne occupi. Nel caso che il Governo italiano voglia disinteressarsi della nostra proposta, i Comitati d'Azione fra Mutilati, Invalidi e Feriti di guerra, raccoglieranno l'iniziativa e il giorno della Francia consacrerà nella data augurale del 14 luglio, non più l'amicizia e l'alleanza, ma la fusione e comunione dei due popoli, che rappresentano la tradizione, la storia, il pensiero del grande mondo latino.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 154, 5 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 157, 7 giugno 1918, V.

L'ANNUNCIO

Parigi, 6 *notte*.

In una riunione tenuta il 5 corrente, i Presidenti dei Consigli dei Ministri dei tre Paesi alleati, Italia, Francia e Inghilterra, si sono accordati di fare le seguenti dichiarazioni:

« *Polonia*: La creazione di uno Stato polacco unico e indipendente con il libero accesso al mare, costituisce una delle condizioni di una pace solida e giusta e di un regime del diritto in Europa.

« *Czeco-Slovacchi e Jugoslavi*: I Governi alleati hanno preso atto con soddisfazione della dichiarazione fatta dal Segretario di Stato degli Stati Uniti e desiderano associarvisi, esprimendo la loro profonda simpatia per le aspirazioni nazionali dei popoli czeco-slovacchi e jugoslavi verso la libertà ».

Le dichiarazioni degli Stati Uniti a cui il comunicato degli Alleati si riferisce è la seguente e reca la data del 31 maggio:

« Il Segretario di Stato desidera comunicare che le discussioni del Congresso delle razze oppresse dall'Austria-Ungheria, Congresso tenuto a Roma nell'aprile, sono state seguite con grande interesse dal Governo degli Stati Uniti e che le aspirazioni delle nazionalità czeco-slovacca e jugoslava hanno la più completa simpatia di questo Governo ».

* * *

Ancora una volta, lo constatiamo senza meravigliarcene, i Governi della Quadruplice Intesa sono giunti in ritardo nell'ora dei popoli. È oramai fatale che i Governi siano rimorchiati dai popoli. Senza il congresso di Roma fra i rappresentanti delle nazionalità oppresse dall'Impero austro-ungarico, vi sarebbe stata mai e, nella ipotesi migliore, quando ci sarebbe stata una dichiarazione come quella di cui ci occupiamo? La dichiarazione ufficiale o ufficiosa di Parigi è la conseguenza, la risultante della dichiarazione del Campidoglio; la quale suggellava il grande patto fra le stirpi oppresse dai tedeschi e dai magiari. Dopo la famosa nota a Wilson, in risposta alla prima manovra pacifista della Germania, la Quadruplice Intesa si era sempre tenuta sulle generali in materia di assetto politico-territoriale dell'Europa di domani.

Gli ultimi avvenimenti politico-militari ad oriente e ad oc-

cidente, hanno spinto i Governi dell'Intesa a concretare qualcuno dei capisaldi della nuova sistemazione europea. La Polonia in primo luogo. A questo proposito la dichiarazione è esplicita. Vi si parla di uno « Stato polacco unito e indipendente con il libero accesso al mare ». Ciò significa che i territori polacchi già sottoposti alla Russia, e ancora sottoposti alla Germania e all'Austria, saranno ricostituiti in unità statale.

Non è altrettanto esplicita la dichiarazione nella parte che riguarda gli czeco-slovacchi e i jugo-slavi. I *Premiers* d'Italia, Francia, Inghilterra « prendono atto e si associano alla dichiarazione fatta dal segretario degli Stati Uniti », nella quale dichiarazione è detto che le « aspirazioni delle nazionalità czeco-slovacca e jugo-slava hanno la più completa simpatia del Governo americano ». La dichiarazione di Parigi è un riflesso di quella di Washington, come questa è una conseguenza della dichiarazione di Roma. La formula di Parigi non è che la pura e semplice parafrasi, colla sola sostituzione di un aggettivo, della formula americana. Questa formula non è precisa. Per la Polonia si dice chiaramente che essa dovrà essere unita, indipendente con un libero accesso al mare, ma per le genti czeco-slovacche e jugo-slave non si parla che di profonde simpatie e di aspirazioni nazionali. Perché non dire che al pari della Polonia la creazione del Regno di Boemia che comprende gli czechi, gli slovacchi, i slesiani, i moravi è una delle condizioni di una pace solida e giusta del diritto in Europa? Si poteva fino a un certo punto comprendere un'espressione piuttosto lata per ciò che riguarda gli jugo-slavi, ma per i czeco-slovacchi, no.

Comunque, la dichiarazione di Parigi è di una enorme importanza storica, perché prova che la Quadruplice Intesa si è posta finalmente sul terreno anti-austriaco. Strappare la Polonia austriaca agli Absburgo significa inferire un colpo mortale allo Stato austro-ungarico; simpatizzare colle aspirazioni nazionali degli slavi del nord e del sud significa accettare il *delenda Austria*. Se così non fosse, la dichiarazione sarebbe un non-senso.

Questa dichiarazione di Parigi dev'essere considerata come una manifestazione di forza, come un pegno di vittoria. Se negli uomini che guidano la Quadruplice Intesa non ci fosse la convinzione ben profonda che — a dispetto di tutto — la nostra causa è destinata a trionfare, come potrebbero fissare, in termini concreti, storicamente e geograficamente, la nuova carta europea? Come potrebbero annunciare la nascita di altre nazioni, quando le vecchie sono ancora invase e minacciate?

I *Premiers* di Francia, d'Inghilterra e d'Italia devono — per impegnarsi così solennemente e definitivamente — possedere gli elementi che dànno la certezza.

Noi abbiamo la fede. Noi crediamo che la Germania non riuscirà ad imporre la sua volontà ai popoli liberi del mondo decisi a combattere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 156, 7 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 157, 9 giugno 1918, V.

LA STRATEGIA DELLA NON-GUERRA

CONSENSI

I miei due recenti articoli sulla non-guerra hanno fatto, come si dice, impressione anche in ambienti militari di primo ordine. Un'altissima autorità militare mi ha mandato una lettera che io sono dolente di non poter pubblicare interamente, per ragioni di discrezione e perché non sono autorizzato a farlo. Mi basta riportare questo brano:

Pregiatissimo Signore,
ho letto con molto interesse i suoi articoli sulla non-guerra.
In tesi generale non v'ha dubbio ch'Ella ha ragioni da vendere.

. . . . . .

Il principio da lei « rievocato » (poiché tutta la storia militare lo conferma) è indiscutibile, sempre quando, ben inteso, le condizioni materiali e morali dell'esercito consentano di attuarlo.

La ringrazio vivamente del cortese invio del *Popolo d'Italia* che così efficacemente sostiene le ragioni della guerra e dà opera tanto efficace alla resistenza interna.

La prego di gradire, etc., etc.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 157, 8 giugno 1918, V.

DOPO IL CONGRESSO SINDACALE

ORIENTAMENTI

Quali sono i dati fondamentali che emergono dalle due giornate di discussioni al primo congresso dell'Unione Italiana del Lavoro? La prima impressione è questa: quasi tutti i partecipanti erano sindacalisti, ma ci troviamo in presenza di un movimento che ha molti aspetti diversi dal sindacalismo che inspirò le masse operaie prima della guerra. Intanto il sindacalismo vecchia maniera poggiava su questa antitesi: Sindacato da una parte, Stato dall'altra. Il sindacalismo era anti-statale. Il Sindacato operaio doveva sostituirsi allo Stato. Sopprimerlo. Oggi, si odono nuovi accenti. Il sindacalismo — vedi discorso Ciardi, discorso che è stato uno dei più notevoli del congresso — non astrae più da quella formidabile, complessa, enorme realtà che è lo Stato. Il Sindacato può svuotare lo Stato del suo contenuto economico, sostituirsi ad esso, nelle sue funzioni economiche che la guerra ha aumentato sino all'iperbole, ma può il Sindacato riassumere in sé tutte le forme della vita sociale, che nello Stato trovano da secoli il loro punto di riferimento e di equilibrio?

Del vecchio sindacalismo è rimasto nel nuovo il concetto basilare dell'apoliticità del Sindacato. Ciò è importante. Ciò può marcare una delle differenze tra Unione Italiana del Lavoro e Confederazione Generale del Lavoro. Quest'ultima è diventata e sta sempre più diventando una succursale pura e semplice del Partito Socialista Ufficiale, del quale subisce la volontà e i ricatti.

Dice la dichiarazione che l'Unione condurrà la sua lotta « contro il capitalismo salariato ». Credo che sarebbe stato più esatto dire « salariatore ». Questa lotta deve continuare sino ad « avocare direttamente alla classe lavoratrice organizzata la gestione della produzione e della distribuzione della ricchezza ». Ecco la mèta. Io credo che non sia folle utopia perseguire questa mèta. Credo che attraverso a un diuturno lavoro di raffinamento e di educazione, la massa operaia — per mezzo di alcune delle sue aristocrazie — possa giungere a dominare il gioco della produzione, della distribuzione e — non dimentichiamolo! — dello scam-

bio della ricchezza, gioco che ha molti aspetti e che presuppone molte capacità.

Credo che sia utile ai fini individuali, nazionali, umani far convergere le masse dei lavoratori verso questo ideale. Credo che questo possa giovare da fermento nobilitatore, pungolatore di milioni di uomini. Sono gli effetti morali che si possono ritrarre dal famoso « mito » di soreliana memoria.

I dati fondamentali del congresso sono questi:

1. L'Unione Italiana del Lavoro non prescinderà mai — nelle sue lotte — dalle condizioni generali di sviluppo e della libertà della Patria. In altri termini, se domani od oggi si dovesse scegliere fra interessi di classe e interessi nazionali — poiché i primi non sono che una frazione dei secondi e in interdipendenza assoluta con questi — la classe cede il posto alla Nazione.

2. L'Unione Italiana del Lavoro fa una professione di fede internazionalista? In un certo senso, sì. La dichiarazione parla di una « solidarietà internazionale », ma si aggiunge « coi popoli che non sono strumenti di tirannia sui popoli e sulle classi ». Non più l'internazionalismo alla tedesca, non più il « proletari di tutti i paesi unitevi », per servire i proletari tedeschi.... È più logico, conveniente, convincente, cominciare col dire: proletari italiani unitevi e, compiuta questa unione, si potrà passare a stabilire un sistema di intese, pratico e soprattutto *leale* cogli altri proletariati di tutto il mondo.

3. L'Unione Italiana del Lavoro rinnova la sua adesione alla guerra nazionale. Non fa sventolare la bandiera interventista e non lo potrebbe, poiché l'interventismo è stato fenomeno essenzialmente politico. Gli operai in genere sono degli agnostici. L'importante è che essi facciano quello che fanno: il loro dovere. Ma nell'Unione Italiana del Lavoro, è vivissimo, come forse non lo è altrettanto in talune categorie della borghesia, la preoccupazione per l'esito della guerra. Gli operai sentono, *vedono* — collo spettacolo della Russia sotto gli occhi — che cosa significa la disfatta. La discussione sui minimi di paga è la riprova pratica di queste preoccupazioni. Sono gli operai stessi che vogliono evitare tutto ciò che può sabotare la produzione degli strumenti di vittoria e favorire i nemici dell'esterno e dell'interno. È questa la manifestazione di un alto grado di disciplina nazionale. E qui sono giunti a un altro dato, emerso specialmente dai discorsi di De Ambris. Il sindacalismo che appare — oggi — un metodo, una tendenza, e non uno « stato » da realizzare in un lontano domani, secondo i dogmi fissati da una chiesa, dice forte la parola: *disciplina*. Leggendo il discorso De Ambris vi ho ritrovato, o mi è parso, l'eco del mio articolo: *Il fucile e la vanga* del primo maggio. *Disciplina*. Cioè coordinazione, armonia, gerarchia necessaria. O questo o il caos.

O la vita sociale o la riduzione delle società alla loro espressione molecolare, riduzione che poi determina — per la fatalità — la dittatura.

La disciplina dev'essere accettata. Il manuale deve ubbidire all'architetto. La disciplina dev'essere — quando occorra — imposta. L'imposizione della disciplina sindacale è nella pratica del sindacalismo. Ma è bene di aver riaffermato questo concetto. Demolire è facile, ricostruire è difficile. Ognuno di noi saprebbe demolire il Duomo di Milano, ma chi potrebbe ricostruirlo?

Quando si indice un congresso operaio in un momento drammatico come questo, non si può pretendere di far convergere sui propri lavori l'attenzione del grande pubblico.

Ma io ho voluto seguire con diligenza e con simpatia i lavori di questo congresso, perché credo che esso abbia gettato una buona semente destinata — durante e dopo la bufera — a germinare e a maturare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 161, 12 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 162, 14 giugno 1918, V.

OSARE!

La nuova audacissima impresa del marinaio Rizzo e dei suoi compagni, mi richiama alla mente un ordine di considerazioni che manifestai per la prima volta a Genova in una riunione molto simpatica di operai e più tardi al Comunale di Bologna: le considerazioni sulla guerra qualitativa.

Io credo che sia urgente introdurre sempre più decisamente l'elemento qualitativo in questa enorme guerra quantitativa. Credo che il fattore qualità debba prendere una parte dominante nel gioco bellico che è stato sinora quantità; quasi esclusivamente quantità. È un fatto che la Germania, non solo ci ha imposto la guerra ma ci ha costretti a subire i suoi metodi di guerra, la sua mentalità di guerra. Noi non abbiamo introdotto nessuna novità. A una guerra di posizione abbiamo risposto con una guerra di posizione; a una guerra di masse, con una guerra di masse. Non siamo mai stati *in anticipo* sulla Germania. Abbiamo adottato l'impiego su vasta scala dei gas asfissianti, dopo che i tedeschi li avevano lanciati in una decina di battaglie. Così per i lanciafiamme. Siamo giunti a selezionare le truppe di fanteria, per costituire reparti speciali d'assalto molto tempo dopo che la Germania aveva creato le sue *Stosstruppen* (truppe d'urto). Nella condotta della guerra da parte della Quadruplice Intesa c'è stata una sola novità: i *tanks* inglesi o carri d'assalto. Ma sembra che ci si sia fermati a metà. La Quadruplice Intesa poteva trarre un rendimento altissimo dall'aviazione, ma anche in questo campo hanno veduto più lontano i giornalisti e i poeti che gli uomini di Governo responsabili.

La nozione della guerra qualitativa o integrale, della guerra che cerca e attua con esasperazione ostinata tutte le novità grandi o piccole che possono avvicinare il giorno della vittoria, non è apparsa che molto tardivamente e vagamente alla intelligenza dei Governi. Molti degli uomini che ci governano hanno una mentalità statica. Sono paurosi delle novità. Il « rischio » non li attira. Anche la convinzione che la guerra sarebbe stata breve ha « pesato » sul modo col quale la guerra è stata condotta.

Io vorrei fare questa affermazione di massima: *vincerà la guerra quel gruppo di belligeranti che più presto e più profondamente tramuterà il*

carattere della guerra e convertirà in guerra di guerrieri consapevoli e pronti a tutto, ciò che è stato sino ad ora fatica e sacrificio di masse rassegnate.

I mezzi materiali e morali per giungere a queste trasformazioni esistono. Bisogna far vibrare certe corde. Bisogna mettere nel gioco carte d'ordine materiale e carte d'ordine morale. Bisogna convincersi che un individuo cosciente e coraggioso vi dà il rendimento di cento, e che, viceversa, cento individui ignavi o vigliacchi non vi dànno il rendimento di uno solo. *Io sono d'avviso che invece di saturare le trincee* con elementi negativi fisiologicamente e spiritualmente, sia più utile e redditizio ai fini della guerra di moltiplicare gli strumenti meccanici, affidati a uomini che facciano la guerra con convinzione e con passione. Il macigno è la massa, la mina è la volontà. La mina fa saltare il macigno. Ponete una volontà di acciaio, tesa e implacabile contro una massa e voi riuscirete a sgretolare la massa. Le leggi della fisica sono universali. Voi potete far « leva » anche sugli uomini come fate « leva » sulle cose inerti.

Le masse umane hanno la stessa « inerzia » delle masse inorganiche. Il « datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo » è vero anche e soprattutto, forse, nel mondo dello spirito. Si tratta di trovare un punto d'appoggio. Quelli che Schuré ha chiamato « i grandi iniziati » hanno trovato questo punto d'appoggio; Buddha, Cristo, Maometto hanno trovato un punto d'appoggio e hanno sollevato tre mondi.

Torniamo alla guerra. Una domanda: è fatale che questa guerra sia massa, inerzia, numero, quantità e non possa essere niente di diverso? Lo escludo. Spetta a noi latini e anglo-sassoni introdurre la qualità nella quantità. Se la nostra genialità non è una fola, qui dovrebbe mostrarsi. Ora, la guerra moderna si presta magnificamente alla valorizzazione, alla utilizzazione prodigiosa delle qualità umane individuali.

Pensate a un aviatore che riuscisse a gettare una bomba sulle centrali elettriche che dànno la forza alle officine Krupp.

Pensate a Rizzo e ai suoi compagni. In pochi, hanno vinto una battaglia. Per lanciare un siluro, non c'è bisogno di essere in molti: basta un uomo. E un siluro manda a picco una corazzata.

Gli ordigni di guerra moderni — per la loro potenzialità distruttiva che ha del fantastico — offrono in se stessi un premio all'audacia. Gli audaci sanno che se il colpo riesce, il colpo è buono. Il gioco vale la candela e franca la spesa. Tra il rischio di sacrificare un manipolo d'individui e la possibilità — sia anche in proporzioni modeste — di inferire un colpo terribile al nemico, è il secondo elemento quello che deve orientare l'azione.

Valorizzare l'individuo. Non frenare gli audaci. Non lasciare nulla d'intentato. Non rifiutarsi a nessun rischio, a nessun pericolo. Non far prevalere i criteri statici della burocrazia, sugli impulsi dinamici degli individui. Bisogna fissare *a priori* questa verità: *non c'è nulla d'impossibile!*

Per un signore che sta chiuso in un ufficio di Roma può sembrare *a priori* impossibile forzare una scorta di torpediniere e silurare due corazzate austriache; per Rizzo è stato possibile. *Possibile perché è stato tentato, perché esisteva la volontà di tentare.* L'azione ha ragione degli schemi consegnati nei libri. L'azione forza i cancelli sui quali sta scritto « vietato ». I pusillanimi si fermano, gli audaci attaccano e rovesciano l'ostacolo.

Io vorrei che gli uomini che ci governano non sabotassero le energie individuali! [*Censura*].

Ora che si è visto quale rendimento possa dare l'azione individuale, c'è da augurarsi che i governanti cambino sistema e che d'ora innanzi non rifiuteranno il loro *placet* a nessun tentativo per quanto possa apparire a prima vista e a un freddo esame paradossale e pazzesco. Vi si chiede, signori, un po' di follia, un grano di follia, un grosso grano di intelligente e raziocinante follia!

Tutto ciò che ho scritto non è forse ben definito. Ma io non ho l'obbligo di presentare delle verità schematiche e sistematizzate. Mi basta suscitare certi stati d'animo e porre in più vivida luce certe verità che affiorano in questo crepuscolo della guerra.

Osare!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 162, 13 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 163, 15 giugno 1918, V.

L'INCUBO DELLA GERMANIA

« UNCLE SAM »

Mentre i comunicati della fronte occidentale segnalano le prime vittoriose operazioni delle truppe americane, il ministro della Guerra degli Stati Uniti annuncia che 700.000 soldati americani sono già stati inviati in Francia. Una cifra superba! Una cifra che confonde e umilia tutti coloro — e ce n'erano non pochi anche in Italia! — i quali facevano professione di scetticismo circa l'efficacia decisiva dell'intervento americano. Sono appena trascorsi quattordici mesi dal giorno in cui Wilson scese, col suo popolo, in guerra, ed ecco un esercito ha già varcato l'oceano ed altri ancora sono pronti a varcarlo. Sembra un sogno paradossale. L'impresa appartiene veramente al genere di quelle che superano i confini della mediocrità e toccano quello dell'inaudito, del non mai visto. Quando Wilson dichiarò la guerra, le viperette al servizio della Germania sibilarono che il fatto poteva avere un'importanza e una significazione morale, ma non ne aveva alcuna dal punto di vista militare. Wilson non avrebbe mai fatto la guerra sul serio, si diceva; Wilson non avrebbe mai gettato nella fornace il popolo americano nella totalità dei suoi uomini, dei suoi mezzi, delle sue energie. Certi messaggi potevano far credere che più che le vie per intensificare la guerra il Presidente cercasse quelle per affrettare la pace; che pur avendo impugnato in una mano la spada, agitasse ancora coll'altra il ramoscello di ulivo. Poi, giunsero in Europa le prime notizie sull'entità dello sforzo e della preparazione americana. Le cifre erano fantastiche. Erano decine di migliaia di aeroplani, erano migliaia di navi impostate nei cantieri, erano milioni di uomini chiamati alle armi. I misoneisti — quelli che trovano dovunque l'impossibile perché sono degli impotenti — i tedescofili, i pacifondai ad ogni costo, atteggiarono le labbra a una smorfia di sufficenza [*sic*] e dissero: « L'intervento americano? È un *bluff*. Una minaccia a vuoto. È possibile che in America si raccolgano delle masse di uomini, ma chi li trasporterà in Europa? Il tragitto è immenso: seimila leghe di Oceano ». Quella distanza era il pezzo forte che giustificava tutte le diffidenze. Il gioco era evidente. Collo svalutare l'in-

tervento americano, col prospettare l'impossibilità per l'America di sostituire nella Quadruplice la Russia, si cercava di predisporre gli animi alla pace di transazione, alla pace tedesca. Convogli su convogli hanno varcato l'Oceano; i sottomarini non solo non hanno impedito, ma non hanno nemmeno ostacolato il trasporto delle truppe: le vittime dei sottomarini sono 291. Io vorrei dire una parolina in un orecchio a tecnici, ai cosidetti tecnici, a certi tecnici, a un « tecnico », che — povero diavolo! — ci rimise il portafoglio ministeriale per aver messo in dubbio la possibilità di trasportare un esercito americano in Europa. Per quel brav'uomo, il proposito americano era assurdo. Mancava il precedente. Non era ancora avvenuto, quindi non poteva avvenire. Io ricordo di aver discusso con un signore abbondantemente gallonato che mi negava la possibilità di trasportare un esercito italiano in Albania! È spaventevole il cervello di certa gente. Ora a dispetto della tecnicità degli imbecilli e della imbecillità dei tecnici, *il fatto è là*. Gli americani sono in Europa. Sono venuti in Europa attraverso l'Oceano — distanza 6000 leghe — e malgrado i sommergibili *boches*. Non sono una rappresentanza. Sono un esercito che s'avvia al milione di soldati. E poiché la crisi del tonnellaggio sta risolvendosi, l'invio delle riserve avrà una regolarità cronometrica. Se ai primi di giugno il ministro Baker annuncia ufficialmente e solennemente la presenza di 700.000 soldati in Francia, niente impedisce di prevedere che fra sei mesi tale cifra sarà raddoppiata. Sta per verificarsi quel processo di trasposizione nella guerra che noi abbiamo illustrato e propugnato: a poco a poco, con un movimento che può sembrare tardo agli impazienti d'Europa, ma che è in realtà vertiginoso, l'America si carica sulle spalle solidissime il peso formidabile della guerra. Tutto fa credere che nel quinto anno la guerra sarà americana, cioè sostenuta specialmente dagli Stati Uniti. Ed è giusto che ciò sia.

Bisogna sentire ben profonda nei nostri cuori la riconoscenza per ciò che ha fatto e farà la giovane democrazia americana. Dopo la defezione russa, senza l'intervento degli Stati Uniti, come avremmo potuto sperare di vincere? Se le democrazie della vecchia Europa hanno in un primo tempo salvato gli Stati Uniti, nel secondo tempo sono gli Stati Uniti che contribuiscono potentemente a salvare le democrazie d'occidente. Quando milioni di uomini di un altro continente al di là dell'Oceano si accingono a combattere, e si preparano a morire su campi di battaglia lontani ed ignoti, vuol dire che giusta è la causa e che la guerra ha in sé ben evidenti e splendenti i motivi della sua santità e della sua necessità. Non sono semplici soldati, quelli che vengono d'oltre mare — dopo alcune settimane di perigliosa

navigazione — sono dei guerrieri, sono dei crociati, sono dei missionari. Anche per essi, anche per Wilson, come già per Pietro l'Eremita nell'alto medio evo, è Dio che lo vuole!

Intanto nelle trincee della vecchia Europa, da Dunkerque a Capo Sile, dieci popoli imparano a conoscersi — nella lingua, nei costumi, nei territori, nella storia — si fondono, si confondono nella santa promiscuità del sacrificio, in vista di un obiettivo comune.

Dice una favola della Mitologia greca che dal sangue del bellissimo Adone sbocciò il più purpureo e olezzante dei fiori. Non favola antica, ma suprema certezza è la nostra, che dal sangue versato da dieci popoli nella lotta contro le tribù feroci d'oltre Reno, spunterà il fiore di una più vasta, profonda, duratura fraternità umana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 163, 14 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 164, 16 giugno 1918, V.

UN' INIZIATIVA DEL « POPOLO » REALIZZATA

In seguito alla riunione italo-serba che ebbe luogo al teatro dei Filodrammatici, nella quale parlarono Benito Mussolini e il prof. Ristić Miodrag, si è definitivamente costituita l'Associazione nazionale per agevolare gli studi in Italia ai serbi. Tale Associazione si propone di svolgere in seguito opera vasta, allo scopo di stabilire rapporti non solo intellettuali, ma anche politici, e soprattutto economici, tra la nazione italiana e la serba.

L'avvenuta costituzione ha provocato dal Governo serbo un telegramma riconoscente, esprimente la certezza che « la gioventù intellettuale serba, inspirandosi alle fonti feconde della grande coltura italiana, saprà stringere sempre più i vincoli che legano le due nazioni, che unite ora da tanti sacrifici e da tanti ideali comuni nella lotta gigantesca contro la barbarie austro-tedesca, continueranno domani nella vittoria a camminare nelle stesse vie politiche, economiche e commerciali verso un avvenire migliore ».

Del Comitato dell'Associazione fanno parte finora i signori: prof. Azimonti del Politecnico, comm. Balzarotti, comm. Bernocchi, comm. Ettore Conti, senatore Dalla Torre, comm. Dante Ferraris, comm. Lepetit, prof. Benito Mussolini, comm. Mylus, dott. Alberto Pirelli, comm. A. Pogliani, comm. Quartieri, prof. Sraffa, comm. Targetti, comm. Tarlarini, comm. Toeplitz, avv. Angelo Mariani, segretario.

Fu deliberato di iniziare la sottoscrizione per raccogliere somme sufficenti ad assicurare, durante almeno tre anni, un adeguato sussidio ad alcune centinaia di giovani serbi inscritti in istituti scolastici italiani.

La Banca Commerciale Italiana, la Banca Italiana di Sconto e il Credito Italiano hanno già sottoscritto L. 75 mila ciascuno, che saranno versate in tre rate eguali annuali. Le sottoscrizioni si ricevono nella sede dell'Associazione, in Milano, presso l'Istituto nazionale di propaganda industriale e commerciale, via San Vincenzino N. 14.

Il Comitato pro-studenti serbi è dunque un fatto compiuto. E — modestia a parte, dato che l'iniziativa è partita da chi traccia queste linee — saremmo tentati di scrivere che quello che si è compiuto è un grande fatto, un grande avvenimento. L'importanza di questo fatto è palese. È la realizzazione pratica per porre in forma — per ora limitata — delle intese che furono stabilite a Roma, nel memorabile congresso fra i rappresentanti delle nazionalità oppresse. Gli ordini del giorno, i discorsi, i proclami, tutto ciò va benissimo ed ha indubbiamente una certa efficacia, ma è necessario non fermarsi a questo punto: bisogna concretare, realizzare, tradurre le idee nei fatti. Io sapevo che l'iniziativa sarebbe stata coronata da immediato successo. Sapevo che gli

uomini, alla testa dei grandi organismi della nostra economia, avrebbero subito afferrato l'importanza della nostra proposta. La mia stessa conferenza ai Filodrammatici è stata uno sfondamento di porte aperte. La borghesia italiana, gretta, misoneista, spilorcia, dagli orizzonti mentali terribilmente limitati, incapace di assurgere alla visione di possibilità future, è scomparsa. Gli uomini della Banca, dell'Industria, del Commercio, della Coltura, comprendono — oggi — quello che si deve fare, quello che si può ricavare facendo una data cosa, dove si può giungere incamminandosi per una data strada. Io sono sicuro che le sottoscrizioni affluiranno abbondanti. È con queste prove di tangibile solidarietà che i vincoli fra i popoli balcanici e il nostro diventeranno indissolubili, è così che ci prepareremo i mezzi, gli strumenti e gli uomini per la nostra espansione nel vicino sud-oriente, oltre l'Adriatico. L'Italia apre le sue scuole alla gioventù serba e offre ai giovani serbi i mezzi per frequentarle. Non c'è bisogno di avere l'occhio delle aquile, per vedere che il modesto aiuto pecuniario dato dall'Italia ai figli dell'eroica nazione serba, avrà conseguenze felicissime tanto d'ordine materiale, quanto spirituale.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 164, 15 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 165, 17 giugno 1918, V. Sull'edizione di Roma, la postilla è firmata *M.*

IL DOVERE

L'offensiva austriaca è incominciata. Dopo un non breve periodo di esitazioni, dopo molti viaggi a Berlino e molti colloqui coi padroni tedeschi, gli uomini di stato austro-ungarici si sono decisi a scatenare il nuovo assalto. Il mònito inquieto e minatorio del Kaiser è stato ascoltato dall'imperatore d'Austria. Quelli fra noi, che sembravano proclivi a considerare come poco probabile una ripresa dell'offensiva dell'Austria-Ungheria, sono ancora una volta smentiti. Bisogna persuadersi che negli Imperi nemici le condizioni politiche ed economiche interne — le lotte parlamentari, i mutamenti ministeriali, etc. — non si ripercuotono affatto, o ben poco, sulla compagine dell'esercito che forma un mondo a sé. L'Austria-Ungheria versa certamente in condizioni critiche interne, ma ciò non di meno trova ancora la volontà e l'energia di attaccare. Anche i pastorelli dell'Arcadia pacifondai che, approfittando — come al solito — della riapertura della Camera, avevano ripreso a zufolare le loro ariette, sono brutalmente schiaffeggiati dalla nuova realtà. Altro che proposte di pace, come ha tentato di far credere l'ignobile Modigliani! Boroevic ha fatto parlare i cannoni! Non è questo il momento di discutere se noi italiani non avevamo niente di meglio da fare che attendere e lasciare ancora una volta l'iniziativa delle operazioni all'avversario. I lettori del *Popolo* conoscono le mie opinioni in materia. L'essenziale è che l'attacco non ha ottenuto nemmeno quei vantaggi iniziali che sembrano inevitabili. È mancata la sorpresa. Le nostre linee erano pronte. I nostri soldati vigilavano. Ci può essere stato qua e là, sulla vastissima fronte, qualche irruzione più o meno profonda, ma nel complesso la battaglia si è svolta e si svolge sulle prime linee, nei primi ordini di trincee.

Non c'è stato sfondamento e tutto fa credere che non ci sarà più. La parola d'ordine dei nostri soldati è la stessa dei soldati francesi a Verdun: non passeranno! La ferma fiducia che vibrava nelle parole del Presidente del Consiglio si diffonderà in tutta la Nazione.

Caporetto è una triste giornata oramai lontana. Da allora si è operata tutta una trasformazione nella mentalità del nostro fante. La guerra gli è apparsa sotto una luce nuova. La Nazione in cento modi

ha assistito l'esercito mentre veniva effettuandosi la sua organizzazione materiale e spirituale. La Nazione si è immedesimata coll'esercito e l'esercito ha sentito di essere tutt'uno colla Nazione. Di questa intima fusione si vedono e si vedranno gli effetti consolanti.

Mancano gli elementi per valutare nel dettaglio la situazione militare. La nostra fiducia è incrollabile. Diciamo solo che la Nazione deve in questo momento essere all'altezza dell'opera. Il dovere di chi non è lassù, è preciso e tassativo: lavorare in silenzio, seguire coll'anima ardente di fede i giovinetti che contendono ai nemici — colle unghie, coi denti, col sangue — il suolo della Patria.

L'agognatissima Venezia non sarà profanata. È ben difesa. Se le nostre truppe riescono ad infrangere nelle prime linee l'impeto nemico, come è avvenuto sino a questo momento, la giornata del 24 ottobre sarà cancellata e, come lo fu per undici volte, la vittoria tornerà ad essere italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 165, 16 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 166, 18 giugno 1918, V.

« SALDAMENTE ! »

Che cosa si riprometteva Boroevic coll'attacco al fronte italiano? Su quali elementi fondava le sue speranze di vittoria o di successo? Se gli ordini di servizio trovati nelle tasche dei prigionieri sono autentici, lo Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico credeva che anche questa volta l'impresa sarebbe stata relativamente facile. Le tappe dell'avanzata erano state fissate: precisati gli obiettivi da raggiungere e il tempo reputato necessario. Era stato così facile arrivare al Piave nell'ottobre del 1917; perché non sarebbe stato altrettanto facile andare all'Adige nel giugno del 1918?

Si dice che noi conosciamo male i nostri nemici, ma è certo che i nostri nemici non ci conoscono nemmeno da lontano. L'Austria-Ungheria ci considerava ancora sotto l'impressione e l'incubo di Caporetto. Sperava in un secondo « sbandamento ». Aveva in questi ultimi tempi intensificato fino alla stupidità la sua propaganda morale contro di noi. L'offensiva cartacea è stata imponente, ma la sua efficacia è stata zero. I soldati italiani non hanno fraternizzato. Ingannati una volta, la lezione terribile ha giovato.

È ancora presto per affermare che la grande offensiva è fallita, ma non è presto per dire che sono mancati completamente agli austriaci i vantaggi iniziali dell'attacco. Il bollettino è lì e non c'è bisogno di parafrasarlo. Esso è tale che riempie di orgoglio ogni cuore d'italiano. Suscita brividi di commozione. Non solo non c'è stata la sorpresa, ma c'è stata da parte nostra un'anticipazione sul nemico. Lo abbiamo prevenuto. All'ultimo minuto il nostro fuoco micidiale lo ha sorpreso. Deve averlo scompaginato. Le fanterie nemiche, che credevano di avanzare coll'ombrello, sono state decimate dalle nostre artiglierie e inchiodate sulle prime trincee.

Nelle trincee c'erano i nostri fanti meravigliosi che avevano resistito al « tormento » del fuoco dell'artiglieria nemica e che hanno accolto con piombo e piombo le prime ondate degli austro-ungarici. Niente sfondamento strategico, niente successo tattico in grande stile. La occupazione di qualcuna delle nostre posizioni avanzate è senza importanza, e non c'è troppo da preoccuparsi se qualche reparto nemico

è riuscito — a prezzo di chissà quali perdite — a passare sulla riva destra del Piave. Bisogna vedere per quanto tempo ci rimarrà.

L'essenziale è che la fronte non ha vacillato sugli Altipiani. L'essenziale è che i nostri soldati sono meravigliosi di eroismo e di abnegazione. La loro efficenza militare dev'essere altissima, altrimenti non si spiegherebbe la fulmineità dei contrattacchi. È forse la prima volta, nel corso ormai quadriennale della guerra, che un esercito attaccato riesce nelle ventiquattro ore successive a contrattaccare e a fare alcune migliaia di prigionieri. Si è capito che il passivismo colla relativa cosidetta stabilizzazione del fronte, è un non senso pericoloso e che la salute non bisogna attenderla dall'esaurimento dell'avversario, ma dalla immediatezza e dall'energia della nostra reazione. Così hanno reagito in un primo tempo le artiglierie nostre alle artiglierie nemiche, il che ha reso possibile, in un secondo tempo, la reazione delle nostre fanterie, le quali non si sono limitate a « tenere », ma sono passate alla controffensiva. Che questa nostra controffensiva possa assumere un più vasto sviluppo, nessuno può dire oggi; ma è certo che l'elemento principale per renderla possibile esiste ed è l'elemento uomo.

Chissà quale delusione per Boroevic, Conrad e soci, i quali sognavano nuove rapide passeggiate trionfali. Eh, no. L'Italia è un osso duro. Il popolo italiano non è razza bolscevica. Non è così friabile come pensavano e pensano i nostri nemici. Lo si può prendere una volta coll'agguato, ma una seconda volta, no. Modigliani che diffonde — con evidente malafede — illusioni di pace, non rappresenta il popolo italiano e nemmeno lo rappresentano quei socialisti bolognesi che ieri — proprio ieri! — volevano inscenare una macabra carnevalata elettorale, o i leninisti — molto idioti e ancora più nefandi — della città di Gianduia. Siamo quaranta milioni di anime e quei signori non arrivano a diecimila fra tutti.

Ma basta di ciò. Abbandoniamo al loro destino queste larve. La vita è altrove. La vita è là, dove si combatte e si muore. Il nostro cuore è pieno di gratitudine reverente e di ammirazione profonda, per i nostri soldati, che stanno riscattando superbamente l'onta di Caporetto, della quale essi furono, senza dubbio, i meno responsabili. La Nazione li segua, li conforti e sia degna di loro!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 166, 17 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 167, 19 giugno 1918, V.

IL « MORALE »

Se le armate di Boroevic non hanno sfondato le linee del nostro fronte, e non le sfonderanno più; se il colpo della sorpresa è fallito; se l'offesa nemica appare già pregiudicata e votata all'insuccesso, non è già perché c'erano dalla nostra parte — a nostro favore — ostacoli naturali come fiumi e montagne, o artificiali come reticolati e trincee; non è già e non è soltanto perché abbiamo opposto cannoni a cannoni, mitragliatrici a mitragliatrici, uomini a uomini, ma gli è soprattutto perché abbiamo opposto alla volontà nemica di sopraffazione una volontà più forte, più profonda, più decisa di riscossa. È il « morale » che ci ha salvato. Il « morale », cioè un complesso di sentimenti, di nozioni che non si possono esattamente definire o determinare o analizzare.

In che cosa consiste questo « morale », la cui assenza o la cui presenza fa vincere o perdere le battaglie? Il « morale » consiste nella coscienza della propria responsabilità, nella dedizione di se stessi, nel non rifiutarsi mai al sacrificio, anche se supremo. Il « morale » è la possibilità di scegliere fra due eventualità: fra il ritirarsi e il non abbandonare il posto: ad esempio, fra il salvarsi e il rifiutare ogni salvezza pur di non cedere.

Quando il « morale » determina nei soldati la preferenza costante per il minimo sforzo, per il minimo pericolo, segno è che il « morale » è basso. Allora, viene Caporetto. Ma quando il « morale » è alto, quando i soldati giurano a se stessi e alla Patria il « Di qui non si passa! », allora tutte le preparazioni nemiche — per quanto minuziose e formidabili — non riescono a vincere, perché lo spirito domina e signoreggia la materia.

Non v'ha dubbio che in questi ultimi tempi il « morale » dei soldati italiani era altissimo. Le testimonianze dal fronte erano unanimi nell'affermarlo. Sette mesi appena sono stati sufficenti per rimetter in piena efficenza un esercito che aveva subìto la tremenda crisi dell'ottobre. Ma questa volta — tesoreggiando gli insegnamenti della disfatta — si è proceduto a una vera e propria cura di anime. Migliorate le condizioni materiali della vita di trincea, i soldati sono stati « propagandati ». Si è cercato e si è riusciti a mettere una scintilla di

passione, un barlume di coscienza in queste vaste anonime masse di individui ignari: mentre si riaffermava l'imperio necessario e terribile della disciplina di guerra, si faceva opera di persuasione, si dissodavano i cervelli. Bisognava spiegare perché si faceva e si fa la guerra, almeno a quattro quinti dei nostri soldati.

La Nazione con mille iniziative — come quella della raccolta di cartelle del Prestito nazionale, quella dei doni per le cerimonie al fronte, quella della premiazione delle bandiere e altre — ha assecondato l'opera del Comando Supremo.

Prima di Caporetto si era creata una vera scissione profonda fra esercito combattente e Paese: soldati da una parte e cittadini dall'altra non si comprendevano più: erano due mondi estranei l'uno all'altro. Oggi l'esercito e la Nazione sono una identità sola. Il Paese è l'esercito e l'esercito è il Paese. Il Paese sa che dal suo contegno dipende quello dei soldati e i soldati sentono che il Paese non è una tribù di un altro colore o di un altro sangue, ma è carne della loro carne: è la loro famiglia, il loro paese, la loro città. Il soldato che difende il Paese difende in primo luogo se stesso, poi le persone che gli sono più care, poi i mezzi, le condizioni che gli garantiscono l'esistenza.

La nostra resistenza meravigliosa è la conseguenza diretta del « morale ». Migliaia di cannoni in più non ci avrebbero salvati, se l'animo non fosse stato adeguato alla necessità. Ora che abbiamo al nostro attivo i risultati di una esperienza negativa — Caporetto — e quelli di una esperienza positiva — l'arresto quasi istantaneo dell'offensiva nemica — non ci resta che formulare l'augurio che si continui a camminare sulla buona strada; che cioè il « morale » delle truppe continui ad essere l'oggetto di tutte le cure dei Comandi e della Nazione.

Il Presidente del Consiglio ha dichiarato che fra qualche giorno Caporetto sarebbe stato vendicato. L'on. Orlando non si è ingannato. Sugli Altipiani ogni azione sembra cessata e sulla destra del Piave l'offensiva nemica va perdendo ogni vigore. Se quella del 24 ottobre fu — come fu — una sconfitta morale, questa odierna è una nostra grande vittoria morale. Ebbene, senza aver l'aria di fare dello sciovinismo, che sarebbe fuori di posto, ci sia concesso di manifestare l'orgoglio di essere italiani, la gioia intima di appartenere a questo popolo capace di « riprendersi », di ricominciare, di rifarsi, quando accade che altri popoli, precipitati in basso, non trovano più la forza di rimettersi in piedi e in cammino.

A quest'ora, Boroevic e soci sono forse costretti a melanconicamente constatare che l'Italia non è la Russia, che i soldati italiani non fraternizzano, che se non è facile arrivare a Bassano, è ancora meno

facile arrivare a Verona; e che se non è facile arrivare a Verona, è assolutamente pazzesco — è di una idiozia sublime — pensare di imporre all'Italia una pace separata tipo Brest-Litovsk.

Intanto la battaglia continua. La serie delle acerbe delusioni per gli austro-ungarici è, forse, appena incominciata.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 167, 18 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 168, 20 giugno 1918, V.

AMMISSIONI NEMICHE

Alla vigilia della nuova offensiva nemica che doveva — nel pensiero dei generali e degli uomini politici austro-ungarici — costituire per l'Italia il colpo di grazia, la *Neue Freie Presse*, il più diffuso giornale austriaco, si è ricordata dell'esistenza di questa nostra povera piccola Italia e ha stampato le parole che seguono:

« Leggendo la stampa italiana si ha l'impressione che il Paese si sia rimesso dalla sconfitta di Caporetto. Da informazioni di persona attendibile e di cittadini italiani, risulta che Giolitti ha perso la sua popolarità. I socialisti dell'*Avanti!* non sono abbastanza organizzati per opporsi al corso degli avvenimenti. Orlando ha iniziato una politica slavofila, sotto gli auspici dell'America e sta svolgendo una grande azione per farsi alleati gli jugoslavi dell'Austria. Il comando supremo italiano appoggia questa politica. La campagna antiaustriaca organizzata dall'Italia non è da prendere alla leggera. Mussolini, l'uomo più popolare d'Italia, è ancora giovane e ambizioso. Nessun uomo dei Paesi dell'Intesa ha saputo far propaganda per la guerra quanto lui. Egli ha mobilitato i mutilati che vanno agitandosi per la guerra da un capo all'altro della penisola. Le condizioni economiche del Paese non sono così tristi come si credono. Non dobbiamo fare nessun assegnamento sul fattore miseria e carestia ».

Le dichiarazioni dei nemici e le loro testimonianze sono sempre preziose, e non lo diciamo perché questo ci riguardi in qualche modo personalmente. La *Neue Freie Presse* riconosce — leggendo la stampa italiana — che l'Italia si sia rimessa dalla sconfitta di Caporetto. Se alla semplice lettura dei giornali politici i signori della *Neue Freie Presse* aggiungessero la visione d'alcune recenti fotografie delle immense manifestazioni popolari che si sono svolte in tutte le città d'Italia in occasione del terzo anniversario di guerra e per il giuramento delle reclute del 1900, quel tal famoso ristabilimento della nostra salute morale apparirebbe — anche ad occhi viennesi — più manifesto e palese. Le prove della nostra ricuperata salute nazionale ce le fornisce gentilmente la *Neue Freie Presse* quando ci dice che « secondo informazione di persona attendibile e di cittadini italiani, Giolitti ha perduto la sua popolarità ». Verissimo. Il signor Giolitti è veramente un uomo morto. Non è sepolto. Ma forse che si seppelliscono tutti i morti? Se i suoi

partigiani non si agitassero un poco attorno a lui, se non ci fossero dei giornali diligentissimi nell'annunciare l'arrivo all'Hôtel Boulogne o la partenza dal medesimo, dell'on. Giolitti, nessuno in Italia si occuperebbe più del deputato di Dronero.

Il verdetto del maggio 1915 è stato definitivo. Non si cancella. Non si può cancellare. Non c'è stato nemmeno un tentativo di revisione. È una pietra tombale.

A Vienna si sperava molto nell'azione di Giovanni Giolitti, nella popolarità di Giovanni Giolitti, in un ritorno al « parecchio » di Giovanni Giolitti. Illusione! Oggi l'Italia è meno, molto meno parecchista di quello che non lo fosse nel maggio del 1915, non solo perché non è più giolittiana, ma perché la guerra, in questi ultimi tempi, ha assunto un carattere che porta al secondo piano i problemi d'indole nazionale o territoriale, per cui non si fa più questione di una maggiore o minore estensione di territori. La posta del giuoco è la libertà delle nazioni aggredite e ancora minacciate e la loro sistemazione giuridica nel mondo di domani.

Sfumata la speranza in Giolitti, ecco cadere anche l'altra sui socialisti dell'*Avanti!* A costoro non manca certamente la buona volontà di servire all'Austria, ma — nota la *Neue Freie Presse*, con un rammarico profondo e quasi colle lacrime agli occhi — i socialisti dell'*Avanti!* « non sono abbastanza organizzati per opporsi al corso degli avvenimenti ». Forse l'organizzazione c'è, [.... *censura*]. Un corpo c'è, ma senza l'anima. *Impotenza*: ecco la parola che definisce i socialisti di quel giornale. Minacce, digrignamenti di mascelle, abbaiamenti di quando in quando; ma nelle masse non c'è più religione, nemmeno socialista.

Pareva che l'arresto di Costantino Lazzari dovesse scatenare le sacre collere proletarie. C'era, forse, al Governo, chi lo temeva. Niente: Costantino Lazzari è dentro e il proletariato italiano se ne infischia. Giacinto e poi Menotti, nonché Serrati, è dentro, e il proletariato italiano, salvo alcuni miagolamenti gianduieschi, continua ad infischiarsene nella più invereconda delle maniere.

La verità è che il proletariato italiano marcia colla Nazione e se n'è accorta la *Neue Freie Presse*. I più intelligenti fra i pastori hanno avvertito che il socialismo ufficiale si è cacciato nel più cieco dei vicoli ciechi e allora Modigliani scrive una serie di articoli per dimostrare come qualmente sia necessario rettificare il tiro. Claudius von Caporetto si contorce sempre più sul letto di Procuste della sua famosa dialettica, che non arriva a conciliare la nozione jauresiana della Patria colle dottrine leniniste, e finalmente Filippo Turati, che portava da tre anni, da tre lunghi anni, — e precisamente dal giorno

in cui gridò in via Circo: « Guai agli assenti! » — un macigno di una certa mole sullo stomaco, se ne libera con un gesto violento, nel quale il poeta e l'italiano cacciano nell'ombra il deputato e il socialista. Tutti i cosiddetti « dondoloni » solidarizzano apertamente e naturalmente con lui. Gli « arrabbiati » grugniscono [.... *censura*]. La *Neue Freie Presse*, che confidava nell'opera dell'*Avanti!*, non può che constatare il crollo pietoso delle sue speranze.

Caporetto non avrà il *bis*. Un avvenimento di quel genere non si ripete, non può ripetersi. Non già perché le forze negative che lo provocarono sono oggi nella impossibilità di agire, ma perché altre forze positive sono entrate nel gioco. C'è stato un nuovo orientamento della nostra politica interna, non così deciso come noi avremmo voluto; e c'è stato, anche, un nuovo orientamento della nostra politica estera. L'aver compreso la necessità e la portata storica di quella politica che la *Neue Freie Presse* chiama « slavofila », è merito grande dell'on. Orlando. L'opinione pubblica ha esercitato certo una forte pressione nel determinare questa politica « slavofila », ma le prime « attuazioni » — come la costituzione della legione boema — sono state volute e si potrebbe quasi dire imposte dall'on. Orlando. Le conseguenze di questa politica « slavofila » si vedono già, ma più grandi sono quelle che verranno per logica maturazione di eventi.

La *Neue Freie Presse* si occupa anche dei mutilati e della loro propaganda. Altra acerbissima delusione! Chi lo avrebbe supposto? I mutilati non solo non si esibiscono nella loro qualità di « vittime della guerra », ma compiono opera strenua di propaganda per la resistenza nazionale e — udite! udite! o nemici della *Neue Freie Presse* — invitano all'inaugurazione dei loro vessilli, appunto quell'uomo che « più di qualsiasi altro ha fatto propaganda per la guerra ». Tutto ciò deve sembrare enormemente assurdo e paradossale a un cervello viennese. Ma la realtà è questa!

Da ultimo, la *Neue Freie Presse* scrive che « non dobbiamo fare nessun assegnamento sul fatto miseria e carestia ». E non già perché le nostre condizioni economiche non siano così tristi come vengono dipinte, ma perché sappiamo resistere anche se la razione di pane fosse ridotta a 90 grammi quotidiani come a Vienna. Lo spettacolo delle « code » davanti agli spacci di alcuni generi è, sotto un certo aspetto, confortante, poiché ci mostra la gente che attende tranquilla il proprio turno, e c'è, nei discorsi, nei gesti, nell'espressione del volto, la convinzione che è necessario soffrire, ma cedere, mai!

Molte cose — per un verso o per l'altro — hanno deluso Vienna: il giolittismo che non è più popolare, il socialismo che è disorganiz-

zato, i mutilati che incitano alla resistenza, le condizioni economiche che sono ben lungi dal rassomigliare a quelle degli Imperi Centrali.

L'articolo è stato scritto alla vigilia dell'offensiva. Da allora, un'altra e più amara delusione. L'esercito italiano si batte coll'impeto delle prime undici battaglie vittoriose e le armate di von Boroevic, che speravano con una passeggiata travolgente di raggiungere Torino e Venezia, segnano il passo negli acquitrini melmosi del Basso Piave.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 169, 20 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 170, 22 giugno 1918, V.

IL ROLANDO DEI CIELI

GUYNEMER

Ho letto in questi giorni — tutto di un fiato — un *vient de paraître* del più alto, del più vivo, del più suggestivo interesse: *La Vie héroïque de Guynemer* scritta da Henry Bordeaux. Il libro reca sulla copertina la ventiseiesima e ultima citazione che dice:

« Eroe leggendario, caduto in pieno ciclo di gloria, dopo tre anni di lotta ardente, resterà il più puro simbolo delle qualità della razza: tenacità indomabile, energia feroce, coraggio sublime ».

Dopo l'omaggio supremo del Pantheon decretato più che dal Parlamento, dall'intera nazione francese e dal mondo, questo libro è un degno, un nobile tributo di venerazione alla memoria del grande aviatore.

Scorrendo le pagine vi passano innanzi agli occhi, in una rapida, quasi vertiginosa visione, i ventitre anni di vita di Guynemer. I rami da cui questo giovinetto del prodigio è disceso, sono di razza antica. È attraverso a una lenta elaborazione, al raffinamento secolare di una ventina di generazioni che le qualità più rare si sono accumulate in lui, e sono « scoppiate » in una rivelazione splendida durante la guerra. Chi era e che cosa faceva nel fatale agosto del 1914, Giorgio Guynemer? Aveva appena terminato il liceo nel collegio Stanislao, riportando — fra l'altro — il primo premio di versione latina, il primo premio in aritmetica. Era suo proponimento di continuare a studiare matematica pura. Questo studente aveva già rivelato sui banchi della classe, le doti fondamentali della sua anima. Violento, audace, combattivo, volitivo, non aveva che un'ambizione: essere ovunque e sempre il primo. Possedeva altissimo il sentimento dell'onore. Tutte le curiosità lo tentavano. Non si negava a nessuna esperienza. Un suo compagno di scuola ci narra che passava ore a studiare un problema di matematica pura o di fisica o di chimica e in quel momento niente esisteva per lui. Fisicamente era mingherlino, pallido, biondo. Ma

aveva due occhi di carbone acceso. Occhi luminosi, soggiogatori. L'abate Chesnais ci racconta:

« Le circostanze della guerra hanno messo in rilievo meravigliosamente le qualità contenute in un corpo così fragile. Pensava egli all'inizio di diventare pilota? Forse. Ciò che egli vuole innanzi tutto è compiere il suo dovere di francese. Vuole essere soldato ».

Ai primi giorni di settembre egli dice:

« Dovessi nascondermi in fondo a un camion, voglio andare al fronte. Ci andrò ».

Soldato? Ma ci sono — anche in Francia — i regolamenti, le visite mediche, i burocratici. La volontà di Guynemer supera tutto ciò. Nel novembre del 1914, egli debutta al campo di aviazione di Pau, come allievo meccanico. Il primo *carnet* di volo si apre in data 26 gennaio 1915. Il 10 marzo ottiene il brevetto dell'Aereo Club. Sono i mesi necessariamente duri dell'apprendisaggio. Sempre più in alto, sempre più a lungo. Un'ora di volo, poi due, poi tre. Dai 600 metri dei primi tentativi, Guynemer porta il suo apparecchio successivamente ai 1000 ai 2000 ai 3000 metri. L'8 giugno, è giorno di allegrezza: il caporale Giorgio Guynemer è comandato alla famosa squadriglia delle Cicogne che si trova a Vauciennes. Diciannove luglio: prima vittoria. Il combattimento si è svolto a 3700 metri. Durata: dieci minuti. Il velivolo *boche* precipita in fiamme. Le battaglie si susseguono e si susseguono le vittorie. Quando Guynemer prende il volo, è la Morte che galoppa nei cieli. La sua divisa è questa: « *faire face* ». Fronteggiare. Egli non evita mai il nemico. Lo cerca. Lo sfida. Gli impone la sua volontà. La sua maniera d'attacco è semplice, è geometrica. La manovra del velivolo gli serve soltanto per ottenere il bersaglio migliore. È la mitragliatrice che agisce. E perché la mitragliatrice colpisca, Guynemer spara sull'avversario a 20, a 10, a 2 metri di distanza. Che il nemico si presenti a gruppi o isolato, poco importa. Guynemer attacca e vince. Cominciata la battaglia di Verdun, la squadriglia delle Cicogne vi è comandata. Durante il tragitto, Guynemer abbatte il suo ottavo velivolo. Pochi giorni dopo Guynemer incontra un gruppo di cinque aeroplani *boches*. Attacca. Rimane ferito. Due pallottole gli attraversano il braccio sinistro. Riesce, ciò non di meno, ad atterrare. Le ferite non sono gravi, ma lo paralizzano. Viene trasportato all'ambulanza giapponese dell'Hôtel Astoria a Parigi. Poche settimane di sosta penosa. Il 18 maggio ritorna alla squadriglia delle Cicogne che lavora nella zona dell'Oise. È questo il periodo di attività

portentosa. Quando Guynemer è nei cieli, è una strage degli aviatori *boches* che cadono a due, a tre, a quattro per volta. Il trionfatore lo annuncia al padre, con lettere a stile telegrafico. Guynemer non ha tempo di scrivere. Ecco un esempio della sua maniera:

« *23 settembre, ore 11,20.* — Un *boche* in fiamme nelle nostre linee.

« *Ore 11,25.* — Un *boche* in fiamme a 400 metri dalle linee.

« *Ore 11,35.* — Una granata da 75 mi fa saltare il serbatoio dell'acqua e mi produce altri guasti. Scendo a terra con una velocità di 160-180 chilometri: a poche decine di metri di distanza dal suolo, il velivolo si raddrizza, ma si pianta a terra colla testa in giù, come un picchetto. Non c'è d'intatto che la fusoliera: lo Spad è solido.... Sono caduto a 100 metri di distanza dalla batteria che mi aveva demolito. Batteria francese che ha sbagliato il colpo. Scherzi degli amici! ».

La *randonnée* quotidiana nei cieli di Francia continua e gli aeroplani *boches* si schiacciano al suolo. È il 25 maggio del 1917 che Guynemer supera se stesso. In pochi minuti egli abbatte successivamente quattro aeroplani. Il *carnet* di volo dice:

« *Ore 8,30.* — Abbattuto un biposto che perde un'ala e si schiaccia in un bosco vicino a Corbens.

« *Ore 8,31.* — Abbattuto un secondo biposto, in fiamme, su Juvincourt. Abbattuto un *D.F.W.* in fiamme a Courlandon. Abbattuto un biposto in fiamme fra Guignicourt e Condé sur Suippe ».

Nei mesi successivi altre gesta non meno meravigliose. Nelle pause, Guynemer si occupa del miglioramento tecnico degli apparecchi, frequenta le officine, discute cogli ingegneri, parla e crede possibile la costruzione di un aeroplano magico. Sdegnoso della popolarità. Gli secca di essere l'oggetto della curiosità altrui. Quando passa da Parigi evita il *boulevard*. Il biografo non lo dice chiaramente, ma sembra che le donne non entrino affatto nella vita intima di Guynemer. Il 20 agosto del 1917, egli è al suo 53° avversario abbattuto. La Gloria gli bacia in questo momento la fronte luminosa, ma la Morte è in agguato nell'ombra. Dei presagi di tristezza attraversano l'animo dell'eroe. La famiglia esercita su di lui le pressioni dolcissime dell'affetto, ma Guynemer è irremovibile. Il padre, un giorno, al termine di un colloquio commovente, gli dice:

— C'è un limite per le forze umane.

E il figlio risponde:

— Sì. C'è un limite che bisogna sempre superare. *Finché non si è dato tutto non si è dato nulla.*

11 Settembre. Ultimo volo. Nel taccuino del sottotenente Bozon-Verduraz, si legge:

« *Martedì, 11 settembre 1917.* — Pattuglia. Il capitano Guynemer, partito alle 8,25 col sottotenente Bozon-Verduraz, scompare durante un combattimento contro un biplano al di sopra di Poelcapelle (Belgio) ».

Scomparso. Dove? Come? Quando? Questi interrogativi non avranno mai una risposta. La fine di Guynemer è avvolta nel mistero. Non si è mai trovato il suo corpo, né i residui del suo apparecchio. Un biografo, Henry Lavedan, scrive che più tardi si dirà di Guynemer che « l'asso degli assi è salito un giorno tanto in alto nel combattimento che non è più disceso.... ».

.... Ma è disceso per entrare nel cuore profondo della Francia e delle generazioni che s'affacciano alla vita. Il 5 novembre in tutte le scuole di Francia fu ricordato Guynemer. Ecco il cómpito di un bambino di undici anni:

« Guynemer è il Rolando della nostra epoca: come Rolando egli era valoroso e come Rolando è morto per la Francia. Ma le sue gesta non sono una leggenda come quella di Rolando; raccontandole esattamente è più bello che se fossero inventate. Per glorificarlo, si inciderà il suo nome, fra gli altri grandi nomi del Pantheon. Il suo apparecchio è stato messo agli Invalidi. Nella nostra scuola gli si è consacrata una giornata. Stamani, entrando alla scuola, abbiamo affisso la sua fotografia; alla lezione di morale abbiamo imparato a memoria la sua ultima citazione; nell'esercizio di scrittura abbiamo tracciato il suo nome; nel compito si è parlato di lui; finalmente, abbiamo disegnato un aeroplano. Non si è pensato a lui, soltanto ora che è morto; anche prima, nella nostra scuola, eravamo fieri e felici tutte le volte che abbatteva un aeroplano. Ma quando conoscemmo la sua morte, fu un dolore come se un membro della nostra famiglia fosse stato colpito.

« Rolando è stato l'esempio dei cavalieri d'altra volta. Guynemer dovrà essere l'esempio dei francesi di adesso e tutti cercheranno d'imitarlo e si ricorderanno di lui, come ci si ricorda di Rolando. Io soprattutto non lo dimenticherò mai e mi ricorderò che è morto per la Francia, come il mio caro papà ».

Non è questo — scritto da un piccolo scolaro di un remoto villaggio di Francia — il più alto e commovente elogio di Guynemer?

Tutti cercheranno d'imitarlo.... se non nel prodigio della gesta unica, nella devozione sconfinata per la Francia, che non può, non deve morire!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 170, 21 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 171, 23 giugno 1918, V.

L'ORA PRESENTE *

Salutato da lunghi applausi sorge a parlare Mussolini, il quale comincia negando che queste cerimonie siano inutili; esse assumono invece la solennità di un rito e perdono l'aspetto festaiolo perché qui si parla, qui si deve parlare della guerra che tutti noi ha afferrato.

Ho accettato il vostro invito perché me lo avete rivolto nella mia qualità di combattente; sento che fra me e voi si stabilisce immediatamente una corrispondenza di sentimenti perché io e voi siamo stati nel fango e nel sangue delle trincee. (*Applausi*).

Io ho conosciuto i vostri umili e ignorati eroismi; per questo i vostri sono gli unici inviti che in quest'ora accetto, perché intendo combattere oggi come domani per voi, solo per voi, trinceristi che formerete la futura aristocrazia della volontà italiana. (*Applausi*).

Continuando l'oratore esalta il valore della manifestazione odierna a cui partecipa il popolo, il popolo che non è plebe, il popolo che significa armonia e disciplina. L'Italia, dopo sessant'anni di vita nazionale, ha ritrovato ora la sua anima; a purificarla, a valorizzarla, ad accenderla avete concorso voi, o mutilati, voi o vecchi e nuovi garibaldini, voi o serene e umili donne di campagna con i vostri tormenti, con le vostre speranze.

Senza fare *chauvinisme* di sorta io dico che ad un Paese siffatto non si può negare un avvenire radioso. (*Applausi*).

I perfidi e i piagnoni mormorano che le donne avrebbero rovesciato i treni...; ebbene no: anche le contadine più analfabete hanno compreso l'inevitabilità della nostra guerra. Esse accettano l'infausto destino e non offrono nessun segno di esasperazione.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Gallarate, nel cortile del palazzo comunale, la mattina del 23 giugno 1918, in occasione della cerimonia per la consegna della bandiera — offerta da un comitato locale femminile — ai mutilati di guerra gallaratesi. Prima di Mussolini, avevano parlato la signora Piceni, madrina del vessillo, e il tipografo Bazzicchi, presidente della sezione mutilati di guerra di Gallarate. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173, 24 giugno 1918, VI).

A questo punto Mussolini si addentra a parlare delle vicende della guerra premettendo che quando la guerra finirà — inutile dire quando poiché i profeti ormai non contano più — essa segnerà indubbiamente la vittoria del diritto. La Germania sa che non può vincere e perciò si affanna a cercare in fretta la soluzione; in Austria i ministeri si succedono con rapidità sorprendente.... Perciò han sferrato l'offensiva che doveva condurli, dopo il primo giorno, a Treviso; costoro ci credevano rimasti a Caporetto, consideravano i nostri soldati ancora vittime della allucinazione pacifista.... Ma questa volta i nostri fantaccini han fraternizzato solo con le mitragliatrici e le bombe a mano (*applausi*), l'unica fraternizzazione lecita con i barbari che fanno della guerra una industria permanente. (« *Bene! Bravo!* »).

L'attuale indomita resistenza dimostra, fra l'altre cose, che le responsabilità della ritirata oltre l'Isonzo non risalgono ai soldati. (*Applausi*). Al popolo nostro, a quello in grigio-verde e a quello delle officine, che nel terzo anniversario di guerra ha fatto dimostrazioni stupefacenti per la loro imponenza, va il merito precipuo della nostra promettente ripresa.

C'è stato qualcuno che forse si riprometteva di porre agli angoli delle vie i mutilati ad agitare i moncherini, ma questo materiale umano si è rifiutato alla speculazione indegna: e dopo la sciagura di Caporetto queste vittime superbe si sono presentate al Comando Supremo offrendo, dopo le carni, l'anima, alla causa della Patria! Ed esse han saputo ritrovare quella per un momento smarrita del soldato italiano inducendolo a battersi ancora, perché soltanto battendosi si raggiunge la pace. (« *Bene!* »). Ed al Paese con la loro propaganda han saputo dare la sensazione che la guerra era ormai vicina, nella sua carne viva, sicché i leggeri, i fiacchi, gli imboscati han pensato finalmente a vivere con maggiore austerità.

Esorta il popolo a mantenere questo contegno, a ricordarsi che due provincie ricche e belle sono sotto il dominio del nemico, che Feltre ha un governatore turco....

Il popolo italiano ha tali risorse morali per cui bastano le esortazioni; ma ai cervelli vuoti che non tengono conto della realtà tragica e sanguinosa occorre che certe limitazioni siano imposte inesorabilmente.

Se prima eravamo sicuri della giustizia della nostra guerra, ora, dopo tre anni di alterne vicende, per una infinità di coincidenze e rivelazioni, questa fede è in noi vieppiù confermata. Se Wilson, il pacifista, il temporeggiatore, dopo aver redatto note su note ha sguainato la sciabola lanciando la sua giovane democrazia oltre l'Oceano, non si può dubitare della bellezza della nostra causa! Contro il brigante armato è puerile presentarsi inermi. Di questa verità se ne è accorto perfino Lenin che melanconicamente ha dovuto riconoscere che « lo stato di pace prolunga la guerra ». Chi cade prima di arrivare al traguardo è schiacciato.... Ciò è nell'ordine delle cose. Arriveremo noi? Sì, perché gl'italiani tutti si rendono ormai conto della indispensabilità della resistenza. (*Applausi*).

C'erano i socialisti ufficiali che non erano di questo parere.... ma io non voglio polemizzare con costoro.... M'interessano mediocremente. Se Domiziano non andava a caccia di mosche io mi rifiuto di polemizzare con delle larve (*grandi applausi*), con degli esiliati dalla vita e dalla storia (*acclamazioni*), che dopo 3 anni di martellate della realtà si accorgono oggi che esiste un'Italia come ieri riconoscevano nel Grappa la patria di tutti gli italiani. (*Applausi*).

Comunque prendiamo atto del gesto onesto e personalmente sincero di Turati che si distacca da quei buontemponi che minacciavano noi odiati interventisti di appenderci ai lampioni sol perché colpevoli di aver riconosciuto una realtà concreta e vivente come la Patria. (*Applausi*).

Il nemico abituato alla nebbia delle sue foreste sente la nostalgia del nostro sole. Vuole le nostre terre feconde...; ma il cielo d'Italia deve essere nostro, non può essere offuscato dai barbari!... Per raggiungere questo sublime obiettivo non bisogna illudersi in compromessi pacifisti; la pace è un desiderio umano, anche perché la guerra si può considerare come una febbre a 40 gradi, ma bisogna intendersi su questa parola: vogliamo una pace definitiva od una pace che fra venti anni ci rigetti nel baratro della tragedia mondiale?

La partecipazione dell'America che ha sostituito nell'agone la Russia, è garanzia di vittoria: mercé l'America noi potremo rinsaldare la nostra resistenza. I soldati della grande Repubblica prenderanno principalmente il posto dei nostri veterani e renderanno possibile che i vecchi territoriali — espressione di bontà e di buon senso — « siano comandati alla terra » (*Applausi*).

L'oratore che, sempre acclamato e ascoltato con viva attenzione, si avvia alla conclusione, afferma che nell'ora che corre, quando sente dire « io socialista, io sindacalista.... », gli sembra di udire voci di altri tempi, poiché mai come ora s'impone il dovere di essere inannzi tutto e soprattutto italiani. Oggi la tessera non conta un fico secco; vale molto di più il nastrino della campagna. Esso è il miglior passaporto per partecipare alle lotte dell'Italia del dopo guerra. (*Applausi*). Dalle trincee verrà un nuovo flusso di vita; di là sorgerà una nuova aristocrazia che vincerà tutte le gerarchie degli incompetenti e dei fiacchi.

Oggi Gallarate, per l'onore della Lombardia che fu sempre antite-

desca, che assaltò il Barbarossa, giura di resistere. A questo scopo tu borghese non lesinare il foglio da mille, tu esercente non speculare sulle difficoltà dei mercati, tu proletario non sabotare gli strumenti che assicurano la vita ai tuoi fratelli, tu burocratico non intralciare l'opera di assistenza....

E quando torneranno le bandiere lacere, e quando torneranno i veterani della trincea, consoliamoci nel pensiero che tutti coloro che hanno sofferto, i combattenti e i mutilati, gli orfani e le vedove, possano dire: soffrimmo per ottenere nel mondo un po' più di libertà e un po' più di giustizia! (*Il pubblico saluta con lunghe acclamazioni il discorso di Mussolini mentre le autorità e gli invitati lo complimentano calorosamente; ma i mutilati, a cui si sono aggiunti militari di tutte le armi, lo invocano ancora alla tribuna dove fra nuovi applausi invita tutti a ripetere il grido: « Viva l'Italia! »*).

[« VIVA L'ITALIA! »] *

Dopo tre anni, questa via che seppe i clamori e i fremiti delle indimenticabili giornate del maggio nostro, è tornata a raccogliere la voce del popolo milanese. L'esercito nostro, che per undici volte vide le spalle del nemico, ha raggiunto la dodicesima vittoria. Auguriamoci che sia l'inizio di quella definitiva.

A conclusione delle vostre dimostrazioni di giubilo, siete venuti a questo giornale per riconfermargli simpatia e solidarietà. Ve ne ringrazio, ma ho l'orgoglio di dire che esso ne è degno perché *Il Popolo d'Italia*, oggi come ieri, come domani, vuole essere l'insopprimibile e impetuosa bandiera agitata in difesa di tutte le lotte della Patria italiana.

Vi saluto e vi ringrazio con il grido augurale e simbolico: Viva l'Italia! (*La folla fa eco aggiungendo acclamazioni al nostro giornale, al nostro Direttore, all'Esercito, all'Intesa. Dopo di che il corteo riprende verso il centro fra canti e evviva*).

---

* A Milano, la sera del 23 giugno 1918, le ultime edizioni di alcuni quotidiani recano il seguente bollettino straordinario del maresciallo Armando Diaz: « *Comando Supremo, 23 giugno.* — Dal Montello al mare il nemico sconfitto e incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave ». La notizia suscita il più vivo entusiasmo. « Un fitto corteo » si porta sotto gli uffici de *Il Popolo d'Italia* « chiedendo a gran voce » il direttore. « Gruppi di dimostranti salgono in redazione e lo inducono a parlare. Salito su una sedia », Mussolini « saluta il popolo plaudente » con le parole qui riportate. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173, 24 giugno 1918, V).

VITTORIA ! VITTORIA !

Il Bollettino straordinario del generalissimo ci riempie di orgoglio e suscita la nostra commozione più profonda. È breve. Lapidario. Potrebbe riassumersi in una parola sola : Vittoria ! Quanto agli austriaci, il loro insuccesso, da essi stessi oramai confessato, assume i caratteri di una vera disfatta. Non si può pensare senza un moto spontaneo d'ilarità, al telegramma del Kaiser, il criminale fanfarone di Berlino, che felicitava Carlo l'Improvviso per i successi riportati sul fronte italiano. I successi — territoriali e soltanto territoriali — si limitavano a due teste di ponte sulla riva destra del Piave, per una profondità media dai mille ai due mila metri. Ora, anche questi scompaiono. Il nemico ripassa il fiume precipitosamente, battuto e inseguito.

È forse una Caporetto austriaca che si sta preparando ? È azzardato l'affermarlo e per questo metto un piccolo punto interrogativo ; ma è certo che elementi per provocare un avvenimento del genere, esistono, soprattutto nell'interno dell'Impero nemico che sta attraversando una crisi di disperazione. Scioperi che scoppiano nelle due capitali, fame alla lettera nelle provincie, specialmente in quelle non magiare e non tedesche, ministri che se ne vanno, dopo inutili tentativi di risolvere una situazione impossibile, fermento delle razze anti-austriache che ha culminato nelle grandiose manifestazioni nettamente anti-costituzionali di Praga. Non dimentichiamo : razione quotidiana di pane : 90 grammi.

In queste condizioni l'Austria-Ungheria, sollecitata aspramente dalla Germania, ha scatenato la sua offensiva contro di noi. Che cosa si ripromettesse è noto dai proclami e dagli ordini del giorno sequestrati agli ufficiali prigionieri : Treviso, Venezia, Verona ; in una parola tutto il Veneto. Una vasta rapina, per la quale si erano creati dei reparti speciali di ladri. Poi, il miraggio della pace, imposta colla spada alla gola della fedifraga Italia.

Ma, come per quella di Francia, ad impiccare questa ribelle genia d'Italia, ci vuol corda assai. Non ne ha abbastanza il boia. Conrad non ha avuto abbastanza uomini e cannoni per costringerci alla resa. Ci credevano ancora percossi, piegati nella rovina triste di Caporetto e ci hanno trovati in piedi, pronti a tutti i sacrifici. Credevano di

trovare dei soldati italiani fraternizzanti e hanno trovato — invece — degli uomini che non hanno ceduto di un passo, che sono rimasti sul posto e vivi e morti. Credevano di giungere almeno a una stabilizzazione del fronte, ed ecco che il nostro Comando — sicuro delle truppe che sono state e sono semplicemente meravigliose — scatena il contrattacco e costringe gli austriaci a ripassare in fretta e furia il fiume. Il passaggio deve essersi risolto fatalmente in un disastro. Il Bollettino parla di un nemico sconfitto ; quindi la ritirata non è stata volontaria, ma è stata imposta dalla pressione sempre più violenta dei nostri.

Quali ripercussioni avrà in Austria la disfatta sul Piave ? Grandi, indubbiamente. La delusione sarà terribile. Sono ancora freschi gli inchiostri dei giornali viennesi e magiari con grandi titoloni, che annunciavano e magnificavano i primi bollettini di Boroevic. Generali, ministri, giornali avevano dato a intendere che l'offensiva austriaca avrebbe travolto l'esercito italiano, così come una violenta ventata rovescia un castello di carta. Novanta grammi di pane sono pochi, ma colla vittoria a portata di mano e colla pace vicina, un ultimo sforzo di abnegazione poteva essere chiesto alle popolazioni austriache decimate e affamate.

Niente vittoria, nemmeno modesta. Niente pane, nemmeno per i soldati, che sono stati per qualche giorno nutriti coi sacchi di viveri gettati dagli aeroplani. Niente pace.... Il sogno era brillante, i progetti grandiosi : sfumato il primo, rimasti nelle scartoffie di Boroevic gli altri. L'esercito austriaco ripassa il Piave fuggendo. L'esercito austriaco volta la schiena a quei soldati italiani, come già avvenne per ben undici volte, nei primi tre anni di guerra. Sarà interessante di vedere con quale disinvolta perifrasi l'illustre Boroevic vorrà darla a bere ai sudditi della duplice monarchia.

In questo momento di gioia, piena e legittima, il nostro pensiero va, prima di tutto, reverente di una reverenza fraterna, ai nostri soldati. L'on. Orlando al Senato ha già tessuto di essi un elogio altissimo. Non si può aggiungere altro. I soldati italiani sono stati e saranno degni dell'Italia. Sette mesi appena sono stati sufficenti per rimetterci, riorganizzarci, rinfrancarci, renderci capaci della riscossa. Tutto ciò — sia detto senza retorica — ha del sovrumano.

Ogni giorno il Bollettino addita all'ammirazione nazionale e mondiale i nostri eroici reggimenti. Tutti sfilano nel Bollettino e di tutte le armi e di tutte le specialità. Tutti i soldati sono combattenti, tutti i combattenti sono italiani, cioè fieri e decisi a combattere sino a quando i barbari non siano stati ricacciati oltre i naturali confini della Patria.

Ricordiamo, ammiriamo, veneriamo i soldati, ma non dimentichiamo — nell'elogio — la popolazione civile, specialmente quella dei campi che da mesi e mesi offre uno spettacolo superbo di tranquillità, di serenità, di fiducia. Né dimentichiamo gli operai delle officine — i veri operai — che sentono in questi momenti la religione del loro lavoro e vi si dedicano con diligenza e con abnegazione.

Se abbiamo riguadagnato tutto il materiale perduto, se migliaia di cannoni hanno potuto vomitare durante una settimana intera milioni di granate sugli austriaci, se i nostri velivoli hanno spazzato il cielo, facendo strage di quelli nemici, gli è perché centinaia di migliaia di operai — molti dei quali soldati e reduci dalla fronte — hanno lavorato nelle miniere, nelle officine, negli arsenali, senza interruzione di un'ora sola!

La vittoria sul Piave è stata — si può dire — la vittoria di tutta la Nazione che ha ritrovato se stessa. Non ci perderemo più. Non perderemo. Dobbiamo, vogliamo vincere. Orgoglio per la vittoria d'oggi. Preparazione d'anime e di armi, preparazione dura, ostinata, esasperata per la più grande vittoria di domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173, 24 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 173, 25 giugno 1918, V.

DALLA VITTORIA SUL PIAVE AGLI ARMISTIZI

(25 GIUGNO 1918 - 12 NOVEMBRE 1918)

Negli ultimi giorni di giugno, Mussolini redige *Ora sacra* (155); si occupa del « morale » del nostro esercito (158) e del discorso pronunciato dal ministro degli esteri germanico il 25 giugno e della conferenza del partito laburista inaugurata a Londra il 26 (62). Durante il luglio pubblica l'articolo *Boemia* (166); scrive sul volo che ha compiuto, a bordo di uno « Sva », sul campo di Borzoli (Genova) l'1 luglio (169); sull'arrivo delle prime truppe americane in Italia (172); sul problema della « società delle nazioni » (175, 179, 182); sul comunicato diramato dal consiglio supremo di guerra interalleato dopo la settima riunione tenutasi il 5 luglio (187); sugli avvenimenti russi del 6-12 luglio: assassinio dell'ambasciatore tedesco Mirbach, tentativi da parte dei socialisti rivoluzionari di abbattere il governo bolscevico (il moto è sanguinosamente represso), sbarco di forze alleate nel nord della Russia per proteggere la ferrovia murmena tra Pietrogrado e i porti del mare Artico (190); sulla festa nazionale francese (197) che commemora a Genova (200); sul discorso pronunciato dal cancelliere tedesco Hertling il 12 luglio (194, 209); su una nuova legge americana (207); sulla nota trasmessa dal barone Burian il 25 luglio ai presidenti del consiglio austriaco e ungherese (211); sul pensiero dell'on. Augusto Ciuffelli circa i provvedimenti governativi contro i sudditi nemici (214); sul congresso della confederazione generale del lavoro francese tenutosi a Parigi nella seconda decade di luglio e su un comizio pro internamento dei sudditi nemici svoltosi a Londra il 15 luglio (217); sulle conseguenze del trattato di Bucarest (220); sulla sospensione della sottoscrizione a favore de *Il Popolo d'Italia*, annunciando altresì la cessazione dell'edizione romana (223, 239); sul « problema degli uomini » (226); sul processo contro l'ex ministro francese Malvy (accusato di avere informato il nemico dei disegni politici e militari della Francia e di averlo favorito provocando ammutinamenti fra le truppe) e sul processo contro Giacinto Menotti Serrati e altri imputati minori, accusati di complicità nei fatti di Torino dell'agosto 1917 (229) (il 2 agosto 1918 Serrati sarà condannato a tre anni e sei mesi di reclusione); sugli avvenimenti militari di Francia (233); sui « segni » della nostra immancabile vittoria (236).

Col 1° agosto cambia il sottotitolo del giornale (241), istituendo una redazione a Genova (508-509). Poi pubblica un'intervista con Edmondo Rossoni (262); redige *Scopèrte*.... (288); sporge querela per diffamazione contro un giornale di Lecco (330, 513); ospita una lettera di Pietro Nenni (334); commemora il XX settembre (370); rievoca Caporetto (436); scrive sul dissidio tra confederazione generale del lavoro e partito socialista (244); sull'uccisione del commissario tedesco Eichorn (247); sugli « interessi dei soldati » (250); sul problema dei sudditi nemici (253); sui messaggi scambiati dai sovrani e dai governanti delle nazioni alleate in occasione del quarto anniversario del conflitto europeo (255); su Inghilterra ed India (258); sulla strategia della « non-guerra » (267); sul cambiamento del sottotitolo de *Il Popolo d'Italia* (270-282); sull'unione di tutti gli slavi soggetti all'Austria (273); su un discorso dell'on. Giolitti (276); sul riconoscimento da parte del governo inglese della Boemia come nazione alleata (279); sull'attacco aereo alleato su Francoforte della metà di agosto (285,

296); sulla politica estera dell'on. Sonnino (291, 298, 302, 309, 312, 325, 338); sul « problema degli uomini » e dei « beni nemici » (306, 320); sull'ordine del giorno votato dal gruppo parlamentare socialista nella riunione di Bologna del 10-15 agosto (316); sulla risposta di Clemenceau a un indirizzo di simpatia direttogli dai consigli generali della repubblica francese (322); sull'avanzata vittoriosa delle truppe anglo-franco-americane sull'intero fronte occidentale, dalle Fiandre all'Oise, avanzata avvenuta tra l'1 ed il 5 settembre con conseguente rottura della linea Drocourt-Quéat o linea di Votan (328); sul riconoscimento da parte degli Stati Uniti del consiglio nazionale czeco-slovacco come governo belligerante (331); una « divagazione » sul socialismo (341) che porta ad alcuni consensi (348); sull'eventualità di un'offensiva tedesca in Italia (345); sulle cause per cui la nostra offensiva non è stata ancora sferrata (351); sulla politica delle nostre organizzazioni operaie (354); sul programma economico dei sindacalisti francesi (356, 366); sulla nota diramata dal governo austriaco il 14 settembre, nella quale si invitano gli alleati a discussioni confidenziali, senza carattere obbligatorio (362); sulle risposte degli alleati a questa nota (367); sui successi militari degli alleati del 18-21 settembre (373); sulla deliberazione presa dal nostro consiglio dei ministri circa la Jugoslavia (375); sul problema degli studenti serbi in Italia (381); sul discorso pronunciato da Wilson il 27 settembre, in occasione dell'apertura del quarto prestito di guerra americano (384); sull'avanzata compiuta dagli eserciti alleati su tutto il fronte macedone negli ultimi giorni di settembre (387); su un'iniziativa del comitato milanese d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra (389, 429); sul discorso pronunciato dall'on. Orlando il 3 ottobre (391); sul problema della « società delle nazioni » (393); su un articolo di Filippo Turati (395); sulla proposta fatta dagli Imperi Centrali e dalla Turchia a Wilson il 4 settembre: stipulazione di un immediato armistizio e negoziazione per la conclusione della pace sulla base dei « punti » wilsoniani (397, 400, 403); sulla risposta di Wilson dell'8 ottobre (406, 411, 414); sulla situazione militare all'11 ottobre (409); sulla replica del governo germanico al presidente degli Stati Uniti (416, 426); su due manifesti lanciati, il primo dal gruppo parlamentare socialista (419), il secondo dalla direzione del partito socialista (433); sul proclama emanato dall'imperatore d'Austria il 16 ottobre (423); sul discorso pronunciato dal cancelliere tedesco il 23 ottobre (439); sulla fuga dell'imperatore d'Austria in Ungheria (442); sui motivi che hanno consigliato Wilson a « girare » agli associati all'Intesa la richiesta d'armistizio (444); sul passaggio del Piave compiuto dalle nostre truppe il 27 ottobre (447, 452); sulla risposta del ministro degli esteri austro-ungarico a Wilson (449); sull'avanzata vittoriosa del nostro esercito e sulla richiesta di armistizio dell'Austria all' Italia (454).

Il 3 novembre, Mussolini pubblica *L'ora della gioia* (455); il 4 *È la grande ora!* (458). Nello stesso giorno il comando supremo italiano annuncia che la gigantesca battaglia incominciata il 24 ottobre è finita, che la guerra contro l'Austria-Ungheria è vinta, e che — in base alle condizioni d'armistizio stipulate — sono sospese le ostilità su tutti i fronti austro-ungarici (460). Nei giorni seguenti, Mussolini inveisce contro i neutralisti (461); commenta il telegramma inviato da Wilson al re d'Italia (464); scrive sull'accettazione delle condizioni d'armistizio da parte della Germania (466); sui problemi del dopoguerra (469); sulla rinuncia al trono di Guglielmo II e sulle dimissioni del cancelliere tedesco (473). Il 10 celebra la vittoria (475). L'11, alle 6, è firmato l'armistizio con la Germania e le ostilità sono sospese alle ore 11. È la pace. Mussolini la esalta con l'articolo *Primavera umana* (478) e con un discorso tenuto a Milano il 12 novembre (480).

ORA SACRA

Dall'agosto del 1914, quella che s'è chiusa l'altro giorno è la quarta settimana della nostra passione di italiani. La prima è quella che va dal 31 luglio al 5 o 6 agosto, giorno nel quale l'Italia dichiarò la sua neutralità e rifiutò di seguire i suoi ex alleati nella loro impresa di massacro e di rapina. La seconda settimana di passione è quella che va dal 15 maggio al 22. Sono le giornate « radiose », memorabili, che videro il popolo cavaliere reclamare a gran voce la sua parte di rischio, di sacrificio, di sangue nella lotta per la libertà, contro i tedeschi. Spettacolo se non unico, certamente raro nella storia! Fu quella la settimana dell'ebbrezza, dell'entusiasmo quasi dionisiaco, della fede. Fu la nostra primavera di grande popolo. Tutto ciò che c'era di vivo, di profondo, di qualitativo nelle nostre anime, scoppiò in quei giorni, che furono e sono un punto culminante e decisivo nella nostra storia e, si potrebbe aggiungere, nella storia umana.

Dal 24 ottobre al 1° novembre 1917 è la settimana della nostra passione amara. È la settimana delle ceneri, dell'espiazione. In poche ore, per un fenomeno di una vastità inaudita, si disperdono in rovine trenta mesi di guerra. Il fronte crollava, ma non crollava nei nostri cuori la fede. Ci sia resa questa testimonianza. Anche nei momenti più neri di quella settimana terribile noi non abbiamo mai disperato. Un popolo che attraverso l'opera delle sue minoranze volitive e coscienti aveva voluto o quanto meno accettato la guerra, aveva in sé la capacità della riscossa.

In questi mesi, dopo Caporetto, c'è stato nella nostra volontà di riscatto un elemento di furore sacro. Il nome dell'oscuro villaggio sloveno dell'Alta Valle Isontina è stato una frusta che ci ha flagellati e ci flagella. Ci sono delle parole che basta pronunciare per scatenare un tumulto di sensazioni, per gettare in piena tempesta la nostra coscienza.

Dite: Gorizia! ed ecco un dilatarsi di imagini splendide: vi par quasi di vedere i battaglioni della *Casale* e della *Pavia* varcare l'Isonzo, assistete alla scalata del Sabotino, all'espugnazione del S. Michele, all'entrata nella città bellissima, tanto contesa e agognata.

Dite: Caporetto! e le fiamme del dolore, della rabbia e dell'umiliazione vi salgono in un primo tempo alla faccia.

Dite: Piave o Grappa! ed ecco un senso di fierezza vi pervade, un senso di orgoglio vi esalta.

Dopo sette mesi, abbiamo avuto la nostra quarta settimana di passione. Ma questa settimana si conchiude con la nostra vittoria. Il mondo intero guarda stupito e commosso all'avvenimento che ha del prodigioso. Perché non dirlo? Anche in taluni ambienti delle nazioni che ci sono alleate, serpeggiava un po' di scetticismo intorno alla possibilità della nostra rivincita. Quanto ai neutrali, essi ritenevano oramai il nostro fronte come secondario e in ogni caso respingevano l'eventualità di una nostra vittoria sugli austriaci. Noi — secondo i neutrali — eravamo condannati a segnare il passo. La crisi immensa subita dal nostro esercito nell'ottobre scorso giustificava in un certo senso l'opinione pessimista di questi ambienti. Ma nella valutazione della situazione non si teneva conto di un fatto essenziale: le possibilità di risorsa di un grande popolo che è fermamente deciso a combattere e a vincere sono innumerevoli.

Avevamo perduto migliaia di bocche da fuoco ed ecco in pochi mesi di lavoro frenetico le nostre officine ci hanno ridotati in quantità superiore a quella precedente; avevamo perduto decine di migliaia di prigionieri ed è bastato un rastrellamento modesto fra il nostro materiale umano — senza bisogno di ricorrere a misure estreme come la leva in massa — per rimettere in piena efficenza numerica, di uomini e di quadri, il nostro esercito. Avevamo in un momento di crisi morale ceduto a un molteplice ordine di lusinghe — quale popolo non ha avuto durante questa guerra i suoi momenti di *cafard*? — ma poi ci siamo ripresi con una rapidità sorprendente.

Si era allentato quello che potrebbe dirsi il ritmo della vita di guerra, ma in questi tempi il ritmo aveva trovato la rapidità e la forza del maggio 1915. C'erano tutti gli elementi della riscossa: la riscossa non poteva mancare. È venuta! Più presto, forse, di quanto non fosse stato lecito a credere. Sono stati gli austriaci a offrircene il destro con una nuova provocazione più di carattere morale che militare. Tutte le dichiarazioni e le comunicazioni ufficiali degli austro-ungarici riflettono questo carattere di sfida morale a noi, alla nostra dignità, alla nostra unità, alla nostra coscienza di popolo.

Abbiamo raccolto il guanto. Nell'ottobre del 1917 gli austro-tedeschi ci presero alle spalle; nel giugno del 1918 li abbiamo — noi — presi alla gola e ributtati — in disordine — oltre il Piave. Nell'ottobre del 1917 fummo, non battuti, ma ingannati; nel giugno del 1918 la vittoria è premio alla nostra tenacia e al nostro valore. Tutti,

tutti i soldati dell'esercito italiano, da quelli che stanno più in alto nella gerarchia a quelli che stanno più in basso, erano e sono animati da un solo proposito: la rivincita! È — ancora una volta — il morale, lo spirito, la qualità che hanno vinta la quantità, cioè la massa bruta. È la volontà italiana che ha spezzato la fatua superbia degli austro-magiari.

Dopo i mesi del raccoglimento e della preparazione, il popolo italiano ha pieno diritto di manifestare la sua gioia nelle vie e nelle piazze, sotto a questo grande sole latino che imbionda le messi sulle quali il nemico si riprometteva di stendere la mano rapace. Non è avvenuto, non avverrà più! Lo giura — levando le mani — il popolo delle nostre città e delle nostre campagne! Lo giurano — inastando la baionetta — i nostri soldati! Belluno, Udine, Gorizia, Trento, Trieste, Fiume, Zara attendono. Un coro enorme sembra levarsi da un capo all'altro della penisola:

Va' fuori d'Italia,
va' fuori, stranier!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 25 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 174, 26 giugno 1918, V.

ANCORA IL « MORALE »

Fra tutti i documenti di quest'ora sacra nella storia d'Italia, quello che più mi ha colpito è l'ordine del giorno diretto dal generale Giardino alle truppe dell'Armata del Grappa. A un certo punto, dopo aver reso omaggio ai soldatini che hanno bastonato di santa ragione il nemico, l'ordine del giorno fa questa grande consolantissima dichiarazione:

« Il servizio d'ordine stabilito a tergo delle nostre linee mi segnala oggi, con la fede dei rapporti raccolti da tutti i settori, che durante l'infuriare delle artiglierie e delle fanterie nemiche nella lunga battaglia non ha avuto da prendere e da ricondurre sulle linee neppure un uomo in tutta l'armata ».

Questa constatazione è di una significazione straordinaria. In tutti gli eserciti è accaduto e accade che alla vigilia o durante lo svolgersi di operazioni in grande stile, si verifichi un esodo più o meno vasto di soldati verso le retrovie. Non c'è da stupirsene. Eserciti di milioni di uomini, non possono essere, non sono composti di tutti eroi, cioè, di individui che scelgono sempre il maggior rischio, si votano sempre — con piena coscienza volitiva — al sacrificio più grave. La media degli eserciti si compone di individui che obbediscono semplicemente alla voce del dovere. Ma esiste una minoranza, nella quale l'istinto primordiale della conservazione sopraffà la voce del dovere. Questi individui — durante i bombardamenti — cercano di scivolare via dalle linee, magari per farsi arrestare di lì a poco a dieci o venti chilometri nelle retrovie. Questo fenomeno — lo ripeto — è comune in più o meno ridotte proporzioni a tutti gli eserciti. Non v'è cagione di meraviglia in ciò: c'è invece da meravigliarsi e profondamente che avvenga il contrario, che, cioè, ci sia stata una intera Armata — decine e decine di reggimenti — dai quali non un solo soldato si è allontanato dal luogo della battaglia. Tutti, dal primo all'ultimo, sono rimasti al loro posto, il che vuol dire che tutti dal primo all'ultimo erano convinti della necessità suprema di tenere a qualunque costo. L'istinto della conservazione in primo luogo e quel complesso di sentimenti che tumultuano nell'animo dinanzi allo spet-

tacolo della morte nulla hanno potuto. Il loro richiamo non è bastato a soffocare l'altra voce imperiosa. L'individuo si è annullato nella idea della Patria che bisognava salvare. Si è dato. Non uno ha tentato di sottrarsi a questa necessaria e santa dedizione. Negli eserciti volontari o in quelli formati da elementi professionali delle armi e in quelli che sono guidati da un duce che fanatizzi le truppe, può avvenire che tutti i soldati diano il massimo rendimento, ma il caso dell'Armata del Grappa è diverso. I volontari rappresentano una esigua percentuale sul totale delle truppe; professionali delle armi non esistono, nemmeno fra gli ufficiali, salvo quelli superiori e generali; tutta la massa dei soldati e dei comandanti proviene dal lavoro e dalla professione del tempo di pace; i soldati conoscono poco e da lontano i comandanti supremi delle battaglie. Non accade più, oggi, e non può accadere che il re o il generalissimo si metta alla testa dei battaglioni per trascinarli — coll'esempio — all'assalto. Questo si verificava in altri tempi, quando gli eserciti potevano essere dominati da un solo sguardo del loro duce. Eppure, malgrado il mutarsi dei tempi, l'Armata del Grappa non ha dato un solo disertore. Più che nella stessa vittoria, io vedo in questo fatto le più grandi ragioni di orgoglio per noi italiani. Un'Armata che si trova in queste condizioni può essere attaccata e non retrocederà di un passo e quando attacchi è indubbio che farà retrocedere l'avversario.

Se la capacità e superiorità d'indole tecnica e puramente militare di un esercito hanno modo di meglio rivelarsi ed estrinsecarsi in un'azione offensiva, è certo che più e meglio nella difensiva si rivelano le superiorità d'indole morale. Un esercito che sintetizza le prime e le seconde, che sia efficente nei mezzi meccanici e in quelli morali, che disponga cioè di molti cannoni, di molte mitragliatrici, ma abbia anche gli uomini che preferiscono la morte alla cattura, è un esercito destinato a certa vittoria. Io insisto su questo punto. Io dico che la vittoria sul Grappa e sul Piave è una vittoria del morale dell'esercito italiano sul morale di quello austriaco. Ammettiamo che fra due eserciti schierati sulle due rive del fiume « italianissimo » esistesse una parità negli armamenti; ammettiamo anche la parità numerica che non esisteva, poiché, almeno in determinati settori, il rapporto era di quattro austriaci e un italiano. Pari negli armamenti, inferiori nel numero e in condizioni — anche — di temporanea iniziale inferiorità dinanzi all'attaccante, quale altro elemento ci ha dato la vittoria, quale altro fattore è intervenuto che ha inchiodato gli austriaci sul Grappa, sul Montello e lì ha finalmente ricacciati al di là del Piave? Un elemento, un fattore di natura essenzialmente, squisitamente morale. È il nostro morale che ha trionfato sui cannoni austriaci, sui

gas asfissianti austriaci, sulle mitragliatrici austriache, su tutto l'esercito austriaco. Lo spirito, cioè l'anima, cioè quel *quid* che ci differenzia dai bruti e dagli automi, non poteva avere una più solenne rivendicazione e celebrazione. La battaglia è stata vinta nello e dallo spirito dei nostri soldati. Chi è stato in trincea avrà notato che i soldati definiscono il coraggio spirito e dicono di un uomo coraggioso che è un uomo « spiritoso ». Nel gergo della vita borghese, questo vocabolo ha ormai un significato diverso e si riferisce quasi sempre a un freddurista più o meno imbecille. In trincea, invece, uomo spiritoso, vuol dire uomo più vastamente, più riccamente dotato di spirito che i soldati identificano col coraggio, col disprezzo della morte. Nell'Armata del Grappa, tutti, dal primo all'ultimo, sono « spiritosi »; tutti, dal più alto nella gerarchia al più basso; tutti, dal più intelligente al più ignorante sono dotati di uno spirito, cioè della nozione della propria responsabilità, del senso del proprio dovere, del coraggio per affrontare i pericoli del combattimento, e avviene, quindi, logicamente che quando il combattimento infuria, nessuno si ritira; nessuno volta, nemmeno per un istante, la schiena al nemico. Io ricordo di aver scritto, un anno fa, ancora prima della Bainsizza, un articolo che suscitò una certa impressione. Tale articolo concludeva con questo grido d'allarme e d'angoscia: Curate, io dicevo, il morale dei soldati, poiché non avvenga che all'aumentata efficenza dei nostri mezzi meccanici, corrisponda una diminuita efficenza del nostro morale, nel qual caso niente e nessuno potrà evitare la disfatta. Tutto ciò fu confermato dagli avvenimenti dell'ottobre. Sconfitta d'indole morale, allora, vittoria d'indole morale oggi. In una guerra come questa i mezzi meccanici contano se c'è il morale. Se il morale è basso i mezzi meccanici sono inutili. Può darsi — al contrario — che il morale sostituisca i mezzi meccanici, almeno sino a un certo segno. Oggi, colla riconferma dei fatti, io ripeto ancora una volta: *abbiate la massima cura del morale dei nostri soldati!*

Non lo dico soltanto al Governo, il quale sa o dovrebbe sapere che cosa significa negli effetti sul morale dei soldati il seguire o il non seguire un dato sistema di politica interna; lo dico a tutti coloro che non sono al fronte: alle donne, ai vecchi, ai bambini. Ci sono mille occasioni per sostenere il morale: una parola, una lettera, un gesto, un dono, una promessa, un impegno. Ci sono dei « piccoli nulla » come dicono i francesi, che fanno bene al cuore. Parole d'affetto e segni tangibili di simpatia. Ordini del giorno e qualche regalo, offerto con delicatezza e con discrezione. Ma tutto ciò è l'episodio, è il dettaglio. Può essere l'opera di un individuo o di un comitato. La Nazione, attraverso i suoi alti e bassi consessi politici, amministrativi, colturali, economici, giornalistici, deve fare di più, deve preparare le vie del ritorno ai vittoriosi. Dopo aver difeso la Patria, i nostri trinceristi devono ritrovare la Patria. Guai se così non fosse! Bisogna dire ai soldati: difendeteci, ché noi, a nostra volta, vi difendiamo e vi difenderemo! Quando si stabilisca solenne e recisa questa identità di propositi, il morale delle truppe sarà sempre al livello del morale meraviglioso della Nazione e la Nazione non fallirà nel raggiungimento dei suoi nuovi e più alti destini.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 178, 29 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 179, 1 luglio 1918, V.

INTERMEZZI POLITICI

DAL DISCORSO DI KÜHLMANN ALLA CONFERENZA LABURISTA

Tutto considerato, ci sembra che il discorso di von Kühlmann non meriti, per dirla con un vecchio luogo comune, *ni cette excesse d'honneur, ni cette indignité*, e cioè non la indegnità nella quale l'hanno precipitosamente, truculentemente gratificato i pangermanisti alla Reventlow e nemmeno gli onori che gli hanno, più o meno apertamente, a seconda degli umori censoriali, tributato gli organi delle tendenze pacifiste dell'Intesa.

Il discorso di Kühlmann è stato nel complesso assai mediocre, e la frase che ha suscitato la tempesta — presto calmata nel solito bicchiere d'acqua berlinese — è di un assiomatismo lapalissiano. Che cosa ha detto questa specie di ministro degli Esteri germanico? Una cosa assolutamente banale, che cioè « i soli successi delle armi non bastano a ricondurre la pace e che è necessario ad un dato momento l'opera della diplomazia ».

C'era in questa constatazione materia per infiammare i pangermanisti? C'era del disfattismo? C'era il tradimento? Affatto. C'è in questa frase qualche cosa che possa rassomigliare all'offerta di un ramoscello di ulivo? Affatto.

La storia più recente dimostra che in tutti i casi, anche nell'ipotesi della vittoria schiacciante da parte della Germania e nell'ipotesi contraria della resa a discrezione da parte dell'altro gruppo di belligeranti, il trattato di pace è preceduto da discussioni diplomatiche.

La vittoria tedesca sulla Russia è innegabile; eppure prima di firmare il trattato di pace, vi sono state le lunghe trattative al tavolo verde di Brest Litovsk. La Romania, ad esempio, accerchiata e reiteratamente tradita, ha dovuto arrendersi a discrezione; eppure la diplomazia di Mitteleuropa ha lavorato alla Conferenza di Bucarest. Non è più il tempo in cui, la guerra essendo un fenomeno d'ordine puramente militare, avveniva che i generali vittoriosi firmassero la pace colla punta delle loro spade. La guerra, questa guerra, è così

complessa nel suo carattere di guerra mondiale nei suoi aspetti militari, economici, politici, religiosi, morali, sociali, che quali si siano le sue *issues*, lavoro per i diplomatici ce n'è sempre. Questo ha voluto dire Kühlmann. Solamente per il modo, per il tempo, forse per il tono di voce e per il gesto stesso è accaduto che i conservatori del Reichstag hanno interpretato la frase come una confessione di impotenza militare.

Il conte Westharp ha chiesto spiegazioni e von Kühlmann le ha date. Da esse risulta che von Kühlmann è pienamente d'accordo coi pangermanisti, che non è niente affatto un rinunciatario e che crede e spera sempre nella decisione militare della guerra colla vittoria tedesca.

« Io approvo — ha detto Kühlmann — completamente il conte Westharp, il quale dice che la vittoria delle nostre armi è condizione pregiudiziale per i negoziati di pace. Nessuno può avere il minimo dubbio che la vittoria è dalla nostra parte. E speriamo nella vittoria anche nell'avvenire, fino al momento in cui i nostri nemici siano decisamente disposti ai negoziati che io domando, che siano conformi alla situazione e che soddisfacciano le necessità vitali della Germania ».

Non trovate che quel « conformi alla situazione » è la parafrasi della famosa « carta di guerra » di Hindenburg e di Ludendorff?

In seguito il von Kühlmann protesta « colla più grande energia » contro l'affermazione del conte Westharp che cioè egli abbia potuto dubitare della vittoria tedesca.

« Il testo del mio discorso era assolutamente chiaro — ha detto von Kühlmann. — È l'interpretazione della parola « sole » che modifica completamente ciò che ho detto e che cioè colle decisioni militari sole, senza tutte le negoziazioni diplomatiche, non si poteva sperare la conclusione assoluta della guerra. Tutta l'importanza è data dalle decisioni militari e le negoziazioni diplomatiche sono chiaramente designate come secondarie e susseguenti. Gli avvenimenti seguiranno sempre il corso che io ho brevemente indicato. *Il successo militare è la condizione, la base dei negoziati diplomatici* ».

Così parlò von Kühlmann. Il senso delle sue parole è manifesto; prima schiacciare gli avversari militarmente, poi spogliarli diplomaticamente come a Brest o a Bucarest. Non dunque una sostituzione di lavoro, ma una divisione di lavoro fra generali e diplomatici. La pace di Kühlmann è una pace *boche* né più né meno.

I facili pacifisti, se in buona fede, dovrebbero convincersene una buona volta.

* * *

Altro avvenimento politico che nella tregua delle armi richiama l'attenzione del pubblico internazionale, è la conferenza laburista di Londra. Vi è comparso Kerensky. Il congresso ha riaffermato fino dal principio « che la vittoria degli Alleati è la condizione fondamentale di qualsiasi progresso sociale e di qualsiasi politica pacifista ».

A questo proposito le dichiarazioni di Purdy, presidente del congresso, sono state categoriche. Dopo questa mozione ne è stata votata — a grande maggioranza — un'altra che denuncia la cosidetta tregua sociale o unione sacra dei laburisti cogli altri Partiti che datava dall'inizio della guerra. Questo fatto, che i giornali disfattisti di casa nostra non hanno mancato di sottolineare, non ha un'importanza eccessiva: è d'ordine interno.

Significa che d'ora innanzi, nelle eventuali elezioni parziali, i laburisti presenteranno i loro candidati di Partito invece di riversare i loro voti sui candidati più affini com'era avvenuto qualche volta dall'inizio della guerra. Per comprendere esattamente la portata di queste decisioni si consideri:

a) che su tale decisione ci sono stati 915 mila voti contrari contro 1.700.000 a favore: la minoranza è notevole;

b) che non è definitiva;

c) che non impegna affatto i ministri laburisti ad abbandonare il Governo di coalizione nazionale, nel qual caso soltanto potrebbe parlarsi di rottura della tregua dei Partiti;

d) che il Partito nazionale operaio del lavoro ha protestato contro la decisione della conferenza ed ha diramato un appello per invitare gli operai a non accettare il voto di Londra.

Che in Inghilterra gli elementi pacifisti continuino a dare segni d'irrequietudine è un fatto. Non si parlava giorni fa di una nuova epistola di Lansdowne? E non è quotidiano spettacolo alla Camera dei Comuni lo stillicidio oratorio dei MacNamara, dei Kind e simili Snowden?

Ma si tratta di correnti esigue. La prova è nel fatto che quando tutti insieme, dall'estrema sinistra, che può essere rappresentata da Mac Donald, all'estrema destra, capitanata da Runcimann, sono andati all'assalto del gabinetto di guerra presieduto da Lloyd George, sono rimasti clamorosamente battuti.

Malgrado il voto di Londra, la cui portata non esce, durante la guerra, dall'ambito delle competizioni elezionistiche, sta di fatto che le masse operaie inglesi non vogliono saperne di una pace che non

costituisca una riparazione compiuta dal militarismo prussiano ed una garanzia solida per l'avvenire. Il cittadino Purdy, del sindacato degli operai marittimi e presidente della conferenza, ha detto precisamente:

« Le condizioni dei trattati di pace russo e romeno gettano una viva luce su quello che il nemico imporrebbe al mondo se ottenesse la vittoria. Noi non possiamo accettare, noi non accetteremo condizioni simili. Le *Trade Unions* e il Lavoro hanno affermato che non desideravano *una pace bastarda*. Gli scopi di guerra del Lavoro rappresentano le ragioni per cui si combatte e non possono essere oggetto di mercanteggiamenti. I principî esposti dal Lavoro non ammettono un compromesso: rappresentano il pensiero del Lavoro circa le basi della sicurezza di una vera pace mondiale ».

Queste parole non ammettono equivoco.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 179, 30 giugno 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 180, 2 luglio 1918, V.

BOEMIA

Uno dei recenti bollettini austro-ungarici che ritroviamo in parte riprodotto dal *Temps* annunziava la cattura avvenuta sul nostro fronte di alcuni soldati czeco-slovacchi e la loro esecuzione sommaria. Abbiamo fondati motivi per ritenere menzognera l'affermazione austriaca, in quanto ci risulta che non uno solo dei soldati boemi è rimasto prigioniero. Ma, prescindendo dal destino riservato ai singoli individui — non è certo lo spettro della forca ciò che può far retrocedere i figli della Boemia — è indubitato che la partecipazione dei czeco-slovacchi alla battaglia del Piave è un avvenimento di una grandissima portata morale e storica.

Basta, per convincersene, enunciare questa proposizione: *I boemi sono sudditi dello Stato austro-ungarico che combattono contro di esso e nelle nostre file e col massimo dei rischi, quindi, colla suprema delle dedizioni.* In ciò è la inesorabile condanna dell'Impero nemico. Invano, i bollettini austriaci insistono sulle prove di eroismo che tutti i popoli della monarchia avrebbero dato e darebbero nella lotta contro di noi. Il trucco è evidente. Che i tedeschi e i magiari — ubriachi di odio contro di noi — si gettino allo sbaraglio, nessuno nega e i nostri stessi comunicati lo ammettono, ma che i popoli delle altre stirpi della monarchia, che gli slavi del nord e quelli del sud, che i romeni e gli italiani e i polacchi si battano collo stesso spirito, è semplicemente falso ed è ridicolo tentare di far credere il contrario.

La verità è che gli czeco-slovacchi non si sono mai battuti per gli Absburgo; mai; né contro la Russia, né contro l'Italia; e quanto agli altri slavi, il loro stato d'animo verso di noi è mutato profondamente. Il Comando Supremo austriaco ha voluto in certo qual modo rispondere al congresso di Roma e mostrare che — nonostante i proclami per la rivendicazione a indipendenza statale delle nazioni oppresse dall'Austria-Ungheria — i soldati si battono sempre e che la diplomazia nuova inaugurata dal congresso di Roma è fallita.

La verità è diversa. La verità è che se Boroevic è stato costretto a fuggire oltre Piave ciò è dipeso da un duplice ordine di ragioni: primo: i soldati italiani si sono battuti con un valore leonino e quasi disperato; secondo: non tutte le truppe austriache hanno dato il

rendimento di una volta. Ci sono fra loro degli elementi negativi. La conferma è nelle misure che il Comando Supremo austriaco ha adottato per sorvegliare, inquadrare e rendere innocui, agli effetti della disciplina, i soldati non tedeschi e non magiari.

Nessuno può stupirsi che i reparti czeco-slovacchi si siano comportati valorosamente. I boemi, e sotto questo appellativo globale raccogliamo gli originari di Boemia, Slesia, Slovacchia, Moravia, sono forse i migliori soldati del mondo. Gli italiani conoscono le gesta degli czeco-slovacchi in Francia, in Russia. L'ultima offensiva tentata da Kerensky fu l'offensiva degli czeco-slovacchi e fu meravigliosa di eroismo, purtroppo inutile. Questo popolo guerriero ha ancora le qualità dei tempi di Huss e di Tisza. Finché non avrà raggiunto la libertà, non deporrà le armi. Dove volete trovare nella storia antica e moderna qualche cosa che rassomigli, nel suo tragico sublime, alla marcia degli czeco-slovacchi attraverso la Siberia, colla mèta di Wladivostok, per tornare in Europa a combattere? Questo esodo attraverso i continenti e gli oceani, di un popolo armato che cerca e vuole riconquistare la Patria, è di una grandezza sovrumana. Niente e nessuno può arrestare i figli della Boemia. Essi chiedono un posto dovunque si combatte per la giustizia e per la libertà; ieri in Francia e in Russia, oggi in Italia. L'efficacia militare del loro concorso è notevole, ma quello che conta è il significato morale del fatto. A Vienna e a Budapest lo si è perfettamente compreso.

Mentre i soldati czeco-slovacchi si battono nelle nostre file, i cittadini rimasti in Boemia continuano e intensificano l'agitazione antiaustriaca. Il numero della *Nation Tchèque* che ci giunge in questo momento, reca diffusi particolari sulle manifestazioni anti-austriache svoltesi a Praga nell'aprile e maggio, manifestazioni che sono state il *pendant* della grande adunata di Roma. In Boemia tutti i Partiti *unanimi* « spingono sistematicamente la monarchia nella confusione e nell'anarchia; sabotano l'amministrazione, la condotta della guerra, la vita economica, la vita politica. Spingono all'anarchia e all'aperta rivolta. Attendono da questa rivolta e da questo capovolgimento rivoluzionario la loro liberazione ».

Ma il Direttore della *Nation Tchèque*, che è anche il segretario generale del Consiglio Nazionale dei paesi czeco-slovacchi, Eduardo Benès ammonisce i Governi della Quadruplice Intesa che è tempo di uscire dalle frasi vaghe e che, come è avvenuto per la Polonia, è tempo di « dichiarare chiaramente e apertamente che si riconoscono come indipendenti le nazioni oppresse dall'Austria-Ungheria ».

L'Italia non può che accogliere senza indugi e senza difficoltà questo monito. Spetta all'Italia il compito di vincere le diffidenze su-

perstiti fra gli Alleati, se diffidenze esistono ancora. Un altro passo dev'essere compiuto. Dopo la Polonia, deve la stessa dichiarazione venire per la Boemia e per la Jugoslavia. È tempo di mettere tutte le carte nel gioco.

Ai primi soldati di Boemia che hanno bagnato di sangue il suolo della nostra Patria vada l'omaggio riconoscente e devoto degli italiani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 180, 1 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 181, 3 luglio 1918, V.

INTERMEZZO VELIVOLARE

IL MIO COLLAUDO SULLO « SVA »

Primo di questo mese di luglio dell'anno quinto della guerra mondiale. L'appuntamento nel campo di volo di [.... *censura*....] è fissato per le 18, ma a quell'ora lo *chauffeur* mi pianta all'imbocco di una galleria e — con fior di regolamenti alla mano — mi dice, con una cadenza tipicamente genovese:

— Prenda il tram n. 8. In venti minuti arriverà.

Il tram è naturalmente rigurgitante e io faccio « grappolo » sul predellino. Scendo e la tramviera mi insegna:

— Passi quel ponte. Il campo è dall'altra parte.

Cammino e arrivo. L'ing. Oldofredi — alto magro, già aviatore audacissimo e addetto attualmente ai cantieri aeronautici Ansaldo di [.... *censura*....] — mi viene incontro:

— Tutto è pronto. L'aeroplano è là. È nuovo fiammante. Sarà collaudato da lei!

— Benissimo. E io mi collauderò sullo *Sva*.

Non avevo più volato dall'agosto del 1915. Ero curioso di notare quali nuove sensazioni mi avrebbe procurato il volo su altro apparecchio, capace di attingere una velocità fantastica di alcuni chilometri al minuto. Lo *Sva* è in mezzo al campo. Attorno a lui, quattro o cinque meccanici lo accarezzano, lo lisciano, lo tastano, lo provano. Di quando in quando il motore romba, l'elica comincia il suo roteare vorticoso [.... *censura*....] giri al minuto primo. Poi, silenzio. E i meccanici silenziosi riprendono a lavorare con gesti delicati, quasi femminei. Le mani passano su tutto l'apparecchio, ma frugano soprattutto nell'anima, nel motore, nei congegni meravigliosi e semplici che permettono tutte le manovre, tutte le audacie, tutte le acrobazie nello spazio infinito dei cieli.

Il pilota Stoppani, che mi condurrà in alto, è un virtuoso, un grande, forse unico virtuoso dell'aria. Sergente. Due medaglie d'argento al valore. Giovanissimo. La sua faccia mi inspira una subitanea fiducia. Volerei con lui anche in piena tempesta di venti o di *shrapnels*. Egli possiede l'apparecchio. Lo possiede, come una parte del proprio

organismo, non già come una macchina staccata. Il velivolo è « suo ». Ne fa quello che vuole. Gli ingegneri presenti, e mi duole di non ricordarne i nomi, mi dicono meraviglie di lui. Egli collauda parecchie macchine tutti i giorni. Il suo elemento è l'aria. In alto egli si trova *à son aise*, come un vigliacco panciafichista si trova bene in una poltrona soffice. Lo *Sva* mi suscita una prima impressione d'ordine puramente estetico. È bello. È armonioso nelle sue linee. Bello della bellezza elastica dei felini del deserto. È elegante. Ma è anche forte. La seconda impressione è quella della solidità. Tutto è fragile in queste macchine, ma niente è fragile. Niente: dall'elica ai longaroni, ai tiranti, alle sete delle ali, ai fili di manovra: tutto offre il massimo di resistenza.

L'ing. Oldofredi mi conduce attraverso gli *hangars* e mi fornisce spiegazioni e dati che mi interessano enormemente. Poi lo Stoppani, che sta di casa nel campo stesso, in una villetta assai graziosa, ci offre una tazza di birra. Faccio la conoscenza della madre dello Stoppani, una vecchietta arzilla e intelligente, che sa nascondere la sua trepidazione nell'orgoglio e nella fiducia. C'è anche la sorella, una gentile signorina, che ci rende, con molta cortesia, gli onori dell'ospitalità.

Sono le sette. Un rombo del motore. Una voce: — È pronto!

Scendiamo. Un fotografo ci attende al varco. Stoppani mi dice:

— Prima volo cinque minuti col « mio » passeggero.

I meccanici si allontanano. Il più giovane di essi monta a bordo. Via! Appena il tempo di guardare, che l'apparecchio è già in alto, al di sopra dei monti, ancora inondati di luce. Di lì a poco scende. È il mio turno. Faccio la *toilette* aviatoria. Maglione, casco, occhiali. Mi lego con una forte cintura. Il mio posto è dietro al pilota.

— Ci siamo? — mi domanda Stoppani.

— Perfettamente.

— A che altezza?

— Anche oltre i 2000. Come vorrete.

— Quanto tempo?

— A vostro piacimento.

Poi fra il pilota e il meccanico che fa girare l'elica si svolge un curiosissimo dialogo cabalistico. Sento Stoppani che dice: « Numero! Numero! » per due o tre volte. Poi un « via! » imperioso. La voce di Stoppani non è più quella; è diventata aspra. La voce di comando. Il rombo del motore diventa rabbioso. Le erbe del prato sono piegate dal vento. Via! Siamo già in alto. Lo *Sva* si dirige verso i cieli come una freccia, diritto. In pochi secondi abbiamo già preso quota e ci dirigiamo verso il Tirreno. La grande città è tutta piena di sole, ma il mare mi sembra buio. Soffia un po' di vento che mi schiaffeggia, ma è appena percettibile alle ali. Il velivolo è di una stabilità impressionante. *Sta* veramente poggiato sull'aria. E come canta il motore! Come canta! Dolce, solenne, tranquillo, regolare. Chi è quell'idiota che oserebbe negare un'anima di origine divina ai motori?

A un certo momento, Stoppani abbandona i comandi e alza le braccia per alcuni minuti. L'aeroplano va tutto solo, sul mare, alla velocità di [.... *censura*]. Poi vedo Stoppani che mi allunga un portasigarette di legno. Vi leggo scritto a matita:

— Siamo a 1700 metri. Volete prendere ancora quota?

— Sì. Ancora! Ancora! — scrivo, in risposta.

L'aeroplano s'impenna, quasi verticale. Ora dobbiamo essere molto in alto perché la terra mi appare lontana lontana. Quanta serenità diafana nel cielo crepuscolare....

— Ancora! Ancora! — gesticolo colla mano. — Più in alto!

Stoppani mi accontenta. Egli è il signore delle altitudini. La città che io guardo è ormai una macchia indistinta. Col calar della sera avverto strani giochi di luce e di ombre, fra le montagne e le valli dell'Appennino. È tempo di scendere. Il motore rallenta. Si ferma. Cominciano le ampie spirali di un volo eseguito alla perfezione. Io sento in tutte le mie vene l'ebbrezza veramente dionisiaca dell'azzurro conquistato. Il contatto colla terra avviene senza scosse, inavvertito. Pochi metri e lo *Sva* è immobile. Scendiamo. Io abbraccio, con una effusione che non è nel mio temperamento, il mio pilota. Io gli debbo molto e cioè un complesso di sensazioni squisite. Mi porto, come ricordo del mio primo volo e non ultimo volo *Sva*, il *tout-de-même* dei meccanici, che ho indossato sotto al maglione. Concerto con lo Stoppani un *raid* aviatorio di propaganda che potrebbe aver luogo il prossimo 14 luglio.... È sera. Nell'automobile prendono posto un valoroso tenente aviatore, profugo, che ha la madre vecchia rimasta a Udine, l'ing. Oldofredi e alcuni colleghi di lui, fra i quali i fratelli Momo. Tutta gente che appartiene alla nuova razza italiana dei produttori, dei costruttori, dei creatori. Uno di essi mi parla delle Acciaierie Ansaldo e d'un maglio gigantesco che pesa quindicimila tonnellate, pari a 150 mila quintali, pari a 1.500.000 chilogrammi!!! Cifre sbalorditive! Hanno sbalordito anche la missione americana.

— Da noi non siamo ancora a tanto! — dissero gli americani.

Combattere oggi e nello stesso tempo lavorare, navigare, produrre, volare: conquistare la terra, i mari, i cieli, ecco l'Italia grande che va, sicura dei suoi destini, incontro all'avvenire....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 182, 3 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 184, 6 luglio 1918, V.

« AMERICAN DAY »

Il Caso, piccolo dio non indegno di qualche adorazione, m'ha concesso la gioia di assistere all'arrivo delle prime truppe americane destinate al fronte italiano. Non aggiungerò nulla all'arido comunicato dell'arida *Stefani* di Maer e Friedländer. Dirò soltanto quello che il censore intelligentissimo mi permetterà di dire. Ho notato, innanzi tutto, la puntualità. I cittadini erano stati convocati ad assistere alla sfilata per le 18. Alle 18 in punto, i primi plotoni di soldati americani sfilavano tra una folla immensa. Marcia ordinatissima, non da soldati improvvisati, ma da veterani. Tutti al passo, non uno fuori di passo. La colonna vista dall'alto aveva delle ondulazioni ritmiche che riposavano l'occhio. In testa ai plotoni marciavano gli ufficiali. La prima fila di ogni plotone aveva un portabandiera. Terza osservazione: materiale umano magnifico. Tutti giovani dai 20 ai 25 anni. Alti, robusti, collo sguardo raccolto di gente che fa le cose sul serio e che si accinge a fare sul serio la cosa più terribile fra tutte: la guerra. Altra ed ultima osservazione: i soldati americani si sono subito ambientati. Molti di essi rivelano l'origine italiana. Si è prontamente stabilita una viva corrente di simpatia fra il popolo e gli ospiti nuovi. Sembriamo — e non lo siamo forse? — tutti della stessa famiglia.

L'invio di truppe americane in Italia, invio che questo giornale unico e solo ha reclamato lungamente, è un altro segno certo di quella sempre più intensa partecipazione degli Stati Uniti alla guerra europea, che è il cardine essenziale della politica wilsoniana. Per poter rivendicare il diritto di poter partecipare alla sistemazione dell'Europa e del mondo, non bastano i discorsi o messaggi, siano pure solenni e ispirati: ci vuole qualche cosa di più: ci vuole il sangue. Gli americani ne hanno già versato e sono pronti a versare tutto quello che sarà necessario. Gli americani si battono già sulla fronte occidentale, ci sono settecentomila *combattenti* americani, numero che sarà molto probabilmente raddoppiato prima della fine dell'anno. L'aiuto americano non è un progetto o un *bluff* come andavano mormorando gli agenti dei *boches*: è qualche cosa di grande, di decisivo. Ad ogni giorno che passa, aumenta quasi geometricamente l'efficenza di questo aiuto. Giusto è che la festa nazionale americana sia celebrata con

fede e con entusiasmo dai popoli alleati di Europa. I nostri lettori ricordano che a più riprese noi abbiamo documentato l'entità dello sforzo americano. Tale sforzo ci ha aiutato in molti campi: viveri, tonnellaggio, uomini, materie prime. L'America si è frazionata per noi. Se è vero, come è vero, che il nostro raccolto di grano del 1917 non superava i trenta milioni di quintali, e se è vero, come è vero, che per il nostro consumo nazionale ne occorrono sessanta, ciò significa che da alcuni mesi noi siamo per il nostro pane quotidiano tributari degli Stati Uniti. Sono gli Stati Uniti che ci hanno aiutato a raggiungere la così detta « saldatura » fra il vecchio e il nuovo raccolto granario. In rapporto del tonnellaggio l'intervento degli Stati Uniti è stato « provvidenziale ». Gli Stati Uniti si accingono a colmare il *deficit* nel tonnellaggio dell'Intesa. Oggi, dai cantieri degli Stati Uniti, ben 94 piroscafi prenderanno il mare. L'aumento delle disponibilità del tonnellaggio significa: maggiore invio di viveri e materie prime e più grande invio di soldati in Europa.

Convogli e convogli — qualche volta di parecchie dozzine di grandi piroscafi — giungono quotidianamente nei porti di Francia e rovesciano decine di migliaia di soldati, splendidi dal punto di vista fisico come da quello morale. La riserva umana degli Stati Uniti è ancora intatta ed è immensa. *La chiamata di dodici classi di uomini dai 18 ai 30 anni può dare dagli otto ai dieci milioni di soldati.*

Il problema del loro trasporto in Europa è risolto, poiché i sottomarini tedeschi non sono riusciti finora a silurare che un piroscafo solo. Aumentando il tonnellaggio disponibile, la cifra già sbalorditiva degli arrivi mensili può essere raddoppiata o triplicata e il tonnellaggio disponibile aumenterà, perché, mentre i popoli alleati di Europa fanno navigare soltanto per le merci a loro strettamente necessarie, nei cantieri degli Stati Uniti sono impostate a centinaia le navi che debbono sostituire quelle distrutte dai sommergibili *boches*.

Si realizza l'evento auspicato. Gli Stati Uniti si assumono a poco a poco il peso della guerra, soprattutto il peso umano. Il nuovo continente dà il turno ai popoli del vecchio che combattono con energia sovrumana da ormai quattro anni [.... *censura*]. Gli Stati Uniti rendono e devono rendere tollerabile il quarto per noi e quinto per i franco-inglesi, inverno di guerra. Lo faranno, poiché Wilson ha dimostrato di essere un buon socio che mette tutto ciò che possiede in comune. Quando saranno milioni di soldati americani di fronte ai tedeschi, è possibile che la Germania pieghi dinanzi alla realtà e confessi la follia del suo progetto di dominazione mondiale.

Ad occidente Uncle Sam giganteggia alto e terribile come la nemesi giustiziera della storia; ma forse che ad oriente il dramma è

finito? Il quarto, il quinto inverno di guerra è l'incubo di Mitteleuropa, specialmente in Austria-Ungheria. Le forze morali, che sono i fattori essenziali in questo conflitto, aumentano dalla nostra parte, diminuiscono dall'altra. Sul Piave e sugli Altipiani si è palesata in luce piena questa verità. Noi siamo, oggi, moralmente più forti di ieri. Non c'è *cafard* negli eserciti alleati, non c'è *cafard* nemmeno fra le popolazioni. Questa atmosfera morale è una conseguenza, forse la più importante, dell'intervento americano.

Dopo l'intervento americano, anche nei cervelli più incolti è penetrato un raggio di luce. Se Wilson, il profeta della pace, fa la guerra, è segno che soltanto la guerra può riportare nel mondo una pace che non sia una tregua o una menzogna; è segno che chi prolunga la guerra è la Germania e soltanto la Germania. Quando nelle trincee il nostro soldato vedrà al suo fianco il soldato americano venuto da oltre Oceano a soffrire e a morire, non potrà fare a meno di sentirsi riconfortato nella verità e nella giustizia della causa per cui è stato chiamato a combattere. L'importanza, la significazione morale dell'intervento americano, non saranno mai valutate abbastanza!

Oggi, giorno della festa nazionale americana, i nostri sentimenti più profondi di riconoscenza e di ammirazione vanno al popolo della grande Repubblica e al suo grande Presidente. Salutiamo la bandiera stellata che sventola sui campi di battaglia della vecchia Europa. Essa simboleggia il diritto armato, la nuova storia che si inserisce alla nostra e imprime a quest'ora unica e decisiva nella vita degli individui e dei popoli il ritmo della solidarietà mondiale nella lotta contro la schiavitù e la barbarie.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 183, 4 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 183, 5 luglio 1918.

PROBLEMI D'AVVENIRE

Giorgio Wells, il grande romanziere anticipazionista inglese, ha scritto una lettera a Mario Borsa del *Secolo* per constatare che l'opinione pubblica italiana si disinteressa quasi completamente di quel complesso di idee e di tendenze che concernono la futura cosidetta Società delle nazioni. La constatazione è esatta. È esatto, cioè, che nei paesi anglo-sassoni e anche in Francia molto si scrive, molto si parla, molto si discute « sulla Società delle nazioni » (formula di una nuova religione destinata, forse, a sostituire sugli altari la « Santa Evoluzione »), mentre in Italia la gente raziocinante si occupa di tutt'altre faccende. La prima volta che in Italia si è parlato di « Società delle nazioni » fu all'indomani di certa costituente massonica tenutasi a Parigi e nella quale fu decretata dai « fratelli » la « Società delle nazioni » con la relativa bandiera giallo arancione e un sole *arec*. L'on. Lebey — relatore del progetto di Società delle nazioni — ebbe non una cattiva, ma una pessima stampa in Italia, sia per le sue amnesie a proposito delle nostre rivendicazioni nazionali, sia per il suo progetto avvenirista societario. Il povero Lebey, per deviare la tempesta, si rivelò poeta e andò a esumare tra i peccati di gioventù un sonetto dedicato all'Italia.

Io non so perché gl'italiani — a differenza degli anglo-sassoni — non si trastullino ad inseguire le iridescenti farfalle del nuovo societarismo. Forse dipende dal fatto che la nostra *forma mentis* non è molto portata verso il misticismo sociale. Credo che noi non siamo un popolo metafisico, ma piuttosto politico. Il cristianesimo stesso, cioè una delle più grandiose manifestazioni di misticismo che l'umanità abbia mai vissuto, non appena prende serio contatto sulle rive del Tevere col mondo romano, diventa cattolicismo, diventa politico e politicante. Il cattolicismo è un fenomeno politico e non religioso. Certi moti del mondo anglo-sassone sono appena comprensibili per noi, discendenti di Roma latina, che fu terribilmente pratica e politica, anche in materia religiosa. Stentiamo a comprendere la *Salvation Army*; ci riesce difficile fermare il nostro pensiero sulla « Società delle nazioni ». Tutto ciò che è indistinto, nebuloso, evanescente ripugna alla nostra *forma mentis*. Può, tutt'al più, suscitare in noi una emozione d'indole « estetica », non mai uno « stato morale ». Quando io pronuncio que-

ste tre parole: « Società delle nazioni », io non mi « rappresento nulla. Cerchiamo di rintracciare — se è possibile — il fondo delle cose » come dicevano i russi di una volta. Perché, prima di tutto, Società delle nazioni? E non « Società degli Stati » o Società dei popoli?

Se una nazione non è uno Stato, come ad esempio gli ebrei che cosa avverrà? E che cosa avverrà di uno Stato, che come la Svizzera, non è nazione? Nel caso di un conflitto fra nazione e Stato, come si comporterà il concilio supremo delle nazioni? Io vorrei sapere — precisamente da Wells che è un inglese — se gli indiani, gli egiziani saranno ammessi direttamente, per l'interposta persona dell'Inghilterra, nella Società delle nazioni e qual posto eventuale vi occuperanno. E ancora: quale sarà il titolo di ammissione alla Società? Tutte le nazioni vi potranno entrare o soltanto quelle che si trovano in determinate condizioni? Sarà una società di nazioni « civili ». Sta bene. Ma il comun denominatore « civiltà » è troppo vago. Se voi mi ammettete nella vostra Società le nazioni soltanto democratiche, qual è l'elemento, il fattore per garantirvi che una nazione è veramente democratica? La forma di governo? Non basta. Ci può essere una repubblica castale e aristocratica. Viceversa ci può essere una monarchia quasi repubblicana. Le condizioni dell'economia? Una nazione economicamente all'avanguardia come la Germania, può avere una superstruttura politica non solo monarchica, ma medievale. Se voi mi escludete dalla vostra Società le nazioni a ordinamenti non democratici, voi non avete più la Società di tutte le nazioni del globo terracqueo; se voi accordate l'ingresso libero a tutti quanti, non sarà un po' difficile per i rappresentanti, puta caso, di Wilson, ragionare e intendersi con quelli del Kaiser? Bisogna stabilire pregiudizialmente i « titoli » per l'ammissione. Ma a proposito di titoli la faccenda diventa complicata. Chi giudicherà dei « titoli »? In base a quali criteri? Ci vorrebbe una autorità extra-terrena, extra-politica che « giudicasse e mandasse » alla stregua di certe verità rivelate e immortali. Esiste quest'autorità? Ammettiamolo. La più alta autorità religiosa è il Papa cattolico. Ma come sarebbe accolto il suo verdetto dai popoli non cristiani, come l'ebreo, l'indiano, il giapponese? Il titolo d'ammissione potrebbe essere questo: l'impegno solenne, il giuramento di non scatenare più guerre, di sottomettere, cioè, al concilio supremo gli eventuali *differends* fra nazione e nazione. Ma chi darebbe quest'impegno? I governi o i popoli? E se questi ultimi, in che modo? Forse attraverso i loro organismi specifici, politici ed economici?

Ammettiamo, in via d'ipotesi, che la Germania vinta domandi di entrare nella nostra società: come vi comporterete? Accetterete subito o terrete in mora, in quarantena questa nazione che ha scatenata la guerra? Se le infliggete una quarantena, voi non realizzate la Società delle nazioni, perché, almeno per un certo tempo, vi mancherà; e se ammetterete la Germania, non urterete tremendamente colla vostra sanatoria la coscienza morale dei popoli spogliati e massacrati che non hanno dimenticato, non possono dimenticare ed è giusto che non dimentichino? Come terrete insieme le vittime e i carnefici? Ma poi non basta l'impegno — sia pure solenne e formale — di non scatenare più guerre. Che durata avrebbe quest'impegno? Eterno? No. Perché di eterno non c'è nulla al mondo. La durata sarebbe limitata nel tempo, necessariamente limitata nel tempo. Nove o novantanove anni. Supponiamo che a un dato momento, in una nazione qualunque, sotto la spinta di fattori materiali o anche immateriali, prenda piede o abbia seguito un partito di guerra, che sospinga il popolo alla guerra. Il Concilio delle nazioni dovrà intervenire per mantenere la pace. Ma questo intervento non sarà illiberale e pericoloso? Come sarà accettato dalla nazione interessata? Il Concilio dovrebbe intervenire negli affari che si dicono punto interni di un'altra nazione; interni, perché se è permesso a un partito di esaltare la pace non può essere negato a un altro partito di propagare — in date circostanze o anche sotto la specie dell'eternità — la guerra. Prevedo la vostra obiezione. L'impegno di non fare più guerre, assunto dalle nazioni componenti la Società, sarà accompagnato dalla limitazione degli armamenti. Dunque: tutte le nazioni, anche quelle che compongono la Società, saranno non inermi, ma limitatamente armate. Tra parentesi: come si comporterà la Società davanti a una guerra coloniale? La condurrà « in solido » o lascerà fare e sino a qual punto e con quali metodi alla nazione interessata? Una più seria garanzia di pace duratura potrebbe essere data non dalla limitazione, bensì dalla soppressione degli armamenti. Non più corazzate, non più cannoni, non più fucili, non più fabbriche d'armi, non più armi di nessuna specie, di nessun genere. Non il mastodontico « 420 » e nemmeno il coltellino da tavola. Ma nemmeno questo disarmo paradossale garantirebbe la pace, perché domani un popolo desideroso di muovere in guerra, avrebbe ben presto ragione, armato di coltelli o di bastoni acuminati o sassi aguzzi, di un altro popolo armato soltanto di chiacchiere trascendentali.... Quando la volontà di battersi c'è, si trovano sempre le armi. Si ricomincerebbe dai denti e dai sassi, per finire al cannone....

* * *

Se voi credete, facendo balenare lo specchietto della Società delle nazioni, di far cadere l'allodola *boche*, vi sbagliate. Se la Germania

sarà battuta, non vorrà saperne della vostra Società delle nazioni e voi non avrete né modo né volontà di costringerla; e se la Germania vincerà, realizzerà la sua Società delle nazioni, cioè una Pangermania mondiale con centro Berlino, con a capo gli Hohenzollern. Piuttosto che costruire sulla sabbia, piuttosto che inseguire le chimere, le larve vane della « pace perpetua » che è un'assurda ironia, quando non si tratti, come nell'inspirazione del libretto famoso di Kant della pace di un cimitero, vediamo che cosa si può fare di concreto, di fecondo. Intanto Wilson, e lo documentava Maurice Barrès nell'*Echo de Paris* di sabato, non è niente affatto il patrocinatore della Società delle nazioni.

Io credo che l'opinione pubblica delle nazioni anti-tedesche potrebbe essere orientata verso la necessità di *convertire sin da questo momento in alleanza di pace l'attuale alleanza di guerra*. Attorno alle quattro nazioni che reggono il peso della lotta formidabile, attorno alla Francia, all'Inghilterra, all'Italia, agli Stati Uniti si riunirebbero i minori alleati di tutti i continenti. Questo gruppo formidabile — prolungando e fortificando l'alleanza degli elementi che lo compongono — sarebbe una immensa garanzia di pace. Questo si può e si deve fare. Garantire le intese della pace fra noi, intanto, e poi vedremo come e qualmente potrà verificarsi l'*embrassons-nous* universale. Non è difficile, al di sopra di tutte le formule più o meno alchimistiche degli ideologi, fondare questa prima società delle nostre nazioni, perché le nostre nazioni, che si difendono dall'aggressione tedesca, hanno già costituito una società meravigliosa, sono già una società che diventa sempre più cordiale e più intima, perché ha messo e mette e *deve* mettere in comune tutto: mezzi, ideali e *sangue*.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 6 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 186, 8 luglio 1918, V.

L'ALTRA ALLEANZA

Stefano Pichon, ministro degli Esteri di Francia, in un discorso tenuto a Parigi per la celebrazione della festa americana, ha detto:

« Niente spezzerà il fascio delle amicizie e delle intese che si sono annodate fra i nostri alleati e noi durante questa terribile guerra ».

E il *Temps* sottolinea questa nobile dichiarazione con le seguenti parole:

« È una forza irresistibile che servirà unicamente a fare regnare la giustizia e la pace ».

Prima di Pichon, in mille occasioni, ministri, capi di Stato, uomini responsabili della Quadruplice Intesa hanno pronunziato dichiarazioni dello stesso tenore.

Non vi è discorso, documento o telegramma dei Governi della Quadruplice, nel quale non sia esaltata l'intimità, la solidità dell'alleanza che stringe le nazioni in lotta contro l'imperialismo austro-tedesco. I « comunicati » del Consiglio Supremo di Guerra si chiudono sempre con la frase ormai sacramentale della perfetta identità di vedute e della completa solidarietà fra gli Alleati. Accanto a queste manifestazioni dall'alto, sbocciano le altre dal basso. Le « leghe » che si costituiscono nei paesi alleati e che raccolgono, in un certo senso, la parte migliore delle nazioni, rinsaldano ancora più per l'oggi e per il domani le amicizie e le intese di cui ha parlato il ministro degli Esteri di Francia. La vita delle trincee alimenta in milioni di uomini combattenti e non combattenti quella « forza irresistibile » che sarà la migliore garanzia di pace. Insomma la coscienza dei popoli della Quadruplice — e si comprendano naturalmente anche i minori — è pronta all'evento che dovrebbe consistere nel « prolungare in alleanza di pace l'attuale alleanza di guerra ».

È tempo che gli Alleati stabiliscano, almeno nelle linee essenziali, la base di questa alleanza di pace.

Io mi aspettavo dal Consiglio di Versailles una dichiarazione così concepita: « I rappresentanti delle seguenti nazioni decidono in massa

di concludere sin da questo momento un'alleanza di pace della durata di tanti anni ».

Questa dichiarazione era tempestiva, cioè veniva nel momento che pare il migliore. Gli Imperi Centrali hanno recentemente costituito il loro *Waffenbund*, letteralmente alleanza di guerra o di armi, ma effettivamente alleanza in vista del tempo di pace. Decisa, in massima, l'alleanza, i fattori competenti stanno, come dicono, approfondendola nei dettagli. La Mitteleuropa è, almeno sul protocollo, creata. Vivrà? Non vivrà? A questi interrogativi risponderà il futuro. Noi, senza essere di spiriti profetici dotati, crediamo che questa alleanza, essendo tipicamente e socialmente alleanza di Stati e non di popoli (perché l'Austria-Ungheria non ha un popolo), è destinata a frantumarsi sotto l'urto vittorioso della Quadruplice; ma sta di fatto che, oggi, la Germania, l'Austria-Ungheria e i due minori satelliti hanno concluso un'alleanza di pace. Ora, a mio avviso, la Quadruplice Intesa doveva rispondere alla mossa politica austro-tedesca, proclamando l'alleanza di pace fra le nazioni che la compongono. Tre ordini di ragioni consigliavano di affrettare la decisione:

1. L'attuale alleanza delle armi dovrà prolungarsi nel dopo guerra, se non si vuole che il frutto degli enormi sacrifici consentiti dai popoli vada miseramente disperso. Domani, più che oggi, le nazioni alleate dovranno marciare le une a fianco alle altre, onde affrettare la ricostruzione politica, economica, morale, del mondo.

2. Bisogna convincere i *boches* che le loro manovre dirette a dividere gli Alleati non sono vane e ridicole soltanto oggi che il pericolo urge e la lotta infuria, ma sono vane anche per il domani. Il blocco formidabile antitedesco non andrà in pezzi col finire della guerra, ma continuerà a funzionare e ad agire. L'annunzio di una alleanza di pace fra le nazioni della Quadruplice non sarebbe privo di conseguenze nella determinazione della politica tedesca.

3. Questa alleanza darebbe, per ciò che concerne il dopo guerra, un senso più profondo di tranquillità e di sicurezza alle nostre popolazioni. Tranquillità d'indole materiale, in quanto susciterebbe la convinzione che le inevitabili difficoltà del dopo guerra saranno affrontate in comune, e tranquillità d'ordine morale, perché l'alleanza escluderebbe ogni pericolo di guerra, « almeno » fra le 27 nazioni che vi potrebbero partecipare e che, essendo disseminate nei cinque continenti, darebbero all'alleanza stessa un carattere universale.

Recentemente, al Parlamento inglese, discutendosi attorno alla Società delle nazioni, lord Curzon, pure tenendosi sulle generali, trovò modo di fare alcune dichiarazioni interessanti. Disse, cioè, che l'attuale alleanza della Quadruplice e dei popoli minori in guerra

contro la Germania poteva essere considerata come una società di nazioni, di cui l'organo supremo era il Consiglio Permanente Interalleato di Versailles.

Ma questo Consiglio non ha ancora detto la parola che i popoli attendono. Quando la dirà? Forse la prossima volta. Ora è tempo di suscitare un movimento nell'opinione pubblica che stimoli i Governi. I popoli hanno già realizzato l'alleanza: è tempo che gli Stati vi appongano il suggello. Invece di baloccarsi nella contemplazione della Società delle nazioni, vale meglio costruire sul terreno positivo della realtà attuale. La realtà è questa: Ventisette nazioni sono in guerra contro la Germania. Tale enorme massa che rappresenta la maggioranza della popolazione del globo, si nuclea attorno a cinque grandi nazioni direttrici: Francia, Stati Uniti, Inghilterra, Italia, Giappone. Un'alleanza di pace, fra queste cinque nazioni, costituisce il pegno certo che l'umanità non rivivrà, almeno per un periodo di molte generazioni, le angosce di questi anni di sangue. Dopo quattro anni di guerra, giunti, come siamo, alla fase culminante, è tempo che i Governi degli Stati pronuncino la grande parola consolatrice: « L'alleanza fra i popoli liberi continuerà ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 187, 8 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 188, 10 luglio 1918, V.

DISCUSSIONI E POLEMICHE

CHE COSA INTENDO PER « SOCIETÀ DELLE NAZIONI »

Il mio articolo *Problemi d'avvenire* di sabato scorso, si chiudeva con queste parole:

« Io credo che l'opinione pubblica delle nazioni anti-tedesche potrebbe essere orientata verso la necessità di *convertire sin da questo momento in alleanza di pace l'attuale alleanza di guerra....* Garantire le intese della pace fra noi, intanto, e poi vedremo come e qualmente potrà verificarsi l'*embrassons nous* universale. Non è difficile, al di sopra di tutte le formule più o meno alchimistiche degli ideologi, fondare questa prima società delle nostre nazioni, perché le nostre nazioni, che si difendono dall'aggressione tedesca, hanno già costituito una società meravigliosa, sono già una società che diventa sempre più cordiale e più intima, perché ha messo e mette e *deve* mettere in comune tutto: mezzi, ideali e *sangue* ».

Se l'amico professor Ricchieri avesse meditato su queste parole, forse, non mi avrebbe indirizzata la lettera che ho pubblicata ieri *.

Io ho preso il concetto, il principio, la frase « Società delle

---

* La lettera è preceduta dal seguente « cappello »: « *Pubblico molto volentieri questa lettera del prof. Giovanni Ricchieri, nome che non ha bisogno di presentazione per gli ambienti interventisti milanesi e italiani e fra i cultori di discipline geografiche. Pubblico molto volentieri questa lettera per due ragioni. Primo, perché uno degli obiettivi che mi fissavo scrivendo l'articolo.... incriminato, e che era quello di suscitare una discussione sull'appassionato argomento, è raggiunto. Spero anzi che qualcun altro vorrà intervenire nella discussione. Secondo, perché mi propongo di dimostrare, nella nota di risposta che pubblicherò domani, come e qualmente.... Ricchieri mi dia verso la fine della sua lettera quasi e completamente ragione. Il dissenso potrebbe essere soltanto nel "modo", non nel "principio".* M. ». (DISCUSSIONI PER LA « SOCIETÀ DELLE NAZIONI », da *Il Popolo d'Italia*, N. 188, 9 luglio 1918, V).

nazioni » e l'ho sottoposta alla mia critica. La lettera del prof. Ricchieri non mi confuta. Non mi dice come qualmente le difficoltà inerenti alla vagheggiata costituzione della Società fra le nazioni saranno superate.

Io ho chiesto: quali nazioni avranno il diritto di entrare nella Società? Il diritto da quali titoli sarà suffragato? Come funzionerà la Società?

Il prof. Ricchieri mi risponde che l'impossibile di ieri diventa il possibile di domani.

Verissimo. Ma è altrettanto vero che ci sono delle impossibilità che non mutano per mutare di tempi. Visto che il prof. Ricchieri non ha nemmeno tentato di dare una risposta alla lunga serie di quelli che io chiamo i miei terribili punti interrogativi, credo che valga la pena, ai fini dell'utilità di questa polemica, di precisare in paragrafi il mio punto di vista.

Primo. — Io non escludo *a priori* che, fra qualche anno o fra qualche secolo o fra qualche millennio — quando gli uomini saranno definitivamente liberati dalla zavorra della loro divina bestialità — possa sorgere e funzionare una Società delle nazioni che raccolga tutte le nazioni e tutti gli uomini di tutte le latitudini, di tutte le stirpi, di tutti i colori. Si è notato che il progresso morale è stato molto più lento in paragone del progresso materiale e meccanico, ma può essere che in seguito lo sviluppo prodigioso di quest'ultimo, aiuti un po' l'altro che è rimasto indietro....

Secondo. — Io rispetto molto coloro che credendo fermamente in questa possibilità, si adoperano per fare proseliti e indirizzare le coscienze verso questo ideale.

Terzo. — Ma io dico: che cosa si può, si deve fare oggi? Qui sta il dissenso fra il Ricchieri e me. E poiché io affermo che bisogna costruire e non soltanto sognare, egli mi risponde che « faccio male » e che parlo male di Garibaldi. La « Società delle nazioni » è già un nuovo dogma nel quale bisogna credere senza discutere. Le lezioni della storia non contano. Ieri abbiamo inseguite le chimere dell'Internazionalismo, oggi è il fantasma roseo della Società delle nazioni che ci ammalia. Si può arrivare a quella mèta lontana, ma nell'attesa cominciamo a realizzare una società. Nell'attesa della Società in cui ci saranno tutti — non esclusi i tedeschi e i pellirosse — costruiamo la Società delle nostre nazioni. Trasformiamo in alleanza di pace l'attuale alleanza di guerra. Io oggi respingo la vostra Società delle nazioni, nella quale non scorgo nulla di definitivo e vagheggio invece *una*

Società delle nazioni, la nostra, quella che esiste già: società che può esistere e funzionare perché le tendenze dominanti dello spirito e gli interessi fondamentali dei membri che la compongono armonizzano a sufficenza. Questa società che raccoglie la maggioranza degli abitatori del nostro pianeta è già nata. Manca solo la dichiarazione ufficiale. Se sarà necessario, con un movimento convergente e transigente della opinione pubblica, la imporremo. È questa la Società delle nazioni che le trincee comprendono e propugnano. È la proclamazione di questo evento che noi ci attendevamo dal recente convegno dell'Intesa a Versailles.

Quarto. — Costituita la *nostra* Società delle nazioni, vorrei che nel Supremo Consiglio di essa vi fossero, a lato dei rappresentanti delle nazioni costituite, i rappresentanti di quelle nazioni che non hanno ancora raggiunta l'unità statale, come ad esempio la Polonia, la Boemia, la Jugoslavia, l'Armenia. Questa Società delle nazioni potrebbe prendere contatto e stabilire accordi di massima — anche prima della pace — con le nazioni rimaste neutrali. È certo che scomparsi i pericoli dai quali sono minacciate, molte, se non tutte le nazioni neutrali, aderirebbero alla nostra Società mondiale delle nazioni.

Quinto. — E la Germania? Qui è la ragione della mia avversione ai progetti del «societarismo». Qui il prof. Ricchieri mi dà ragione annullando la sua tesi.

«Se — dice Ricchieri — scopo del vostro articolo era di dichiarare che nella prossima "Società delle Nazioni" non debbono entrare la Germania ed i suoi alleati, anche dopo l'espiazione dei loro misfatti e se anche assumono impegno di rispettare i principî del nuovo diritto di convivenza umana e civile, internazionale, il vostro appunto merita ogni considerazione».

Grazie. Non bramo altr'esca, come si legge sulle copertine del Barbera.

Ma allora, escludendo la Germania, perché si parla di Società delle nazioni, facendo supporre che tutte avranno diritto di parteciparvi, mentre una e le sue alleate saranno bandite dal consorzio delle genti umane? Società delle nazioni, *meno una*, come vuole il Ricchieri e come spero io.

Dunque anche il Ricchieri non insegue *la* Società ma *una* Società delle nazioni. La Società in generale, per costituirsi, deve rompere i corni di questo dilemma: se la Germania vince, la Società delle nazioni sarà la Società degli schiavi sottoposti ad un solo padrone; se la Germania perde — come perderà — è inutile ricondurla all'ovile:

a) perché la disfatta l'avrà resa almeno per qualche decennio innocua;

b) perché non vorrà saperne di «sodalizzarsi»;

c) perché anche nel caso che la Germania avesse il desiderio di «sodalizzarsi», bisognerà, se non escluderla per sempre, come opina il Ricchieri, tenerla lungo tempo in quarantena e esigere garanzie formidabili. C'è un'altra ipotesi. Che la guerra non si risolva militarmente. La «Società delle nazioni» nel pensiero, confessato o non, da molti che la propugnano, sarebbe una specie di «surrogato» alla soluzione militare della guerra. Visto — dicono o fanno intendere costoro — che la guerra non si risolve, sostituiamo al fatto militare il fatto morale. La Germania può ad un dato momento, quando si trovi sull'orlo dell'abisso, entrare in questo ordine di idee. Può atteggiarsi a Maddalena pentita, cospargersi il capo di cenere e cantare le litanie della Società delle nazioni, mistificare il pastore che le aprirebbe l'ovile, e preparare un nuovo colpo.... Ma noi osiamo credere che il calcolo tedesco sulla nostra imbecille buona fede non riuscirà. Sarebbe un colmo porgere una tavola di salvezza a coloro che hanno tentato di assassinarci.

Sesto. — Che la Società delle nazioni debba intendersi nel modo da me esposto, appare chiaramente da una intervista concessa recentemente da Léon Bourgeois al *Matin*.

Il Bourgeois ha diretto durante parecchi mesi i lavori di una commissione detta della «Società delle nazioni». È dunque un uomo che ha studiato a fondo il problema. Egli ha detto:

«*Questa organizzazione è di tendenza universale, ma essa non può essere attualmente formata che tra gli Alleati, cioè fra coloro che si battono per stabilire il regno della giustizia e del diritto.*

«Essa potrà essere in seguito e successivamente aperta ad altre nazioni, a seconda che esse avranno date le garanzie necessarie di fatto e di diritto e che possederanno una organizzazione democratica....

«Il piano di questa organizzazione deve essere secondo me studiato fino da questo momento e durante la guerra dagli Alleati. Perché? Perché innanzi tutto sino da questo momento l'unione rinsalderebbe fra loro i legami che li uniscono e stabilirebbe una unione diplomatica che sarà indispensabile al momento dell'apertura dei negoziati per evitare divergenze di pareri di cui non mancherebbe di approfittare il nemico. Poi, mettendo in pratica, fino da questo momento, il rispetto del diritto, il ricorso alla soluzione pacifica di tutte le difficoltà e creando fra i loro interessi di qualunque specie, anche finanziari ed economici, una armonia giovevole a tutte le nazioni dell'Intesa, riconosceranno i vantaggi che procura questa solidarietà degli Stati sostituita all'antico regime di lotte continue, di interessi e di ambizioni.

«Finalmente, se occorre agire senza ritardi, gli è perché da questa esperienza

risulterà certamente a favore degli Alleati un aumento considerevole della loro azione morale sul mondo. Avranno mostrato tuttavia la sincerità delle loro intenzioni, avranno mostrato che i loro propositi generosi non si perdono in un orizzonte di sogni, poiché essi avranno saputo, *fra di loro*, trasformarli in realtà ».

Questo ha detto in chiari termini Léon Bourgeois. Io approvo e mi fermo... *.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 189, 10 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 190, 12 luglio 1918, V.

---

* In merito al problema della « Società delle Nazioni », Mussolini pubblicherà cinque articoli (autori: Mario Floriani, E. Lombroso, Piero Padulli, G. B. Reggiori, Giuseppe Ricchieri), facendoli precedere dal seguente « cappello »: « *Pubblico una serie di articoli, che mi sono giunti in questi giorni e li pubblico in blocco perché i lettori possano cogliere le diversità e le sfumature fra gli uni e gli altri. Oramai il problema è posto e alcune posizioni mentali di fronte a esso problema sono state chiarite. C'è un accordo sostanziale fra tutti e che si basa sulla riconosciuta necessità di cominciare sin da questo momento a fondare una "Società delle Nazioni" fra le Nazioni che combattono insieme per lo stesso ideale. Questa è la direttiva che il giornale segue e seguirà* ». (DISCUSSIONI. INTORNO ALLA « SOCIETÀ DELLE NAZIONI », da *Il Popolo d'Italia*, N. 192, 13 luglio 1918, V).

DOPO VERSAILLES

La settima sessione del Supremo Consiglio di Guerra tenutosi in questi giorni a Versailles si è chiusa con la diramazione di un comunicato che val la pena di commentare. Il comunicato ci fa sapere che il Consiglio si è felicitato con l'esercito e col popolo italiano per la « memorabile disfatta inflitta all'esercito austro-ungarico, disfatta che è stata di grandissimo contributo al futuro successo della causa degli Alleati ».

Sta bene, ma a questo punto l'opinione pubblica era — e rimane! — in diritto di attendersi qualche cosa di più: era in diritto di attendersi, com'è già avvenuto per la Polonia, *una dichiarazione solenne ed esplicita di riconoscimento dell'indipendenza nazionale della Boemia e della Jugo-slavia*. Questa dichiarazione è mancata. Il silenzio appare completamente inesplicabile dati i precedenti ultimissimi della questione. Il 28 giugno il segretario di Stato Lansing fa questa dichiarazione:

« Dopo la pubblicazione in data 29 maggio da parte del Governo americano della dichiarazione relativa alle aspirazioni alla libertà nazionale degli czeco-slovacchi e jugoslavi, i Governi tedesco e austriaco ed i loro fautori hanno cercato di darle un significato volutamente erroneo e di falsificare la chiara interpretazione. Affinché non sia possibile alcun malinteso relativamente al significato della dichiarazione, Lansing la completa oggi annunciando che l'attitudine adottata dagli Stati Uniti è che tutte le stirpi della razza slava dovrebbero essere completamente liberate dal giogo austro-tedesco ».

C'è un « dovrebbero » condizionale che svaluta un po' tutto il resto, ma è indubbio che questa dichiarazione segna un atteggiamento più deciso degli Stati Uniti nei confronti dell'Austria-Ungheria.

Nel frattempo altre manifestazioni più significative si sono svolte in Europa. Il Presidente della Repubblica Francese ha consegnato le bandiere all'esercito boemo (czeco-slovacco), e in quell'occasione Stefano Pichon, ministro degli Esteri di Francia, in *nome del Governo*, ha mandato una lettera a Benes, segretario generale del Consiglio Nazio nale czeco, nella quale si dichiara che:

« Il Governo della Repubblica Francese, testimone dei vostri sforzi e della vostra devozione alla causa degli Alleati, considera come *equo e necessario pro-*

clamare i diritti della vostra nazione all'indipendenza e di riconoscere pubblicamente e ufficialmente il Consiglio Nazionale come l'organo supremo dei suoi interessi generali e la prima assise del futuro Governo czeco-slovacco ».

Con questo documento attorno al quale è impossibile ogni sofisticazione, la Francia ha aderito alla tesi estrema del *delenda Austria*. Non si può più onestamente parlare di circoli francesi che vorrebbero *ménager* la duplice monarchia, quando Stefano Pichon, in nome del Governo, proclama l'indipendenza statale della Boemia, il che significa, dopo la già avvenuta proclamazione dell'unità e indipendenza polacca, mandare lo Stato austro-ungarico in frantumi!

L'Inghilterra, con una lettera di Balfour, segretario di Stato per gli Affari Esteri, ha aderito al punto di vista francese. Scrive il Balfour a Pichon:

« Il Governo di S. M. desidera associarsi pienamente ai sentimenti così ammirevolmente espressi nel discorso del Presidente della Repubblica. La consegna della bandiera alla cerimonia di ieri è molto più che un interessante avvenimento militare ed essa non concerne solamente gli czeco-slovacchi: essa ha una significazione politica di cui la portata è ben più vasta, poiché essa rappresenta una tappa nella grande lotta per la libertà e la sicurezza delle piccole nazioni e in particolare di quelle che, *in tutte le parti della monarchia austro-ungarica, vivono sotto la tirannia di una minoranza straniera*. Questa grande causa interessa tutti gli Alleati e noi ci rallegriamo di pensare che si trovano dalla nostra parte non solo gli czeco-slovacchi, ma i jugo-slavi e polacchi e combattono valorosamente per la causa della libertà ».

Anche la lettera di Balfour non ammette equivoci. Liberare le piccole nazioni che vivono in territorio austro-ungarico sotto la tirannia di una minoranza straniera, che cosa altro può voler dire all'infuori del programma che si riassume nelle due parole: *Austria delenda?*

Non ci sono stati in questi ultimissimi giorni dichiarazioni ufficiose italiane in questione, ma il pensiero, l'orientamento spirituale dell'on. Orlando è noto. Dopo che reparti boemi si sono eroicamente battuti fra Brenta e Piave, non si può ammettere che il Governo italiano o l'uomo che nel Governo italiano dirige la politica estera, siano divergenti dal punto di vista di Pichon, Balfour, Lansing.

E allora è logico domandare: perché dopo le manifestazioni dei singoli Governi non si è avuto nella recente sessione di Versailles una dichiarazione solenne collettiva, impegnativa; dichiarazione — si noti bene — che czeco-slovacchi e jugo-slavi reclamavano, attendevano e attendono ancora?

Perché non si è riconosciuto senza tante ambiguità diplomatiche il diritto all'indipendenza degli slavi del nord e di quelli del sud?

Questo era il giusto momento per lanciare la dichiarazione d'indipendenza dei popoli sudditi forzati d'Absburgo e oppressi dalle minoranze straniere che sono i magiari e i tedeschi. Era questo il momento di solidarizzare pienamente, apertamente — a gran voce! — coi popoli oppressi, il cui fermento impressiona e impaurisce le cricche di Vienna e di Buda-pest. Era questo il momento di aggiungere un altro elemento alla crisi austriaca, che dev'essere grave se non rispetta più nemmeno le intimità del *ménage* imperiale. La storia ci dice che quando i segreti domestici delle coppie incoronate circolano per le piazze, l'ora delle dinastie è suonata! Era questo il momento di parare e sventare le manovre dei politicanti viennesi che cercano affannosamente un compromesso colle stirpi oppresse. Leggo, infatti, sul *Daily Telegraph*, che il conte Sylva Taronca, ministro dell'Agricoltura, ha avuto lunghe e inconcludenti conferenze coi deputati czeco-slovacchi, jugo-slavi, social-democratici, ucraini, dopo le quali ha mandato un rapporto all'imperatore. Di più: l'imperatore stesso ha ricevuto in udienza i deputati del Partito Socialista e quelli czechi, jugo-slavi, romeni, coi quali ha discusso la situazione politica. Tutto ciò dimostra che la monarchia mette tutte le forze in gioco per sedare il conflitto delle nazionalità che la dilaniano. Come si poteva — e si doveva! — incoraggiare queste nazionalità e specialmente gli elementi di esse, più pigri, più tepidi e maggiormente disposti alle transazioni pur di vivere? Sposando la loro causa, innalzando la bandiera della loro indipendenza.

Da Versailles doveva partire questa parola, proprio in questi giorni in cui essa poteva dare il massimo rendimento ed essere più feconda di risultato.

Questa parola collettiva non è stata pronunciata, non si sa perché. Sarà, forse, per l'ottava sessione.... E il tempo passa....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 190, 11 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 191, 13 luglio 1918, V.

L'ORDINE REGNA....

Le notizie contradditorie, assurde, fantastiche dalla Russia continuano a giungerci a mucchio. L'Intesa non ha saputo organizzare un servizio d'informazioni che desse qualche garanzia di serietà e di attendibilità. Siamo, quindi, alla mercé della Wolff e delle sue filiali in patria e all'estero. Non solo la politica russa, ma la cronaca della vita russa, diventa un rompicapo. Non c'è una notizia che non sia smentita e non c'è una smentita che non confermi la notizia. Lo czar, per esempio, è stato dato per morto, ma poi si è saputo che era vivo, e, da ultimo, l'annuncio di una messa di suffragio alla sua memoria, officiata da un pope a Zarkoye Selo, autenticherebbe la morte. A meno che.... Korniloff marcia o marcisce? Un giorno è in marcia alla testa delle sue truppe, ma domani si legge che il povero Korniloff è stato squartato, che le sue spalline da generale sono state attaccate alla coda dei muli scortatori e che gli estremisti hanno ballato attorno al cadavere un sabba osceno, con manichi di scopa, maschere nere e truccature diaboliche. Malgrado ciò, malgrado lo squartamento, un vago dubbio permane nell'animo nostro: difatti nell'edizione di un qualunque giornale del pomeriggio, vi ritrovate fresca fresca la novella che Korniloff vive e marcia e marcia ancora. Così per i giapponesi, così per i ribelli dell'Ucraina, così per Miljukoff che appare a Kiev e scompare, è sempre la Germania che per mezzo delle sue agenzie c'imbottisce il cranio nella maniera più buffa e umiliante. Tuttavia, nel mare caotico di queste notizie, ci sembra di vedere alcuni scogli i quali rappresentano positivi e controllati dati di fatto. Elenchiamoli insieme. Primo. È positivo che il barone Mirbach è stato ucciso. Positivo che è morto. Positivo che non risorgerà più. Lo hanno revolverato a bruciapelo. Gli hanno buttato alcune bombe sul grugno. Ce n'era di piombo a sufficenza per accoppare un elefante nonché un ambasciatore *boche*, magari un po' sciupato, fisicamente s'intende. Un altro dato sul quale non c'è più da discutere o da sofisticare è che l'attentato è stato organizzato dai socialisti rivoluzionari e anti-bolscevichi nonché anti-tedeschi. Sawinkoff, l'esecutore di Plehve, ha armato la mano ai due simpaticissimi revolveratori e bombardieri. Niente dunque complotto borghese, reazionario, czarista. I borghesi

non c'entrano. Non è da escludere che i così detti borghesi simpatizzino per il barone ucciso. L'attentato è socialista. Sono dei socialisti che hanno rinnovato la gesta terrorista. Quanto all'Intesa, è positivo che non c'entra. L'Intesa fa la guerra rispettando tutti i codici, le interpretazioni dei codici, gli scrupoli che le interpretazioni dei codici possono suscitare nell'animo di chiunque sia nato da onesti e magari poveri genitori. L'Intesa complice e responsabile di un atto che non è un assassinio, ma una rivendicazione? Ohibò. Ma io, per mio conto, approvo l'assassinio — e sia anche più atroce — purché mi aiuti a vincere. La guerra condotta a base di precetti della catechistica morale, ci condurrà a *piétiner sur place*. No. No. Sia detto senza ironia. La Quadruplice Intesa non è responsabile nemmeno per una goccia di sangue che l'ambasciatore *boche* deve avere versato. Terzo « dato » attendibile. I socialisti rivoluzionari hanno tentato di insorgere, ma non sono riusciti a demolire la dittatura bolscevica. Il *Soviêt* dei commissari del popolo annuncia « a tutti » che l'ordine regna a Varsavia..., *pardon* a Mosca. Per far regnare quest'« ordine » i bolscevichi non sono andati a placare i ribelli con belle frasi o commoventi ordini del giorno. Hanno proceduto alla Muraview o alla Gallifet. È stato dato ordine di arrestare i ribelli e saranno fucilati immediatamente, dice Lenin. E i ribelli appartengono — dice sempre Lenin — al « partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra ». La rivolta è stata repressa. I socialisti rivoluzionari arrestati e banditi. I dittatori bolscevichi non scherzano. Hanno il potere. Hanno creato gli organi di questo potere: cioè una forza armata non di ramoscelli di ulivo, ma di mitragliatrici e di cannoni. Cercano di conservare a qualunque costo il loro potere. Che la rivolta fosse giustificata dall'atteggiamento dei leninisti, non lo diciamo noi. Lo dice uno dei patriarchi del socialismo russo. Lo dicono, con lui, il cittadino Russanoff, che partecipò al viaggio in Italia dei famosi argonauti e si ebbe anche lui la sua parte di banchetti e di ovazioni. Lo dice Sukohlim, che fu per mesi e mesi, sotto lo pseudonimo di *junior*, maestro di rivoluzione russa ai social-*boches* italiani dalle colonne del loro giornale; lo dicono insieme socialisti riformisti e socialisti rivoluzionari. Paul Axelrod, « nome glorioso nella storia dell'Internazionale, nome caro ai socialisti di tutto il mondo », come si legge su quel giornale, bolla col marchio dell'infamia il regime leninista:

« I bolscevichi hanno portato sull'orlo dell'abisso e hanno tradito, non soltanto gli interessi della democrazia russa, ma anche quelli del proletariato internazionale. I detentori del potere bolscevista ingannano tutto il mondo, ingannando crudelmente se stessi, quando proclamano la loro dittatura pretoriana come una dittatura della classe operaia, e quando glorificano il loro regime disorganizzatore e corruttore come una potente leva, atta a stabilire il dominio del comunismo nel mondo intero.

In realtà, il loro potere serve unicamente a scatenare gli istinti più grossolani e la barbarie più ripugnante, che caratterizzano il periodo detto della accumulazione primitiva dell'evoluzione capitalistica. In nome del comunismo si opprimono e si violentano nel modo più brutale i migliori e i più intelligenti operai russi e si distruggono le loro organizzazioni.

« Oggi che sono riusciti ad ottenere per la loro famosa « dittatura » la sanzione di diversi gruppi del proletariato internazionale all'occidente, i bolscevichi rendono l'Internazionale intera responsabile, almeno fino ad un certo grado, di tutte le funeste conseguenze di questa dittatura. E uno dei più gravi pericoli, legati all'avvento dei bolscevichi al potere, consiste in ciò: che dall'una parte questa circostanza produce una enorme confusione nelle file del proletariato internazionale, dall'altra parte minaccia di compromettere per molto tempo, fra le masse operaie, l'idea stessa del socialismo.

« Questo pericolo fu già segnalato da me quando scrissi nella prefazione del primo numero del Bollettino:

« Nell'occidente si è diffusa una leggenda sul carattere e sulla importanza del pronunciamento militare dei bolscevichi contro la nostra Rivoluzione e contro gli interessi comuni del proletariato internazionale. Numerosi compagni di occidente sono giunti fino a sanzionare il regime terroristico di Lenin e di Trotzky. Essi fortificano moralmente la posizione internazionale di questi usurpatori, e arrivano fino a far addossare al proletariato internazionale una larga parte della responsabilità che incombe sui bolscevichi per le conseguenze fatali dei loro atti di violenza contro la democrazia russa. Io credo mio dovere contribuire alla distruzione di questa leggenda.

« Questo punto di vista è condiviso dalla Delegazione intera. Essa è poi unanime anche quanto al pensiero che dobbiamo vincere il bolscevismo, che questa vittoria è una condizione necessaria del consolidamento interno della Russia, per lottare con successo contro il suo asservimento economico e politico per parte dell'imperialismo germanico, come pure contro le velleità imperialistiche delle potenze dell'Intesa. Nella nostra lotta, però, contro il dominio anarchico della oligarchia bolscevista, noi non facciamo appello al soccorso militare straniero. Noi siamo d'avviso che la democrazia russa deve vincere ella stessa, colle sue proprie forze, il potere bolscevista. Ciò che noi abbiamo il diritto di pretendere — così almeno ci sembra — è che i paesi dell'occidente, ai quali siamo uniti da sentimenti di solidarietà fraterna, non fortifichino moralmente la posizione dei bolscevichi glorificandoli senza riserva e non ispingano i loro Governi ad appoggiare diplomaticamente il regime bolscevista, e così non pongano ostacoli alla democrazia russa negli sforzi che essa va facendo per creare le condizioni necessarie alla liberazione dal giogo bolscevistico. E noi siamo anche d'accordo quanto alla via per la quale i partiti operai possono arrivare alla pace. Fu un errore fatale, una imperdonabile infrazione del proprio dovere il non essersi adoperati con tutta la forza e con tutta la energia in favore della convocazione della conferenza di Stoccolma. Una conferenza internazionale dei partiti socialisti e operai è stata ed è ancora il primo passo decisivo verso l'organizzazione « internazionale » della lotta per la pace democratica generale. E anche in questo istante sovranamente tragico, in cui tutti i destini del mondo si decidono forse in battaglie gigantesche, noi non vediamo altra via di uscita per i proletari socialisti di tutti i paesi che l'accordo internazionale e l'unificazione — per mezzo di una conferenza — degli sforzi atti a ridarci e ad assicurare la pace veramente democratica ».

Questo terribile atto d'accusa, che ricorda quello di Edoardo Bernstein da noi riportato altra volta, colpisce in pieno il Partito Socialista Ufficiale Italiano, che nei suoi organi direttivi ha ostentato e ostenta ancora la sua piena solidarietà col leninismo. Contro questo regime, impersonato nell'uomo tornato in Russia sulle ferrovie tedesche, si sono scagliati i socialisti rivoluzionari, ma il loro tentativo è fallito o perché prematuro o perché male organizzato o — ed è più probabile — perché le masse non hanno risposto. Mi è accaduto di leggere in questi ultimi giorni una pagina di Edgar Quinet del 1854 e che si adatta perfettamente alle vicende russe. Dice Quinet:

« I popoli hanno i loro momenti di vigliaccheria o di stupore: né le parole, né le azioni non hanno più presa su di loro e tutto sarebbe perduto se la salvezza dovesse venire dallo slancio della coscienza pubblica. Aspettare che le masse si risveglino da sè stesse, sarebbe attendere l'impossibile; ma allora ci sono degli individui che vegliano per tutto un popolo ed è per tempi come quelli che gli eroi son fatti ».

Gli esecutori di Mirbach appartengono certamente a quest'ultima categoria di uomini. Oggi l'ordine di Galifet-Lenin regna a Mosca, ma la bomba che ha squarciato le carni dell'ambasciatore tedesco non è, non può essere che il primo gesto di una serie....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 91, 12 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 192, 14 luglio 1918, V.

« LA MANO DI HERTLING »

Così come ci appare dalla traduzione della *Stefani*, il discorso del cancelliere dell'Impero germanico rassomiglia straordinariamente a quello del dimissionario o dimissionato Kühlmann. È un discorso untuoso, senza tintinnamenti di speroni o di sciabole. Manca quello che non mancava mai nei discorsi dei precedenti cancellieri: manca cioè l'apologia delle vittorie tedesche, l'esaltazione dell'invincibilità tedesca. Non v'è accenno ai successi militari delle recenti offensive sulla fronte occidentale. I generali entrano di straforo verso la fine del discorso, e ci vengono rappresentati in veste di uomini ragionevoli che non fanno la guerra per la guerra, ma consigliano anzi di seguire la volontà di pace quando si manifesti in modo serio dalla parte nostra. Il cancelliere Hertling non fa il gradasso; si mantiene in una linea di discrezione e di misura, ma il suo discorso è vuoto, oltre che insidioso e in certi brani indecifrabile o quasi. Che cosa significa di preciso una frase come questa: « che il senso di disposizione alla pace della risposta alla nota pontificia trova in sé pieno riscontro »? Queste parole suonano falso. L'affermazione che segue immediatamente è di una ironia feroce.

« Mentre da anni — ha detto Hertling — è impossibile dubitare della nostra disposizione a porgere la mano per una pace onorevole, sino agli ultimi giorni udimmo discorsi irritanti di uomini di Stato nemici ».

Siamo perfettamente informati sul genere dei gesti della mano tedesca, che è stata offerta ad oriente alla Russia ed alla Romania. Sappiamo perfettamente — dopo i trattati di Brest-Litovsk e di Bucarest — che cosa significa nel concetto dei dirigenti germanici una « pace onorevole ».

Al cinismo che non è incosciente di quest'affermazione, segue un falso. Hertling accusa Wilson di « volere la guerra sino alla distruzione ». Sino alla distruzione di che cosa, di chi? Il cancelliere si dimentica di dirlo. Affibbiare alla Quadruplice Intesa progetti di « annientamento » della Germania è ridicolo. Nessuno si propone di annientare un organismo che non si può annientare. Le affermazioni di

Wilson sono esplicite. Wilson pone il popolo tedesco quasi del tutto fuori causa (e noi ci permettiamo di pensarla diversamente): ciò che deve essere e sarà annientato è l'armatura medievale, militarista della Germania, che è stata e sarebbe ancora, qualora permanesse, un pericolo grande per la pace europea. Il punto in un certo senso più significativo del discorso è questo:

« Se — ha detto Hertling — si manifestasse in qualche luogo una iniziativa per spianare la via alla pace e anche solo qualche fatto per spianarla, noi certissimamente non terremo *a priori* un'attitudine di rifiuto ma seguiremo immediatamente con tutta serietà questa iniziativa, ove sia presa con serietà. Dico esplicitamente presa con serietà ».

Sembra che Hertling speri in un gesto di qualche Stato neutrale. Quanto all'affermazione che l'iniziativa dovrebbe essere presa con serietà, c'è da domandarsi se questa non sia una stoccata diretta all'alleata Austria, la cui iniziativa pacifista — colla lettera al « Caro Sisto » — ha molto nuociuto al prestigio morale e politico della dinastia absburgica. Finalmente il cancelliere Hertling patrocina il sistema di trattative a « cerchia ristretta », il che è in assoluta antitesi con quelle trattative fatte dinanzi ai popoli, che Wilson esalta nei suoi discorsi. Riassumendo, non c'è nel discorso di Hertling niente di definito. Non c'è nemmeno quel programma avvenirista che figurava nei precedenti discorsi. Il problema delle riparazioni e delle garanzie non è nemmeno sfiorato. La pace onorevole di Hertling è la stessa del generale Hoffmann. La Germania ha avuto in questi ultimi tempi due occasioni memorabili per dimostrare a tutto il mondo le sue disposizioni a una pace onorevole; ma in entrambe le occasioni la pace onorevole della Germania è stata una pace di spogliazione e di rapina.

Si comprende il tono minore del discorso, quando si rifletta:

1. la Germania ha realizzato ad oriente il suo programma pangermanista. Una pace fatta oggi attraverso negoziazioni in cerchia ristretta non potrebbe non assicurare alla Germania almeno una parte del bottino orientale. Se la guerra dura, la pace ad oriente torna ad essere incerta. La serie delle sorprese russe non è finita.

2. Ad occidente la situazione territoriale della Germania è migliore di quella dell'anno scorso. Iniziando trattative in questo momento, la Germania spera, se non di conservare tutta la preda, di conservare almeno il territorio rapinato alla Francia nel 1870-'71, oltre a piccole rettifiche di confine o agevolazioni d'indole economica.

3. L'Austria-Ungheria versa in condizioni gravi sia dal punto di vista materiale come da quello morale. Una maggiore durata della guerra, quali conseguenze può avere?

4. La campagna dei sottomarini è fallita e in Francia ci sono attualmente un milione e centomila soldati americani che potrebbeto salire prima della fine dell'anno a due milioni e a tre nella primavera prossima. Basta pensare che nel solo mese di maggio gli americani sbarcati in Francia sono stati circa 300 mila.

5. La situazione economica della Germania non è brillante pur non essendo catastrofica come quella dell'Austria.

6. Il discorso Hertling può avere avuto anche solo lo scopo di incoraggiare le tendenze pacifiste di taluni circoli dell'Intesa e di debilitare il morale delle nostre popolazioni. Calcolo sbagliato.

Prescindiamo dalle considerazioni di politica interna tedesca che possono aver consigliato Hertling di adottare un linguaggio piuttosto temperato quando lo si confronti con certe esplosioni di pazzia furiosa dei pangermanisti alla Reventlow. La dichiarazione del successore di Kühlmann appare insignificante, nella sua laconicità.

La Germania, dopo aver urlato per quattro anni come una belva scatenata — non è d'ieri ancora il discorso sterminatore del Kaiser? — oggi bela mellifluamente attraverso il suo cancelliere cattolico. La manovra non ha più il pregio della novità. Il nostro dovere rimane immutato e si riassume nella parola: *resistenza*. Quanto più l'America grandeggerà all'orizzonte coi suoi milioni di soldati magnifici, tanto più la Germania si troverà costretta a mutare linguaggio, ad abbassare il tono, a rinunciare alle sue pretese di dominio europeo e mondiale.

La Germania vorrebbe la «sua» pace prima dell'inverno. Ma i nostri popoli, che *vedono* l'America, che contano sull'America, che sanno di poter contare sull'America, sono disposti ad affrontare un nuovo inverno di guerra, piuttosto che subire una pace tipo Brest o Bucarest.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 192, 13 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 194, 16 luglio 1918, V.

FRANCIA E ITALIA

La proposta partita da queste colonne, di celebrare quest'anno con particolare solennità la festa nazionale francese, è stata accolta col più vivo entusiasmo in ogni centro d'Italia. A Roma sono state raccolte oltre quattrocentomila firme che figureranno in un album che l'on. Gallenga consegnerà a Poincaré. A Milano, dove è la base delle truppe francesi operanti in Italia, la manifestazione odierna riuscirà certamente grandiosa. Notizie analoghe giungono dalle minori città. La giornata francese in Italia riuscirà degna della Francia.

Perché questa spontaneità? Perché questo fervore, nel quale si incontrano sentimenti di alta ammirazione e di profonda simpatia? Perché il nostro popolo è «portato» verso la Francia?

Non è difficile rispondere a questa domanda. Noi dobbiamo molto alla Francia e nella nostra triplice qualità di uomini, di italiani, di socialisti, intesa quest'ultima parola nel lato significato dinamico che i nostri lettori conoscono. Come uomini noi dobbiamo alla Francia uno dei più grandi tentativi di affrancamento dei popoli e degli individui che mai siano stati compiuti. La caduta della Bastiglia non è soltanto un episodio di rivolta nel quadro grandioso di una rivoluzione: è il simbolo e il sigillo di una nuova epoca della storia. Il 14 luglio non fu espugnata soltanto una vecchia lurida prigione di Stato — incubo spirituale e tormento fisico di quanti liberi spiriti fiorivano in terra di Francia — ma fu espugnato, demolito un mondo. Questa demolizione materiale, questa rovina di pietre fu preceduta da un movimento spirituale durato qualche decennio e che è senza dubbio uno dei fenomeni più interessanti nella storia dell'intelligenza umana. È il movimento che si riassume nell'Enciclopedia. Il blocco delle verità rivelate ed accettate dal volgo — verità religiose, politiche, economiche, fisiologiche, sociali — fu sottoposto alla critica più spietata e sistematica. Questa critica — conformemente ad un dato dell'anima francese — non era pensante. L'Enciclopedia non è un'accademia. Rousseau scrive l'*Emilio*, ma non è un professore di pedagogia. François Arouet Voltaire non è un cattedratico: scalza le istituzioni con l'ironia. Nomi e concetti che erano stati fino a quel momento sacri e terribili, non solo non furono risparmiati, ma furono attaccati

con particolare accanimento e applicazione. Dio, la Chiesa, la Società, la Proprietà, la Dinastia, tutto fu messo in questione: venne fatta una revisione dei titoli di tanti personaggi che stavano in alto, vennero aperti fra i reticolati degli usi, abusi, leggi, consuetudini, tirannie medioevali, i varchi per i quali dovevano passare gli individui e i popoli anelanti alla libertà. Il lavoro degli enciclopedisti vuotò la società francese da tutto il suo vecchio contenuto secolare. Rimaneva il *décor* esterno ancora fastoso e brillante, anzi tanto più fastoso e brillante quanto maggiore era il vuoto miserabile dell'interno, ma esso non avrebbe potuto resistere al primo urto della volontà popolare. Uomini e istituzioni erano ormai insufficenti. L'Enciclopedia non aveva soltanto demolito, aveva gettato le basi della ricostruzione. Non aveva umiliato o avvilito l'anima francese, l'aveva semplicemente disciolta dalle catene.

E allora cade la Bastiglia, precipita la dinastia, va in polvere il diritto divino, l'individuo numero diventa l'individuo cittadino; la plebe che nei suoi memorabili *cahiers doléances* aveva dimostrato la sua maturità civile, diventa popolo; la borghesia che si era allenata nei commerci e nelle industrie, rovescia dal seggio le caste parassitarie della nobiltà e del clero per accentrare in sé la somma dei poteri, mentre si delinea all'orizzonte il crepuscolo serale delle monarchie, il crepuscolo mattutino del proletariato. Che la rivoluzione sbocchi — dopo la lotta fratricida e inevitabile delle sue passioni — nella dittatura napoleonica, è logico, se una logica esiste nella storia. Napoleone non è una rinunzia o un annullamento della rivoluzione. Egli ne costituisce il prolungamento, l'estensione nel mondo. L'ultimo atto del dramma, cominciato col giuramento della Pallacorda, *doveva essere imperiale.*

Se la Francia con Napoleone non avesse mostrato all'Europa la sua capacità, volontà, potenza di guerra e di impero, chi può negare che i despoti minacciati e congiurati non avrebbero soffocato, come del resto tentarono, le conquiste dell' '89? Una sola nazione libera non avrebbe vissuto, ma portando sulla punta delle baionette questa libertà a tutte le altre, si creava il *clima storico* universale del diritto dei popoli. È in questo clima che noi viviamo. È per questo che noi nella nostra qualità di uomini ci inchiniamo reverenti dinanzi all'immagine della Francia rivoluzionaria e guerriera, robespierriana e napoleonica.

* * *

Come italiani noi dobbiamo molto alla Francia. Non tanto per il sangue che i francesi versarono a Magenta e a Solferino, ma perché il nostro moto nazionale verso l'unità e l'indipendenza ripete le sue origini nella rivoluzione francese. La politica del Governo durante la Triplice può avere avuto degli alti e bassi più o meno simpatici, ma i due popoli si sono sempre intesi: la Francia sapeva di poter contare sulla nostra neutralità prima, sul nostro intervento poi. Finalmente come socialisti ci riconosciamo e ci sentiamo vicini al socialismo francese. Esso è meno scientifico del tedesco, ma più umano. Fourier, S. Simon, Proudhon, Malon ed infiniti altri hanno arricchito il patrimonio della letteratura socialista mondiale. È la Francia che nella Comune ci ha dato un primo tentativo di realizzazione socialista. Il socialismo in Germania ha avuto soltanto degli stipendiati, in Francia ha avuto dei martiri. Il socialismo tedesco sapeva e sa soltanto votare, i socialisti francesi hanno saputo anche combattere e morire. Liebknecht che è l'eretico della *Sozial-democratie* non ha la statura di Blanqui. È vero che fra i risultati odiosi della guerra del '70 vi fu l'intedescamento del socialismo. Il socialismo intedeschizzato marxizzato offre al mondo lo spettacolo sommamente grottesco e parodistico del *Soviet* bolscevico.

* * *

Quattro anni di guerra hanno legato Francia e Italia con vincoli tali che molto difficilmente potranno essere mai spezzati. La razza, la lingua, la comune tradizione latina entravano nei tempi di pace a determinare il genere di rapporti fra le due nazioni; da quattro anni c'è qualche cosa di più: il sangue, una speranza, una fede unica, una storia comune. La Marna, Verdun, la Somme, Joffre, Gallieni, Clemenceau, Guynemer: sono nomi che ci commuovono e ci esaltano come commuovono ed esaltano i francesi. La Francia alla soglia del quinto anno di guerra appare al mondo in un atteggiamento di fierezza incrollabile. Resiste e vuole vincere. Noi sentiamo che tagliate le ali, mozzate le unghie e il becco all'aquila ladra dell'Hohenzollern, il gallo di Francia, ritto sulle rovine, ancora una volta griderà alle genti l'annunzio della liberazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 193, 14 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 193, 15 luglio 1918, V.

[XIV LUGLIO] *

L'applauso si rinnova quando Mussolini si alza per parlare. L'applauso dura a lungo, insistente; va sempre prendendo maggior forza, e si cambia in una calda, sincera, immensa ovazione.

E Mussolini comincia:

Combattenti! Signore e Signori!

Il Comitato di Azione fra i Mutilati e Invalidi di guerra, al quale si è unito il Comitato Genovese per la resistenza interna, mi ha fatto oggi un onore altissimo nello scegliermi come interprete dei sentimenti che fremono nell'anima vostra e mia. Per molte ragioni. Prima di tutto perché io son lieto di parlare a Genova, Genova magnifica nella sua storia e più ancora magnifica nel suo avvenire.

C'è nella storia delle nostre città, delle nostre semplici città, materia sufficente per coprire di gloria una nazione e un impero!

Tornando a Genova, io mi ricordo le giornate magnifiche del maggio 1915, giornate di cui siamo fieri e saremo sempre fieri, giornate che abbiamo voluto, fermamente voluto, con tutta l'esasperazione e la disperazione dell'animo nostro, perché segnavano esse il nostro battesimo di grande nazione.

E poi, l'invio di un messaggio alla Francia è giusto che mi lusinghi. Io credo di uscire dalla banalità della posta, magari raccomandata, che non arriva, e della ferrovia; ma ci sono degli uomini, che vogliono costringere nella banalità. Sono i filistei, i quali non amano il rischio e non comprendono.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Genova, al « Politeama », la mattina del 14 luglio 1918, durante una manifestazione per l'anniversario della festa nazionale francese indetta dal comitato d'azione genovese fra mutilati e invalidi di guerra in accordo col comitato d'azione genovese per la resistenza interna. Prima di Benito Mussolini, aveva parlato l'ing. Gamba, presidente del comitato genovese d'azione per la resistenza interna. L'ing. Gamba aveva affidato al direttore de *Il Popolo d'Italia* un messaggio della città di Genova diretto alle truppe francesi combattenti in Italia. Il messaggio avrebbe dovuto essere portato in aereo da Mussolini, ma in seguito al divieto opposto dal commissariato dell'aria fu invece recato via terra dal tenente mutilato Caldoni. (Da *Il Lavoro di Genova*, N. 194, 15 luglio 1918, XVI).

Ebbene: io credo che ci libereremo di tutti costoro, ce ne libereremo perché sarà questa una condizione del nostro divenire di grande nazione del mondo.

Comunque io lo rechi: sui binari di una ferrovia o sulle ali di un velivolo, il messaggio è già arrivato. Voi lo avete lanciato con l'animo vostro, finalmente!

La data XIV Luglio! Ieri abbiamo celebrato il IV Luglio. Abbiamo celebrato l'America, lo sforzo meraviglioso dell'America, quella che non si può più dire un'americanata come andavano mormorando i rettili neutralisti.

Non si può più mettere in dubbio la parola di Wilson! Wilson profeta non può mentire! Wilson ci annunzia che nel mese di maggio trecentomila americani sono sbarcati in Francia.

Ieri dunque era giusto il nostro omaggio riverente alla grande nazione americana; oggi è altrettanto giusta e doverosa la esaltazione della Francia!

Introduciamo nel calendario dell'umanità le date dei popoli. Io non so se escluderanno le altre date delle chiese rosse, grige e nere, con relative bicchierate di circoli e concioni inconcludenti ad uditori distratti; non lo so. Questo non mi riguarda. Ma io so che fin da questo momento noi abbiamo nel calendario le date di popoli, di avvicinamento alla Società delle nazioni, all'unica e sola Società delle nazioni che si può vagheggiare e verso la quale si può tendere: la Società delle nazioni civili. Io non amo l'altra Società e credo che con me non l'amino coloro che hanno fatto la guerra, coloro che hanno vissuto la guerra, coloro che si sono macerati nel fango e nelle trincee.

Voi, utopisti pericolosi, ci chiedete uno sforzo superiore alla nostra volontà, uno sforzo superiore all'animo nostro; ci chiedete la conciliazione dell'agnello col lupo, dell'assassino con la vittima.

È impossibile perché è antiumano, è immorale! (*Vivissimi applausi*).

Lasciate che un po' di tempo passi, che la belva perda i suoi denti e la sua ferocia, lasciate che le generazioni si seguano e poi ne riparleremo.

Oggi l'unica Società fra le nazioni possibile e desiderabile è la Società che esiste già fra tutte le nazioni, che costituiscono il blocco antitedesco.

E non crediate di trovare i surrogati alla soluzione militare della guerra. La guerra non può avere che una soluzione militare: la vittoria o la sconfitta. E una guerra come questa, che decide di due civiltà, di due mondi, di due epoche non può essere liquidata ad un tavolo verde, fra un'accolta di diplomatici più o meno rammolliti.

Sono i popoli che dovranno dire la loro parola, perché sono i popoli che hanno fatto la guerra.

Oggi noi commemoriamo il XIV Luglio ed esaltiamo la Francia!

Francia! Che cosa dice questa parola a noi? Cerchiamo di fermarci un momento. Francia! Forse è un'espressione geografica o storica? No!

Una nazione che è grande merita di essere esaltata, quando rappresenta una storia, quando rappresenta un'anima.

Ora la Francia è degna della nostra riconoscenza, nella triplice nostra qualità: di uomini, prima; di italiani e anche — se fosse concesso di usare questa terminologia un po' arcaica — di socialisti, di sovversivi, di rivoluzionari.

Non bisogna mai avere paura delle parole; perché se voi aveste paura delle parole, io non sarei qui a commemorare una data rivoluzionaria!

Le rivoluzioni sono necessarie, come è necessaria qualche volta anche la guerra!

Noi dobbiamo molto alla Francia come uomini, perché la Francia ci ha dato il più grande tentativo di affrancamento di individui e di popoli che mai sia stato compiuto.

La Bastiglia è un episodio che rientra nel quadro vasto, complesso e meraviglioso di una grande rivoluzione. Demolendo la Bastiglia, il popolo francese demoliva non soltanto una monarchia, ma demoliva un mondo!

La Bastiglia era difesa da degli svizzeri. Dove c'è una Bastiglia, c'è sempre uno svizzero. Ma il popolo passò oltre; invase la vecchia prigione di Stato, praticò le giuste rappresaglie, demolì, devastò il vecchio edificio, che era l'incubo di quanti spiriti liberi avesse la Francia. Allora e quando in tutto il mondo si sparse la notizia che la Bastiglia, terrore secolare, due volte secolare, era caduta, tutti si rallegrarono. Perfino nelle strade di Pietrogrado, che allora era Pietroburgo — e forse lo ritornerà ancora — gli uomini si abbracciavano nelle strade, gli uni con gli altri, senza conoscersi.

Non era la liberazione di un popolo, era la liberazione del tronco umano, e questo gesto, che dopo tutto non esce dalla materialità d'un gesto di rivolta, era grande, perché era stato preceduto da un'opera di demolizione spirituale, che rappresenta uno dei fenomeni più interessanti nella storia della intelligenza umana.

Voi non vi spiegate la Bastiglia, la demolizione della Bastiglia, se non vi spiegate il lavoro dell'Enciclopedia. Sono stati gli Enciclopedisti che hanno armata la mano dei popolani del sobborgo di Sant'Antonio, sono gli Enciclopedisti che hanno scalzato tutte le

viltà: rivelate, costituite, accettate dal volgo. Tutto ciò era accettato dal volgo: Dio, la monarchia, il diritto divino, tutti gli usi feudali; tutto ciò fu sottoposto ad una critica corrosiva, spietata, incensurabile, una critica che si legge ancora oggi volentieri.

Io credo si possa preferire ad un romanzo di Matilde Serao un libro di Voltaire.

Non è la critica dell'Enciclopedia pesante, che vi schiaccia, che vi mozza il respiro, la pesante critica tedesca, che è tutto lavoro di analisi, che non sa mai giungere ad una sintesi. È una critica invece che entrava, si immergeva nella società di allora e si diffondeva in tutti i centri grandi e piccoli della Francia.

Una profonda trasformazione si era operata nella coscienza nazionale francese.

Ricordo perfettamente che un villaggio, uno dei tanti ignorati ed umili villaggi della Francia, chiedeva sin da allora la istituzione di una scuola per i bambini dei contadini.

E la borghesia? La borghesia si era allenata alla rivoluzione francese attraverso i suoi commerci, attraverso le sue industrie, attraverso il suo lavoro.

C'erano delle caste parassitarie, c'era la monarchia, c'era la corte, c'erano diecimila impiegati alla corte, c'era la nobiltà e c'era l'alto clero, parassita come sempre.

Ora le forze nuove dovevano per necessità di cose sopprimere le vecchie.

Abbiamo la rivoluzione: il 5 maggio, il 14 luglio, il 4 agosto, la famosa notte in cui fu decretata l'abolizione dei diritti feudali: poi tutte le giornate della rivoluzione francese che voi conoscete. Ad un certo punto la rivoluzione diventa napoleonica, dittatoriale. Questo vi può parere assurdo, paradossale. Non lo è.

Era quasi logico, se la logica è nella storia, che la rivoluzione sboccasse nella dittatura napoleonica. Napoleone non significa l'antitesi della rivoluzione francese; significa la diffusione in tutte le contrade di Europa della rivoluzione. La Francia doveva essere disposta a portarla sulla punta delle baionette dei suoi meravigliosi soldati; perché se fosse stata sola, se avesse voluto essere libera da sola, molto probabilmente i re e i monarchi congiurati l'avrebbero schiacciata; ma portando la libertà in braccio a tutti gli uomini d'Europa garantiva se stessa.

Quindi Napoleone è il compimento logico della rivoluzione.

Gettati i semi, questi semi hanno fruttato. E perché?

La rivoluzione francese non fece soltanto dei manifesti e dei proclami, non ebbe dei dittatori di cartone, ebbe dei dittatori spietati e

inesorabili, ebbe dei dittatori che avevano il potere e gli strumenti per realizzarli, per averli pronti alla propria volontà, perché il potere, o amici, quando non sia suffragato dai mezzi per esercitarlo, è una burletta ideologica di nessun conto.

Tutto il secolo XIX è pieno della Francia, e i re e i monarchi cercarono di soffocare questa vasta atmosfera di libertà, che si era sprigionata dalla Francia. Non vi riuscirono.

La Francia è oggi ancora la Francia della rivoluzione francese: ha ancora il patrimonio meraviglioso della rivoluzione francese.

Questa guerra è il completamento dell'89; è una guerra che si inserisce logicamente, storicamente nella rivoluzione francese.

Come italiani noi dobbiamo molto alla Francia; non tanto per i soccorsi militari che ci diede nel '59, quanto per il fatto che la nostra unità nazionale ritrova la sua origine nella rivoluzione francese.

Il secolo XIX è stato il secolo del risorgimento italiano perché tutti, e martiri e scrittori e poeti e filosofi e politici erano gli eredi delle idee immortali della rivoluzione francese e queste idee di libertà di popoli volevano che trionfassero anche nell' Italia nostra.

Finalmente come sovversivi, come rivoluzionari noi dobbiamo alla Francia gli esperimenti più grandiosi che siano stati compiuti.

La Comune di Parigi non è soltanto un tentativo di realizzazione di alcuni postulati del socialismo; è anche qualche cosa di più e di meglio, di più profondo e di superiore.

È un tentativo di rivolta esasperata contro la vigliaccheria di alcune classi dirigenti della Francia di allora.

Non è vero che la borghesia sia guerriera, necessariamente guerriera, che il proletariato debba essere pacifista, necessariamente pacifista. Non è vero. La vigliaccheria può essere maggiore o minore in una o in un'altra classe, ma il proletariato di Parigi, che non aveva un Krylenco grottesco, come il proletariato moscovita, ma aveva un uomo che si chiamava Blanqui, era patriota, ergeva la sua volontà contro i capitolari. In tutti i *clubs* di Parigi non si discuteva che di guerra, che dei mezzi per fare la guerra e c'era anche chi proponeva l'avvelenamento delle acque della Senna.

Non si parlava che contro la Prussia, ed era così che ci si preparava invece a capitolare.

Noi non possiamo giudicare a distanza di tempo — e non è qui il momento — per quali contingenze politiche parte delle classi dominanti della stessa Francia avessero questo atteggiamento.

Ci preme far constatare che il proletariato nel 1870 era patriota, era antiprussiano, non ne voleva sapere della *Kultur* tedesca, e nemmeno del socialismo tedesco, perché il socialismo tedesco è elettorale, è soltanto elettorale, è soltanto stipendiato, è il socialismo scientifico, meccanico, pedante, non è latino, non è umano. (*Fragorosi ed entusiastici applausi*).

L'oratore prosegue sempre attentamente ascoltato parlando della Francia letteraria, filosofica e politica.

Certamente la Francia non voleva la guerra, non la voleva. L'Alsazia e Lorena erano diventate una dissertazione rettorica. Ve lo dimostra tutta la storia diplomatica degli ultimi cinquant'anni.

La Francia ha subìto perfino le dimissioni del ministro Delcassé, pur di non provocare la guerra. Era giunta alla riduzione della ferma biennale, mentre la Germania armava potentemente. Non aveva un esercito pronto, permanente, di caserma. Eppure, la Francia ha resistito.

Era grigia Parigi la sera del 3 agosto, era grigia e dolente, esasperata. Ma ha trovato in se stessa, subito, la forza della reazione, ha organizzato un esercito e si è battuta meravigliosamente.

Il miracolo si è realizzato. Si è realizzato, o amici, perché la Francia ha opposto una barriera di petti. Non è stato il suo «75», non sono stati nemmeno i suoi generali valentissimi, sono stati i francesi che hanno fatto barricate dei loro cadaveri a centinaia di migliaia, perché se c'è ancora chi sia stato svenato del suo sangue, se c'è ancora chi sia stato torturato, dove non c'è una famiglia che non abbia avuto i suoi morti e che anche nell'intimità della preghiera sia stata straziata, questa nazione è la Francia.

E la Francia ora è meravigliosa. Questa nazione che conta i suoi morti non a centinaia di migliaia, ma a milioni; questa nazione che non aveva la potenzialità demografica che ha l'Italia, questa nazione è ancora in piedi, è al quarto anno di guerra, non è governata dall'equivoco Malvy o dall'oscillante, ondeggiante Painlevé: è governata dal magnifico uomo che si chiama Clemenceau. (*Vivissimi prolungati applausi*).

L'oratore, dopo avere riaffermato il valore delle energie vive dei popoli di Francia e d'Italia, e dopo avere reso omaggio all'eroismo cosciente dei nostri, così conclude:

Ora noi italiani, ricordando il XIV luglio, facendo nostra la celebrazione della festa francese, rinnoviamo il nostro fermo proposito di resistere insieme con i nostri magnifici compagni di lotta sino a quando la lotta non sia compiuta e finita. Poiché nessun dubbio esiste a questo riguardo: chi cadrà primo sarà schiacciato.

Quindi a costo di qualunque costo di lagrime, di sangue, di rovine, bisogna arrivare al traguardo, condizione *sine qua non* per essere degni di un grande avvenire. E arriveremo perché siamo in buona com-

pagnia. Noi siamo solidi intanto per nostro conto e io vi garantisco che mai il morale dell'esercito italiano è stato così alto come in questo momento.

Ora il nostro dovere è preciso, tassativo, categorico: resistere e tenere; resistere e tenere anche se sarà necessario il quarto inverno di guerra; forse sarà meno penoso, più tollerabile, grazie al concorso dei capi. Comunque, tutte le sofferenze possibili e immaginabili sarebbero sempre inferiori e saranno sempre inferiori alle sofferenze materiali o morali di una pace strangolatrice, tipo Brest-Litovsk, tipo Bucarest.

Dopo questi esempi non è più possibile di dubitare, non è più possibile di prendere abbagli. La mano tedesca, noi sappiamo che è la mano di un rapinatore, di un assassino.

Rinnoviamo fermo e alto il nostro proposito.

Oggi, XIV luglio, anniversario della caduta della Bastiglia, c'è ancora una Bastiglia in Europa, nel mondo. Cadrà certo. Ne sono cadute delle Bastiglie! La faremo cadere o noi cadremo, in una lotta che noi abbiamo impegnata e che condurremo sino in fondo, costi quel che costi. Momenti di tristezza e di malinconia sono umani. Ma io credo fermamente che quando avremo mozzato le unghie, tagliate le ali e meglio ancora presa per il collo e strangolata l'aquila ladra degli Hohenzollern, sarà ancora il gallo di Francia ritto sulle rovine che griderà alle genti l'annunzio della nuova e più grande liberazione umana! (*Appena Mussolini ha cessato di parlare, tutto il pubblico si alza in piedi applaudendo con grande calore, fragorosamente. Le bandiere delle associazioni vengono sollevate e agitate. Fra il più fervido entusiasmo si chiude la bella manifestazione. Il console di Francia si reca quindi a salutare e ringraziare Benito Mussolini, che ha interpretato e così efficacemente espresso i sentimenti di amore del popolo d'Italia verso la Francia sorella. Mussolini tenta sottrarsi alla manifestazione del pubblico. Ma appena appare nella via, lo saluta un altro scoppio d'applausi. « Viva Mussolini! », si grida. « Viva la Francia! », egli risponde. E tutto il pubblico che lo attornia e lo segue ripete il grido. Mussolini s'avvia a piazza De' Ferrari, seguito da oltre un migliaio di persone che lo seguono applaudendo, e l'applauso si rinnova quando Mussolini, salito nell'automobile, si allontana rapidamente*).

« AMERICA DOCET »

COMBATTERE O LAVORARE

I giornali americani annunziano che è entrato in vigore la nuova misura del *Provost Marshall* generale Crowdern, chiamata popolarmente « combattere o lavorare ». Secondo questa legge tutti gli uomini di età militare i quali non si arruolano nell'esercito dovranno lavorare in qualche opificio o fabbrica di munizioni. Il nuovo regolamento si applica agli uomini dai 18 ai 50 anni e non fa alcuna differenza per le classi privilegiate. È poi fermamente proibito l'imboscarsi in occupazioni che non possono venire considerate come essenziali al buon andamento della guerra.

Desidereremmo aver sott'occhio il testo completo dei provvedimenti emanati dal generale Crowdern, ma il sunto trasmessoci dalle Agenzie è sufficente per darcene un'idea e per autorizzarci a muovere ai nostri reggitori questa domanda: « È stato, non diciamo risolto, ma almeno energicamente affrontato, col proposito di risolverlo, il problema degli imboscati e degli imboscatori? ».

A questa domanda rispondiamo in forma negativa. L'imboscamento ha cambiato tipo e metodi: da bosco può essere diventato cespuglio, ma noi crediamo di poter affermare che ci sono in Italia parecchie decine di migliaia di uomini perfettamente validi alle fatiche di guerra e che si sono sottratti con la frode all'adempimento del loro dovere. Che la lotta intrapresa contro questa mandra di parassiti abbia dato risultati è vero: il rastrellamento ha condotto ai reggimenti alcune migliaia di uomini, ma è innegabile che nella loro maggioranza gli imboscati di ieri sono ancora gli imboscati di oggi. Non si tratta degli operai delle officine; essi rientrano in una delle categorie del generale Crowdern; lavorano e il loro lavoro è — quando sia compiuto con la necessaria assiduità e diligenza — semplicemente sacro, in quanto offre armi di offesa e di difesa alla Patria. Inoltre, c'è nelle officine una discreta quantità di operai militari comandati, di soldati reduci dalla fronte, e spesso feriti, di uomini che non hanno più obblighi militari, e di donne. C'è anche una percentuale di veri imboscati, ma i risultati di una nostra inchiesta ci portano a concludere

che tale percentuale è insignificante. Il bosco è altrove e cioè nella vita civile, tra le professioni non bene qualificate e definite; negli uffici pubblici e privati dove il principio nefasto dell'*esonero* è applicato con criteri assurdi. Noi stabiliamo questa proporzione assiomatica: nessuno per nessun motivo, in certi limiti d'età, deve essere esonerato dal compiere il suo dovere verso la Patria. Nessuno dai 18 ai 30 anni è insostituibile. La nostra e l'altrui esperienza ci induce a dichiarare che uomini non aventi più obblighi militari, combattenti reduci dalla fronte, o invalidi e donne, possono benissimo sostituire gli uomini ritenuti indispensabili in certi uffici, dove si sporca troppa carta, senza profitto alcuno. Se le circolari contro l'imboscamento non hanno dato rendimento — malgrado il loro tono « energico » — la ragione va ricercata nel fatto che ogni disposizione di indole generale viene letteralmente annullata da una serie infinita di eccezioni, dalle quali ogni imboscato trova la sua. (*10 righe censurate*).

Noi vorremmo richiamare l'attenzione del Governo e in particolar modo quella del Ministero della Guerra sul complesso di misure adottate dagli americani per trarre dagli uomini la massima utilizzazione ai fini della vittoria. Per le ragioni che abbiamo esposte non invochiamo un rastrellamento nelle officine che lavorano per la guerra perché ogni turbamento nella produzione del materiale bellico, specialmente aviatorio, può avere conseguenze disastrose. Crediamo però che si debba tendere a sostituire gradualmente con soldati reduci dalla fronte gli elementi — non assolutamente specializzati — delle classi più giovani. Chiediamo non una revisione ma l'abolizione di tutti gli altri esoneri, compresi quelli agricoli che nella maggior parte dei casi sono stati concessi a gente che non ha mai lavorato nei campi. La necessaria mano d'opera per l'imminente seminagione deve essere data dall'invio in licenza straordinaria illimitata dei territoriali delle due più vecchie classi o, nella peggiore delle ipotesi, dei territoriali contadini che saranno — come noi abbiamo invocato — *comandati espressamente alla terra*. Sono provvedimenti di indole generale che senza eccezione potranno togliere dalle strade delle nostre città lo spettacolo non confortante ai fini del morale soldatesco di uomini che non lavorano, che non combattono, non hanno combattuto, non sono affetti da infermità evidenti e passeggiano.... Per loro il dilemma americano inesorabile: « lavorare o combattere! »

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 195, 16 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 196, 18 luglio 1918, V.

CON FERMA FEDE

Il recente discorso, pieno di lusinghe falsamente pacifiste, del cancelliere tedesco, non poteva non costituire quasi il preludio della nuova offensiva scatenata dagli eserciti imperiali. Prima ha parlato Hertling e dopo parla Hindenburg, il quale, molto probabilmente, non è morto come è stato annunziato. Comunque l'annunzio dell'offensiva significa che la crisi politica tedesca è definitivamente liquidata, tanto è vero che i socialisti stessi, esclusi quelli appartenenti all'esigua frazione minoritaria, si sono riconciliati con Hertling ed hanno votato per l'ennesima volta i crediti di guerra. Bisogna inoltre convincersi che i movimenti di fronda politica del Reichstag, siano essi sinceri o, come è più probabile, rientrino nel complesso delle manovre di guerra, non influiscono minimamente sulla condotta delle operazioni, ispirata da criteri esclusivamente militari e sorretta dal proposito di imporre con le armi la pace tedesca.

Quanto al popolo, esso lavora e obbedisce, tanto al fronte come all'interno. Gli appelli di Ledebourg cadono nel vuoto più desolante. Secondo la testimonianza — in questo caso non sospetta — dell'equivoco Trotzky, il popolo tedesco attraversa un periodo di alto morale imperialistico. Lo Stato Maggiore del Kaiser ha quindi mano libera oggi come nel 1914. Quale obiettivo si proponga la nuova offensiva, non appare chiaro, dalle prime notizie. Rinunciamo alle solite esercitazioni di maniera su questo argomento. Noi crediamo fermamente che, prescindendo dalle inevitabili oscillazioni territoriali dovute all'urto iniziale, i tedeschi non riusciranno a sfondare.

La cosidetta sorpresa non può esserci stata, perché l'offensiva era attesa di ora in ora. È mancato uno degli elementi di successo. Gli Alleati hanno provveduto con nuovi metodi di difesa a parare gli effetti dei nuovi metodi di attacco dei tedeschi. Il morale delle truppe francesi è eccellente. L'attacco dei *boches* è stato sferrato all'indomani della nuova vittoria sul Piave, vittoria che ha avuto ripercussioni efficaci in tutte le trincee della fronte occidentale. L'attacco è stato sferrato proprio cronologicamente all'indomani della celebrazione del 14 luglio, celebrazione mondiale dei meriti, delle glorie, degli eroismi del popolo e dell'esercito francese. La Francia ha raccolto nel pieno

della sua festa nazionale le vibrazioni di simpatia profonda di tutto il mondo civile. Il rombo del cannone che i parigini avvertirono domenica sera, sarà udito distintamente alla Casa Bianca di Washington. Nel solo mese di maggio trecentomila americani sono sbarcati in Francia. Il loro totale è oggi di 1.100.000. La nuova offensiva è destinata a intensificare ancora lo sforzo americano, tanto che sarà battuto il record del maggio. È ormai evidente che il piano di guerra degli Alleati consiste nel logorare al massimo l'efficenza numerica degli eserciti nemici, per farli soverchiare — a un dato momento — dai milioni di nuovi soldati che varcano a centinaia di migliaia incessantemente l'Atlantico. Quando il combattimento infuria gli argomenti di indole politica non presentano più interesse né per chi scrive né per chi legge. Il nostro pensiero va con ammirazione infinita ai soldati impegnati nella grande battaglia, la quarta dal marzo in poi, e, più che la speranza, ci sostiene la fede che essi riusciranno a spezzare ancora una volta l'impeto delle orde barbariche lanciate verso il cuore della Francia, oggi come non mai, il cuore del mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 196, 17 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 197, 19 luglio 1918, V.

LA SMORFIA DI VIENNA

Il ministro comune degli Affari Esteri della monarchia d'Absburgo, barone Burian, ha trasmesso ai Presidenti del Consiglio austriaco e ungherese, Seidler e Wekerle, una nota, da comunicare ai rispettivi Parlamenti, nota che rappresenta un altro atto della commedia pacifondaia inscenata — fra l'una e l'altra offensiva — dagli Imperi Centrali. Mentre gli eserciti di Ludendorff hanno ripreso il loro tentativo disperato in direzione di Parigi, il barone Burian — con un'aria di candore che sarebbe delizioso se non fosse cinico — vuol dare ad intendere che « le potenze centrali null'altro cercano che di conquistare la volontà di pace degli avversari ». Il barone Burian si affretta a dare la sua adesione a tutto ciò che costituisce il programma avveniristico o ideale della Quadruplice Intesa. Vuol propugnare anche lui « i grandi interessi dell'umanità ». Dichiara che attorno a questi grandi interessi non v'è neppur quasi differenza fra le dichiarazioni dell'una e dell'altra parte.

« Anche i quattro nuovi punti esposti il 4 luglio dal Presidente Wilson, prescindendo — dice Burian — da alcune esagerazioni, sarebbero accettati ampiamente e calorosamente dall'Austria-Ungheria ».

Quello che io ho preveduto in una nota recente e che cioè a un dato momento i ladroni e i carnefici degli Imperi Centrali avrebbero innalzato bandiera societaria, umanitaria, sarebbero diventati più wilsoniani di Wilson, sta appunto per verificarsi. Il discorso Burian ha questa tendenza.... all'iperbole. Il ministro degli Esteri austriaco prevede una domanda : colle paci di Brest e di Bucarest avete propugnato « i grandi interessi dell'umanità » o non avete, invece, spogliato la Romania e la Russia ? Il carattere di pace di vendetta e di spogliazione appare così evidente da ogni clausola dei trattati di Brest-Litovsk e di Bucarest, che lo stesso Burian è forzato ad ammetterlo, e parla di condizioni che per alcuno dei belligeranti — la Romania — furono « inevitabili ». Ma la colpa, secondo Burian, è della Quadruplice Intesa che « era stata invitata a partecipare alle trattative, poteva — anche — provvedere in proposito » e non volle mandare i

suoi delegati a Brest-Litovsk. Il barone Burian — bontà sua — aggiunge « che nessuno degli Stati belligeranti ha bisogno di venirsi a trovare nel caso della Russia e della Romania ». Con questa dichiarazione, Burian conferma che il « caso » della Russia e della Romania è stato veramente disgraziato.... Ma la Quadruplice Intesa — stia certo il barone Burian — non verrà mai a trovarsi in quel caso, perché non accetterà mai di mendicare la pace in ginocchio.

Se da parte del barone Burian l'accettazione delle massime ideologiche wilsoniane fosse sincera, si dovrebbe vedere nell'applicazione pratica o politica delle medesime. Qui cade l'asino di Burian. L'intransigenza del ministro degli Esteri davanti a quelle ch'egli chiama nostre audaci pretese d'indole territoriale, è assoluta. Che la Germania debba conservare tutta la vasta preda rapinata ad oriente, è legittimo, logico, pacifico, secondo il barone Burian; che la Germania debba riavere le sue colonie è altrettanto naturale per il signor Burian; che l'Austria-Ungheria debba mantenere gli acquisti di amplissimi territori romeni, col pretesto che si tratta di piccole « rettifiche » di confine, questo è un « dettaglio » che non guasta le massime wilsoniane; ma che la Germania debba restituire l'Alsazia-Lorena alla Francia; che l'Austria-Ungheria debba cedere Trento e Trieste all'Italia, questo giammai. Non è privo di significato il fatto che Burian — dopo la polemica Czernin-Clemenceau — ponga sullo stesso piano le rivendicazioni italiane e quelle francesi. La pace di Burian non è nemmeno il ritorno allo *statu quo ante*, perché non v'è traccia, nel discorso, della disposizione a una possibile revisione dei trattati di Brest e di Bucarest. *Statu quo ante*, in ogni caso, per ciò che riguarda l'occidente e *statu quo ante*, più le rapine compiute, per ciò che riguarda l'oriente. *Pax teutonica*, dunque, con relative indennità. Appunto. Come le grandi annessioni di territori ad oriente prendono nel linguaggio dei governanti di Mitteleuropa la denominazione eufemistica di « rettifiche di confine » o di « auto-decisione dei popoli », così le indennità si camuffano col nome di risarcimento. Il barone Burian ci fa sapere che essendo stata l'Austria-Ungheria aggredita.... dalla Serbia e la Germania.... dal Belgio, ci dev'essere un « risarcimento » di danni. Una parte — e non la minore — del discorso è dedicata alla situazione interna dell'Austria-Ungheria, situazione sempre più critica. Burian accusa la Quadruplice Intesa di sobillare le razze non tedesche e non magiare dell'Impero austro-ungarico, mentre la realtà è diversa. Sono quelle razze, in particolar modo gli czeco-slovacchi, che hanno indotto, dopo innumerevoli prove, la Quadruplice Intesa a sposare, al quarto anno di guerra, la loro causa. Che i popoli respingano indignati le « manovre » della Quadruplice Intesa, non

sembra, se è vero che gli eserciti della Quadruplice Intesa contano nelle loro file legioni di boemi, di polacchi, di jugo-slavi e se è vero, come è vero, che — all'interno — fra gli slavi del nord e quelli del sud la causa dell'indipendenza nazionale guadagna terreno, mentre la lotta — dai plebisciti jugoslavi alle manifestazioni di Praga — assume caratteri di sempre più decisa opposizione all'Impero e alla dinastia degli Absburgo. Proprio nel giorno stesso in cui Burian pubblicava la sua nota ad uso interno, giungeva da Vienna una notizia la cui gravità non ha bisogno di essere sottolineata. Eccola:

« Gli czechi, i polacchi, gli italiani, gli jugo-slavi e i socialisti hanno deciso di votare contro l'esercizio provvisorio e contro i crediti di guerra. Il Comitato nazionale czeco, riunitosi a Praga, ha deciso di rivolgere un appello al popolo invitandolo ad adoperare per la creazione di uno Stato indipendente democratico czeco, con proprio potere sovrano ».

Questa notizia è il miglior commento alla nota di Burian. Il ministro austriaco, dopo aver dichiarato che la guerra è senza scopo oramai (e si capisce perché il pangermanismo ha realizzato tutti o quasi tutti i suoi scopi), ha concluso con una troppo lirica esaltazione dell'alleanza tedesca. Questo finale ci voleva, anche per attenuare nell'opinione pubblica germanica l'impressione suscitata da certe discussioni alla Camera ungherese e da certi movimenti popolari nella stessa Austria tedesca. La mossa pacifondaia di Burian non porta alcun elemento nuovo nella situazione interna dell'Impero. I popoli dell'Intesa sono sufficentemente immunizzati contro queste emissioni di gas e quanto ai popoli oppressi dagli Absburgo essi sono — anima e corpo — con noi, combattono con noi, vinceranno con noi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 198, 19 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 199, 21 luglio 1918, V.

POLITICA INTERNA

Quando all'indomani del 24 ottobre furono emanate una serie di misure contro i sudditi nemici e i loro beni, si ebbe l'impressione — anche in molti ambienti interventisti — che il Governo avesse finalmente e realmente l'intenzione di inaugurare una politica di guerra e di fare « sul serio ». Osammo, allora, manifestare i nostri dubbi. Non sappiamo se nei confronti dei sudditi nemici i provvedimenti annunciati siano stati applicati; sappiamo oggi che le misure contro i beni dei sudditi nemici giovano soltanto a meglio tutelarli.

È S. E. l'on. Augusto Ciuffelli che in una intervista concessa al Biadene e pubblicata sulla *Rassegna italo-britannica* ce lo dice in chiari, quasi ingenui termini.

Riportiamo il brano che ci interessa:

« — E per le Ditte nemiche — ha chiesto l'intervistante — residenti in Italia, quali provvedimenti sono stati adottati?

« — Tutte le ditte esistenti in Italia, le quali sono esercitate da sudditi nemici o in cui i sudditi nemici abbiano interesse predominante, sono sottoposte al sindacato del Governo che lo esercita per mezzo dei proprî funzionari, i quali debbono particolarmente vigilare affinché l'azienda non svolga un'azione contraria agli interessi nazionali. Nei casi più gravi, il sindacato viene convertito in sequestro. Mentre nel semplice sindacato l'azienda resta affidata all'amministrazione ordinaria sotto la vigilanza del sindacatore, nel sequestro invece l'amministrazione ordinaria cessa e le subentra l'amministratore sequestratario nominato dal Governo tra i funzionari in attività di servizio od anche a riposo. Il decreto 8 giugno 1916 n. 961 autorizza inoltre la liquidazione delle aziende nemiche ove concorrano speciali motivi. Questa facoltà non è stata però mai esercitata finora.

« — Sicché le aziende appartenenti a italiani o comunque a sudditi di Stati che non siano in guerra con l'Italia non possono essere sottoposte a questa speciale forma di controllo governativo.

« — Così accadeva infatti fino a qualche tempo fa. Bastava accertare che in un'azienda non ci fossero interessi nemici prevalenti, perché il sindacato o il sequestro venisse senz'altro revocato. Però, in forza di un recente decreto, possono essere assoggettate a sindacato o sequestro anche le aziende non nemiche, sempreché contro uno o più degli amministratori — in conseguenza di atti compiuti nell'azienda — sia stato spiccato mandato di comparizione o di cattura per commercio o intesa col nemico, per contrabbando, accaparramento di merci o, in genere, per qualunque operazione commerciale proibita.

« — Finora V. E. mi ha parlato solo di aziende commerciali. E i beni privati di sudditi nemici sono stati sottoposti a misure di rigore?

« — Certamente! Il decreto del 18 gennaio di quest'anno autorizza i prefetti a sequestrare i beni immobili di ogni genere dei sudditi nemici: il provvedimento, che ha, per ora, carattere semplicemente conservativo, ha già ricevuto larghissima esecuzione in tutta Italia — ».

Ecco un uomo che si spiega, che ci fa capire, che scende dalle nubi delle formule e sottigliezze giuridiche sul terreno sodo dei fatti. I quali fatti conducono a questa melanconica conclusione. Il complesso delle misure adottate dal Governo italiano contro i beni immobili e mobili dei tedeschi non ha recato ai tedeschi un solo centesimo di danno. La situazione è oggi essenzialmente uguale a quella del 1914. Le proprietà dei tedeschi rimangono proprietà dei tedeschi, sacre e intangibili. Il cosidetto « sindacato » è una forma blanda di controllo amministrativo che non tocca la proprietà delle aziende e nemmeno i proventi delle aziende; nel sequestro non c'è che una sostituzione di amministrazione: invece — ci spiega gentilmente l'on. Ciuffelli — degli amministratori sindacati da un funzionario del Governo, è un funzionario del Governo che assume l'amministrazione dell'azienda. Anche in questo secondo caso non c'è nessuna offesa al diritto di proprietà dei tedeschi, ma piuttosto una prestazione di servizi dello Stato italiano ai sudditi nemici. Dal sindacato e dal sequestro si potrebbe — è vero — passare alla liquidazione, cioè, consegnare, vendere ad italiani le aziende tedesche, ma questa facoltà — ci dice il nostro ottimo Ciuffelli — non è *mai* stata applicata. Morale: oggi come oggi, luglio 1918, tutte le aziende dei sudditi nemici in Italia appartengono ancora ai sudditi nemici e il Governo italiano ha mobilizzato un certo numero di funzionari per la tutela di queste aziende. Ne consegue che dopo guerra i tedeschi potranno — con maschera neutrale o senza maschera — riprendere tranquillamente e comodamente le loro posizioni, perché il Governo italiano si sarà dato cura di conservarle....

L'intervistante ha chiesto:

« — I beni privati dei sudditi nemici sono stati sottoposti a misure di rigore?

« — Certamente, ha risposto il grande Ciuffelli. Il decreto del 18 gennaio di quest'anno autorizza etc. etc., *ma il provvedimento ha finora carattere semplicemente conservativo....* — ».

Cioè le ville dei tedeschi sono.... conservate per i tedeschi; le tenute degli austriaci — compresa quella di Carlo I, che non è stato considerato « suddito nemico »! — sono conservate per gli austriaci;

gli appartamenti e i mobili dei turchi sono conservati per i turchi. Il Governo italiano conserva. Il Governo italiano è conservatore, esclusivamente conservatore. Molti, leggendo il famoso decreto 18 gennaio, credevano che le ville dei tedeschi sarebbero state messe all'incanto e vendute a italiani, che per i mobili si sarebbe proceduto alla stessa guisa: le casse del nostro erario se ne sarebbero avvantaggiate e le proprietà tedesche sarebbero scomparse in Italia. Illusione. L'on. Ciuffelli conserva. Niente è stato venduto. Non una villa, non un armadio. Le ville dei tedeschi, e sono migliaia, potevano accogliere i profughi, ma questo significava menomare il diritto di proprietà e i profughi — italiani — non hanno più diritti davanti al diritto dei *boches*, salvaguardato, premurosamente, religiosamente, con carta bollata e lucerne di carabinieri, dal Governo italiano. Si credeva che avremmo « stedeschizzato » l'Italia. Niente affatto. Il Governo italiano non vuole « stedeschizzare »... Ciò che fu tedesco è — grazie alla politica di guerra del nostro Governo — ancora tedesco e, se non intervengono altri fattori, rimarrà tedesco.

Noi dobbiamo una parola di ringraziamento a S. E. Ciuffelli perché ci ha dato dei lumi ed ha rimesso sul piano dell'attualità una questione trascurata da qualche tempo. Bisogna chiedere, reclamare, imporre la confisca pura e semplice dei beni mobili e immobili appartenenti a sudditi di paesi nemici o a loro prestanomi, e immediatamente dopo la confisca la vendita all'asta di tali beni con le dovute e necessarie precauzioni per evitare trucchi. [*Censura*]. Così e soltanto così si riuscirà ad estirpare la malvagia gramigna dei *boches*: tutto il resto è commedia. Raccomandiamo questo postulato agli elementi interventisti. Ciò che non si è fatto nei confronti delle aziende e dei beni privati dei nemici, ci sollecita a riprendere in esame la politica dell'on. Orlando [.... *censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 199, 20 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 200, 22 luglio 1918, V.

DA UN CONGRESSO A UN COMIZIO

Si è tenuto in questi giorni a Parigi il congresso della Confederazione Generale del Lavoro di Francia. Erano rappresentati 1100 sindacati. La discussione è stata varie volte tempestosa con tumulti lunghi e pugilati. Erano di fronte maggioritari e minoritari colle sfumature intermedie. I primi avevano per *leader* Jouhaux, segretario generale della Confederazione, gli ultimi erano guidati dal Merrheim, segretario della Federazione metallurgica. Le idee di Jouhaux sono conosciute. Egli fin dal discorso pronunziato sulla bara di Jaurès (sembra che gli sia stato ancora una volta rimproverato) ha tenuto fede al patto dell'unione sacra per la difesa della Francia selvaggiamente aggredita.

« Noi — egli ha dichiarato all'inizio del suo discorso durato tre ore — non rimpiangiamo il nostro atteggiamento: esso rasserena la nostra coscienza nel grande dramma che si svolge ».

Ritornando al famoso congresso di Bruxelles, alla vigilia della consacrazione, Jouhaux, riferendosi ai delegati tedeschi che vi parteciparono, dichiarava:

« Noi non sentiamo le parole che avremmo voluto sentire. Non una parola sull'atteggiamento da prendere ».

A una conversazione personale avuta con Legien, segretario generale delle organizzazioni economiche social-democratiche della Germania, questi disse a Jouhaux:

« Se la guerra è dichiarata i soldati tedeschi marceranno ».

Inutile continuare nell'analisi del discorso di Jouhaux. Può essere interessante far conoscere il pensiero di Meunier, minoritario perché zimmerwaldiano.

A proposito di Zimmerwald il Meunier ha dichiarato che le spese (*frais*) di quel raduno furono sostenute dal Partito convocatore che fu il Partito Socialista Italiano. Altra pagina misteriosa!

Sull'argomento della guerra e della pace il Meunier ha detto, ri-

volgendosi ai minoritari estremisti e bolscevichi — un manipolo di personaggi che la Francia, la grande Francia ignora — :

« Se voi volete agire con noi nei quadri delle organizzazioni io sono con voi; se voi siete per la catastrofe con la speranza di farne sorgere la rivoluzione sociale io non sono più con voi. Voi dovete esprimervi coraggiosamente. Siete favorevoli a una pace tipo Brest-Litovsk? Voi non potete esserlo, voi non dovete esserlo, voi non lo sarete.... ».

Dal che si deduce che il zimmerwaldiano Meunier non vuole una *paix quelconque*. Questa è voluta soltanto dai zimmerwaldiani italiani perché sono — e lo hanno dimostrato in cento occasioni — gli agenti della Germania.

Di profondamente antipatico nel congresso di cui mi occupo è stato un voto di solidarietà con Malvy, il cui processo è stato chiamato un processo alla « classe operaia », mentre in realtà è soltanto un processo all'uomo equivoco e nefasto che per poco non ha condotto la Francia all'estrema rovina.

* * *

Se l'Italia piange l'Inghilterra non ride, a proposito dei sudditi nemici.

C'è nel *Times* del 15 un resoconto di un comizio tenutosi in Trafalgar Square attorno alla colonna di Nelson per chiedere l'internamento immediato degli stranieri nemici. È stato il comizio più importante che sia stato tenuto dall'inizio della guerra. Segno che la questione è sentita.

Il fatto che il Lord Mayor, cioè il sindaco di Londra, doveva presiederlo, dà anche un più vivo rilievo all'avvenimento.

Tra le acclamazioni fu votata una risoluzione che « domanda l'immediato internamento di tutti gli stranieri di sangue nemico, naturalizzati o non, la rimozione di tali stranieri da ogni ufficio governativo e privato » e chiede al Governo « di fare i passi necessari per effettuare questa misura ».

Fra le lettere di piena adesione al comizio, notevoli, oltre quella del Lord Mayor, quelle del poeta Kipling, di lord Lansdale, di Marrey, primo ministro della Nuova Zelanda, e di altre notabilità del Regno Unito e dell'Impero.

Uno degli oratori ha detto : [.... *censura* ....] l'azione contro gli stranieri non deve essere limitata ai piccoli fornai e barbieri [.... *censura*]. Un altro oratore che parve favorevole alla tesi di compromesso [.... *censura* ....] fu interrotto e urlato : fatto piuttosto nuovo nei comizi inglesi [.... *censura*].

Parlò un altro oratore che sostenne la tesi dell'internamento immediato di tutti gli stranieri nemici.

Nello stesso tempo parlò pure un membro dell'unione marinai e fochisti e il sindaco di Canterbury, il quale disse che « dopo la guerra del '70 nessuna naturalizzazione doveva essere concessa ai tedeschi poiché fin da allora cominciò il tentativo di stabilire un dominio mondiale tedesco ».

Contro le mezze misure parlò un maggior generale e il sindaco di una città.

L'organizzatore del comizio annunciò che una commissione si sarebbe recata immediatamente da Lloyd George poiché [.... *censura*].

È certo che l'agitazione per l'internamento dei sudditi nemici è favorevolmente accolta e sostenuta dall'opinione pubblica inglese, ma è penoso dover constatare che alla fine del quarto anno di guerra non si sono ancora — e non solo nella Gran Bretagna — adottate quelle misure che bisognava prendere fin dal primo giorno. L'agitazione otterrà lo scopo se muoverà il Governo.

Quand'è che ci decideremo a fare la guerra integrale non solo contro i soldati tedeschi ma contro la Germania?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 201, 22 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 202, 24 luglio 1918, V.

CHE COSA È LA PACE DEI « BOCHES »

Le clausole del trattato di Bucarest davano già un'idea chiara dell'orribile pace di spogliazione e di schiavitù cui era stata costretta — dal duplice tradimento russo di Stürmer e di Lenin — l'infelice Romania. Ma informazioni supplementari e attendibili, giunte al *Temps* e pubblicate dal grande giornale parigino nel suo *Bulletin du jour* del 20 luglio, mostrano in tutti i suoi aspetti di rapina e di brutalità quella pace che Burian ha avuto l'immensa sfacciataggine di chiamare « accettabile » o inevitabile. Le conseguenze politiche della pace di Bucarest — fra le altre notevole il processo contro i ministri che vollero l'intervento — hanno commosso — come le conseguenze d'ordine territoriale — più vivamente l'opinione pubblica dei paesi occidentali; ma le conseguenze d'indole economica del trattato di Bucarest sono infinitamente peggiori di tutte le altre, per cui il trattato di Bucarest può essere definito la consacrazione di un grande furto ai danni di tutto un popolo. Parlino le cifre e i documenti.

All'atto dell'invasione i tedeschi hanno trovato nel paese 35 milioni di quintali di cereali d'ogni specie, tutto il raccolto vinicolo dell'autunno 1916, molto bestiame. Dopo aver lasciato agli abitanti lo strettissimo necessario per vivere, il resto è stato diviso in due parti: una è stata confiscata *sic et simpliciter* a beneficio delle truppe occupanti; l'altra è stata requisita a un prezzo di due terzi inferiore al valore reale. Per il 1917, la popolazione romena è stata razionata a 500 grammi di mais a giorno e a testa. In alcune regioni tutti i cereali sono stati requisiti, tanto che i contadini hanno dovuto ricomprare dai *boches* e a prezzi esorbitanti i generi di cui avevano bisogno. Vini e frutta sono stati requisiti nella misura del 70 per cento. Interamente sottoposti a requisizione sono stati tutti gli altri prodotti agricoli, come carne, lana, uova, latte, burro, formaggio. Un milione e 250 mila quintali di grano debbono essere ceduti dalla Romania a prezzo di requisizione. Per nove anni tutta la produzione agricola e vinicola della Romania deve essere venduta alle Potenze centrali a prezzi che i compratori fisseranno.

Tutte le requisizioni effettuate in Romania dall'invasore devono essere pagate dalla Romania. Non basta. La Romania è condannata

a pagare alla Germania le spese per il mantenimento delle truppe d'occupazione e dei prigionieri romeni.

Dopo l'invasione le terre sono state divise in tre categorie. In quattro provincie della Valacchia, nella Dobrugia — regioni considerate dai tedeschi come zona di guerra — le autorità militari tedesche sfruttano il terreno a loro esclusivo profitto e senza render conto a nessuno. Nelle retrovie una parte della terra è stata consegnata a società tedesche o austriache che esercitano le aziende agricole per conto del proprietario assente!!! In che modo lo dimostra questo episodio: una società romena di Bucarest è stata invitata a versare 380 mila franchi alla *Commandatur*, in compenso del taglio di una grande estensione di boschi. Questo si chiama rubare e voler essere anche indennizzati dal derubato. La terza categoria delle terre è stata affittata o ceduta da una delle autorità tedesche o austriache a individui che avevano reso dei servizi agli invasori.

L'industria romena è stata colpita a morte. Motori e macchine delle officine sono stati smontati e trasportati in Bulgaria dove sta creandosi una grande industria coi capitali dei tedeschi e degli austriaci e coi proventi dei loro saccheggi.

Nelle città, le case appartenenti a ufficiali, funzionari pubblici e privati rifugiatisi in Moldavia sono state saccheggiate in piena regola. Tutti hanno rubato. Dai generali ai soldati. Un principe di Schoennburg, della legazione tedesca, dirigeva il saccheggio delle case che lo avevano ospitato prima della guerra e delle quali conosceva gli oggetti preziosi. Demolite e saccheggiate le case, le città in rovina sono state taglieggiate. In certi luoghi i tedeschi hanno costretto i municipi a rimettere i mobili che gli stessi tedeschi avevano demolito e fracassato. Totale delle taglie imposte durante l'invasione: milioni 250; totale delle taglie imposte durante i negoziati di pace: milioni 400.

* * *

I comitati di propaganda patriottica hanno il dovere di diffondere con tutti i mezzi e fra ogni genere di persone questi particolari terribili della pace romena. Il numero degli idioti e nefandi favorevoli ad una pace qualunque è diminuito in questi ultimi tempi, ma ci sono ancora gli illusi che ipnotizzati dal miraggio della pace, hanno bisogno di essere ricondotti coi fatti sul terreno della durissima realtà. Gli operai delle industrie sanno cosa farebbero i tedeschi nell'ipotesi — dannatissima e che noi abbiamo sempre scartata — di una loro vittoria. E anche i contadini possono ora constatare che cosa significa la pace

imposta dai *boches*. Soprattutto ai lavoratori non rimarrebbero — letteralmente — che gli occhi per piangere! Ma i popoli, ammaestrati dalla tragica lezione degli avvenimenti, respingono le insidiose lusinghe pacifondaie che partono a intervalli da Berlino e da Vienna e piuttosto che cedere sono disposti ad affrontare un altro inverno di guerra. Intanto gli americani giungono in Francia nella proporzione di 10 mila al giorno. Trecento mila al mese. Tre milioni e mezzo in un anno. Queste cifre che un anno fa sembravano pazzesche, stanno, oggi, nei limiti di una realtà che può essere superata.

La « nostra » pace — vittoriosa, giusta, duratura — verrà e, forse, non è tanto lontana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 203, 24 luglio 1918, V.

DISCORSO AGLI AMICI

Due anni fa, in un momento assai difficile nella vita del *Popolo*, provocato dall'improvviso e vertiginoso aumento del prezzo della carta, adottammo la tenuta di guerra, anticipammo la pubblicazione intermittente di quei numeri a un solo foglio, che dovevano poi, aggravandosi la deficenza di carta, essere imposti dal Governo come una misura generale. Il nostro pubblico che durante la neutralità era stato abituato alle sei pagine e alle quattro durante il primo periodo della guerra; il nostro pubblico che ci seguiva con simpatia più che fraterna, ci venne in aiuto senza bisogno delle nostre sollecitazioni.

La sottoscrizione nacque per impulso spontaneo dei lettori. Diede quasi 50 mila lire negli ultimi 5 mesi del 1916. Raggiunse la cifra vistosa di 134 mila nel 1917 battendo tutti gli altri giornali del neutralismo nero e scarlatto. Tanta solidarietà — fenomeno nuovo nella storia del giornalismo e della vita politica italiana, trattandosi di un organo assolutamente personale — ci permise di fronteggiare e superare tutte le difficoltà. Migliaia di nomi — per grandi e piccole cifre — erano passati nelle nostre colonne. Il bilancio del 1917 si chiudeva, malgrado l'edizione romana grandemente passiva, con un modesto attivo di qualche centinaio di lire. Fu per questo, ma soprattutto per motivi d'indole politica, che decidemmo di mantenere aperta la sottoscrizione, la quale — malgrado non sia stata « battuta » e propagandata come l'anno scorso — ha già dato oltre 50 mila lire. Totale in due anni: 235 mila lire. Nel frattempo il giornale ha fatto le ossa, è diventato un grande organo anche dal punto di vista amministrativo, in relazione colla sua sempre grandeggiante importanza dal punto di vista politico e morale. *Il Popolo d'Italia* non è un foglio di carta, un giornale riempito o pleonastico: se domani non ci fosse più, la lacuna sarebbe veramente dolorosamente sentita da decine e decine di migliaia di italiani, nell'interno e più ancora alla fronte.

Ma questa eventualità non è più nemmeno pensabile. Le tre colonne sulle quali un giornale onesto deve onestamente reggersi, sono ben piantate su solida base: gli abbonamenti, la rivendita, la pubblicità. I nostri abbonamenti — nella proporzione dell'80 per cento annuali — sono raddoppiati di numero nella sola Milano e triplicati nel resto

d'Italia. La rivendita, che non è monopolizzata dalle « Messaggerie italiane », ma gestita direttamente da noi, ci ha fatto incassare nel primo semestre dell'anno in corso la somma di lire 144.551,52. La pubblicità, da quando fu assunta da noi — mentre prima l'avevamo concessa all'« Agenzia italiana di pubblicità » — prese quello sviluppo che doveva assicurare i proventi più cospicui al giornale. Noi non abbiamo misteri, nella nostra casa non ce ne sono e non ce ne saranno, e non abbiamo quindi difficoltà di mettere in piazza le cifre.

Nel gennaio di quest'anno la pubblicità ci ha dato L. 5728,70. In febbraio 11.432,50. Nel marzo 43.783,20. Il balzo notevole è dovuto alle pubblicazioni concernenti relazioni di società industriali per nuove emissioni di azioni. Nell'aprile L. 42.500. Nel maggio L. 23.500. Nel giugno L. 39.700. Totale primo semestre L. 166.944,40. È superfluo aggiungere che tutta questa pubblicità commerciale, industriale, bancaria, il cui carattere può essere controllato dai lettori, non vincola nemmeno lontanamente l'indirizzo del giornale. Un contratto di pubblicità colla « Fiat » torinese fu da noi scisso, semplicemente perché uno dei dirigenti di quella ditta si permise un'osservazione a una nota del nostro corrispondente torinese. Salde le tre colonne su cui deve posare un giornale onesto, noi siamo venuti nella determinazione di chiudere o meglio sospendere la sottoscrizione. Essa doveva servirci a coprire il *deficit* dell'edizione romana, ma colla fine del mese tale edizione cessa. Era inutile continuare in uno sforzo infruttuoso per molte ragioni che i lettori possono intuire. Liberato dal peso morto dell'edizione romana, il *Popolo* di Milano — malgrado tutte le condizioni difficili dell'attuale momento — può chiudere all'attivo i suoi bilanci amministrativi, come ha chiuso sempre all'attivo il suo bilancio politico. *Il Popolo d'Italia* è una forza granitica, una creatura viva, contro la quale l'abbaiare di mille cani invidiosi e impotenti è inutile e pietoso. Ci avevano profetizzato la morte dopo un mese, poi all'inizio della guerra, poi durante la guerra; ma gli astrologhi si sono successivamente e buffamente ingannati. Ci sono altre profezie in giro? Non ci interessano. I nostri lettori ci seguono perché sentono e sanno — e ne hanno avuto mille volte la prova e la controprova — che questo giornale essendo personale può permettersi il lusso ultraaristocratico di essere indipendente, spregiudicato, strafottente, perché non è vincolato — né da vicino, né da lontano, né direttamente, né indirettamente — a Partiti, a sette, a gruppi, a organizzazioni, a individui. Caso unico nella storia del giornalismo. Nessuno — salvo chi scrive — ha diritto di vita, di morte su questo giornale e quanto al controllo amministrativo noi saremmo e siamo pronti — nell'attesa che il progetto Modigliani diventi legge — ad accettare anche quello

dei nostri più feroci nemici. Abbiamo combattuto durante questi primi quattro anni di vita molte dure battaglie; abbiamo superate molte difficoltà. Nel nostro sviluppo non c'è niente di artificioso: la piccola pianta che le bufere non hanno divelto o piegato, è oggi una quercia dal tronco gagliardo, dai rami frondosi che cercano più aria e più luce. Forse non è lontano il giorno in cui diremo addio alla vecchia casa, nella quale abbiamo trascorso il periodo più dolce della nostra vita. La rigogliosa giovinezza della nostra creatura ci imporrà di piantare altrove — su più vasto spazio — la nostra tenda.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 205, 26 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 206, 28 luglio 1918, V.

IL PROBLEMA DEGLI UOMINI

Si torna a parlare di effettivi. Si rimette sul tappeto la questione degli uomini. Il problema che sarà di attualità fino alla fine della guerra, può essere sintetizzato in questi termini: *Come utilizzare nel miglior modo possibile ai fini della vittoria conseguita nel tempo più breve il maggior numero possibile di uomini atti al servizio delle armi.* Posto il problema in questi termini, rimane da chiedersi: dove trovare questi uomini? Una revisione dei riformati, dopo le precedenti, darebbe — si opina — risultati così meschini, che non francà la spesa di ordinarla. La chiamata di altre vecchie classi di territoriali è provvedimento da escludere senz'altro, perché i suoi eventuali vantaggi non comprenderebbero i danni. E allora non resta che l'adozione delle seguenti misure. Primo: revisione degli esoneri o, in altre parole, « rastrellamento delle città ». Questa revisione degli esoneri, specialmente per ciò che riguarda l'elemento operaio, non può essere spinta oltre un certo limite, segnato inesorabilmente dalle esigenze della produzione bellica, la quale non solo non deve diminuire, ma deve aumentare sino al possibile. In Inghilterra, questa revisione degli esoneri fa passare una media di mille uomini al giorno nelle file dell'esercito operante. Non credo che gli incidenti segnalati dai giornali inglesi di questi giorni, suscitati dall'applicazione severa delle misure disboscatrici, possono avere conseguenze di qualche momento ai danni della produzione bellica. Dunque: oculata revisione degli esoneri anche operai, ma soprattutto revisione degli esoneri concessi a non operai. È questo che io chiamo il rastrellamento delle città. Sta di fatto che le città sono piene di uomini che dovrebbero essere altrove. Chi sono? Non soldati e ufficiali perché vestirebbero il grigio-verde; non sono esonerati perché non portano o si guardano bene dal portare la relativa fascia; non sono feriti in licenza di convalescenza o invalidi di guerra perché non hanno sugli abiti i distintivi che sono portati visibilmente da quanti essendoci stati non vogliono essere confusi cogli.... altri; non sono malati perché mangiano, passeggiano e si divertono. Chi sono, dunque, questi uomini dai venti ai quarant'anni, nei quali vi imbattete ad ogni momento e che non hanno mai visto il fronte? Costituiscono il « materiale rastrellabile » delle grandi città. Se il ra-

strellamento fosse eseguito con l'implacabile severità necessaria, parecchie decine di migliaia di uomini andrebbero ad ingrossare la nostra massa armata. Non basta aumentare numericamente questa massa: un esercito di quattro o cinque milioni di uomini, dei quali soltanto un quinto rappresenta la reale forza dei combattenti, sarebbe un esercito debole, malgrado le apparenze vistose. La tendenza da seguire non può essere che questa: *il massimo dei combattenti, il minimo dei servizi.* Che tutti i servizi delle retrovie e dell'interno non possano essere aboliti, è lapalissiano; ma è altrettanto lapalissiano che possano essere semplificati. Ognuno di noi ha notizia di uffici pletorici di personale; dove un solo individuo basterebbe se ne incontrano cinque o dodici. Bisogna sfondare anche e soprattutto nell'esercito l'albero burocratico. Mettete insieme molti di questi alberi e avrete un « bosco ».... Ridurre al minimo i servizi di indole territoriale: adibirvi i feriti e gli invalidi e — occorrendo — personale non avente obblighi di leva che dovrebbe essere reclutato colla mobilitazione civile obbligatoria. Questo secondo rastrellamento tra gli addetti ai « servizi » dell'esercito mobilitato potrebbe dare un discreto contingente di uomini alle unità combattenti. Terza misura: anticipare la chiamata della classe giovane del 1901. Ma i limiti di questa anticipazione devono essere seriamente calcolati. Essi sono in rapporto diretto coll'efficenza fisica di questi adolescenti e — anche — colle disponibilità di armamento e di equipaggiamento. È molto bene che la classe del 1900 non sia stata ancora impegnata. È una riserva magnifica dal punto di vista materiale e morale, sulla quale la Nazione può in ogni momento contare. Soltanto a impiego avvenuto o iniziato dalla classe del 1900 si può pensare alla successiva. Tutto questo possiamo e dobbiamo far noi. Ma non osiamo affermare che con queste misure o con altre che potrebbero essere escogitate si risolverà il problema degli effettivi. *Questo problema rimane americano. Può, deve essere risolto dagli americani.* Tutti i nostri « rastrellamenti » potranno condurci a ottenere la superiorità numerica sugli effettivi nemici, ma non in quantità sufficente per schiacciarli. Andrea Chéradame, i cui calcoli sulle possibilità umane degli Imperi Centrali non sono cervellotici, assevera che ogni classe nuova fornisce agli Imperi Centrali, compresa la Bulgaria, un milione e 400 mila soldati. Il che significa che nella primavera del 1919, colla chiamata anticipata della classe del 1901, gli Imperi nemici rinsangueranno i loro eserciti con un milione e 400 mila soldati. Da parte nostra la chiamata della stessa classe — nelle tre nazioni occidentali — darà lo stesso totale, cui si potrà aggiungere la massa di uomini rastrellati negli uffici e nelle officine e quelli forniti dalle colonie. Ora, chi può alterare profondamente i rapporti di efficenza numerica fra le

due coalizioni di belligeranti europei e provocare il crollo della Germania è l'America. Anche il Giappone potrebbe giocare la sua carta nella primavera prossima, se i mesi dell'inverno non passeranno inutilmente. Comunque, se Wilson continuerà a mantenere una media di 300 mila uomini al mese, nei soli sei mesi della prossima sosta invernale giungeranno in Europa *un milione e 300 mila soldati*, che aggiungendosi agli altri già arrivati, ci daranno nella primavera del 1919 la preponderanza assoluta, schiacciante, definitiva. Non c'è bisogno di sollecitare l'America. La parola di Wilson non si discute. Nemmeno i tedeschi osano mettere in dubbio le affermazioni del Presidente e concedono che « almeno » mezzo milione di americani sono sbarcati in Francia. La realtà è che alla data del primo luglio gli americani in Francia erano esattamente 1 milione 19 mila.

Sono in queste cifre formidabili i segni certi della nostra vittoria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 206, 27 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 207, 29 luglio 1918, V.

« NON SI ARRESTA COCHON! »

Il processo che si discute in questi giorni dinanzi al Senato di Francia riunito in Alta Corte di Giustizia — processo che coinvolge nello stesso atto d'accusa l'ex ministro Malvy e la sua politica — interessa assai da vicino l'opinione pubblica italiana, non meno, forse, di quella francese. La serie delle accuse che si muovono a Malvy va dalla non utilizzazione del famoso *Carnet B* allo spionaggio, che, secondo Daudet, avrebbe portato a conoscenza dello Stato Maggiore tedesco i piani di Nivelle per l'attacco allo Chemin des Dames. Di queste due accuse, la prima è debole e la seconda appare insussistente. Il *Carnet B* conteneva i nomi di circa 3000 sovversivi di varie scuole che all'atto della mobilitazione dovevano essere arrestati. Non lo furono in blocco e veramente una misura del genere sarebbe stata ingiusta e pericolosa. Perché arrestare Hervé? O Jouhaux? O Malato che a 60 anni si è arruolato volontario? Perché cacciare in galera, senza distinzione di sorta e in base a vecchi rapporti di polizia, quei sovversivi — noti e ignoti — che davanti all'aggressione tedesca fecero solenne e leale atto di lealismo patrio e tale lealismo moltissimi di essi consacrarono col sangue?

Ma tra due accuse estreme — anche nell'ordine cronologico, fra il 4 agosto 1914 e il 16 aprile 1917 — c'è tutta una politica che può essere definita la « politica dell'indulgenza spinta sino alla diretta o indiretta complicità cogli amici all'interno del nemico esterno ». Questa politica ha i suoi alti e bassi, attraversa varie fasi, si drammatizza in episodi singoli e collettivi, è a volta a volta tragica e buffa; è, sempre, parlamentare, nell'eccezione più lata e miserevole della parola. Comincia con una lotta sorda fra autorità militare e organi polizieschi del Ministero dell'Interno. L'autorità militare voleva agire seriamente contro le spie maschi e femmine, contro i disfattisti delle retrovie, ma trovava sempre, lungo il cammino, ostacoli di ogni genere, palesi ed occulti. Milioni di volantini pacifisti inondavano le città e le campagne di Francia? Malvy ordinava tutto al più di sequestrare i volantini, ma non di indagare dove, come, da chi e con quali mezzi fossero stampati e diffusi. C'era a Lione un *Nid rouge* di bolscevichi o a Parigi e nei dipartimenti si organizzavano riunioni

zimmerwaldiane e kienthaliane, dove si esaltava la Germania e si gridava: «Ben vengano i *boches*, purché la guerra finisca»? Malvy lasciava correre, perché non voleva — dice lui! — recare offesa ai diritti della classe operaia organizzata. La polizia militare sequestrava alla frontiera svizzera, in tasca a *monsieur* Badin, fucilato l'altro giorno sotto il suo vero nome di Duval, un piccolo *chèque* per la piccola somma di 170 mila lire? Dal Ministero dell'Interno partiva l'ordine di restituzione immediata a Duval dello *chèque*. Un giorno, un funzionario di polizia non malvizzato, telefona al Ministero dell'Interno che il domicilio del disertore Cochon è stato rintracciato e che si può arrestare Cochon. Arrestare Cochon? Giammai. Cochon è sacro e intangibile. La Repubblica di Malvy s'inchina dinanzi a S. M. Cochon, specialmente da quando questo gaglioffo si è sottratto al compimento del suo dovere di soldato. Il suono di una voce solenne e ferma corre lungo i fili del telefono e il funzionario si sente rispondere: «*On n'arrête pas Cochon!*»

C'è in questa frase la sintesi di tutta una politica. Cane non mangia cane e un Cochon non può mangiare il medesimo. Strano! Ma noi conosciamo un paese, situato fra tre mari in qualche emisfero del globo terracqueo, dove un funzionario di un qualunque Ministero dell'Interno impartiva, all'indomani di una grave rivolta, lo stesso ordine nei confronti di analogo Cochon; e dev'essere lo stesso paese, quello nel quale un giudice è stato destituito nelle 24 ore per aver ordinato l'arresto, alla vigilia di un processo clamoroso, di un altro Cochon....

«*On n'arrête pas Cochon!*»

Perfettamente. Ma una politica che fa le riverenze a Cochon, deve avere i suoi «fati». Lo si è visto l'anno scorso. Nel mese di maggio e giugno una improvvisa irrequietudine s'impadronì delle masse operaie della zona parigina. Scoppiarono scioperi e scioperi. I motivi erano apparentemente d'indole economica. *Cherté de vie*, si diceva. Intanto, tra la massa circolavano individui misteriosi che distribuivano del denaro. Questo movimento ebbe una immediata ripercussione alla fronte, tra i soldati, ai quali giungevano migliaia di volantini che l'onesto Malvy non sapeva sequestrare. Fu un momento angoscioso. In alcuni reggimenti più direttamente infettati dalla propaganda disfattista, si verificarono episodi gravissimi. Il contagio non si diffuse perché la massa era sana e reagì — insieme colla parte migliore della nazione — ma la verità è che tre mesi prima del 24 ottobre la Francia corse il pericolo di una Caporetto più catastrofica, forse, della nostra. Analogamente e in contemporaneità cronologica con quanto avveniva in Francia, la stessa manovra *boche* si svolgeva in Italia e dai moti

sporadici scoppiati nelle zone della regione lombarda — esclusa Milano che non li avvertì nemmeno — si giungeva a quell'episodio torinese che l'organo del Partito Socialista Ufficiale, in un supplemento spedito clandestinamente a tutte le sezioni del Partito, magnificava ed esaltava col titolo: *Le Cinque Giornate del proletariato torinese*, in antitesi storica colle altre Cinque Giornate di Milano....

Difatti: le une, nel 1917, pro Austria; le altre, quelle del '48, contro l'Austria.

Se il processo all'Alta Corte di Giustizia francese è il processo della politica nefasta di Malvy, il processo di Torino è il processo a un'altra politica che — dopo la condanna terribile dell'ottobre 1917 — sembra essere stata abbandonata, sembra, diciamo, perché quello che è avvenuto in questi giorni al Tribunale di Torino, non ci permette di affermarlo in modo più reciso. Noi vorremmo segnalare a quei poveri giudici del Tribunale di Guerra di Torino, che si sono lasciati investire, sopraffare, urlare dai responsabili morali delle Cinque Giornate di Grissinopoli, che hanno lasciato tramutare l'aula del Tribunale in un comizio di propaganda disfattista; vorremmo segnalare a quei poveri giudici di guerra un altro processo, o in mancanza di questo che forse non c'è stato, un altro procedimento: quello dei leninisti di Mosca a carico dei socialisti rivoluzionari. Per l'uccisione del conte Mirbach e per il tentativo di rivolta scoppiato a Mosca, Lenin ha ordinato la fucilazione non di uno ma di 200 individui, e ha fatto dare, da Berlino, l'annunzio *ufficiale* a tutto il mondo. In meno di un mese è stato liquidato l'affare. Prima la repressione con mitragliatrici, cannoni e, naturalmente, morti e feriti; poi la repressione giuridica coi plotoni di esecuzione. Tutto ciò in tre settimane. Giammai la borghesia, contro la quale, quando si minacciava la vita d'un Tresca qualsiasi, farabutto d'infimo ordine, per affermazioni unanimi di quanti lo hanno conosciuto, o di un Tom Monay, che può, forse, essere dello stesso calibro, imprecarono a gran voce i socialisti; giammai la borghesia ha offerto al mondo così insigne e preclaro spettacolo di ferocia. È vero, ad esempio, che durante le Cinque Giornate torinesi ci furono alcune decine di morti tra la folla, ma la «feroce» borghesia italiana, sedati i disordini, si è ben guardata dall'imitare Lenin che procede per esecuzioni sommarie. Guai ai vinti! E vinta sarà questa borghesia deficente e insufficente, che non ha il coraggio di assumere le sue responsabilità storiche; che procede in mezzo alla guerra coi criteri del tempo di pace; che invece di combattere patteggia, abdica e sovvenziona — attraverso la pubblicità o in altre forme — gli organi della disfatta e del disonore nazionale; che attribuisce, per un fenomeno di inversione ottica, la statura dei giganti e dei martiri a

individui che sono soltanto pigmei che commerciano — lucrandovi abbondantemente sopra — la paccottiglia dei « grandi ideali ».

Per fortuna, altre forze sono entrate ed entreranno nel gioco. Malvy andrà ad espiare nel recinto di una fortezza, mentre la Francia è governata da Clemenceau. La immunità o l'impunità per il signor Cochon è finita. Bolo e Duval sono andati a Vincennes. L'enorme macchinazione tedesca che riempì le cronache del 1917 è spezzata. Per sempre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 207, 28 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 208, 30 luglio 1918, V.

LA DISFATTA TEDESCA

DOCUMENTI

Gli avvenimenti militari di Francia prendono una piega sempre più disastrosa per i tedeschi. Dopo essersi insaccati nel triangolo Soisson-Chateau Thierry-Reims, gli imperiali tentano ora di sfuggire all'aggiramento con una ritirata più o meno precipitosa verso l'Aisne. Dove si fermeranno nessuno può dire, ma quello che si può proclamare è che quella subita dai tedeschi — di nuovo sulle rive della Marna — è una grande disfatta. Il merito preponderante della disfatta tedesca tocca alle truppe degli Alleati che si sono battute e si battono con valore sovrumano; spetta agli strateghi come Foch e Pétain e a quei meravigliosi guidatori di uomini in battaglia che sono Gouraud e Mangin; spetta anche a Wilson, che mandando in Francia in soli tre mesi, dall'aprile al giugno, oltre mezzo milione di soldati, ha permesso ai generali di abbandonare la strategia della non-guerra, alla quale, secondo i critici, erano stati condannati dall'inferiorità degli effettivi. Accanto a questi fattori positivi della nostra grande vittoria, ci sono i fattori negativi, come gli errori che lo Stato Maggiore dei *boches* può avere compiuto e la sempre maggiore demoralizzazione delle truppe tedesche. I documenti ufficiali che nel corso dell'attuale offensiva sono caduti nelle mani dei franco-americani sono sintomatici, perché dimostrano come e qualmente la famosa « disciplina » dell'esercito tedesco non sia più quella d'una volta. Vediamo.

In data 7 giugno 1918, il signor von der Marwitz, generale di cavalleria, comandante della II Armata, ha mandato ai reparti dipendenti una circolare che comincia con queste parole piuttosto solenni:

> « La disciplina, chiave di volta del nostro esercito, è gravemente scossa. Io non posso ammettere che dei capi prendano sotto la loro protezione, per eccesso d'indulgenza, degli ufficiali, dei sottufficiali, dei soldati colpevoli di infrazioni alla disciplina e infliggano loro delle pene disciplinari troppo miti o non li puniscano affatto.... ».

Da quanto sopra si vede che i soldati disobbediscono e i loro superiori immediati non sanno punirli o non hanno più il coraggio di punirli.

Lo Stato Maggiore della stessa Armata rincalza la prima circolare con un'altra che reca la data del 12 giugno e dice:

« I casi di pubblico rifiuto di obbedienza da parte dei soldati aumentano in proporzioni inquietanti. È necessario applicare ai ribelli un trattamento corrispondente a questo stato di cose ».

La VII Armata dell'esercito tedesco soffre dello stesso male. Il generale di fanteria von Boehm, in data 14 maggio 1918, fa comunicare ai comandi dei reparti dipendenti:

« In questi ultimi tempi, gravi infrazioni contro la disciplina esterna nei distaccamenti in movimento, contro l'ordine durante la marcia, mi hanno colpito sgradevolmente al punto che sono stato costretto a punire. Riferendomi alla mia nota del 24 marzo 1917, rendo responsabili i signori generali, perché i miei ordini, *così spesso ripetuti*, siano presi in considerazione.

« D'ora innanzi, sarà espressamente indicato nei rapporti confidenziali se i comandanti di reggimento sono capaci di imporre la loro volontà ai loro subordinati e di mantenere nella loro unità una disciplina rigida ».

Anche questa seconda circolare è abbastanza significativa. Sarebbe pericoloso e sciocco correre colla fantasia in base a questi documenti. L'esercito tedesco ha parecchie Armate e probabilmente molte di esse non si trovano nelle condizioni materiali e morali della II e della VII.

Tuttavia è altamente consolante per noi constatare che il *cafard* ha intaccato vaste masse dell'esercito nemico. Mentre il morale delle truppe alleate è magnifico, quello dei tedeschi declina e quello degli austriaci dev'essere ancor più basso. La ritirata della Marna, dopo quella del Piave, è un fatto che non è destinato a rialzare il morale delle truppe e delle popolazioni nemiche. Il nostro « morale » non può non mantenersi alto:

1. Perché le sorti delle battaglie dal giugno in poi ci sono favorevoli.

2. Perché la situazione economica all'interno va migliorando e il pericolo di un peggioramento nella situazione sembra essere definitivamente scongiurato.

3. Perché gli eserciti americani — freschi e nuovi — costituiscono col fatto stesso della loro presenza in Francia e in Italia un lievito morale, che fa dimenticare la defezione russa colle sue conseguenze e riconforta — anche nei pessimisti — la fede nella vittoria.

4. Perché la politica interna delle nostre nazioni si è più o meno energicamente orientata verso le necessità della guerra, tanto che i

nuovi possibili tentativi di campagne disfattiste — promosse dalla Germania e dai suoi complici — saranno soffocati sul nascere.

Un altro inverno di guerra sembra ormai inevitabile. I nostri soldati se ne rendono conto e attendono tranquillamente. Essi credono nella parola di Wilson, e sanno che le promesse di questo grande guidatore di popoli saranno mantenute.

Ma a Berlino e più ancora a Vienna, a Sofia, a Costantinopoli l'eventualità di un altro inverno di guerra deve stringere i cuori d'angoscia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 208, 29 luglio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 209, 31 luglio 1918, V.

I SEGNI

Mentre si avvicinano i giorni dell'anniversario delle dichiarazioni di guerra della Germania alla Russia e alla Francia, aumentano e diventano più luminosi i segni annunciatori della nostra vittoria. Le parole « immancabile vittoria » che a furia di essere ripetute avevano acquistato quasi le caratteristiche di un luogo comune sul quale i disfattisti di tutte le scuole esercitavano — come si dice — le punte della loro facile, ma altrettanto stupida ironia, queste parole magiche riacquistano in questi giorni, agli occhi di tutti, quel senso d'immediata certezza che non avevano mai perduto per noi, nemmeno nelle ore più grige e incerte.

Non solo la vittoria è sicura e intendiamo dire la vittoria militare, ma crediamo che non sia nemmeno lontana.

I superstiti neutralisti devono avere nel loro segreto questa stessa nostra convinzione, la convinzione cioè che la Germania sarà battuta, dal momento che affrettano il passo, diventano intesofili onde poter dire al loro momento opportuno: « Anche noi! »

Il contegno della loro stampa merita di essere seguito.

Non è soltanto la situazione economica, politica, morale degli Imperi nemici, quella che conforta la nostra fede nella vittoria. Che gli Imperi Centrali siano entrati dal giugno in un periodo culminante della loro crisi, è evidente.

La crisi politica in Germania ci ha dato l'episodio Kühlmann; in Austria è culminata nelle dimissioni di Seidler e nell'avvento di Hussarek, che, come tutti i suoi predecessori, non potrà eliminare né attenuare la lotta dichiarata dalle nazionalità oppresse della duplice monarchia alle due razze dominatrici dei tedeschi e dei magiari.

Gli ultimi avvenimenti di Praga ci dimostrano che la Boemia si considera già indipendente e autonoma, separata, se non *de jure*, *de facto* dall'Impero absburgico. Le condizioni alimentari dell'Austria peggiorano sempre più. Il morale della popolazione è certamente depresso in seguito alla duplice solenne disfatta subita, prima sul Piave, ora sulla Marna. Le lamentazioni e le accuse dei magiari sui sacrifici di sangue che sarebbero imposti alla loro razza in confronto delle altre, non sono le più indicate per mantenere l'amicizia fra Budapest e Vienna. Tra Turchia e Bulgaria i rapporti sono tesi. Non è azzardato prospettare l'ipotesi che la pedina bulgara possa ancora essere giocata dalla Quadruplice Intesa.

Il viaggio improvviso di re Ferdinando è strano. Ha l'aria piuttosto di una fuga.

Lavorare il conflitto turco-bulgaro nell'intento di strappare a Mitteleuropa l'uno o l'altro dei suoi minori alleati balcanici, potrebbe essere il còmpito della nostra diplomazia.

Ai fattori positivi della nostra vittoria e cioè all'efficenza altissima di tutti gli eserciti alleati, efficenza in continuo aumento, e lo documenta nella maniera più esauriente e decisiva il fatto che i *boches* sono stati costretti a volgere le terga ai francesi; alla migliorata situazione alimentare; al morale altissimo delle nostre popolazioni, si aggiunge l'intervento giapponese in Siberia.

Stati Uniti e Giappone appaiono come i bracci di una enorme tenaglia che da due continenti opposti, l'Asia e l'America, si muove per prendere alla gola la belva tedesca. Il primo annuncio dell'intervento giapponese è un annuncio di vittoria. Migliaia di austro-tedeschi, che si erano spinti sino al termine della Transiberiana, sono stati sbaragliati e dispersi.

Non conosciamo su quali basi sia stato stipulato l'accordo fra Wilson e il Mikado, ma è certo che la Siberia, cioè la regione più ricca e più civile della vecchia Russia, sarà sottratta allo sfruttamento della Germania. Creatosi un regime stabile e intesista in Siberia, appoggiato sulla forza militare degli Alleati, la situazione delle Legioni boeme nella Russia europea risulterà grandemente avvantaggiata, e potranno, attorno a quelle meravigliose Legioni di soldati, raccogliersi tutti gli elementi russi che non riconoscono la pace di abdicazione e di infamia segnata a Brest-Litovsk. Colla comparsa dei giapponesi in Siberia, il fronte orientale, spezzato dalla defezione dei leninisti, è nuovamente ristabilito. Le conseguenze di ciò, dal punto di vista strettamente militare, potranno essere maggiori o minori, ma intanto è un fatto che la Germania deve rivolgere nuovamente verso oriente la sua attenzione e le sue forze. Non è un'ipotesi da escludere come fantastica quella che prevede l'urto nel 1919 degli eserciti del Mikado con quelli del Kaiser nella Russia europea.

Questa guerra ci ha dimostrato che molte delle famose impossibilità, affermate come tali dai tecnici, sono rientrate nel dominio delle realizzazioni.

Ad ogni modo la nostra schiacciante superiorità numerica è — per il prossimo anno — assicurata dagli americani. L'atmo-

sfera di fiducia e di ottimismo nella quale respirano i popoli della Quadruplice Intesa, trae la sua origine nei fatti. Il periodo triste che cominciò dall'ottobre del 1917 è finito nel giugno del 1918. È stato il periodo della prova e anche dell'espiazione di tutti gli errori commessi dai Governi. Oggi, i popoli in armi delle nazioni alleate hanno ripreso la marcia in avanti e non sosteranno sino a quando non avranno raggiunto gli scopi che Wilson ha dettato come il Vangelo della nuova Umanità!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 209, 30 luglio 1918, V.

NECROLOGIO

Con questo numero cessa l'edizione romana del *Popolo d'Italia*. L'annunzio sorprenderà un poco e cagionerà certamente vivo rammarico ai nostri lettori dell'Italia centrale e meridionale, ma la misura cui mi sono deciso non poteva più oltre essere prorogata. Quando, nell'ottobre scorso, portai un'edizione del *Popolo* a Roma, mi spingevano a farlo molte ragioni d'indole politica che oggi non esistono più. L'iniziativa non ha dato quei risultati che mi ripromettevo. Riconosco la mia parte di responsabilità nell'insuccesso perché non ho dedicato all'edizione romana che ritagli scarsi di tempo. Ora, io seguo questa massima: finché un giornale ha un senso, un significato, una fisionomia, dei lettori, qualunque sforzo per tenerlo in vita non mi riesce penoso, ma quando il giornale diventa un foglio di carta pleonastico, o quasi, allora io mi affretto ad accopparlo senza tante formalità.

Che l'edizione romana del *Popolo* abbia avuto qualche utilità è certo, ma essa non ha francato la spesa ingente. Gli organismi inutili vanno soppressi. Il *Popolo* di Roma, mentre non accresceva la sempre più grandeggiante importanza politica del *Popolo* di Milano, finiva per debilitare quest'ultimo dal punto di vista finanziario e determinava una dispersione di energie. È con animo tranquillo che io accompagno all'estrema dimora questa creatura che non si sviluppava e non ricorro ai soliti eufemismi di moda e di maniera per attenuarne la cruda tristezza di questo necrologio. Il posto che il *Popolo d'Italia* occupava non rimane vacante. Subentra da domani un nuovo giornale che si chiamerà *Giornale del Popolo*, socialista. Sarà diretto da Giuseppe De Falco, che già nella sua qualità di redattore-capo al *Popolo d'Italia*, ebbe modo di dimostrare le sue alte doti di giornalista e di scrittore politico. Il dissidio fra noi due, e che condusse al suo allontanamento dal *Popolo d'Italia* — dissidio d'indole politica e che i terzi tentarono d'invelenire rendendolo personale — è stato chiarito con reciproca soddisfazione.

Giova stabilire e precisare che il *Popolo d'Italia* di Milano e il *Giornale del Popolo* che uscirà da domani a Roma, non hanno niente di comune dal punto di vista amministrativo, e dal punto di vista politico hanno in comune il programma schiettamente interventista, il

che determinerà rapporti cordiali di buon vicinato alimentati dalla collaborazione con articoli che ho promesso.

I nostri abbonati e le nostre rivendite, cui giungeva l'edizione romana, riceveranno d'ora innanzi — sia pure con grave ritardo — l'edizione milanese.

Dopo di che, un ultimo saluto al morente e un augurio al nascituro!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia* (edizione di Roma), N. 209, 31 luglio 1918, V.

NOVITÀ....

Oggi, dopo quattro anni, dalla testata di questo giornale scompare il sottotitolo di socialista. Un altro lo sostituisce che mi piace di più e che i lettori — io credo — apprezzeranno di più. D'ora innanzi questo giornale sarà il giornale dei combattenti e dei produttori. Nessuna di queste due categorie mi ha dato — né poteva darmi! — incarichi ufficiali di sorta: questo giornale continua ad essere l'organo di chi scrive queste linee; soltanto esso avrà sempre più spiccata e decisa la tendenza ad essere, nell'immediato futuro, la voce dei combattenti e dei produttori. Quel «socialista» che figurava in testa del giornale aveva un senso nel 1914 e voleva dire che nel 1914 si poteva essere socialisti — nel vecchio senso della vecchia parola — e nello stesso tempo favorevoli alla guerra. Ma in seguito la parola «socialista» era diventata anacronistica. Non mi diceva più niente. Offriva, anzi, tutti gli inconvenienti della possibile confusione cogli «altri». C'era inoltre un elemento di comicità e d'ironia che io avvertivo perfettamente. Quell'affermare che il vero, l'autentico, il genuino socialismo — in base ai testi, alla tradizione, agli apostoli — era il nostro, soltanto il nostro, in antitesi cogli altri che rivendicavano altrettanta verità e autenticità per il loro socialismo, era, alla fine, grottesco e burlesco come la concorrenza di due botteghe. Questa che non è una bottega, non è mai stata, non sarà mai una bottega, cambia insegna e lascia all'altra il monopolio del mercato. In realtà dev'essere difficile per quei signori collocare la loro merce. La merce è di qualità scadente. È ancora rigatteria dell'ante-guerra. I fondi di magazzino dell'ante-guerra. Gli stracci sudici dell'ante-guerra. Sulla porta stanno gli stessi cadaverici imbonitori che avevano la pretesa di fermare la storia con uno sciopero generale o — magari! — con un «vibrato» ordine del giorno — irosi in faccia perché il pubblico fila via, senza fermarsi ai richiami dei sacerdoti dell'ideale!!! Gli affari sono magri e — ahimè — questo socialismo è ridotto all'affare! Seguitelo in tutte le sue manifestazioni collettive e vi troverete d'innanzi all'affare, nel senso più borghesemente borghese della parola. Seguitelo negli individui e ne troverete moltissimi che fanno l'affare sulla guerra e per la guerra. L'organo del Partito stesso aveva

visto l'affare con Ford, quando pensava di scroccargli la tenue somma di un milione! Voleva demolire la borghesia e l'ha copiata. Le parole: internazionale, lotta di classe, e le altre della terminologia socialista, appartengono al museo dei vecchi luoghi comuni. Nel periodo più rivoluzionario della storia del mondo il socialismo non costruisce nulla, è di una passività, di una sterilità spaventevole: dove, per un complesso di circostanze favorevoli è giunto al potere, non è riuscito che a determinare un caos più confuso e incoerente di quello borghese. Trovatemi negli avvenimenti di questi quattro anni un segno solo della volontà socialista: quelli che trovate sono, e innumerevoli!, i segni dell'impotenza socialista. Quell'internazionale che i socialisti inseguivano attraverso i congressi e i *bureaux* dominati dai tedeschi, sorge oggi, magnifica e vermiglia, dalle trincee. I popoli si confondono come masse e come individui. Davanti a questa comunione nel sacrificio per la vita e per la morte, di milioni e milioni di uomini che rappresentano il fiore delle generazioni di tutto il mondo, davanti a questa internazionale, che cosa è l'altra che i socialisti volevano e vorrebbero combinare, se non una ridicola parodia?

Questa internazionale che sorge dalla guerra è un capitolo della disfatta del socialismo che è stato avverso alla guerra. Mancherà d'ora innanzi la materia ai predicatori dell'internazionale socialista. Sono rimasti indietro. Sono rimasti alla lettera. La guerra ha anticipato. Ha introdotto l'eguaglianza negli individui e nei popoli. Il Belgio è sullo stesso piano dell'Inghilterra; la piccola Serbia vale gli Stati Uniti. Nella «società» che la guerra ha formato non ci sono inferiori o superiori, come c'erano nell'internazionale socialista. Vi sono rappresentati allo stesso titolo, cogli stessi diritti, tutti i popoli. Anche quelli che non sono uno Stato. Anche le colonie. Nella recente riunione di Versailles, c'erano i delegati dei dominî e delle colonie dell'Impero inglese. L'internazionale dei Partiti socialisti, cioè di una ventina tutto al più di organizzazioni di politicanti capeggiatori e manipolatori di un più o meno vasto gregge elettorale, che cos'era e che cosa può essere di fronte a questa «fusione» — fisica e spirituale — in un «tutto» solidale per l'oggi e per il domani dei popoli che costituiscono la grande maggioranza del genere umano? Davanti a questa creazione gigantesca — che è già oggi quasi compiuta — l'internazionale dei socialisti, l'internazionale della tessera, del marco e della marchetta, appare come una deformità odiosa, come uno sgorbio imbecille sulla pagina di un poema nuovo e divino.

Il Popolo d'Italia
QUOTIDIANO SOCIALISTA
Fondatore: BENITO MUSSOLINI
ABBONAMENTI
Anno V. — N. 210 — Milano, Mercoledì 31 Luglio 1918
La guerra e le imposte
SU LA FRONTE FRANCO-INGLESE
La violenza della battaglia tra Soissons e Reims
IL COMUNICATO DELLE 23

L'ultimo numero de «Il Popolo d'Italia» con il sottotitolo «quotidiano socialista».

Il Popolo d'Italia
QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI
Fondatore: Benito Mussolini
ABBONAMENTI
Anno V. — N. 211 — Milano, Giovedì 1 Agosto 1918
NOVITÀ...
Per l'arrivo
SU LA FRONTE FRANCO-INGLESE
La battaglia presso Dulchy e su l'Ourcq
Gli attacchi tedeschi respinti
I COMUNICATI UFFICIALI

Il primo numero de «Il Popolo d'Italia» con il sottotitolo «quotidiano dei combattenti e dei produttori».

* * *

Combattenti e produttori. Mi propongo di sostenere i diritti e gli interessi degli uni e degli altri. Combattenti e produttori, il che è fondamentalmente diverso dal dire operai e soldati. Non tutti i soldati sono combattenti e non tutti i combattenti sono soldati. I combattenti vanno da Diaz all'ultimo fantaccino. Produttori, cioè quelli che producono, che lavorano, ma non soltanto colle braccia. C'è il lavoro che non dà sudore alla fronte e non produce i famosi calli alle mani, ma la cui utilità sociale è certamente superiore a quella che può essere fornita dalla giornata di un manovale libico. Difendere i produttori vuol dire combattere i parassiti. I parassiti del sangue, fra i quali tengono il posto in prima fila i socialisti, e i parassiti del lavoro che possono essere borghesi e socialisti. La crisi scoppiata in seno alla Confederazione Generale del Lavoro italiana è un tentativo di liberazione della massa operaia dallo sfruttamento politico ed economico dei parassiti socialisti. Difendere i produttori significa permettere alla borghesia di compiere la sua funzione storica — ci sono ancora due continenti quasi intatti che attendono di essere travolti nel turbine della civiltà mondiale capitalistica — e significa anche agevolare agli operai il *conseguimento del maggior benessere per il maggior numero* e lo sviluppo di quelle capacità che possono a un dato momento sprigionare dalla massa lavoratrice le nuove aristocrazie dirigenti delle nazioni.

Nel sindacalismo operaio, quando sia rimasto immune dall'infezione del socialismo politico, nel sindacalismo che combatte e lavora, c'è un elemento e una ragione profonda di vita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 211, 1 agosto 1918, V.

VECCHIA STORIA

Il dissidio fra la Confederazione Generale del Lavoro e il Partito Socialista Ufficiale non è nato nell'ultima riunione del Consiglio direttivo confederale. Nella recente occasione il dissidio ha assunto forme più aspre, ponendo di fronte uomini intransigenti nell'affermazione del loro punto di vista, ma il dissidio è antico, e l'episodio di cui si occupano le cronache, è uno dei tanti che hanno reso sempre tese e difficili le relazioni fra i due organismi. Il dissidio non è nato durante la guerra o in conseguenza della guerra: preesisteva al fatale agosto del 1914. Nacque il giorno in cui le masse operaie organizzate prendendo sempre maggiore coscienza della loro forza, cominciarono a sentire sempre più vivo il bisogno di sottrarsi alla tutela politica e morale del Partito Socialista.

Non è privo di significato il fatto che il tentativo di fondare un Partito del lavoro in Italia, sia stato compiuto nelle plaghe della Liguria che videro nel 1900 la prima grande affermazione della coscienza e dell'autonomia del proletariato. Gli stessi uomini di allora, sono quelli che oggi fronteggiano il Partito Socialista ostacolando la sua tendenza a monopolizzare — per le speculazioni del Partito — le masse operaie organizzate.

La cronaca ultima è questa. L'on. Orlando ha creato le commissioni per il dopo-guerra. La Confederazione Generale del Lavoro aveva deciso di partecipare coi suoi rappresentanti ai lavori di queste commissioni. La Direzione del Partito ha posto il veto, per quanto riguarda gli inscritti al Partito che sono nel tempo stesso membri della Confederazione Generale del Lavoro. Gli organizzati iscritti al Partito, dinanzi agli *ukase* della Direzione, si dividono in diverse categorie.

Ci sono quelli che obbediscono più o meno volentieri, ma si guardano bene dal fiatare. Ci sono quelli che ringhiano, brontolano, ma non osano passare all'opposizione decisa, per ragioni che qualche volta sono di indole puramente materiale. Ci sono quelli che compiono il gesto dei ribelli, ma poi rientrano all'ovile. Quante mai volte ha rassegnato le dimissioni l'on. Rigola? Ci saranno d'ora innanzi quelli che, compiuto il bel gesto della rivolta, saranno capaci di insistervi,

senza piegare? Pare di sì. L'on. Rigola, quantunque a puro calcolo di cifre non sia stato battuto, ha dato le dimissioni. Il Consiglio Direttivo le ha respinte all'unanimità. Il che significa, fra l'altro, che la tesi rigoliana non deve sembrare così aberrante a nessuno degli oppositori, se costoro volevano confermare a Rigola l'altissimo incarico di segretario confederale. Non si trovava o si trovava assolutamente trascurabile l'incompatibilità fra un Rigola segretario confederale e un Rigola convinto partecipazionista alle commissioni, altrimenti non si spiegherebbe il voto unanime che respingeva le dimissioni. Ma l'on. Rigola non ha receduto dal suo divisamento e continua ad essere dimissionario. Egli sa di avere consenzienti alla sua tesi gran parte degli organizzatori. L'on. Turati non avrebbe — io credo — compiuto il suo gesto di riscatto parallelo a quello dell'on. Rigola, se non sapasse che anche in seno al Partito Socialista Ufficiale cresce l'opposizione ai metodi e alle idee degli organismi direttivi. Insistendo nelle sue dimissioni l'on. Rigola rimette sul tappeto il problema dei rapporti fra Partito Socialista e organizzazione operaia.

Se non c'inganniamo il pensiero dell'on. Rigola sembra essere questo: la classe operaia non può essere condannata a prendere eternamente la lezione dal Partito Socialista, per la buona ragione che il Partito Socialista, essendo un'associazione vincolata colle idee, raccoglie uomini di tutte le classi — anche borghesi — i quali non hanno i titoli per imporre le loro vedute alle masse operaie. I socialisti sono legati da un'idea comune: gli operai sono legati da un interesse comune. La differenza è essenziale e spiega tutto. In nome dell'*idea*, cioè in nome di un complesso di nozioni astratte o divenute semplicemente dogmatiche, i socialisti vorrebbero fissare i binari sui quali dovrebbe correre il proletariato, e il proletariato a un dato momento sente il bisogno di scegliersi da se stesso la strada, i guidatori e, forse, la mèta. Il Partito ha delle preoccupazioni che le classi lavoratrici non hanno e non possono avere. L'on. Rigola sembra dire: basta di tutori, basta di pedagoghi, basta di padri eterni tesserati; il proletariato fa da sé, reclama il diritto di camminare senza le dande del Partito Socialista Ufficiale e poiché il dopo-guerra interessa anche e, forse, soprattutto il proletariato, è giusto che i rappresentanti del proletariato studino, si agitino anche in seno alle commissioni governative, onde rendere meno onerosa per la classe lavoratrice la liquidazione della guerra.

La classe lavoratrice non può legare la sua sorte ai rancori, più o meno giustificati, di pochi uomini che pretendono di incarnare — nientemeno — che il rivelato testo del più autentico socialismo! Mentre i socialisti ufficiali estremisti si propongono — anche se non lo dichiarano esplicitamente — di rendere catastrofico l'immediato

dopo guerra, di gettare un sasso o molti sassi nella macchina statale che essi ritengono debba uscire indebolita dal lungo sforzo guerresco; mentre insomma i socialisti ufficiali si ripromettono di bolscevizzare o sovietizzare l'Italia, gettandola in pieno caos russo, i confederali alla Rigola non vogliono forzare il corso degli eventi e pensano che nell'immediato dopo guerra sarebbe folle precipitare in convulsioni *imitative* e infeconde la massa operaia che avrà invece bisogno di un più o meno lungo periodo di riorganizzazione e di tranquillità. I confederali sanno che nell'unica ipotesi ammissibile, quella della vittoria dell'Intesa, gli eventuali tentativi dei massimalisti occidentali non saranno possibili o saranno, in ogni caso, votati a un pietoso e sanguinoso insuccesso.

Il dissidio fra Partito e Confederazione è destinato ad arricchirsi di altri episodi e finirà col determinare una scissione profonda fra i due organismi. Noi, quantunque estranei a queste vicende, salutiamo con piacere, dal punto di vista nazionale e umano, ogni tentativo che sia diretto a sottrarre la massa operaia italiana alla parassitaria tutela dei professionali della politica socialista.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 212, 2 agosto 1918, V.

CONTRO I «BOCHES»

BOMBE ALLA MANO!

Quasi a consacrare l'inizio del quinto anno di guerra, proprio nel giorno anniversario della dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, è giunta da Kiev la notizia dell'uccisione del commissario di guerra tedesco in Ucraina, il feld maresciallo Eichorn. La notizia è ufficiale, l'ha radiotelegrafata Berlino. L'opinione pubblica tedesca appare, dai commenti dei giornali, quasi costernata. È — nel breve volgere di un mese — il secondo rappresentante ufficiale della Germania che cade sotto i colpi dei socialisti rivoluzionari. Primo il barone Mirbach a Mosca, secondo il generale Eichorn a Kiev. Intanto un terzo ambasciatore tedesco è in viaggio, il conte o barone Helfferich, noto come economista. C'è — in Germania — chi trepida già per la sorte di questo ambasciatore che non è ancora arrivato. *Omne trinum est perfectum*. Tutto fa credere che la cifra perfetta non solo sarà raggiunta, ma superata. Sono le conseguenze della pace di Brest-Litovsk. La pace penosa, forzata, disonorante, ha aperto un nuovo periodo di guerra. La Germania, e non poteva essere diversamente, date le tendenze, l'anima, i propositi delle sue cricche dominanti, ha interpretato alla *sua* maniera quel diritto di autodecisione dei popoli che i bolscevichi sbandieravano inutilmente e goffamente a Brest-Litovsk.

Alla maniera del gen. Hoffmann. Lo sanno i popoli del Baltico, ai quali sarà inflitto il regime prussiano, con relativo principe della stessa razza; lo sanno i polacchi; lo sanno gli ucraini. L'Ucraina, così detta indipendente, è in realtà uno Stato governato, controllato e saccheggiato dai tedeschi e dagli austriaci. Di qui le congiure, le rivolte, gli attentati. La notizia che più volte ha circolato sui giornali d'un tempo sui 75 mila contadini insorti contro i tedeschi sembra insussistente, ma è certo che le masse rurali dell'Ucraina, essendo le più colpite dalla rapina organizzata dai *boches*, sono le più insofferenti del giogo straniero. Lo sciopero dei ferrovieri ucraini rientra nella stessa categoria dei gesti di rivolta contro la dominazione tedesca.

L'esecuzione del gen. Eichorn e del suo aiutante di campo, è un altro episodio clamoroso e sanguinoso che si aggiunge ai prece-

denti e dimostra che le forze anti-tedesche in Russia sono diventate più audaci e sono pronte a tutto. È il terrorismo che risorge. I Russi che non accettano la pace di infamia firmata a Brest-Litovsk, sono forse più numerosi di quanto si crede. Poiché la Russia smembrata, disfatta, affamata, bolscevizzata, non può più fare la guerra contro la Germania, ci sono dei russi che fanno la guerriglia ai tedeschi.

Bombe alla manol Mirbach, Eichorn.... L'organizzazione del nuovo terrorismo è sicura del successo. I designati non sfuggiranno. Se il terrore funzionava e colpiva all'epoca dello zarismo, quando esisteva un'organizzazione politica e poliziesca di difesa dello Stato e la spaventevole *Okrana* non dava tregua ai sospetti, oggi il nuovo terrorismo può agire con più metodo, con più calma e con maggior « rendimento » perché, da quanto si arriva a comprendere, le forze poliziesche di pressione e di repressione in Ucraina sono malamente organizzate o non esistono affatto. Si annunzia da Berlino che è stato proclamato lo stato d'assedio in tutta l'Ucraina, con particolari misure di rigore a Odessa e a Kiev. Il che significa che tutta l'Ucraina è in tempesta. Può darsi che, come è avvenuto a Mosca per l'esecuzione di Mirbach, così l'uccisione di Eichorn sia stata il segnale di una rivolta generale. Altrimenti non si spiegherebbe la proclamazione dello stato d'assedio. L'importante per noi è questo : la pace di Brest-Litovsk ha deluso la Germania. La guerra sul fronte orientale è finita, ma non sono finite le preoccupazioni della Germania e soprattutto non è stato possibile finora e sembra ancora meno possibile pel futuro quella metodica *exploitation* della Russia che i tedeschi si ripromettevano di iniziare all'indomani della firma del trattato « formale » di pace. Avevano mandato in Russia diplomatici, generali, industriali, commessi viaggiatori e anche professori. Avevano ristabilito le comunicazioni ferroviarie e telefoniche. Un filo diretto congiungeva Berlino con Kiev. È su questo filo « diretto » che deve essere passata la notizia della fine di Eichorn. Per garantire un po' alla meglio la incolumità dei suoi personaggi comandati e, si potrebbe dire, condannati in Russia, per dare efficenza allo stato d'assedio in Ucraina, la Germania deve impiegare le sue forze. Recentemente aveva chiesto — senza ottenerla — l'autorizzazione di mandare a Mosca un battaglione di soldati.... Quanti ne occorrevano a Kiev e in tutta l'Ucraina per vendicare nel sangue, come si vuole dai fogli pangermanisti, il sangue del maresciallo Eichorn ? Le conseguenze politiche, il terrorismo antitedesco possono essere, sono già grandi. Questi gesti di violenza sono, forse, la diana risvegliatrice della coscienza nazionale del popolo russo. L'atto individuale non può non agire da fermento sentimentale e morale sulla massa.

Fate che il lancio delle bombe a mano si diffonda e la Russia di Brest-Litovsk diventerà un pessimo ambiente, un ambiente « mortale » per i tedeschi.

Noi salutiamo con infinita simpatia il giovinetto giustiziere di Kiev.

Bombe alla mano contro i tedeschi e loro amici di Russia e d'altri paesi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 213, 3 agosto 1918, V.

INTERESSI DEI SOLDATI

LE VECCHIE CLASSI

Prima di entrare in argomento, vogliamo dire con il rispetto che non nutriamo per l'istituzione alcune e quasi sentite parole alla censura. Pare che ci siano ordini tassativi per impedire ai giornali di toccare certe questioni che interessano da vicino i combattenti. Ciò è assurdo e pericoloso. In Francia, i giornali trattano diffusamente tali questioni e non ci risulta che questa libertà abbia provocato inconvenienti di sorta.

L'esercito non è più oggi un'istituzione castale, nella quale occhio profano non può gettare uno sguardo. L'esercito, oggi, è la nazione. E la nazione ha diritto di porre a se stessa taluni problemi e di additarne le eventuali soluzioni ai governanti responsabili. Ciò detto, noi osiamo sperare che la censura sarà, una volta almeno da quando è stata istituita, intelligente.

Due notizie, d'indole squisitamente militare, ci sono giunte in questi giorni dalla Francia. La prima annuncia che sarà presentato prossimamente alla Camera un progetto di legge « per migliorare la condizione finanziaria, il *soldo*, ai sottufficiali, caporali, soldati per una spesa complessiva annua di ben 700 milioni ». È certo che la Camera francese approverà senza discutere il progetto di legge, del quale riparleremo quando ci sarà noto nei dettagli.

La Francia che aveva già istituito una *indemnité de combat*, migliora ancora il trattamento ai suoi meravigliosi *poilus* ed è giusto. I soldati che si battono sulla Marna meritano ancora qualche cosa di più, oltre la sconfinata riconoscenza e ammirazione degli uomini liberi di tutto il mondo civile. Noi domandiamo: e in Italia? Noi ci permettiamo umilmente di domandare: quando verrà istituito pei soldati italiani il soprassoldo di trincea? Son molte le interrogazioni che deputati e gruppi di deputati hanno rivolto in argomento al Ministero della Guerra e la risposta è rimasta sempre la stessa: la questione è allo studio.

Ora, basta di studiare. I mesi passano e non è questo il tempo per sprofondarsi in lunghi studi complicati, quando il quesito essendo di una semplicità elementare, ammette soluzione altrettanto semplice.

Si decreti che « a tutti i soldati di prima linea sia corrisposta la cinquina doppia di trincea e soltanto per i giorni passati effettivamente in trincea ». Sarebbero esclusi dal beneficio di questo soprassoldo tutti i reparti e specialità che non stanno in trincea: come la sussistenza, la sanità, l'artiglieria, il genio, salvo i « comandati » e i « distaccati » in servizio nelle prime linee.

Eccellenza Zupelli, ponete termine agli studi e passate ai fatti. La spesa sarà certamente inferiore di un settimo a quella preventivata dalla Francia. Cerchiamo nei limiti del possibile di eguagliare il trattamento dei nostri soldati a quello dei soldati degli altri eserciti dell'Intesa, visto che il fronte è unico, la guerra è comune e lo scopo è comune!

* * *

Un'altra questione è quella che riguarda le vecchie classi. In Francia il problema sta per essere risolto. Il ritardo è dovuto, come leggiamo nel rapporto dell'on. Paté, alla commissione per l'esercito, agli avvenimenti militari che si sono svolti dal 1º ottobre in poi. Ora, colla chiamata, già approvata dalla Camera, della classe del 1900 — che in Italia ha già giurato — il Governo francese ha preso nei riguardi delle vecchie classi i seguenti provvedimenti:

1. Le classi del 1868 e 1869 — uomini di 49 e 50 anni che oltre ai servizi delle retrovie si sono battuti meravigliosamente in trincea — saranno congedate prossimamente.

2. La classe 1870 sarà mandata in licenza illimitata e comandata alla terra, alle officine, alle professioni diverse.

3. La classe del 1871 sarà ritirata dalle prime linee e adibita esclusivamente ai servizi delle retrovie.

Questo insieme di misure che arrecheranno un grande sollievo morale e materiale alla Francia sono state rese possibili dall'intervento americano. Secondo una dichiarazione recentissima del Capo di Stato maggiore americano, gli americani in Francia sono già 1.250.000. Il ministro della Guerra Baker ha dichiarato che si ritiene possibile di mantenere la cifra di 300 mila uomini in media al mese. La Francia può, quindi, provvedere a demobilitare le vecchie classi dei suoi « terribili ».

E in Italia?

Le nostre idee sono note. Noi non chiediamo che le due classi più vecchie, quelle del '74 e '75, siano inviate senz'altro in congedo assoluto. Chiediamo soltanto che siano « comandate alla terra » (come

avviene per la classe del 1871 in Francia) con licenza straordinaria illimitata. Questi « comandati alla terra » potrebbero essere obbligati a portare un bracciale verde o qualche altro distintivo e sarebbero, in caso di bisogno in ogni modo e in ogni momento, a disposizione dell'autorità militare. Il loro posto nei necessari servizi delle retrovie e dell'interno potrebbe essere preso dai veterani dell'esercito permanente che entrò in guerra nel maggio 1915.

Finalmente, il posto dei veterani, nelle prime linee, dovrebbe essere preso dagli americani e dagli uomini della classe del 1900 già pronta e da quelli della classe 1901 la cui chiamata potrebbe coincidere coll'invio in licenza illimitata dei vecchi territoriali.

Queste misure che noi invochiamo sono — si capisce! — subordinate agli eventi. Quando sulla soglia dell'inverno comincerà la inevitabile sosta delle operazioni militari, l'invio a casa dei vecchi territoriali potrà essere effettuato senza pericoli. L'utilità di questa misura non ha bisogno di essere illustrata. Restituire alla terra migliaia di braccia significa migliorare per l'anno prossimo la nostra situazione alimentare; restituire migliaia di uomini anziani alle famiglie, togliere dalle linee del fuoco i veterani di tante battaglie, significa far passare una grande ondata di conforto morale fra le popolazioni specialmente delle campagne: significa superare in tranquillità perfetta il nuovo inverno di guerra.

Noi confidiamo che l'esempio della Francia sarà — nei limiti del possibile — imitato dall'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 215, 5 agosto 1918, V.

MOMENTO DI AGIRE

Il momento buono per agire contro i sudditi nemici e i loro beni è sempre esistito dall'inizio della guerra in poi, ma non coglierlo, oggi, quando la guerra è entrata nella parabola discendente, equivale a commettere un delitto contro la Patria. Vi sono delle notizie che porgono materia di riflessione. L'autorità politica italiana ha diramato in questi giorni una circolare per richiamare l'attenzione delle questure sui sudditi nemici circolanti nelle stazioni balnearie e climatiche. La notizia appartiene al genere di quelle che fanno strabiliare. Oh non erano stati internati tutti i sudditi nemici in quattro provincie dell'Italia meridionale, tutti, compresa quella famosa vecchia dimorante da ben 68 anni a Napoli? Delle due l'una: o il provvedimento ministeriale del gennaio scorso non è stato eseguito o l'internamento di quei signori è così elastico che permette loro di circolare impunemente per i monti e lungo i mari d'Italia. Accade qualche sinistro e allora si sente immediato il bisogno di ricordare agli organi dipendenti come qualmente i sudditi nemici dovrebbero essere internati. L'eterno scaricabarile. In Inghilterra la campagna contro i sudditi nemici non è cessata malgrado i provvedimenti annunziati dal sottosegretario di Stato. La Camera dei Lords ha aumentato « da 5 a 10 anni il periodo susseguente alla conclusione della pace durante il quale verrà rifiutata la cittadinanza inglese ai sudditi della Germania e ai suoi alleati ». Provvedimento giustissimo, che si riconnette a quel complesso di misure già adottate dai poteri responsabili inglesi per difendere la nazione, nel dopoguerra immediato, da nuovi tentativi di penetrazione tedesca.

E in Italia?

È tempo [.... *censura* ....] ottenere dal Governo l'adozione immediata di questi provvedimenti:

1. Visto che i sudditi nemici internati in quattro provincie continuano a dare ancora preoccupazioni alle autorità, si adotti senza indugio la misura radicale da noi invocata. Si creino in posizioni remote alcuni campi di concentramento e ivi siano raccolti tutti gli internati nemici senza distinzione di qualità, di sesso, di età. L'autorità politica sarà liberata dal peso e dalla fatica di sorvegliare alcune mi-

gliaia di persone perché una chiusura di reticolati e alcune sentinelle basteranno per mantenere la disciplina e garantire la sicurezza del paese.

2. Visto che il sindacato sulle aziende nemiche è una misura inutile; visto che il sequestro dei beni e delle aziende dei nemici si risolve in un « salvataggio » dei medesimi [.... *censura*....] si decreti la confisca immediata di tutti i beni mobili e immobili appartenenti a sudditi nemici e la loro vendita all'asta a cittadini debitamente e sicuramente italiani. Sarebbe buffo e criminale che, finita la guerra, i tedeschi potessero tornare tranquillamente nelle loro ville, nelle loro case, nelle loro fabbriche, nelle loro tenute [.... *censura*]. All'asta immediata tutto ciò che appartiene ai sudditi nemici. È il mezzo migliore per tutelarci nel dopo guerra!

3. Se l'Inghilterra ha escluso per 10 anni dopo la firma della pace i sudditi nemici dal privilegio della sua cittadinanza, l'Italia deve mettersi sulla stessa strada e andare oltre. Noi proponiamo un trattamento diverso a seconda che si tratti di magiaro-tedeschi o turchi e bulgari. E cioè: nessun individuo appartenente alla nazionalità turca o bulgara potrà ottenere in nessun caso e per nessun motivo la cittadinanza italiana, finché non siano passati 25 anni successivi alla stipulazione del trattato di pace. Per gli appartenenti alla razza tedesca o magiara dovranno passare non meno di 50 anni.

Va da sé che altre misure possono essere studiate e adottate nei riguardi del soggiorno eventuale dei *boches*. Tutta questa materia è di palpitante attualità. Il Governo deve agire. Gli interessati devono agire per sollecitare il Governo. Se arriviamo alla fine della guerra senza che si sia giunti a qualche cosa di preciso e sostanziale, le influenze sotterranee del mondo tedesco ricominceranno le loro manovre e saremo da capo. Il concetto della guerra integrale, l'unico che ci possa dare la vittoria, impone di recare il maggior danno possibile al nemico, in tutti i modi, in tutti i campi, senza esitazione!

Riassumendo, noi chiediamo, come postulati di immediata attuazione: 1. Campi di concentramento per tutti i sudditi nemici, nessuno escluso; 2. Confisca e messa in vendita di tutti i loro beni, nessuno escluso. Il fondo ingente che lo Stato ne ricaverà andrà a beneficio delle famiglie dei morti e mutilati di guerra; 3. Leggi precise e categoriche — senza esitazioni — circa il trattamento dei sudditi nemici nel dopo guerra, nei riguardi del privilegio di cittadinanza italiana.

Vincere la guerra e premunirsi per l'avvenire!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 216, 6 agosto 1918, V.

ATTI DI FEDE

I messaggi che, in questi giorni di anniversario dello scoppio della conflagrazione mondiale, gli uomini di governo e i sovrani delle nazioni alleate, hanno lanciato ai popoli, contengono, più che parole, degli atti di fede. L'on. Orlando, nel telegramma diretto a Clemenceau, ha proclamato che « l'avvenire è nostro ». Re Giorgio ha detto di aver fiducia « che l'alba della pace vittoriosa non sia lontana ». Lloyd George ha rivolto un vibrante messaggio a tutti i popoli che costituiscono l'impero britannico, nel quale dichiara che « mai la prospettiva della vittoria è stata così brillante come oggi », e invita i popoli a « tener fermo » fino a quando non si sia giunti ad una soluzione equa e duratura del conflitto. Nell'altro campo solo Guglielmo ha parlato per ripetere all'esercito e al popolo tedesco le solite menzogne, mentre Carlo ha preferito tacere. Ferdinando di Bulgaria è fuggiasco o quasi. L'ottimismo, che traspare dalle manifestazioni degli uomini che posseggono tutti gli elementi di fatto della situazione, sembra anche a noi, profani, pienamente giustificato dagli eventi militari svoltisi dal giugno in poi.

Nel giugno la disfatta austriaca, rovinosa disfatta che ha aggravato la crisi politica interna della duplice monarchia, rinfocolando gli odî di razza a proposito dei sacrifici maggiori o minori di sangue imposti alle diverse nazionalità. I tedeschi d'Austria odiano ancor più ferocemente gli slavi da quando il Comando austriaco — per trovare una giustificazione qualsiasi alla disfatta — ha accusato pubblicamente due ufficiali di origine slava di avere preavvertito il Comando italiano sul modo, l'ora, il luogo dell'attacco austriaco; i magiari accusano i tedeschi, perché le perdite più ingenti di uomini fra Montello e Piave sarebbero state sopportate dai reggimenti ungheresi. Il Reichstag ordina un'inchiesta e Carlo — temendo di parlare dopo tutte le disavventure che gli sono capitate per aver voluto scrivere.... — solennemente tace. Non era ancora dileguata tra i due popoli di Mitteleuropa l'impressione per la disfatta che ha assunto e va assumendo proporzioni spettacolose. Giova ricordare che i tedeschi nell'ultima loro offensiva avevano oltrepassato la Marna di 20-30 chilometri, per una profondità media dai 2 ai 5 chilometri. Scatenatasi la controffensiva

dei franco-americani, i tedeschi hanno dovuto ripassare la Marna, poi l'Ourcq, poi la Vesle e si accingono a portarsi sulla riva destra dell'Aisne. Hanno perduto in due settimane tutti i guadagni territoriali conseguiti dalle ultime due offensive, oltre a 40 mila prigionieri, un migliaio di cannoni e una quantità di materiale che deve essere enorme. Non mettiamo nel conto i feriti e i morti che sono rimasti a migliaia nella « sacca » fra Soissons e Reims.

Il quarto anno di guerra non poteva cominciare meglio e Lloyd George non illude quando accenna alle prospettive di vittoria che non furono in alcun altro momento così brillanti come oggi. Anche il monito imperioso del grande statista inglese sarà accolto dovunque: « Tenete fermo! » Tenete fermo a qualunque costo; l'autocrazia militare prussiana giocherà ancora altre carte militari e politiche con « la forza o con l'astuzia », cercherà di evitare la catastrofe. Ci par di scorgere in questa frase di Lloyd George una risposta indiretta alla nuova lettera pacifondaia di Lord Lansdowne, vecchio rimbambito che pochi in Inghilterra prendono sul serio, ad eccezione di un gruppo esiguo di tedescofili; è anche un incitamento alla classe operaia inglese o piuttosto a quella minoranza di metallurgici che antepongono certe questioni di indole strettamente sindacale alle esigenze supreme della difesa nazionale. In realtà le masse popolari dell'Impero britannico — non escluse le Indie per le quali si stanno apprestando nuovi ordinamenti politici — sono pienamente consapevoli della necessità di tener fermo fino alla fine.

Il morale delle altre nazioni alleate è splendido. La Francia sta liquidando gli uomini e i sistemi della politica della non-guerra mentre i suoi soldati meravigliano il mondo della loro tenacia e col loro eroismo: le piccole manovre degli ex presidenti o i ragliamenti del manipolo kienthaliano o le tirate stoccolmiste del cittadino Longuet, che ha il grave torto di essere nipote del santone social-pangermanista (come ognuno può convincersene leggendo il libro di James Guillaume, *Karl Marx pangermaniste*), non solo non sfaldano, ma nemmeno incrinano la magnifica unità morale della Francia che combatte, che lavora e si rinnova. Lo spettacolo dell'Italia non è meno confortante. Il disfattismo « costituzionale » è in ribasso. Vi sono, è vero, le articolesse ambigue del senatore prussiano condannato nell'interposta persona dell'illustre critico per flagrante delitto di menzogna al Tribunale Militare di Portogruaro, ma non bastano, per quanto lunghe siano, a fermarne il corso. Vi sono socialisti ufficiali estremisti che di quando in quando levano il dito indice in atto minaccioso come quel tal cittadino che protesta, ma poi lo abbassano, lo immergono in un calamaio e compilano un « vibrato » ordine del giorno. Le masse

non hanno più religione, nemmeno socialista. Gli apostoli vanno in galera e non solo l'Italia proletaria non insorge, ma sembra infischiarsene. La gioventù fra i 18 e i 20 anni, che una volta affollava le sale dei circoli antimilitaristi, oggi si arruola quasi in massa nei battaglioni, nelle « fiamme nere ». I disagi della vita materiale sono aumentati, la carne è oramai scomparsa, ma le popolazioni tengono « fermo », così come consiglia il *Premier* inglese. Quanto al morale degli Stati Uniti non c'è bisogno di esaltarlo. Basta osservare il contegno dei soldati americani giunti fra noi.

Un altro inverno di guerra sembra inevitabile; ma ci sono molti elementi che permettono di credere che l'alba della pace vittoriosa non sia lontana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 217, 7 agosto 1918, V.

I GRANDI EVENTI POLITICI

INGHILTERRA E INDIA

Mentre sulla fronte occidentale gli eserciti alleati respingono le orde tedesche, l'Inghilterra prepara il suo domani imperiale con una serie di audaci innovazioni nei rapporti fra la Metropoli, le colonie e i dominî. È stato pubblicato in questi giorni sui giornali inglesi il testo della relazione che Mr. Montagu, dopo aver passato un anno in India, ha presentato al Parlamento e che riguarda le riforme costituzionali da introdurre nelle Indie britanniche. Un evento che interessa 226 milioni di uomini, merita un po' di attenzione anche da parte nostra. La favola di un'Inghilterra tirannica, jugulatrice della nazionalità indiana, sarà finalmente riconosciuta come una favola, nella quale prestavano fede — più o meno cosciente — soltanto gli amici della Germania.

« Lo scopo della politica britannica in India è il graduale sviluppo di istituzioni di governo autonomo, per giungere progressivamente ad effettuare un governo responsabile, nell'India come parte integrale dell'impero britannico ».

La relazione il cui riassunto occupava due fitte pagine del *Times* è diviso in due parti: la prima di carattere retrospettivo e attuale, la seconda contenente le riforme da adottare. Nell'esordio troviamo una dichiarazione di legittimo orgoglio:

« L'Inghilterra — dicono Mr. Montagu e Lord Chelmford, viceré per l'India e secondo autore della relazione — può essere orgogliosa di ciò che ha fatto nell'India. L'opera già compiuta ha condotto in India ad una vita nuova e perciò dobbiamo fondare il suo governo sulla cooperazione del popolo e compiere quei mutamenti negli ordini esistenti che sono richiesti dai bisogni dei giorni più grandi che verranno; non ignorando le difficoltà e non stimando al di sotto del reale i rischi, ma procedendo con molto coraggio, fiduciosi che, essendo il nostro scopo giusto, questo sarà proseguito da tutto ciò che vi è di meglio nella popolazione dell'India di ogni razza ».

La relazione ricorda i tentativi precedenti e taluni fatti d'indole politica concernenti i passati rapporti indo-britannici. Da mezzo secolo l'Inghilterra ha cercato di trarre le Indie a un più alto livello di vita sociale, ma non sempre i tentativi sono riusciti. Così fallirono le riforme di lord Morley e lord Minto (1909); sterili rimasero i lavori di due grandi commissioni reali, l'una per il decentramento e l'altra per la organizzazione dei pubblici servizi. Scoppiò la guerra mondiale. Gli indiani offersero un superbo spettacolo di lealismo. I complotti *boches* fallirono. Frattanto la partecipazione delle Indie alla guerra alimentava nelle classi più elevate il desiderio di nuovi reggimenti politici. Un Congresso Nazionale Indiano e la Lega mussulmana chiedevano per le Indie il diritto di autonomia — sempre ben inteso nella *Commonwealth* inglese — mentre nasceva una Lega indiana dell'*Home Rule*. La Metropoli andava incontro a questi desiderî e tanto per incominciare ammetteva i rappresentanti indiani alla grande conferenza imperiale di Londra.

Giova fissare che questo movimento non è separatista. Non si tratta di indiani che insorgono contro l'Inghilterra. Uno dei capi indiani ha dichiarato:

« L'India ha un sentimento di profondo orgoglio nel non essere stata seconda ad alcuna parte dell'impero britannico, ma di essere stata fianco a fianco con tutte le altre parti nell'ora della più violenta lotta ».

LA SITUAZIONE

La grande massa della popolazione indiana è composta di contadini analfabeti che vivono in villaggi costruiti di terriccio. Il sole accecante, le piogge interminabili influiscono sul carattere della popolazione. Non più di due milioni — su oltre 220 — sono gli indiani che conoscono l'inglese. Le classi elevate non avevano, sino alla guerra, nessuna tendenza al lavoro pratico. La relazione fa la storia dei corpi amministrativi e politici indiani dalle primitive commissioni, agli *Acts* del 1861, a quello di lord Lansdowne del 1892, a quello già ricordato di Morley-Minto, tutti passi che dovevano condurre in un periodo non lontano a uno stadio nel quale doveva presentarsi la questione di un governo responsabile. È ciò ch'è avvenuto in questi ultimi tempi.

Il periodo della semplice tutela inglese in India sta per finire.

« Gli indiani — dicono i relatori — devono essere messi in grado, in quanto ne abbiamo la responsabilità, di determinare essi stessi tutto ciò che debbono fare. Si potrà cominciare dalle questioni d'indole locale, per passare a quelle d'indole provinciale, per finire a quelle concernenti tutta l'India ».

A coloro che da queste innovazioni sono condotti a nutrire qualche timore sulla sorte futura dell'Impero, i relatori rispondono:

« Il risultato di tutto questo processo sarà la più salda unione dell'India coll'Impero, secondo i desideri delle sue popolazioni. L'esperienza di un secolo è decisiva. Non appena si dà la facoltà a una provincia o a un dominio di governare se stessi, il loro attaccamento all'Impero diventa più forte. L'esistenza di un sentimento nazionale o l'amore e l'orgoglio di una coltura nazionale non possono venire in conflitto, anzi rafforzeranno i vincoli degli appartenenti alla Comunità imperiale ».

LE PROPOSTE

Il primo passo verso il Governo responsabile delle Indie sarà compiuto nell'amministrazione delle provincie, sulla base di « ministri indiani responsabili verso i corpi elettorali indiani ». Il Governo esecutivo in una provincia sarà composto di un governatore e di un consiglio esecutivo, consistente in un membro europeo e in uno indiano, di ministri indiani nominati dal governatore tra i membri eletti del Consiglio legislativo e di un membro aggiunto e di membri senza portafoglio scelti dal governatore tra i funzionari più anziani al solo scopo consultivo o informativo. I limiti del diritto di voto per gli indiani dovranno essere determinati da una apposita commissione, ma dovranno essere possibilmente larghissimi; l'elezione dovrà essere diretta e sarà mantenuta la rappresentanza comunale fra i professanti le varie religioni, almeno per un certo periodo di tempo. Per i poteri specifici devoluti ad essi i ministri provinciali indiani saranno responsabili verso il Consiglio legislativo provinciale indiano, mentre il governatore con il suo consiglio, continuerà ad esercitare la sua tutela su altri affari « riservati ». Questa divisione fra affari « trasferiti » di competenza dei consigli provinciali indiani e affari « riservati » di competenza dei governatori responsabili verso il Governo dell'India e il Segretario di Stato, può apparire artificiosa, ma essa costituisce un temperamento necessario e temporaneo per l'abilitazione degli indiani alla gestione della pubblica cosa. In ogni provincia vi sarà dunque un « Consiglio legislativo assai ampio, differente nella composizione e nella grandezza da provincia a provincia, con una maggioranza elettiva sostanziale, eletta con elezione diretta, con largo diritto di voto, con tante rappresentanze comunali e speciali quante saranno necessarie ». L'attuale Consiglio legislativo vicereale, sarà sostituito per gli affari generali delle Indie, con due Camere. Una si chiamerà Consiglio di Stato e sarà in parte elettiva e in parte di nomina; l'altra sarà l'Assemblea Legislativa Indiana composta di circa 100 deputati, due terzi dei quali saranno eletti, l'altro terzo nominati. Un altro membro indiano sarà aggiunto al Consiglio esecutivo vicereale. Il Consiglio di Stato sarà « l'autorità suprema legislativa per l'India e per tutte le questioni definitive, quindi anche l'autorità che rivede tutta la legislazione indiana ». Un Consiglio privato indiano sarà creato come mezzo per « onorare e impiegare la matura saggezza e i servizi meritevoli ».

La relazione si chiude coll'auspicio della vittoria che salverà la libertà di tutti i popoli, di tutti i continenti. Per quanto ragioni evidenti di spazio ci abbiano impedito di scendere a esaminare i dettagli, è evidente che il complesso delle riforme proposte da Mr. Montagu rappresenta per l'India e per l'Inghilterra la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. Questa relazione non è che un episodio della grande funzione storica dell'Impero inglese, che è quella di educare i popoli a disporre liberamente di se stessi.

L'OPINIONE DELLA METROPOLI

Tutta la stampa inglese ha riportato e commentato ampiamente la relazione Montagu. Eccettuata la *Morning Post* che ha pubblicato tre note di fondo di critica assai violenta al rapporto e di attacchi personali al relatore chiamato fra l'altro « visionario impaziente e fanatico », tutti gli altri giornali quotidiani che abbiamo potuto leggere, non escluso il *Times*, si sono pronunciati in senso favorevole alla relazione stessa. Da parte sua, Mr. Montagu ha risposto ai suoi critici con un discorso pronunciato in questi giorni all'Associazione liberale di Cambridge, presenti, anche, molti studenti indiani di quell'Università. Il tema del discorso era appunto la « riforma costituzionale indiana ». Mr. Montagu ha ribattuto le critiche e ha dichiarato:

« Il principio informatore del nostro Governo in India dovrebbe essere la progressiva realizzazione di un Governo responsabile passo a passo, sino a quando l'India prenderà il suo posto fra le libere nazioni di quella Comunità mondiale di nazioni che costituisce l'Impero britannico ».

Step by step. Passo a passo. Verso le grandi trasformazioni ed elevazioni delle società umane del nostro e degli altri continenti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 218, 8 agosto 1918, V.

IDEE E PROPOSITI DURANTE E DOPO LA GUERRA DELL'UNIONE ITALIANA DEL LAVORO

(NOSTRA INTERVISTA COL SEGRETARIO EDMONDO ROSSONI)

Preambolo per il grande pubblico. Edmondo Rossoni, segretario dell'Unione Italiana del Lavoro, è giovane e non è un organizzatore di professione. Non lo fa di mestiere. Nato a Ferrara da famiglia romagnola, appena adolescente ebbe parte in movimenti politici ed economici. Sindacalista sin dal 1904. Partecipò allo sciopero generale svoltosi in quell'anno. Poi andò in Francia, nell'America del Sud, in Francia ancora e finalmente negli Stati Uniti dove risiedette per cinque anni, sino allo scoppio della guerra mondiale. Quello che in mancanza di una definizione più esatta potrebbe chiamarsi « sindacalismo nazionale » ha nell'attività del Rossoni alcuni precedenti che vale la pena di fissare. Fu nel 1912 che Rossoni lanciò, dalle colonne del *Proletario*, giornale di New York, diretto da lui durante tre anni, l'appello per « la costituzione di una Camera del Lavoro italiana », sostenendo che si doveva fare del « nazionalismo di classe ». Grazie alle sue peregrinazioni e ai suoi soggiorni in quasi tutte le nazioni del vecchio e del nuovo mondo, il Rossoni possiede una conoscenza profonda e minuta del movimento operaio americano e ha sempre sostenuto che c'è « più socialismo » nell'*American Federation of Labor* del Gompers che in tutto il *Sozialist Party* da non confondersi coi dissidenti della Lega Social-Democratica, interventista, ai quali appartengono i socialisti che sono in questo momento in Europa.

Il Rossoni fu interventista sin dall'agosto 1914. Tornato in Italia, dopo un periodo di propaganda per la resistenza interna, accettò il posto di segretario dell'Unione Sindacale Milanese. Nel primo congresso costitutivo dell'Unione Italiana del Lavoro fu nominato all'unanimità segretario generale. Il Rossoni è giornalista ed oratore efficacissimo. Mentre le battaglie hanno una sosta, e alcune questioni d'indole sindacale sono tornate sul tappeto, ho voluto interrogare il Rossoni, per conoscere su tali questioni le idee dell'organizzazione ch'egli

rappresenta : organizzazione — si noti — in pieno e promettente sviluppo. Questo giornale, organo dei combattenti e dei produttori, organo di chi realmente combatte e di chi realmente lavora, è, forse, il più indicato ad ospitare l'espressione delle nuove tendenze del movimento operaio italiano.

L'U. I. DEL L.

— *La nostra Unione* — mi ha detto incominciando Rossoni — *va bene. Dopo il Congresso costitutivo tenutosi nel maggio* (e del quale — aggiungo io — il *Popolo*, unico fra tutti i giornali quotidiani, diede il resoconto quasi stenografico) *ci siamo messi in relazione colle organizzazioni operaie dell'Intesa e avremmo partecipato ai Congressi recenti della* G. C. du Travail *e del* Labour Party, *se contrattempi dell'ultima ora a proposito dei passaporti non ce lo avessero impedito. Il nostro movimento guadagna i centri industriali, dove l'U. I. del L. ha costituito fiorenti sezioni. Tutte le Borse del Lavoro dell'Italia meridionale sono con noi. Così pure l'importante Federazione Nazionale dei Lavoratori dei Porti che ha la sua sede a Spezia. A Milano tocchiamo oramai la bella cifra di 20.000 organizzati. Abbiamo tutti i fonditori, molte categorie dei metallurgici e tutti i lavoranti in calzature oltre a leghe varie di minor conto.*

— *L'atteggiamento dell'U. I. del Lavoro gode le simpatie — talvolta anche pubblicamente espresse — di quegli organizzatori e organizzati di altre correnti che non negano la difesa nazionale. I più vecchi e quotati organizzatori dei ferrovieri sono con noi. Nelle nostre leghe c'è entusiasmo e disciplina. Le assemblee sono affollate e vibranti di vita. Il giornale* L'Italia Nostra, *malgrado il titolo che a qualcuno sembra troppo compromettente dal punto di vista patriottico, ha incontrato le simpatie generali. Caso nuovo nella storia del giornalismo operaio esso è attivo. Non passa giorno senza che nuove leghe o gruppi di operai si rivolgano a noi e chiedano di entrare nella nostra Unione. Tutto ciò è confortante e fa bene sperare per l'avvenire.*

Il DISSIDIO FRA CONFEDERALI E SOCIALISTI UFFICIALI

— Che cosa pensi dell'ultima crisi confederale ?

— *Penso* — mi ha risposto Rossoni — *che Rigola è la vittima della sua tolleranza, che non lo ha mai portato a tradurre nei fatti le sue antiche concezioni dirò così emancipazioniste. Ora, malgrado il voto del Consiglio Direttivo, che respingeva le sue dimissioni, deve andarsene. Rimanendo, lo farebbe a danno della sua dignità personale e questa ipotesi io preferisco esclu-*

derla. Se non ci fossero i precedenti delle polemiche personali con alcuno che adesso è con noi, io ritengo, a base di fatti, che Rigola e i suoi amici si intenderebbero più facilmente con noi che con i leninisti o estremisti del Partitone, i quali tutto e tutti vorrebbero subordinare al trionfo del Partito. Noi vogliamo tradurre in atto appunto una delle vecchie idee di Rigola, che cioè il movimento operaio quando si trovi nelle condizioni necessarie e sufficenti di coscienza e di forza, può e deve fare la sua politica di classe in perfetta autonomia e indipendenza da tutti i partiti.

LA COMMISSIONISSIMA

— Qual è l'atteggiamento dell'U. I. del L. di fronte alla Commissione del dopo-guerra?

— *Favorevole in massima alla partecipazione, quantunque il Governo ci abbia ignorato. Il nostro atteggiamento è inspirato dall'idea che, disdegnando ogni falso puritanesimo, la classe operaia deve essere onnipresente dovunque si discutano i suoi interessi. Faremo le necessarie pratiche per partecipare ai lavori di quelle Commissioni che più direttamente riguardano la classe operaia.*

È POSSIBILE L'UNITÀ OPERAIA?

— *Io penso* — mi ha detto Rossoni — *che in Italia la scissione operaia sia il riflesso e la conseguenza dei dissidi di partito, delle beghe di tendenza e non la manifestazione di antitetici modi di concepire il movimento di classe, pur tenendo conto delle due mentalità che prendevano e prendono ancora il nome di riformista e sindacalista.*

Di Partiti ce ne può essere una serie, ma la classe operaia non può avere che una sola organizzazione, perché i suoi interessi sono comuni a tutti. Quantunque l'affermazione, dopo la recente crisi confederale possa sembrare paradossale, io credo che oggi sia più facile realizzare l'unità operaia perché è luminosamente dimostrato che: o la Confederazione Generale del Lavoro ubbidisce al Partito o il Partito s'intromette e determina violentemente la crisi. La qual crisi, tra parentesi, ha smentito Rigola che, non è più tardi di un mese fa, dichiarava in un'intervista con un giornale romano che la C. G. del L. era effettivamente autonoma. Me la saluti tu, l'autonomia effettiva.... dopo tutto quello che è avvenuto. È naturale quindi, che tutte le organizzazioni che non vogliono sottostare agli ukase *del Partito si avvicinino a noi e noi ci avviciniamo, logicamente, a loro. Ad ogni modo, a parte la volontà degli individui, è lo stesso sviluppo industriale, le cui tendenze all'unità sono evidenti, che determinerà l'altra unità della massa operaia. Comunque, eventuali tentativi di realizzare l'unità operaia, ci troveranno ben disposti, estranei come siamo all'influenza di tutti i Partiti e vecchi e nuovi.*

STATO D'ANIMO DEGLI OPERAI

— Come è lo stato d'animo delle maestranze industriali?

— *In generale soddisfacente e in taluni centri ottimo. Sentono la necessità di resistere e di vincere. Nella nostra propaganda non c'è retorica vana. Parliamo crudamente e brutalmente. La classe operaia ha qualche cosa, ha tutto da salvare dall'esito vittorioso della guerra. Se no, è il disastro. L'animo disfattista può essere il risultato di sfottimenti specialmente morali da parte degli industriali. Anche gli industriali devono evolvere e considerare gli operai non come automi o semplici strumenti bruti della produzione, ma come collaboratori necessari. Grandi scioperi per questioni d'indole morale non ci devono essere più, e non ci saranno se gli industriali saranno all'altezza dei tempi e riconosceranno negli operai il diritto di coalizione e di lotta.*

IDEE FONDAMENTALI

— Tu mi hai parlato della possibile unità operaia e sta bene. Ma quali sono le idee fondamentali dell'organismo che dirigi e alle quali non potresti rinunciare, perché costituiscono le idee vitali?

— *Le idee direttive dell'U. I. del L. appartengono al sindacalismo depurato dagli elementi politicanti. Niente politica nel senso di partito. Pregiudiziale: organizzare il maggior numero possibile di operai, poi si farà la questione dei metodi. I quali varieranno a seconda delle circostanze.*

— Pragmatismo, dunque?

— *Sì. Pragmatismo operaio. Basta di dogmi. La classe operaia non può prescindere o scindersi dalla nazione. Il calvario della nostra emigrazione era la conseguenza del deprezzamento nostro come nazione. Una volta l'Italia non era nemmeno ricordata fra le unità del complesso europeo. Oggi la situazione è cambiata e i vantaggi enormi di ciò, anche per la classe operaia, sono visibili oggi, ma saranno maggiori nel futuro. Quanto all'internazionale io ritengo utile e possibile l'accordo su patti chiari e precisi fra i proletari delle nazioni alleate in guerra contro l'autocrazia prussiana. Ritengo molto difficile poter riannodare coi tedeschi, a meno che non intervengano fatti nuovi e decisivi.*

IL DOPO-GUERRA

— *Io sono ottimista* — ha detto Rossoni. — *Anzitutto perché vinceremo, e la seconda vittoria della Marna può essere salutata come l'aurora della*

vittoria finale. Non vorremo giocare scioccamente e pericolosamente i frutti della vittoria. So di operai neutralisti che hanno brindato alla vittoria nostra sul Piave, comprendendone l'enorme significazione. Eventuali crisi dipenderanno più dalla cecità dei dirigenti, che dalla volontà delle masse. Noi vogliamo affezionare l'operaio all'industria, ma vogliamo che lo sviluppo dell'industria non si risolva in un più intenso sfruttamento degli operai, ma a loro vantaggio e a vantaggio della collettività. A questo riguardo l'Italia industriale deve abolire la politica dei bassi salari e sostituirla con nuove iniziative e colla espansione per la conquista dei nuovi mercati.

PREVISIONI....

— Quale avvenire avranno i partiti politici?

— *Quelli a base popolare, incerto. Essi sono destinati a perdere terreno, via via che si svilupperanno le organizzazioni di classe, perché sarà meno il bisogno della sua tutela e protezione. Avrai notato che gli operai capaci e intelligenti si allontanano dai partiti dove sono sopraffatti dalle chiacchiere degli avvocati e dei professionali della politica e comprendono che il loro campo d'azione è il sindacato. È qui e con questi criteri che si preparano gli uomini rappresentativi del Lavoro nelle diverse industrie e negli organi dello Stato.*

— Che cosa ne dici del proposito del *Labour Party* inglese di presentare almeno 300 candidati nelle prime elezioni del dopo-guerra?

— *Beninteso. È il lavoro che si accinge alla conquista dello Stato per utilizzarne gli organi a beneficio delle masse operaie.*

— E in Italia?

— *In massima non abbiamo prevenzioni a seguire, in proporzioni ridotte, l'esempio del* Labour Party. *Ciò dipenderà dalle circostanze. L'essenziale è questo: nella ricostruzione politica, economica, morale della vita nazionale, il lavoro avrà una parte grandissima. Oserei dire che il proletariato italiano è chiamato ad essere il primo artefice della nuova, libera e più grande Italia.*

Con questa affermazione, che sintetizza la nostra fede, ho chiuso l'intervista, la cui importanza non richiede di essere sottolineata da una mia postilla.

MUSSOLINI

P.S. — Nel mio articolo di ieri si legge che il diritto di voto da concedersi agli indiani dovrà essere il più ristretto possibile, mentre invece è precisamente l'opposto. Tutto ciò perché c'era un « non », mentre doveva esserci un « ma ». Verso la fine dell'articolo c'era un « ribadito » e doveva essere « ribattuto ». Questa *errata-corrige* è noiosa, ma quando il senso è addirittura capovolto, necessaria.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 219, 9 agosto 1918, V.

« È MUTATO LO SPIRITO »

I lettori del *Popolo d'Italia* ricordano certamente i miei due articoli dedicati alla cosiddetta strategia della non-guerra, che io con frase forse un po' volgare, ma credo più espressiva, ho definito strategia del « pugno nello stomaco ».

Tali articoli non solo suscitarono viva impressione negli ambienti giornalistici e politici, ma ebbero il consenso privato e pubblico — sempre entusiasta — di molte altissime personalità del mondo militare italiano. Non ho pubblicato, per ragioni facili a comprendersi, tutte le lettere che mi sono giunte, ma l'unica che pubblicai rappresentava il pensiero di tutte le altre. Io sostenevo che la strategia difensiva, puramente e semplicemente difensiva, la strategia sodomitica era ed è un non senso militare e un assurdo logico. Sostenevo che quand'anche ci fosse sproporzione numerica fra due eserciti belligeranti, l'esercito le cui forze fossero ad esempio sintetizzate nella cifra 2, avrebbe sempre convenienza ad attaccare e a non farsi attaccare dall'esercito le cui forze fossero rappresentate dalla cifra 3.

Quasi immediatamente dopo i miei articoli, l'autorevolissima *Revue des Deux Mondes* stampava uno scritto di un generale che sosteneva la mia tesi. Ma le dichiarazioni del generale Mangin, uno dei manovrieri, ai quali si deve la seconda brillante vittoria della Marna, sono di una significazione grandissima e confermano — colle parole e più ancora coi fatti — quello che io, sulla scorta di molti libri e di molte dichiarazioni di ufficiali e strateghi, andavo modestamente sostenendo due o tre mesi fa.

Il generale Mangin, intervistato dal *Gaulois*, ha dichiarato:

« Finalmente si è mutato lo spirito. Non esiste più la concezione che si era mantenuta troppo a lungo. La difensiva costa altrettanto e più talvolta che l'offensiva. Perché la difensiva fosse vittoriosa, dovremmo avere un numero di uomini assai maggiore che il nemico. Solo l'offensiva, solo l'iniziativa possono ristabilire l'equilibrio. Certo non siamo ancora nella guerra di movimento ideale; ma la fronte non è più allo stato solido di una volta ».

Dunque notiamo:

1. che la difensiva costa altrettanto e più talvolta dell'offensiva. Si confronti il mio articolo di tre mesi fa e si vedrà che — in base alla mia personale esperienza — io facevo l'identica constatazione.

2. Che a un esercito leggermente inferiore quanto a *numero*, conviene più di attaccare che di farsi attaccare.

3. Che soltanto l'iniziativa può ristabilire l'equilibrio, quando esista una sproporzione di effettivi fra i due eserciti belligeranti.

Ora, io non avrei ripreso l'argomento, prendendo a pretesto le dichiarazioni esaurienti di Mangin, se non avessi letto in questi giorni un lungo e imbecillissimo articolo pubblicato su un giornale torinese diretto dal « noto » Frassati, nel quale si sostiene questa tesi:

« Può essere — diceva l'articolista del foglio giolittesco — che i germanici battuti sul fronte franco-inglese cerchino di prendersi la rivincita sul fronte italiano contro di noi e che quindi dobbiamo prepararci alla difensiva ».

Può essere.... Già. Tutto può essere. Può accadere anche che il senatore Frassati diventi un intesofilo. Può accadere anche che i tedeschi tentino, nell'autunno, un'offensiva di ripiego o di consolazione contro di noi. Ma fra tutte le ipotesi questa è la più incerta.

Nell'inverno scorso, lo Stato Maggiore tedesco ha certamente preso in esame anche le *chances* di un'offensiva a fondo contro l'Italia. Se il 21 marzo i signori Ludendorff e Hindenburg hanno attaccato in Francia e nôn sul Piave, ciò significa che lo Stato Maggiore tedesco sente e prevede che la decisione bisogna tentare di strapparla su quel fronte e non altrove. I ripetuti attacchi sono là a confermarlo. Anche ammessa e non concessa una liquidazione totale delle forze militari dell'Italia, la guerra non sarebbe finita, finché la Francia offre agli americani se stessa come pedana di combattimento. Ora, nessuno in Germania pensa che l'Italia possa essere messa fuori di combattimento. In Germania i giornali si rendono conto della forza italiana. L'ipotesi dell'offensiva di ripiego affacciata dal foglio torinese è da scartare. Per tentare un colpo a fondo contro l'Italia, la Germania non deve mandare soltanto poche divisioni, ma almeno parecchi corpi d'armata. Ma quando ciò si verificasse, ne risulterebbe un indebolimento della efficenza militare tedesca, precisamente sul fronte, dove le armate dei tedeschi contendono a palmo a palmo i famosi pegni territoriali della carta di guerra, il che offrirebbe ai franco-inglesi, sussidiati dalle aumentate forze americane, l'occasione per vibrare un altro colpo. E in ogni caso, se risultasse all'Italia che i *boches* delusi sul fronte occidentale, tentassero di « rifarsi » contro di noi, conviene a noi di aspettarli, come sostiene il foglio torinese, o non ci conviene invece di prevenirli? Anche se non ci fossero le dichiarazioni categoriche del generale Mangin, noi saremmo favorevoli alla seconda soluzione. Noi crediamo — modestamente — che non convenga dare

una troppo lunga tregua all'esercito austriaco. L'offensiva costa meno della difensiva e può dare maggiori risultati. « È mutato lo spirito! », esclama il generale Mangin. Ma allora, non era tanto questione di effettivi quanto di una concezione statica, pesantemente, passivamente statica della guerra, che presso i poteri politici responsabili dell'Intesa aveva preso il posto della concezione offensiva dinamica, l'unica che può determinare una soluzione militare del conflitto. « È mutato lo spirito! » Dunque, guerra offensiva e integrale. E intensiva! Vincere nel più breve termine di tempo possibile. Dopo i francesi, sono gli inglesi che attaccano. Lo spirito animatore della guerra della Quadruplice Intesa è veramente mutato. Altro segno — e il maggiore! — della certa vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 220, 10 agosto 1918, V.

DIVAGAZIONE

Il cambiamento del sottotitolo del mio giornale, è piaciuto a moltissimi. Non erano pochi quelli che lo attendevano. Mi sono giunte lettere significative di simpatia, soprattutto dalle trincee. Il grosso pubblico non ha l'obbligo di sapere che da parecchi mesi io avevo deciso di togliere l'etichetta inutile e quindi pericolosa. Coloro che mi leggono non sono stati sorpresi, non potevano esserlo. Ricordate il mio articolo di primo maggio: *Il fucile e la vanga?* Non era che il preludio dell'ultima *Novità*. Solo i disgraziati che non hanno vibrazioni intellettuali, solo gli impotenti che sono negati alla gioia divina della creazione spirituale, solo gli ignavi che rifuggono da ogni sforzo quando segni una variazione nella loro consacrata e idiotissima *routine*, solo questi lamentevoli mezzi uomini che hanno bisogno di riempire col tritume dei vecchi *clichés* il loro cranio minuscolo, solo costoro potevano e dovevano abbozzare la smorfia inintelligente o sibilare la loiolesca malignazione.

Pietà per costoro e galera, se occorre!

Da tempo io domandavo a me stesso: che cosa è il socialismo sotto la specie delle dottrine economiche, filosofiche e politiche? Che cosa è il socialismo sotto l'aspetto della sua attività pratica e quotidiana? Esiste ancora un socialismo? O come opina l'amico mio Lanzillo in un *vient de paraître* presso *La Voce* e del quale mi occuperò fra poco, è quella subita dal socialismo politico europeo una grande, irreparabile disfatta? Per quanto capace di lunghe meditazioni, io non trovavo una risposta soddisfacente a queste domande. Credo che i socialisti stessi, quelli che portano la tessera nel portafoglio, accanto ai bigliettoni di grosso taglio guadagnati talvolta colle forniture di guerra, non sappiamo trovarla. Il punto interrogativo rimane. Subordinatamente io mi chiedevo: Sono socialista? Prima di rispondere: no, ho dovuto colla fredda ragione soffocare i richiami nostalgici del sentimento, oscurare il « chiaro di luna » dei ricordi della famiglia e della giovinezza, passare oltre gli scogli che sembravano insuperabili, nel mare di tante memorie, spezzare definitivamente un'abitudine mentale.

Mi sono persuaso che, per me, la parola « socialista » era vuota di

significato. Un uomo intelligente non può essere una cosa sola. Non può — se è intelligente — essere sempre la stessa cosa. Deve mutare. Non si può essere sempre socialisti, sempre repubblicani, sempre anarchici, sempre conservatori. Lo spirito è soprattutto « mobilità ». L'immobilità è dei morti. Un uomo che non cambia mai la direzione del suo pensiero, che non cambia mai l'espressione del suo pensiero, non è un uomo di nervi, è un macigno. Peggio ancora! Poiché le ultime ricerche scientifiche hanno rilevato delle manifestazioni di sensibilità — quindi di vita — anche nelle molecole delle pietre inerti. Per certi uomini le formule sono dei cinti di castità spirituale. *Noli me tangere*. Ma o il pensiero che è maschio li spezza, oppure è la condanna orribile al zitellonaggio mentale. Voi li conoscete, certamente, i zitelloni dello spirito. Acidi, noiosi, maldicenti e, alla fine, insopportabili. Si sente subito che manca loro qualche cosa. Che sono degli incompleti. La vita passa col suo corteo tumultuoso e trionfale di dolori e di gioie, di uomini e di maschere, demolitrice e costruttrice, sempre varia, sempre « imprevista », sempre adorabile anche quando per conquistarla bisogna morire e i rimasticatori delle formule brontolano cupamente e plumbeamente nella malinconia rassegnata o rabbiosa dei vinti. Quell'etichetta che io ho cancellato, non mi legava, ma tuttavia oggi mi sento più libero. Libero di essere a volta a volta me stesso, soltanto me stesso, niente altro che me stesso. « Tu non sei più quello di prima, mi grida dall'angolo, il "salutista" della coerenza cadaverica! » Ma tu mi fai il più grande elogio, mio piccolo filisteo. Nella vita bisogna essere sempre « quello di dopo » non mai e non soltanto « quello di prima ». Se tu rimarrai sempre quello di prima, t'accorgerai di aver vissuto un solo istante della tua vita, o una sola vita delle mille che tu avresti potuto vivere. Ti accorgerai di essere rimasto fermo, mentre avresti potuto camminare dai monti agli oceani, per strade e sentieri, verso ai quattro orizzonti, nell'ampia terra che ti avrebbe offerto, prodigalmente, i tesori della sua bellezza. Ti accorgerai di aver rinunciato, mentre potevi ghermire.

Infelice mortale! Mi permetterai di non invidiare la tua sorte e soprattutto di non seguire il tuo esempio. Io ci tengo ad essere l'uomo del « dopo ». In altri termini l'uomo che anticipa. La collezione di questo liberissimo, personalissimo, indipendentissimo e strafottentissimo giornale è là a dimostrare — clamorosamente — che parecchie volte ho « anticipato ». Sono stato cioè l'uomo del dopo, mentre gli altri, quasi tutti, erano rimasti gli uomini del prima. Ho scritto contro la strategia passiva, quando tutti la ritenevano una utilità o una necessità. Oggi, su altre questioni, sono già al « dopo ». Quelli che si afferrano alle vecchie etichette, mi danno l'idea di naufraghi aggrap-

pati ai rottami di una nave affondata. I rottami si chiamano: socialismo, liberalismo, repubblicanesimo, elezionismo, riformismo. Credono, aggrappati a questi rottami, di giungere in porto, e di ricominciare. Quello che avviene da quattro anni, non li tocca. Siamo nel 1918 e gli zitelloni parlano ancora il linguaggio del 1913. Come quel tal frate, reduce dalla lunga captività fra i mori, anch'essi credono di poter riprendere in predica il punto interrotto con un semplice *Heri dicebamus*. Eh no. Noi li rovesceremo dal pulpito e profaneremo, colle nostre violenze, la loro chiesa.

Non permetteremo che la lettera uccida lo spirito. Saremo — non sembri un bisticcio — non quello che fummo, né quello che siamo, ma quello che saremo e vorremo essere.

Sia detto una volta per tutte.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 221, 11 agosto 1918, V.

UN DOCUMENTO

I giornali di ieri recano questa notizia degna di rilievo:

« In una conferenza comune tenutasi recentemente fra deputati polacchi, czechi e jugo-slavi fu firmata una dichiarazione scritta per la solidarietà fra i popoli slavi dell'Austria che dice:

« " Riuniti nell'ardente desiderio di decidere liberamente dei propri destini e nella vivissima aspirazione alla indipendenza e alla libertà, seguendo il dovere della solidarietà fraterna, convinti di poter raggiungere la mèta comune solo mediante sforzi comuni, noi, rappresentanti dei popoli polacco, czeco-slovacco e jugo-slavo, dichiariamo di stipulare in questo momento di rivolgimenti mondiali un'alleanza permanente e indissolubile tra i popoli slavi " ».

Questa dichiarazione è importantissima perché segna chiaramente la strada e la mèta. Non si rileva e rivela nulla di straordinario nell'affermare che in taluni circoli della Quadruplice Intesa si nutriva ancora qualche dubbio sull'esistenza di una volontà decisamente antiabsburgica, nei popoli jugo-slavi e polacchi. Si ammetteva — data l'evidenza abbacinante dei fatti — che gli slavi del nord, i czeco-slovacchi, fossero per il *delenda Austria*, ma non appariva così nettamente preciso il programma finale dei polacchi e degli jugo-slavi. Certi episodi recenti e lontani della politica interna austriaca avevano quasi dato una legittimazione a questi dubbi. Si parlava di « idealismo » austriaco dei polacchi e degli jugo-slavi e di aperta dichiarata sedizione dei boemi, dei boemi soltanto. La deliberazione di cui ci occupiamo taglia corto a tutte le incertezze. È l'unione di tutti gli slavi dell'Austria contro l'Austria. Tale unione era già stata consacrata solennemente sul Campidoglio nella memorabile adunata dell'aprile fra i rappresentanti di tutti i popoli oppressi; poi, a Praga, l'unione ebbe la « cresima » con una serie di manifestazioni impressionanti e per convincersene basta leggere il resoconto che ne ha dato, in uno dei suoi ultimi numeri, la *Nation Tchèque*; finalmente, dopo la crisi governativa, che ha culminato nelle dimissioni di Seidler e nelle inutili blandizie dell'Hussarek, giunge questa dichiarazione a sigillare definitivamente il patto. I polacchi e gli jugo-slavi sono sullo stesso terreno dei boemi. Romeni e italiani aderiranno al giuramento. Il

documento parla di indipendenza nazionale, non di autonomia, o di qualche altro surrogato del genere. Ora, l'indipendenza nazionale dei polacchi, dei boemi, degli jugo-slavi ammette e presuppone la decomposizione dell'Impero austro-ungarico; il che significa anche l'annessione alle rispettive nazioni dei romeni, dei ruteni e degli italiani. I popoli slavi dell'Austria stringono « un'alleanza permanente e indissolubile ». Che cosa significhi ciò nell'interno della monarchia nemica, è manifesto. Significa l'impossibilità di far funzionare la macchina costituzionale dello Stato. L'intesa slava è la risposta alla frase superba di Seidler sui tedeschi, senza dei quali non si governa in Austria.

Ma il patto recente ha anche e deve avere un significato per noi. Questa dichiarazione deve avere una eco incancellabile. L'Italia deve trovare il mezzo di far sapere ancora una volta al mondo che la causa dei popoli oppressi dall'Austria è la sua. Non si può oltre indugiare. In fondo le parole non saranno che la consacrazione dei fatti compiuti. È noto che sul nostro fronte ci sono reparti di tutti i popoli oppressi: boemi, romeni, jugo-slavi. È un esercito di sudditi austriaci che combatte contro l'Austria. Il fatto è di una significazione enorme e può avere, come ha già avuto, grandi conseguenze anche d'ordine militare. Non dovrebbe essere impossibile riunire sulla nostra fronte, che è la più indicata per il maggior rendimento, tutti i reparti di truppe o di volontari sudditi austriaci, che combattono altrove.

Noi desidereremmo — e siamo oramai molti in Italia a sentire lo stesso desiderio — desidereremmo che l'on. Sonnino uscisse dal suo profondo silenzio, per fare una dichiarazione esauriente su quella che è e deve essere la politica italiana nei riguardi dell'Austria-Ungheria. Sino a prova contraria noi siamo alieni dal ritenere che esistono nel Governo italiano due politiche estere. L'on. Orlando ha avuto il merito di comprendere certe necessità e di agire in conseguenza, con una serie di manifestazioni sintomatiche, che vanno dal colloquio con Trumbič al ricevimento dei delegati dei popoli oppressi dopo il convegno di Roma. L'on. Sonnino non ha iniziato — almeno da quanto ci consta — quest'opera, ma non deve averla nemmeno disapprovata. Se un dissidio Orlando-Sonnino esistesse, a quest'ora avrebbe già avuto la sua soluzione. Noi crediamo piuttosto che certi episodi ingrati, certe manifestazioni di frigidismo nei riguardi della nostra politica anti-austriaca nella sua espressione totale del *delenda Austria*, non partano propriamente dall'on. Sonnino, ma dai suoi collaboratori, fra i quali non sono rari i triplicisti nostalgici o malconvertiti. Così, la Consulta appare ritardatrice o invecchiata in atteggiamenti che non sono più del nostro tempo. All'on. Sonnino non manca modo e occasione per solidarizzare apertamente con una politica che l'opinione

pubblica italiana, nella quasi totalità, accetta e sostiene come la sola utile e necessaria. E saranno finite le chiacchiere. Queste chiacchiere ci nuocciono. L'Austria-Ungheria si afferra anche alle apparenze pur di continuare il suo gioco sino all'ultima carta. Non bisogna offrire pretesti ai politicanti di Vienna per far credere alle masse passive degli jugo-slavi o dei polacchi che la politica italiana è insidiosa, ambigua, doppia. Si trovano sempre dei clericali alla Sustersic pronti a diffondere tali menzogne. Quel certo disagio, che ha avuto qui e altrove manifestazioni giornalistiche di qualche importanza, scomparirà con una sola parola. Ma dev'essere pronunciata dall'on. Sonnino.

Comunque l'Italia è oramai troppo impegnata per poter tornare indietro o accettare il compromesso. Sarebbe di un grottesco assurdo e crudele che l'Italia accettasse il sacrificio di sangue dei popoli oppressi e poi li abbandonasse alle vecchie e nuove catene degli Absburgo.

Non può essere e non sarà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 223, 13 agosto 1918, V.

ANCORA UN DISCORSO

È fatale che ogni anno ai primi d'agosto si riapra il Consiglio provinciale di Cuneo. È scritto nel libro del destino che in quella occasione l'uomo « degli obliqui contatti » debba tenere un discorso. È inevitabile che la *Stefani* si affretti a diramarlò al mondo con una sollecitudine che non trova per altri avvenimenti. Si è già notato che i discorsi di Cuneo si rassomigliano come una goccia d'acqua all'altra. Passano gli anni e ritrovate le stesse frasi. Se l'esercizio non fosse estremamente noioso, indugeremmo nel confrontare il discorso dell'agosto 1917 col discorso dell'agosto 1918. Nella prima parte del suo discorso, il deputato di Dronero ha rivendicato l'eroismo dei nostri soldati. Non ce n'era bisogno. [*Censura*]. Comunque questa esaltazione del valore italiano, fatta con un lirismo che non è mai stato nelle abitudini oratorie di Giolitti, non è, in fondo, che una ritorsione polemica. Giolitti esagera, per giustificarsi. La storia è storia. La storia dice che nell'ottobre del 1917, nella zona di Tolmino, alcuni reparti dei nostri soldati non fecero, come avevano sempre fatto e come tornarono poi a fare, il loro dovere. Fu una crisi di *cafard*. Altri eserciti hanno subìto crisi del genere. È umano. È spiegabile. Se ci sono delle attenuanti, la maggior parte di esse spetta ai soldati. [*Censura*].

Giolitti ha parlato della guerra come di una « orrenda carneficina ». Questa definizione è bolscevica. Ridurre tutta la guerra a questa espressione è leninismo. Che la guerra sia anche — se volete — soprattutto un sacrificio di sangue, nessuno nega; ma la guerra, la nostra guerra è qualche cosa di più: accanto alla distruzione di vite e di ricchezze, c'è la creazione di altre ricchezze e di altri valori morali, individuali e collettivi, la cui portata si proietta nei secoli a beneficio delle generazioni future. Che cosa sia stata la guerra per l'Italia, quali benefici abbia recato, è già palese nella coscienza nazionale. Ci piace di riportare contro la macabra espressione dell'uomo che ha al suo attivo la guerra libica, le parole pronunciate dall'on. Meda, che non fu mai prima della guerra interventista, al Consiglio provinciale di Milano:

« Dall'esercito e dal popolo nostro furono date al mondo dimostrazioni così mirabili di forza, di volontà, di fede, le quali non soltanto hanno salvato l'Italia

dal pericolo di scomparire come potenza europea, ma ne hanno elevato l'efficenza al di sopra di ogni previsione e speranza.

« L'Italia, dopo tre anni di partecipazione al conflitto, nelle alterne vicende attraversate, ha conseguito nel mondo un credito che sarà per i nostri figli e per i nostri nipoti patrimonio preziosissimo; la sua resistenza militare, politica, economica, finanziaria le hanno acquistato titolo non dirò alla gloria, che potrebbe essere ben piccola cosa di fronte alle ragioni superiori della civiltà, ma ad una vita rispettata, libera, sicura, e nulla oramai potrà distruggere questo presagio e questa promessa, perché essi sono già una realtà, consacrata fra l'altro dalla presenza sul nostro suolo delle armi di Francia, d'Inghilterra e di America, venutevi a sanzionare nella comunanza del sacrificio un patto di indissolubile solidarietà, tributo insieme di simpatica amicizia e di convinta estimazione ».

La guerra non è dunque soltanto una « orrenda carneficina », come la definisce nel suo semplicionismo bolscevico l'uomo di Dronero: essa era ed è il mezzo, non surrogabile di nessun nefando « parecchio », per raggiungere, come dice l'on. Meda, una vita nazionale rispettata, libera, sicura, per conquistare non solo la gloria, che per un gelido e legnoso burocrata come il cav. Giolitti può sembrare inutile fumo, ma il « credito » che ben a ragione l'on. Meda definisce « patrimonio preziosissimo » per noi e per gli italiani che verranno. Intanto, mentre si chiedono nuovi sacrifici di sangue, cade fra le masse la frase giolittiana, [.... *censura*].

Il cav. Giolitti vuole una « giusta pace ». Frase incerta e sibillina nella bocca di quell'oratore. Ma la pace giusta dev'essere vittoriosa o non potrà essere giusta. Delle nostre aspirazioni nazionali non una parola. La seconda parte del discorso di Giolitti è altamente insidiosa. Il valentuomo si mette in cattedra e fa la lezione ai popoli.

« L'immane catastrofe che si abbatté sul mondo persuada i popoli tutti dell'assoluta necessità di grandi riforme negli ordinamenti interni ed internazionali ».

Il che significa che per l'on. Giolitti non è sulla Germania che ricade la responsabilità di aver scatenato « l'immane catastrofe » ma sugli ordinamenti di tutti i popoli, quindi anche su quelli della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, degli Stati Uniti. Questa concezione delle origini del conflitto è tipicamente socialista-ufficiale. Mettere sullo stesso piano, come abbisognosi delle stesse profonde riforme, gli ordinamenti politici della Germania e quelli degli Stati Uniti, è una .... freddura. Stabilire un'equazione fra gli ordinamenti dell'Inghilterra e quelli dell'Austria e della Turchia, è semplicemente ridicolo. Del resto, i popoli democratici dell'occidente hanno prevenuto i desideri del cav. Giolitti e realizzato i vaticini, che dalla bocca di quel signore escono oscuri e sinistri. La Francia si accinge a trasformare i suoi

ordinamenti, l'Inghilterra apre nuove vie al suo domani imperiale e concede agli indiani una costituzione e il suffragio universale. Anche l'Italia si accinge a rinnovare se stessa, sin dal profondo.

L'uomo che durante lunghissimi mesi della guerra libica tenne chiusa la Camera, vuole che sulla politica estera abbiano influenza decisiva le assemblee elettive. [*Censura*]. L'unica affermazione accettabile nel discorso di Giolitti è che i rapporti fra le nazioni non possono continuare ad essere retti con le vecchie norme della diplomazia. E basta. Il discorso [.... *censura*....] si è chiuso senza un augurio di vittoria per le nostre armi, senza un incitamento alla resistenza, senza nemmeno un accenno alle grandi battaglie d'occidente, che pur sono magnifiche di successi per gli Alleati. Niente. La cronaca di questi giorni di fuoco, che illumina le nostre speranze e più ancora la nostra fede, non dice niente al cav. Giolitti. Non poteva accadere nulla di diverso. Il discorso di Cuneo è una pratica. Bisognava pronunciarlo. Lo ha pronunciato. Ora che la pratica è debitamente emarginata, l'uomo degli obliqui contatti se ne ritorna fra i monti. Per un anno non sapremo più nulla di lui. Solo *La Stampa* ci darà notizia delle sue gite periodiche a Torino.

Ma voi credete veramente che il cav. Giolitti pronuncerà ancora il suo discorso nell'anno che sarà di grazia 1919?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 224, 14 agosto 1918, V.

POLITICA ESTERA

O CON METTERNICH O CON MAZZINI

L'atto datato da Londra, col quale il Governo inglese riconosce la Boemia come nazione alleata e belligerante, ci rallegra intensamente e profondamente nella nostra qualità di uomini e di amici di vecchia data della Boemia, ma ci umilia non meno intimamente nella nostra qualità di italiani. Il disagio morale che noi risentiamo per il fatto che l'Italia è stata ancora una volta preceduta e può in seguito, per logica conseguenza, dar l'impressione di essere rimorchiata, è comune a quanti italiani non hanno fatto dell'on. Sonnino e delle sue direttive di politica estera un sacro, misterioso, intangibile, imperscrutabile tabù. È tempo di discutere la politica estera dell'on. Sonnino, quale ci è apparsa in questi ultimi mesi, piaccia o non piaccia questa discussione alla censura e a quegli interventisti che hanno elevato Sonnino alla santità bruta del feticcio che si adora in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni caso.

Dunque: l'altro giorno il telegrafo ci annuncia che d'ora innanzi l'Inghilterra considererà la nazione czecoslovacca o per essere più spicci la Boemia (tale e non altro sarà il nome del futuro Stato) quale nazione alleata e belligerante. I giornali hanno convenientemente illustrato l'enorme importanza politica, morale, militare, giuridica del riconoscimento inglese, sia nei confronti dei boemi, come in quelli dell'Impero absburgico. Sta bene. Niente da aggiungere. Ripetere è inutile. Ma il gesto inglese si presta, secondo me, a un altro ordine di considerazioni. L'Inghilterra riconosce la nazione boema. Questo riconoscimento è inglese, finora soltanto inglese.

L'Inghilterra non ha agito in nome e per conto degli Alleati. Se lo avesse fatto, sarebbe stato chiaramente espresso nel documento. D'altronde non si comprenderebbe perché l'Inghilterra avrebbe dovuto agire in nome e per conto degli Alleati, né si comprenderebbe per quale ragione gli Alleati avrebbero dato questo incarico all'Inghilterra e per un gesto che non appartiene a quelli di ordinaria amministrazione ma a quelli che giustamente si chiamano « storici ». Non basta. L'Inghilterra ha agito di sua iniziativa o ha interpellato gli

Alleati? Per quanto possa apparire strana, è da ritenersi come più verosimile la prima ipotesi.

Ammettendo la seconda, ammettendo cioè che l'Inghilterra abbia preventivamente interpellato gli Alleati, non si arriva a comprendere perché gli Alleati non si siano associati alla dichiarazione inglese e rimane pungolata la curiosità di sapere quali siano gli alleati che si rifiutano d'impegnarsi per il *delenda Austria* come ha fatto solennemente e inequivocabilmente col documento in questione l'Inghilterra. Insomma: se accettate la prima delle ipotesi da me formulate, voi dovete ammettere che il fronte unico diplomatico è una parola vuota di senso, dal momento che l'Inghilterra prende da sé e autonomamente iniziative che riguardano tutti gli Alleati; se voi accettate la seconda ipotesi, dovete finire per malinconicamente constatare che fra i belligeranti dell'Intesa non esiste l'accordo circa la soluzione totale e integrale del problema austriaco, che esiste cioè un programma minimo, escogitato e sostenuto per *ménager* lo Stato absburgico e precisamente la dinastia degli Absburgo, e un programma massimo di smembramento dello Stato austro-ungarico. Si vorrebbe sapere quali sono i Governi dell'Intesa che bamboleggiano ancora attorno al programma minimo....

Può darsi che l'Inghilterra abbia voluto col suo gesto precipitare le cose e porre le eventuali opposizioni dinnanzi al fatto compiuto. Certo è che gli altri Governi dovranno parlare: o per associarsi alla dichiarazione inglese, e questa mancanza di simultaneità collettiva per un evento di tanta importanza sembrerà per lo meno curiosa, o per dichiarare il contrario o fare delle riserve, il che ci sembra assurdo.

La Boemia non può diventare alleata dell'Inghilterra e non alleata delle altre Potenze. Resta dunque stabilito che per un atto diplomatico storico, quale è quello della elevazione della Boemia al rango di nazione alleata e belligerante, la diplomazia e i Governi della Quadruplice Intesa non hanno agito di conserva. Il documento doveva essere unico e portare le firme dei quattro Presidenti del Consiglio delle nazioni alleate. Avremo invece una serie di « adesioni ».

Noi speriamo che — almeno cronologicamente — la prima di queste adesioni al riconoscimento inglese della Boemia partirà dall'Italia. L'Italia — in questa come in altre occasioni — si è fatta precedere. Giungerà colla vettura Negri. Anche nella soluzione del problema austriaco, che interessa fra i grandi belligeranti soprattutto l'Italia, siamo in ritardo sull'Inghilterra. La diplomazia della Quadruplice Intesa non dovrebbe avere un prima e un poi. Non dovrebbero esserci anticipatori e rimorchiati. In ogni caso, nei confronti dell'Austria-

Ungheria, la parte di anticipatrice toccava logicamente all'Italia. L'Italia doveva essere alla testa, non alla coda. Doveva precedere l'Inghilterra, non farsi precedere. Quella dichiarazione doveva partire da Londra, ma anche colla firma di Sonnino, o se no, e meglio ancora, da Roma. Era l'Italia che doveva per prima proclamare la Boemia quale alleata; era l'Italia che doveva far trionfare in seno alla Quadruplice Intesa il punto di vista del *delenda Austria*, era l'Italia che doveva dare il suo nome, il suo spirito, la sua consacrazione a questo movimento interno ed esterno dei popoli che vogliono, e lo dimostrano coi fatti, spezzare le catene degli Absburgo. Ora l'Italia arriva dopo. In ritardo. Una ragione c'è, ci dev'essere.

Dobbiamo dunque ammettere che la nostra politica estera non sia inspirata dalla necessità di abbattere una buona volta per sempre l'Impero austriaco? Se ciò fosse vero, sarebbe documentato un duplice grave dissidio fra la nostra politica estera e quella degli altri Alleati; fra la politica estera dell'on. Sonnino e dei suoi funzionari e la politica estera vagheggiata dalla enorme maggioranza dell'opinione pubblica italiana, come l'unica che si possa e si debba seguire. Insomma, il gesto inglese pone l'*aut aut* ai dirigenti ufficiali della nostra politica estera. Bisogna scegliere: o le soluzioni mediane, necessariamente posticce, secondo le formule della più vecchia e infrollita diplomazia, o le soluzioni radicali, quali sono volute dai popoli stessi. O con Metternich o con Mazzini, il quale sovranamente profetico, dopo la pace obliqua del 1866, così delineava la missione della nuova Italia nei confronti dell'Austria-Ungheria. Sono parole sacre che val la pena di riprodurre:

> « Siano le alleanze d'Italia coi popoli aggiogati forzatamente al carro dell'Austria, coi popoli che devono essi pure rivendicarsi libertà e indipendenza. Sia la nostra guerra la guerra delle nazioni. Levate in alto la bandiera, non solamente di un interesse locale, ma di un principio che da oltre mezzo secolo inspira e signoreggia ogni moto europeo. Scrivete sulla vostra le sante parole: per noi e per voi, e agitatela, protetta da tutte le spade che possono snudarsi in Italia, sugli occhi ai boemi, ai serbi, ai romeni, agli slavi meridionali, alle popolazioni bipartite fra l'impero austriaco e il turco. Là stanno le sorti d'Europa e le vostre ».

Il popolo italiano ha scelto, e sono quattro anni.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 227, 17 agosto 1918, V.

ORIENTAMENTI E PROBLEMI

In un paese che fu sino alla vigilia della guerra mondiale, umile vassallo di un'economia straniera, quella tedesca; in un paese dove si trovano — ohimé — ancora non pochi individui che hanno la mentalità parassitaria dei baroni spiantati — di Calabria e di altri siti — i quali vivono sugli spiccioli dell'eredità avita; in un paese che contava e conta la bellezza di 50 mila avvocati monopolizzatori della politica nazionale e centinaia di migliaia di impiegati; nel paese che era — nel mondo — definito del « dolce far niente », piantare sulla testata la parola « produttori » è stato — salva la modestia — un piccolo gesto d'audacia. Ci sono stati molti che mi hanno compreso, e pur dissentendo dalle mie idee, si sono tenuti su una linea di obiettività simpatica e cavalleresca. Non sono mancati quelli, cui la parola in epigrafe ha rovesciato i nervi in una esplosione d'isterismo pietoso. Dopo cinque anni di lotta politica e di una devozione alla causa nazionale, non inferiore — per intensità e spirito di sacrificio — a quella di chiunque altro, pretendere di condannarci all'ostracismo soltanto perché abbiamo al nostro attivo *anche* l'esperienza socialista dell'anteguerra, è semplicemente grottesco e può essere escogitato soltanto da un cervello per lo meno « inattuale ». Noi rivendichiamo il diritto di sostenere — senza pretese monopolistiche che sarebbero assurde e ridicole — gli interessi morali e materiali dei combattenti e dei produttori, durante e dopo la guerra. Produttori! Ecco la parola che ha ferito molte orecchie pubbliche. Chi sono i « produttori »? I produttori non sono tutti necessariamente borghesi, non sono tutti necessariamente proletari. L'ingegnere che disegna la macchina è un produttore. Il meccanico che lavora i pezzi secondo i disegni dell'ingegnere è un produttore. Ci sono delle gerarchie tra i produttori. Queste gerarchie devono essere rispettate, quando siano, come devono essere, il frutto dell'esperienza e dello studio e si accompagnino, come devono accompagnarsi, a un senso più alto di responsabilità. Fra i produttori non esiste un dissidio. Fra l'ingegnere e il manovale non c'è ragione di dissidio né economico, né morale. C'è tra di loro una necessaria e logica divisione del lavoro. Si completano a vicenda. Ma il lavoro dell'ingegnere vale di più e l'operaio stesso

è pronto a riconoscerlo. Quando io dico « produttori », mi metto su di un terreno abbastanza definito. Escludo dai « produttori » i borghesi, che in un senso o nell'altro non producono; escludo i proletari che non producono.

L'antitesi del produttore è il parassita. L'interesse dei produttori è di liberarsi dai parassiti in alto e in basso. L'interesse dei produttori è di portare al massimo le loro capacità produttive. È interesse comune di produttori borghesi e di produttori proletari. Può nascere un conflitto fra queste due categorie: i produttori proletari possono esigere di più, per migliorare le loro condizioni. Questo conflitto non può prendere il nome di lotta di classe. A un dato momento può accadere che i produttori proletari si ritengano sufficentemente maturi per realizzare un loro tipo di economia e allora nell'antagonismo delle forze, degli interessi, degli ideali vinceranno i più forti. Noi crediamo:

a) che gli operai debbano cooperare coscientemente per portare al massimo del rendimento le forze produttive dell'economia nazionale di cui fanno parte;

b) che gli operai abbiano il diritto di migliorare le loro condizioni;

c) che sia possibile l'elevazione di parte di queste masse enormi al grado di sufficenza tecnica e morale necessaria per dirigere — senza precipitare nel caos — il vasto, complesso, delicato gioco di una economia nazionale, parte, che si inserisce e non può assolutamente prescindere dal tutto dell'economia mondiale.

* * *

L'essenziale è « produrre ». Questo è il « cominciamento ». In una nazione ad economia passiva, bisogna esaltare i produttori, quelli che lavorano, quelli che costruiscono, quelli che aumentano la ricchezza e quindi il benessere generale. Produrre, produrre con metodo, con diligenza, con pazienza, con passione, con esasperazione è soprattutto nell'interesse dei cosiddetti proletari. Solo quando la quantità dei beni in circolazione sia ingente, può toccare alla sterminata massa dei proletari una quota-parte discreta. Bisogna esaltare i produttori, perché da essi dipende la più o meno rapida ricostruzione del dopoguerra. Disorganizzate la produzione e preparerete un dopo-guerra tristissimo ai reduci dalle trincee. I produttori rappresentano la nuova Italia, in contrapposto all'antica dei cantastorie e dei ciceroni. C'è una rinascita meravigliosa. La realtà di domani sarà grande. Ci sono

dei capitalisti che hanno il senso della loro funzione storica e « osano » ; ci sono dei proletari che comprendono l'ineluttabilità di questo *processus* capitalistico e vedono i benefici mediati e immediati che ne possono trarre. Sì, produrre, produrre, produrre: non già e non soltanto, perché l'Italia di domani sia meno povera di quella di ieri, ma perché sia l'Italia libera. Noi avremmo combattuto invano la nostra guerra, se l'Italia di domani non avrà indipendente, per quanto è possibile, la sua economia nazionale. La concorrenza fra le grandi nazioni domani risusciterà inevitabile. Vogliamo che l'Italia sia schiacciata? Aduggiamone le forze produttrici e l'Italia ricadrà nel rango delle nazioni di second'ordine. Ricomincerà un vassallaggio non importa quale, ma rovinoso sempre. Produrre per essere liberi. Lavorare per poter figurare con chiarezza e dignità nelle competizioni mondiali. Il socialismo cristiano dei primi tempi, si rivolgeva ai « poveri », il socialismo politicante e scientifizzato ha parlato ai proletari. Il sindacalismo che nega l'uno e l'altro, eleva l'operaio al grado di produttore responsabile e cosciente. Il produttore operaio si rende conto delle necessità della economia capitalistica e si accinge a negarle. Sa che la marcia è faticosa e la tappa è lontana. Più è perfetto, depurato, « decantato » il processo dell'economia capitalistica, più decise sono le antitesi, più facile, con uno sforzo, il superarle. È nell'interesse dell'operaio produttore portare alle sue espressioni estreme l'economia capitalistica, moltiplicarla in intensità e in estensione. S'egli crede di essere un giorno l'erede, gli conviene di aumentare il patrimonio. Il produttore operaio che non si rende conto di ciò e si ritiene estraneo al gioco della produzione e la disorganizza nel momento più difficile per un vantaggio parziale e immediato, appare simile al selvaggio che per cogliere il dattero abbatte la palma....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 228, 18 agosto 1918, V.

LA LEZIONE DI FRANCOFORTE

Fra tutte le buone notizie che ci giungono dalla fronte occidentale, una va particolarmente segnalata, perché in un certo senso è confortantissima. La diamo colle parole testuali di un comunicato tedesco che dice:

« Nel recente attacco aereo degli Alleati su Francoforte, le bombe hanno incendiato l' " Opera " distruggendola. Numerosi altri edifici furono abbattuti. L'imperatore telegrafò le sue condoglianze alla città ».

Se un bollettino tedesco ufficiale è costretto ad ammettere che numerosi altri edifici, oltre a quello dell'« Opera », sono stati distrutti dalle bombe incendiarie gettate dai velivoli dell'Intesa, ciò significa — con una deduzione che può parere estensiva, ma è logica — che tutto il centro della popolosa città è stato demolito. Se l'imperatore ha sentito il bisogno di telegrafare le sue condoglianze alla città, è segno che il numero delle vittime è alto. Certo, bombe che radono al suolo edifici di quattro o cinque piani, non lasciano intatti gli abitanti dei medesimi, anche se, avvertiti a tempo, si rifugiano nei sotterranei. Se poi i velivoli arrivano inaspettati, è la strage, in massa. Bene. I tedeschi devono essere pagati colla loro stessa moneta. Spietatamente. L'Inghilterra e — speriamo — anche gli altri Alleati, si è decisa ad abbandonare i sentimentalismi inutili e pericolosi. Più di cento volte, Londra ha subito gli attacchi dei velivoli *boches*. Ora gli inglesi si rifanno. Si vendicano. È squisitamente giusto. La nostra rappresaglia può — e deve — assumere proporzioni vistose, perché è ormai palese e indiscussa la nostra superiorità aerea. Basta leggere i bollettini. La nostra aviazione da caccia infligge perdite sempre più forti alla aviazione dello stesso genere tedesca; la nostra aviazione da bombardamento è oramai padrona e arbitra delle retrovie nemiche nelle quali rovescia ogni giorno centinaia di quintali di bombe formidabili. La nostra superiorità diventerà, fra qualche mese, schiacciante, grazie all'entrata in combattimento delle numerose squadriglie da caccia e da bombardamento americane.

C'è una zona particolarmente sensibile nel territorio tedesco che

è alla mercé dell'aviazione alleata: la zona del Reno. Ci sono da Friburgo a Düsseldorf una ventina di grandi città che possono essere raggiunte al massimo con quattro ore di volo. Possono essere bombardate e lo sono già state Friburgo, Stoccarda, Karlsruhe, Mannheim, Koblenza, Aquisgrana, Colonia, Francoforte, Düsseldorf! Non cito le minori. Ognuna di queste città è un centro nervoso importantissimo della guerra tedesca. Ci sono officine, miniere, caserme, ferrovie e ci sono degli abitanti che non hanno — a quanto pare — la sprezzante *crânerie* dei parigini o la fredda impassibilità dei londinesi. Prova ne sia, certa richiesta avanzata ai poteri responsabili *boches* per ottenere una reciprocità di trattamento fra città così dette libere dall'una e dall'altra parte. C'è già del metodo nei bombardamenti della zona renana, ma non c'è ancora sufficente densità. L'esercizio non è ancora quotidiano. Deve diventarlo. La zona renana dovrebbe sotto gli incessanti bombardamenti di migliaia e migliaia di velivoli nemici tramutarsi in una specie di *no man's land*. Questo ideale non è irraggiungibile. Frattanto il problema delle distanze non esiste. Il volo più lungo non supera i 600-650 chilometri. Si tratta di costruire un numero non sufficente, ma esuberante di aeroplani e di allevare un numero non sufficente, ma esuberante di piloti. Nelle classi giovani il materiale umano per l'aviazione c'è e può essere utilizzato. Noi non entriamo in dettagli tecnici. Ci basta segnare la direzione e incoraggiare quanti si muovono in questa direzione. Che l'ala da sola possa vincere la guerra è un'affermazione che a molti può sembrare eccessiva, ma che l'ala possa diventare lo strumento più efficace della nostra vittoria appare ormai evidente a chiunque. Il Salvaneschi che vedo citato nella simpatica *Rivista* di Milano, e che è un appassionato studioso dei problemi dell'aviazione, dice che la qualità essenziale dell'arma aerea è l'offesa. Il bombardamento per essere efficace dev'essere compiuto su vasta scala e in largo stile. Abbiamo visto ultimamente in Francia che cosa hanno raggiunto le squadre degli Alleati. Ma invece di una squadra sia una flotta intera, poderosa, formidabile di corazzate dell'aria. Non dimentichiamo che il cielo è un nuovo campo che apre le sue vie a tutte le fortezze, su tutte le città, su tutti i campi anche protetti per terra e per mare.... Sinora — continua Salvaneschi — i *raids* furono rari quantunque fortunati. Ebbene, si moltiplichino. Si torni là dove si fu una volta sola. Si ripetano i bombardamenti con grande numero di apparecchi, con equipaggi ben disciplinati, convinti di fare opera che sarà apprezzata e valorizzata....

Il bollettino tedesco ci mostra che siamo sulla buona strada. Francoforte è mezzo demolita. L'aviazione alleata dovrebbe per l'inverno-primavera 1918-'19 realizzare questo programma: disorganizzare la vita tedesca nella valle del Reno, rendere difficile la vita nelle città, determinare l'esodo delle popolazioni, scegliendo a bersaglio non gli edifici militari, ma le città, semplicemente le città. Le bombe non distruggerebbero soltanto teatri o chiese, ma edifici pubblici e officine. La Germania ha proclamato che questa guerra non va fatta soltanto agli eserciti, ma anche e soprattutto ai popoli. Noi vorremmo che la stazione di Nauen fosse costretta a radiotelegrafare quotidianamante un bollettino così concepito: « Oggi aviatori nemici hanno bombardato simultaneamente tutte le città della valle del Reno ».

Intensifichiamo la guerra. È l'unico mezzo per abbreviarla e per vincerla. Non ascoltiamo le voci degli « umanitari ». Intensifichiamo la guerra, in alto, popolando con stormi di velivoli il cielo e intensifichiamola in basso riconducendo la guerra alle frontiere. Introduciamo la « novità » e aumentiamo la « densità ».

Riprenderò a suo tempo questo tema.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 229, 19 agosto 1918, V.

SCOPERTE....

Prima della guerra, l'Italia era, in un certo senso, un paese sconosciuto o ignorato. Ripetiamolo, che non è inutile. Si conosceva, all'estero, un'Italia: quella del passato pagano e cattolico, il passato romano e medioevale e quella rappresentata dagli emigranti che per decine di anni hanno portato in tutti i paesi d'Europa e d'America le loro braccia solide, la loro intelligente operosità e anche — ahimè! — il loro modo di vita primitivo ed elementare. Sino a pochi anni prima della guerra le leggende più sciocche correvano ancora sul conto dell'Italia e degli italiani. I pochi — relativamente alla massa — che avevano viaggiato o studiato, avevano imparato a conoscere una nuova Italia, ma la massa delle popolazioni straniere ci considerava sino allo scoppio della guerra come un paese di prolifici suonatori di organetto, di venditori di statuine di gesso, di avvocati prolissi e di.... anarchici pericolosi. L'Italia era il paese del sole, degli aranci, delle canzoni, dei sassi e dei calcinacci, molti dei quali venerabili soltanto nella muffa e per gli imbecilli. Scendevano da Venezia a Taormina gli stranieri — specialmente *boches* e muniti dell'odiosissimo Baedeker — si strofinavano a tutto ciò che rappresenta il patrimonio delle antiche glorie d'Italia. L'Italia era la nazione delle coppie in viaggio di nozze, il qual viaggio, sia detto per *incidence* da uno che non lo ha fatto, appartiene alla categoria paretiana dei « residui » più buffi che sia lecito immaginare. E il quadro di maniera, nell'Italia di maniera, continuava a circolare fra le genti d'oltre Alpe: un chiaro di luna sul Canalazzo o al Colosseo; Santa Lucia e il relativo Vesuvio fumigante; una chiesa monumentale con un inevitabile cieco sulla porta; laggiù, in fondo, un brigante naturalmente calabrese. Questo per il *frisson*, cercato dalle butirrose e infagottate femmine splinitiche che calavano dal Brennero e dal Gottardo. Per fortuna c'era qualcuno che all'estero teneva in alto il nostro prestigio di grande potenza.

I consoli, gli ambasciatori? Mai più. La storia dei diplomatici italiani e della diplomazia italiana *ante bellum* è divertentissima. C'erano a tener su il prestigio dell'Italia, i cantanti, i divi e le dive. Ho trovato pochi russi, ad esempio, che non fossero esattamente *renseignés* sui nostri tenori di cartello. Poi, a massacrarci nella riputazione mondiale, c'era il nostro analfabetismo e alcuni luoghi comuni, entrati — come italianissimi — nelle lingue straniere: « dolce far niente », « chi va piano va sano », e altre lepidezze di questo genere bertoldino.

La prima rivelazione, la prima tegola sul capo, fu l'annuncio della nostra guerra. Pareva impossibile che una nazione di « suonatori e di poeti » si decidesse alla guerra e andasse incontro al cimento con animo deliberato e volontario. Poi, specialmente fra i neutrali che non ci amano [.... *censura*....] si fecero pronostici poco lieti sulla nostra capacità di resistenza. Dopo tre anni di guerra, la verità sull'Italia è in cammino. Andrea Maurel, per esempio, non ci presenta più i suoi volumi su *Les petites villes d'Italie*, ma mette in circolazione un volume, assai interessante, sulla *Jeune Italie*, nel quale documenta, con fatti e cifre, il progresso dell'economia italiana. Non ci stupisce la meraviglia che afferra le missioni inglesi o americane, non appena sbarcano a Genova, veramente « superba » nel suo « marmoreo arco di palagi », e tutta fremente di vita. Lungo il mare, quasi addossati alle rocce, gli stabilimenti grandiosi tagliano l'orizzonte colle loro architetture bizzarre. Il cielo è oscurato da nuvole di fumo. Nelle strade è un formicolio denso di uomini affaticati. Decine e decine di migliaia. Intanto Genova prepara al suo porto il primato nel Mediterraneo.

Uno dei fenomeni che mi sembrano più singolari, significativi e interessanti della nostra guerra, è quello che potrebbe essere riassunto in questa proposizione: l'Italia cerca il mare, tende al mare, si precipita al mare. Il dopo-guerra dell'Italia è sul mare. Se Genova ha progettato lavori immensi per allargare i bacini del suo porto meraviglioso, Savona si accinge a fare altrettanto, come sussidiaria del porto di Genova. Il terzo porto della riviera di ponente potrebbe essere quello di Imperia, fra Oneglia e Porto Maurizio.

Scendiamo dall'altra parte. Ecco Spezia, sempre più marinara e Piombino, che essendo diventata il cuore dell'Italia siderurgica, crea il suo porto destinato a un certo avvenire. Anche Roma abbandona la solitudine dell'Agro e va al Tirreno. Napoli aggiunge al vecchio il nuovo porto industriale di Baia-Averno, sul quale ho letto un articolo esauriente di Leonardo Azzarita pubblicato nell'ultimo fascicolo della splendida rivista milanese: *Le industrie italiane illustrate*. Nell'Jonio Taranto; nell'Adriatico Brindisi, Bari, dal luminoso domani, Ancona, Venezia, e i minori come Ravenna e Rimini attendono col finire della guerra l'inizio dei lavori progettati per decine e decine di milioni di lire.

Non dimentico, quando parlo dell'Adriatico, i porti che saranno italiani di Trieste, di Fiume, di Zara. Milano stessa, che è la città più

« continentale » d'Italia — e lo sa chi ci vive in questi mesi canicolari — diventerà un « porto di mare » e — relativamente alle distanze — un grande porto di mare. Non passa giorno che la cronaca non ci rechi i segni e le tappe di questa corsa frenetica dell'Italia al mare. L'Italia ritorna navigante come lo fu nel medioevo quando le navi di Genova, di Pisa, di Amalfi, di Venezia solcavano il Mediterraneo. Sente che sul mare ritroverà insieme colla grandezza antica la ricchezza necessaria ai moderni. Nell'interno, lo sviluppo industriale, dal nord, guadagna a poco a poco il sud. Napoli è già oggi un centro industriale di prim'ordine. Napoli conta già oltre 40 mila operai nelle sole industrie meccaniche. Bari, dalla parte opposta, si allena ai grandi compiti che l'attendono come città di congiunzione fra l'Italia e l'immediato Oriente balcanico. Insomma: l'Italia non è più — e forse non lo è mai stata in minima parte! — una nazione di contemplanti, di fannulloni: in tre anni di guerra ha fatto un balzo innanzi formidabile, alla giapponese, e tutto ciò appare ancora più straordinario, quando si pensi che ci mancano alcune materie prime fondamentali, non eravamo *outillés* per la grande industria ed eravamo alla mercé della Germania. Gli stranieri che vengono in missione hanno l'aria di non « riconoscerci » più. Evidentemente, non siamo più quelli di una volta. La *Carnival-nation* è di un altro tempo. Tramontato. Finito.

Noi ci contentiamo di essere i pungolatori, gli esaltatori di tutte queste energie; la nostra gioia più intima consiste nel segnare le fasi di questa che è veramente la « risurrezione » del nostro popolo, il quale dà oggi sangue nelle trincee, lavoro nelle officine, speranze e certezze di libertà e di benessere per le generazioni che verranno.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 230, 20 agosto 1918, V.

NELLA PAUSA FRA LE BATTAGLIE

DISCUSSIONI ATTORNO ALLA NOSTRA POLITICA ESTERA

DATI E FATTI

L'odierna vivace discussione sulla nostra politica estera è stata provocata dall'atto col quale il ministro degli Esteri inglese, Balfour, in data 9 agosto, comunicava al dott. Eduardo Benes, una solenne dichiarazione così concepita:

« In considerazione dei suoi sforzi per il raggiungimento dell'indipendenza, la Gran Bretagna considera i czeco-slovacchi come una nazione alleata e riconosce la unità dei tre eserciti czeco-slovacchi come un esercito alleato e belligerante che combatte una guerra regolare contro l'Austria Ungheria e la Germania ».

Davanti a questo gesto, che almeno apparentemente, è stato improvviso, l'opinione pubblica italiana ha posto a se stessa alcune logiche e legittime domande: perché un atto di capitale importanza, che impegna « irreparabilmente » l'Inghilterra a seguire d'ora innanzi una politica catastrofica, estremista, nei confronti dell'Impero austro-ungarico, reca soltanto la firma di Balfour e appare una manifestazione isolata e autonoma della diplomazia inglese? Se l'Inghilterra ha agito di sua iniziativa, dove va a rifugiarsi quel « fronte unico » della diplomazia che la Quadruplice Intesa pareva avere, dopo infiniti sforzi e fatiche, realizzato? E se l'Inghilterra ha tenuto informati gli Alleati tutti dei suoi propositi, perché la dichiarazione non è stata collettiva? Perché solo la firma di Balfour e non quelle insieme di Pichon, Lansing, Sonnino? Domande perfettamente giustificate. Alle quali si può aggiungere questa: chi, nell'ultimo convegno interalleato di Versailles, si oppose a che, come si era fatto per la Polonia, venisse riconosciuto il diritto all'indipendenza statale della Boemia e della Jugoslavia?

Non sappiamo. Mistero.

IL PATTO DI LONDRA E LE SUE PREGIUDIZIALI

La discussione è tornata fatalmente al Patto di Londra. Taluni credono che l'esistenza del Patto firmato il 26 aprile 1915 e la fedeltà al medesimo, siano inconciliabili colla politica delle nazionalità oppresse. Il Patto di Londra sarebbe imperialista. Ora io confermo la mia opinione personale al riguardo, espressa non appena fu reso di pubblica ragione il testo dell'ormai famosa e famigerata convenzione di Londra. Dissi allora, e ripeto oggi, che se quel patto è imperialista, io mi dichiaro con nome, cognome e domicilio imperialista. Un patto che lascia Fiume ai croati, si limita a rivendicare della Dalmazia solamente il tratto costiero, con un esiguo retroterra che va da Zara a Traù e abbandona tutto il resto al sud ai serbi, è piuttosto rinunciatario, non imperialista. Io mi trovo, al riguardo, in una posizione singolare. Per me il Patto di Londra non deve essere modificato o riveduto, almeno sino a quando non ci sia una situazione di fatto totalmente cambiata. Del resto gli stessi capi del movimento jugo-slavo non hanno chiesto in modo formale una revisione di quel trattato. Ma appunto per questo, appunto perché il Patto di Londra è e deve rimanere intangibile (salvo l'eventualità espressa nelle linee che precedono di un cambiamento fondamentale della situazione), esso presuppone, impone — pregiudizialmente, fatalmente — la soluzione più radicale del problema austriaco, cioè lo smembramento dell'Impero nemico.

Patto di Londra e conservazione dell'Impero austro-ungarico, costituiscono un'antitesi irreducibile, perfetta. Chi vuole la realizzazione del Patto di Londra, deve necessariamente volere il « delenda Austria ».

Quando voi ponete nei vostri obiettivi di guerra Trento e l'Alto Adige, Gorizia e il Goriziano, ma soprattutto Trieste e Pola, quando voi assegnate Fiume e la costa della Morlacca ai croati e la Dalmazia da Traù in giù ai serbi, quando voi insomma vi proponete di espellere lo Stato absburgico dal mare, voi vi proponete di annientare la monarchia danubiana. L'Austria-Ungheria passerebbe sopra al *jamais* di Franz Joseph e si rassegnerebbe a morire, poiché uno Stato espulso dal mare è — oggi, più che in altri tempi — uno Stato condannato a morire solo quando i battaglioni italiani sfilassero vittoriosi sul Ring di Vienna. Ma in questa ipotesi, rosea, la pace che dovrebbe consegnare all'Italia i territori delimitati nei protocolli di Londra, non sarebbe più conclusa coi governanti dell'ex Impero absburgico! Sulla scena non ci sarebbero più i Czernin, i Tisza, i Burian, i Seidler e simili, Hussarek, per la semplice ragione che la non più riparabile disfatta militare austriaca avrebbe scatenato le rivolte — ora latenti — dei popoli oppressi. L'Italia e l'Intesa dovrebbero trattare la pace coi rappresentanti dei popoli, con quei Consigli nazionali, già funzionanti all'estero e in patria. Ma anche in questa ipotesi — l'unica ammissibile per chi voglia, come noi vogliamo, la realizzazione del Patto di Londra — non è chiaro che le intese definitive saranno rese più facili dalle intese anteriori fra l'Italia e quei popoli e che il nome, il prestigio dell'Italia saranno maggiori o minori a seconda della minore o maggiore lealtà e intimità di quelle intese preliminari?

IL NOSTRO PUNTO DI VISTA

Non bisogna, secondo me, rimproverare a Sonnino la sua gelosa fedeltà al Patto di Londra. Bisogna rimproverare a Sonnino questo: il non agire come impone il Patto di Londra. Il non adeguare i mezzi al fine. Ora, tra i mezzi, quello dell'aiuto alle nazionalità oppresse, può affrettare e assicurare la vittoria, quindi la realizzazione del Patto. Anche nell'ipotesi che l'on. Sonnino creda alla possibilità di mettere in ginocchio l'Austria-Ungheria con una vittoria militare assolutamente schiacciante, non si spiega la negligenza nell'utilizzare quegli elementi d'ordine politico o morale che quella vittoria possono affrettare, sia pure di un giorno solo. Si è già visto che l'azione militare può essere potentemente aiutata dai popoli dell'interno della duplice monarchia. La coscienza nazionale italiana ha afferrato rapidamente questa verità. Ma perché i popoli agiscano all'interno, bisogna che dall'esterno le nazioni che combattono l'Austria, e in primo luogo, quindi, l'Italia, diano a quei popoli non vaghe assicurazioni, ma formali promesse. Questa la genesi del Patto di Roma e di tutti gli altri atti compiuti dalla Quadruplice Intesa, sino all'ultimo che reca la firma di Balfour e la cui importanza grandissima è già stata, qui e altrove, ampiamente illustrata. Ma qui appunto, l'atteggiamento dell'on. Sonnino offre vasto materiale alle critiche. L'on. Sonnino è stato un assente. Che l'on. Sonnino vada lealmente e completamente d'accordo con l'on. Orlando, può essere, dal momento che ce lo assicura il *Giornale d'Italia*, che è come chi dicesse Fanfani e postille, ma allora risulta che i ministri degli Esteri in Italia sono due e non uno, come universalmente si riteneva. Sonnino rappresenterebbe la diplomazia ufficiosa, l'on. Orlando la diplomazia popolare. Da molti mesi a questa parte l'on. Orlando ha fatto della « politica estera ». Il colloquio con Ante Trumbič a Londra è stato un gesto di politica estera. Chi ha

ricevuto, dopo l'adunata sul Campidoglio, i rappresentanti delle nazionalità oppresse? L'on. Orlando. Chi ha studiato e concluso col colonnello Stefanik i patti riguardanti la legione boema e il Consiglio nazionale czeco-slovacco? L'on. Orlando. Chi ha voluto la legione boema? L'on Orlando. Chi ha parlato alla consegna della bandiera boema a Roma? L'on. Orlando. Adesso il *Giornale d'Italia* esalta la Boemia che si batte « eroicamente e leoninamente », ma chi ha osteggiato per mesi e mesi la costituzione della legione boema in Italia? Lo diciamo senza tema di smentita: l'on. Sonnino. Insomma tutti gli episodi recenti della nostra politica estera portano il nome dell'on. Orlando, e mai quello dell'on. Sonnino, il quale non ha trovato né un gesto, né una parola, per farci sapere il suo orientamento politico. Egli non è in disaccordo — si dice — coll'on. Orlando, ma sembra subire, più che accettare, la politica del suo *premier*. Trascuriamo i piccoli fatti e i pettegolezzi — qualche volta di genuino sapore disfattista — che trapelano dal chiostro misterioso della Consulta....

BOEMI E JUGOSLAVI

I zelatori dell'on. Sonnino non trascurano di mettere in rilievo una differenza di atteggiamento fra slavi del nord e slavi del sud, nei confronti dello Stato absburgico. Che l'opposizione boema sia più decisa e violenta, è evidente, ma che gli slavi del sud siano quasi e ancora « austriacanti », come si vorrebbe dare a intendere, è una fola. I tedeschi e i magiari li avrebbero trattati diversamente, se gli slavi del sud fossero sudditi fedeli d'Absburgo. Non dimentichiamo il terribile discorso pronunziato al Reichsrat dall'on. Tresič-Pavisič. È documentato che in questi ultimi tempi anche gli slavi del sud si sono messi su un terreno più recisamente anti-austriaco. Il plebiscito per l'unità nazionale è riuscito una manifestazione politica di primo ordine. È vero che gli jugo-slavi non hanno fatto ancora la rivoluzione, ma nessuno — nemmeno i boemi — l'hanno fatta. Il che significa che la volontà rivoluzionaria è ancora incapace di superare gli ostacoli materiali frapposti dalla ferrea costituzione dello Stato austro-ungarico. Ma all'estero, gli jugo-slavi si battono per l'Intesa, né più né meno, come i boemi. Reparti di volontari jugo-slavi — venuti dall'America o dalla Russia — si battono sul fronte di Salonicco; altri reparti si trovano sul nostro fronte; una legione slava, che comprenderà naturalmente serbi, croati, sloveni, sta formandosi in America. Questi sono dati di fatto, sui quali bisogna contare e non soltanto sulla opinione delle masse incolte, che nella Slovenia o in Croazia

possono essere anche indifferenti di fronte al cambiamento di regime politico, come lo erano in Italia, prima del 1860. Non sono state le masse a realizzare l'unità d'Italia. Le masse anonime erano borboniche e massacrarono Pisacane. Era una *élite* all'interno e all'estero. Erano dei « fuorusciti » — pochi e spesso atrocemente calunniati — che tenevano viva la fiamma.... Ma l'Italia fu fatta, malgrado e contro le masse. Non svalutiamo dunque il sacrificio dei volontari jugo-slavi e l'opera dei fuorusciti, confrontandola coll'atteggiamento non ancora insurrezionale delle masse jugo-slave. Sono i primi che hanno il diritto di fare la loro storia.

BISOGNA SCEGLIERE

L'opinione pubblica italiana pone questi quesiti a S. E. l'on. Sonnino:

1. Crede l'on. Sonnino che la realizzazione del Patto di Londra sia compatibile coll'esistenza dell'Impero absburgico?

2. Se la realizzazione del Patto di Londra è incompatibile coll'esistenza dell'Impero absburgico, non sembra all'on. Sonnino che sia tempo di proclamare il *delenda Austria* come obiettivo nazionale e uno degli obiettivi internazionali della guerra?

3. Posto questo obiettivo, non sembra all'on. Sonnino necessario, per raggiungerlo più rapidamente e facilmente, utilizzare le forze anti-austriache agenti entro i confini dell'Impero nemico, andando verso di loro, come profetava Mazzini, colla bandiera dell'indipendenza e dell'unità?

Sono queste le domande alle quali bisogna una buona volta rispondere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 231, 21 agosto 1918, V.

DOPO VIENNA, BARI

Scrivevo l'altro giorno a proposito dei *raids* inglesi su Francoforte: « L'Inghilterra e — speriamo — anche gli altri Alleati, si è decisa ad abbandonare i sentimentalismi inutili e pericolosi ». Per quanto concerne l'Inghilterra, è certo, che nel determinare la condotta delle sue operazioni militari, non entrano più in giuoco scrupoli d'indole umanitaria. Ma non si può dire altrettanto per gli altri Alleati. Sono rimasto non poco sorpreso di leggere sul *Journal* questa nota, scritta da un deputato francese, il signor Maurizio Daumur.

« Perché — domanda l'on. Daumur — da sei mesi a questa parte, i nostri aviatori si astengono dal bombardare le città tedesche? Il *Temps* ha posto, a sua volta, la stessa questione e immagino che, su cento francesi, almeno novantanove farebbero la stessa domanda. Siamo noi troppo deboli per restituire ai nostri nemici i colpi che ci danno? Non lo crediamo. Noi possediamo degli apparecchi che permettono di effettuare dei *raids* su territorio nemico. I nostri prodi aviatori, d'altra parte, attendono impazientemente l'ordine di prendere il volo. In tali condizioni quali sono le ragioni della nostra astensione? Perché lasciamo solo agli inglesi un compito al quale dovremmo contribuire tanto più in quanto fra tutti i popoli alleati la Francia è la più grande vittima della selvaggeria tedesca? Le nostre città e i nostri villaggi sono distrutti senza necessità di ordine militare, a scopo di pura barbarie: Parigi, Nancy, Dunkerque, Calais, Boulogne, ricevono bombe, granate, torpedini e noi sopportiamo questi attentati senza castigarne gli autori. Lasciamo ai nostri amici inglesi la cura di esercitare le rappresaglie necessarie. Il pubblico protesta energicamente contro un simile atteggiamento. Non comprende questa passività e comincia ad esserne inquieto. La comprende ancor meno in quanto, nel momento attuale, un'azione energica contro le città tedesche, avrebbe sul morale tedesco già scosso dall'insuccesso dell'offensiva di Ludendorff, conseguenze incalcolabili. Seminare il terrore e la morte su Francoforte, Colonia, Monaco, su tutta la regione che noi possiamo raggiungere nell'attesa di arrivare a Berlino, significherebbe aiutare i nostri combattenti e, senza dubbio, abbreviare la guerra, cioè risparmiare un gran numero di vite umane. Ancora una volta, perché indietreggiamo davanti a questo sforzo necessario? Quali ragioni valide possono invocare i nostri dirigenti per resistere su tal punto alla pressione dell'opinione pubblica e tenere negli *hangars* i nostri aeroplani da bombardamento? ».

Quali ragioni ci siano, non sappiamo. Ma se non sono, come crediamo non siano, ragioni d'indole puramente militare, la protesta del deputato francese è pienamente giustificata. Se non possediamo gli

apparecchi, se il bombardamento delle città non « conviene », militarmente parlando, allora non c'è che rassegnarsi a ricevere e a contare i colpi del nemico; ma se l'astensione è dettata da altri motivi o scrupoli, è tempo di dire e di ripetere che si tratta di scrupoli sciocchi e pericolosi. Noi, italiani, abbiamo un esempio recente che più di qualunque discorso riprova come qualmente sia inutile esercitare cogli Imperi Centrali le leggi di guerra e i riguardi della cavalleria. Una squadriglia di velivoli italiani ha volato su Vienna. Poteva gettare bombe. Poteva mitragliare la popolazione. Volendo, poteva, prima lanciare i volantini per provocare degli assembramenti e far credere all'innocuità del *raid*, poi mitragliare le masse. Dopo mezz'ora di fuoco, Vienna avrebbe contato i suoi morti e feriti a centinaia. Siamo stati gentili, cavallereschi, umanitari. Qualcuno in Italia ha creduto che il *raid* di Vienna avrebbe forzato i Governi nemici a modificare la loro condotta di guerra. Si pensava che gli austriaci non avrebbero più bombardato le nostre città aperte. Illusione! La mentalità dei *boches* è quello che è. Voi siete umanitari ed essi vi credono vigliacchi. O imbecilli. L'eco del meraviglioso e incruento volo sulla capitale nemica non era dileguato, che Bari è stata bombardata in piena regola. Quattro morti, annuncia il bollettino, e diversi feriti. Noi ci guardiamo bene dal protestare. Ce l'aspettavamo. Se i *boches* non avessero risposto così avremmo dovuto pensare a un cambiamento della loro anima, e questo non può accadere. Ma la lezione, anche per il suo carattere di ironia feroce, non dovrebbe andare perduta. Insomma, noi dobbiamo imparare a fare la guerra, così come ci è stata imposta. Le città tedesche dell'Austria e della Germania (uno degli aviatori della « Serenissima » ha volato sul lago di Costanza) devono essere bombardate. Le città del Tirolo, del Voralberg, della Stiria, della Bassa Austria, sono a portata dei nostri velivoli. Bombardiamole, non con volantini, ma con « giacomini ». Utilizziamo la nostra superiorità aerea nell'infliggere il massimo delle offese al popolo nemico. Non v'è altro mezzo per ricondurlo all'innocuità, se non alla ragione. Se la strage sarà grande, noi, per non lasciarci prendere nuovamente la mano dal nostro tenero cuore, ricorderemo le migliaia e migliaia di morti che la *Kultur* ha mietuto fra le popolazioni non combattenti in terra e in mare, e alle lamentazioni e ai richiami che sorgessero dal campo dei nemici o dei neutrali risponderemo impassibilmente: « L'hanno voluto! »

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 232, 22 agosto 1918, V.

LA CONTRADDIZIONE

Si deplora da qualcuno, in nome della disciplina nazionale, che la polemica attorno alle direttive politiche dell'on. Sonnino abbia preso proporzioni assai vaste in estensione e in intenzione. Ma questo si spiega perfettamente, con quest'ordine di ragioni:

1. L'argomento è di quelli che appassionano, in quanto si riferisce ai più gelosi e delicati interessi nazionali.

2. Non avendo la censura, mai prima d'ora, concesso ai giornali di discutere la politica della Consulta, avviene che si approfitta di questa temporanea libertà di stampa, per esaurire ciò che potrebbe dirsi il « materiale arretrato ». È positivo che se la discussione fosse stata scaglionata nel tempo, mese per mese, avvenimento per avvenimento, non avrebbe oggi quel carattere « insurrezionale » che a prima vista può sembrare antipatico.

3. In ogni caso una certa parte di responsabilità per il dilagare impetuoso della polemica spetta precisamente all'on. Sonnino il quale continua ad essere più taciturno che mai.

Intendiamoci: noi non siamo bolscevichi e non chiediamo al nostro ministro degli Esteri un bollettino quotidiano dell'attività diplomatica dell'Italia, così come abbiamo un bollettino quotidiano dell'attività militare. Noi, per esempio, non sappiamo un bel niente su quel che abbia fatto o non fatto l'Italia, di fronte ai casi di Russia e all'intervento in Russia. Non vogliamo conoscere quello che non è conveniente di far conoscere, ma il digiuno al quale siamo condannati, il buio e il mistero che avvolgono eternamente la nostra politica estera, non sono confacenti a un popolo di 40 milioni di abitanti che ha dimostrato nel maggio del 1915 e più ancora nell'ottobre del 1917 la sua piena maturità civile: sono appena degni di una tribù africana.

LA NOSTRA POSIZIONE

Nella polemica ingaggiata noi ci muoviamo su un terreno « nostro ». Non si può rimproverare a noi di essere degli antisonniniani per partito preso. Durante quattro anni — e la collezione di questo giornale lo attesta — abbiamo difeso l'on. Sonnino. Determinatasi la crisi ministeriale dell'ottobre scorso, noi sostenemmo la permanenza alla Consulta dell'on. Sonnino. La nostra politica estera non poteva, non doveva avere — in quel momento tragico — una soluzione di continuità. In secondo luogo noi non apparteniamo ai « rinunciatari », a quelli che, secondo i giornali partigiani di Sonnino, vorrebbero gettare dalla finestra gli irredenti italiani per accogliere dalla porta gli irredenti slavi. Siamo, in un certo senso, più « imperialisti » — se la parola è concessa — dei sonniniani, in quanto non accettiamo, così *a priori*, la rinuncia di Fiume italiana, ai croati. Noi continuiamo a credere che il Patto di Londra non sia affatto in antitesi colle legittime aspirazioni dei jugo-slavi in quanto i loro centri di vita nazionale sono e debbono essere Lubiana e Zagabria, non già Gorizia o Trieste o Fiume. Tutto ciò non esclude le intese politiche, tipo Patto di Roma, e i temperamenti pratici necessari nelle zone a popolazione mista. Infine, noi non conduciamo la polemica in vista di rimpasti o di combinazioni ministerali, ma semplicemente per chiarire un'antitesi e fissare le responsabilità. Noi accusiamo l'on. Sonnino di volere e non volere al tempo stesso lo smembramento dell'Austria. Tutte le incertezze e le manchevolezze della politica sonniniana sono qui. Delle due l'una: se l'on. Sonnino vuole l'attuazione del Trattato di Londra, egli deve volere necessariamente lo smembramento dell'Austria-Ungheria poiché questo è la condizione *sine qua non* della realizzazione del Trattato stesso. Se l'on. Sonnino vuole invece non smembrare l'Austria-Ungheria, come ha dichiarato nel suo discorso dell'ottobre, allora egli rinuncia al Trattato di Londra.

Non è facile spezzare i corni di questo dilemma. Solo un'Austria-Ungheria militarmente schiacciata può acconsentire a suicidarsi, cedendo i suoi polmoni marittimi a uno Stato nemico; ma un'Austria, militarmente schiacciata, è un'Austria che si smembra, in quanto che i popoli oppressi approfitterebbero dell'occasione per insorgere. Basterebbe, dopo la disfatta militare, l'inevitabile insurrezione vittoriosa dei boemi per determinare la catastrofe finale degli Absburgo. Prescindendo per un momento da quello che un giornale di Roma chiama spiritosamente politica gassosa (o *Realpolitik* di prussiana memoria!), è il Trattato di Londra che imponeva, imperiosamente, necessariamente, all'on. Sonnino di seguire sempre — prima e soprattutto dopo il crollo della Russia, prima e dopo il Congresso di Roma — una feroce sistematica politica anti-austriaca, militare e diplomatica, tendente al *delenda Austria*, perché senza la fine dell'Austria-Ungheria non era e non è possibile realizzare né in parte, né tutto il Trattato di Londra. Posto il problema in questi termini — e i zelatori del-

l'on. Sonnino sono pregati di non « sconfinare » — è stata quella dell'on. Sonnino la politica adeguata alla soluzione, pregiudizialmente « estremista », del problema stesso ?

EVENTI DIPLOMATICI

I fatti che non si smentiscono, e attorno ai quali è vana ogni sofisticazione, sono là ad attestare che dall'aprile in poi quella che si chiama la politica delle nazionalità oppresse — che doveva e dovrebbe essere parte integrante, se non essenziale, della nostra politica antiaustriaca — è stata fatta dall'on. Orlando. Ritorniamo all'ultima riunione del Consiglio Interalleato di Versailles, dalla quale uscì una dichiarazione che metteva su diversi piani le rivendicazioni nazionali dei polacchi, dei boemi, dei jugo-slavi. [*Censura*]. Per quali ragioni ? Che la delimitazione dei confini della Boemia o della Jugo-slavia possa presentare qualche difficoltà, siamo pronti ad ammettere, ma forse che i confini della Polonia sono nettamente e facilmente delimitabili ? I lituani hanno piantato una grossa grana per Wilna e per il distretto di Suwalki, mentre gli ucraini rivendicano il governatorato di Kovno. Non entriamo nel merito di queste complicate controversie territoriali, ci limitiamo a constatarne l'esistenza. Aggiungiamo che il contegno di molti polacchi è stato ambiguo. Quel conte Radziwill che fa il ruffiano di Berlino non è simpatico e non è simpatica gran parte dell'aristocrazia polacca. Eppure, ciò malgrado, il Consiglio Interalleato di Versailles ha consacrato in un documento solenne il proposito della Quintuplice Intesa di creare una Polonia unita e indipendente con accesso al mare e ha fatto benissimo. Ma togliere la Galizia all'Austria-Ungheria non significa forse mutilare gravemente l'Impero absburgico ? Per la Boemia il Consiglio Interalleato di Versailles si tenne sulle generali. Perché ? Chi impedì di mettere almeno la Boemia — se non si voleva la Jugo-slavia — allo stesso livello della Polonia ? L'opinione pubblica italiana ha diritto di saperlo. Poi è venuta il 9 agosto la lettera di Balfour, a dimostrare che nella politica anti-austriaca — che doveva essere « monopolizzata » dall'Italia — noi eravamo in ritardo su quell'Inghilterra che alcuni mesi fa aveva ancora — sulla bocca di Lloyd George — paroline melate all'indirizzo della monarchia danubiana ! Fu questo colpo di fulmine che scatenò la polemica ! [*Censura*].

L'errore fondamentale della politica sonniniana è questo : ritenere compatibile l'esistenza dell'Austria-Ungheria colla realizzazione del Trattato di Londra ! Da questo errore fondamentale promanano tutti gli altri

nella condotta pratica della nostra diplomazia. La coscienza nazionale ha nettamente avvertito il pericolo.

Noi ci domandiamo : gli avvenimenti svoltisi dal Congresso di Roma in poi, legittimano un cambiamento delle nostre direttive politiche nei riguardi dell'Austria-Ungheria, o non impongono invece di continuare la politica che fu inaugurata e consacrata — coll'unanimità dei consensi — sul Campidoglio ?

Ecco un'altra domanda, alla quale bisogna rispondere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 233, 23 agosto 1918, V.

LA POLEMICA DEL GIORNO

CIÒ CHE È EMERSO

Noi non siamo vaghi o desiderosi di crisi ministeriali e la nostra polemica era ed è lungi dal proporsi obiettivi di questo genere; ma dopo tutto ciò che è emerso dalla discussione di questi giorni la posizione dell'on. Sonnino è diventata assai difficile, se non insostenibile. Lasciamo da parte tutto ciò che può apparire non ben precisato e di interesse secondario. La non-propaganda all'estero ci ha nuociuto enormemente, tanto che anche oggi, dopo quattro anni di guerra, esistono nelle nazioni alleate e più ancora in quelle neutrali molte persone dotate di una certa levatura intellettuale, che ci ignorano e ignorano il nostro sforzo e non si rendono conto delle nostre necessità. In America soprattutto è stata palese la deficenza della nostra politica estera. L'America doveva essere il nostro campo naturale d'azione politica e morale, per il fatto che in America vivono milioni di italiani e milioni di slavi e anche perché le due nazioni — la cui collaborazione militare politica e morale poteva e doveva diventare intimissima, per ragioni evidenti — erano e sono gli Stati Uniti e l'Italia le quali sono entrate volontariamente nel conflitto.

La verità tristissima è questa: noi abbiamo « trascurato » l'America. La Consulta non ha voluto afferrare la significazione decisiva, dal punto di vista militare e morale, dell'intervento di Wilson. Forse si credeva, come l'auto-silurato ammiraglio Triangi e come i pangermanisti furiosi, che gli americani facessero del *bluff* e che non sarebbero mai riusciti a trasportare grandi eserciti al di qua dell'Atlantico? Noi — si badi — non facciamo la questione dell'aiuto militare che l'America può darci. L'essenziale è di vincere. Se i milioni di soldati americani ci fanno vincere la guerra in Francia, la guerra è vinta anche in Italia. Il caso sarebbe diverso qualora si dimostrasse che si vince meglio e più presto sul nostro fronte, nella quale eventualità tutta la nostra azione dovrebb'essere rivolta a far trionfare questo punto di vista in seno all'Intesa. A parte ciò, non è chi non veda che la nostra diplomazia è stata insufficente nel valorizzare e sostenere agli

occhi di Wilson e del popolo americano le nostre legittime rivendicazioni nazionali sulle Alpi e sull'Adriatico.

Lasciamo da parte — nell'esaminare la politica dell'on. Sonnino — la questione albanese. Quel che pensiamo noi sull'Albania è noto da un pezzo, e dalla prima enunciazione del nostro pensiero ad oggi nulla è intervenuto che ci consigli a modificarlo. Noi crediamo che l'Italia debba tendere alla realizzazione, fin dove è possibile, di questa formula liberale: *L'Albania agli albanesi*, salvo Valona, sotto l'alto protettorato dell'Italia, almeno sino a quando non si sia giunti a una sistemazione del mondo, tale da escludere *per sempre* il pericolo di nuove guerre.

Non occupiamoci delle relazioni fra l'Italia e la Grecia e dell'atteggiamento tenuto dall'on. Sonnino di fronte alle vicende tragicomiche di quella dinastia e di quel popolo. Senza voler portare ai sette cieli il ministro Venizelos, è certo che « Tino » era ed è un fiore di farabutto *boche*, degno degli sputi di Lugano e che era — per lo meno — un colmo d'ingenuità avere dei riguardi per lui.

Non tocchiamo i jugo-slavi. Ammettiamo, per amore di discussione, ch'essi, malgrado le legioni che combattono a Salonicco e i reparti che si trovano già al nostro fronte, siano ancora incerti nei riguardi dell'Austria e non meritino la nostra piena fiducia. Ma ci sono i boemi. Tutti i giornali sonniniani, quando parlano dei boemi, si profondono in lodi altissime. È, difatti, uno spettacolo non mai visto nella storia, quello che ci offre questo popolo! Si comprende la frase dell'on. Orlando: « Vorrei essere cittadino onorario czeco! ». Ora, qual è stato l'atteggiamento della Consulta, di fronte a questo popolo la cui volontà anti-austriaca nessuno osa mettere in dubbio? Noi riaffermiamo quello che dicemmo nel nostro primo articolo del 21 agosto: senza tema di smentite riaffermiamo che le maggiori ostilità contro la istituzione della legione boema al nostro fronte partirono precisamente dall'on. Sonnino e furono vinte dall'on. Orlando. Questa è la verità sacrosanta! Nessuna differenza, dunque, fra i boemi ribelli e i jugo-slavi « lealisti ». Per la Consulta gli uni valevano gli altri. Evidentemente — poiché una spiegazione di questa linea di condotta bisogna pur darla — l'on. Sonnino temeva di creare « l'irreparabile » fra Italia e Austria colla creazione di una legione boema combattente al nostro fronte. Così manca ancora — dopo le dichiarazioni di Balfour e di Pichon, che riconoscono la Boemia quale nazione alleata e belligerante — una dichiarazione analoga da parte dell'Italia. Verrà, si dice, ma doveva già essere venuta!

Finalmente, un altro fatto è emerso dalla discussione di questi giorni, che supera in gravità tutti gli altri e che caratterizza la poli-

tica o meglio ancora la mentalità *surannée* dell'on. Sonnino. A un certo momento, verso la fine del 1916, si discusse nei concili alleati, sulla possibilità e convenienza di inferire — con un'offensiva in grande stile — un colpo grave, se non mortale, all'Austria-Ungheria. Si trattava di creare un fronte unico e un esercito unico, in Italia. Lloyd George e Leonida Bissolati erano i fautori di questo piano, che raccoglieva approvazioni entusiaste nei nostri ambienti militari e che poteva essere attuato, malgrado le critiche e le riserve comprensibili degli elementi cosiddetti « occidentalisti » di Francia e d'Inghilterra. L'on. Sonnino si oppose [... *censura*]. E poiché una ragione bisogna pur trovarla, noi siamo indotti a pensare che almeno in quell'epoca — due o tre mesi dopo il « gran passo » della dichiarazione di guerra alla Germania — l'on. Sonnino non vedeva la nostra guerra che sotto la specie tipicamente, esclusivamente, grettamente territoriale-nazionale e non sotto quella che aveva già assunto di guerra europea e mondiale.

Quali sviluppi e quali successi — militari e politici — avrebbe potuto avere l'attuazione di quel piano, nessuno può dire, ma ognuno sente che doveva essere tentato. Noi ora sappiamo quali eventi dolorosi ci ha portato il 1917, ma ignoriamo quale corso avrebbe avuto la storia dopo un'offensiva comune di tutti gli Alleati, che avesse mirato a colpire i centri vitali della monarchia danubiana. Anche oggi, malgrado le vittorie sempre più brillanti dei franco-inglesi, non mancano coloro che preferirebbero di veder applicata altrove e precisamente sul nostro fronte la totalità delle forze dell'Intesa, perché credono che qui le vittorie potrebbero essere più rapidamente e catastroficamente risolutive. Ma ormai è molto difficile spostare in Italia il centro di gravità della guerra. L'occasione è passata.

Quando, trascurando le questioni minori, voi ripensate all'atteggiamento dell'on. Sonnino di fronte ai boemi, e di fronte al progetto di offensiva comune alla nostra fronte, voi siete, in tutta sincerità, forzati ad ammettere che quella politica non è stata all'altezza dei tempi. Dire che Sonnino è un grand'uomo perché ha la virtù del silenzio in un paese dove si chiacchiera troppo, — è una frase di von Bülow di « parecchista » memoria — è dire una sciocchezza. I ministri non si giudicano in base alla loro loquacità, o alla loro laconicità, per quanto il mio temperamento mi convinca a preferire, alla prima qualità, l'ultima. Si giudicano dai fatti e dalle risultanze della loro politica. Dai fatti soprattutto. L'on. Sonnino è uno spirito di vecchio conservatore. Forse nel suo bagaglio diplomatico ci sono anche preoccupazioni d'indole dinastica. Può darsi che l'on. Sonnino si domandi : è conveniente far precipitare tutte le dinastie ? Ma noi gli rispondiamo che è conveniente far precipitare tutte le dinastie dell'orbe terracqueo, purché siano salvaguardati gli interessi materiali e morali, presenti e futuri d'Italia e la libertà delle nazioni. Non abbandoniamoci alla facile ironia sul nuovo « spirito » della guerra. A parte le amplificazioni della demagogia democratica, esso è una realtà. La guerra nell'anno 1918 non ha più la stessa anima che aveva nell'anno 1914. C'è stato uno spostamento di valori. Bisogna rendersene conto.

Una visione politica saggia non è quella che tace — sfingea e misteriosa — e vive alla giornata, ma quella che avverte, « realizza » e utilizza tutti gli elementi di successo, che sa tradurre in realtà concrete, in utilità immediate, i valori degli « imponderabili » che esistono — oh se esistono ! — che sa inquadrare nel generale il particolare, che è nazionale e umana nel senso romano della parola, che vibra col popolo e non si isola dal popolo.

Non abusiamo dei vecchi sistemi, anche e soprattutto nella diplomazia. È l'unico mezzo per non esasperare negli spiriti il desiderio contagioso di adottare i nuovi e i « nuovissimi » !

MUSSOLINI.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 234, 24 agosto 1918, V.

IL PROBLEMA DEGLI UOMINI E I BENI NEMICI

ALTRE QUESTIONI

Gli uomini che reggono — militarmente e politicamente — i nostri destini pare che si siano decisi ad « intensificare » la guerra per condurla rapidamente a una fine vittoriosa. Ma l'intensificazione della guerra presuppone la risoluzione del problema degli uomini. *Tanto più che la guerra — e questo non è soltanto un nostro convincimento — sarà decisa dalle fanterie convenientemente dotate di mezzi per gettare sul nemico la massima quantità di fuoco.* Che questa possibilità esista, è dimostrato da studi e da « esperienze ». Diciamo qui, tra parentesi (e ci intendano quelli che devono ascoltarci !), che il misoneismo degli uffici naturalmente competenti e di certi grossi personaggi è pericoloso. Il continuo rifiutarsi al tentativo e all'esperienza, è — purtroppo ! — il risultato di una vecchia mentalità che la guerra non ha spezzato o modificato. Comunque bisogna tendere alla realizzazione di questa formula : *più uomini e più fuoco.* La maggiore densità di uomini e la maggiore densità di fuoco da parte delle fanterie. Per ottenere gli uomini, in questo periodo veramente decisivo della guerra, bisogna fra l'altro cominciare : *a)* dal disboscare fra l'esercito mobilitato ; *b)* col « rastrellare le città ». Un amico nostro, professore ordinario di università, ci manda un elenco degli istituti, degli uffici dove gli imboscati sono migliaia e migliaia. Nelle Provincie si trovano imboscati nelle prefetture, negli uffici provinciali, nei provveditorati agli studi.

Nei Comuni ci sono imboscati fra le guardie daziarie, guardie civiche, i donzelli.

L'elenco potrebbe continuare agli istituti ed uffici privati.

È la presenza di tutti questi signori, più o meno scandalosamente e legittimamente al sicuro, che dà alle grandi e piccole città un aspetto antipatico per noi italiani e più antipatico ancora per i soldati alleati. La frase generale e che esprime una verità, è questa : *Troppi uomini ancora in giro !*

Si obietta che il « rastrellamento delle città » disorganizzerebbe

la vita nazionale. Noi intanto contestiamo che si sia giunti nell'utilizzazione del nostro materiale umano, al limite estremo che non può essere superato. Si può camminare molto ancora nella stessa direzione. In ogni caso fra i due mali bisogna scegliere il minore. Fra il pericolo di un prolungarsi della guerra dovuto a insufficenza di effettivi e alla demoralizzazione dei vecchi combattenti provocata dallo spettacolo « boschereccio » e il pericolo di una parziale temporanea limitazione di certi servizi interni, è preferibile assolutamente quest'ultimo al primo. Il Ministero della Guerra ha creato un ispettorato degli Effettivi e lo ha affidato a un generale, il Tettoni, che ha fama di essere energico. Lo vedremo agli atti, poiché alle « circolari » non ci crediamo più.

* * *

I giornali continuano a pubblicare lunghi elenchi di beni di sudditi nemici sottoposti a sequestro. Il prefetto di Genova, comm. Poggi, ne offriva ieri al pubblico una lista interminabile, la quale dimostra — sia pure postumamente — che la Riviera — *et pour cause !* — era semplicemente « satura » di tedeschi. Ma il pubblico interventista non deve illudersi. Non deve vedere in questi gesti la realizzazione dei suoi voti. Non c'è niente di nuovo. La posizione dei tedeschi, per ciò che concerne i loro beni, rimane identica prima e dopo il sequestro. Il qual sequestro è semplicemente conservativo. È il Governo italiano — a mezzo dei prefetti — che sequestra « per conservarli » i beni dei sudditi nemici. Niente confisca. Niente vendita all'asta. Niente liquidazione delle aziende nemiche, come abbiamo ripetutamente e inutilmente invocato, anche di recente, con un articolo nel quale dalla tesi di principio si passava all'attuazione pratica con relativo progetto di legge. Ora, sino a prova contraria, il sequestro conservativo significa che i tedeschi rientreranno domani in possesso dei loro beni. Bisogna insorgere contro questa specie di turlupinatura. I beni dei tedeschi devono essere confiscati e venduti a beneficio dell'erario nazionale ; non già sequestrati. Moviamoci sul terreno duro, ma definito delle necessità di guerra, non già su quello ondeggiante del diritto astratto. Applichiamo senza esitazione le leggi della guerra. Esse impongono di recare in tutti i sensi, con tutti i mezzi, militarmente, politicamente, economicamente, moralmente il massimo nocumento al nemico. È mai possibile che i nostri reggitori non avvertano la stridente contraddizione fra la guerra a fondo contro la Germania e il rispetto ai beni dei tedeschi ? Dire che si fa la guerra allo Stato e non ai singoli cittadini, è una distinzione arbitraria. Lo Stato è

un'entità che si concreta nelle persone — ben definite — dei suoi cittadini. Lo Stato tedesco è incarnato nei suoi lealissimi *boches*. Nella guerra non è lo Stato che vi offre il bersaglio se non in un senso metafisico: sono i suoi soldati di carne e ossa. Uccidendo o danneggiando costoro, voi uccidete o danneggiate lo Stato nemico. Strappando ai tedeschi i loro beni, voi indebolite lo Stato tedesco, compite un atto di guerra contro la Germania, togliete e per sempre alla Germania le posizioni dell'ante-guerra, che hanno acceso nei suoi reggitori la volontà di rapina e di dominio. Non è urtante il pensare che i tedeschi, finita la guerra, possano discendere — se sono partiti — nuovamente in Italia e ricominciare nelle loro fabbriche, nelle loro ville, nelle loro aziende l'opera interrotta col maggio 1915? Il Governo abbandoni la ricerca delle eterne soluzioni medie che lasciano intatti i problemi, e per quanto concerne i beni dei sudditi nemici ne ordini la confisca e la immediata vendita all'asta a cittadini debitamente italiani.

Non ci stancheremo di agitare questo postulato.

MUSSOLINI.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 235, 25 agosto 1918, V.

LA POLEMICA DEL GIORNO

RISULTATI

Noi saremmo tra i più favorevolmente disposti ad accogliere l'invito del *Messaggero* per una « sospensione » della polemica attorno alla politica estera dell'on. Sonnino, se i fogli sonniniani si fossero mantenuti su quella linea di correttezza e di discrezione che abbiamo volontariamente imposto a noi stessi. Ma siccome noi non siamo abituati a ricevere lezioni e insolenze, senza restituirle in larghissima misura, così non accettiamo il consiglio del confratello romano. Tanto più che ci muoviamo su un terreno nostro, che non ha niente di comune coi cosiddetti « rinunciatari » e niente di comune nemmeno coi « sonniniani » a qualunque costo. Quella polemica che il signor G. M. del *Tempo* ha il coraggio di chiamare « sconcia », è stata invece utilissima, come tutti ammettono, in quanto ha già provocato alcuni necessari chiarimenti delle idee.

Dopo una settimana di polemiche si può stabilire:

1. che nessuno degli anti-sonniniani che hanno mosso all'attacco vuole anticipare o precipitare rinunce di quanto è stabilito nel Patto di Londra e che, secondo noi, non è affatto « imperialista »;

2. che nessuno dei sonniniani — con in testa il *Giornale d'Italia* — esclude l'eventualità di « generose » concessioni da parte dell'Italia ai confinanti popoli jugo-slavi, conseguita che sia la vittoria;

3. che c'è una unanimità nazionale nel senso favorevole alla cosiddetta « politica delle nazionalità ».

Il dissidio si delinea circa i *modi* e i *limiti* di questa politica. Il dissidio esiste circa la valutazione dell'atteggiamento dei jugo-slavi. Ma anche qui, tutti sono d'accordo nel ritenere che l'Italia debba patrocinare anche la Jugoslavia, purché la Jugoslavia riconosca i diritti imprescrittibili e sacri dell'Italia sulle Alpi e sul mare.

In fondo, Trattato di Londra e Patto di Roma non si escludono, non sono in antitesi, possono e devono, secondo noi, assurgere a una sintesi superiore di equilibrio. Il Patto di Londra non vieta, ma impone di seguire la politica delle nazionalità. Di questo deve compene-

trarsi la nostra politica estera. Questa necessità è stata avvertita chiaramente dall'on. Orlando, il quale ha fatto durante questi mesi della politica estera, se non in antitesi, per lo meno *à côté* di quella ufficiosa protocollare, fatta dall'on. Sonnino. Al quale — ci piace riprecisare la nostra posizione polemica — noi non rimproveriamo di non essere sufficentemente jugoslavofilo, ma di non essere sufficentemente anti-austriaco; di non essere, nei confronti dell'Austria, sufficentemente estremista, di non riconoscere, proclamare e far proclamare che le rivendicazioni italiane e quelle di tutti gli altri popoli oppressi, non si potranno realizzare senza lo sfasciamento dell'Impero absburgico. Strappate la Galizia all'Austria per farne parte integrante della Polonia, secondo la proclamazione del concilio interalleato di Versailles; date l'unità alla Boemia; applicate il Patto di Londra, e poi ditemi che cosa resta dello Stato austro-ungarico.

Prima di continuare la polemica, noi vogliamo illustrare il contegno dei giornali sonniniani. Cominciamo dal *Fronte Interno*.

Questo giornale, tanto per essere geniale, ha tirato, prima di tutto, in ballo Giolitti. Nientemeno! Ma il colpo è fallito. I giornali notoriamente giolittiani o stanno alla finestra e tacciono o sono ferocemente sonniniani. *Et pour cause!* L'ordine del giorno — molto ambiguo — votato dalla Commissione Esecutiva del Comitato milanese d'Azione per la resistenza interna, è stato stampato da quel giornale sotto questo titolo: *Milano deplora!* Ma quando la finiremo con queste amplificazioni grottesche? Milano non deplora la campagna contro l'on. Sonnino, per la semplice ragione che non è stata consultata e non è nemmeno stata consultata l'assemblea del Comitato d'Azione. Quell'ordine del giorno rappresenta le opinioni di quattro o cinque signori, i quali, essendo intelligenti, non si azzarderebbero di affermare che interpretano l'anima di Milano. Dopo quel voto, è venuto l'ordine del giorno della Democratica Lombarda, ma noi ci siamo ben guardati dallo stamparlo con un titolo di questo genere: *Milano contro Sonnino*. Il *Fronte Interno* è padronissimo, in buona e lieta compagnia, con quei giornali interventisti che si chiamano *Il Mattino* di Napoli (ricordate Schweikardt?), la *Nazione* di Firenze e il *Tempo* di Roma, di parlare di « infausta » campagna, di « incoscienza » nazionale, e di simili amenità. Sino a quando l'Italia non sia precipitata al livello di una tribù di ottentotti, sarà sempre lecito di discutere la politica estera dei nostri governanti, come si è discussa la loro politica interna, la loro politica economica, la loro politica militare. In Francia, in Inghilterra e — ahimè! — anche in Germania e in Austria, i ministri non sono « tabù » com'è in Italia, per moltissima brava gente, l'on. Sonnino.

Diremo dunque: Sua Maestà Sonnino, dal momento ch'egli è diventato sacro, intangibile e inamovibile....

Altra affermazione sciocca dei sonniniani è quella che si riferisce all'atteggiamento dell'opinione pubblica che sarebbe « unanime » per Sonnino. Le son storie! Il *Giornale d'Italia* dice che « tutta la stampa italiana è insorta a protestare ». Dove? Quando? Come? Prendiamo i giornali di Roma. Soltanto tre sono favorevoli alla politica dell'on. Sonnino. Il *Giornale d'Italia*, il *Tempo*, il *Fronte Interno*. Sono contrari l'*Epoca*, il *Messaggero*, l'*Idea Nazionale*, il *Popolo Romano*, il *Giornale del Popolo*. Stanno alla finestra, pur non approvando la politica dell'on. Sonnino, la *Tribuna* e il *Corriere d'Italia*. Così stando le cose, me la saluta lei tutta la stampa italiana che sarebbe insorta a protestare contro gli attacchi all'on. Sonnino? A Napoli, contro il *Mattino* di Scarfoglio-Schweikardt, è anti-sonniniano il *Giornale della Sera*. Altro che unanimità e inatteso plebiscito di solidarietà coll'on. Sonnino! I metodi polemici dei sonniniani sono stati infelici. In mancanza di solidi argomenti hanno divagato, o insinuato, o ingiuriato. Gli attacchi al *Corriere* sono stati in gran parte determinati da rancori e da gelosie. Non per niente un giornale napoletano ha accennato ai « rimorsi » del *Corriere*. Il rimorso, si capisce, di essere stato interventista.... L'on. Sonnino non è stato difeso male: malissimo. Questo è opportuno rilevare, ora che la polemica sembra languire. Ma non è che una sosta fra due battaglie.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 236, 26 agosto 1918, V.

IN MARGINE ALLA POLEMICA

La polemica attorno alla politica sonniniana ha avuto alcune utilità che possono riassumersi in quest'ordine. Primo: ha rivelato agli italiani e ai jugo-slavi l'esistenza di una opinione media italiana la quale numericamente costituisce la grande maggioranza dell'opinione pubblica stessa, che non intende rivedere il Patto di Londra e vuole nel tempo stesso procedere secondo le direttive fissate dal Patto di Roma. Alla domanda: deve l'Italia fare quella che viene chiamata la politica delle nazionalità oppresse? La risposta è unanimemente affermativa. Alla domanda subordinata: fermo restando il Patto di Londra deve l'Italia patrocinare anche gli interessi materiali e morali della Jugoslavia, in quanto è una nazionalità che vuole liberarsi dalla tirannia degli Absburgo? La risposta è anche in questo caso quasi unanimemente affermativa. Alla terza domanda: la politica dell'on. Sonnino è stata orientata, dopo il Congresso di Roma, verso la politica delle nazionalità oppresse? La risposta non è più unanime.

Noi abbiamo risposto e rispondiamo: no. Non solo non lo è stata nei riguardi dei jugo-slavi, ma nemmeno nei riguardi dei boemi. « Il più importante documento diplomatico, concernente i diritti dei czeco-slovacchi che sia stato pubblicato dall'inizio della guerra attuale », come leggiamo sull'ultimo numero (1-15 agosto) della *Nation Tchèque*, non reca già — come avrebbe dovuto — la firma dell'on. Sonnino, ma quella di Stefano Pichon, ministro degli Esteri di Francia. Si tratta della lettera mandata da Stefano Pichon a Eduardo Benes, in occasione della consegna della bandiera al 21° Regg. boemo, che si recava in linea e nella qual lettera è detto che « il Governo della Repubblica, testimonio dei vostri sforzi e della vostra devozione alla causa degli Alleati, considera come equo e necessario di proclamare i diritti della vostra nazione all'indipendenza e di riconoscere pubblicamente e ufficialmente il Consiglio nazionale come l'organo supremo dei suoi interessi generali e la prima assise del futuro Governo czeco-slovacco ».

Questa lettera è del 30 giugno. Tale giorno — dice la *Nation Tchèque* — resterà scritto in lettere d'oro nella storia nazionale boema.

Oltre la lettera di Pichon, nello stesso giorno il Presidente della

Repubblica francese pronunciava un discorso, « di cui l'importanza supera tutte le dichiarazioni fatte sino a quel momento », dice sempre la *Nation Tchèque*. Dopo queste dichiarazioni dell'organo ufficioso del Consiglio Nazionale czeco-slovacco, è chiaro che la prima nazione alleata che ha « fatto della questione czeco-slovacca una questione di politica internazionale » è stata la Francia. Poi, dopo un mese, è venuta l'Inghilterra colla lettera di Balfour (9 agosto). A quando l'Italia?

Secondo un editoriale del *Secolo*, una dichiarazione analoga dell'Italia sarebbe vicina. Secondo lo stesso giornale, l'on. Sonnino aderirebbe alla lettera di Balfour, approverebbe la creazione della legione jugo-slava al nostro fronte e non farebbe più obiezioni all'idea dello Stato jugo-slavo unitario. [*Censura*]. Se tutto ciò è vero, la polemica avrebbe avuto effetti benefici anche nelle alte sfere della Consulta e per ciò solo coloro che mossero all'attacco potrebbero cantare vittoria.

Se l'on. Sonnino abbandona il vecchio Balbo per andare al non ancora invecchiato Mazzini, tanto meglio. Non ci sentiamo di seguire il *Secolo* nelle sue troppo accorate considerazioni d'ordine morale astratto. C'è piuttosto da domandarsi, perché questo passaggio non si sia effettuato prima e se l'on. Sonnino agirà energicamente sul terreno pratico in coerenza con questo suo nuovo atteggiamento mentale. Lo vedremo dai fatti.

* * *

La terza « utilità » della polemica di questi giorni dovrebbe giovare ai jugo-slavi. Noi possiamo parlare liberamente e francamente ai futuri confinanti dell'Italia ricostituita a unità integrale, perché abbiamo sempre patrocinato l'intesa italo-jugoslava. Nella primavera scorsa — e i nostri lettori certamente non l'hanno dimenticato — abbiamo fatto una campagna in questo senso. Varrebbe la pena di riprodurre qualche brano di quelle nostre note, precedenti il Congresso di Roma, ma siamo contrari alle esumazioni, quando non siano strettamente necessarie. In secondo luogo noi non siamo tra quelli che accusano di « lealismo absburgico » i jugo-slavi. Che tra i croati ci sia un Partito di Sustersič non può meravigliarci. Prima del '70 c'erano in Italia Partiti e gruppi lealisti nei riguardi dell'Austria, del Papa, del Borbone, dei Duchi e dei Granducati. Non c'è stata sino allo scoppio della guerra (1914) un'associazione « borbonica » a Napoli? Si trattava di una cinquantina di vecchi blasonati, di pensionati rammolliti che rimpiangevano l'*ancien régime* e spedivano ogni anno un telegramma

al conte di Caserta. Il seguito dei frankisti e dei sustersiciani fra i jugo-slavi è sempre più scarso. Le forze vive della Jugoslavia e specialmente degli sloveni — che essendo i più piccoli sono i più minacciati dal pangermanismo che vuole schiacciarli per scendere a Trieste e realizzare la formula Belt-Adria (Dal Baltico all'Adriatico) — sono oramai nettamente e fieramente antiabsburgiche. Il recente congresso di Lubiana, avendo ratificata l'intesa slava (boemi, polacchi, jugo-slavi), rendeva vani i probabili trucchi federalistici meditati a Vienna.

Si può, dunque, affermare che le forze jugo-slave d'avvenire, tanto in patria, come all'estero, sono e si muovono sul terreno dell'opposizione all'Impero austro-ungarico. Ma queste forze vive che sono anti-absburgiche, da quali propositi sono animate nei riguardi delle rivendicazioni italiane? Gli uomini politici jugo-slavi conoscono i nostri obiettivi territoriali di guerra. Ora il *Narodni List* di Zara, commentando una memoria mandata dal Comitato esecutivo della Dieta del regno di Dalmazia, che protesta contro un progetto ungherese di annettere Dalmazia e Bosnia-Erzegovina all'Ungheria, scrive: « La dichiarazione della Dieta di Dalmazia è in completa armonia col programma nazionale del popolo intero dei serbi, croati, sloveni. Dopo questa dichiarazione, tutti i dirigenti comprenderanno che la Dalmazia non potrebbe ammettere altra soluzione del suo avvenire che nella Jugoslavia » (*Bulletin Jugoslave*, pubblicato dal comitato jugoslavo di Londra di cui è presidente Trumbič, 35, dell'agosto c. a.). È chiaro da questa e da mille altre dichiarazioni di jugo-slavi responsabili che la Dalmazia, *tutta* la Dalmazia deve diventare *sic et simpliciter* jugoslava. Dal momento che molti, troppi italiani (noi non siamo di quelli!) rinunciano a tutta la Dalmazia, non c'è da meravigliarci se i jugo-slavi se la prendono.

Ma l'Istria? I rinunciatari dalmatici, tipo Salvemini, dicono sostengono che bisogna rinunciare alla Dalmazia per salvare l'Istria il prof. Ghisleri ha pubblicato recentemente una memoria sull'italianità dell'Istria. Ma — ahimè! — non basta la Dalmazia, tutta la Dalmazia a satollare l'imperialismo jugo-slavo che giunge sino a Cividale, sino a Udine e un po' più in là. Ecco un ordine del giorno pubblicato nel bollettino jugoslavo che abbiamo sott'occhio:

« Il Comitato dell'Associazione politica dei Croati e Sloveni dell'Istria, riunito il 14 giugno 1918, protesta in nome del popolo croato e sloveno d'Istria contro ogni soluzione eventuale che si ritiene definitiva del nostro problema nazionale e politico, soluzione per la quale soltanto qualcuna delle contrade che formano la nostra patria sarebbero unite a uno stato che non sarebbe completamente libero, mentre le altre parti della nostra nazione dovrebbero restare sottomesse alla dominazione di altre nazioni. Dichiara che l'avvenire politico, nazionale ed economico dell'Istria esige l'unione assoluta degli Sloveni, Croati, Serbi, in uno stato indipendente, libero da qualsiasi dominazione di altri popoli e stabilito su basi democratiche ».

Anche quest'ordine del giorno è chiaro. Fa una certa impressione leggerlo dopo la commemorazione di quel purissimo martire dell'italianità che fu l'*istriano* e niente affatto jugo-slavo Nazario Sauro! Ora, dinanzi a queste documentazioni recentissime, sul valore delle quali noi interroghiamo formalmente il dr. Trumbič che trovasi a Roma e che leggerà queste righe, noi diciamo francamente ai jugo-slavi: « Egregi signori, noi vogliamo essere amici vostri oggi e domani; vogliamo aiutarvi e vi aiutiamo, non con chiacchiere, ma *col nostro sangue*, a liberarvi dalla tirannia dei tedeschi e dei magiari; vogliamo che siate a casa vostra nelle vostre terre e nelle vostre tre capitali, che sono Lubiana, Zagabria, Belgrado; vogliamo darvi un'ampia finestra sull'Adriatico, ma — intendeteci bene! — giù le mani da Gorizia, da Trieste, da Fiume, da Zara! Patti chiari, con quel che segue! »

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 238, 28 agosto 1918, V.

FRA I SOCIAL-« BOCHES »

UN DOCUMENTO

L'ordine del giorno votato, nella sua recente riunione di Bologna, dal Gruppo Parlamentare *Social-boche* ufficiale, compilato, come appare evidente dalla forma sibillina contorta insidiosa, dal marchese di Caporetto, al secolo Claudio Treves, è il più insigne documento di malafede politica che sia apparso in questi ultimi tempi. È un ordine del giorno semplicemente ignobile. Comincia col deplorare che « l'attuale immensa somma di eventi internazionali si svolga in contumacia del Parlamento, di guisa che questo istituto della democrazia, anziché un personaggio vivo della grande storia, non sia altro che un tardivo omologatore di fatti compiuti e irrevocabili ». Vi immaginate voi, dopo l'esperienza di tre anni di guerra, il Parlamento italiano, coi suoi Belmonte, Caroti, Beltrami, diventare un « personaggio vivo della grande storia » ? Il Parlamento italiano — anche e potrebbe dirsi per colpa dei socialisti — è stato e non può essere che la più lamentevole caricatura della storia. Non è un personaggio, è un buffone. È la farsa nel dramma. Se il Parlamento italiano fosse aperto, quale influenza potrebbe esercitare sulla « immensa somma degli eventi internazionali ? ». Lo lasciamo dire agli italiani che conoscono Montecitorio e i suoi inquilini.

V'è, immediatamente dopo, un'affermazione ancor più grave. L'on. Caporetto osserva che « le nuove fasi belliche tanto fauste per l'Intesa così al fronte italiano come al fronte di Francia non accennano a dare prossima soluzione ad alcuna delle questioni della guerra, mentre nella vita internazionale si sollevano sempre nuove questioni le quali tutte egualmente attendono dalla guerra l'illusione della propria soluzione senz'altro risultato se non quello di aumentare in tutto il mondo i massacri e le rovine ». Bisogna, a questo punto, supporre che la censura non abbia letto, o non abbia capito, poiché altrimenti avrebbe soppresso questo periodo, ben più criminoso del grido lanciato dalla tribuna parlamentare prima della giornata del 24 ottobre. L'on. Caporetto ammette, bontà sua, — poiché l'evidenza *crève les yeux* —

che le nuove fasi belliche sono molto fauste per l'Intesa, malgrado, aggiungiamo noi, la perversa propaganda dei zimmerwaldisti d'Italia e di Francia. Ma che importa se — ora — l'Intesa vince ? Vincendo, l'Intesa prolunga la guerra, secondo l'on. Treves. Egli esclude infatti che ci sia una prossima soluzione delle questioni della guerra. L'illustre deputato dimentica che se l'Intesa vince, la vittoria risolve la guerra e — implicitamente — tutte le questioni della guerra. Se l'Intesa vince, « i massacri e le rovine », di cui parla il marchese, sono finiti. O è colla disfatta dell'Intesa, soltanto colla disfatta dell'Intesa, che quelle tali questioni avranno una « prossima soluzione » ?

Il signor Treves deve rispondere. Se le attuali fasi liete della guerra non risolvono nulla, sarebbero forse le fasi meno liete o infauste — tipo Caporetto — che risolverebbero le questioni della guerra ? E se — terza ipotesi — né le fasi liete, né le fasi infauste risolvono le questioni della guerra, quale ricetta ci propone l'on. Treves ? Stoccolma ? La rivoluzione ? In ogni caso, chiunque si sente italiano segue con emozione profonda le fasi liete della guerra, che ci conduce alla vittoria militare e alla sconfitta della anti-umana, anti-socialista concezione dei nostri *boches*, riassumentesi nella formula né vinti, né vincitori. E se, per dannata ipotesi, non ci fossero né vinti né vincitori, crede l'on. Treves che una pace « combinata » risolverebbe le questioni della guerra ? Si direbbe che l'on. Treves sia seccato degli attuali fausti eventi guerreschi e voglia svalutarli e infamarli, coll'affermare che non avvicinano la fine della guerra.

Se non abbreviano la guerra la prolungano. *Ergo* : se vincendo si prolunga la guerra, è meglio perdere, per finirla. Nel periodo trevesiano c'è l'esaltazione, l'apologia dissimulata di una Caporetto in più grande stile.

Tutta la chitarrata anti-imperialistica che segue è basata sul vuoto. Definire « espansioni militari in Albania » le recenti operazioni guerresche, che miravano ad ottenere una maggiore sicurezza militare, per la nostra necessaria base di Valona, è ridicolo. Evidentemente, l'on. Treves avrebbe preferito di vedere gli austriaci a Valona e non mai gli italiani a Berat. Le « aspirazioni imperialistiche nell'Asia Minore » si sa che cosa sono. Anche il Dodecanneso è tirato in ballo, per lapidare l'imperialismo italiano che.... non esiste. Ma intanto, con questi « ordini del giorno », corre per il mondo dei neutrali e dei nemici e degli amici la leggenda di un'Italia vorace, affetta da chilometrite acutissima, tiranneggiatrice di genti che non le appartengono.

L'onorevole Di Caporetto pone lui la questione della incompatibilità o meno della convenzione di Londra col Patto di Corfù. L'on. Treves dimentica un terzo evento, che segue quelli di Londra e

di Corfù: il Patto di Roma, che fu firmato da quello stesso Trumbić, che figura in calce al documento di Corfù. Se il sig. Trumbić, partecipando all'adunata di Roma e accettando la dichiarazione che vi fu votata, non trovò incompatibilità fra le due convenzioni di Londra e di Corfù, ciò significa che tale « incompatibilità » o non esiste o non è assoluta.

L'accapo che segue è ancora più social *boche*. « Avverte al riguardo — dice l'ordine del giorno — il sintomatico silenzio dei recenti fautori della politica delle nazionalità sopra ogni concetto di ricostruzione a base federativa dei popoli da liberare dall'Austria-Ungheria ». Questo significa che l'Italia dovrebbe rinunciare alle terre irredente e contentarsi insieme agli altri popoli del federalismo di Hussarek. Poiché il concetto federalista è di Hussarek e dei.... socialisti tedeschi. I socialisti boemi e jugo-slavi non ne vogliono sapere. Insomma: un federalismo fuori dell'Austria-Ungheria o dentro? Cominciamo col liberare i popoli e poi sarà facile federarli. Gli slavi sono già federati. Vedi Patto di Lubiana. Sono i tedeschi e i magiari che stanno a cuore all'on. Treves. Non s'avvede egli che è impossibile « federare » oppressi e oppressori? Che i magiari e i tedeschi ripudiano qualunque idea federativa? Non ricorda il discorso di Seidler coll'apologia insolente dei tedeschi, la razza che deve dominare in Austria? Secondo l'on. Treves i piccoli Stati indipendenti che usciranno dal mosaico austriaco, Boemia, Jugoslavia, Magiaria, saranno lo zimbello delle competizioni dei grandi Stati europei, come la Balcania antica. Con questa differenza, illustre marchese: che i seminatori di zizzania nei Balcani erano precisamente Vienna e Berlino, e che la guerra è scoppiata per quel famoso *Drang nach Osten* che informava la politica austriaca e quel non meno famigerato Berlino-Bagdad che ossessionava i pangermanisti. Liquidate lo Stato austriaco, battete — e pare che con tutta probabilità Foch lo stia facendo perbenino! — lo Stato prussiano, e non avrete più questioni nei Balcani.... o, sorgendo, non saranno mai così gravi da scatenare nuove guerre.

L'intervento dell'Italia in Russia irrita, naturalmente, l'on. Treves. Si capisce! È un imbarazzo creato alla Germania. È la possibilità di rovesciare un regime — quello bolscevico — che un redattore dell'*Avanti!*, non più tardi di ieri, con una lettera al *Corriere*, bollava a fuoco, col marchio del tradimento e dell'infamia. L'on Treves avrebbe preferito l'assoluta inazione dell'Intesa di fronte alla Russia. Così i tedeschi avrebbero rapinato senza paura, levato uomini, e li avrebbero condotti in occidente per schiacciarci. È questo che l'on. Treves desiderava?

L'ordine del giorno si chiude con una delle solite « volate » zimmerwaldiane, col solito proletariato che dovrebbe fare quello che non fa e non farà, perché il proletariato non ha più religione e smaliziato ride sul grugno ai suoi falsi pastori rossi, va negli « arditi », fa la guerra e avvicina, colla vittoria, quella pace giusta, che tutti gli ordini del giorno di tutti i Treves dell'universo non avvicinano di un'ora sola.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 239, 29 agosto 1918, V.

I BENI NEMICI

CONFISCATELI!

Ecco alcune notizie interessanti che fanno il giro dei giornali:

« I beni immobili appartenenti a sudditi nemici e posti sotto sequestro ammontano a oltre 900 per un valore di alcune centinaia di milioni. L'ammontare delle gioie e dei valori sequestrati supera il valore di un miliardo di lire. In questa somma non sono però compresi i titoli, le gioie, argenterie e libretti di credito lasciati dai suddetti nemici nelle cassette di sicurezza presso le grandi banche. Le cassette vengono poste sotto sequestro, ma non aperte. La Direzione della Banca ha la responsabilità di fronte all'autorità sequestrataria che la cassetta non venga aperta. Si calcola che ammontino a qualche miliardo tutti i beni mobili e immobili, sequestrati o non, appartenenti a sudditi di Stati nemici dell'Italia ».

Queste notizie non sono soltanto interessanti, ma, in un certo senso, confortanti. Lo Stato italiano ha a portata di mano la bellezza di alcuni miliardi. C'è chi dice otto miliardi. Taluno trova questa cifra esagerata e l'abbassa a sei. Certo che si tratta di ricchezze ingentissime. Il Governo italiano, dopo la giornata del 24 ottobre, sospinto dall'opinione pubblica interventista, ha emanato un decreto di sequestro. I sequestri hanno avuto l'utilità di farci conoscere l'ammontare dei beni nemici, ma finora non un solo centesimo è entrato nelle casse dello Stato. Anzi! È da presumere che lo Stato abbia sostenuto delle spese, per condurre a compimento le operazioni di sequestro in tutta Italia. Il sequestro, tolta questa sua utilità statistica, segnalatrice, non cambia nulla nella situazione. Rappresenta una garanzia per il nemico. Si chiama appunto sequestro « conservativo ». Il Governo italiano non può, non deve fermarsi al sequestro. Deve giungere alla « confisca », pura e semplice, di tutti i beni dei sudditi nemici. Deve compiere questo atto di guerra incruento, ma non meno disastroso per il nemico. Questi beni nemici rappresentano, in gran parte, il frutto della sordida e insidiosa penetrazione economica dei tedeschi. Sono, in fondo, beni strappati, quasi sempre colla frode, al popolo italiano. Il lavoro dei tedeschi sembrava « corretto », data l'apparenza di *politesse* sorniona che lo caratterizzava, ma in realtà era una spogliazione e uno sfrutta-

mento che si compiva ai danni nostri. La guerra rimette a disposizione dell'Italia e degli italiani parte del bottino fatto dai tedeschi durante trent'anni di triplice alleanza. Non approfittarne sarebbe sciocco e criminoso. La parola d'ordine degli interventisti non può essere che questa: confisca immediata di tutti i beni di tutti i sudditi nemici e vendita all'incanto.

Io non mi rappresento quali ostacoli si frappongono alla realizzazione di questo postulato. Le « convenzioni » di altri tempi non hanno più valore. Scrupoli d'indole giuridica forse? E quali? La confisca dei beni nemici è una buona, normale, lecita misura di guerra. La storia di Roma antica ci offre dei « precedenti » in materia.... Comunque, non c'è bisogno di tornare indietro di tanti secoli, per convincersi che la confisca dei beni nemici può e dev'essere effettuata senza più indugi. Noi insistiamo su questo postulato per due ragioni. La prima riguarda il vantaggio che l'erario italiano può trarne. La seconda è in relazione colle nostre idee sulla guerra intensiva e integrale, colla guerra, cioè, fatta senza guanti e coll'obiettivo di arrecare con ogni mezzo, in ogni campo, il massimo possibile danno al nemico. Non al nemico rappresentato dall'esercito combattente, ma al nemico Stato, nazione, popolo. Vincere la forza militare della Germania, non basta. Bisogna procedere, nel contempo, alla ripulitura delle nostre regioni, alla estirpazione di tutto ciò che rappresenta ancora il tedesco. Ciò che gli Stati Uniti hanno fatto in questo campo, può servirci d'esempio.

Se le notizie giunte in Europa sono esatte, il Governo di Wilson non ha ordinato il sequestro conservativo dei beni dei sudditi nemici, ma la loro « confisca ».

Animo dunque, signori del Governo! Dateci questa prova tangibile della vostra energia. Ciò che vi si chiede rientra nei procedimenti di quella politica di guerra che non è stata ancora fatta sul serio. Noi vorremmo incitare i giornali interventisti che si trovano sulla nostra linea a pronunciarsi in merito. Il problema è di grande importanza dal triplice punto di vista, economico, politico, morale. Tacere non si può. Bisogna rispondere a questa domanda e prendere una posizione: i beni dei sudditi nemici devono essere sequestrati per restituirli o devono essere confiscati a vantaggio della nazione? Non potrebbe, dal momento che esiste, il Fascio Parlamentare d'Azione Nazionale fare un passo per conoscere le intenzioni del Governo?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 240, 30 agosto 1918, V.

L'INNO DELLA VITTORIA

Prima ancora dei poeti che sono e che verranno, io ho cantato Giorgio Clemenceau in un documento d'indole politica. Nei giorni scorsi si sono riuniti in Francia i Consigli Generali della Repubblica. Trentacinque di questi Consigli Generali, su quaranta, hanno votato indirizzi di simpatia al Governo presieduto dal vecchio, e pur sempre straordinariamente giovane *Tigre*. Questi voti, sia detto tra parentesi, rivelano l'anima vera della Francia, ben più dei *petitionnements* meschini, coi quali i cosidetti sovversivi vogliono rivedere la giusta sentenza che ha colpito Malvy, l'uomo della disfatta, e il malvismo, ambiente e strumento della disfatta. Il Presidente del Consiglio poteva rispondere a questi indirizzi di simpatia, con una delle solite lettere di ringraziamento. Ma Clemenceau non è un funzionario salito attraverso le penose e lente tappe di una gerarchia ai supremi oneri e onori; è uno scrittore, un filosofo, un politico e soprattutto un soldato che adegua i gesti e le parole alla ineffabile grandezza degli eventi. La risposta agli indirizzi di simpatia dei Consigli Generali della Repubblica, è un inno di vittoria che dà ai cuori non più il brivido di una speranza, ma il senso riposante di una certezza.

« Le assemblee dipartimentali — dice Clemenceau — hanno tenuto ad affermare il loro desiderio di vederci continuare sempre più vigorosamente la nostra attività di difesa nazionale. Esse possono contare sul Governo come sul Maresciallo Foch, assecondato da una magnifica eletta di capi militari, tanto alleati che francesi, per cogliere di giorno in giorno sino allo schiacciamento del nemico, il vantaggio decisivo di successi che hanno stupito soltanto i deboli cuori ».

I « deboli cuori » ! Quelli che non credevano più, o disperavano o si abbattevano in uno scetticismo funesto. Quelli che cercavano affannosamente altre conclusioni a una guerra che più delle altre guerre non ammette altra soluzione all'infuori di quella militare. I « deboli cuori » dei politicanti che in Francia, come altrove, antepongono spesso agli interessi della Patria quelli della loro clientela elettorale. Questi « deboli cuori » sembrano intontiti di meraviglia di fronte al corso degli eventi. Non speravano più nella vittoria ed ecco che da

due mesi, dal Piave ai fiumi di Francia, la Dea alata sembra marciare in testa agli eserciti della libertà.

« I successi di questi giorni — dice Clemenceau — non sono che i primi di una massa di indicibili ricompense, di cui la più alta sarà di avere definitivamente liberato il mondo da un'oppressione di implacabile brutalità e liberati di un colpo, grazie a un meraviglioso sviluppo della grandezza storica, tutti i focolari perenni della civiltà umana ».

In queste parole è l'obiettivo integrale della guerra. I territori, gl'interessi, tutto ciò che forma la materialità degli scopi, non rappresentano che l'incidente. L'essenziale è di salvare le civiltà occidentali che erano grandi, quando là, tra le paludi e le foreste d'Oltre Reno, « non erano ancora nati »; l'essenziale è di salvare noi stessi, come individui e come popoli da un'oppressione che — essendo scientifica, professorale e militaresca — è la peggiore di tutte. La oppressione tedesca non rispetta niente nei popoli che cadono in suo potere. Né i beni economici, né i beni culturali. Né le ricchezze, né la lingua e nemmeno la religione. Ciò che più ripugna nella fisionomia fisica e storica di questi ladroni è la loro ambiguità, il loro cinismo. Né annessioni, né indennità, proclamano a Berlino, facendo eco al massimalismo russo, onde infettare di lue bolscevica i popoli dell'occidente. Né annessioni, e col trattato complementare della pace di Brest-Litovsk, testé concluso a Berlino, tutte le province del Baltico, dove l'elemento tedesco, di *importazione*, è rappresentato dal 3 per cento della popolazione, sono staccate dalla Russia e sottoposte al controllo militare, politico, economico della Germania. Né indennità, e la cosiddetta repubblica dei cosiddetti *Soviètsi*, dovrà pagare sei miliardi. Cifra modesta, può osservare qualcuno, ma la Germania ha voluto — evidentemente — stabilire il principio dell'indennità. A triplicare il numero dei miliardi ci penseranno, sotto altra forma, sotto la forma cioè della spogliazione industriale e commerciale, gli agenti tedeschi disseminati in Russia.

Vincere i tedeschi significa non soltanto sistemare l'Europa e il mondo, secondo i principî di nazionalità ; ma « liberare » il mondo dall'incubo dell'oppressione tedesca, ristabilire i principî del diritto e della giustizia.

« L'ostacolo supremo allo stabilimento del Diritto fra gli uomini, scomparirà nei clamori di una vittoria, che noi avremo il dovere di tramutare in un trionfo dell'Umanità ».

A questo punto, Giorgio Clemenceau si rivolge ai francesi tutti:

« Per vivere, continuiamo ad essere noi stessi. Compiamo gli ultimi sacrifici imposti dalle convulsioni supreme della barbarie. Ancora delle volontà d'abnegazione. Ancora delle volontà e degli atti. Il trionfo è in vista. La collaborazione di tutti alla rinnovazione mondiale dei popoli compirà l'opera di idealismo per la quale si sono sforzate tante generazioni e che la Storia ci ha riservato l'inesprimibile gioia di realizzare. Il nostro popolo, che ha dato tante delle sue energie per tutte le cause umane, non conta le sue ferite. Ha vissuto a lungo al di là della speranza.... ».

Parole giuste, che attingono le altezze dell'epopea. Il popolo di Francia non ha contato le sue ferite. Può dirsi che il suo corpo è stato crivellato di colpi, ma l'anima è ancora superbamente intatta e invulnerabile! Se Giorgio Clemenceau dice che « il trionfo è in vista » deve possedere altri elementi di fatto, che si aggiungono a quelli brillantissimi registrati dalla cronaca di guerra dal giugno in poi.

È la vittoria. L'Uomo al quale la Francia ha consegnato i suoi destini, l'Uomo che ha mostrato di avere gli omeri sufficenti al compito immenso, leva già l'inno della vittoria finale. C'è nelle sue parole la passione solenne dei grandi guidatori di popoli che — dopo infinite traversie e dolori senza fine — possono additare ai camminanti la mèta non più lontana e sicura. Facciamo conoscere ai « deboli cuori » d'Italia la parola romana di Clemenceau. Accogliamo il suo incitamento di « compiere gli ultimi sacrifici imposti dalle convulsioni supreme della barbarie.... ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 242, 1 settembre 1918, V.

POLITICA ESTERA

OPINIONI INGLESI

La ben nota rassegna settimanale inglese *The Spectator* dedica un articolo alla polemica sonniniana di questi giorni e il *Secolo* si affretta a sunteggiarlo per uso e consumo dei lettori italiani. Riportiamo anche noi:

« La rassegna fa notare che le ragioni le quali consigliarono i negoziatori del trattato di Londra del 1915 di richiedere garanzie speciali nell'Adriatico, come l'annessione della parte principale della Dalmazia e di tutte le isole dalmate, non esistono più dal momento che gli Alleati sembrano determinati a seguire la politica delle nazionalità la quale condurrà inevitabilmente allo smembramento dell'Austria, invece della quale sulla costa adriatica orientale sorgerà uno Stato jugo-slavo, la cui popolazione, quindi, non potrà mai sviluppare una uguale potenza navale. Quindi il pericolo della supremazia adriatica dello Stato, che dopo la guerra possiederà la costa orientale, si può considerare come scomparso.

« Lo *Spectator* riconosce che la situazione è molto delicata e piena di difficoltà, ma confida che gli italiani avranno il buon senso, nel loro stesso interesse, di guardare al problema con mente aperta ed animo generoso, considerando supratutto i vantaggi che possono ottenersi da una cordiale amicizia con gli jugoslavi piuttosto che da vantaggi puramente strategici ».

V'è motivo di ritenere che l'opinione dello *Spectator* sia quella « media » dominante in taluni circoli inglesi, e che si riassume — detto senza eufemismi — in questa proposizione: l'Italia deve rinunciare a tutta la Dalmazia, a tutte le isole dell'arcipelago dalmata, a beneficio del futuro Stato jugoslavo. Il ragionamento della rivista inglese si basa su questi dati di fatto. Nell'aprile del 1915 c'erano i motivi per chiedere una parte della Dalmazia e le isole; oggi tali motivi non esistono più. Nel 1915 l'Italia aveva ragione di chiedere garanzie sull'Adriatico, coll'annessione di parte dell'altra sponda e dell'arcipelago; oggi può farne a meno. Le ragioni strategiche non esistono più. Non già nella previsione che il mondo di domani sia talmente « pacifico » da togliere ogni senso alla espressione « garanzie strategiche », ma perché invece dell'Austria-Ungheria ci sarà uno Stato jugoslavo. Dunque: le garanzie strategiche avevano una ragione d'essere, con un'Austria-Ungheria più o meno mutilata, ma ancora viva; non ne

hanno più con una Jugoslavia, che, smembrata l'Austria, ne prenda il posto sulla costa adriatica. Non già nella previsione che la Jugoslavia futura debba essere eternamente « pacifica », ma nella previsione dello *Spectator* che, essendo la popolazione della Jugoslavia non superiore a un terzo di quella italiana, la Jugoslavia non potrà mai sviluppare un'eguale potenza navale.

Questo è un grosso errore. Domani, una Jugoslavia bellicosa e padrona della costa e delle isole, da Fiume a Cattaro, può, con mezzi minori dei nostri in uomini e navi, raggiungere un'eguale potenza navale — almeno per la difensiva — giovandosi delle formidabili posizioni naturali del litorale dalmatico. L'esperienza di questa guerra dimostra l'enorme vantaggio di chi possiede la costa e l'arcipelago della Dalmazia. Non attardiamoci su questo tema, che possiamo riprendere in altro momento. Ammettiamo, per amore di discussione, che la Dalmazia non abbia più un valore « strategico » per l'Italia. Ma ci sono altri « valori »; c'è precisamente quella « politica delle nazionalità » che lo *Spectator* invoca a beneficio esclusivo ed assoluto degli jugoslavi; c'è la costa dalmata che è fondamentalmente, incontestabilmente italiana. Accettando le statistiche austriache — alle quali, si noti, non prestano fede nemmeno gli austriaci — gli italiani allo scoppio della guerra erano 40 mila. Altri li contava in 80 mila. Gli italiani in Dalmazia non sono un'invenzione. Le città della costa sono fondamentalmente, incontestabilmente italiane, da Zara a Traù, da Sebenico a Spalato. Nel contado predominano gli slavi, croati o serbi, e morlacchi. Ma l'Italia, col Patto di Londra, lascia il contado agli slavi. Pur essendo la costa « italiana », gli slavi avranno accesso al mare a nord e a sud.

Il Patto di Londra assegna Fiume ai croati; Spalato e Ragusa ai serbi. Dov'è l'« imperialismo »? Ma non è ora di finirla col *cliché* di un'Italia « imperialista » in contrasto con le altre nazioni che non lo sarebbero? È, forse, in omaggio alla « politica delle nazionalità » che l'Italia deve sacrificare gl'italiani dell'altra sponda? E se, come opina lo scrittore dello *Spectator*, l'Italia deve preferire i vantaggi di una cordiale amicizia cogli slavi ai vantaggi d'ordine strategico, lo stesso ragionamento non vale anche per i jugoslavi? Non può essere più vantaggioso per loro rinunciare a ciò che non è mai stato e non è jugoslavo (croato - serbo - sloveno) e preferire gli utili di una lunga e cordiale amicizia con l'Italia? Perché (lo domandiamo allo *Spectator*) solo l'Italia dev'essere « generosa » sino al punto di rinunciare a parti vive di se stessa?

Generosi, sì, e lo siamo stati sempre e anche troppo, ma minchioni, no. La nostra « cavalleria » non può spingersi oltre un certo limite.

Noi combattiamo per la libertà nostra e per quella di tutti i popoli, che sono come noi minacciati, e combattiamo quindi anche per la libertà del popolo jugoslavo, ma sarebbe enorme fantastico assurdo *criminoso*, che quattro anni di guerra, centinaia di migliaia di morti e di stroncati, dovessero condurre al risultato di vedere i quarantamila sloveni — *importati* — schiavizzare i 150 mila indigeni italiani di Trieste; i diecimila croati — *importati* — di Fiume, fare altrettanto coi 40 mila italiani indigeni; e vedere annientata per sempre l'italianità del mare dalmatico. La lotta per la libertà si risolverebbe in questo paradosso: nella libertà concessa agli altri e negata a noi stessi. Peggio di Origene. Ringraziamo lo *Spectator*, ma non ci sottoporremo mai, di volontà nostra, a queste operazioni di alta e delicata chirurgia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 2 settembre 1918, V.

GLI DEI SE NE VANNO

L'incantesimo è rotto. La famosa e famigerata linea di Hindenburg è stata superata dagli inglesi. L'immenso Hindenburg è stato sfondato. Le sue trincee, i suoi reticolati, i suoi ridottini blindati, i suoi ricoveri: tutto va in frantumi, tutto è stato livellato dalla marcia implacabile di quelle « corazzate terrestri » che in Inghilterra furono divinate da un romanziere e in Francia da un deputato e — si noti — sin dal novembre del 1914. Hindenburg, dio vivente, se ne va. Sembra già tramontato. Chi a Berlino — dove i governanti sono costretti ad esaltare il morale.... francese — pensa ancora di piantare dei chiodi sulla carcassa del vecchio generale?

Dopo Hindenburg, ecco Votan, l'Odino delle leggende scandinave e germaniche, che passa un brutto quarto d'ora sulla linea che reca il suo nome. Si ha l'impressione che tutto il fronte tedesco debba ruinare sotto i colpi continui dei franco-inglesi.

La battaglia che è stata iniziata alla metà di luglio e che continuerà — a quanto pare — senza tregua ci offre motivo di qualche considerazione. Anzitutto, essa segna una magnifica ripresa degli inglesi. È positivo che nelle prime offensive tedesche dal marzo all'ultima del luglio, gli inglesi furono particolarmente e duramente provati. Il corrispondente di un grande giornale italiano volle trovare un'analogia fra le vicende militari inglesi a Cambrai e ciò che avvenne sul nostro fronte nell'ottobre scorso. Si parlò di una Caporetto inglese. Si tratta di un'affermazione insidiosa e infondata, perché il fenomeno della ritirata inglese non presenta che scarsi punti di contatto col fenomeno della ritirata italiana, specialmente nel tratto dall'Isonzo al Tagliamento. Certo è che gli inglesi perdettero parecchie decine di migliaia di prigionieri e moltissimi cannoni. I tedeschi ebbero per un momento l'illusione di aver liquidato o quasi l'esercito inglese. Dimenticavano che il vecchio John Bull non si arrende. È tenace. Dispone delle risorse di un « impero ». In breve volger di tempo, con misure adeguate, viene ristabilita la efficenza numerica dell'esercito e, quanto alle perdite di materiale, esse furono compensate col lavoro di alcune settimane. I tedeschi s'avvedono oggi che il « disprezzabile esercito inglese » è più forte, più deciso che mai! E li batte!

I grandiosi successi di questa estate, sono dovuti anche e soprattutto al Comando unico. I dualismi, le autonomie degli eserciti e le inevitabili divergenze fra i generali erano un elemento di grande debolezza nella compagine militare della Quadruplice Intesa. Oggi, tutto ciò è finito. L'esercito operante è unico e il capo è uno solo: Foch. I generali degli eserciti obbediscono. Sono gli esecutori di una volontà sola. Ed è la volontà di un grande stratega, del quale anche i tedeschi, malgrado il bruciore delle percosse, cominciano a riconoscere le qualità eccezionali.

Mentre i franco-inglesi avanzano combattendo, gli americani formano le loro armate. Gli americani giunti in Francia sono già un milione e mezzo. Già oggi, senza calcolare sui tredici milioni di nuove reclute, fra le quali il Governo degli Stati Uniti può rastrellare gli uomini per molti eserciti, questo milione e mezzo di sudditi armati, equipaggiati, materialmente e moralmente pronti, costituiscono una vera spada di Damocle, o, se volete, di Wilson, sospesa sul capo della Germania.

Superiorità di armamenti, comando unico, iniziativa delle operazioni, morale splendido degli eserciti e dei popoli della Quadruplice Intesa, la riserva formidabile e decisiva dell'esercito americano, ecco gli elementi positivi, visibili (a tacere gli altri conosciuti soltanto dai Governi) che permettono a Giorgio Clemenceau di scrivere che il trionfo è in vista.

La parola d'ordine all'interno non può essere che disciplina. Ogni eventuale manovra pacifista dev'essere soffocata sul nascere. Non potrebbe, infatti, che tendere a questo scopo: salvare la Germania. Gli operai inglesi, non rappresentati dai soliti pacifondai politicanti, hanno già espresso il loro pensiero nel grandioso comizio tenuto alla vigilia del loro Congresso.

Essi hanno detto che sarebbe la più grande delle infamie, mancare alla causa della nazione e della civiltà nel momento in cui si tratta di raccogliere i frutti di tanti sacrifici.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 4 settembre 1918, V.

E DUE!

Un giornale clericale che si stampa a Lecco e che si chiama il *Resegone* e del quale non mi sono mai occupato, ha pubblicato nel suo numero del 1° settembre alcune storielle allegre sul conto del *Popolo d'Italia* *.

Avendo riscontrato nello scritto pretino gli estremi del reato, ho dato incarico al mio legale avvocato Ermanno Jarach di presentare querela per diffamazione contro il *Resegone*, per citazione diretta e, si capisce, con ampia facoltà di prova. Vedrò in tribunale il grugno di questi signori!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 4 settembre 1918, V.

* (510).

UN ALTRO EVENTO DIPLOMATICO

L'AMERICA CI PRECEDE!

La notizia che gli Stati Uniti, seguendo assai da vicino, in ordine di tempo, l'Inghilterra, hanno ufficialmente e solennemente riconosciuto la nazione czeco-slovacca, provocherà di nuovo un acerbo turbamento e un vivo disappunto nell'opinione pubblica italiana. Molti speravano che nell'intervallo sarebbe venuto il gesto dell'Italia, ma la speranza è stata vana. L'America ci precede. Il fatto è di una gravità enorme nei confronti dell'Austria-Ungheria e anche — per altre ragioni — nei nostri. È noto che l'Austria-Ungheria si compiaceva di flirtare cogli Stati Uniti. Il Presidente Wilson, da parte sua, dava, attraverso i suoi messaggi e discorsi, l'impressione ch'egli volesse *ménager* il vecchio Impero degli Absburgo. Anche il ritardo nel dichiarare la guerra all'Austria fortificava questa impressione diffusa in molti ambienti alleati e neutrali.

I ministri austriaci e ungheresi non mancavano, nelle loro manifestazioni oratorie, di professare, in termini untuosi, il massimo rispetto per l'idealismo del Presidente. Ricordiamo i discorsi di Czernin e di Burian. In fondo in fondo, negli ambienti politici di Vienna si coltivavano rosee illusioni su un possibile gesto wilsoniano di mediazione. La dichiarazione di guerra inferse un primo formidabile colpo a queste illusioni. Ma ben più grave è il colpo odierno. Con esso gli Stati Uniti accettano praticamente il programma estremista del *delenda Austria*, tendono a realizzare la dissoluzione dello Stato austro-ungarico, poiché riconoscere lo Stato di Boemia significa smembrare l'impero e restituire i diversi popoli a libertà. Se la dichiarazione di Balfour suscitò nei paesi czeco-slovacchi un'impressione profonda e nelle sfere ufficiose di Vienna e di Budapest una irritazione non meno profonda, si può immaginare l'effetto che la dichiarazione di Wilson produrrà in tutta la Boemia e in tutta l'Austria. Dopo la Boemia, non è improbabile che gli Stati Uniti compiano un gesto del genere anche per i jugoslavi, i quali, con una propaganda indefessa che noi stupidamente non abbiamo fatto o abbiamo fatto male, sono riusciti a rendere popolare la loro causa in tutti gli ambienti americani. Il

fatto che gli Stati Uniti organizzano una legione jugoslava è significativo.

Per quanto ci riguarda è altamente penoso e umiliante constatare che l'America ci precede in un gesto che doveva essere compiuto o collettivamente o, prima di ogni alleato, dall'Italia. Sembra invece che saremo preceduti anche dal.... Giappone che — sia detto senza ironia! — non ha ragioni speciali, come le abbiamo noi italiani, di volere la fine dello Stato austro-ungarico. Questa latitanza italiana si spiega. È ormai assodato ed è stato pubblicato — e noi lo riaffermiamo qui senza tema di smentita perché corrisponde alla pura e genuina verità — che, nell'ultima riunione interalleata di Versailles, chi si oppose al riconoscimento della nazione czeco-slovacca — *si noti czeco-slovacca* — fu precisamente e [....*censura*....] l'on. Sonnino. Davanti a questo atteggiamento.... che chiameremo « strano », stranissimo da parte del firmatario del Patto di Londra, i ministri alleati rivendicarono ognuno singolarmente la loro libertà d'azione nei riguardi della Boemia. Questo spiega che prima si sia mosso Pichon, quindi Balfour, oggi Wilson. Malgrado l'affermazione contraria del *Times*, sta di fatto che la prima nazione alleata che ha riconosciuto lo Stato di Boemia, è stata la Francia, come risulta dai documenti pubblicati nell'ultimo numero de *La Nation Tchèque*. L'unica nazione che — finora — non ha compiuto il gesto utile e doveroso è l'Italia, semplicemente perché il ministro degli Esteri d'Italia si chiama Sonnino e non vuol saperne — come da sua dichiarazione formale — di smembrare l'Austria-Ungheria, perché pensa che sia possibile strappare i polmoni e gli arti superiori (Galizia) allo Stato austro-ungarico e tenerlo al tempo stesso in vita....

Ora bisogna dire, e forte, che la politica seguita dai Governi alleati nei confronti dell'Austria-Ungheria, non solo ci precede, ma ci svaluta. Gli ultimi gesti diplomatici degli Alleati sono la condanna della nostra politica estera. L'Italia che doveva — per ragioni militari, storiche, economiche, politiche evidentissime — imprimere all'azione politica e militare della Quadruplice un carattere sempre più radicalmente anti-austriaco, si fa precedere dall'Inghilterra e perfino dall'America, alle quali molti italiani — non esclusi i ferocissimi sonniniani d'oggi — rimproveravano spesso e volentieri, in altri tempi non molto remoti, di non essere sufficientemente anti-absburgiche!

È un colmo! Ma chi non è sufficientemente anti-austriaco [....*censura*....] è precisamente e soltanto l'on. Sonnino. Intanto, la posizione dell'Italia diventa ogni giorno più delicata. Il disagio della coscienza nazionale aumenta. Qui non è più questione di boemi o di jugoslavi o di patto di Londra; qui si tratta di sapere

se noi vogliamo fare una politica concorde cogli Alleati o se l'Italia fa da sé, in coerenza col suo « sacro egoismo ».

Il giorno in cui l'on. Sonnino si decise ad annunciare lo stato di guerra colla Germania — quindici mesi dopo lo scoppio delle ostilità nostre coll'Austria — e inserì — forzato dagli eventi e dalla pressione delle correnti interventiste popolari — la nostra guerra nazionale nella più vasta guerra europea, egli doveva a nostro avviso non più esitare nel formulare e nel tendere a realizzare il programma del *delenda Austria*. I boemi avevano già dato prove della loro volontà di ribellione al giogo austriaco più dei polacchi, i quali per lungo tempo tennero, specialmente in Austria, un contegno piuttosto ambiguo di attesa. Nessuno rimprovera a quei polacchi rimasti in patria per servire la Germania e l'Austria, quello che si rimprovera da taluni giornali italiani — con gran furore d'inchiostri — ai jugoslavi rimasti in patria. Con questa aggravante nei riguardi dei polacchi, che, cioè, la Quadruplice Intesa ha solennemente riconosciuto la loro unità e indipendenza statale, il che non impedisce a Radziwill di fare la navetta tra Varsavia e Vienna e Berlino. Se l'on. Sonnino avesse proclamato o fatto proclamare che fra gli scopi generali della guerra dell'Intesa c'era la dissoluzione dello Stato austro-ungarico e la liberazione delle nazionalità oppresse, la situazione si sarebbe chiarita anche nei riguardi dei jugoslavi, i quali avrebbero dovuto scegliere: *o coll'Austria o con noi*. Bisogna persuadersi che la politica troppo complicata, che la diplomazia *ancien régime* è stata battuta da questa guerra.

Noi abbiamo ragione di ritenere che i jugoslavi fuorusciti e quelli che combattono nelle file degli eserciti alleati — anche al fronte italiano — quelli che contano, infine, come per l'Intesa contano i polacchi fuorusciti e niente affatto quelli rimasti in patria a lavorare per un qualsiasi re di Prussia, sarebbero stati con noi contro l'Austria-Ungheria. È tempo di finirla colla politica dei chiaro-scuri. È di un'altra età. Il gesto dell'America non può che riaccendere la discussione. Patto di Londra a parte — e le nostre idee in proposito sono note — abbiamo fondato motivo di credere che siamo in molti — interventisti intervenuti della vigilia — a dubitare che la politica dell'on. Sonnino sia ancora all'altezza della situazione. Una parola dell'on. Sonnino può liberarci da queste ansie. È tempo, è gran tempo di dirla! Siamo un popolo e non vogliamo essere trattati come una tribù.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 5 settembre 1918, V.

PROBLEMI DELL'ORA

LA NOSTRA GUERRA

Ricevo questa lettera:

Caro Mussolini,

in un tuo recente articolo sulla nostra politica estera tu hai scritto press'a poco così: « Che si vinca in Francia o che si vinca in Italia è la stessa cosa dal momento che, là o qui, il nemico è lo stesso ».

Pensai subito di scriverti, poi fui distratto da altre cose, ma ora vedo, dalle lettere di alcuni nostri amici, che codesta tua asserzione incontra fortuna e non mi pare inutile richiamare su essa la tua attenzione.

Non contesto la verità del fatto. Qui o in Francia si combatte per lo stesso motivo e noi abbiamo infatti detto tante volte assieme, nei nostri rispettivi giornali, che si combatte per Trieste puntando verso Metz, come per Metz puntando verso Trieste. Da questa verità di fatto trasse origine ed incitamento la nostra campagna per il fronte unico, campagna non ancora coronata dal pieno successo, giacché se abbiamo un fronte unico occidentale non abbiamo ancora il fronte unico dal Mare del Nord all'Adriatico. [*Censura*].

Convenivo dunque con te che di qua e di là delle Alpi si combatte per una vittoria che interessa l'una nazione non meno dell'altra.

Ma, mio caro amico, ciò non toglie affatto che ogni nazione sia più particolarmente interessata alla « sua » guerra per ragioni che mi pare superfluo indicare e che potremo esprimere in complesso col popolare adagio « non si vive di solo pane ».

Non dimentichiamoci mai che le azioni italiane nel settembre 1918 hanno un valore ben diverso da quello che avevano nel settembre 1917. Allora eravamo sull'Isonzo — oggi siamo sul Piave. Allora avevamo i cannoni puntati su Trieste — oggi abbiamo due provincie invase.

Ne consegue che nel settembre 1917 se ci avessero dimostrato che ai fini generali della guerra era utile raccogliere tutte le forze in un settore francese, potevamo anche, dovevamo anzi accogliere il progetto.

Oggi, che si vinca in Francia o in Italia non è per noi più la stessa cosa. Noi dobbiamo vincere anche in Italia e il dovere più imperioso del Governo è di far riconoscere in seno all'Intesa il diritto nostro a scacciare il nemico, avendo dagli alleati gli aiuti necessari.

Abbiamo sanguinato per le vie della guerra che spontaneamente eleggemmo a nostra gloria e a nostro tormento, abbiamo prodigato il sangue dei nostri migliori per le nostre rivendicazioni e per quelle degli altri, siamo scesi in campo senza mezzi pur di cogliere un attimo propizio all'Intesa, abbiamo lavata con purissimo sangue italiano l'onta di Caporetto, l'onta oscura e torturante alla quale hanno congiurato forze interne e forze esterne.

Perciò abbiamo il diritto di vincere e questo diritto, amico mio, è intuito oggi da tutto l'esercito, con una spontaneità di olocausto, di orgoglio, di fede che fa di questa un'ora « unica ».

Guai a noi se la lasciamo trascorrere senza agire.

Ma qui ecco delinearsi una questione che tu già agitasti nel tuo giornale: l'aiuto americano. Fosti il primo, o uno dei primi, fuori d'ogni circonlocuzione eufemistica, a porre la questione sul tappeto. L'Italia ha bisogno di mezzo milione di americani. Coloro che parlano di un'Austria agonizzante saranno dei più o meno brillanti letterati, ma sono lontani dal vero. L'Austria è in crisi, in una grande crisi snervante, crisi di cui abbiamo il dovere di approfittare, ma non è certo per « mania suicida » che si permette il lusso di inviare divisioni contro la Francia. Nella polemica giornalistica dei giorni scorsi, ha valore soprattutto ciò che si è scritto sui rapporti coll'America. Gli amici dell'on. Sonnino, ridicolmente in cerca di accuse contro di noi « rinunciatari » (nota bene questa accusa di rinunciatari che viene dagli apologisti — vita natural durante — del ministro che trattò un « parecchio » ove Trieste otteneva d'essere città libera e che firmò il Patto di Londra ove si rinuncia a Fiume), gli amici, dicevo, dell'on. Sonnino non distruggeranno il fatto che il diritto francese sull'Alsazia e la Lorena è già affermato dagli americani col fucile alla mano, mentre il nostro incontrastabile diritto a Trento ed a Trieste tarda ancora ad avere un così solenne riconoscimento.

Giunto a questo punto tu capisci che ci sono cose che non si possono e forse non si debbono dire ed il silenzio pesa specialmente sulla trincea ove corrono tanti generosi fremiti....

Speriamo bene, ma non dimentichiamoci che bisogna tornare sull'Isonzo! Bisogna, se no la vittoria avrebbe nome « sessantasei » e sarebbe più dura ancora della sconfitta. D'accordo.

Fraternamente tuo

PIETRO NENNI.

Io ringrazio il mio carissimo amico Nenni, che ha la fortuna di scrivermi dal sacro Grappa, di porgermi l'occasione, colla sua lettera molto interessante, di illustrare il mio pensiero circa la sistemazione nostra, diplomatica e militare. La diplomazia e la guerra sono due termini dello stesso problema! Un dato atteggiamento diplomatico trae di conseguenza una data condotta della guerra. Chi, come l'on. Sonnino, vuol conservare l'Austria-Ungheria, può ritenere superfluo uno sforzo offensivo sulla nostra fronte, sforzo che contribuisca, insieme cogli altri fattori, a far precipitare la crisi austro-ungarica. Ma prima di entrare nel vivo dell'argomento, mi piace riprodurre dal mio articolo, la frase, benignamente incriminata, dal mio amico Nenni. Dicevo, dunque, trattando delle nostre rivendicazioni nazionali, queste precise parole:

« L'essenziale è di vincere. Se i milioni di soldati americani ci fanno vincere la guerra in Francia, la guerra è vinta anche in Italia. Il caso sarebbe diverso qualora si dimostrasse che si vince meglio e

più presto sul nostro fronte, nella quale eventualità tutta la nostra azione dovrebbe essere rivolta a far trionfare questo punto di vista in seno all'Intesa. A parte ciò, non è chi non veda che la nostra diplomazia è stata insufficiente nel valorizzare e sostenere agli occhi di Wilson e del popolo americano le nostre legittime rivendicazioni nazionali, sulle Alpi e sull'Adriatico ».

Come si vede da questa auto-citazione il mio punto di vista non esclude il concorso di forze americane sul nostro fronte. L'amico Nenni stesso riconosce che io ho battuto e batto da parecchi mesi su questo testo. Né escludo l'eventualità di un'azione interalleata sul nostro fronte qualora il gioco valga la candela, quando cioè sia dimostrato, che qui, da noi, si vince con maggior facilità e rapidità.

Ma Nenni si rende interprete di uno stato d'animo diffuso tra gli italiani combattenti e non combattenti. Ecco. La vittoria del Piave è stata una vittoria negativa. Può apparire a prima vista paradossale, ma la realtà è in questa proposizione. C'è stata una grande disfatta austriaca, ma non c'è stata una vittoria italiana. Noi abbiamo impedito agli austriaci di giungere al Brenta e sull'Adige, ma non siamo riusciti a ricacciarli oltre il Piave. Sono ancora sulla riva sinistra del fiume. Sono ancora a Udine, a Belluno. Che gli effetti di questa nostra vittoria negativa siano stati grandi, è positivo e visibile; ma questo non muta il carattere intrinseco, essenziale della nostra « contro-offensiva ». Siamo moltissimi in Italia, nell'esercito e fuori dell'esercito, che cominciamo a sentire la « insufficienza » della nostra vittoria sul Piave. Siamo in molti a pensare, come Nenni, che non basta trattenere gli austriaci, ma che bisogna ricacciarli; che non basta impedir loro di passare il Piave, ma che bisogna riportare le « lacere e gloriose bandiere » dei nostri reggimenti oltre Isonzo. E questo si deve fare, come emerge dalla lettera del Nenni e come pensiamo noi, per ragioni soprattutto d'ordine morale. Caporetto ha avuto una rivendicazione negativa, occorre ora quella positiva. La vittoria deve essere italiana. Non ci possiamo fermare sul Piave ad attendere che la vittoria sorga trionfale sulla terra di Francia. D'accordo. In tal caso, delle due l'una: o la vittoria dev'essere italiana, solamente italiana, deve portare chiaro, per le ragioni avanzate dal Nenni, questo nostro sigillo, e allora dobbiamo conseguirla colle sole nostre forze, salvo le rappresentanze « solidali » degli Alleati; o noi abbiamo bisogno — per conseguire questa vittoria — di mezzo milione di americani, e allora la nostra vittoria acquista quel carattere « interalleato », che hanno le vittorie in Francia e che inspirava la frase oggetto della presente discussione.

Noi, nel caso che esistano le necessarie disponibilità di uomini e di mezzi, dovendo scegliere, sceglieremmo la prima soluzione. Vittoria italiana, prima; grande aiuto americano, poi. Si eviterebbero i pericoli di cui parla, verso la fine della sua lettera, il Nenni. Ma se queste disponibilità di uomini e di mezzi italiani non esistono in sufficiente misura per assicurare il successo di un'offensiva a fondo, allora, piuttosto che dei grattamenti di fronte che lascerebbero le cose allo stato di prima, sarebbe conveniente o tenersi sulla difensiva, o fare la grande offensiva, sollecitando il concorso americano. I responsabili, che possiedono i dati sulla situazione, decideranno. È da escludere, poi, che la mancanza sinora di un grande esercito americano sulla fronte italiana, possa compromettere la legittimità delle nostre rivendicazioni nazionali. Intanto, reparti americani sono già in Italia e altri giungeranno: o per aiutarci nell'offensiva o per permettere l'attuazione di quelle misure, [....*censura*....] che abbiamo da tanto tempo invocato.

Comunque non ci può essere alcun rapporto di dipendenza fra la presenza di più o meno numerosi soldati americani sul nostro fronte e la legittimità delle nostre rivendicazioni nazionali. Gli americani si sono diretti finora e si dirigono ancora in Francia, perché sono convinti che la vittoria *comune* sarà conseguita sul fronte occidentale. Ma non avrebbero o non avranno difficoltà a dirigersi in Italia, qualora risultasse chiara la possibilità di vibrare anche da noi un buon colpo al nemico. Quantunque questi argomenti siano di una delicatezza estrema, ci proponiamo di riprenderli nuovamente in esame.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 247, 6 settembre 1918, V.

I SONNINIANI

Popolo o tribù? È la domanda che io mi pongo, che molti interventisti, che molti italiani, semplicemente e fondamentalmente italiani, rivolgono a se stessi. Siamo diventati un popolo, un grande popolo, attraverso le prove brucianti di quattro anni di guerra o siamo semplicemente una popolazione, l'equivalente un po' civilizzato di una tribù desertica? Quello che succede da qualche tempo in Italia ci induce a rispondere affermativamente al secondo punto interrogativo. È semplicemente ridicolo sino al paradosso. L'Italia sola fra tutte le nazioni belligeranti del vecchio e del nuovo mondo ha creato il suo « tabù ». Misterioso, inaccessibile, invulnerabile come tutti i « tabù » nati, vissuti e tramontati nelle diverse epoche della storia. Il « tabù » italiano si chiama Sonnino.

Quando vi accade di discutere, con tutta la discrezione che le circostanze impongono e alle quali ben volentieri si piega il nostro temperamento un po' selvaggio, attorno alla politica estera dell'on. Sonnino, e non vi perdete in chiacchiere, ma esponete dei fatti, dico dei fatti che non sono stati smentiti perché non « possono essere smentiti », saltano fuori gli adoratori del « tabù » ad accusarvi quasi quasi del delitto di lesa patria. Non c'è più l'Italia: c'è Sonnino! Non ci dev'essere più un'opinione pubblica che ha il diritto di consentire e anche quello di dissentire da determinati indirizzi di governo: c'è Sonnino. L'Italia si fa precedere da tutte le nazioni della Quadruplice, non escluse quelle che parevano austrofile, nella politica anti-austriaca? Vi si risponde che Sonnino è un grand'uomo. Affermate, coi fatti, che se prima d'oggi le altre nazioni alleate non si sono impegnate a fondo per la lotta anti-austriaca, ciò è dipeso esclusivamente dai criteri seguiti nella nostra politica estera? I paperi della Consulta cercheranno d'inchiodarvi con un solenne: « Ha detto male di Garibaldi! ». Invocate dall'on. Sonnino una parola, una dichiarazione, un gesto, perché, insomma, il popolo che dà il sangue ha diritto, sacrosantamente diritto di essere informato sugli sviluppi della politica nazionale, e i neutralisti della vigilia, i « parecchisti » del maggio, i triplicisti che vagheggiano ancora nel segreto dell'animo certi ritorni.... vi aggrediranno verbalmente e vi calunnieranno come fanatici di null'altro

desiderosi che di provocare tempeste nelle troppo placide e troppo paludose acque ministeriali. È dai primi di agosto che dura questo gioco inqualificabile, questo ricatto funesto che ci umilia, anche non subendolo, perché ci mostra che i nostri usi e costumi politici sono gli stessi dell'ante-guerra.

Quando noi accusiamo di contraddizione la politica estera dell'on. Sonnino, perché vuole mantenere viva l'Austria-Ungheria e nello stesso tempo strapparle la Galizia e vietarle l'accesso al mare, i sonniniani ci dicono che il loro « tabù » è decisamente anti-austriaco. Ma l'on. Sonnino tace. Quando noi accusiamo l'on. Sonnino di non fare la politica delle nazionalità, i suoi zelatori ci assicurano che l'on. Sonnino è favorevole a tale politica. Ma i fatti dicono il contrario. Per l'on. Sonnino non esiste il Paese. Il Paese si agita, è inquieto, vuole sapere, vuole conoscere perché l'Italia si trovi diplomaticamente alla retroguardia, mentre dovrebbe essere all'avanguardia del moto anti-austriaco, e l'on. Sonnino lascia il Paese nell'incertezza e nel dubbio. Si dice che l'on. Sonnino parlerà alla Camera, ma la Nazione che cosa è? Uno straccio, forse? Uno zero? La Nazione non vale la Camera? Non vale più della Camera? Non è la Nazione che ha voluto la guerra [.... *censura* ....] le nostre indimenticabili giornate di maggio? Siamo noi che abbiamo voluto, imposto la guerra, che l'abbiamo resa popolare, e non fu facile rendere popolare un sacrificio di sangue che noi prevedevamo quale si è verificato nella realtà; e adesso si vuol condannare questa nazione al minoratico civile? I ministri di tutti i paesi del mondo belligerante, parlano anche quando i parlamenti sono chiusi. Parlano anche in occasioni modeste. Parlano ai popoli perché sono i popoli che reggono il peso enorme della guerra. Noi non additiamo all'on. Sonnino gli esempi di Wilson e di Lloyd George, ma anche il suo mutismo testardo, che è il risultato del suo temperamento e della nozione ch'egli ha della diplomazia, riesce alla fine penoso e pericoloso. Non è per sentire la bella voce dell'on. Sonnino che noi gli chiediamo di parlare: gli è che noi, e non soltanto noi, troviamo necessario che di quando in quando i ministri — compreso in prima linea quello degli Esteri — riprendano « contatto » colla nazione; si rendano conto di certi stati d'animo; diano il mezzo per disperdere gli equivoci e chiarire le situazioni.

Ora che la guerra sta accelerando il suo ritmo, questo bisogno di « contatti » è più acutamente sentito. Ma noi siamo condannati all'ignoranza, noi non siamo un popolo. Non abbiamo ancora attinto questo grado. E c'è della gente che si rassegna. E ce n'è di quella che esalta questa mortificante situazione politica. Ricordiamo per i necessari confronti quello che è avvenuto in Francia all'epoca dell'incidente

Czernin-Clemenceau. L'opinione pubblica si commosse perché parve a molti che la Francia avesse trascurata una occasione propizia per aprire trattative di pace. Il Presidente del Consiglio, Giorgio Clemenceau, fu attaccato e discusso: attaccato dai socialisti pacifisti, attaccato dai repubblicani austrofili. Per alcune settimane i giornali rigurgitarono di discussioni sulla politica estera francese. Giorgio Clemenceau diede alla Commissione Parlamentare degli Esteri e alla Camera tutti i dettagli dell'avvenimento e persuase la maggioranza degli avversari, che quella di Carlo I era stata una manovra politica, non un'offerta leale di pace.

In Francia, Giorgio Clemenceau, non è « tabù »; Stefano Pichon non è « tabù »; in Inghilterra, nessuno dei ministri ha le prerogative sovrumane dell'on. Sonnino. Tutti sono discussi e discutibili; tutti sono movibili e non inamovibili; la nazione — rappresentata anche e soprattutto dai giornali — è sovrana. In Italia la nazione è vassalla. Ma noi non ci acconciamo a questa schiavitù. Piaccia o non piaccia ai partigiani dell'on. Sonnino, noi continueremo la nostra battaglia, che andiamo svolgendo su un terreno nostro ben definito, senza preoccuparci delle possibili conseguenze d'ordine ministeriale. Se una crisi avverrà, l'Italia rimarrà ugualmente in piedi. L'on. Sonnino non è Atlante che regge sulle spalle il mondo. La nazione può reggere se stessa. Tende a questo. Se l'on. Sonnino riprenderà il cammino e il tempo perduto, se si metterà, almeno, al passo, cogli Alleati, se volgerà il timone della sua politica verso gli obiettivi che la Nazione quasi unanime — nella sua parte interventista e democratica — gli indica, noi torneremo ad essere sonniniani come lo fummo nel passato; ma se il Metternich o il Machiavelli truccato continueranno a inspirare i reggitori della Consulta, noi insisteremo, perché siamo intimamente e fermamente convinti che, marciando sulla strada sonniniana, l'Italia corre il pericolo di non arrivare alla mèta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 7 settembre 1918, V.

DIVAGAZIONE

Una volta quando io andavo a scuola di socialismo, i maestri e i santoni della dottrina m'insegnavano che il socialismo è quella cosa che non può realizzarsi senza il concorso di determinate circostanze oggettive di fatto. Mi dicevano che l'avvento del socialismo presuppone un capitalismo che abbia raggiunto l'ultima fase del suo sviluppo, con una economia nazionale ridotta in poche mani e controllata da pochi monopolisti della proprietà dei mezzi di produzione e di scambio; mi dicevano che di fronte a questo manipolo di giganteschi plutocrati, occorreva, per realizzare il socialismo, una massa sterminata e sempre più proletarizzata di proletari, i quali, attraverso la lotta di classe portata alle estreme conseguenze di una lotta di principio, avrebbero espropriato — violentemente o pacificamente — la borghesia. Questo era il *processus* storico divinato da Carlo Marx. Messo in soldoni: niente socialismo dove non esista una borghesia che abbia esaurito la sua funzione storica che è quella di sostituire all'economia medievale l'economia capitalistica; all'economia delle braccia l'economia delle macchine; all'economia domestica l'economia dell'officina; all'economia degli individui l'economia dei gruppi e delle masse. Nessun socialismo è possibile, là dove non ci sia un proletariato cosciente, evoluto, inquadrato in organizzazioni economiche e politiche e allenato alla gestione degli affari. Questo diceva la dottrina. Questo predicavano i maestri. Ora, da questo punto di vista dell'ortodossia socialista, la nazione che più delle altre aveva i requisiti oggettivi richiesti per la realizzazione del socialismo era la Germania; la nazione meno dotata, certamente la Russia. È accaduto invece che la Russia — o parte di essa — abbia instaurato il regime socialista, mentre in Germania i socialisti — quasi tutti — marciano ancora al passo dell'oca dietro Hindenburg.

Delle due l'una: o quello che predicavano i maestri e gli apostoli formava, come essi dicevano, il contenuto sostanziale della dottrina socialista e allora quello che si è stabilito a Mosca non è, non può essere socialismo e usurpa illegittimamente questo nome; o il regime dei *Soviètz* è il regime socialista e allora la dottrina socialista ha subìto la più decisa delle negazioni, la più grande delle smentite,

in quanto il socialismo si è realizzato contro di essa, contro le sue proposizioni, le sue previsioni, i suoi dogmi.

Tutta la dottrina socialista può essere buttata al macero, se — come dichiarano i bolscevichi d'occidente — quello russo è il primo degli Stati a regime socialista. Curioso è ancora questo fatto. Esiste in Russia un movimento contro-rivoluzionario che esplode in attentati terroristici. L'ortodossia marxista escludeva questa eventualità. L'indomani dell'avvento del socialismo non avrebbe visto lotte politiche o civili. In ogni caso sarebbe stata la borghesia spodestata a congiurare contro il nuovo ordine di cose. In Russia è invece un socialismo non arrivato che a la forca all'altro socialismo arrivato. La sparatrice su Lenin non appartiene alla borghesia, è una socialista rivoluzionaria. I borghesi in Russia sembrano dei rassegnati. Sono dei vinti. Peggio ancora, perché sono stati vinti senza combattere. La catastrofe politica dello czarismo ha avuto questo epilogo comunista, che li ha travolti. Si adattano. Fanno gli strilloni, i cocchieri, i lustrascarpe, gli spazzini. È, per dirla con Gayda, il nuovo proletariato. Il quinto Stato. Quello degli straccioni. Coloro che — armata mano — combattono il nuovo regime rivendicano altamente la loro qualità di socialisti. Il dissidio non esiste soltanto sul trattato infame di Brest, ma su tutta la realizzazione socialista tentata dal *Sovièt*. Non esiste dunque, anche là dove è « arrivato », il socialismo, ma i socialisti. Anche là dove è arrivato, il socialismo non significa « felicità » universale ecc., ecc., secondo favoleggiavano i visionari della futura età dell'oro, no, ma lotta feroce, fra gruppi che si contendono il potere e si battono all'ombra della stessa bandiera. Oh Bellamy! Da notare ancora: il socialismo che non è « arrivato » è quasi dovunque tedesco o tedescofilo: il socialismo che è arrivato, non è meno tedesco dell'altro. Il *Sovièt* è tedesco. Si allea al Kaiser. Diventa un'arma nelle mani di Hindenburg. La « guardia rossa » porta l'elmo a chiodo. C'è una corrispondenza d'amorosi sensi fra Berlino e Mosca, fra l'anti-capitalista, l'anti-imperialista Lenin, e quei socialistoni che rispondono ai nomi dei *Kamaraden* Hintze, Hertling e soci. Insomma il carattere peculiare, la stigmata d'obbrobrio del socialismo mondiale, è quello di essere tedesco! Non si tratta di emancipare il proletariato nelle libere patrie, si tratta per i socialisti di tutto il mondo di aiutare il trionfo militare della Germania. Si comprende che gli spiriti liberi non vogliono più nemmeno portare il qualificativo di socialisti per non essere confusi cogli altri. Ma quella che si può chiamare veramente la disfatta mondiale del socialismo non è in rapporto colla sua anima tedesca, per cui il socialismo è stato, in tutti i paesi, prima della guerra, *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*, e durante la guerra

un *à tout* formidabile nel gioco di Pangermania; ed è stato quindi uno strumento di oppressione e di morte, mentre vantavasi di spianare la strada a tutte le liberazioni umane. La disfatta del socialismo non è soltanto documentata nella sua clamorosa impotenza allo scoppio delle ostilità, e nell'esodo, verso la Patria, di moltissimi socialisti, che gettarono il bagaglio dei principî alle ortiche, ma è segnata nella « incomprensione » dell'eroismo — individuale o collettivo — sublimato da questa guerra, « incomprensione » che è uno dei dati fondamentali dell'attuale mentalità socialista.

Ora questa guerra ha rivelato le qualità eccezionali della specie umana. Il socialismo ha irriso a questa rivelazione. Avesse almeno opposto all'eroismo delle patrie l'eroismo della classe. Niente. Nessuno si è sacrificato per il socialismo; nessuno — in Russia — si batte per salvare il socialismo. Qualche gesto individuale, come quello di Adler, è appena un'eccezione nel fenomeno generale.

Quando ritornate col pensiero a questi quattro anni di guerra, una somma enorme di eroismi e di sacrifici vi splende dinanzi, come luce solare, con nomi ed episodi che rimarranno nei secoli. È la storia della guerra. Guardate la storia del socialismo. Ecco le sue gesta: Zimmerwald, Kienthal, del « dilettantismo politico » — diceva testé uno scrittore della *Critica Sociale* — del dilettantismo politico che avrebbe fatto sudare a freddo Marx o Antonio Labriola, oppure la protesta vacua e sfrontata nei parlamenti, oppure la piccola sollevazione delle donnicciole tumultuanti senza sapere perché o il martirio a buon mercato di un internamento o di una cella a pagamento. Poteva la Russia tentare di iniziare l'epoca dell'eroismo socialista, dell'eroismo rivoluzionario che combatte e che muore per l'ideale, e gli effetti potevano essere immensi. Ma in Russia non ci sono stati « dei sanculotti le epiche colonne »: c'è soltanto una Guardia Rossa che diserta le trincee per assaltare e vuotare le cantine e c'è un governo socialista che non sfida i « re congiurati » ma si prostra ignobilmente ai piedi di Guglielmo di Hohenzollern.

Questa è la disfatta del socialismo. Quelli che sono stati alla guerra non comprendono più il linguaggio dei socialisti e si allontanano quasi istintivamente da questo Partito che ha tutti gli atteggiamenti sinistri e repellenti degli sciacalli. Le nuove generazioni sorgono in ben altra atmosfera. Fra il '70 e il '900 ci fu veramente nel mondo un'ondata di socialismo. Allora si andava al socialismo. Si andava al socialismo da tutte le zone, da tutti i ceti; dalle cattedre, dagli uffici, dalle caserme, dalle chiese. Anche D'Annunzio andava allora al socialismo. Oggi si nota il fenomeno inverso. I vivi non possono fare strada coi morti.

Il proletariato non c'entra. Il proletariato cammina per suo conto e arriverà per suo conto. *Col proletariato che popola le trincee e con quello che lavora nelle officine, io spero ancora di combattere qualche buona battaglia.*

Ma i socialisti sono gli sfruttatori di questo proletariato.

Io credo che ai fini della specie umana e del progresso indefinito, valga molto di più il gesto di un « ardito » lanciatore di bombe, che tutti gli ordini del giorno, che tutte le chiacchiere fatte a Roma, da quelle duecento carogne di preti rossi, arrogantisi il diritto e — ahimè! — anche le prerogative di salvatori della « povera e dolente nonché smarrita » Umanità....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 249, 8 settembre 1918, V.

UN'OFFENSIVA DI « RIPIEGO » ?

Il *Giornale d'Italia* riceve una corrispondenza da Berna, nella quale viene prospettata l'eventualità di un'offensiva tedesca sulla fronte italiana. Cominciamo col ricordare che tale ipotesi venne già prospettata durante la pausa della quarta offensiva tedesca in Francia. Si disse allora dai soliti corrispondenti della solita Svizzera, che i tedeschi meditavano un colpo contro di noi. La *Stampa* ci rivogò sopra un articolissimo di due colonne. I soliti corrispondenti della solita Svizzera prestavano ai tedeschi questo ragionamento: visto che non possiamo arrivare a Parigi o a Calais, tentiamo di « rifarci » in Italia, prendendo Venezia o Treviso. Se fallita la quarta offensiva tedesca, i fronti in Francia si fossero stabilizzati com'era avvenuto le precedenti volte, sarebbe stato lecito a Lunderdorff di « staccare » un numero sufficiente di divisioni da mandare in Italia, a fiancheggiare l'esercito austriaco; ma la situazione si è rovesciata collo sferrarsi della controffensiva franco-inglese e sono invece le divisioni austriache che vanno in Germania. Tutte le ipotesi sono discutibili ed ammissibili, ma quella del corrispondente svizzero del *Giornale d'Italia*, ci sembra messa là, per uso interno, a scopo di polemica sonniniana.

Osserviamo:

a) i tedeschi escludono che un grosso colpo contro l'Italia possa essere decisivo ai fini della guerra. Se in Italia fosse possibile una decisione della guerra, i tedeschi avrebbero commesso il più grande dei loro errori, non attaccandoci nel marzo, quando non ci eravamo ancora totalmente « rifatti » dalla scossa di ottobre e i tedeschi disponevano di forze grandiose. I tedeschi, nel marzo e mesi successivi, puntarono su Parigi. Essi si proponevano di battere gli eserciti franco-inglesi, perché sapevano che ottenuto questo obiettivo, l'esercito italiano non avrebbe — da solo — potuto salvare le sorti dell'Intesa. Inoltre i tedeschi si proponevano di strappare agli eserciti americani la loro « pedana di combattimento » che è la Francia. L'offensiva tedesca del marzo obbediva a motivi di logica militare e politica evidentissimi. Ora, un'offensiva contro l'Italia sulle soglie dell'inverno, avrebbe troppo chiaro il carattere di « offensiva di ripiego » per riuscire a sollevare il « morale » abbastanza depresso dei tedeschi e dei magiari.

Anche ammesso per dannata ipotesi l'occupazione di qualche altra città del Veneto, ciò non « compenserebbe » mai la non avvenuta conquista di Amiens, di Calais, di Parigi.

b) Gli eserciti tedeschi in Francia si ritirano. Dove si fermeranno? Si dice: sulla linea di Hindenburg. Ma questa linea è già scossa al nord e al sud. Finché i tedeschi saranno costretti a ritirarsi, non « storneranno » nemmeno uno dei loro plotoni per mandarlo altrove. Sarebbe troppo pericoloso. Difatti chiamano al soccorso gli austriaci. D'altronde il « fermarsi » o meno in questa o quella linea non dipende soltanto dai tedeschi, ma anche e si può dire soprattutto da Foch. Dunque: sino a quando saranno costretti alla ritirata, i tedeschi non manderanno truppe su altri fronti per offensive di ripiego e di dubbio successo; il movimento di ritirata può durare ancora qualche settimana, e a ritirata ultimata, i tedeschi prima di tentare dei colpi altrove, dovranno attendere — per conoscerle bene — le intenzioni di Foch. Il quale potrebbe anche avere l'intenzione — gli eserciti americani aiutando — di non dar tregua ai tedeschi nemmeno durante l'inverno; nel qual caso mancherebbe la voglia e il fiato per nuove avventure italiane.

c) Uno scambio di truppe tra i due eserciti non può assumere grandi proporzioni, data, specialmente, la composizione dell'esercito austro-ungarico. È chiaro che i tedeschi non vogliono consegnare la difesa dei loro preziosissimi pegni territoriali di Francia e del Belgio, a truppe slave, che si battono mal volentieri per l'Austria e si batterebbero molto peggio per la Germania. Ma l'Austria-Ungheria, per la stessa ragione, non può privarsi degli elementi migliori del suo esercito che sono appunto i tedeschi e i magiari. E ancora, per inquadrare le truppe delle nazionalità slave e latine, non basterebbe una rappresentanza dell'esercito tedesco, ma ci vorrebbero contingenti fortissimi, la sottrazione dei quali indebolirebbe il fronte occidentale e agevolerebbe il compito ai franco-anglo-americani.

d) L'esercito austro-ungarico attaccando da solo è stato nel giugno scorso disastrosamente battuto dall'esercito italiano. Wekerle alla Camera ungherese ha parlato di « catastrofe ». Un'offensiva austro-tedesca contro di noi avrebbe probabilità di qualche successo se i nemici avessero su di noi una grande preponderanza numerica. Ma lo « scambio » delle divisioni non aumenta l'efficenza numerica degli eserciti. Se — per esempio — due corpi d'armata austriaci sul nostro fronte sono sostituiti da due corpi d'armata germanici, la situazione dal punto di vista numerico non ne risulta alterata.

e) Non crediamo che i tedeschi a parità di condizioni si illudano di travolgerci soltanto perché sono tedeschi e portano l'elmo a chiodo.

Non siamo alle condizioni dell'ottobre scorso. I tedeschi non possono contare sul nostro *cafard* perché non esiste *cafard* nell'esercito e nemmeno nel popolo. Questa carta morale che li fece vincere nella partita dell'anno scorso, quest'anno è nelle nostre mani. Potrebbe essere più facile per noi utilizzare, ai fini di una nostra offensiva, il *cafard* che serpeggia negli Imperi Centrali, come risulta dal proclama di Hindenburg. Insomma, per ottenere dei successi, sia pure di consolazione, contro di noi, dei successi che dovrebbero costituire una specie di viatico morale per il quinto inverno di guerra, l'esercito austro-ungarico deve essere « rinforzato ». Ma delle due l'una: o questi rinforzi sono esigui, o sono imponenti. Se saranno esigui non basteranno a raggiungere gli obiettivi di qualche valore, né il loro « peso » morale potrà compensare la deficienza del numero, dato il morale splendido dell'esercito italiano; se i rinforzi saranno imponenti, la battaglia interalleata avrà un altro episodio sulle rive dei nostri fiumi veneti. Ma per la Germania sarà la stessa cosa. Non riuscirà a « rifarsi ».

Per tutte queste ragioni noi riteniamo improbabile una nuova offensiva austro-tedesca, sul nostro fronte. Conveniamo, però, col *Giornale d'Italia*, che sia necessario vigilare.

I Comandi dispongono dei mezzi per conoscere le intenzioni vere del nemico. Se le sue intenzioni sono veramente quali annuncia il corrispondente bernese del giornale romano, noi torniamo a fare la nostra vecchia domanda: *attendere o prevenire?*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 250, 9 settembre 1918, V.

CONSENSI

Ricevo da Genova questo telegramma, provocato, se non m'inganno, dal mio articolo di domenica scorsa: *Divagazione*.

Mussolini - Milano.

Operai autentici e amici sinceri oggi fraternamente riuniti con amministratori vostri, plaudendo direttiva vostro giornale e azione vostra sinceramente italiana, auspicano realizzazione comuni ideali, decisi cooperare vostra fervida azione per proletariato e civiltà.

Per la Commissione: ANDROCIANI, ERCOLANO, MARAVIGLIA, PASELLA, RACCA, STERLICH, SEMINO, AVV. UTTINI.

Questo telegramma è significativo. Significativo per il fatto che i firmatari appartengono al vero e autentico proletariato. Si tratta di operai probabilmente provvisti di quei famosi « calli alle mani » che costituivano una volta il solo titolo di nobiltà socialista debitamente coscienziata e tesserata. Hanno i calli alle mani, perché lavorano, ed io stesso li ho visti, neri di fumo e madidi di sudore, nelle officine, ma non hanno — questo è l'essenziale — i calli al cervello. Essi hanno capito che la mia violenta, demolitrice requisitoria del parassitismo socialista che si prepara — o vorrebbe — sostituirsi semplicemente al parassitismo borghese, non è diretta contro la massa operaia e contro i suoi diritti sacri, perché sono i diritti del lavoro. Un conto è la massa operaia, un conto è il socialismo politico e politicante. Ora la direttiva del mio giornale è chiara e più apparirà chiara in seguito: difendere gli interessi degli operai, in quanto sono dei produttori e nello stesso tempo additare francamente e duramente, come può fare uno che non ha vincoli di sorta con nessuno, agli operai i doveri ch'essi devono compiere, oggi per vincere, domani per salvaguardare i frutti della vittoria, e preparare col lavoro e — se necessario — con lotte — il cui carattere e la cui ampiezza nessuno può oggi prevedere — un avvenire migliore. Io penso, insomma:

1. che gli operai hanno un interesse diretto — mediato e immediato — nella produzione anche nell'attuale regime capitalista.

Chi non lavora non produce. Chi non lavora piomba nella miseria e nella schiavitù. È fatale.

2. Gli operai hanno diritto, in quanto sono dei produttori, a una più abbondante quota-parte dei beni ch'essi producono o trasformano; hanno diritto a una vita che non sia insidiata dalle eterne preoccupazioni d'indole materiale, hanno diritto a una vita « umana » nel senso precisamente umanistico della parola.

3. Ma poiché il raggiungimento di un più alto regime di benessere materiale non può essere fine a se stesso, è bene — ai fini della specie umana — che le masse operaie tendano all'alto, tendano a spezzare il rapporto giuridico fra capitale e lavoro, dopo che hanno gradualmente soppresso i termini precedenti e antiquati di ricchezza e miseria.

È in questo tendere all'alto, in questa necessaria e benefica rotazione della « élite » che sta la migliore garanzia per le sorti dell'umanità. Scrivevo il 18 agosto:

« A un dato momento può accadere che i produttori proletari si ritengano sufficientemente maturi per realizzare un loro tipo di economia e allora nell'antagonismo delle forze, degli interessi, degli ideali vinceranno i più forti. Noi crediamo che gli operai debbano cooperare coscientemente per portare al massimo del rendimento le forze produttive dell'economia nazionale di cui fanno parte; che gli operai abbiano il diritto di migliorare le loro condizioni; che sia possibile l'elevazione di parte di queste masse enormi al grado di sufficienza tecnica e morale necessaria per dirigere — senza precipitare nel caos — il vasto, complesso, delicato gioco di una economia nazionale, parte che si inserisce nel tutto dell'economia mondiale ».

Gli operai di Liguria ed altri siti sentono ch'essi possono contare su questo giornale, tutte le volte che la rivendicazione dei loro diritti non minacci l'avvenire della produzione e non comprometta le sorti della nazione. Questo è il senso del loro telegramma. L'altro giorno, il cittadino Bruno Buozzi — un organizzatore intelligente e abile, che comincia a trovare insopportabile il parassitismo del socialismo politico — piangeva sul quotidiano del suo Partito perché i metallurgici modenesi — nella patria di Bombacci e di Agnini! — erano « andati da Mussolini ». Io non so se i metallurgici modenesi siano venuti da me. So che feci il padrino della bandiera della loro Mutua. So che nel discorso inaugurale dissi loro delle cose semplici, schiette. So che attaccai il partito del *pus*. Ricordo che mi applaudirono, in atto di consentimento. Trovai un ambiente molto simpatico e ho grato il ricordo della cerimonia. Se c'è cosa buffa al mondo, è la pretesa dei socialisti *boches*, di essere gli unici, i veri, gli autorizzati interpreti

della classe operaia italiana. Basta pensare che la Camera del Lavoro di Genova non li segue; non li segue la Federazione dei Lavoratori del Mare e nemmeno quella dei Porti. Aggiungete le organizzazioni che aderiscono all'Unione Italiana del Lavoro e quelle che sono raggruppate dai cattolici e le molte altre autonome e poi ditemi se non è estremamente grottesco il partito social-*boche* quando si gonfia come Re Sole e grida: « Il proletariato sono io! » e il proletariato gli volta la schiena, anche nelle città come Torino che hanno fama di essere « pussiste » sino al midollo.

Complessa è la battaglia che noi vogliamo impegnare; da una parte vogliamo battere in breccia il parassitismo borghese, che non ha la coscienza della sua funzione storica e la nozione delle sue responsabilità, il parassitismo borghese, che non ha soltanto un aspetto economico, ma ne ha diversi, uno dei quali per esempio si chiama « burocrazia »; e dall'altra parte vogliamo denunciare, smascherare il parassitismo dei politicanti socialisti che non han voluto la guerra e vorrebbero sfruttarla nelle sue inevitabili conseguenze rinnovatrici.

Se accade di vedere oggi i proletari che lavorano sentire la nausea per questo movimento così detto socialista, si può prevedere quale sarà l'atteggiamento degli altri proletari, quando ritorneranno dalle trincee. I socialisti sono ridotti a guaire, ringhiare, abbaiare, ma — come nella vecchia similitudine — la carovana passa per le grandi strade insanguinate da cinque anni di tragedia mondiale, e a dispetto dei cani arriverà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 251, 10 settembre 1918, V.

SI DOMANDA: E NOI?

Dal paese e anche dalla fronte, mi viene indirizzata e ripetuta questa domanda: e l'Italia si muove? E noi? Avverto senza indugio che gli interroganti e gli impazienti non appartengono alla categoria supremamente antipatica degli strateghi delle retrovie. Si tratta di soldati, profughi, che hanno la famiglia oltre Piave e sentono l'aculeo di tutti i dolori e di tutte le nostalgie e sarebbero pronti a qualunque rischio. Se il Comando Supremo lo ritenesse utile e opportuno, è certo — lo scrivo perché mi consta — che sarebbe possibile il creare una « Legione della Morte » tra i soldati e gli ufficiali delle terre invase. Nel Paese, il punto interrogativo che riguarda la nostra fronte, è sulle labbra di autentici italiani che hanno dato i figli alla patria e soffrono indicibilmente al pensiero che un tratto di territorio nazionale sia ancora oltraggiato e spogliato dai nemici barbari, in Italia, come dovunque e come sempre.

Corrispondenze come quella pubblicata ieri dal *Secolo* non fanno che alimentare questo senso di impazienza umana, è spiegabilissimo. Anche la rapida e travolgente controffensiva di Foch, che ha annullato in quaranta giorni i guadagni territoriali delle quattro precedenti offensive tedesche dal marzo al luglio, mette in maggiore rilievo la nostra inazione che dura da ormai tre mesi.

Senza presumere di interpretare le idee di coloro che hanno le responsabilità — politiche e militari — della guerra, io credo di poter rispondere che l'inazione militare dell'Italia non è originata da un capriccio dei nostri dirigenti. Le concezioni predominanti nei nostri circoli militari mi sembrano, modestissimamente, rispondenti alle condizioni di fatto. Attaccare per attaccare, attaccare per grattare un po' di terreno, per espugnare una trincea, per conquistare una montagna del nemico; attaccare per ottenere quello che si dice un successo « tattico » che può coprire di gloria i comandi e i gregari di un reparto, ma che non muta in nulla la situazione generale strategica, è, sempre a nostro modestissimo avviso, un errore documentato da quattro anni di esperienza guerresca. Aggiungo subito che chi non attacca trovandosi nelle condizioni militari sufficienti e necessarie per farlo — e obbedisce, nella sua inazione, a motivi d'altra indole — com-

mette un errore più grave del precedente. Ora, se il Comando Supremo italiano non ha creduto ancora di dare il segnale della « nostra » offensiva, una sola spiegazione, logica ed ammissibile, dev'essere prospettata, ed è questa: che non esistono ancora tutte le condizioni necessarie e sufficienti perché:

1. l'offensiva sia veramente in grande stile e si sferri su tutto il fronte;

2. perché l'offensiva stessa non sia soltanto estensiva, ma intensiva, possa cioè essere alimentata e continuata sino al raggiungimento di obiettivi che siano in relazione collo sforzo sostenuto.

Io credo che — tenuto conto dei dieci mesi di guerra in più e dei disastri grandiosi subiti sul fronte russo, serbo e italiano (le cifre ufficiali austriache concernenti l'ultima offensiva del Piave denunciano ben 185 mila uomini fuori di combattimento, dei quali 110 mila non recuperabili perché o prigionieri o morti o invalidati) — non ci sia sproporzione numerica fra i due eserciti che si fronteggiano dallo Stelvio a Capo Sile. Anche in fatto di armamenti è lecito credere che le nostre dotazioni siano sufficienti al bisogno. Ma l'elemento che ci nuoce è la configurazione del nostro fronte, che limita l'impiego di certi mezzi meccanici ai soli tratti pianeggianti e solo nel caso di una preliminare conquista dei capisaldi alpini. Insomma: in Francia i *tanks* possono sostituire e risparmiare sino a un certo limite le fanterie e gli uomini, in Italia gli uomini devono sostituire i *tanks*, in quanto questi ordigni meravigliosi che rappresentano — finalmente! — una « novità » nella guerra della Intesa, novità che applica la formula *movimento e massima potenzialità di fuoco*, non possono funzionare in gran parte del nostro fronte e precisamente su quella parte che — dicono i sapienti di cose militari — offre qualche possibilità di grandi successi « strategici ». Altrove bastano le macchine, qui occorrono macchine ma soprattutto uomini.

Bisogna sapere aspettare. Foch ha aspettato lungamente la sua ora. A un dato momento, mutate le condizioni di fatto, egli ha preso l'iniziativa e poiché la strategia attiva presenta vantaggi decisivi su quella passiva è probabile che Foch non lascerà più ai *boches* la possibilità di attaccare. Insomma: se noi *possiamo*, *dobbiamo* attaccare; ma se non esistono tutte le condizioni che devono rendere l'attacco il minimo possibile costoso ed il massimo possibile redditizio, non conviene avventurarsi. Aggiungiamo però che i poteri responsabili non devono ripudiare *a priori* tentativi che a prima vista possono apparire fantastici. L'oculatezza non esclude l'audacia. Se in una certa situazione militare nella quale ci trovavamo nel 1917 si fosse compiuto quel tentativo che era stato preparato e fu sospeso — oh, gli eterni contror-

dini dell'ultima ora! — chi può dire — *a priori* — che non ne sarebbe derivata una situazione strategica nuova e infinitamente migliore? Non basta per sfondare le linee nemiche disporre di una massa d'assalto. Sotto questo rapporto le nostre « fiamme » di tutti i colori sono magnifiche di impeto e di tenacia e daranno, come hanno dato, un rendimento altissimo. Non basta disporre di una massa intermedia che si potrebbe chiamare di sfondamento o di occupazione successiva del terreno. Occorre una terza massa, quella di manovra, che deve dilatare lo sfondamento e tramutare il successo iniziale in una vittoria.

Bisogna poi dotare queste masse di una strapotente aumentante *capacità di fuoco*.

Parlo, perché mi intenda chi deve, delle masse di fanteria. Tutto ciò appare chiaro a qualsiasi persona intelligente o semplicemente intuitiva e rappresenta una tendenza di tutti gli eserciti. Dotare la fanteria di tutta la possibile potenzialità di fuoco. Togliere, come già si è cominciato a fare, col famoso bombardamento inglese, durato soltanto tre minuti, il carattere esclusivamente « artiglieristico » della battaglia. Queste idee non sono mie, ma appartengono a strateghi di vaglia, che mi hanno fatto l'onore di espormele, perché io le rendessi popolari, unico mezzo — sembra — per vincere certi misoneismi, certi tradizionalismi, certe fossilizzazioni mentali, grandemente pericolose in una guerra come questa, che deve decidere della vita o della morte delle nostre nazioni.

Intanto, le nobili impazienze si calmino. Verrà anche l'ora di Diaz. La nazione inganni le ansie nell'attesa, tenendosi sempre in contatto strettissimo — materiale e morale — coi suoi combattenti. Sia degna di loro. Essi saranno degni dell'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 253, 12 settembre 1918, V.

NELLE PAUSE DELLA BATTAGLIA

LA POLITICA DELLE ORGANIZZAZIONI OPERAIE

L'*Italia Nostra*, il forte settimanale, organo molto letto e diffuso dall'Unione Italiana del Lavoro, ci manda le bozze dell'articolo di commento alle ultime riunioni dei dirigenti delle due grandi organizzazioni della massa operaia italiana. Mentre le decisioni del Consiglio Generale dell'Unione Italiana del Lavoro sono inspirate ad un senso vivo della realtà che non si discompagna dalle più vaste rivendicazioni ideali, il Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro non ha fatto che muoversi faticosamente e loiolescamente sul terreno di una questione « personale » suscitata dalla intolleranza del Partito. Nelle decisioni dell'Unione Italiana del Lavoro, oltre alla decisa partecipazione ai lavori della Commissionissima pel dopoguerra, sono particolarmente notevoli e interessanti quelle che riguardano la conferenza operaia interalleata che si terrà in questi giorni a Londra. Con esse l'Unione Italiana del Lavoro vuole che i sindacati operai abbiano il controllo dell'emigrazione e dell'immigrazione; che a lato della conferenza « politica » della pace abbia luogo, nello stesso luogo e tempo, una conferenza operaia; che si istituiscano le Ambasciate del Lavoro; che risorga l'Internazionale, ma con patti nuovi e impegnativi e senza alleanze coi Partiti politici. Voi sentite in queste decisioni qualche cosa di nuovo, di fattivo, di creativo. Che miseria intellettuale e morale dall'altra parte. Una volta i confederalisti « ignoravano » altezzosamente e stupidamente le forze non organizzate nella loro Confederazione. Adesso hanno — dinanzi alla più solare delle evidenze — cambiato tattica e parlano — vedi ordine del giorno Bacci — del « manifestarsi di correnti organizzatrici che tentano di distrarre i lavoratori dal terreno della lotta di classe per inalvearli verso il collaborazionismo delle classi capitaliste ». Questo è falso. I confederati sono usciti dal terreno della voluta « ignoranza » per entrare sul terreno della menzogna. Riportare i lavoratori sul loro naturale campo che è la nazione — alla quale, si voglia o no, sono intimamente e fatalmente legati — non significa fare del collaborazionismo di classe. È altamente grottesco che denunciatore del « collaborazionismo di classe » sia questo vecchio rudere della democrazia mantovana, trasportatosi a Ravenna, dove, specialmente sul terreno della collaborazione, la collaborazione di classe — e nelle forme più intime, dalle politiche alle.... bancarie — è all'ordine del giorno, continuamente, da trent'anni. La parola a Nullo Baldini!

Ma l'intransigenza classista dei nostri confederali e dei loro compagni politicastri del pus è fumo negli occhi per gli imbecilli. E gli operai che non appartengono a questa categoria, vanno lentamente, ma rapidamente, ad ingrossare quelle « correnti » che turbano i sonni e le digestioni di quel gran pacioccone innocuo che risponde al nome di Giovanni Bacci, passato al socialismo in tempo utile per realizzare un discreto affare. La parola a Lambrusco Zibordi!

È inutile aggiungere che noi seguiamo con simpatia il movimento dell'Unione Italiana del Lavoro e con maggior simpatia saluteremmo il sorgere di un organismo « unitario » della classe operaia italiana, al di fuori del vassallaggio e della speculazione di tutti i partiti politici, compresi, naturalmente, quelli cosiddetti socialisti.

Ecco l'articolo dell'*Italia Nostra*, che sarà letto con vivo interesse anche dal nostro pubblico.

M. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 14 settembre 1918, V.

TERZA, MA FORSE NON ULTIMA DIVAGAZIONE

« TU QUOQUE », JOUHAUX ?

Mi giunge *La Bataille Syndicaliste*, di Parigi, organo della Confederazione Generale del Lavoro francese, con un articolo di fondo, composto a caratteri vistosi su due colonne, dal sopratitolo : *Per rispondere ai nostri detrattori* e dal titolo *Il nostro programma economico*. Leggo ad occhi spalancati e mi affretto a tradurre, letteralmente.

« Lo scopo di questo giornale — dice la *Bataille Syndicaliste* — dev'essere quello di difendere gli interessi della *classe produttrice* e di aiutare ad attivare uno sviluppo industriale e commerciale indispensabile. Quando la classe operaia reclama superiori condizioni di vita, essa esprime una teoria di progresso, poiché questa rivendicazione può diventare una realtà solo in quanto ci sia un progresso nello sviluppo economico.

« Ogni miglioramento delle condizioni di lavoro e di salario provoca modificazioni profonde nei metodi di produzione. *Dunque si può affermare che gli interessi della nazione si contendono cogli interessi della classe produttrice.*

« Come un paese, avente una classe operaia di livello morale inferiore, non può svilupparsi intensamente, *così è impossibile a una classe operaia di conquistare condizioni di vita superiore in un paese di scarso o minore sviluppo economico.*

« È necessario, dunque, che un giornale come il nostro, ecciti in tutti un'attività senza soste, perché i metodi retrogradi e antiquati di ieri, siano sostituiti da metodi di organizzazione e di progresso.

« La classe operaia deve conquistare colla sua organizzazione la capacità di dirigere la produzione e di diventare, con tali mezzi, più cosciente del compito di penetrazione sociale che le spetta nella evoluzione della Società.

« Noi dobbiamo combattere qualsiasi forma conservatrice di pensare o d'agire, la cui conseguenza e la stagnazione della produzione, determinano uno squilibrio fra le aspirazioni verso una civiltà superiore alle risorse disponibili.

« La formula per la classe operaia deve essere *massimo di produzione* col minimo di orario per il massimo di salario.

« Per il patronale: "massimo sviluppo dell'attrezzamento per il massimo rendimento col minimo di spese generali ".

« Quelle due formule combinate devono assicurare una più grande capacità di consumo a tutta intera la nazione.

« La loro applicazione è il punto di partenza di una serie di modificazioni nel modo di vivere, dalle quali risulterà una trasformazione profonda nel modo di essere e di agire della nostra popolazione.

« Queste rivoluzioni interne faranno scomparire la meschinità del pensiero, il timore dell'azione che saranno sostituiti dall'iniziativa ardita e audace.

« Lo sforzo di questo giornale di difesa operaia deve orientarsi perché ai regimi generali che dominavano e comandavano ieri alla banca, al credito, ai trasporti d'ogni specie, ai porti, all'industria, al commercio, alle rappresentanze consolari, alle Camere di Commercio si sostituiscano regole e direttive più pratiche e quindi maggiormente in rapporto *coi bisogni e colle aspirazioni della nazione tutta intera.*

« *Organo di lotta operaia, il nostro giornale deve agire per determinare e stimolare una vera rinascenza economica, industriale, agricola, commerciale, basata sulla applicazione combinata dei progressi tecnici e dei portati del progresso sociale, non sulla garanzia ristretta del protezionismo.*

Questo giornale deve anche combattere perché questa guerra abbia la conclusione che tutti gli spiriti animati da un sincero amore per l'umanità, le hanno assegnato: "*Creazione della federazione delle nazioni, istituzione dell'arbitrato obbligatorio, limitazione degli armamenti*".

« Questo è, in riassunto, il compito che dovrà assolvere il nostro giornale, se vuol fare opera utile ed efficace ».

* * *

Questa nota, la cui importanza per ciò che riguarda il movimento operaio francese è eccezionale, dev'essere stata redatta da Jouhaux, segretario della *C. G. T.* Lo si riconosce dallo stile. Ma poiché non reca la sua firma ed esce nella prima pagina della *Bataille Syndicaliste*, coll'aggettivo « nostro » affibbiato al programma, essa rappresenta non soltanto il pensiero di Jouhaux, ma il pensiero dei dirigenti alla massima organizzazione operaia di Francia. I lettori che mi hanno seguito, colla necessaria attenzione, in questi ultimi mesi, troveranno nella dichiarazione dei sindacalisti francesi i miei punti di vista espressi quasi colle stesse parole. Io non ho copiato Jouhaux, né Jouhaux ha copiato me. Ci siamo semplicemente incontrati. Abbiamo, contemporaneamente, sotto la pressione di fenomeni comuni e di fattori generali, « realizzato » talune verità, che, tra poco, appariranno chiare agli occhi di tutti i misoneisti. È per me un motivo di alta e legittima soddisfazione, l'avere movimentato il cervello di troppa gente che preferiva adagiarsi, riposare e poltrire nello stato delle verità tradizionali. Dalla prosa di Jouhaux sono scomparsi i termini « vecchio gioco ». Io non vedo le parole borghesi e proletarie. Sin dalle prime linee trovo questa locuzione : « classe produttrice ». Si parla di produttori.... Oh scandalo inaudito per tutti i codini del beghinaggio sedicente sovversivo. Si osa parlare di « produttori ». Capite : di « produttori » ! Quale « pugno nello stomaco » per i ritardatari di tutte le scuole, di tutte le chiese, di tutte le sette, di tutti i Partiti. Quando Jouhaux dice « produttori » non si limita a quelli « operai ». Subito

dopo, infatti, accenna al bisogno di « attivare uno sviluppo industriale e commerciale indispensabile ». Leggo bene o straveggo? No. Proprio così: « *sviluppo industriale e commerciale* ». Perfettamente. Perché, mio caro zitellone maligno e sciocco, se tu non « produci », se tu non aumenti la capacità produttrice del suolo, delle officine, delle miniere, tu potrai realizzare leninisticamente o no, il collettivismo, il comunismo, l'anarchismo e tutti gli altri ismi pensabili o desiderabili, ma le tue genti moriranno di fame, se ne infischieranno dei tuoi inni e torneranno all'antico.

« Una classe operaia — dice Jouhaux — non può conquistare condizioni di vita più alta, in un paese di miseria economica ». Lo dicevano anche i socialisti della vecchia scuola. Non è dalla miseria che si va al socialismo! E allora un giornale anche operaio, com'è la *Bataille Syndicaliste*, deve « *insuffler à tous une activité sans relâche* ». Testuale. A tutti! Quindi non solo ai borghesi, ma anche ai proletari. Tutti devono produrre di più. Perché qui l'evidenza è lapalissiana, se la somma dei « beni » è in aumento, è più facile distribuirli e diventa più alta la quota-parte spettante alla massa operaia.

Jouhaux trova la formula per sintetizzare, nel breve giro di una frase, questo orientamento nuovo. Non siamo più dinanzi alle formule teologiche della paradisiaca felicità universale futura assicurata a tutti i nati di donna, no, ma a formule più reali, più, mi si passi il termine, « presentiste » e attuali e attuabili. « *Massimo di produzione nel minimo tempo e col massimo salario* ».

Massimo di produzione non già, come si opina da certi propagandisti alti e bassi del leninismo: poche ore di lavoro, molti franchi di salario e.... sbornie solenni al circolo vinicolo. Come si vede, nel pensiero di Jouhaux, il concetto di « produzione » è dominante. Non basta. La *Bataille Syndicaliste* sintetizza in una seconda formula i compiti della così detta borghesia. Ecco: « *Massimo sviluppo del macchinario, massimo rendimento, minimo di spese generali* ». Una « combinazione » di queste formule deve garantire una più grande capacità di benessere alla nazione tutta intera. Notate quella parola « combinazione » che non è messa là a caso. Essa significa che in quelle due formule c'è una coincidenza di interessi fra datori di lavoro e lavoratori. Più sotto, Jouhaux parla infatti di una serie di modificazioni che l'applicazione di quelle formule provocherà necessariamente. Che cosa si propone la *Bataille Syndicaliste*, organo della lotta operaia di Francia per il dopo guerra? Un esperimento di *Soviètt*? Una rivolta « politica », quindi depauperatrice? Una ripresa di scioperi e scioperoni? Il ripristino delle vecchie lotte a base di « fermo », di sabotaggio, boicottaggio, sospensione del lavoro? Mai più. La *Bataille Syndicaliste*, organo della classe operaia

di Francia, si propone — udite! udite! udite! oche, pàperi, gallinacci razzolanti e pigolanti nelle stie e nei cortili del sovversivismo etichettato e stipendiato: — si propone di « *agire per determinare e stimolare una vera rinascita economica, industriale, agricola e commerciale* ». Eresia delle eresie! Dov'è in questo programma la lotta di classe, « tabù » di tutte le ortodossie ed eterodossie del socialismo? Dov'è l'indicazione di una mèta, sul genere di quella che i socialisti, ufficiali e non ufficiali, additano, con lontani iridescenti miraggi, alla classe operaia per meglio sfruttarla? Ma un altro aspetto fondamentale di questo programma deve essere illustrato: esso è « nazionale ». Quando Jouhaux dettava le linee di cui ci occupiamo, non pensava alla umanità, ma alla Francia. Difatti egli « confonde » *gli interessi della nazione cogli interessi della classe produttrice*. (E non soltanto proletaria). Parla dell'aumento di benessere per la nazione tutta intera. Quando elenca tutto ciò che nelle istituzioni economiche dev'essere rinnovato, egli si riferisce a determinate istituzioni, di una determinata nazione: la Francia. È dunque escluso da questo programma tutto ciò che non sia aumento di salario e diminuzione delle ore di lavoro? No. Ma è subordinato alla organizzazione della classe operaia, alla sua capacità di direzione della produzione, alla sua penetrazione sociale.

Quale regime nascerà dal realizzarsi di queste condizioni, Jouhaux non dice: ma l'essenziale è di stabilire, proclamare che senza organizzazione e senza capacità, la classe operaia non può arrivare — e non ne ha il diritto — a dirigere l'economia nazionale e a modificarne i rapporti « giuridici » secolari.

Tutto ciò che i sindacalisti di Francia raccolgono oggi nel loro programma è manifesto nel mio cervello da parecchio tempo. Dal mio articolo di primo maggio *Il fucile e la vanga* alle ultime *Divagazioni* io posso vantarmi di avere « anticipato ». Mi riprometto di divertirmi a confrontare ciò che io ho scritto in questi ultimi mesi, e quello che i sindacalisti francesi enunciano soltanto oggi. *Li ho cronologicamente preceduti*. Ma prima di divertirmi in questo confronto, per il quale mi costringerò alla più antipatica delle operazioni, che è quella di esumare i miei articoli, lasciatemi piangere, a lacrime naturalmente calde, sul destino che attende Jouhaux e i suoi amici. Infelice! Egli ha osato parlare di produttori! Ha avuto il barbaro coraggio di esaltare le forze della produzione! Peggio: ha dimenticato le parole dei santi vangeli sociali e cioè: borghesia, proletariato, lotta di classe, espropriazione, socializzazione.... È fantastico! Jouhaux è un venduto. Nessun'altra ipotesi è ammissibile. Jouhaux « deve » essersi venduto. Lo ha comperato l'Ansaldo di Francia che si chiama Creusot.... *Tu quoque*, Jouhaux! Quanto? Un milione? Cinque milioni? La serie

dei numeri è infinita, come è infinita la maligna malvagità dei vigliacchi e degli impotenti. È proprietà tipica delle anime basse quella di spiegare con moventi volgari ciò che può apparire, a prima vista, difficile da comprendere. Ma è un compito degno se pure talvolta ingrato quello di spicconare le verità fossilizzate, di smuovere le acque che stagnano, di aprire i sentieri sui campi inesplorati; è bello suonare ai vicini e ai lontani, ai nemici e agli amici (oh! gli amici!) la sveglia del mattino, e a riconsacrare — con libertà e con purezza — in ogni aurora che sorge, la Vita che non tramonta!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 256, 15 settembre 1918, V.

PERSONALIA

L'annuncio che sarei andato a Livorno, oggi, mentre invece, per un inconveniente involontario, andrò domenica prossima, mi fa giungere inviti per conferenze da ogni parte d'Italia. Cito Sestri Ponente, Firenze, Rieti, Napoli, Palermo, Taranto, ecc. Gli amici che mi scrivono e credono che io possa sbalestrarmi da un punto all'altro d'Italia, ignorano, evidentemente, qual somma di tempo, di fatiche e di cure richieda un quotidiano come questo.

Ad ogni modo, compatibilmente colle necessità del mio lavoro giornalistico, ho intenzione di riprendere nel prossimo inverno la propaganda orale.

Gli amici sono avvertiti. Attendano il loro turno.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 256, 15 settembre 1918, V.

CONTRO LA « MOSSA » AUSTRIACA

QUAL'È LA SITUAZIONE

La nota ufficiale trasmessa da Vienna ai Governi belligeranti — a mezzo di qual Governo neutrale?: sarebbe interessante saperlo! — può essere scomposta in questi dati:

1. A giudizio dell'Austria-Ungheria e quindi della Germania e dei minori alleati, la situazione attuale è tale da far ritenere che l'inizio di negoziati di pace potrebbe essere coronato da successo.

2. La discussione dovrebbe avere carattere confidenziale, non obbligatorio. Questa frase è molto ambigua.

3. Il Papa è stato informato del passo e officiato, sia pure in maniera indiretta, a mettere in gioco le influenze del Vaticano.

Noi non sappiamo come e quando risponderanno i Governi dell'Intesa. In altri momenti la loro risposta non avrebbe dovuto tardare un minuto solo. È sempre bene, anche nell'attuale situazione, che la risposta dell'Intesa sia sollecita, ma noi abbiamo oramai troppo fiducia nella refrattarietà dell'organismo dei nostri popoli, per temere effetti disastrosi morali da questa nuova emissione di gas pacifondai.

Per comprendere e sventare la nuova manovra basta fermarsi sul primo punto. Gli Imperi Centrali ritengono che la situazione attuale permetta di sperare nella « utilità » di trattative, sia pure confidenziali e non impegnative, di pace. Esaminiamo la situazione e ci convinceremo che tale « utilità » non esiste affatto per l'Intesa.

Qual'è la situazione ad Oriente?

Ad Oriente la Germania ha « realizzato » il suo piano e in maniera superiore agli stessi appetiti territoriali dei suoi pangermanisti più arrabbiati. Immensi territori, dove la razza tedesca non è rappresentata che da poche migliaia di baroni e di proprietari di terre, sono stati annessi alla Germania. La Polonia russa, la Curlandia, la Lituania, la Livonia e l'Estonia, sono annesse di fatto, se non di nome, alla Germania. Questo al nord. Al sud altri immensi territori già russi, come l'Ucraina, sono militarmente occupati dalla Germania. Quanto alla pace di Bucarest ne abbiamo illustrato più volte il carattere di spogliazione e di rapina. Che cosa sia la pace di Brest lo dicono *Le Jswestia*,

organo dei massimalisti russi, in una nota trasmessa da Zurigo all'organo del socialismo ufficiale italiano:

« Il trattato di Brest-Litovsk creò una situazione tale, che per molto tempo i rapporti fra i due grandi paesi non possono svolgersi in modo normale. Un Governo temporaneamente indebolito può bensì adattarsi all'artificioso distacco del nord e del sud dalla Russia; ma le condizioni vitali tanto del nord quanto del sud si ribelleranno inesorabilmente contro queste gesta della diplomazia germanica. La diplomazia germanica poi non si contentò della pace di Brest-Litovsk, che non le parve abbastanza grave per la Russia. Generali tedeschi andarono sempre avanti nel Caucaso, nel Kuban, in Crimea. La politica tedesca fece nascer nei finlandesi la voglia di conquistare il territorio di Murman, non seppe trattenere i turchi dall'avanzata su Baku. Con ciò essa stessa lavorava per l'Intesa. La popolazione del Murman, la popolazione della Russia settentrionale, che ha fame perché i tedeschi hanno occupato l'Ucraina, e che è spaventata dalle atrocità della Guardia Bianca in Finlandia, si domanda se non sia meglio arrendersi agli alleati e difendersi in questo modo contro i saccheggi. La popolazione della Transcaucasia e sovratutto la popolazione armena si domanda se non sia meglio chinarsi sotto il giogo inglese piuttosto che lasciarsi sgozzare dai bascibuzuk turchi ».

La stessa stampa democratica tedesca è costretta a riconoscere che le paci ad oriente sono gesta brigantesche, che le regioni baltiche, anche se non saranno governate da principi o duchi tedeschi, sono divenute in realtà appendici della Germania. Ecco, sempre dalla stessa fonte, in questo caso, significativa:

« Il trattato di Brest-Litovsk aveva lasciato aperta la questione dell'Estonia e della Livonia, che la Russia avrebbe voluto ancora tenere incorporate nel proprio conglomerato statale, pur riconoscendo a quelle due provincie baltiche il diritto di autodecisione. Adesso, in seguito al trattato complementare, concluso a Berlino, anche l'Estonia e la Livonia, come la Curlandia e la Lituania, vengono staccate dalla Russia e sono dichiarate Stati indipendenti.... come la Curlandia e la Lituania. Anche esse, cioè, sono destinate ad essere pure appendici dell'impero germanico. Se sul trono abbia a sedere questo o quel principe tedesco, o se in unione con la Curlandia debbano formare il granducato Baltico, che offrirà la corona a Guglielmo II, tutto ciò non è ancora sicuro e forse è anche indifferente. Sicuro però e importante è questo: che altre due provincie dell'antica Russia vengono violentemente staccate dallo Stato, di cui fecero parte sinora, per essere più o meno apertamente aggregate alla Germania, per essere poste in condizioni di dipendenza politica, economica e forse anche militare dall'impero germanico.

« Così il militarismo e l'imperialismo tedesco hanno riportato un'altra vittoria ».

Queste ultime parole caratterizzano la situazione ad Oriente. A Brest e a Bucarest chi ha dettato i patti è stato il militarismo tedesco. Ora, domandiamoci: gli Imperi Centrali sono disposti a « rivedere » quelle paci? No. Le dichiarazioni dei ministri in proposito sono esplicite. Von Payer ha detto che le paci concluse ad Oriente sono definitive e che su di esse la Germania non ammette discussioni.

La situazione è questa: *Ad Oriente, alle spese della Russia e della Romania, gli Imperi Centrali hanno realizzato un immenso bottino di territorio, violando la libertà e l'indipendenza di quei popoli.*

Se i socialisti pacifisti dell'Intesa fossero in buona fede, dovrebbero trovare nella pregiudiziale di Payer — contro ogni possibile tentativo di revisione della pace di Brest, conclusa ai danni della Russia — una ragione — sia pure soltanto socialista — per respingere le nuove *avances* pacifiste degli Imperi Centrali.

Gli Imperi Centrali intendono, dunque, di conservare ciò che hanno rapinato ad Oriente. E per l'Occidente, quali sono le idee di Berlino e di Vienna?

Von Payer ha dichiarato:

1. Che il Belgio può riavere la sua indipendenza;
2. Che la Germania non esige indennità;
3. Che la Germania vuole la restituzione delle sue colonie.

Il che significa ritorno allo *statu quo-ante*, da raggiungersi collo sgombro delle terre invase in Francia e in Italia. La Francia dovrebbe rinunciare all'Alsazia e Lorena. Che la Germania sia disposta a transigere su questo punto, è da escludere. « Perfino, diceva nei giorni scorsi Scheidemann, perfino i socialisti selvaggi o minoritari, sono intransigenti per ciò che riguarda l'Alsazia e Lorena ». I circoli più « arrendevoli » di Berlino si spingono sino ad accettare un regime di autonomia per il Reichsland (così si chiama l'Alsazia Lorena) ma sempre « entro » i confini politici dell'Impero. E noi? Noi italiani, discutendo su questi delicati argomenti, non dobbiamo mai dimenticare un « dato di fatto » e cioè che siamo sul Piave, che non siamo più a Gorizia, ma che abbiamo Udine e Belluno nelle mani del nemico. Ora l'Austria-Ungheria può farci la « benigna concessione » di sgombrare il nostro territorio invaso, ma non è disposta a concederci nemmeno il famoso parecchio. Di Trieste e Pola non è assolutamente il caso di parlare, secondo gli austriaci. Quanto alle razze oppresse dai tedeschi e dai magiari, i ministri austro-ungarici negano prima di tutto che questa oppressione esista e in ogni caso la compagine austro-ungarica può essere modificata *all'interno* con qualche progetto o spediente federalista!

« Non v'è, noi pensiamo, un italiano solo, degno di questo nome, che non afferri l'enorme pericolo di una pace trattata mentre ci troviamo sulla riva destra del Piave ».

La mossa degli Imperi Centrali è perfettamente chiara e spiegabile. Una pace conclusa oggi — secondo i loro obiettivi — consacrerebbe

la loro vittoria ad Oriente e riporterebbe tutto al più lo *statu quo* in Occidente. Non è la pace sognata dai pangermanisti che volevano conquistare il mondo, *ma è sempre il meno peggio.*

Gli Imperi Centrali sentono che se la guerra continua vanno incontro alla disfatta, colla certezza di perdere tutto, mentre, oggi, gran parte del bottino può essere salvata. Gli eserciti dell'Intesa stanno modificando la carta di guerra: ecco la ragione del pacifondaismo *boche*. Gli eserciti americani sono sbarcati in Francia a milioni. Ecco spiegato il desiderio di pace di Vienna.

La situazione alimentare e politica interna dell'Austria-Ungheria precipita: un acuto *cafard* serpeggia in Germania; in Bulgaria e in Turchia si notano movimenti dubbi, il cui significato non sfugge a Berlino: ecco perché i responsabili della guerra presentano per l'ennesima volta il loro ramoscello d'olivo, colla speranza di dividere i Governi dell'Intesa dai popoli, e di additare nei Governi dell'Intesa i responsabili di un ulteriore prolungamento della guerra. Ma i Governi dell'Intesa hanno il mezzo per conoscere le reali intenzioni del nemico e possono costringere il nemico a dire che cosa si nasconde di preciso e di concreto sotto il velame delle sue offerte di pace. Con ciò sarà sventato il trucco e i popoli dell'Intesa continueranno nella dura battaglia. Dalla pace offerta all'Intesa, bisogna giungere — perché sia duratura, secondo i propositi manifestati da Wilson — alla pace *imposta* dall'Intesa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 258, 17 settembre 1918, V.

IL PROGRAMMA ECONOMICO DEL SINDACALISMO FRANCESE

I giornali italiani, tutti quanti affaccendati a scodellare ai loro lettori le pisciate dell'oratoria pacifondaia dei nostri nemici, non hanno degnato di un solo minuto di attenzione il programma economico dei sindacalisti francesi. Eppure quel manifesto è — nei riguardi del dopo-guerra — di una importanza e di una significazione straordinaria. Lo ripubblico, qui, nella stessa veste tipografica colla quale è primamente uscito sulla *Bataille Syndicaliste* dell'11 corrente. Nella mia « divagazione » dell'altro giorno non mi sono occupato della parte « politica » di quel programma. Lo ritenevo superfluo. L'unico giornale che in Italia abbia agitato il problema della « Società delle nazioni », sostenendo la necessità di costituire subito una prima Lega fra le nazioni che compongono il blocco anti-tedesco, è stato questo. Il programma economico dei sindacalisti francesi è qualche cosa di più di una delle solite rettifiche di tiro. È il problema della redenzione della classe operaia visto con occhi nuovi e limpidi, non coperti dalle lenti affumicate di troppe teorie che hanno fatto il loro tempo. Tale programma è degno di meditazione. I dirigenti la massa operaia italiana — parlo di quelli che non sfruttano i lavoratori a scopo di stipendio o di voti o di partito — non possono, non debbono ignorare le manifestazioni programmatiche dei loro compagni francesi (+).

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 258, 17 settembre 1918, V *.

* *Terza, ma forse non ultima divagazione. Tu quoque, Jouhaux?* (....).

L'INCIDENTE È CHIUSO !

Dopo i discorsi di Balfour e di Clemenceau — quest'ultimo fermissimo come sempre — la dichiarazione del Segretario di Stato Lansing e la nota italiana che pubblichiamo più oltre, si può affermare che l'incidente provocato dall'invio della Nota austriaca è già liquidato. Verrà certamente una dichiarazione collettiva della Quadruplice Intesa, ma è evidente ch'essa non sarà che la parafrasi delucidatrice di ciò che è già stato detto in questi giorni da uomini che appartengono ai Governi responsabili di Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Italia. Soprattutto significativa — anche per la sua laconicità — è la dichiarazione di Lansing. I signori Hintze e Burian, scrivendo la « nota », si illudevano certamente di riuscire a impietosire Wilson. Ora Wilson fa rispondere in un modo assai chiaro e, si potrebbe dire, americano : « Voi signori austro-tedeschi, conoscete le condizioni nostre per iniziare e concludere trattative di pace. Rappresentano il *minimum* dei nostri obbiettivi. È da prendere o lasciare ! ». Si comprende che gli austro-tedeschi « lasciano » poiché non intendono di rinunciare ai possessi illegittimi dell'ante-guerra e nemmeno a quelli guadagnati durante questa guerra colle paci orientali di Brest-Litovsk e di Bucarest. È l'unico mezzo per strappare la maschera alla mala belva germanica e per sgombrare l'anima degli occidentali da ogni possibile illusione. Secondo il vice-cancelliere Payer, le paci di Brest e di Bucarest sono definitive e inviolabili. Ecco, secondo l'economista russo Piletsky, in un articolo pubblicato sulla *Novoja Gins* di Gorky, e riprodotto dal *Bollettino dell'Istituto russo* di Roma, quali sono le terribili conseguenze economiche, politiche, territoriali, sociali di quella pace di Brest che Payer — *et pour cause* — considera « un fatto compiuto » non revocabile :

« Per ben comprendere — scrive il Piletsky — quanto sia costata alla Russia la pace con la Germania, bisogna prendere in considerazione i fatti, anziché teorici ragionamenti e tentare di esprimere in cifre quello che la Russia ha perduto e la Germania ha guadagnato.

« Basandosi sul trattato di pace si deve ammettere che la Russia ha perduto la Polonia, la Lituania, le provincie Baltiche, l'Ucraina, la Bessarabia ed una parte del Caucaso. Non parliamo della Finlandia che costituiva già prima un insieme economico assai indipendente, separato dalla Russia da una barriera do-

ganale. Consideriamo semplicemente i nove governatorati polacchi, la regione di Kholm, i tre governatorati baltici: di Kiev, di Volinia, di Podolia, da Tcernigov, di Poltava e di Kerson, i quali costituiscono l'Ucraina; inoltre il governatorato di Bessarabia ed infine la provincia di Batum e una parte di quella di Kars. Sono esclusi i governatorati di Minsk, di Vitebsk e qualche altro, per l'incertezza delle notizie di confine. Queste cifre sono dunque inferiori alle cifre reali, ma tali come sono, appaiono fantastiche.

« La Russia perde 707 mila chilometri quadrati di territorio con la sua popolazione di 46 milioni. Essendo la superficie totale della Repubblica russa di 18.869.000 verste quadrate, questa perdita costituisce meno del 4 per cento, però grava sulle provincie migliori e più popolate. Poiché in luogo di 175 milioni di abitanti, in Russia non si avranno più che 129 milioni; si perde così il 26 per cento, vale a dire più di un quarto. Sulla totalità della popolazione urbana della Repubblica, che era di 27 milioni, 9.500.000 abitavano questi territori, formandone così il 35 per cento, il che equivale a più di un terzo. Se prima si contavano almeno 9,3 uomini per chilometro quadrato, ora, dopo che le provincie più popolate vennero strappate, la densità della popolazione sarà diminuita ancora e non si conterà più, dopo la conclusione della pace, che 6,4 uomini su un chilometro quadrato.

« Il carattere catastrofico delle perdite inflitte alla economia russa appare ancora più chiaro quando ci voltiamo verso i due prodotti fondamentali dell'industria moderna: il carbone ed il ferro. Senza questi prodotti, attualmente non è possibile nessuno sviluppo economico. Prima della guerra la produzione di carbone della Russia era di circa 200 milioni di pudi; inoltre venivano fabbricati all'incirca 260 milioni di pudi di ghisa. Ora non vi saranno più di 50 milioni di pudi di carbone e non più di 70 milioni di pudi di ghisa. Tutto lo sviluppo industriale degli ultimi vent'anni è annichilito.

« Riassumendo le perdite:
« Territorio 707.000 verste quadrate.
« Popolazione 46 milioni di uomini.
« Superficie seminata 28 milioni di dessiatine.
« Raccolto 2.900 milioni di pudi.
« Ferrovie 17.500 verste.
« Produzione industriale 925 milioni di rubli.
« Motori meccanici 575.000 HP.
« Carbone 150 milioni di pudi.
« Ghisa 190 milioni di pudi.

« Dinanzi a queste cifre stupefacenti, davanti a questa annessione di proporzioni inaudite, sorge da solo il pensiero angoscioso: Potrà la Russia sopportare questo salasso, questa trasformazione in un paese povero, privato di una gran parte della sua industria, del quarto della sua popolazione e di più di un quarto dei suoi prodotti agricoli? Sarà essa capace di resistere alla pressione inesorabile dell'imperialismo mondiale, anzitutto dell'imperialismo germanico, con questo indebolimento della sua agricoltura ed industria? ».

Aggiungeremo, per il lettore, che la versta russa corrisponde a km. 1,66; la dessiatina a ettari 1,092; il pudo equivale a chilogrammi 16 e 380 gr.

Anche gli spiriti più incolti o prevenuti, sono costretti alla meditazione dinanzi a queste cifre, che sarebbe utilissimo far conoscere dovunque. Si comprende bene che la Germania, dopo avere così abbondantemente divorato ad oriente, abbia il desiderio di digerire in pace, proponendo il ritorno allo *statu quo* in occidente. *Statu quo* per modo di dire, *statu quo* nello stretto senso letterale e politico della parola, perché le nazioni invase — non indennizzate — non tornerebbero allo *statu quo ante guerra*, ma si troverebbero in una posizione di grande e pericolosa inferiorità.

Per fortuna, la lezione tragica delle paci « tedesche » di Brest e di Bucarest non è andata perduta. La coscienza popolare delle nazioni occidentali non si lascia ingannare. *Soprattutto non si lascia più disarmare*. Anche fra gli strati più umili delle nostre popolazioni, la nota austriaca non ha provocato se non una impressione mista di curiosità e di scetticismo. Se gli statisti di Berlino e di Vienna speravano di eccitare i popoli della Quadruplice Intesa, devono, almeno nel segreto della loro coscienza, persuadersi che il « colpo » è totalmente mancato. Tutti hanno avvertito che, dopo tante laboriose gestazioni, la montagna viennese non aveva partorito che un ridicolo topo....

Come l'offensiva militare del Piave e della Marna, così anche l'offensiva diplomatica pacifondaia dei *boches* — alla quale la nostra stampa ha prestato troppa pubblicità — si chiude con un fiasco solenne.

Dall'alto della tribuna senatoriale di Francia Giorgio Clemenceau, l'intrepido *Tigre*, ha sigillato la situazione in queste parole: « Non v'è transazione possibile fra il delitto tedesco e il diritto dell'Intesa ».

Noi abbiamo fede — rimasta incrollabile anche nei periodi dell'avversa fortuna — che il delitto sarà punito e che il diritto trionferà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 19 settembre 1918, V.

LA DATA

Una volta, nei tempi dell'ante-guerra, l'articolo retrospettivo sulla grande data era diventato una convenzionalità banale consacrata dal calendario. Nel primo decennio, dopo il 1870, la manifestazione aveva ancora un carattere di protesta laica, contro il temporalismo non rassegnato dinanzi al fatto compiuto. Poi la cerimonia diventò uguale alle altre. D'altronde l'avvenimento in sé, nel suo svolgimento, era stato meschino. Per afferrare la meschinità dei personaggi e dei loro gesti e delle loro parole, conviene leggere Oriani.

Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato.

Non è questo il momento di riprendere il processo. Al di sopra dei testi dove è registrata la storia aulica, sono oramai molti gli italiani che sanno in qual modo l'Italia andò a Roma. Non fu soltanto necessario di scendere tre volte in guerra contro l'Austria, occorse anche di impegnare battaglia contro gli italiani rurali, che, statici come tutte le masse, erano — passivamente od attivamente — pontifici, borbonici o austriacanti. La tragedia del risorgimento italiano è in ciò: che l'Italia fu fatta, in gran parte, contro gli stessi italiani. Una minoranza e pochi uomini di statura gigantesca, come Mazzini e Garibaldi, poterono compiere il prodigio. Quella di Massimo d'Azeglio è stata una frase infelice, almeno nella prima parte. Coll'entrata dei bersaglieri del 16º battaglione in Roma, l'Italia non era fatta. Non lo era nel senso territoriale della parola. Non in quello politico. Non essendo fatta l'Italia, era difficile fare gli italiani.

Un altro dato di cui bisogna tener conto per spiegarsi la nostra politica nazionale — interna ed estera — è questo: l'Italia è andata a Roma dopo la disfatta navale e terrestre del 1866. Sono gli eventi che prendono nome da Custoza e da Lissa quelli che hanno « pesato » per un cinquantennio sulla coscienza nazionale italiana. Anche la Francia fu, nel 1870-'71, schiantata dalla Prussia, ma, grazie alla sua secolare costituzione nazionale, alla sua brillante tradizione militare napoleonica e anti-napoleonica, le conseguenze della disfatta non fu-

rono così gravi dal punto di vista « morale » come in Italia. La Francia era battuta, non vinta. Dopo otto anni, quasi a dimostrazione della sua perenne risorgente vitalità, organizzava quell'esposizione universale, che scatenò nuovamente le cupidigie dei banditi di Oltre Reno. Il paradosso della nostra storia è nella Triplice Alleanza, in cui l'Italia, vittima, rimase per oltre trent'anni insieme col suo carnefice. Noi abbiamo comprato in questo modo il nostro diritto di vivere. È in questo modo che noi abbiamo pagato o, se si vuole, espiato la colpa di Custoza e di Lissa.

Ci sono delle paci, questo bisogna dirlo alto e forte, oggi, dinanzi alle nuove lusinghe di Vienna, che sono, da ogni punto di vista, infinitamente più disastrose di una guerra. Che cosa sia stata per noi la pace del 1866, lo abbiamo sentito sino all'agosto del 1914 e anche dopo. Lo abbiamo sentito a Caporetto. Il '66 spiega gli atteggiamenti mentali dei nostri governanti all'inizio e durante la guerra. Noi, dopo il '70, eravamo una grande potenza di nome, ma non di fatto. Ci consideravano come una piccola grande potenza. Eravamo dei tutelati. Dei protetti. E i nostri tutori ci disprezzavano e ci dissanguavano. Noi non sapevamo fare che una politica: quella cairoliana del piede di casa. E abbiamo cominciato una guerra tipo piede di casa, che doveva liquidare soltanto il nostro *différend* territoriale coll'Austria-Ungheria e niente più. Il popolo ha intuito che una guerra tipo piede di casa ci avrebbe dato nella più benigna delle ipotesi una pace tipo '66 ed ha impresso — contro la volontà dei governanti — un altro carattere alla nostra guerra.

Quelli non osavano. Noi abbiamo osato. Il piede di casa è una brutta similitudine che appartiene al passato e che si può relegare nel museo dei luoghi comuni. L'Italia mette il piede fuori della sua casa ed è presente su tutti i campi dove si combatte per la libertà del mondo: i soldati italiani sono a Vladivostok, in Murmania, in Macedonia, in Francia; si battono dovunque e i pochi vigliacchi panciafichisti della politica professionale, i quali prevedevano il contrario, devono nascondere la loro infinita vergogna. È questo « osare » dell'Italia che consacra la rivendicazione di Custoza, di Lissa, di Caporetto. Ogni popolo ha nella sua storia pagine di sventura. Non rallegriamoci pensando agli altri. Non cerchiamo di dimenticare le date infauste. Esse devono costituire per noi un severo incessante richiamo.

Con questi sentimenti, noi celebriamo, oggi, il quarto venti settembre di guerra. Il periodo delle grandi battaglie ci sta ancora dinanzi; ma se noi sapremo resistere e durare, come i romani della repubblica, nessun dubbio è possibile circa l'esito finale. *Noi vinceremo.*

Questo proposito di vittoria sarà riaffermato oggi solennemente nelle piazze delle cento città e nelle trincee dallo Stelvio al mare. Questa certezza di vittoria è diffusa dovunque. È il viatico che sostiene i popoli in lotta contro gli imperatori che vollero la strage e vorrebbero — ora che il colpo è fallito — il perdono e l'oblio. No. Anch'essi devono « pagare ». Tale è il comandamento che va oggi a Roma e che Roma, cuore fiammeggiante d'Italia, raccoglie nella sua anima millenaria.

Io credo che il prossimo venti settembre i labari delle fedeli di Roma — Trieste, Trento, Gorizia, Fiume, Zara — sventoleranno sull'alto Campidoglio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 261, 20 settembre 1918, V.

CON RITMO PIÙ CELERE

Le notizie militari continuano ad essere eccellenti da tutti i fronti. Eccellente il fronte italiano che tace nella calma foriera di una formidabile tempesta, su tutti gli altri fronti ferve la battaglia e gli eserciti degli Alleati dimostrano ovunque la loro schiacciante superiorità. V'è motivo di credere che i franco-inglesi attaccheranno prossimamente la linea di Hindenburg con una offensiva in grande stile, destinata a sfondarla. Intanto Metz è sottoposta al bombardamento quotidiano dei grossi calibri americani. Nell'attesa di una potente « ripresa » in Francia, sono particolarmente interessanti i successi degli Alleati in Macedonia e in Palestina. Lo sfondamento della fronte bulgara per un'ampiezza di 40 chilometri e una profondità forse superiore, è un fatto che potrebbe avere grandi conseguenze. Tutto sta a vedere se le forze dei serbo-francesi sono sufficienti a « nutrire » l'attacco in maniera continuativa. Dato il carattere della regione, con montagne senza strade, occorrono molti soldati per spingere a fondo un'offensiva. Il problema dei rifornimenti di viveri e di munizioni è soprattutto delicato. Tuttavia la vittoria serba è brillantissima e dimostra :

a) che non vi sono posizioni inespugnabili nemmeno in montagna, per gli strateghi che siano intelligenti e che dispongano di soldati valorosissimi come sono i serbi;

b) che l'esercito bulgaro attraversa la sua crisi di *cafard*, riflesso del più grande *cafard* che turba all'interno la vita nazionale.

A questo punto noi formuliamo l'augurio che, a offensiva ultimata, i serbi non siano abbandonati a se stessi. Ci auguriamo che non avvenga in Macedonia quello che è accaduto in Albania, [.... *censura*]. È molto probabile che i bulgari non si rassegnino alla disfatta e ritentino, con l'aiuto di forze austro-tedesche, di conquistare il vastissimo territorio perduto. Speriamo che gli Alleati provvedano in tempo utile! L'offensiva serba è importante anche politicamente, per la partecipazione di reparti jugo-slavi, cioè croati, serbi, sloveni, dell'Impero austriaco. Si tratta di reparti di volontari, arruolatisi per combattere contro l'Austria in tutte le parti del mondo, non esclusa l'Oceania. È significativo — [.... *censura*....] che il bollettino francese abbia citato

i reparti jugoslavi e l'operazione assai ardua nella quale furono impegnati. [*Censura*].

Così è altrettanto significativo che il bollettino britannico annunci al mondo che i « greci si sono battuti con valore mirabile ». [*Censura*].

Nel settore balcanico i greci possono giovare grandemente alla causa dell'Intesa e lo dimostra la loro partecipazione alla battaglia di Doiran.

Buonissime notizie giungono dalla Palestina. Anche laggiù, ci troviamo dinanzi a uno sfondamento in piena regola che rende assai problematica la sorte di un'intera armata turca. Per quanto le armate sui fronti di Macedonia e Palestina non abbiano le proporzioni gigantesche delle nostre armate, è certo che la disfatta turca avrà conseguenze disastrose militari e politiche. Non è assolutamente da escludere che continuando a picchiar sodo contro bulgari e turchi, si determini nell'interno di quei paesi una situazione politica nuova, con possibilità di una pace separata.

All'offensiva pacifista dei *boches* gli Alleati hanno dato la più chiara e precisa delle risposte: quella del cannone.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 263, 22 settembre 1918, V.

UN DOCUMENTO STORICO

L'ITALIA RICONOSCE LA JUGOSLAVIA

Roma, 25 *sera.*

In conformità ad una deliberazione presa in Consiglio dei ministri il giorno 8 settembre, il Governo italiano ha informato i Governi alleati che esso considera il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista dell'indipendenza e per la loro costituzione in libero stato come rispondente ai principî per i quali gli alleati combattono, nonché ai fini di una pace giusta e duratura.

I Governi alleati hanno risposto prendendo atto con soddisfazione della dichiarazione fatta dal Governo italiano.

Eravamo a conoscenza di questo documento fin dal giorno 8 settembre, ma la censura sospese la pubblicazione di un articolo di commento del nostro Direttore, in attesa di ordini dall'alto.

Notiamo intanto che si permette alla stampa italiana di dare solo oggi un documento che i giornali francesi e inglesi hanno già stampato cinque giorni fa!

Ed ecco l'articolo, a cui abbiamo tolto la prima parte che si riferiva a un fatto di cronaca sorpassato ormai dagli avvenimenti.

L'ACCORDO E LA FORMULA

.... Non tentiamo di ragguagliare minutamente i nostri lettori sul testo di tale decisione. Rispettiamo la censura e le sue ordinanze. Non siamo, del resto, autorizzati a pubblicare in anticipo il testo di una dichiarazione che in questo momento fa il giro delle Cancellerie alleate. Fra pochi giorni il grande pubblico conoscerà tutto. Ma a tranquillizzare tutti coloro che, per una ragione o per l'altra, erano stati allarmati dalle possibili conseguenze interne ed esterne della « polemica », ci basti dire che la decisione del Consiglio dei ministri è tale da chiarire la situazione ed è nettamente orientata verso i principî che noi abbiamo agitato durante la polemica stessa.

Non è stata, dunque, inutile la polemica, se ha giovato a decidere il Governo e a fargli prendere la buona strada. Nella nota di cui ci occupiamo è consacrata la politica delle nazionalità oppresse; di tutte — si badi! — le nazionalità oppresse dallo Stato austro-magiaro.

Il Governo italiano si era già impegnato per alcune nazionalità oppresse: i polacchi (ricordare l'ultima riunione di Versailles), i boemi, colla costituzione al fronte italiano della loro legione, il che implica il riconoscimento della nazione boema, come alleata e belligerante, i romeni, coi quali verrà costituita una legione di volontari. Il punto dubbio era rappresentato dai jugoslavi.

Ora il Governo italiano va oltre e considera il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista della loro indipendenza e per la costituzione in libero Stato, come rispondente ai principî per cui l'Intesa combatte, nonché coi fini di una pace giusta e durevole. È quanto si desiderava da noi. Noi non possiamo che prenderne atto, con plauso vivissimo.

La nota è chiara, inequivocabile.

Vi si parla di popoli jugoslavi, il che significa serbi, croati, sloveni; vi si accetta e proclama il principio della loro indipendenza, il che significa il riconoscimento virtuale della Jugoslavia che quegli stessi popoli deve comprendere in un unico Stato indipendente; è insomma l'adesione al programma massimo che noi e con noi tutti gli interventisti sinceri e conseguenti hanno propugnato da quattro anni: il programma della dissoluzione dell'Impero danubiano.

Strappati alla monarchia d'Absburgo gli slavi del nord (czecoslovacchi, polacchi, ruteni), i latini (italiani e romeni), gli slavi del sud (serbi, croati, sloveni), ne resulta lo sfasciamento dello Stato nemico.

Se i tedeschi d'Austria saranno annessi dalla Germania e vi formeranno un quinto regno dopo quelli di Prussia, Sassonia, Baviera, Württemberg, ciò rappresenterà il minor male, oltre ad essere la soluzione più corrispondente al principio di nazionalità. Il Governo italiano non tocca e non poteva toccare il Patto di Londra, ma nello stesso tempo riconosce, salvo le questioni territoriali che noi riteniamo superabili e che saranno liquidate al momento opportuno, il Patto di Corfù, che fu il battesimo della Jugoslavia e il Patto di Roma, che mise l'Italia alla testa del movimento anti-absburgico.

Siamo certi che la decisione del Governo italiano produrrà una eccellente impressione fra noi e fra i nostri Alleati, specialmente inglesi e americani, e non meno favorevole impressione susciterà negli ambienti jugoslavi in Austria e all'estero. L'Italia segue una politica di conciliazione e di equilibrio.

Noi rivendichiamo una piccola quota parte di merito nell'averla determinata e nell'averla illustrata dinanzi alla coscienza popolare. Occorre, ora, che, posto il principio, seguano in coerenza i fatti. Abbiamo motivo di ritenere che non mancheranno prove tangibili a dimostrare che la politica estera italiana è la politica di un grande popolo, che combatte per la propria e per l'altrui libertà.

Le risultanze della polemica, che soltanto gli sciocchi volevano soffocare, sono altamente benefiche. È di buon augurio che il Governo si sia sollecitamente piegato ad ascoltare e a seguire l'anima della Nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 267, 26 settembre 1918, V.

QUINTO ATTO

La guerra, da tre mesi a questa parte, precipita verso la sua logica, fatale conclusione: la vittoria militare della Quadruplice Intesa. Insistiamo: vittoria militare, che non deve essere confusa con sostitutivi o surrogati diplomatici. Per quanto profetizzare sia ancora e sempre pericoloso, è certo, in base ai dati di fatto attuali, che siamo entrati nel quinto atto, nell'atto risolutivo del dramma. E come le buone regole esigono, il quinto atto, essendo il risolutivo, è anche il più breve. I protagonisti della tragedia giungono al quinto atto spogli di tutta la loro esteriorità: nel quinto atto si presentano al pubblico nella espressione più semplice, più rudimentale, più geometrica dell'odio, della passione, dell'amore. Così degli individui, come dei popoli.

La guerra nata nei Balcani, comincia a risolversi nei Balcani. Gli alleati minori della Germania sono a terra. La Turchia ha perduto in un batter d'occhio due armate e quasi trecento cannoni. La Bulgaria ha subito una disfatta ancora più grave, che ha condotto all'invasione dello stesso territorio bulgaro. Cogli inglesi a Strumitza, coi serbi a Istip, coi greci a Hevgeli, cogli italiani a Kruscevo, Malinoff chiede un armistizio per trattar la pace. Intanto Berlino e Vienna annunciano l'invio di grandi rinforzi. Che rastrellando le guarnigioni e i depositi dell'interno della Germania e dell'Austria-Ungheria, sia possibile racimolare alcune divisioni, non può sorprendere, ma non sono 50 o anche 100 mila uomini mandati in tutta fretta che possono ristabilire la situazione sul fronte macedone. I tedeschi se giungono in tempo non possono sperare — nella più fortunata delle ipotesi — che di stabilizzare il fronte ai limiti estremi raggiunti dall'avanzata alleata. Di controffensiva non è nemmeno il caso di parlare, dato che l'esercito bulgaro è quasi totalmente sbandato.

La pressione franco-anglo-americana sul fronte occidentale è troppo violenta per concedere ai *boches* di prelevare molte truppe e di mandarle a sorreggere la dinastia pericolante dell'odiatissimo ed esecrabile re Nasone. Ad ogni modo, a proposito dell'annunciato, anzi strombazzato invio di rinforzi austro-tedeschi ai bulgari, noi ritorniamo a battere il tasto che abbiamo percosso sin dal primo giorno dell'offensiva scatenata dagli Alleati. *È necessario, è urgente, è essenziale mandare truppe, altre truppe in Macedonia.*

La leggera superiorità numerica degli Alleati, di cui parla una nota della *Reuter*, ha già dato i suoi frutti. Tale superiorità esiste ancora grazie alle perdite ingenti subite dagli eserciti bulgari. Ma l'aiuto *boche* può ristabilire un certo equilibrio. È questo che bisogna impedire. E in tempo. Se l'Austria e la Germania mandano truppe, altrettanto deve fare l'Intesa, in modo che lo schiacciamento dei bulgari sia definitivo. Diciamo di più. Noi vedremmo molto volentieri che l'Italia si addossasse il compito dell'invio di rinforzi in Macedonia. Se è vero, come è vero, che noi dobbiamo diventare una nazione balcanica, questo è il momento in cui le nostre truppe dovrebbero essere numericamente superiori a quelle di tutti gli altri Alleati. Tutti gli eventuali *differends* territoriali fra noi e gli slavi del sud avranno una soluzione più facile e più rapida a seconda della nostra maggiore o minore partecipazione allo sforzo serbo di riconquista della patria. Inoltre l'Italia è, fra le nazioni occidentali, la più vicina a quel teatro d'operazione. [*Censura*].

Dal momento che secondo certi signori l'attacco sul nostro fronte non sarebbe redditizio nemmeno adesso, il nostro dovere è di alimentare le offensive fortunate negli altri settori. *Guai agli assenti!*, specialmente ora che gli eventi hanno un ritmo quasi frenetico. Noi speriamo di sapere, in una forma o nell'altra, con una dichiarazione verbale o con una nota, che il Comando Unico ha preso tutte le disposizioni per nutrire con uomini e materiali quella che fra tutte le offensive della Quadruplice sembra essere la più feconda di grandi risultati.

Si comprende appieno la costernazione di Berlino e di Vienna. I ladroni sono su l'orlo del precipizio. Se i complici minori se ne vanno, se la Bulgaria e anche la Turchia chiedono e stipulano una pace separata, l'ora dell'espiazione per i responsabili di Vienna e di Berlino sta per suonare.

Ricordate? Per quattro anni il nostro orizzonte è stato grigio. Qualche volta cupo. Qualche volta pareva che si chiudesse in una notte di disperazione. La defezione della Russia, lo schiacciamento della Serbia e della Romania, l'invasione dell'Italia, il rinnovato assalto in direzione di Parigi, ecco le nuvole che pesavano sull'orizzonte della nostra fiducia e facevano qualche volta tremare d'angoscia le nostre anime. Noi non abbiamo mai ceduto al pessimismo. Or ecco: l'orizzonte si rischiara. Una striscia di luce vermiglia annuncia il grande giorno. Gli occhi, milioni di occhi di uomini e di donne che furono bruciati dalle veglie e dalle lacrime, si levano a guardare quello che sembra

un prodigio. È la luce della vittoria! A furia di ripeterla, questa parola pareva diventata un luogo comune. Gli scettici, i disfattisti, a sentir parlar di vittoria, ghignavano il loro dubbio. I tedescofili negavano e giuravano sulla invincibilità del chiodo e della *Kultur*. Molti credevano che la guerra sarebbe sboccata fatalmente alla soluzione più antiumana dei non vinti e non vincitori. Tutto ciò è sanato. È in conseguenza della nostra vittoria che la Bulgaria chiede la pace. Altre immancabili e non lontane vittorie verranno e costringeranno alla resa gli Imperi Centrali.

Ferdinando di Bulgaria apre il cammino a Guglielmo di Prussia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 270, 29 settembre 1918, V.

L'ORA DELLA SERBIA

PER GLI STUDENTI SERBI IN ITALIA

La Serbia torna di grande, di grandissima attualità. La nazione che ha fatto tre guerre in meno di dieci anni, ne ha cominciato in questi giorni una nuovissima, e già la vittoria bacia le bandiere degli eserciti che riconquistano a marce forzate il territorio della nazione.

È l'ora della Serbia. Dal nostro petto erompe il grido di: « Viva la Serbia! », e non è la prima volta che echeggia da queste colonne. Ma questa è l'ora anche, nella quale io mi ricordo di un Comitato pro studenti serbi in Italia, che a quest'ora dovrebbe già essere in piena funzione, mentre invece è ancora nel periodo di formazione. I lettori del *Popolo* ricordano come nacque l'idea di costituire a Milano un Comitato nazionale pro studenti serbi in Italia. Fu organizzata una conferenza illustrativa ai Filodrammatici la sera del 23 maggio u. s. Parlò il prof. Miodrag Ristič, serbo, di Belgrado, e parlai io. Il pubblico simpatizzò e comprese. Di lì a pochi giorni, sempre presente il prof. Ristič, che diede tutte le indicazioni e spiegazioni desiderabili, negli uffici dell'Istituto per la propaganda industriale e commerciale ebbe luogo una prima riunione del Comitato provvisorio. Un comunicato *Stefani* annunciò la costituzione di questo Comitato. Le tre principali banche s'impegnarono a versare annualmente per tre anni una quota rispettiva di lire 75.000 e molti industriali si impegnarono per cifre abbastanza forti. Il successo finanziario della mia iniziativa era assicurato. Io non ci pensai più. Sono passati quattro mesi, ma il Comitato provvisorio o presunto tale, non ha ancor funzionato. I denari ci sono, altri denari sono attualmente sottoscritti o raccolti, ma gli studenti serbi devono ancora contare sui loro sparutissimi mezzi. Io sono rimasto un poco male quando, in data 29 agosto, ho ricevuto questa lettera che stimo non inutile pubblicare. È una lettera su carta intestata: « Direzione dell'insegnamento agli studenti serbi in Italia » e dice:

Egregio signor Mussolini,

mi onoro di rivolgerle questa lettera, che scrivo con autorizzazione del titolare di questo ufficio signor prof. ing. Vladimiro Mitrovitch, il quale soprassiede alle cose riguardanti gli studenti serbi in Italia. Egli è il Presidente di una

commissione, composta di vari professori serbi nominata dal ministro dell'Istruzione del regno di Serbia.

Anzitutto io la ringrazio a suo nome di quanto ella ha fatto e per la Serbia e per i suoi figli, venuti in Italia per seguire gli studi.

Il prof. Mitrovitch mi incarica anche di dirle, a conferma di quanto le esposi a voce, dei bisogni urgentissimi che gli studenti hanno di essere assistiti sia per la formazione della mensa a Torino (L. 1.000); sia per quel locale a Roma, che li metta in condizione di poter far fiorire la loro Società, che intendono di affratellare con le consorelle italiane. Per quanto riguarda Torino, tal somma potrebbe essere inviata al R. Console Generale di Serbia, colà, signor comm. avv. Erasmo Besostri, via Venti Settembre. Per l'altra potrebbe esserne fatto destinatario lo stesso prof. Mitrovitch, Direttore di questo Ufficio, sito in via Gaeta 55 int. 3, Roma.

Da un discorso oggi fatto col medesimo signor prof. Mitrovitch, e che mi permetto di riferire a lei, sarebbe gradito un aiuto per la compera degli abiti e soprabiti da inverno per gli studenti, abiti e soprabiti per i quali si è chiesta la concessione al Ministero dell'Industria e Commercio e Lavoro delle stoffe di Stato.

Io mi son permesso di tutto dirle, ma desidero vivamente che si aprano le relazioni ufficiali di lei con questo Direttore, il quale sarebbe lieto di scriverle, ma lo trattiene il pensiero di non poterlo fare per tema di parere egli, con funzioni ufficiali, sollecitatore di concessioni, alle quali non mancherà di mostrare il suo animo grato appena glie ne sia dato il mezzo.

Ringraziandola della cortese accoglienza fattami a Milano, e pregandola di perdonare l'ardimento, ho l'onore di professarmele

Dev.mo dottor E. L. ASCHIERI

Accanto alla Direzione dell'Insegnamento degli studenti serbi in Italia, istituzione ufficiale del Governo serbo, esiste la « Unione degli studenti serbi in Italia ».

Ora il presidente di questa Unione mi ha mandato questa lettera :

Signor Benito Mussolini,

il chiarissimo signor dott. Aschieri ci ha riferito, dopo il mio ritorno da Milano, il contenuto del colloquio avuto con la S. V. Ill.ma e noi ce ne siamo vivamente compiaciuti, poiché sentiamo di possedere in lei un vero amico della gioventù studiosa serba. Tutti i nostri compagni desiderano di farle pervenire queste espressioni di gratitudine, non solo quelli che risiedono qui a Roma, ma eziandio coloro che stanno a Torino ed altrove.

L'Italia, l'ospitale Paese con il quale la nostra cara patria legherà relazioni della più sicura e leale amicizia, è in Lei degnamente rappresentata, e noi, rivolgendo a Lei questi sentimenti, sappiamo e sentiamo di rivolgerli a tutti gli italiani che, apprezzando nella guerra liberatrice il valore di ciascuno dei popoli che vi partecipano, sentono quanto è comune alle nostre Nazioni l'odio sacro contro la schiavitù e l'amore reciproco per i fini del comune progresso.

E con questi sentimenti sinceri che noi le inviamo il nostro ossequiente saluto, unito alle espressioni della nostra profonda obbligazione.

Con illimitato ossequio, della S. V. Ill.ma devotissimo

Il Presidente
SVETOZAR A. NESIĆ, stud. ing.

Insieme colla lettera, c'era una copia dello Statuto dell'« Unione studenti serbi di Italia ». Ecco alcuni articoli :

« Lo scopo dell'Unione è svolgere un'azione per la reciproca conoscenza fra gli italiani e gli jugoslavi (serbi, croati, sloveni). L'unione stringerà una stretta relazione con le associazioni degli studenti italiani », ecc.

Siamo all'ottobre. La *rentrée* universitaria è vicina. Il Comitato deve svegliarsi e funzionare. Io mi sentirei profondamente umiliato se dovessi ripetere le ragioni politiche, economiche, morali che impongono a noi italiani di aiutare gli studenti serbi. Le dissi ai Filodrammatici. Le vado scrivendo da quattro anni. Aiutare questi giovani, imbeverli della nostra cultura, significa avere in essi dei pioneri della nostra economia, della nostra intelligenza, del nostro avvenire, in tutto il mondo balcanico. Non dimentichiamo che per necessità di cose i serbi rappresentano nella Jugo-slavia di domani la parte dirigente e governante.

Spero che questa nota avrà l'effetto desiderato e che nella nuova riunione convocata per martedì 1° ottobre il Comitato si troverà al completo *.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 270, 29 settembre 1918, V.

---

* Sul problema degli studenti serbi in Italia, Mussolini pubblicherà una lettera di Angelo Mariani, facendola precedere dal seguente « cappello » : « *Ricevo e pubblico molto volentieri questa lettera che mi manda l'avv. Angelo Mariani, segretario del Comitato pro studenti serbi in Italia, lieto di aver, colla mia piccola nota, provocato queste soddisfacenti dichiarazioni* ». (PRO STUDENTI SERBI IN ITALIA. UNA LETTERA DELL'AVV. MARIANI, SEGRETARIO DEL COMITATO, da *Il Popolo d'Italia*, N. 276, 5 ottobre 1918, V).

IL DISCORSO DI WILSON

Quando Wilson parla, come ha fatto in occasione del nuovo quarto prestito di guerra americano, noi europei ci sentiamo trasportati in un'altra atmosfera. Ci troviamo dinanzi non a un discorso politico nel senso buono o cattivo che può avere questa parola nelle convenzioni del nostro linguaggio. Discorso squisitamente politico, quando s'intenda la politica come l'arte di reggere i popoli e di incamminarli sulle vie dell'indefinito progresso morale e materiale; discorso non politico quando si interpreti la politica nella maniera tradizionale come l'arte dei sapienti equilibri e dei compromessi scaltri. Nell'ultimo discorso di Wilson la tendenza della politica del Presidente — che consiste nella trasposizione dei fini di guerra, per cui i fini mediati prevalgono per importanza su quelli immediati, per cui gli obiettivi territoriali-nazionali passano in seconda linea di fronte alla possibilità di una razionale sistemazione giuridica e pacifica di tutte le genti umane — questa tendenza, dicevo, è marcatissima, quasi definitiva. Noi europei, noi specialmente francesi e italiani, e possiamo aggiungere boemi, polacchi, romeni, armeni, serbi, jugoslavi, abbiamo vissuto il nostro problema nazionale per troppi lunghi anni e ci riesce difficile astrarne, sia pure per un solo momento. Le parole Alsazia-Lorena, Trento e Trieste, suscitano in noi un mondo di emozioni, di odî, di amori. Sono pagine della nostra storia; brandelli della nostra anima. Fatalmente, per un motivo non solo politico, ma anche sentimentale, noi siamo proclivi se non a ridurre tutti i problemi formidabili della guerra soltanto ai nostri problemi d'indole territoriale, a mettere però in evidenza predominante questi ultimi. Basta che un uomo politico alleato dimentichi in un discorso di enunciare i nostri fini nazionali, perché l'omissione, anche involontaria, susciti sorprese e recriminazioni. Or ecco Wilson che pronuncia un grande discorso politico e trascura volutamente di specificare uno solo degli obiettivi nazionali per la soddisfazione dei quali si combatte disperatamente da quattro anni, in Europa. Di più, Wilson dichiara esplicitamente che « gli scopi nazionali sono sempre passati in seconda linea ed il comune proposito di una illuminata umanità ha preso il loro posto ».

Parecchie volte noi abbiamo cercato di realizzare quest'anima

nuova della guerra, già affiorante nelle manifestazioni dei ministri inglesi, ed ora prevalente, dopo l'intervento degli Stati Uniti. Le ragioni di ciò sono state dette. Gli Stati Uniti non hanno fini particolaristici di guerra da raggiungere. Essi combattono per la realizzazione di scopi generali. Combattono anche per Strasburgo e per Trieste, solo in quanto questi problemi rientrano, come incidenti, nel problema trascendente, fondamentale della guerra, che è il problema della pace permanente, resa possibile, secondo il pensiero wilsoniano, dalla creazione di una « Lega delle nazioni ». Dal Sinai di Washington, il nuovo Mosè scende colle tavole di una legge universale. Non c'è più un problema francese, o italiano, o inglese, o tedesco: c'è un problema umano. E questo problema umano dev'essere risolto e sarà risolto dai popoli. Gli uomini di stato devono rendersi conto di ciò. Lo scrivemmo altra volta: è l'ora dei popoli. Per intenderci: è l'ora di quelle aristocrazie che hanno i titoli per mettersi alla testa delle masse. Confrontate i discorsi dei nostri governanti con quelli di Wilson e afferrerete di colpo la sostanziale differenza fra gli uni e gli altri. Nei discorsi degli europei, forma e sostanza rientrano nella linea tradizionale. Nei discorsi di Wilson sentite qualche cosa di nuovo. Il Presidente vi conduce in alto. Verso le cime. Pare ch'egli vi prenda per mano e vi dica: o uomini, levate un momento gli occhi dalla battaglia che vi infiamma e vi esalta. Consolatevi nella visione del domani migliore che sarà fecondato dal vostro strazio senza confini. È per questo domani — domani non di un popolo solo, ma di tutta l'umanità — che milioni di uomini soffrono e muoiono....

Il Presidente è in anticipo sui nostri uomini di stato. Li precede. È molto più innanzi. Quando afferma che « tutti gli accordi e i trattati interalleati devono essere notificati integralmente a tutto il resto del mondo », deve riferirsi ai trattati stipulati fra gli Alleati della Quadruplice Intesa. È un colpo decisivo alla diplomazia segreta. Non solo, ma Wilson invita gli uomini di stato europei a parlare chiaramente e a dire se egli sbaglia nell'interpretare in siffatta guisa i fini impliciti della guerra o se invece è sul terreno della verità.

Noi, per le nostre idee, per i motivi che ci spinsero alla campagna interventista, siamo in complesso partigiani delle idee di Wilson. Ma ci permettiamo, tuttavia, alcune considerazioni. Il relegare i fini territoriali-nazionali di guerra fra gli incidenti quasi trascurabili, di fronte alla futura Società delle nazioni, può essere pericoloso. In Italia, in Francia, in Inghilterra ciò incoraggia quelle correnti che si potrebbero chiamare globalmente « rinunciatarie » e che, pur di ottenere la pace, negano l'esistenza di problemi nazionali. Il mettere al secondo od ultimo piano, i problemi d'indole nazionale, può giovare a uno

Stato qual'è la Germania, a uno Stato violentatore delle libertà nazionali dei popoli com'è l'Austria-Ungheria. È significativo che gli uomini di stato di Vienna e di Budapest inclinino alle concezioni ideali del wilsonismo, appunto perché sperano di « annegare » in una soluzione a carattere universalistico i problemi vivi e attuali delle nazionalità. Niente di più facile che i più ardenti wilsoniani spuntino in Germania nell'ora, ormai vicina, della disfatta. La mascheratura democratica della Germania è fatta con questo scopo. Domani, uno Scheidemann qualunque, con un bel sorriso social-democratico *boche*, vi dirà che è inutile restituire l'Alsazia-Lorena alla Francia, dal momento che Francia e Germania entrano nella stessa « Lega delle nazioni.... ». Io penso, modestamente, che la Germania democratizzata o parlamentarizzata di Scheidemann può essere più pericolosa della Germania di Bethmann-Hollweg.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 272, 1 ottobre 1918, V.

LA TURCHIA

La cavalleria inglese è giunta a quattro chilometri da Damasco, superando in due giorni una distanza di oltre ottanta chilometri. Forse, quando queste linee vedranno la luce, la città famosa per la conversione di Paolo, sarà già caduta nelle mani degli Alleati. Quella di Allenby in Palestina e in Siria ha tutto l'aspetto di una marcia trionfale. Le armate turche che presidiavano quelle regioni, sono state catturate al completo, con uomini e materiale. I prigionieri ammontano a 60 mila, i cannoni a precchie centinaia.

Damasco non può essere l'ultimo episodio della spendida offensiva di Allenby. Il piano di Allenby non può esaurirsi nella conquista di quella città. Ci sono altre possibilità strategiche da sviluppare e che saranno sviluppate. Nell'attesa degli eventi, già oggi si può stabilire che il colpo inferto alla Turchia è tale da disperdere le ultime superstiti illusioni dei tedeschi e tedescofili di Costantinopoli. Dopo la resa senza condizioni della Bulgaria, la Turchia, senza comunicazioni con Vienna e Berlino, che cosa può sperare?

Le voci di una prossima richiesta di armistizio da parte della Turchia, sono attendibilissime. La Turchia non ha altra strada avanti a sé. O capitolare adesso o fra qualche tempo, ma in condizioni ancora più catastrofiche delle attuali. I politici di Costantinopoli si appiglieranno al primo corno del dilemma. La società dei ladroni si scioglie. Ora che il colpo in comune è mancato, ognuno provvede ai casi suoi. Dopo il Bulgaro, sarà la volta del Turco. E poi? Messe fuori di combattimento la Turchia e la Bulgaria, il che può significare fra l'altro l'entrata in campo della Romania, le sorti dell'Austria-Ungheria sono decise. A Vienna si avverte nettamente l'imminenza del pericolo. I reggitori dello Stato austro-ungarico cercano affannosamente una soluzione di problemi delle razze, colla speranza di salvare ancora quel « nesso » nell'Impero che va miseramente in frantumi. Ma la fatica è inutile. I boemi, i polacchi, e anche i jugo-slavi non abboccano all'amo federalista agitato dall'Hussarek. L'unità statale non c'è e non si fa: il dissidio all'interno pregiudica la situazione militare. È da ritenere che un colpo energico militare contro l'Austria avrebbe una grande probabilità di successo, a cagione del *cafard* che imperversa tra

le truppe austro-ungariche. Sappiamo che l'Austria non ci sorprenderà sul Piave. I pezzi che componevano il blocco di Mitteleuropa crollano. Foch continua a martellare su tutta la fronte occidentale e sotto quel martellamento furioso la linea di Hindenburg cede, mentre decine e decine di migliaia di prigionieri cadono nelle mani degli Alleati.

L'Intesa fa finalmente la guerra. Uomini di Governo e generali fanno la guerra e soltanto la guerra. Il programma di Clemenceau ha trovato l'applicazione nei fatti. Ecco perché quando il vecchio *Tigre*, che in questi giorni compie i suoi 78 anni, va nelle trincee, i soldati di Francia lo salutano con l'appellativo simpatico e familiare di *Père la victoire*.

La vittoria non è soltanto certa. Essa è vicina e sarà trionfale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 273, 2 ottobre 1918, V.

UN' INIZIATIVA

Riceviamo questo comunicato da parte del Comitato d'Azione fra M. I. e F. di guerra di Milano:

« Il Consiglio Direttivo del Comitato di Azione fra Mutilati, Invalidi e Feriti di guerra, ieri adunatosi, ha preso l'iniziativa di promuovere la fondazione di un'associazione internazionale che avrà per iscopo la propaganda e la realizzazione del programma esposto da Wilson nel suo ultimo messaggio, e che si denominerà: " Lega Universale per la Società delle Nazioni ".

« A tal uopo il Comitato d'Azione convocherà a Milano, al più presto, un'adunanza alla quale saranno invitati a partecipare i rappresentanti delle parti politiche, deputati, senatori, pubblicisti, insegnanti; uomini di pensiero, di fede ed azione.

« Il messaggio di Wilson è parso al Consiglio Direttivo del Comitato d'Azione la più alta, serena, coraggiosa e vibrante attestazione, fatta al cospetto del mondo, degli ideali e degli scopi di civiltà, di libertà e di giustizia per cui gli Alleati combattono, da quattro anni, a beneficio di tutto il genere umano; per cui la vittoria, consacrata dallo spargimento di tanto generoso sangue di popoli, dopo essere stata punizione per i colpevoli che la guerra criminosamente scatenarono, dovrà essere assestamento di tutte le Nazioni in una comunità di liberi e di uguali, tutelata dalle leggi della fraternità e della collaborazione universale ai fini del progresso civile ed umano.

« La data dell'Assemblea, convocata per inviti personali, sarà resa nota a mezzo della stampa ».

L'iniziativa presa dal Comitato d'Azione fra i Mutilati, Invalidi e Feriti di guerra di Milano può sembrare a prima vista troppo vasta per un organismo che ha pochi mesi di vita. Sino a ieri, iniziative del genere partivano dai soliti Partiti politici o da associazioni a tipo universalistico. Il convegno massonico di Parigi non è stato ancora dimenticato. Oggi è un aggruppamento nuovo — che non è politico, né economico, né confessionale — che lancia un'idea destinata a fruttificare; è l'aggruppamento di coloro che hanno combattuto e sanguinato nelle trincee. Essi hanno i titoli migliori per bandire il programma wilsoniano e il programma wilsoniano non potrebbe avere migliori assertori di quelli che hanno « fatto » la guerra. Noi, in massima, tributiamo un plauso vivissimo al Comitato d'Azione e nell'attesa della grande assemblea inaugurale, ci permettiamo di esporre alcune nostre considerazioni, che sottoponiamo all'attenzione dei

nostri amici del Comitato stesso. Si tratta di « promuovere la fondazione di un'associazione internazionale che avrà per iscopo la propaganda e la realizzazione del programma di Wilson e che si denominerà " Lega Universale per la Società delle nazioni " ». Un'associazione internazionale ? È possibile adesso ? Poiché è detto « internazionale » e non interalleata, bisogna intendere che anche i tedeschi potrebbero partecipare a tale Lega. Ci sono, infatti, all'estero una mezza dozzina di tedeschi, non di più, che vanno dal prof. Niccolai ai redattori della repubblicana *Freie Zeitung* di Berna, i quali sono antiimperialisti, anti-pangermanisti e wilsoniani. Questi tedeschi eretici e proscritti entreranno nella Lega ? Ecco un punto da chiarire. Io penso che prima di fondare una Lega universale, converrebbe provvedere alla fondazione di una « Lega nazionale per la Società delle nazioni ». Si tratta di rendere popolari le idee di Wilson : si tratta di permeare tutta l'opinione pubblica : si tratta di imporle ai Governi. Costituita e funzionante la Lega nazionale, si potrebbe compiere il passo successivo e creare un organismo interalleato. A guerra finita, a pangermanismo liquidato, l'associazione potrebbe acquistare quel carattere universalistico che i suoi promotori le conferiscono sin da questo momento.

Intanto l'obiettivo dovrebbe essere questo : creare dei grandi movimenti popolari di fiancheggiamento e di sostegno delle teorie di Wilson, in modo da ottenere il sopravvento su eventuali correnti antitetiche che volessero perpetuare, per ciò che concerne la vita dei popoli, lo *statu quo ante* guerra. Su questo terreno l'opera della « Lega » potrebbe risultare efficacissima. Certo è che il programma wilsoniano scende sempre più profondamente nel cuore delle masse. Ma non bisogna nascondersi che pregiudizi atavici o politici e interessi economici, hanno ancora una parte preponderante nel determinare la condotta dei popoli. Esaltare e convogliare sulla grande strada segnata dal Presidente le aspirazioni verso un mondo rinnovato, è opera degna del sacrificio immenso sostenuto dal nostro e dagli altri popoli. Noi appoggeremo un movimento d'idee che, non prescindendo dal solido terreno della nazione, prepari le moltitudini a vivere nella comunità mondiale e pacifica di domani.

MUSSOLINI.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 3 ottobre 1918, V.

COMMENTO

Il discorso del Presidente del Consiglio è stato, nella forma e nella sostanza, degno dell'ora grande che viviamo. Non è necessario di parafrasarlo con un lungo commento. I punti essenziali del discorso sono questi. Nell'esordio, una doverosa esaltazione della vittoria del Piave, che ha segnato l'inizio di una nuova fase nel corso della guerra. L'on. Orlando non ha detto e non lo poteva dire esplicitamente, ma noi crediamo di leggere fra le linee, che quella vittoria negativa sarà completata da una vittoria positiva che ci ricondurrà dov'eravamo prima del fatale ottobre 1917. Nella seconda parte del discorso, l'on. Orlando ha esaltato le virtù del popolo italiano, e ha toccato due questioni di indole interna, quella degli approvvigionamenti e quella dei cambi. Le parole del Presidente, specie per il primo punto, sono confortanti. Egli ha detto che « i momenti più difficili sono da ritenere superati e che si ritiene che la curva dei prezzi abbia ad iniziare la sua discesa ». Sulla questione dei cambi, noi facciamo le nostre riserve circa la bontà dei mezzi che il ministro del Tesoro ha adottato per migliorare la situazione.

Altro punto importante del discorso è quello riguardante i popoli oppressi dell'Austria-Ungheria. L'on. Orlando ha riaffermato la tesi del Patto di Roma : quella, cioè, che mette l'Italia alla testa del moto anti-absburgico. Avremmo preferito che il Governo italiano, oltre alla convenzione stipulata col Consiglio nazionale czeco-slovacco per la costituzione della legione boema, avesse riconosciuto la Boemia come nazione alleata e belligerante, così come hanno fatto la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Giappone. Notevole per quanto concerne i jugo-slavi, il seguente periodo :

> « La stessa natura, ravvicinando e quasi confondendo i limiti etnici e geografici fra i due popoli, pose tali condizioni per cui i rapporti fra essi dovessero necessariamente o fondarsi sopra una cordiale e sincera amicizia o determinare penosi e ardui dissidi ».

Qui è il centro del problema. L'Italia ha scelto, e non poteva non scegliere, il primo termine del dilemma : quello che vuole una cordiale e sincera amicizia cogli slavi nostri confinanti, nella nuova sistemazione

europea. L'on. Orlando ha dedicato poche battute alla nota di Burian e in verità il documento austriaco non meritava un trattamento diverso. Ha invece insistito nel porre in rilievo il significato della resa della Bulgaria, primo passo verso la pace vittoriosa. La perorazione dedicata al vangelo di Wilson, bandito anche in occasione recente, è un gesto di adesione del Governo italiano alle idee propugnate dal Presidente. Non c'è bisogno di sottolineare il monito finale. Per riassumere, il tono del discorso è stato fiducioso, ottimista, ma senza precipitazione. Per questo l'on. Orlando si è affrettato a smentire il solito Bentini, che attribuiva l'improvvisa partenza per Parigi a ragioni misteriose. Mentre invece tutto fa credere che il convegno di Parigi sia stato convocato per liquidare la Bulgaria, probabilmente la Turchia e per elaborare alcuni piani necessari per fronteggiare le possibili circostanze di domani.

I socialisti ufficiali hanno tentato un po' di gazzarra, ma il Fascio li ha soffocati. Non è questo il momento di esercitazioni mitingaie a scopo elettorale. Quanto al monito che l'on. Orlando ha lanciato, esso sarà certamente accolto dal popolo italiano, deciso a « insistere e persistere ancora indomitamente fino alla fine ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 275, 4 ottobre 1918, V.

MENTRE FERVE LA MISCHIA

LA LEGA DELLE NAZIONI

Questo giornale è stato uno dei pochi in Italia se non proprio il solo, che abbia agitato il problema della Società o Lega delle nazioni. Dopo una lettera di Giorgio Wells, stampata nel *Secolo*, io scrissi un articolo che a molti parve una specie di stroncatura dell'ideologia che si impernia attorno a un programma di Società delle nazioni. Ma in realtà, come più tardi fu avvertito dal dott. Panunzio, dell'Università di Ferrara, io mi ero assunto la parte dell'avvocato del diavolo, appunto per porre più agevolmente in luce — positiva e negativa — il problema stesso. Il primo a interloquire dopo il mio articolo fu il prof. Ricchieri e altri molti scrissero in seguito. Ricordo un numero del *Popolo* che aveva una pagina intera dedicata all'argomento. Poi io credetti opportuno di sospendere la discussione, in vista degli avvenimenti guerreschi che si svolgevano con ritmo sempre più intenso. Mi è rimasto sul tavolo un pacco di articoli, alcuni dei quali pubblicabili ancora, altri no. Ad ogni modo, la discussione svoltasi su queste colonne nel luglio-agosto scorsi, non fu sterile di risultati, in quanto rivelò una unanimità di idee su questi capisaldi:

1. La utilità, e più ancora la necessità di convertire *sin da questo momento*, prima ancora dell'inizio di trattative di pace, l'attuale alleanza militare-politica-economica degli Stati belligeranti contro gli Imperi Centrali, in un'alleanza di pace, con patti da rendere noti solennemente a tutti i popoli del mondo.

2. A questa alleanza di pace che dovrebbe continuare l'alleanza di guerra, potrebbero, sin d'ora, partecipare le rappresentanze dei popoli non ancora costituiti in Stato, come i boemi, i polacchi, gli armeni, i jugoslavi.

3. Da questa alleanza di pace sarebbe, naturalmente, esclusa la Germania, sino a quando il popolo tedesco non dimostrasse coi fatti la sua volontà di non più seguire la politica aggressiva e criminale delle sue caste militariste.

Questi i punti fondamentali, attorno ai quali andò determinandosi l'unanimità dei disputanti.

Da allora l'idea della Lega delle nazioni ha fatto nuovo e più lungo cammino. Alla recente conferenza economica interalleata di Londra, fu detto chiaramente che l'attuale alleanza si sarebbe naturalmente protratta anche nel dopo-guerra, per ragioni e necessità evidenti. Più recentemente ancora il Presidente Wilson precisava le sue idee sulla sistemazione del mondo, con un discorso che ha avuto una eco immensa fra le moltitudini che soffrono e attendono. Non più tardi di ieri l'on. Orlando, riprendendo il motivo wilsoniano, ha parlato di « un'aspirazione collettiva la quale vuol costituire l'internazionale dei popoli e creare nuove e potenti garanzie contro ogni forma di ingiustizia e di prepotenza fra le genti ».

Si tratta di dare corpo a questa aspirazione collettiva, si tratta di mettere in movimento le forze che devono sboccare a quella foce. Né dimentichiamo la iniziativa del Comitato d'Azione dei Mutilati, Invalidi e Feriti di guerra di Milano, iniziativa che ha già avuto un grande successo. La battaglia infuria ancora, ma ormai non v'è dubbio alcuno sull'esito di essa. È tempo, dunque, pur continuando finché non sia raggiunta la vittoria a picchiar sodo sui tedeschi, di dirigere l'opinione pubblica alla comprensione del problema, in modo che i Governi — dall'italiano agli altri — si decidano a camminare sulla strada che i popoli hanno tracciato e tracciano ancora col sangue.

Con questo articolo dell'amico Prezzolini, riprendiamo la campagna.

MUSSOLINI (+).

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 276, 5 ottobre 1918, V.

GLI ORRORI DEL « BANDITISMO » LENINISTA DENUNCIATI DA UN SOCIALISTA RUSSO NELLA RIVISTA DI FILIPPO TURATI

Nell'ultimo numero della *Critica Sociale*, l'on. Claudio Treves afferma nella chiusa di un suo articolo che il « leninismo non si esorcizza coi fiotti delle diffamazioni organizzate dalle Agenzie ufficiose ». E sta bene. Ma sta altrettanto bene che le diffamazioni non esistono. Difatti nello stesso numero, poche pagine più in là, c'è un documento che appartiene al genere dei tragici. È un articolo intitolato *Il Terrore*. L'autore non è borghese, non è un corrispondente di un'agenzia ufficiosa, ma è un socialista rivoluzionario russo, collaboratore sino a ieri dell'organo quotidiano socialista ufficiale, sul quale tessé in più riprese l'esaltazione della rivoluzione russa.

La *Critica Sociale*, incappellando l'articolo, scrive :

« Ogni giorno le notizie si fanno più terribili. In tali condizioni, mancherebbe al suo dovere un Partito socialista che ricusasse di informarsi, nei limiti del possibile, e di informare i propri amici sullo stato reale delle cose. Chiudendo artificialmente gli occhi e le orecchie alla verità per timore di servire alla menzogna e all'interesse della stampa reazionaria, dissimulando a noi stessi le voci di protesta dei socialisti russi più noti e insospettabili e rifiutandoci di secondare — non fosse che con una onesta e cauta pubblicità gli sforzi che essi fanno per salvare il Socialismo e il loro Paese da un dispotismo anarchico, che significherebbe l'immancabile sconfitta della rivoluzione — in Russia, e, di riflesso, in tutto il mondo civile — a profitto della controrivoluzione reazionaria e militarista, noi diverremmo in realtà i complici di questa stessa controrivoluzione.

« È perciò che inseriamo in questo fascicolo un primo articolo tutto documentale, che ci pervenne — son già parecchie settimane — dal compagno Vassily Souckhomline (*Junior* dell'*Avanti!*), socialista rivoluzionario di fede sicura, e del quale, mentre dimorava a Milano, potemmo anche personalmente apprezzare la assoluta probità intellettuale non meno che il singolare equilibrio dei giudizi e la eccezionale chiaroveggenza politica ».

Noi non aggiungiamo verbo a questa presentazione biografica. Alcuni mesi fa, prendemmo dalla *Critica Sociale* l'appello del Partito Socialista operaio russo, contro i massacri organizzati dai leninisti. L'appello fece una grande impressione anche fra le masse operaie.

Oggi, l'articolo di *Junior* è infinitamente più grave per ciò che dice e per il nome dell'autore. Quello che si è stabilito in Russia — attraverso il tradimento e la complicità coi tedeschi — non è un regime socialista, è un'autocrazia rossa, che ha i suoi czar, i suoi arciduchi, i suoi funzionari, i suoi poliziotti, la sua forca come quella di Nicola. Ah non per questo uomini come Kropotkin e Plekanoff e mille altri conobbero le galere di Nicola, le solitudini della Siberia o vissero decine di anni in esilio! In un paese come l'Italia dove i socialisti hanno gridato « Viva Lenin! » e dove il loro congresso si è risolto, ad ogni momento, in una esaltazione del sanguinario dittatore che imperversa a Mosca, bisogna dare la massima diffusione a scritti come quello di *Junior*. Intendiamoci: noi comprendiamo che nel momento della lotta si esca dai confini della legalità e anche dell'umanità. È triste, ma può essere necessario. Però, la violenza deve costituire l'eccezione, non già il sistema di governo. Che cosa si è rimproverato e si rimprovera dai socialisti al regime capitalista? Di essere un regime che si basa sulla « violenza ». E che cosa è di diverso il leninismo?

Noi richiamiamo l'attenzione degli operai sull'articolo pubblicato nella rivista di Filippo Turati. Parliamo degli operai che ragionano, che lavorano, che sono fondamentalmente buoni e che non devono diventare e non diventeranno — poiché lo impediremmo anche noi — il *corpore vili* di un esperimento d'infamia.

Va da sé, che l'organo del Partito social-*boche* ignorerà profondamente l'articolo di *Junior*. Si tratta di sassi in piccionaia e che sassi! La Chiesa socialista ufficiale non ammette che i suoi idoli, che le sue verità, che i suoi fatti. Tutto il resto non esiste. Ma ecco che noi prendiamo dalla rivista — che è sempre un po' necessariamente clandestina — la requisitoria schiacciante di *Junior* e la diffondiamo fra il vasto pubblico operaio e non operaio, perché è giusto, è umano, è naturale che un regime come quello di Lenin sia esecrato.

MUSSOLINI (+).

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 277, 6 ottobre 1918, V.

ARBITRO SUPREMO

Gli eventi precipitano. Gli Imperi Centrali con la Turchia, hanno chiesto di concludere un armistizio generale e di avviare negoziati di pace. Il fatto è di una importanza enorme. Germania e Austria-Ungheria, inchinandosi a chiedere l'armistizio, si dichiarano vinte. Dov'è andato a finire il sogno di dominazione mondiale che faceva delirare i pangermanisti di Berlino? Fallita clamorosamente l'offensiva di primavera che doveva condurre i tedeschi a Parigi, a dettarvi la pace della spada prima che gli eserciti americani fossero sbarcati in soccorso; battuti disastrosamente da due mesi in Italia e in Francia; caduta la Bulgaria (adesso si spiegano le tergiversazioni della Turchia); coll'inverno — il quinto inverno di guerra — alle porte, gli imperatori e gli uomini politici degli Imperi Centrali hanno capito che bisognava rassegnarsi, pur di evitare la certissima catastrofe del domani. Di qui, la proposta di armistizio. Possiamo dunque, a giusto titolo, gridare: vittoria! poiché in questo passo degli Imperi Centrali è la documentazione della loro disfatta.

Siamo alla pace? Anzitutto non è inopportuno soffermarci sulla procedura seguita dagli Imperi Centrali. La richiesta di armistizio è stata fatta per via politica o diplomatica, non già per via militare. Non si è presentato il 4 ottobre alle linee franco-inglesi un parlamentario [*sic*] tedesco con tromba e bandiera bianca, come hanno fatto i bulgari in Macedonia. La proposta di armistizio è stata fatta a Wilson. Se gli Imperi Centrali avessero seguito la prima procedura; se, insomma, la richiesta di armistizio avesse avuto, come dovrebbe avere, carattere militare, non ci sarebbero state complicazioni. L'Intesa avrebbe dettato le condizioni e i tedeschi avrebbero dovuto — come i bulgari — accettarle senza discussione. D'altra parte, nella nota fatta pervenire a Wilson dal ministro austro-ungarico a Stoccolma, non è detto che gli Imperi Centrali accettino senz'altro i quattordici punti del famoso messaggio di Wilson, che più oltre riportiamo.

Se ci fosse stata una dichiarazione esplicita di accettazione dei 14 punti è certo che la pace si sarebbe conclusa rapidamente. Ma gli Imperi Centrali hanno impiegato una formula elastica: hanno detto che i negoziati di pace dovranno aver luogo sulla base dei messaggi

wilsoniani. Questa, che può sembrare a un esaminatore superficiale una sfumatura, è invece un dato essenziale, una differenza fondamentale che deve farci seriamente riflettere e ci deve premunire dal contagio di entusiami precipitosi. Ci sono nei punti del discorso di Wilson, condizioni che gli Imperi Centrali hanno — anche prima d'ora — dichiarato di accettare. Ma il punto numero 8 dice: « Tutto il territorio francese dovrà essere liberato e le regioni invase dovranno essere restaurate. Il torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871 per quanto riguarda l'Alsazia-Lorena, che ha turbato la pace del mondo per quasi cinquant'anni, dovrà essere riparato.... ». È pronta la Germania a compiere questa restituzione? È da escludere. Nel suo discorso, Max del Baden è stato esplicito soltanto per il Belgio. Per l'Alsazia-Lorena si medita forse qualche altra soluzione a base di *referendum* o di autonomia, ma la restituzione pura e semplice alla Francia non entra nei progetti della politica tedesca.

Per ciò che riguarda l'Italia, Wilson diceva che « la sistemazione delle nostre frontiere dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili ». Bisogna vedere come l'Austria interpreta questo punto. È forse il « parecchio » di giolittiana memoria che risorge in questo affrettato epilogo della guerra, mentre siamo sul Piave e abbiamo due provincie in mano al nemico? Questa domanda pungerà d'angoscia gli interventisti sinceri e gli italiani degni di questo nome, che non hanno dimenticato l'infausto 1866. Per ciò che riguardava le nazionalità oppresse dall'Austria nel suo messaggio del febbraio, Wilson affermava: 1. che egli desiderava di veder tutelato e garantito fra le nazioni il posto dell'Austria-Ungheria; 2. che bisognava dare ai popoli dell'Austria-Ungheria più largamente occasione per uno sviluppo autonomo. Ma, successivamente, l'orientazione del pensiero wilsoniano diventò sempre più anti-austriaca. Col riconoscimento della nazione boema, Wilson si impegnava per il *delenda Austria*. Come può Wilson entrare sul terreno dei negoziati, con uno Stato che deve scomparire?

Nel messaggio cui si riferisce la nota austriaca, Wilson parlava della Polonia in questo modo: « Dovrà essere stabilito uno Stato Polacco indipendente, al quale si dovrà assicurare un libero e sicuro accesso al mare ». Sono disposti gli Imperi Centrali a privarsi rispettivamente dei territori polacchi caduti in loro potere? Non v'è traccia di questa possibilità nel discorso di Max del Baden. E nemmeno l'Austria pensa a cedere la Galizia al futuro Stato polacco. Noi domandiamo: i popoli oppressi dall'Austria-Ungheria saranno liberati e costituiti in nazioni indipendenti o si prepara per loro, attraverso le possibili trattative, una nuova catena di servitù?

Per ciò che abbiamo detto noi invitiamo i nostri amici interventisti a reagire contro il delinearsi di uno stato d'animo pacifista a qualunque costo. In tal caso, se quello degli Imperi Centrali fosse un colpo, avrebbe il più colossale dei successi. Noi comprendiamo perfettamente che una notizia di questo genere, appena conosciuta, commuova ed esalti. Ma dopo gli impulsi umani e comprensibili del sentimento, la fredda ragione deve riprendere il suo imperio. Finché il Presidente degli Stati Uniti — in nome e in accordo cogli Alleati — non abbia detto la sua parola, non si può né si deve parlare di pace. Bisogna attendere con calma e con disciplina. È questione di giorni, forse di ore. Milano deve, specialmente in questo momento, essere degna della sua fama.

Fra poco un messaggio da Washington ci libererà dallo spasimo di quest'attesa. Se sarà la pace, tutto il genere umano celebrerà il trionfo della civiltà sulla barbarie, della democrazia sul militarismo, della giustizia sulla prepotenza; ma se non sarà la pace, bisogna che ognuno — cittadino o soldato — sia deciso e pronto a compiere l'ultima breve tappa della strada. Ormai la mèta è vicina. Possiamo dire con ineffabile commozione che il lungo sacrificio non è stato vano. Sul Calvario dei popoli splende una luce di aurora!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 278, 7 ottobre 1918, V.

OGNUNO AL SUO POSTO

La richiesta d'armistizio da parte degli Imperi Centrali è considerata dall'opinione pubblica dell'Intesa come la prima solenne consacrazione della nostra vittoria.

Pensate! Nell'agosto del 1914 gli Imperi Centrali scatenarono le loro orde alla conquista dell'Europa e del mondo. In poche settimane liquidavano il Belgio — e la selvaggia aggressione e le stragi e gli incendi e i saccheggi compiuti nel Belgio dagli eserciti del Kaiser non devono essere mai dimenticati — e giungevano quasi alle porte di Parigi. Guglielmo aveva fissato il giorno della sua entrata trionfale nella capitale della Francia. Che giorni angosciosi quelli del settembre del 1914, per tutti gli uomini liberi del mondo! Se Parigi fosse stata calpestata dal prussiano, la civiltà avrebbe subìto la più atroce delle offese, la più cocente delle mortificazioni. Venne la Marna. Colpo d'arresto. Ma i tedeschi s'abbarbicarono al suolo, si seppellirono e seppellirono la guerra. I nostri popoli resistevano, ma le vicende militari ponevano a durissima prova la nostra indomabile fede. Perché ripetere, sia pure per sommi capi, la storia di questa guerra? Essa è incisa nelle anime e nelle carni di milioni di uomini. Nel marzo del 1917 la situazione militare degli Imperi Centrali era brillantissima: i pegni territoriali della loro guerra erano aumentati. Crollato — grazie in moltissima parte al tradimento leninista — il fronte orientale, la coppia Ludendorff-Hindenburg raccoglieva masse sterminate di eserciti per tentare disperatamente la sorte sul suolo di Francia.

Quattro offensive avevano portato nuovamente i tedeschi nelle vicinanze di Compiègne, alle porte di Parigi. Il mondo civile si stringeva nuovamente d'angoscia. Le paci concluse a Brest e a Bucarest, ammonivano solennemente circa il destino che ci sarebbe toccato nella disfatta. I popoli dell'Intesa sono stati superbi di tenacia e di eroismo. Hanno resistito, non hanno disperato, nelle ore più buie. Intanto, da oltre Atlantico, giungevano nelle terre di Francia a milioni i soldati dalla repubblica stellata. La situazione veniva capovolta.

Da tre mesi i boches *sono sempre e dovunque battuti.*

Qui sta l'unica ragione del loro troppo ostentato pacifismo. I generali, gli imperatori che volevano distruggere la Francia, scendere a Milano, abbattere l'Inghilterra, inghiottire Belgio, Olanda, Svizzera, ridurre in servitù gli slavi balcanici, estendere in una parola il dominio della razza tedesca, su tutto il mondo; questi uomini che sino a ieri hanno esaltato la pace veramente tedesca, quella segnata dalla punta della spada, eccoli, oggi, in veste di penitenti chiedere un armistizio e confessarsi implicitamente vinti.

Il sogno ambizioso e criminale è sfumato, ma quanto sangue è stato necessario versare per ridurre alla ragione le belve di Potsdam? Ah non per giungere a un'offerta d'armistizio, dopo quattro anni di battaglie, i berlinesi coprivano religiosamente di chiodi la statua di legno del «loro» Hindenburg! Giusta, legittima, umana è dunque la gioia per quello che può essere interpretato come il primo passo verso la resa a discrezione degli Imperi Centrali. Ma non bisogna esagerare. Non bisogna anticipare gli avvenimenti: credere o far credere che avvenga oggi quello che può accadere fra un mese o tre mesi o anche più. Proporre un armistizio non significa che ci sia la pace. Significa che ci sono moltissime probabilità di pace. Wilson è in questo momento in possesso della domanda di armistizio.

Egli si consulterà cogli Alleati che siedono in permanenza a Parigi. O Wilson respinge l'offerta degli Imperi Centrali, senza nemmeno prenderla in considerazione, o pone delle condizioni precise, tassative agli Imperi Centrali. E allora se gli Imperi Centrali accettano le condizioni dell'armistizio — che dovrebbero essere di natura esclusivamente militare — la pace è fatta; se invece gli Imperi Centrali respingono le condizioni dell'Intesa, la lotta continua e continuerà sino a quando la Germania non si deciderà ad imitare la Bulgaria. Non corriamo colle fantasie. Attendiamo la risposta di Wilson in nome dell'Intesa. Questa risposta non tarderà molto. L'America ci ha abituato alla rapidità anche in materia diplomatica. In mezz'ora fu liquidata la nota di Burian. Non occorrerà attendere molto tempo le parole di Wilson. A quella parola ci inchineremo. Perché sarà la parola sacra della giustizia e della saggezza, sia che apra le trattative di pace, sia che inviti a proseguire la lotta.

In questo momento non si tratta di organizzare manifestazioni pro-pace o pro-guerra. Si tratta di prepararci alle due possibili evenienze dell'immediato futuro: se sarà ancora la guerra i popoli accetteranno l'ultima parte di sacrificio, convinti ormai che la resa dei nemici non può tardare; se sarà la pace, noi impediremo con tutti i mezzi che essa significhi la resurrezione degli immondi sciacalli, che col loro disfattismo subdolo o rivoltoso hanno prolungato la guerra e hanno quindi sulla coscienza l'enorme colpa di un di più di sangue fatto

versare. La pace sarà di chi ha fatto la guerra; sarà dunque nostra. Ricacceremo dall'ombra la mala genia dei caporettisti. Essi hanno pugnalato la nazione alle spalle, hanno speso ogni loro energia per farci perdere la partita.... Ora che si vince essi devono essere condannati per lo meno al silenzio.

Intanto la parola d'ordine è questa: ognuno domani riprenderà il suo posto!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 279, 8 ottobre 1918, V.

TRE PAROLE

Fra tutti i manifesti — forse troppi — lanciati al paese non tanto per sventare l'insidia *boche* quanto per impedire ai nostri ignobili *boches* di lavorarvi attorno, come si ripromettevano di fare [.... *censura*....] il più efficace, il più suggestivo, il più penetrante è il manifesto di tre sole parole. Questo: *Ricordatevi di Caporetto*. Sono parole da meditare. Sono parole che impongono di meditare, specialmente in questi giorni prossimi all'anniversario. La Commissione d'inchiesta nominata per indagare sulle cause del rovescio che colpì il nostro esercito sulla fine dell'ottobre 1917 non ha ancora emesso la sua relazione e non ce ne meravigliamo. L'Italia è il paese dove per una ragione o per l'altra tutto tende ad evaporare nei confini immensi ed incerti dell'eternità. Discorsi, processi, polemiche, inchieste: tutto ciò che in altri paesi (vedi inchiesta inglese su Gallipoli e Mesopotamia, già da immemorabile tempo stampata; vedi inchiesta sulle condizioni dell'India, inchiesta ponderatissima in quanto doveva indagare sulla vita collettiva di 325 milioni di uomini e ultimata in meno di due anni) si fa in pochissimo tempo, qui richiede anni e lustri. Ma nell'attesa di leggere la relazione della Commissione di Caporetto, quello che si può oggi dire perché è emerso nettamente da un complesso accertato di fatti, è che il nostro esercito sulla fine di ottobre fu vittima di una enorme, oscura insidia morale che lo colpiva di fronte e alle spalle poiché veniva esercitata dall'interno e dal nemico. Il nemico, oggi, come allora, parlò per varie settimane di pace e di armistizio. Ci furono gli ingenui che abboccarono e quando gli austro-*boches* sferrarono il colpo, giunsero al Piave. Ricordarsi di Caporetto significa ricordarsi che abbiamo case e terre invase e che la nostra situazione militare e diplomatica è perciò spesso delicatissima poiché — quantunque i tempi e lo spirito siano mutati — potrebbe essere disastroso per l'Italia una ripetizione più o meno identica del 1866. Caporetto non si ripeterà né in grande, né in minima scala perché tanto alla fronte come nel paese, il buon senso italiano ha già reagito e dominato la impressione sentimentale della prima notizia. Ma c'è negli avvenimenti di questi giorni un ammonimento salutare. Nel momento stesso in cui la notizia, data in forma apocrifa e affermativa, in un

modo e in un'ora eccezionali, cominciava a circolare fra il pubblico, sono sbucati dai loro circoli vinicoli e dai loro salotti borghesi i professionali politicanti [.... *censura*....] a rivendicare per loro un nuovo monopolio fra i tanti che ostentano con un'incoscienza che ha del bestiale: il monopolio della pace. Poiché noi siamo sempre stati contrari alla guerra ci sarà facile far credere alle moltitudini ignare che noi siamo e noi soli gli artefici, gli autori della pace. Così hanno detto e questo si ripromettevano di tentare.

Eh no, microbi! Sarà più facile, molto più facile a noi dimostrare che voi non siete stati gli autori della pace, ma i responsabili della guerra. Non è la pace che voi avete affrettato o anticipato, è la guerra che avete cercato con tutti i mezzi, dal sabotaggio in parlamento al disordine nel paese, di rendere più lunga, più disastrosa. Voi siete i responsabili della più lunga guerra, perché siete stati i complici del nemico e anche avete contribuito a rendergli agevole le vittorie passate. Siete voi che avete tentato di far cadere le armi dalle mani dei soldati e il coraggio dal cuore dei cittadini, diffondendo l'idea della guerra che non risolve la guerra e nessuno dei problemi delle nazioni. Siete voi che avete Caporetto sulla coscienza e Caporetto è un episodio che non ha certamente abbreviato la guerra. I morti, i feriti, gli stroncati prima, ma specialmente dopo Caporetto, i profughi, erranti per l'Italia e gli italiani rimasti a morire di fame nelle terre invase, hanno diritto di far ricadere su di voi il peso della sventura che li ha colpiti. Non riuscirà il vostro turpe gioco di presentarvi alle turbe cogli olivi della pace, perché noi lo impediremo — intendiamoci bene — con tutti i mezzi e con tutte le armi. Gli artefici della pace non siete voi, ma quelli che hanno combattuto, che combattono ancora. Uno dei più grandi artefici della pace è Clemenceau, che ha fatto la guerra e nient'altro che la guerra. È Wilson che appoggia il suo vangelo su milioni di baionette. Il più grande artefice della pace è Foch. Scriviamolo in grande: *FOCH*. [*Censura*]. Non già Zimmerwald o Kienthal: [.... *censura*]. Gli artefici della pace non sono stati e non sono i coniglietti [.... *censura*....] e imboscati nelle officine e i trafficanti di guerra o i medagliettati fornitori; no: gli artefici della pace sono i soldati che attendono fieramente nelle trincee, dallo Stelvio al mare, l'una o l'altra parola di Wilson, pronti all'assalto, se l'assalto sarà necessario per atterrare completamente gli Imperi nemici. Si oserebbe forse identificare col socialismo del *pus*, la gioventù che lo ignora e ingrossa volontariamente i battaglioni rossi e neri delle nostre splendide « Fiamme »?

Ora che siamo all'epilogo della guerra, ora che siamo in vista della « nostra » pace, di quella pace che noi abbiamo voluta, volendo

la guerra, la pace cioè della giustizia e della libertà, il dovere di quanti sono stati e sono interventisti, il dovere di tutti gli italiani è quello di impedire ai [.... *censura*....] il tentativo di « rivendicazione » o « monopolio » della pace.

Questo tentativo si è delineato. È fallito. Se noi lo vorremo fallirà anche nell'avvenire.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 280, 9 ottobre 1918, V.

LA RISPOSTA

La risposta del Presidente al passo degli Imperi Centrali è quale era facile prevedere. Wilson non rigetta con un semplice *fin de non recevoir* l'offerta. Avanza delle condizioni: la fondamentale è lo sgombro da parte dei nemici delle terre che hanno invaso durante questi quattro anni di guerra. La nota del segretario del Governo americano, Roberto Lansing, dettata dal Presidente, pone sin dal principio una domanda opportuna e necessaria per conoscere le vere intenzioni dei nemici. Essi hanno dichiarato che sono pronti a discutere *in base* ai quattordici punti del discorso pronunciato da Wilson nel gennaio o in base alle proposizioni enunciate nei discorsi successivi. Il Presidente domanda: volete discutere soltanto per metterci d'accordo sui particolari dell'applicazione pratica delle mie proposte, il che significherebbe accettare i miei punti, o volete invece discutere sull'esistenza, sull'estensione, sulla portata dei «punti» medesimi? Per semplificare, la Germania non deve discutere sulla restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia; deve semplicemente accettare questa restituzione. Una discussione potrà intavolarsi sui dettagli e cioè tempo e forma di questa restituzione. Questo è, se male non lo lo interpretiamo, il pensiero contenuto nella domanda che apre la nota di Lansing.

Quanto all'armistizio esso significa la sospensione delle ostilità. Il Presidente è disposto a proporre ai Governi alleati dell'Intesa tale sospensione purché gli Imperi Centrali sgombrino i territori invasi nel Belgio, in Francia, Serbia, Italia, Montenegro, Romania, Russia. La Germania e l'Austria devono rientrare nei confini politici dell'anteguerra, e poi Wilson proporrà la sospensione delle ostilità.

Sulla necessità di questa garanzia nessuno può avere dubbi! È uno dei mezzi coi quali gli Imperi Centrali possono dimostrare che sono in «buona fede». Le promesse o i discorsi non bastano. Dopo le lezioni di Brest e di Bucarest, non si può andare al tavolo verde coi tedeschi, senza essere ben sicuri di non cadere in un tranello disastroso. È discutendo sulla base del principio «né annessioni, né indennità» che la Russia è stata spogliata di 540 mila chilometri quadrati di territorio, il più fertile e più ricco, popolato

di ben 55 milioni d'abitanti. Discutere in base ad un principio significa non assumere impegni di sorta. Se gli Imperi Centrali ritireranno le loro truppe dai territori invasi, il mondo civile potrà cominciare a prendere sul serio il pacifismo del nuovo Governo tedesco: prima, no.

L'armistizio avrà questa sola condizione d'ordine, diremo così, territoriale o ne avrà altre d'ordine militare?

Il pensiero di Wilson ci sembra questo: prima di discutere di armistizio, i tedeschi sgomberino le terre invase, poi, fisseremo le condizioni per la sospensione delle ostilità. Alcune di queste condizioni devono essere d'indole militare.

V'è una terza domanda, squisitamente politica, nella nota del Governo americano: il nuovo Cancelliere Max del Baden parla in nome delle autorità costituite dell'Impero che finora hanno condotto la guerra o in nome di qualcun altro? Se lo sgombro dei territori invasi metterà in imbarazzo Ludendorff, questa ultima domanda metterà in difficile positura Max del Baden. Poiché il nuovo cancelliere parla in nome del Kaiser, come gli altri tre che lo hanno preceduto.

Wilson sembra molto scettico sul reale valore di quella democratizzazione della Germania che non è ancora avvenuta, malgrado l'ascesa al potere di alcuni dei più compromessi social-democratici. Wilson non crede alla parola dei capi tedeschi che hanno condotto la guerra. Appartengono alla cricca di Bethmann-Hollweg: quello dei «pezzi di carta». Sono ancora gli stessi. Che si trovino alla ribalta o tra le quinte gli autori e gli attori delle tragedie sono ancora vivi e presenti e guidano ancora in massima parte i destini della Germania. La cricca dinastica è sempre potente. Il militarismo non ha perduto molto del suo prestigio, malgrado le disfatte subite. In nome di chi parla il cancelliere? Egli risponderà che parla in nome del popolo. Ma il popolo tedesco è ancora degno del suo Kaiser. I rappresentanti della social-democrazia si sono riconciliati coll'Impero e coll'Imperatore. Puntellano il trono. Le autorità veramente «costituite» in Germania sono la Dinastia e lo Stato Maggiore. La democrazia, nel senso occidentale o americano della parola, è sconosciuta a Berlino. Vedremo quale sarà la risposta della Germania. Ma come fu facile prevedere la risposta di Wilson, così è altrettanto facile prevedere la risposta tedesca. È molto difficile che la Germania accetti di sgombrare la Francia, il Belgio e i territori occupati all'Est. Forse l'Austria-Ungheria non avrebbe difficoltà a cedere su questo punto. La sua situazione militare non risulterebbe compromessa da un'eventuale ripresa delle ostilità, anche se i suoi eserciti invece di accampare sulla riva sinistra del Piave, fossero oltre Isonzo. Altrettanto dicasi per il terri-

torio balcanico occupato dall'Austria-Ungheria. Ma per la Germania la situazione è più complicata per evidenti ragioni d'indole politica e militare. La Germania sembra pronta a dichiarare — e lo ha già fatto Max del Baden — che s'impegna a sgombrare il Belgio, a pace conclusa; ma prima della firma del trattato di pace, no. È assai probabile che la Germania rinunci ai suoi «pegni territoriali» senza esservi costretta dalla forza delle armi. Ad ogni modo fra pochi giorni lo sapremo. Gli eventi che si svolgono in questi giorni sono grandiosi, risolutivi. I destini del mondo sono in gioco. Sono in gioco le vite di milioni di uomini. Nell'attesa, il dovere dei cittadini e dei soldati è chiaro e si riassume in queste parole: *disciplina e lavoro!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 281, 10 ottobre 1918, V.

LA SITUAZIONE

Due fatti significano che la crisi della Turchia si avvicina alla soluzione. Il Governo, capitanato da Enver pascià e Talaat pascià, personaggi legati animo e corpo alla Germania, si è dimesso. Si è formato un nuovo Ministero, con l'esclusione di quei due signori, e composto di elementi intesofili. È il Ministero che deve liquidare la guerra. La Turchia non può più attendere. È già a terra. Disfatta. Finita. In meno di un mese ha perduto due vastissime regioni: la Palestina e la Siria e oltre 80 mila uomini.

Che la Turchia boccheggiante non possa più attendere lo svolgimento — necessariamente lungo — delle proposte e contro-proposte fra Wilson e gli Imperi nemici, è chiaramente dimostrato da un altro fatto. Il signor Ruhmy bey, governatore di Smirne, un turco.... intelligente che non ha mai creduto alla invincibilità della Germania, ha inviato delegati ad Atene per prendere contatto con le autorità alleate. Si possono formulare due ipotesi: che Ruhmy bey abbia agito in accordo col nuovo Governo o che abbia agito di sua spontanea iniziativa. Entrambi i casi sono di una gravità sintomatica. Se ha agito solidalmente col nuovo Governo, la resa della Turchia non può essere che vicinissima; se ha agito individualmente, ciò significa che l'Anatolia, la regione più fertile e popolare dell'Impero turco, rivendica, di fatto, la sua autonomia e si considera staccata dal resto della Turchia. Che cosa rimane allora dell'Impero turco?

Nell'attesa che la Turchia compia il passo della Bulgaria, e l'attesa non può essere che breve, circola la notizia che gli Imperi Centrali risponderanno alla domanda di Wilson con una contro-proposta che sarebbe questa: l'eventuale sgombro da parte dei tedeschi delle terre che hanno invaso dovrebbe essere contemporaneo allo sgombro delle colonie tedesche da parte degli Alleati. Se Max avanza questa pretesa, scopre il suo gioco e documenta la sua malafede. Anzitutto chi domanda l'armistizio, si riconosce per ciò stesso implicitamente vinto, e non può pretendere di scegliere le condizioni: deve prendere o lasciare. In secondo luogo è assurdo stabilire una specie di equazione fra territori invasi dai tedeschi in Europa e colonie perdute dai tedeschi. Il Belgio non può essere messo sullo stesso piano dell'Africa

tedesca. C'è una differenza abbastanza notevole fra Bruxelles e Tchau-Tchau. Bisogna ancora tenere presente che mentre le colonie sono state strappate ai tedeschi con regolari operazioni di guerra, i tedeschi, per invadere la prima nazione, il Belgio, hanno stracciato un trattato di neutralità che essi stessi avevano firmato. Da considerare ancora che gli Alleati non possono sgombrare la Palestina e la Siria, perché quelle regioni sono destinate ad avere un nuovo assetto politico. Se Max fa controproposte di questo genere, Wilson e gli Alleati non hanno più nulla da dire. Ma noi continuiamo a credere che la Germania non accetterà mai di sgombrare i territori invasi. Lo Stato nemico che accetterebbe tale condizione è l'Austria-Ungheria, per le ragioni d'indole militare che abbiamo illustrato ieri e anche per le sue condizioni interne. Si può dire senza cadere nel paradosso che non c'è più una crisi delle nazionalità in Austria, semplicemente perché le nazionalità sono già virtualmente ed anche effettivamente assurte a Stati politici indipendenti. C'è già uno Stato di Boemia. L'agitazione degli altri slavi — polacchi, iugo-slavi — si è acutizzata. Hussarek sta ponzando faticosamente dei piani federalistici, ma giungono in ritardo. Un indice della situazione è nell'accentuarsi del separatismo ungherese, mentre i tedeschi dell'Austria voltan la schiena a Vienna e guardano ansiosamente a Berlino.

Frattanto le operazioni militari proseguono con vigore e con successo. Gli inglesi continuano a picchiar sodo [.... *censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 282, 11 ottobre 1918, V.

UN PRECEDENTE

Nel 1870-'71 la Francia, battuta dalla Prussia, dopo alcuni mesi di assedio di Parigi, dovette chiedere l'armistizio. Non la Francia imperiale di M. Badinguet o Napoleone III chiese l'armistizio; ma la Francia repubblicana sorta dal movimento insurrezionale del 4 settembre. Era una repubblica contro la quale il ferocissimo pangermanista che fu Carlo Marx (il pangermanismo mostruoso di Karl Marx è stato luminosamente, documentalmente, schiacciantemente illustrato da uno dei più grandi rivoluzionari internazionalisti che la Francia abbia avuto: James Guillaume, nel suo libro: *Karl Marx pangermaniste et l'Association internationale des travailleurs de 1864-1870* — Librairie Armand Colin, Paris) lanciava gli strali della sua ironia, ma tuttavia la repubblica « borghese » di Thiers rappresentava un cambiamento della situazione, tale che avrebbe dovuto moderare gli aspetti territoriali, almeno fra i campioni della social-*boche*-democrazia. Il che non avvenne. In quell'epoca Marx apologizzava Bismarck.

La Francia repubblicana chiese l'armistizio e la Prussia lo concesse il 28 gennaio del 1871, a queste condizioni. Ricordiamole. È utile e istruttivo. Lo scopo dell'armistizio era di permettere al Governo della Difesa nazionale francese di indire le elezioni per un'assemblea di deputati che con un *sì* o un *no* avrebbe dovuto decidere se continuare o cessare la guerra. Il Comando supremo tedesco pose queste condizioni:

1. I forti di Parigi dovevano arrendersi insieme col materiale ed essere occupati dall'esercito tedesco, il quale si impegnava, qualora la cinta di Parigi fosse stata sguarnita di cannoni, di non entrare in città.

2. Tutte le truppe del campo di Parigi dovevano arrendersi prigioniere, salvo una divisione di 12 mila uomini destinati alla polizia interna. Gli ufficiali conserveranno le loro armi. Anche la Guardia Nazionale conserverà le sue.

3. Le autorità francesi potevano approvvigionare Parigi, ma gli approvvigionamenti non potevano essere prelevati dai territori occupati dagli eserciti tedeschi.

4. Ogni individuo che volesse abbandonare Parigi doveva essere autorizzato dal Comando tedesco.

5. Lo scambio dei prigionieri di guerra militari e civili aveva inizio subito dopo la firma dell'armistizio.

6. Era interdetta la fabbricazione delle munizioni.

7. Un servizio postale, sotto il controllo tedesco, veniva stabilito fra Parigi e la Provincia.

8. La capitale s'impegnava a pagare « una contribuzione di guerra municipale di 200 milioni di franchi garantiti sui valori pubblici ».

9. Le armate belligeranti di terra e di mare conservavano le loro posizioni reciproche.

10. L'armistizio, suscettibile di dilazioni, aveva una prima durata di 21 giorni.

* * *

Queste furono le condizioni che la Prussia impose alla Francia. Lasciando questo precedente e venendo all'odierna proposta d'armistizio degli Imperi Centrali, giova chiarire — a nostro avviso — un dato di fatto. Non è detto che se gli Imperi Centrali accettano di sgombrare i territori invasi, avremo l'armistizio. No. Lo sgombro dei territori invasi — se male non abbiamo interpretato la nota di Lansing — è la prima pregiudiziale condizione non già per accordare l'armistizio, ma per trattarlo. Ci saranno necessariamente altre clausole di indole militare. Lo sgombro dei territori invasi è una « riparazione »; una prima « riparazione » di natura morale, una riparazione che può essere accettata dai tedeschi, in quanto può trarli da una situazione militare estremamente critica. Può convenire ai tedeschi di ritirarsi entro i vecchi confini, senza esservi costretti da una serie di inevitabili disfatte.

Dal punto di vista militare, lo sgombro del Belgio e della Francia può — dunque — giovare ai tedeschi. Ma questa « riparazione » non basta, perché Wilson e l'Intesa concedano l'armistizio. Dopo la riparazione, ci vogliono delle « garanzie ». L'armistizio dev'essere garantito. Se l'Intesa vuole evitare sorprese e fare dell'armistizio il preludio della pace, non già una sosta fra una battaglia e l'altra, non può non domandare la resa dell'esercito tedesco. L'armistizio deve rendere innocua la Germania. Non è inopportuno di avvertire il pubblico che lo sgombro dei territori invasi, non prelude necessariamente all'armistizio. La Germania, anche perché vi sarebbe domani costretta e disastrosamente costretta, può accettare di sgombrare i territori, e nello stesso tempo rifiutare la consegna degli uomini

e delle armi. Ora questa condizione è essenziale per garantire l'armistizio e la pace. Una Germania non invasa, coll'esercito ancora forte, la flotta militare intatta e un Governo cosiddetto parlamentarizzato, potrebbe, al tavolo verde, preparare ancora qualche nuova sorpresa. Una Germania inerme è invece costretta alla pace.

Resa inoffensiva la bestia, un lungo periodo di pace sorriderà ai popoli.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 283, 12 ottobre 1918, V.

NELL'ATTESA

L'EVACUAZIONE BASTA ?

La preoccupazione generale di tutti gli ambienti parigini, secondo una nota della *Presse*, corrisponde perfettamente a ciò che qui abbiamo detto ieri a proposito dello sgombro eventuale delle terre invase dai tedeschi.

« Occorreva — dice la nota della *Presse* — e, secondo noi, occorre ancora precisare immediatamente questo punto per non lasciar credere che le ostilità possano cessare dall'oggi al domani. Una interpretazione contraria condurrebbe ad un risultato evidentemente troppo favorevole ai tedeschi poiché questi potrebbero liberamente effettuare il ripiegamento senza perdere uomini, cannoni ed installarsi su linee nuove, rifiutare allora l'armistizio e liberati in tal modo dalla stretta degli Alleati trovarsi nella migliore situazione per continuare la guerra. Senza avere i commenti degli ambienti competenti certo è che la preoccupazione della *Presse* risponde a quella di tutte le classi. Questa oscurità è la sola causa dell'indifferenza ovvero della calma del pubblico che attende schiarimenti che gli tolgano il timore di perdere i vantaggi delle gloriose vittorie di Foch ».

Insomma : se i tedeschi accettano di sgombrare i territori invasi è ciò sufficiente per concedere loro l'armistizio ? Questo è un punto da chiarire, per non ingenerare nuove e forse più pericolose illusioni nel pubblico. Ormai è evidente che sgombrare, tranquillamente, senza molestia, senza ulteriori perdite di uomini e di materiali, i territori della Francia e del Belgio, conviene ai tedeschi. La situazione dei tedeschi in Francia è critica. Una nota ufficiosa francese va oltre e la definisce disperata. I tedeschi sono, dunque, condannati ad evacuare il Belgio e la Francia. Posti davanti all'alternativa di uno sgombro volontario, senza perdite, e di un prossimo sgombro forzato e disastroso, il primo termine è certamente preferibile al secondo. Ebbene : supponiamo che i tedeschi accettino, *sic et simpliciter*, di ritirarsi entro i vecchi confini. L'armistizio non c'è ancora. C'è la prima condizione soltanto. Le trattative di un armistizio non possono essere più condotte da Wilson, ma da Foch. Noi pensiamo, modestamente, che lo sgombro dei territori invasi non basta a concedere l'armistizio.

Insistiamo sulla tesi che abbiamo illustrata ieri, ricordando il pre-

cedente del 1871, tesi confortata dall'opinione pubblica francese. L'armistizio deve avere altre condizioni. *L'armistizio deve porre la Germania nell'assoluta impossibilità di riprendere la guerra.* Non facciamo, sia pure involontariamente ed all'ultimo minuto, il gioco dei tedeschi. Impediamo che la Germania « se la cavi a troppo buon mercato », il che le suggerirebbe il proposito di una non lontana ripresa. È un momento questo in cui bisogna stare attenti al cuore, che noi abbiamo sempre incline alle volate del sentimento, a base di rapidi oblii e di facili perdoni. Si delinea in certi ambienti dell'Intesa uno stato d'animo singolare e curioso, che può riassumersi in queste parole : *una vaga paura di vincere.* È necessario reagire contro queste tendenze esiziali. Bisogna persuadersi che non si vincerà mai abbastanza, che il militarismo tedesco non sarà mai abbastanza schiacciato e che la Germania non avrà mai abbastanza espiato la colpa, comune a Kaiser e popolo, di aver scatenato il conflitto.

Non facciamo scivolare la guerra vittoriosa, trionfalmente vittoriosa, sul terreno delle combinazioni. Non tanta politica. Non tanta diplomazia. Pensiamo a quel che sarebbe avvenuto di noi con una Germania vittoriosa : saremmo, oggi, degli schiavi in un immenso dominio coloniale europeo sfruttato dalla Germania.

Ben lungi da noi il proposito di infliggere un simile destino al popolo tedesco, quantunque esso sia responsabile del suo militarismo e delle orgie di barbarie cui si sono abbandonati in ogni nazione gli eserciti *boches*, ma vogliamo seriamente, minuziosamente, radicalmente garantirci da nuove possibili aggressioni. Dunque : sgombro dei territori invasi, per discutere l'armistizio. Secondo : concessione dell'armistizio, previe determinate condizioni che saranno dettate dal Comando Supremo dell'Intesa.

Questa è la procedura logica e naturale che Wilson e l'Intesa seguiranno. Il pubblico deve rendersene conto. E convincersi che la concessione dell'armistizio non può avvenire dietro il solo sgombro delle terre invase, perché se ciò fosse l'armistizio invece di consacrare la vittoria degli Alleati e preludere alla pace, potrebbe sboccare in una nuova fase della guerra, più dura delle precedenti. Che sacrificio — di fatto — compirebbe la Germania abbandonando gli ultimi pochi dipartimenti della Francia e il Belgio, dal momento che Foch sospinge implacabilmente e quotidianamente gli eserciti del Kaiser verso il Reno ? Per fortuna, una parola in argomento, la dirà anche *Père la victoire*, al secolo Giorgio Clemenceau.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 284, 13 ottobre 1918, V.

ATTENTI ALLA FRODE!

I segni della nostra vittoria, che va assumendo ogni giorno e potrebbe dirsi ogni ora proporzioni sempre più trionfali, sono in queste cifre alle quali conviene dare il necessario rilievo.

Dal 15 luglio al 30 settembre, la Germania, l'Austria e la Turchia (esclusa la Bulgaria) hanno perduto: ufficiali: 8310; soldati: 248.434; cannoni: 3.000; mitragliatrici: alcune decine di migliaia; materiale vario: quantità incalcolabile.

Aggiungete i territori sgombrati per forza dalla Turchia, dalla Bulgaria, dall'Austria e dalla Germania, e la disfatta degli Imperi Centrali vi apparirà come una Caporetto così gigantesca, da rendere quasi minuscola quella che — per un complesso di circostanze straordinarie — toccò un anno fa all'esercito italiano.

Fissati questi dati di fatto, segnate queste cifre luminose, che racchiudono, nel brevissimo segno grafico, una somma fantastica di sforzi, di sacrifici, di eroismi, non c'è più da meravigliarsi dei « patti » tedeschi, diretti a concludere la pace, non per amore del genere umano, ma per evitare la catastrofe estrema dell'invasione oltre Reno. Può essere anche un esercizio superfluo quello di indagare e stabilire il grado, il *quantum* di sincerità che anima gli Imperi Centrali. L'essenziale è che essi si riconoscono vinti accettando le condizioni dell'armistizio che saranno dettate da chi solo può dettarle: Foch.

La nota tedesca non è così « chiara, sollecita, esplicita » come è stato stampato dal giornale del *pus*, organo ufficiale della Wilhelmstrasse. Sollecita, lo ammettiamo, perché la Germania non può più attendere, ma per gli altri due aggettivi facciamo le nostre riserve, comuni, del resto, alla opinione pubblica francese, inglese e americana. Vediamo.

« Il Governo tedesco dichiara di accettare i principî di Wilson come basi di una pace di diritto e durevole ». Ricordiamo che un Governo tedesco, predecessore di quello attuale, fece una dichiarazione analoga nei confronti della Russia: Prima di andare a Brest-Litovsk, a imporre ai *Soviètsi* quella pace che dai capi dei *Soviètsi* stessi fu definita « pace penosa, forzata, disonorante », il Governo tedesco dichiarò che si « basava » sul principio proclamato dai massimalisti! Né annessioni, né indennità, diritto ai popoli di decidere dei loro destini! È in base

al principio del « non annessioni » che la Germania ha staccato dalla Russia la Polonia, la Curlandia, la Lituania, la Livonia, l'Estonia: in *base* al principio del « non indennità », che la Russia ha dovuto pagare sette miliardi alla Germania; è in base al diritto di autodecisione dei popoli, che alla Finlandia è stata imposta la forma monarchica di Governo, con alla testa un autentico re tedesco che ha per moglie la sorella di Guglielmo II! La Germania accetta la *base* dei principî, ma poi vuol « conversare » su particolari dell'applicazione pratica dei medesimi. È insomma una pace per conversazione o per negoziazione, quella che la Germania desidera. Conversare per « accordarsi »? E se le conversazioni non conducessero a quest'accordo? Questo interrogativo è lecito, quando si ricordino i quattordici famosi punti del discorso di Wilson, due dei quali riguardano particolarmente la Germania. Il Presidente stabiliva: 1. La restituzione dell'Alsazia e Lorena alla Francia; 2. la creazione di una Polonia indipendente. In questo caso la Germania non deve soltanto rinunciare alla Polonia russa, inghiottita durante la guerra, ma anche alla Polonia tedesca. È disposta la Germania a subire queste che tutti i tedeschi — da Max a Scheidemann e perfino a Ledebourg — ritengono mutilazioni della patria tedesca? I giornali stampano che « il cancelliere Max del Baden vuole precisare il carattere del passo austro-tedesco, e dice che la Germania e l'Austria sono pronte a compiere dei sacrifici, ma che non sono pronte a cedere l'Alsazia-Lorena e le terre irredente italiane. Le due questioni non possono assolutamente essere sottoposte ad alcuna decisione, perché i popoli centrali non accetterebbero mai queste amputazioni territoriali ».

L'importanza di questa nota dell'organo di Max non ha bisogno di essere illustrata. Anche per lo « sgombro » dei territori invasi la nota tedesca non è chiara e nemmeno esplicita. Lo sgombro è accettato, ma gli accordi necessari dovrebbero essere presi da una « Commissione Unita ». Va notato, anzitutto, che lo sgombro dei territori invasi, almeno per quanto riguarda la Francia, è un fatto compiuto. I francesi, in alcuni punti, sono a 20 chilometri dalla vecchia frontiera. Poiché la ritirata tedesca continua con un ritmo sempre più celere, fra pochi giorni non un solo *boche* rimarrà entro i vecchi confini della Francia.

Terzo punto. Wilson aveva chiesto: in nome di chi parlate? Con tutto il profondo rispetto e la grande ammirazione che abbiamo per il Presidente, ci permettiamo di osservare che la domanda era piuttosto ingenua in quanto era facile supporre la risposta. Max ha risposto che parla in nome del popolo. Domandate a un ladro s'egli sia un ladro ed egli vi risponderà che è il più eccelso dei galantuomini.

Resta a Wilson il compito di stabilire se e quanto sia veridica l'affermazione di Max.

Riassumendo schematicamente, la situazione è questa:

1. La Germania accetta i principî di Wilson, ma non accetta che Wilson e l'Intesa fissino l'applicazione pratica dei principî medesimi. Vuol « conversare ».

2. La Germania accetta di sgombrare i territori, ma vuole una Commissione mista per gli accordi necessari.

La Germania è vinta, ma non si riconosce ancora abbastanza vinta. Se si trovasse in questo stato d'animo avrebbe risposto:

« Accetto i principî di Wilson e l'applicazione che Wilson farà dei medesimi. Accetto di sgombrare i territori nel modo, nel tempo e nella modalità che gli Alleati mi detteranno! ».

Insomma, la Germania, pur accettando, vuol discutere.

La nota di Max non è sufficiente perché l'armistizio sia concesso. Altre garanzie ci vorranno e solidissime. Se la Germania accetta i principî di Wilson, non deve avere difficoltà non solo di sgombrare i territori invasi, ma anche l'Alsazia-Lorena e le due Polonie (russa e tedesca). Questa può essere una delle condizioni « territoriali » dell'armistizio. Altre militari saranno dettate dal Comando Unico dell'Intesa. *L'armistizio deve essere il preludio certissimo della pace. Non solo. Ma deve essere tale da rendere sollecite e sbrigative le trattative di pace.*

La Germania tenta un giuoco che non deve riuscire: restituirci i territori che *deve* sgombrare e frodarci della vittoria.

Attendiamo che l'Intesa risponda. E attendiamo che non si ripeta sul Piave il nefasto '66.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 286, 15 ottobre 1918, V.

INDIETRO, SCIACALLI!

CHE COSA AVETE FATTO PER LA VITTORIA?

Alla vigilia dell'anniversario di Caporetto — giorno di lutto profondo per la nazione italiana — i deputati del socialismo ufficiale hanno sentito il bisogno di rivolgere un manifesto al popolo italiano.

La manovra *boche*, che obbedisce evidentemente a una parola d'ordine partita dall'Ufficio Stampa e Propaganda diretto da Erzberger, si delinea nel suo duplice obiettivo « interno » che consiste nel rivendicare al socialismo ufficiale — *prolungatore della guerra* — il merito della pace e un obiettivo internazionale estremamente pericoloso: quello tendente a far diventare condizioni intrinseche di un eventuale armistizio quelle condizioni che Wilson ha posto semplicemente per sentirsi legittimamente autorizzato a proporre l'armistizio agli Alleati.

Il manifesto del gruppo parlamentare socialista cerca di mantenersi sul terreno wilsoniano, ma in realtà, quel manifesto può giovare e giova soltanto alla Germania. Che in tutti i paesi la guerra abbia cristallizzato determinati interessi, non è da escludere, così come attorno alla neutralità o alla pace si erano cristallizzati o nucleati interessi di altro genere. Ora il manifesto parla di questi interessi e afferma che essi suggeriranno all'Intesa vittoriosa le pretese più eccessive ed ingiuste; aizzeranno tutte le latenti voglie di rappresaglia, di « schiacciamento del nemico ». Notiamo. Il gruppo parlamentare socialista riconosce che l'Intesa è vittoriosa! Ma con questa affermazione non infliggete a voi stessi la più schiacciante delle smentite? Non era vostro, non era particolarmente vostro il luogo comune della guerra che non avrebbe avuto e che non poteva avere la sua soluzione militare colla vittoria dell'uno o dell'altro gruppo? Non è stato questo uno dei motivi fondamentali della vostra propaganda pacifondaia? Non era, anche per voi, come per un altro illustre personaggio, « inutile » la strage? Adesso siete forzati a riconoscere che l'Intesa è vittoriosa. Già. *Vittoriosa.* Vittoriosa colle armi, non colle vostre chiacchiere. Vittoriosa coi suoi soldati che non hanno ascoltato i vostri ignobili suggerimenti. Vittoriosa coi suoi operai che hanno conti-

nuato a fabbricare arnesi di guerra. *Vittoriosa, malgrado voi e contro voi.* Ecco il marchio « storico » della vostra infinita vergogna. Parlate chiaro! È forse una pretesa, come voi dite, « eccessiva ed ingiusta » chiedere che la concessione dell'armistizio sia subordinata a formidabili garanzie d'ordine territoriale-militare, in modo che l'armistizio sia veramente il preludio della pace? Volere che il nemico paghi le devastazioni scientifiche cui si abbandonano i suoi eserciti, significa forse aizzare le latenti voglie di rappresaglia?

Nessuno vuol schiacciare il popolo tedesco. *Lo si vuol rendere soltanto inoffensivo.* I socialisti del *pus* combattono contro i mulini a vento. L'opinione pubblica della Quadruplice Intesa si è rimessa a Wilson. Di imperialismi scatenati non ce n'è che uno: quello tedesco. I socialisti ufficiali sono in mala fede quando impiegano il plurale. L'Intesa non ha ancora imposto ai vinti i trattati di pace simili a quelli di Brest o di Bucarest e non li imporrà mai. A meno che — ed è probabile — non sia, per i social-*boches* di casa nostra, qualificato crimine d'imperialismo la rivendicazione dell'Alsazia-Lorena e delle terre irredente italiane. Il gruppo parlamentare socialista ufficiale vuole incalzare « i Governi e i Partiti sulla linea di pace definita dal Presidente Wilson ». Il gruppo social-*boche* può risparmiarsi la fatica dell'incalzare. Siamo già *tutti* su questa linea: Governi e popoli. Qui, su queste colonne « oltranziste », Wilson è stato chiamato « arbitro e duce supremo ». Ma come suona « falso » l'apologia della pace wilsoniana sulle bocche dei socialisti ufficiali! Sino a ieri, gli organi direttivi del loro Partito hanno gettato a piene mani scherno e irrisione su Wilson e sul suo idealismo. Essi lo hanno trattato come un « borghese », assetato — anche lui! — di sangue proletario!; imperialista — anche lui! — malgrado la maschera degli « immortali principî »; prono — anche lui! — all'onnipotenza del dio capitale. Il Partito del *pus*, ha *diffamato* continuamente *gli Stati Uniti* e Wilson. E oggi, con una disinvoltura strabiliante, da saltimbanchi « virtuosi », quegli stessi socialisti ufficiali trovano che « i principî posti da Wilson contengono, nelle loro linee generali, le basi più spedite per la risoluzione della guerra », dimenticando di aggiungere che senza la *vittoria* dell'Intesa la Germania non avrebbe mai accettato, nemmeno in linea di massima, la discussione su quei principî. V'è di più. I socialisti ufficiali del *pus* affermano che nei « punti » dei messaggi wilsoniani c'è « una convergenza *evidente* con alcuni importanti postulati dell'interesse del proletariato internazionale, quali l'abolizione della diplomazia segreta, le convenzioni internazionali per la limitazione degli armamenti di terra e di mare, la libertà del commercio e della navigazione, l'associazione delle nazioni ».

Ah dunque! Se la guerra conduce alla realizzazione di questi « postulati » di altissimo interesse proletario e umano, non è dunque e *soltanto* stata una « inutile strage » voluta dai « signori » come i minuti propagandisti del socialismo hanno dato ad intendere alle masse ignare.

Fin qui il manifesto dei deputati socialisti ufficiali si è tenuto sul terreno wilsoniano. Ma eccoli scivolare sul terreno tedesco quando dichiarano che « accolti i principî d'ordine generale wilsoniani, vengono a perdere quasi ogni importanza le gelose rivendicazioni territoriali e le preoccupazioni strategiche ». A chi può giovare un'affermazione del genere? Agli Imperi Centrali e soltanto agli Imperi Centrali. Chi ha — in questo momento — interesse a svalutare sino al possibile i problemi d'indole territoriale? La Germania, che deve restituire l'Alsazia-Lorena alla Francia, la Posnania e la Polonia russa al futuro Stato polacco auspicato da Wilson; l'Austria-Ungheria che deve « saltare » per liberare i popoli oppressi dalle due razze dominatrici; la Turchia infine che vorrebbe — potendo — rientrare in possesso di quanto ha perduto. No. Le rivendicazioni territoriali non hanno perduto nulla del loro grande valore. Tanto è vero che Wilson nei suoi messaggi vi ha sempre accennato. Sarebbe — in verità — troppo comodo per gli Imperi Centrali il ritorno allo *statu quo ante* territoriale, previa accettazione — più o meno impegnativa e sincera — dei principî generali di Wilson! È troppo chiaro che se le nazioni non vengono sistemate, secondo natura e giustizia, la società fra di loro è impossibile e assurda.

Il manifesto conclude coll'affermare che « tutta l'internazionale proletaria affretta coi suoi voti ardenti la pace! ». Questo tentativo di monopolizzare la pace, da parte di coloro che hanno disfattisticamente prolungata la guerra, è destinato a fallire. I voti, siano pure dell'internazionale proletaria che non esiste, non affrettano la pace. Chi affretta la pace è Foch. Coloro che affrettano la pace sono quelli che hanno vinto i tedeschi di fuori e anche quelli di dentro. Perché — triste, ma vero! — è stato necessario sconfiggere non solo gli eserciti del Kaiser, ma anche gli eserciti dei disfattisti che consigliavano ai soldati di deporre le armi, perché la vittoria era impossibile e irraggiungibile.

Ecco i socialisti ufficiali che nell'attesa di scaldarsi ai raggi del sole dell'avvenire si scaldano ai raggi della vittoria, che essi non volevano, alla quale non credevano e che ardentemente deprecavano nel fondo del loro cuore. Essi avevano « puntato » sulla Germania. Hanno perduto.

Ora vogliono « rifarsi » con Wilson e adottano un atteggiamento

d'idiotismo e di nefandezza attenuata, con cui sperano di riaccostarsi all'anima della nazione.

Il grido « Viva la pace! » lanciato da loro, è un atroce insulto ai morti e ai combattenti. Questi, in nome dei morti, hanno diritto di rivolgere ai socialisti ufficiali la terribile domanda :

« Se la vittoria dell'Intesa conduce alla pace e alla pace giusta, alla wilsoniana pace dei popoli, che cosa avete fatto voi per la vittoria ? »

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 289, 18 ottobre 1918, V.

TROPPO TARDI !

Dopo un lungo e faticoso periodo di gestazione, le cui fasi sono registrate nella cronaca politica e parlamentare dello Stato austro-ungarico, Carlo I ha lanciato un manifesto ai « suoi fedeli popoli austriaci » per inaugurare il nuovo regime dell'Impero. Notiamo anzitutto che il manifesto precede la nota di Wilson, riguardante l'Austria-Ungheria. È, dunque, un tentativo per mostrare al Presidente che l'Austria-Ungheria merita di essere conservata dal momento che si rinnova e concede libertà a tutti i popoli. In secondo luogo, il manifesto è indice della situazione. Giammai Carlo d'Absburgo avrebbe levato la bandiera democratica e piuttosto repubblicana del federalismo, se gli eventi non lo avessero tragicamente incalzato a compiere questo passo.

Domandiamoci : il federalismo di Hussarek giunge ancora in tempo o non è in ritardo ? Prima di rispondere esaminiamo un po' da vicino il documento imperiale. Lasciamo da parte il preambolo di marcata intonazione pacifista.

« L'Austria, — dice Carlo e controfirma Hussarek — secondo la volontà dei suoi popoli, deve diventare uno stato federale dove ogni stirpe costituirà una propria amministrazione statale entro il suo territorio. Con ciò non viene pregiudicata la realizzazione dei territori polacchi dell'Austria collo stato polacco indipendente ».

Carlo riconosce l'esistenza di una volontà dei popoli, ma finge di ignorare che questa volontà è già passata al di là della soluzione federalista. Gli slavi del nord sono già staccati di diritto e di fatto dall'Austria-Ungheria. La Boemia è già costituita a nazione indipendente. Internazionalmente esiste già uno Stato czeco-slovacco. Non vi è dubbio che la proposizione di Carlo, secondo la quale ogni stirpe deve costituire una propria amministrazione statale entro il suo territorio, è un colpo mortale inferto alla dominazione egemonica delle razze tedesca e magiara. Per quanto riguarda la Polonia, Carlo si dispone a subire la perdita della Galizia. Il brano del suo manifesto non può essere interpretato diversamente. Carlo I ammette « lo Stato polacco indipendente » e poiché i territori polacchi dell'Austria

dovranno andare a questo Stato indipendente, è evidente che lo « Stato » stesso è la Polonia integrale; compresa, quindi, la Polonia prussiana.

Un punto del manifesto che ci interessa particolarmente è quello che riguarda Trieste. « Conformemente ai desiderî della sua popolazione, Trieste col suo territorio avrà una posizione speciale », dice l'Imperatore. Quale popolazione? E quale posizione? La grandissima maggioranza della popolazione di Trieste è italiana. Anche i jugo-slavi più fanatici non osano contestare il carattere tipicamente italiano della città. Quali sono i desiderî della popolazione italiana di Trieste? Le migliaia di volontari triestini e adriatici venuti a combattere nelle file dell'esercito italiano, le molte migliaia rifugiatesi, allo scoppio delle ostilità, nel Regno, attestano che i desiderî della popolazione di Trieste si riassumono in questo programma: annessione pura e semplice alla Madre Italia. La frase « città di Trieste e suo territorio » è vaga. Deve in questa locuzione incerta, essere compresa anche la zona del litorale, il Goriziano e l'Istria? O deve intendersi Trieste e l'immediato retroterra? Quale sarebbe la « posizione speciale » di Trieste? Città libera, forse?

Per ciò che concerne l'Ungheria, Carlo I s'affretta a dichiarare che « questo nuovo ordinamento non tocca in alcun modo l'integrità dei paesi della sacra corona ungherese ». Se mal non interpretiamo, questo vuol dire che gli slovacchi dovranno in ogni caso federarsi coi magiari e non coi fratelli di razza czechi; che i croati dovranno federarsi coi magiari e non già coi serbi e cogli sloveni; che i romeni del Banato e della Transilvania avranno l'autonomia amministrativa. Quale sarebbe il destino di Fiume, italiana?

« Finché questo riassetto non sia compiuto in via legale, rimangono immutate le istituzioni esistenti volte alla tutela dei comuni interessi », afferma Carlo. Il che significa che tutto è rinviato al futuro. Quella odierna è un'affermazione di principio; la realizzazione pratica verrà poi. Intanto lo Stato austro-ungarico rimane qual è. Sarebbe pericoloso e superficiale svalutare troppo il manifesto di cui ci occupiamo. Esso rappresenta una nuova direzione nella politica austriaca. Prima della guerra, Vienna sognò lo stato unitario. Quattro elementi: burocrazia, esercito, suffragio universale, dinastia lavoravano nel senso dell'unità. Pareva non lontano l'avvento di un « cittadino » austriaco, di un « popolo » austriaco. La guerra ha rovinato questa costruzione. Le razze sono balzate alla storia, affermando la loro individualità che il centralismo viennese non aveva che parzialmente livellato, e l'Impero al quarto anno di guerra cambia rotta: dal centralismo unitario passa al federalismo e spezza, almeno nelle intenzioni, l'egemonia dei tedeschi e dei magiari sulle altre razze. Tedeschi e magiari sono eguagliati agli altri popoli.

Il piano di Carlo obbedisce anche a impulsi d'egoismo dinastico. Nelle sue linee generali consentirebbe la creazione di alcuni Stati — « amministrativamente autonomi » — legati fra di loro dal vincolo supremo della dinastia. Questa soluzione federalista non mancherà di commuovere sino alle lacrime gli incorreggibili austrofili di Parigi, di Londra e forse anche di Roma; ma essa giunge in ritardo. Come tutte le concessioni fatte *in extremis*, essa non calmerà, ma esaspererà le impazienze. L'autonomia *entro* l'Impero non basta più. Gli slavi del nord e anche quelli del sud reclamano l'indipendenza *contro* l'Impero e al di fuori dell'Impero. La differenza è essenziale e decisiva.

Il destino della monarchia d'Absburgo è segnato.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 290, 19 ottobre 1918, V.

IPOTESI

Se i giornali di una nazione possono essere ritenuti gli integranti delle correnti d'opinione pubblica che vi si agitano — come noi pensiamo — la lettura dei giornali tedeschi, attraverso i giornali inglesi o neutrali, non offre molti punti d'appoggio all'ottimismo un po' esagerato che domina in taluni ambienti dell'Intesa. Lasciamo da parte gli organi ufficiosi e non ufficiosi del pangermanesimo, i quali gridano al tradimento e invocano la dittatura militare. Ma anche giornali liberaleggianti come la *Gazzetta di Francoforte* o il quotidiano di Teodoro Wolff, si esprimono in senso intransigente. Perfino il *Vorwaerts* dichiara che la corda della longanimità tedesca non dev'essere tirata oltre il segno. Che cosa significa tutto ciò? Come si spiega questo stato d'animo? In un modo abbastanza semplice e corrispondente alla situazione di fatto. Gli è che la Germania non ritiene ancora che la partita sia irrimediabilmente perduta, malgrado la defezione della Bulgaria, il prossimo abbandono della Turchia e la paralisi absburgica. I tedeschi sgombrano — per forza — le terre invase della Francia e del Belgio: hanno perduto centinaia di migliaia di uomini, migliaia di cannoni, ma non hanno avuto la loro Sedan, spettacolosa e definitiva, come quella francese del '70. Si ritirano in abbastanza buon ordine. Non si considerano vinti. Lo Stato Maggiore tedesco, in uno dei suoi più recenti bollettini, parlava di vittorie conseguite in Champagne.

Che i tedeschi non sperino più di vincere, è certo; ma che si considerino già vinti oggi, è da escludere. Lo dimostra la forma stessa scelta per chiedere l'armistizio. Non sono andati da Foch, ma da Wilson. Restando sul terreno militare, chiedendo, cioè, direttamente l'armistizio a Foch, i tedeschi confessavano in faccia al mondo la loro disfatta, mentre invece, bussando a Washington, hanno tentato di evitare l'umiliazione della resa. Wilson poteva rispondere: rivolgetevi a Foch. Non lo ha voluto e noi ci inchiniamo alla saggezza del Presidente, tanto più che coll'ultima nota è proprio al Quartier Generale di Foch che Wilson indirizza gli Stati nemici desiderosi d'armistizio.

Il ritardo frapposto dal Governo di Berlino nel rispondere a Wilson si spiega molto probabilmente con queste ragioni:

1. I tedeschi cercano di allontanare dalla bocca il calice amarissimo di una richiesta di armistizio diretta a Foch; il quale detterebbe le condizioni, partendo da criteri puramente e semplicemente militari.

2. A Berlino si attende la soluzione della crisi austriaca, in quanto un *depiècement* dell'Austria-Ungheria, potrebbe fornire alla Germania il compenso territoriale per la cessione dell'Alsazia-Lorena e della Polonia. È chiaro che quando la Germania avesse restituito il bottino delle sue guerre del '64 e del '70 e il territorio polacco ai polacchi, non si potrebbe impedire — nel caso ormai certo di catastrofe austriaca — l'annessione dei tedeschi d'Austria all'Impero germanico.

Solo il miraggio della compensazione austriaca può far cedere immediatamente la Germania. Ma senza questa possibilità non bisogna illudersi che la Germania rinunci a un chilometro solo quadrato dei suoi territori. I più democratici dei tedeschi giungono fino all'autonomia per l'Alsazia e Lorena, ma non oltre. Di ritorno puro e semplice alla Francia, nessuno vuol saperne. Nessuno. Nemmeno i minoritari. Si vede oggi qual valore avesse l'intenzione da parte della Germania di intavolare negoziati di pace sulla base dei 14 punti di Wilson. I tedeschi non ignoravano certamente che due dei 14 punti concernevano l'Alsazia-Lorena e la Polonia, ma si ripromettevano di sofisticare sull'applicazione pratica dei principî wilsoniani. Se il crollo austriaco non si verifica presto — [.... *censura*] — la Germania, ritirato il suo esercito oltre Reno, può giocare la carta suprema della difensiva ad oltranza. Sarebbe ancora abbastanza facile galvanizzare le energie, agitando lo spettro dell'invasione e della mutilazione. La Germania, ciò facendo, non ritarderebbe che di alcuni mesi la catastrofe. A primavera tre o quattro milioni di americani si lancerebbero oltre Reno....

A meno che....

A meno che la Germania non riesca a trar buon gioco da un'altra carta: quella del disfattismo nei paesi dell'Intesa. La Germania conta molto sul socialismo pacifondaio. Strano, ma vero, ed è stato già rivelato su queste colonne: ora che la vittoria è sicura, c'è della gente che ha paura, una paura folle e sciocca, di vincere. Si tratta di due categorie di individui: ci sono quelli che hanno il sangue avvelenato dagli spirocheti della *Kultur* e vorrebbero risparmiare la Germania nella tema ch'essa prepari e conduca a buon fine la rivincita; poi ci sono i socialisti ufficiali di Francia e Italia che si apprestano a rendere l'ultimo grande servizio alla causa tedesca. Quando Scheidemann chiamerà — in nome della social-democrazia — il popolo tedesco alla resistenza contro gli invasori, il suo appello avrà certamente una immediata eco simpatica negli ambienti del socialismo ufficiale dell'Intesa. I socialisti ufficiali, nella previsione dell'evento, affermano già

da questo momento che « la Germania non dev'essere schiacciata ». Il che significa che la Germania non dev'essere invasa e che i problemi nazionali non hanno « quasi » più importanza, il che significa che la Germania può conservare i territori rapinati agli altri popoli durante un secolo. Insomma, Scheidemann sarà aiutato. Il manifesto dei socialisti ufficiali italiani è più che una promessa, è un impegno. Il socialismo zimmerwaldiano tenterà di sabotare l'invasione della Germania e quindi la vittoria trionfale dell'Intesa nel momento stesso in cui Scheidemann farà suonare a stormo le campane rimaste, per chiamare uomini e donne alla difesa della patria.

Bisogna sventare in tempo l'enorme agguato del socialismo falsamente pacifondaio, onde siano garantite le spalle agli eserciti che dovranno, se la Germania non si arrende, marciare oltre Reno.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 291, 20 ottobre 1918, V.

[PER IL TRIONFO DELLA GIUSTIZIA *]

Il Comitato m'incarica di illustrare questo ordine del giorno, ed io lo farò succintamente perché il problema non è nuovo ma è già nella coscienza del paese.

L'iniziativa parte dai mutilati; c'è un simbolo: solo quelli che più di tutti gli altri hanno sofferto per la guerra, hanno il diritto di dire tutto quello che dev'essere la pace.

Non già coloro che l'hanno sabotata e ci avrebbero condotto alla disfatta o — non volendo i popoli soggiacere alla disfatta — a una guerra cronica senza fine. È l'ora questa che è particolarmente propizia per porre in discussione questi problemi.

In fondo una Società delle nazioni si sta realizzando; nelle trincee i popoli si sono mischiati, confusi. L'ultimo contadino che sogna di ritornare al suo villaggio dopo la dura esperienza della trincea, ha allargato i suoi orizzonti spirituali e respira in un'atmosfera mondiale.

Nelle altre nazioni il problema è già stato posto e discusso nei giornali, dalla cattedra, nei parlamenti. Si potrebbe dire che l'Italia è in ritardo, ma in un certo senso noi abbiamo preceduto gli altri.

Vi sono epoche della nostra storia nelle quali il pensiero italiano è stato fin troppo universalistico, ma io penso che forse in quei momenti l'universalismo della nostra letteratura, della nostra filosofia, della nostra arte, del nostro spirito, insomma, era il maggiore e più nobile titolo della nostra grandezza.

Ma senza ritornare al medio-evo, due uomini del secolo XIX, Cattaneo e Mazzini, attestano che il pensiero italiano ha preceduto e che gli altri ci seguono nel solco che abbiamo tracciato per primi.

Ci sono due tempi in questa guerra: il primo tempo va dallo scoppio della guerra all'intervento americano; il secondo tempo va dall'intervento americano ad oggi. Nel primo tempo la guerra ha un carat-

* Discorso pronunciato a Milano, nel salone del « Conservatorio », la sera del 20 ottobre 1918, nel corso dell'adunanza indetta dal Comitato di azione tra mutilati, invalidi e feriti per la costituzione della sezione italiana della lega universale per la società delle nazioni. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 292, 21 ottobre 1918, V).

tere nazionale-territoriale. I nomi di Metz, di Strasburgo, di Trento, di Trieste, di Fiume, di Zara si rincorrono spesso in quel primo tempo e racchiudono per noi tutto quello che può essere il fine della guerra.

Le questioni territoriali precedono le altre. Non si parla ancora di sistemazione giuridica del mondo; la guerra è mondiale nelle sue ripercussioni dirette ed indirette perché l'Inghilterra ha già utilizzato le sue colonie; perché ha portato a combattere in Europa gli australiani e gli indiani, ma non è ancora mondiale nella sua ampiezza e nei suoi obbiettivi.

Coll'aprile del '17 si inizia il secondo periodo: già anche nel primo tempo gli uomini politici inglesi erano portati a svalutare i problemi territoriali perché l'Inghilterra non aveva questioni nazionali da risolvere; ma questo *processus* si precisa, si accelera e diventa definitivo coll'intervento dell'America.

Non bisogna però, a mio modesto avviso, svalutare troppo le questioni nazionali e territoriali per non fare il gioco dei disfattisti e dei tedeschi. Sono questioni di giustizia. Giova ricordare che Wilson in tutti i suoi messaggi ha fatto sì una trasposizione di valori, ma non ha mai trascurato di fissare quelle rivendicazioni nazionali senza il cui compimento l'aspetto europeo e mondiale di domani non potrebbe avere carattere definitivo.

Quando si parla di Società delle nazioni dobbiamo prendere in esame taluni stati d'animo.

Cesare Lombroso soleva dividere gli uomini in due categorie: i misoneisti e i filoneisti. I misoneisti che accettano le verità rivelate, vi si adagiano e vi si addormentano sopra. I filoneisti, spiriti irrequieti, impazienti, elementi essenziali nel mondo, come nel carro sono elementi essenziali le ruote e il timone. Per i primi il regno dell'impossibile ha sempre dei confini amplissimi e questa guerra ha limitato enormemente il cosidetto regno dell'impossibile. Ciò che pareva ieri utopia nebulosa o fantasia, è diventato realtà di fatto.

I nemici parlano troppo di Società delle nazioni. Vi sono dei ferocissimi wilsoniani dell'ultima ora in America ed in Germania. Ora vi confesso che fa una certa impressione vedere costoro belare come agnelli. L'immagine è di un giornale repubblicano tedesco che si stampa a Berna. Sono gli stessi che hanno incendiato le città del Belgio, che hanno affondato o dato l'ordine di affondare senza lasciare traccia; sono gli stessi che deportano uomini e donne mentre si ritirano. Essi gridano: « Società, Società delle nazioni ». Ma noi non possiamo essere confusi con loro. In loro evidentemente c'è un pensiero che si nasconde. Saranno smascherati dagli eserciti vittoriosi dell'Intesa. Alcuni altri dicono: « Questa Lega delle nazioni non sarebbe un surrogato della vittoria? ». No. Essa presuppone — anzi — la vittoria. Wilson ha parlato di vittoria assoluta.

In una rivista socialista è detto che la Lega delle nazioni è impossibile se la vittoria militare arriderà all'Intesa, perché il desiderio della rivincita coverebbe nel fondo dell'anima tedesca. Ora tre ipotesi si potevano fare sulla soluzione del conflitto: la vittoria del nemico, e questa ipotesi è già a terra. Se si fosse realizzata non ci sarebbe stata una Società delle nazioni, ma un padrone a Berlino e dei servi in tutta Europa, divenuta una colonia tedesca. [Seconda ipotesi:] la guerra con né vinti né vincitori ed è l'ipotesi più ripugnante ed antiumana perché avrebbe lasciati insoluti tutti i problemi e avrebbe dato una pace somigliante a una tregua. [Terza ipotesi:] la soluzione che si delinea splendida all'orizzonte: la nostra vittoria. Non vi è pericolo che domani lo spirito di *revanche* prenda i tedeschi perché noi rimarremo coalizzati anche durante la pace. La Germania si troverà dinnanzi allo stesso blocco da cui è stata battuta e dovrà rassegnarsi al fatto compiuto. La Lega delle nazioni sorgerà senza la Germania, contro la Germania o colla Germania quando avrà espiato colla disfatta il delitto.

Alcuni dicono: non vi pare che ricadere nell'universalismo dopo le esperienze del passato sia molto pericoloso?

Ernesto Renan doveva essersi posto questo problema quando scriveva: « *La nazione che agita nel suo seno dei problemi religiosi, o sociali è sempre debole come nazione. Ogni paese che sogna un regno di Dio, che vive per delle idee generali, che mira a un'opera d'interesse universale, sacrifica con ciò stesso il suo destino particolare, indebolisce e distrugge il suo compito come patria terrestre. Fu così della Giudea, della Grecia, dell'Italia. Sarà forse così della Francia....* ».

Renan era un grandissimo intelletto, ma la sua previsione è fallita. La Francia durante il secolo XIX ha agitato delle idee universali, ma ha ritrovato allo scoppio della guerra la sua anima nazionale.

Il pericolo dell'universalismo può esistere quando una sola nazione se ne faccia banditrice, ma oggi sono tutte le nazioni del mondo che si cercano per gettare le basi di una duratura, pacifica convivenza.

Inoltre il senso etnico, storico e morale di ogni nazionalità si è sviluppato col fatto della guerra. Non è paradosso ma realtà che la guerra mentre ha ritornato noi a noi stessi ed ha esaltato tutte le qualità dell'anima nazionale, ci ha nello stesso tempo proiettato al di là di quei confini che abbiamo difesi e conquistati.

Non c'è pericolo di livellamento dell'anima nazionale mettendosi a contatto con gli altri popoli. Occorrono basi solide alla compagine nazionale e per questo bisogna elevare le classi operaie. Non ci può

essere grande nazione là dove ci siano enormi masse dannate al regime della preistoria umana.

Un altro paradosso di questa guerra è che le nazioni in lotta contro i tedeschi non abbiano ancora costituito l'alleanza di pace. Da Versaglia doveva partire il manifesto ai popoli del mondo e l'annuncio dell'alleanza di pace. Ciò poteva contribuire fra l'altro ad acuire la crisi tedesca. Non si è fatto ancora. I popoli avevano intuito questa necessità. Certe verità si affermano più rapidamente con le intuizioni e più lentamente col raziocinio ed i popoli hanno sentito che quella era la strada da seguire. E quella è la strada sulla quale ci mettiamo oggi. L'altro giorno Clemenceau diceva che la liberazione della Fransia deve essere la liberazione dell'Europa.

Certo il funzionamento di una Lega delle nazioni presenterà delle difficoltà specialmente nei primi tempi. Secondo me i problemi che si dovranno affrontare e risolvere sono di indole politica, di indole economica, di indole militare, di indole coloniale.

Fra un mese avrete delle relazioni su questi argomenti ed io non voglio tediarvi con affrettate anticipazioni.

Siamo giunti alla svolta decisiva della storia. Mentre siamo qui raccolti infuria la battaglia: sono milioni di uomini che si battono nell'ultima battaglia. Giuriamo che tutto ciò non può essere stato vano, che questi sacrifici debbono segnare una nuova fase nella storia della società umana. Diciamo a noi stessi che tutto quello che può essere tentato sarà tentato perché dal sangue sbocci il fiore purpureo della libertà, perché la giustizia — verbo fatto carne — si assida sovrana fra tutte le genti del mondo rinnovato.

INDIETRO, SCIACALLI!

NON SABOTATE LA PACE DOPO AVER SABOTATO LA GUERRA!

Si poteva prevedere quale sarebbe stata la risposta dei tedeschi, anche senza appartenere alla categoria, qualche volta buffa, degli « informatissimi » pullulanti specialmente nelle capitali. Basta seguire con la necessaria attenzione le manifestazioni del socialismo zimmerwaldiano o kienthaliano in Francia, ma soprattutto in Italia. I pussisti hanno incominciato la loro manovra di salvataggio con un manifesto al popolo italiano, nel quale sostenevano la tesi — utilissima, provvidenziale pei *boche* — che le questioni nazionali e territoriali sono ormai prive di qualsiasi valore. Tale manifesto bersagliava tutti gli imperialismi, semplicemente per far credere che fra « tutti » gli imperialismi c'è anche quello dell'Intesa.

La censura non ci ha permesso di pubblicare un altro volantino emanato dalla Direzione del Partito, documento di una gravità eccezionale, in quanto è la riprova schiacciante che alcuni circoli del *pus* italiano lavorano via Svizzera alle dipendenze di Berlino. Ieri, il giornale social-*boche* pubblicava la mozione che il gruppo parlamentare socialista ha deciso di presentare alla ripresa — che speriamo remota! — dei cosiddetti lavori parlamentari. La mozione ha un preludio sciacallesco. Questa gente, di buon appetito, che vive spesso comodamente di rendita, che ha abitudini « borghesi » nel senso più banale della parola, finge di impietosirsi sulla « straziata umanità ». Versa alcune lacrimette ipocrite sui milioni di morti e di stroncati. Ora gli stroncati, che sarebbero i mutilati e feriti, respingono col più sovrano disprezzo la pietà di questi signori. I documenti di questo disprezzo abbondano nella cronaca. *Le sezioni dei Mutilati e Invalidi non sono disfattiste.* Quel giornale lo sa. Lasciamo questo preambolo e veniamo al punto essenziale della mozione, là dove l'ignobile servizio che si vuol rendere *in extremis* alla Germania appare di un'evidenza solare.

Dice la mozione social-*boche* che « dalle trattative per la pace e dalla loro conclusione deve essere gelosamente abbandonato da tutte

e verso tutte le parti ogni spirito di sopraffazione, di oppressione, di rappresaglia, ogni intento imperialistico, comunque mascherato, ogni possibile ragione o pretesto di future rivincite ». A chi è diretto questo ammonimento? Chi si vuol diffidare? La Germania, no. Essa deve oramai rinunciare, per forza, ad ogni spirito di sopraffazione, di oppressione o di rappresaglia. La Germania è vinta, anche se non lo confessa ancora. Se ci vuole un'altra pestata perché la Germania si confessi vinta, Foch è generalissimo per questo. Il sermone dei social-*boches* ha per bersaglio l'Intesa. Chiarissimo. Le parole di « sopraffazione, rappresaglia, oppressione » hanno nella bocca dei nostri socialisti ufficiali lo stesso significato che hanno in Germania. L'Intesa rivendica l'Alsazia-Lorena? Sopraffazione! si grida da tutti — socialisti minoritari compresi — in Germania e sopraffazione ripetono i social-pussisti di casa nostra. Le terre irredente devono tornare all'Italia? Mai più. Questo è imperialismo, si grida in Germania e in Austria e contro questo « imperialismo » tempestano i socialisti ufficiali italiani. Quando gli stessi aggiungono che « bisogna » togliere ogni pretesto di future rivincite » è chiaro che, per i socialisti ufficiali, l'Alsazia-Lorena deve rimanere alla Germania per togliere — qualora avvenisse il contrario — il pretesto alle future rivincite della Germania stessa. La tesi internazionale dei socialisti ufficiali è questa: *statu quo ante* territoriale, temperato dal diritto di auto-decisione. Tesi tipicamente tedesca, accettata dal Governo e dal popolo tedesco perché rappresenta il minor male. La coincidenza fra gli atteggiamenti del Governo tedesco e quelli del socialismo italiano balza agli occhi. Tutti i tedeschi dal primo all'ultimo, senza eccezioni, respingono l'annessione dell'Alsazia-Lorena alla Francia. Per i tedeschi l'Alsazia-Lorena è parte integrante dell'Impero. Chi reclama l'Alsazia-Lorena fa dell'imperialismo ai danni del popolo tedesco. Ecco il *pus* italiano che riprende questo motivo e in odio all'inesistente imperialismo francese del 1918, sancisce, riconosce, legittima la rapina compiuta dall'imperialismo bismarckiano col trattato di Francoforte nel 1871. Insomma il *pus* italiano è anti-imperialista soltanto nei confronti dei francesi e degli inglesi; imperialista quando si tratta dei *boches*. Quando i deputati social-*boches* parlano di « imperialismo comunque mascherato » deve intendersi che per loro il ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia o di Trento e Trieste all'Italia è imperialismo bello e buono, sia pure « mascherato » con ragioni storiche, politiche, morali. Da Berlino è partita la parola d'ordine: *statu quo ante* territoriale. E i nostri seimila hanno risposto: *ia*.

Dopo avere durante quattro anni, coscientemente, diabolicamente, quotidianamente sabotato la guerra — *prolungandola indefinitivamente e*

quindi aumentando indefinitivamente il numero dei morti e degli stroncati — riusciranno, dunque, questi servitori di Max del Baden a sabotare la pace?

Perché mobilizzare le collere proletarie, le indignazioni furibonde dei tesserati contro l'imperialismo dell'Intesa, solo perché si vuol costringere la Germania a restituire ciò che essa in questa e in altre guerre ha rapinato, significa sabotare la pace, renderla cioè precaria ed ingiusta.

Accusare d'imperialismo — mascherato più o meno — l'Italia perché rivendica i suoi confini e i suoi diritti sulle Alpi e sul mare, significa sabotare la pace, in quanto si lasciano permanere le ragioni di guerra.

Vagheggiare il ritorno allo *statu quo ante* territoriale o, in altri termini, sostenere l'intangibilità territoriale della Germania, significa sabotare la pace, in quanto si verrebbe a una pace bianca e tedesca.

Posti a scegliere fra la pace di Wilson che si propone un duplice obbiettivo: sistemazione nazionale dei popoli e la società mondiale dei medesimi, e la pace di Max, che col presupposto della inviolabilità dei territori tedeschi accusa di imperialismo gli altri popoli, i socialisti italiani scelgono Max.

Si capisce!

Hanno fatto il possibile e l'impossibile — come abbiamo documentato e documenteremo — per impedirci di vincere; ora che si vince, tutta la loro attività palese ed occulta è diretta a strapparci i frutti della vittoria per rendere meno gravi e penosi agli amici tedeschi l'onta e il peso della disfatta che è la « loro » disfatta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 294, 23 ottobre 1918, V.

RESTITUIRE CAPORETTO!

Un anno è passato, dodici mesi ricchi di eventi come dodici secoli, ma noi, cittadini italiani, non sappiamo ancora come fu. Sulla rotta oscura di Caporetto, la Commissione d'inchiesta non ha gettato alcun fascio — né grande né piccolo — di luce. Era da prevedersi. Le inchieste in Italia sono fatte perché c'è l'abitudine di farle. È un mezzo per mettere « in tacere » le cose, specialmente ingrate. Le inchieste italiane non scoprono, ma affogano le responsabilità.

Ebbene, non ce ne importa. L'on. Orlando può sciogliere quella Commissione di valentuomini. Tanto non ci farà sapere più di quanto si sappia. Sistema tristissimo, degno della vecchia Italia, che non ha avuto ancora il coraggio di pubblicare i bollettini nemici e la lista delle nostre perdite.

Non sembri un paradosso, ma io affermo che ai fini della Nazione non si è « sfruttato » abbastanza Caporetto. Una sciagura può essere utile come un colpo insperato di fortuna. *A quelque chose malheur est bon*, opinava il vecchio fabulista francese. Ma perché Caporetto desse tutti i frutti che poteva dare, bisognava scolpirne le linee nel cuore e nella coscienza degli italiani. Non frasi, ma cifre. Non attenuazioni del disastro, ma, piuttosto, amplificazioni. Non anonimia vaga delle responsabilità, ma individuazione con nome, cognome e, al caso, plotone d'esecuzione.

Chi di noi non ha sentito cadere e morire qualche cosa nel profondo del cuore, durante la settimana che va dal 24 ottobre al 10 novembre? Diciamo, oggi, che non fummo sorpresi. Nelle retrovie e all'interno dominava l'ottimismo degli incoscienti, nutriti di frasi. Ma chi era stato lassù, chi aveva vissuto lassù — soldato fra i soldati — immedesimato, compenetrato in quel mondo — aveva notato da tempo le fenditure nella compagine. Era un lento processo di erosione. Qualche cosa si sfaldava. I soldati! Chi se ne ricordava più? Erano o sembravano assai lontani, oltre un fiume che sino alla vigilia della guerra era perfettamente ignoto alla maggioranza degli italiani. La Nazione, invece di un contegno severo di guerra, si esibiva, ai ritornanti dalle trincee, specie nelle città, in una veste di urtante frivolezza. Curioso! Si pretendeva di conservare l'andamento della vita normale

per una metà della Nazione, mentre l'altra metà era condannata ad una anormalità terribile nella vita e nella morte. Stati d'animo di negazione si erano formati nelle masse profonde. Quando a precipitare la crisi giunsero gli episodî della nostra politica interna dell'agosto. Alle soglie dell'inverno, dal Vaticano e dal Parlamento partirono voci di sfiducia, consigli di sedizione e di resa.

Quelli che nelle due capitali di guerra e di pace — Udine e Roma — avrebbero dovuto avvertire i sintomi della crisi, ignoravano o fingevano di ignorare. L'Italia era affidata a un vecchio, che non aveva — ahimè! — la stoffa di Clemenceau.

La situazione verso la metà d'ottobre era questa: la Nazione era estranea all'Esercito; l'Esercito stava per rendersi estraneo alla Nazione. La disfatta di Caporetto è la disfatta della Nazione. La rivincita di Caporetto è la rivincita della Nazione.

Ed ecco da qualche tempo le voci, che incitano all'oblio. Caporetto è un ricordo noioso e molesto. Tutti gli eserciti hanno avuto Caporetto. Dopo Caporetto, c'è il Piave. Dimentichiamo. No. Non bisogna dimenticare. Bisogna vivere di questo ricordo. Come i romiti della Trappa, che si ricordano vicendevolmente l'ineluttabilità della morte, così gli italiani dovrebbero, nelle ore grigie del dubbio e anche in quelle della sorte lieta, ricordarsi di Caporetto.

Non consoliamoci col pensiero di quanto può essere capitato ad altri eserciti. È una consolazione da femminette superficiali. I popoli forti sanno guardare in faccia al loro proprio destino. Roma repubblicana non nascose a se stessa quella grande Caporetto che fu la battaglia di Canne. La utilizzò, per tendere sino al possibile l'arco delle energie. Il bruciore rovente di una percossa, può stimolare — muscoli e nervi — alla rivincita.

C'è stata la nostra rivincita? Non ancora. Non siamo ancora tornati là dov'eravamo. Ed eravamo andati molto innanzi oltre il fiume, sui monti, verso Trieste, verso Trento. Dalle quote sabbiose del Carso, si vedeva, nei mattini chiari spazzati dalla bora, Trieste biancheggiante, fra monte e mare, nel suo arco di case. Noi, soldati, finivamo per amare le nostre « quote ». Dietro le « doline » brulicavano o stavano nell'immobilità trogloditica della trincea gli uomini, mentre una vita tragica e primitiva uguagliava i giorni e le notti, senza data e senza fine.

Visioni indimenticabili! Ecco il Podgora spelato, il Sabotino lugubre, il S. Michele bianco di ossa, Gorizia bella, nella pianura verde e luminosa, e i cimiteri continui lungo l'Isonzo. Poi il Sei Busi e il bastione pauroso di Seltz. L'altipiano di Doberdò. Il Vallone. Quota 144, col suo cimitero tormentato.

Io chiedo a coloro che ci sono stati e che, evocando i nomi del

deserto di pietra, devono sentire la mia stessa emozione: « Non vi pare che la parte più intima di noi stessi sia rimasta oltre Isonzo? » Sì, perché là sono rimasti i nostri. L'immagine di quei luoghi è così netta nel mio spirito, che io saprei riconoscere le pietre ad una ad una. Dormono là i soldati dei reggimenti magnifici che puntavano su Trieste.

Due anni di battaglie, due anni di vittorie e di gloria! Quando pareva che si dovesse intraprendere l'ultima tappa, ecco annullato in poche ore tutto ciò ch'era costato infinito sangue, infinito sacrificio.

Eravamo alle porte di Trieste, gli austriaci giunsero alle porte di Venezia.... Non sono passati. Non passeranno più. Ma sono ancora sul Piave. Caporetto è vendicato soltanto a metà. Bisogna compiere l'ultimo sforzo. Difendersi non basta. Non si può attendere la pace sul Piave. Chi può ci dia i mezzi per osare. Per attaccare. Per ripagare gli austriaci. Per restituir loro Caporetto, ma in proporzioni ancora più rovinose. La parola d'ordine di questo primo anniversario, eccola: *restituiamo Caporetto al nemico!*

Un anno fa, Carlo e Guglielmo s'illusero di mettere fuori di combattimento l'Italia. Non ci riuscirono, malgrado il colpo tremendo. L'Italia è in piedi ed ha il coraggio di ricordare, di notomizzare la sua disfatta, mentre si accinge a saldare i conti coll'Austria-Ungheria.

Date, in questo momento, date presto una Caporetto agli Absburgo. Noi ci siamo ripresi, perché siamo un popolo che ha un passato ed avrà un avvenire; ma con una quarta Caporetto la vecchia monarchia senza popolo, non si rialzerà più.

Fiamme nere, Fiamme rosse, a voi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 295, 24 ottobre 1918, V.

TROPPA DEMOCRAZIA!

Se coll'ultima nota di Solf la pace non aveva avanzato di un passo, col discorso di Max ne ha fatti parecchi indietro.

Noi comprendiamo perfettamente che la opinione pubblica americana sia impaziente di veder porre rapidamente un termine alla inutile conversazione. Inutile, perché due interlocutori parlano ognuno nella lingua propria. Quella inglese è la lingua chiara e semplice della lealtà, quella tedesca è la lingua pesante e involuta dell'ipocrisia. La realtà è questa e noi — sia detto colla dovuta e necessaria discrezione — lo abbiamo stampato all'indomani della famosa prima nota: la Germania non si ritiene vinta, non vuole confessarsi vinta, non vuole agire come agiscono i vinti, ma vuole trattare da pari a pari le possibili conclusioni della guerra. Si spiega il giubilo — di assai corta durata del resto! — che pervase le popolazioni al primo annuncio, un po' confuso, della richiesta d'armistizio. Chi chiede la sospensione d'armi, si dichiara con ciò stesso, pronto a subirne le conseguenze. C'era, così vicino, il precedente bulgaro! Ma la Germania ha introdotto una nuova procedura per richiedere l'armistizio e si è rivolta a Wilson invece che a Foch, appunto perché non si considera ancora battuta. Wilson dice: sgombrate i territori invasi e poi io potrò « girare » la vostra richiesta d'armistizio agli Alleati. Max risponde: accetto di sgombrare, ma le condizioni di questo sgombro devono essere fissate da una commissione mista. Wilson replica: le condizioni dello sgombro devono essere stabilite dalle supreme autorità militari dell'Intesa. Max controreplica: accettando la proposta di sgombro siamo partiti dall'idea che la procedura e le condizioni dovessero essere lasciate al giudizio dei « consiglieri » militari. Wilson afferma: le eventuali condizioni per l'eventuale armistizio non devono porre in pericolo l'attuale favorevole situazione militare dell'Intesa. Max ribatte che « il rapporto che ora esiste tra le forze militari sui fronti debba porsi a base degli accordi che lo assicurino e lo garantiscano ».

In lingua povera, ciò vuol dire che la Germania respinge *a priori* condizioni di armistizio come le seguenti: disarmo dell'esercito, occupazione delle fortezze renane, controllo delle ferrovie, resa della flotta, ecc. E poiché queste e soltanto queste potrebbero essere le con-

dizioni di un vero armistizio, preludio di pace, è chiaro che la Germania, chiedendolo, gioca l'ultimo atto della sua vecchia commedia. Gli americani si rendono conto di ciò. I giornali stampano come *manchette*: *unconditionnal surrender* e al Senato si è determinata una coalizione di senatori per chiedere un « basta » alle trattative. Non vale la pena di continuare a domandare monosillabicamente: sì o no? quando vi si risponde con un *ni*.

A confermare il nostro pessimismo sulle vere intenzioni della Germania, che si arrenderà soltanto quando avrà il coltello piantatato profondamente nella gola, è giunto il discorso di Max. Non è, malgrado la forma, un discorso di pace, ma piuttosto di guerra. Vi è, persino, l'apoteosi del « superbo popolo assuefatto alle vittorie ». Uno dei quattordici punti di Wilson, che la Germania dichiarava di accettare come « base » alle trattative di pace, contemplava la restituzione pura e semplice dell'Alsazia-Lorena alla Francia. Nel suo discorso Max annuncia che « un alsaziano è stato nominato segretario di Stato per la Reichsland o Alsazia-Lorena ». Ciò significa che la Germania non intende in nessun modo e sotto nessuna forma di riparare l'infamia commessa nel 1871. C'è, nel discorso di Max, l'apologia della democrazia tedesca. È un *decor* ultra-democratico, quello che il principe ci fa passare sotto gli occhi. Si muore e si vive di democrazia, oggi, in Germania. Che bella festa! Sarebbe sciocco, svalutare tutto ciò che avviene in questi giorni nel mondo tedesco. Certo, qualche cosa accade, qualche cosa sorge e si rinnova. Grazie a Foch, un po' di '89 sembra penetrare oltre Reno. Anche questo fu previsto.

Si disse che all'ultim'ora la Germania avrebbe coperto l'elmo a chiodo con un berrettino frigio, per salvare il salvabile. Ora, noi possiamo compiacerci della crisi che travaglia l'*ancien régime* dei *Shokpreussen*, ma sarebbe di una incoscienza criminale farci frodare della vittoria da questa messa in scena democratica. La democrazia — vera o finta — della Germania, non può « sostituire » la nostra vittoria militare. È una delle conseguenze della vittoria ma non la sola. La democrazia, in Germania, sta bene, benissimo; purché la improvvisata e un po' troppo ostentata democrazia tedesca con un autentico principe a capofila, non diventi un pericolo per le altre democrazie che sono un po' più antiche e rispettabili di quella pur mo' nata, faticosamente, oltre Reno.

Chi vi dice che la democrazia tedesca sarà « pacifica »? Sarà pacifica se sarà stata battuta. Ad ogni modo garantiamoci e pestiamo sulla Germania democratica né più né meno come abbiamo picchiato sulla Germania imperiale. È l'unico mezzo, fra l'altro, per rendere ancor più « democratica » la Germania.

Se le vittorie di Foch hanno dato la cifra x di democrazia alla Germania, altre vittorie su territorio tedesco ne daranno infinitamente di più. Se la controffensiva degli Alleati ha spazzato Hertling, un'altra tappa sulla stessa strada liquiderà Max. Sempre più « democratica »! La storia si ripete. Ma stavolta al rovescio. Nel 1870 Carlo Marx scriveva ad Engels che i « francesi non erano stati battuti abbastanza » e che quindi la guarigione dei mali di cui soffrivano non era stata completa. La stessa frase può essere applicata oggi alla Germania. I tedeschi non sono stati battuti abbastanza. Bisogna batterli ancora. Appunto, ai fini di una sempre maggiore « democratizzazione » della Germania.

Le note di Wilson sono di una straordinaria efficacia per condurre i *boches* alla ragione, ma meglio ancora è l'esperanto di Foch.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 296, 25 ottobre 1918, V.

« COME SCENARI VECCHI.... »

Alla vigilia della resa della Bulgaria, re Ferdinando si allontanò improvvisamente da Sofia. Gli ufficiosi degli Imperi Centrali parlarono di viaggio, ma, in realtà, si trattava di una fuga imposta dagli avvenimenti. Il telegramma giunto ieri da Vienna ci dà notizia di un altro viaggio di un altro coronato.

Carlo I insieme colla famiglia si è recato a fare un lungo viaggio e soggiorno al castello di Gödöllö in Ungheria, poiché la situazione in Austria diventa sempre più critica.

Testuale! *Lungo soggiorno, situazione critica.* In queste parole c'è la confessione della fuga e dei motivi che l'hanno determinata. L'Imperatore non è partito in incognito come Luigi XVI. Il suo arrivo in Ungheria è stato segnalato dai giornali ed ha avuto un'eco alla Camera ungherese per via dell'inno austriaco che è stato suonato alla stazione di Debreczen. Sono dettagli.

L'essenziale è che la sorte di quest'altro fuggiasco è decisa. Non andrà sulla ghigliottina, come l'ultimo Capeto, ma aumenterà la serie già cospicua dei re disoccupati. Il ritiro di Carlo I dalla scena politica è il documento suggellatore dello sfacelo dell'Impero nemico. Carlo I, « l'improvviso », come lo chiamavano a Vienna, per le sue impulsività, ha cercato di salvare soprattutto se stesso. Dal suo avvento al trono al suo ritiro precipitoso, il movente della sua politica è stato questo: salvare la dinastia. Francesco Giuseppe impiegava per raggiungere questo scopo la maniera forte: galera e capestro. Il nipote debutta con un'amnistia generale. Kramar e Rasin, già condannati a morte, tornano a Praga a riprendere la loro opera di demolizione. Gli agitatori del diritto delle nazionalità non si riconciliano colla dinastia. La cronaca politica austriaca, nel suo vertiginoso succedersi di ministri e di ministeri, è tutto un tentativo di Vienna per rintracciare un punto che assicuri almeno per qualche tempo la « statica » dell'Impero. Vana fatica. In queste ultime settimane, il ritmo della dissoluzione si accelera. Entra in scena Wilson. L'Austria-Ungheria, che aveva sempre corteggiato il Presidente, invoca la pace sulla base dei 14 punti famosi. All'ultim'ora, Carlo e Hussarek lanciano un manifesto ai « popoli fedeli » colla promessa della piena

autonomia in regime federale e colla speranza di accogliere le simpatie americane.

Ma Wilson risponde che « non risponde ». Ci sono dei popoli, ma uno Stato austro-ungarico non c'è più. Non si possono intavolare trattative fra ciò che esiste e ciò che ha cessato di esistere. I popoli dell'Impero absburgico esistono, ma la monarchia degli Absburgo è ormai un ricordo, un triste ricordo per tutti gli uomini liberi. Le razze oppresse s'impadroniscono del pensiero wilsoniano. A Praga, a Leopoli, a Zagabria sorgono i nuovi Stati slavi. Tedeschi e magiari, dopo aver tentato di frenare il moto, rinunciano alla loro posizione egemonica e si adattano alla nuova situazione. Gli ungheresi tornano al programma dell'indipendenza, i tedeschi gravitano naturalmente verso Berlino. L'Impero è in frantumi. Carlo I è, una volta tanto, intelligente e avverte l'enorme paradossale ridicolo di un imperatore che non ha più l'Impero. I popoli non sono più i « suoi fedeli ». Che fare? Un imperatore d'altro stampo e di statura morale e intellettuale diversa, avrebbe, forse, tentato di invermigliare con una suprema fiamma di eroismo il crepuscolo della sua dinastia. Avrebbe lasciato la Corte, per recarsi in trincea. Avrebbe abbandonato i ministri, per ritornare coi soldati. Si sarebbe esposto al pericolo. Avrebbe, forse, cercato di morire. Il gesto sarebbe stato bello. Avrebbe ricordato quello del navigante che affoga colla nave. Ma Carlo I è un imperatore borghese: anzi, piccolo borghese. S'egli ha l'abitudine di scrivere un diario, dev'essere insignificante e banale, come quello di Nicola. Zita, nell'abbandono dell'intimità, deve avergli detto: « Perché torturarsi nella ricerca dell'introvabile? Meglio piantare baracca e burattini. Fuggiam! Fuggiamo! ».

Nella città dell'operetta, questo è un finale da Strauss. C'è un po' di *Vedova allegra*, con relativo re di Pontesedro. Non l'epico clangore delle trombe, ma un *walzer* sviolinato sottolinea e accompagna il tramonto del « diritto divino ». Mentre i re fuggono, i popoli avanzano colle tavole della nuova legge.

Se l'Austria va — come va — a pezzi, l'esercito austro-ungarico non potrà indefinitamente resistere a questo processo di dissoluzione. Alcuni sintomi si scorgono già, malgrado l'isolamento e la disciplina. Quel *finis Austriae*, che pareva pazzesco sognare, è ormai la realtà che ci sta dinanzi. Tornano in mente i versi del nostro Poeta:

Come scenari vecchi,
crollan regni ed imperi....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 297, 26 ottobre 1918, V.

DI FRONTE A FOCH!

Schematicamente riassunta la situazione determinatasi in seguito alla richiesta tedesca di armistizio e di pace è la seguente:

Wilson gira agli associati dell'Intesa la richiesta di armistizio. Il Presidente si è deciso a questo passo:

1. perché il Governo tedesco ha dichiarato di accettare senza riserve le condizioni di pace esposte nei discorsi di Wilson e desidera di discutere soltanto i particolari della loro applicazione;

2. perché il Governo tedesco parla, oggi, in nome della maggioranza del Reichstag e in nome dell'enorme maggioranza del popolo tedesco;

3. perché l'attuale Governo ha fatto esplicita promessa « di osservare le leggi umane di guerra fra popoli civili ».

Per tutto ciò, Wilson crede di poter avanzare agli Alleati la richiesta della Germania. Ma aggiunge, e questo è di una importanza capitale:

1. che il solo armistizio degno di essere preso in considerazione da parte degli Stati Uniti e degli Alleati è quello che renda impossibile la ripresa delle ostilità da parte della Germania;

2. che i consiglieri militari dell'Intesa devono dire:

a) se l'armistizio è — dal punto di vista militare — possibile;

b) quali condizioni devono essere imposte alla Germania per proteggere in modo assoluto gli interessi dei popoli in causa.

Questa la situazione odierna.

Ne risulta:

1. che i Governi dell'Intesa devono dire — ora — se sono disposti a fare la pace alle condizioni e secondo i principî già indicati da Wilson nei suoi messaggi e discorsi;

2. che i Governi dell'Intesa devono fissare — dietro suggerimento delle autorità militari — le clausole dell'armistizio.

Sull'accettazione da parte dei Governi dell'Intesa delle condizioni wilsoniane di pace, nessun dubbio è possibile. L'Intesa deve riaffermare la sua concordia di vedute, non solo in tesi di massima, ma anche nei dettagli concreti. Per questo, s'impone la creazione di un Consiglio diplomatico interalleato che sieda in permanenza a Versailles. Ad evitare le equivocazioni della Germania è necessario che l'Intesa precisi

la portata e l'estensione — in senso geografico — della sua adesione al programma di Wilson. Ad evitare che la Germania giochi fra l'accettazione della base del programma wilsoniano e la sua applicazione pratica, l'Intesa deve, in faccia al mondo, concretare i suoi fini di guerra, presentare, senz'altro, la carta politica della nuova Europa. *Dovendo trattare coi tedeschi, la precisione non è mai superflua.*

Dopo la dichiarazione di adesione al programma wilsoniano, l'Intesa esporrà alla Germania le condizioni dell'armistizio. La Germania ha tentato di evitare Foch. Ha fatto ricorso a una procedura che, in materia di armistizio, crediamo non abbia precedenti nella storia della guerra; ma Wilson, dopo un mese, l'ha ricondotta tranquillamente a Foch e ai Consiglieri militari dell'Intesa. Ora, le condizioni dell'armistizio saranno d'indole militare, indipendenti, quindi, da tutte le trasformazioni più o meno democratiche che possano verificarsi nella costituzione interna dell'Impero tedesco. Che al potere ci sia Max o Scheidemann o Haase, per Foch è lo stesso. Il rinnovamento democratico della Germania può essere una garanzia di pace per il futuro, ma le garanzie dell'armistizio devono essere materiali. Se si vuole, come vuole Wilson, che la Germania non sia più in grado di riprendere le ostilità, *bisogna che l'armistizio la renda assolutamente inerme per terra e per mare.* In altri termini: la Germania deve arrendersi a discrezione. Sarebbe una ingenuità paradossale e inconcepibile fidarsi, per la non ripresa delle ostilità, dell'avvento della democrazia in Germania. Se Max o Scheidemann dicessero: non riprenderemo le ostilità perché siamo diventati democratici, l'Intesa potrebbe rispondere: non abbiamo motivi per non credere alla vostra democrazia, ma, intanto, consegnateci tutte le armi, smantellate le vostre fortezze, lasciatevi occupare alcuni punti strategici del vostro impero, mandate a casa i vostri soldati.

Le condizioni dell'armistizio saranno dunque e necessariamente durissime. Le conosceremo fra poco. Fra poco i Governi dell'Intesa, in nome di Foch, generalissimo, annunceranno alla Germania quali condizioni deve accettare perché si avveri la sospensione delle ostilità.

Quale sarà l'atteggiamento della Germania? La Germania che non ha veramente e lealmente accettato i 14 punti di Wilson — e lo dimostra la condizione creata all'Alsazia-Lorena — accetterà di capitolare come esige l'Intesa e come esige Wilson?

Lo vedremo fra pochi giorni. Un buon colpo all'Austria-Ungheria potrebbe spingere la Germania alla resa. Comunque, è necessario, nell'attesa, vigilare attentamente e incessantemente le retrovie. Appare da mille segni evidente, che se la Germania si decide a respingere le imposizioni necessariamente dure dell'Intesa e a proclamare la guerra di difesa della Patria, minacciata dall'invasione, essa conta non sol-

tanto sulla leva in massa cui dovrà ricorrere, ma sull'aiuto diretto e indiretto che le daranno i disfattisti dei paesi dell'Intesa.

Costoro si impietosiscono già sulla sorte riservata alla Germania, piangono già troppe lacrime sul triste destino capitato ai *Genossen*, e si accingono a vibrare la più proditoria pugnalata agli eserciti nel momento in cui dovranno marciare per imporre la pace ai tedeschi....

Ma il tentativo è destinato a fallire. Se la Germania non è stata salvata da Ludendorff, da Scheidemann, non sarà certo un Longuet o un Treves che potranno evitarle la catastrofe.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 298, 27 ottobre 1918, V.

ATTO D'AUDACIA

Dopo un anno, il giorno della nostra riscossa è venuto. Il 24 ottobre del 1917, furono i nemici che fra Plezzo e Tolmino sfondarono le nostre linee e giunsero sino al Piave inviolato ed inviolabile; il 24 ottobre 1918, sono gli italiani che muovono all'attacco e ripongono piede sul suolo contaminato dal barbaro e ricacciano l'invasore. La battaglia è dura. Non bisogna nasconderselo. Bisogna proclamarlo, anche per i nostri amici, i quali hanno troppo insistito e non sempre con spirito di camerateria « su l'immobilità italiana » che era soltanto apparente e che in ogni modo era condizionata da una situazione di fatto soverchiatrice della volontà degli uomini. Lo dicemmo in una nostra nota dell'11 settembre. Il nemico resiste. L'esercito austro-ungarico rappresenta ancora una forza, forse l'unica che sia ancora efficiente, fra tutte quelle su cui poggiava l'Impero danubiano. Le ragioni di questa contraddizione, per cui uno Stato che attraversa un processo acuto di disgregazione dispone di un esercito ancora combattivo e disciplinato, saranno specificate domani. Ma l'aver di fronte un nemico che non si sbanda accresce il merito delle nostre truppe. Il loro morale è splendido. Non lo scriviamo per sentito dire. Non facciamo amplificazioni retoriche. Ecco — e la vogliamo stampare qui in grassetto — la cartolina, mandataci con moltissime altre, da un umile soldato di fanteria.

24-25 ottobre 1918.

Caro *Popolo*,

non vivremo più giornate così belle. Pensa: dopo un anno di dolore, dopo un anno di ansie, mentre avevamo tante volte disperato, oggi si sono avverate le speranze più belle. Si poteva prevedere, i sintomi erano buoni, ma l'entusiasmo del fante all'inizio delle azioni proprio nell'ora che segnava l'anniversario di Caporetto, e la gioia che anima tutti quelli che possono portare offesa al nemico, e l'orgoglio di quelli che ripassano carichi di fardelli, di mitragliatrici, di fucili, di prigionieri, e il fantaccino che al lungo, magro, affamato Cecchino, dice: « *Un anno fa m'ha facisti, oggi te futti io!* » — tutto ciò consola di tutte le pene, esalta tutto il nostro orgoglio. Avanti, sempre!

La battaglia iniziata il 24 ottobre — battaglia che per la scelta della data stessa ha significazione precisa di rivendicazione morale — è una

battaglia in cui gli « imponderabili » possono giocare una parte decisiva. Se il « morale » italiano riesce ad abbattere la « disciplina » austriaca, se gli « uomini » riescono a suggellare la loro superiorità sugli « automi », può da questa vittoria morale svilupparsi l'altra strategica e assumere quelle proporzioni che tutti gli italiani degni di questo nome vagheggiano e sperano. Certo che l'offensiva è appena ai suoi inizi. Il passaggio del Piave impone la continuità, la tenacia negli sforzi. Noi non conosciamo quali siano gli obiettivi del nostro Comando: questi obiettivi saranno in un certo senso condizionati dagli eventi, saranno cioè più o meno vasti o limitati a seconda delle resistenze che il nemico saprà opporre. Il dovere di quanti non combattono è di mantenersi calmi, disciplinati, senza troppo sbrigliare le fantasie. Ma ci sia concesso di esprimere la nostra riconoscenza di italiani al Comando Supremo che ha deciso l'attacco. Anche se l'offensiva non dovesse essere risolutiva e liberatrice, noi — orgogliosi di sentirci specialmente in questo momento *italiani* — siamo grati al Comando Supremo di aver « osato » [.... *censura*]. Siamo grati al Comando Supremo di aver avvertito il disagio morale che a poco a poco, col succedersi delle « note », si impadroniva dell'opinione pubblica, cosciente e volitiva, la quale temeva « giustamente » che l'eventuale armistizio ci sorprendesse sul Piave, col nemico in casa.

Quanto all'Austria-Ungheria che ci credeva esauriti e disfatti, e incapaci oramai di riprendere l'offensiva, essa ha la sorpresa di sentirsi nuovamente agguantata alla gola, da questa « genia » italiana, ad impiccar la quale non basta tutta la corda di tutti i Lang degli Absburgo.

Fissiamo: *L'Italia alle soglie del quarto inverno di guerra, ha ancora le forze e l'audacia di attaccare l'Austria-Ungheria, vibrandole un colpo in grande stile.*

Ciò dev'essere ricordato da tutti. E avrà il suo valore grandissimo al momento opportuno.

Attendiamo con fiducia i comunicati.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 300, 29 ottobre 1918, V.

LE CONVULSIONI DELL'AGONIA

Che cosa significa il fatto che i nostri nemici per la loro richiesta d'armistizio hanno adottato una procedura così tortuosa e indiretta? Perché, invece di mandare delle note a Washington, non inviano i parlamentari ai Quartieri Generali dell'Intesa? Perché il signor Andrassy si rivolge a Lansing, invece che a Diaz o a Franchet d'Esperey?

Una ragione dev'esserci e c'è infatti: con questa procedura i nostri nemici evitano di confessare in faccia al mondo la loro disfatta *militare*; con questa procedura — che abbiamo avuto il torto di favorire fin dal principio — i nostri nemici intendono di frodarci della *vittoria* militare, mettendo al primo piano — nella richiesta di armistizio — la loro identità di vedute coi 14 punti e coi messaggi di Wilson. Vero è che questa identità di propositi, che questa accettazione delle basi wilsoniane, si manifesta nei Governi nemici ora che le sorti della guerra sono decise; ma insomma questo fenomeno verificandosi prima e non dopo della totale disfatta, non può essere spiegato che col motivo da noi accennato. I nemici hanno l'aria di ragionare in questo modo: « Vi chiediamo l'armistizio, non perché siate vittoriosi (e difatti non ve lo chiediamo sul campo e nelle forme e nei modi seguiti dalla Bulgaria), ma perché abbiamo accettato il programma di Wilson ».

Questo *animus* dei nostri nemici nell'atto stesso in cui bussano alle porte della Casa Bianca, è di una straordinaria significazione. Gli austro-tedeschi, malgrado tutto, non vogliono ancora dichiararsi vinti. Non si dica che dal momento che i nemici chiedono l'armistizio, la questione del luogo, del modo, del tempo, ha una lieve importanza. È un grave errore. Il luogo, il modo, il tempo hanno invece una portata grandissima, in quanto sono gli elementi esteriori che ci permettono di saggiare lo stato d'animo dei nostri nemici.

Ora, l'Intesa non può — a nostro avviso — rinunciare alla consacrazione della nostra vittoria militare. E poiché i nemici vi si sono sottratti, adottando una procedura politico-diplomatica per un evento d'indole essenzialmente militare, è nelle condizioni dell'armistizio che speriamo di veder nettamente, categoricamente, fermamente (come

leggiamo nel manifesto dei socialisti e sindacalisti francesi) consacrata la nostra vittoria militare.

È necessario insistere sulla parola « militare ». Per una ragione essenziale. Perché è solo la vittoria militare che può umiliare ed abbattere il militarismo prussiano. È solo coll'imporre il riconoscimento esplicito, clamoroso della loro disfatta, che la fama dell'invincibile *boche* riceverà un colpo mortale. Se questa fama si salva e rimane, il pericolo di future guerre non sarà del tutto scomparso.

È sintomaticissimo che nel discorso di Max del Baden sia stato esaltato il popolo tedesco « come popolo assuefatto alle vittorie ».

Che cosa ci hanno detto, durante quattro anni, e si potrebbe dire quarant'anni, i tedeschi? Che essi appartenevano a una razza superiore. Che la loro capacità di organizzare era unica al mondo. Che i loro soldati erano irresistibili. Che noi, latini specialmente, eravamo polvere miserabile, appena degna di essere utilizzata per costruire le fondamenta all'edificio superbo della Pangermania universale. Che cosa era per i *boches* l'esercito italiano? Una zanzara. Ora, è questa infatuazione, è questo orgoglio, che non si manifestava soltanto nelle alte sfere dei principi e dei generali, ma si era diffuso e radicato profondamente in tutte le masse del popolo, che dev'essere duramente castigato. È, insomma, il *Deutschland über alles* che deve morire nella strozza tedesca.

La vittoria consacrata — quindi rinonosciuta — può essa sola convincere *tutti* i tedeschi che essi non sono *über alles*. È per noi una questione di dignità. In questo senso è opportuno notare che la nuova nota dell'Austria-Ungheria reca la data del 28, *quattro giorni dopo l'inizio della nostra avanzata*. L'Austria-Ungheria aveva intenzione di rispondere ancora a Wilson? Il dubbio è lecito, perché fra la nota di Wilson e la risposta austriaca son corsi ben dieci giorni.

È il passaggio delle nostre truppe sulla riva sinistra del Piave che ha indotto il signor Andrassy a rispondere a Wilson. Il signor Andrassy prega Wilson di « voler fare i relativi passi per la conclusione di un armistizio immediato su tutti i fronti dell'Austria-Ungheria ». Il Presidente che cosa risponderà? Non sappiamo, ma potrebbe anche rispondere che i « passi » necessari per l'armistizio li deve far fare il signor Andrassy stesso, mandando i parlamentari a Diaz.

La situazione è questa: Wilson è stato investito di una domanda di armistizio immediato e separato da parte dell'Austria-Ungheria. Il Governo austro-ungarico si dissocia da Berlino e fa da sé. Wilson, come ha fatto nel caso della Germania, così nel caso dell'Austria-Ungheria « girerà » la richiesta austro-ungarica alle potenze europee dell'Intesa, e in particolar modo all'Italia e alla Serbia. Dati tutti i precedenti dell'atteggiamento dell'Intesa nei confronti dell'Austria-Ungheria è

Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

ABBONAMENTI

Anno V. — N. 306 — Milano, Lunedì 4 Novembre 1918

L'IDEALE E' RAGGIUNTO! IN ALTO I CUORI E LE BANDIERE!

Sulla torre di S. Giusto a Trieste e sul Castello del Buon Consiglio a Trento sventola il sacro tricolore d'Italia

Udine riconquistata - Prigionieri 100 mila - Cannoni 2200

OSANNA! E' la grande ora!

Trento, Trieste ed Udine liberate

COMANDO SUPREMO

Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sul castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto.

Ponte di cavalleria sono entrate in Udine.

DIAZ.

I particolari

SALUTO ITALICO

MUSSOLINI.

CARDUCCI

« Il Popolo d'Italia » inneggia alla Vittoria.

chiaro che, ammessa l'ipotesi di una presa in considerazione di una proposta d'armistizio che parte da un Governo senza più governati, l'armistizio stesso avrà clausole d'ordine politico e clausole d'ordine militare. *Le prime per salvaguardare i diritti dei popoli oppressi; le ultime per garantire e consacrare la nostra vittoria.*

Comunque l'Austria-Ungheria fu. Il vecchio decrepito Stato muore.

È con infinito senso di reverenza e di gratitudine che il nostro pensiero va — in quest'ora meravigliosa — ai soldati d'Italia: a quelli che sono morti e giacciono nel profondo dei nostri cuori: a quelli che sono stroncati; a quelli che — combattendo — riporteranno fra poco le nostre lacere e gloriose bandiere oltre il «nostro» Isonzo, verso i confini della Patria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 302, 31 ottobre 1918, V.

LA VITTORIA È NOSTRA!

Io non ho mai così vivamente deplorato come in questi giorni, la disposizione che vieta la pubblicazione in Italia dei bollettini nemici. Vero è che tali bollettini finiscono per essere noti a coloro che ricevono i giornali neutri e inglesi che li riportano, ma questi « fortunati » sono relativamente pochissimi. La grande massa del pubblico ignora.

Oramai è troppo tardi per inaugurare il sistema opposto, ma vorremmo che il Governo trovasse modo di farci conoscere la prosa con la quale lo Stato Maggiore austro-ungarico annuncia ai non più fedeli popoli d'Absburgo ciò che accade fra Piave e Tagliamento. È l'unico mezzo per dimostrare ai soliti neutri, i quali non perdonano all'Italia di non aver imitato la loro prudenziale e pilatesca politica, e anche a certi « amici », che, se l'Esercito italiano avanza, il merito è dell'Esercito italiano e nient'affatto dell'esercito austriaco. Che la vittoria, insomma, ce la guadagnammo noi, ce la meritammo noi, col nostro sangue, fiaccando la resistenza nemica.

È noto che il primo bollettino austriaco annunciante la nostra offensiva, era una protesta contro quegli « indelicati » di italiani che rompevano le uova nel paniere di Carluccio il pacifondaio. Nei bollettini dei successivi tre giorni il Comando austriaco cantò.... vittoria! Sicuro! Poiché il nostro tentativo di sfondamento nella zona del Grappa non era stato condotto a termine, il Comando austriaco proclamò che l'offensiva italiana era fallita e che il merito del fallimento spettava alle truppe agguerrite ed eroiche appartenenti a tutte la razze dell'Impero, truppe che avevano difeso e conteso il terreno a palmo a palmo.

Effettuatosi il passaggio del Piave, i bollettini nemici cambiano tono. Non parlano più di vittoria, perché sarebbe troppo indecente anche per gli austriaci, ma non si stancano di elogiare le truppe che ostacolano con accanimento la nostra avanzata.

Questa è la verità. La verità che va proclamata altamente e subito, verità che potrà essere confermata non solo da noi, ma dagli Alleati che combattono al nostro fianco. L'esercito austriaco è battuto, ma si batte. È battuto perché i nostri soldati lo battono, e lo battono,

perché hanno stabilito la loro superiorità. L'accanimento degli italiani nell'attacco ha superato l'accanimento degli austriaci nella difesa.

Non c'è stata nemmeno da parte nostra la sorpresa. La nostra vittoria è il risultato dei nostri sforzi. Gli austriaci non si sono sbandati, non si arrendono in massa. Se lo Stato Maggiore nemico richiama dalla Francia le tre divisioni che aveva lassù, è segno che si propone un tentativo di arginare la nostra avanzata. Noi crediamo che non riuscirà; ma il fatto dimostra che l'esercito austro-ungarico è finora non tócco dalla crisi interna. È verissimo che a Praga, a Zagabria, a Leopoli è stato celebrato il *delenda Austria*. Ma è altrettanto vero che i soldati slavi non hanno abbandonato i ranghi e che nemmeno un plotoncino di *honvéd* ha lasciato il Friuli per tornarsene in Ungheria.

Le prime puntate oltre Piave hanno richiesto forti sacrifici. Gli austro-ungarici non hanno « fraternizzato ». Hanno fatto tuonare migliaia di cannoni e crepitare migliaia di mitragliatrici. Dopo aspri combattimenti, sono stati sopraffatti. La successiva avanzata non è che la conseguenza del nostro successo strappato a viva forza; cioè, a vivo sangue, con un rischio grandissimo e con un'audacia e una tenacia superbe. È probabile che la rotta militare determini il crollo morale di tutto l'esercito austro-ungarico, ma finora il fenomeno ha carattere militare.

Insomma, gli austriaci non ci hanno in alcun modo facilitato il còmpito duro e grandioso: se vinciamo ed avanziamo, gli è perché i nostri soldati sono animati da un furore sacro che non potrà spegnersi se non molto al di là dell'Isonzo, in vista delle Alpi Giulie.

Meglio così. È l'Esercito della giovane Italia che schianta l'esercito austro-ungarico malgrado la sua piena efficienza di mezzi e di uomini. È l'Esercito italiano che costringe Andrassy ad implorare pietà da Wilson. È l'Esercito italiano che vibra il colpo di grazia all'unica istituzione che sia rimasta ancora austro-ungarica: l'esercito nemico. È l'Esercito italiano che chiude la guerra con un'avanzata trionfale.

Così conquistata, la vittoria è bella, è italiana, è « nostra »!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 303, 1 novembre 1918, V.

EPILOGO

Gli avvenimenti accelerano il loro ritmo con una precipitazione che ha del fantastico. L'Austria è a terra. Chiede l'armistizio, e lo chiede a noi.

Se l'armistizio sarà concesso all'Austria, sarà tale da consacrare nella maniera più evidente e definitiva la nostra vittoria.

Avevamo chiesto, implorato, una « Caporetto austriaca ». È venuta. Abbiamo « restituito » Caporetto. Abbiamo cancellato il nostro, infliggendone uno di maggiori proporzioni all'esercito nemico.

Quella dei « mandolinisti » italiani è stata una suonata prodigiosa.

Sui fiumi del Veneto si conclude in questi giorni il duello secolare fra lo Stato absburgico e la Nazione italiana. Si conclude col trionfo del popolo e con la dissoluzione dello Stato anti-nazionale. È concessa a noi la più grande delle gioie : quella di vedere annientato un Impero violentatore della nostra e della altrui libertà. Perché — non dimentichiamolo ! — è la vittoria del Piave che garantisce ai popoli già oppressi dall'Austria il loro avvenire. I fati si compiono. È colla spada che l'Italia entrerà a Trento, a Gorizia, a Trieste, a Pola, a Fiume, a Zara. È col sangue che l'Italia segna i confini sull'Alpe e ribattezza *nostrum* l'Adriatico non più « amarissimo ».

Fra poco i morti del Carso saranno svegliati dai nostri cannoni. Fra poco il tricolore sventolerà sul colle di San Giusto.

È con una vittoria che supera tutte le altre degli altri eserciti che l'Italia vibra il colpo ai nemici del genere umano.

Inchiniamoci con reverenza ai soldati che hanno legato alla battaglia trionfalmente conclusiva della guerra il nome d'Italia, sacro nei secoli che furono e che saranno....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 304, 2 novembre 1918, V.

L'ORA DELLA GIOIA

Dopo quattro lunghissimi anni, che parevano secoli, di sacrifici, di dolori e di ansie ; dopo la prova formidabile, superata coll'ostinazione della fede e colla continuità degli sforzi, ecco il momento della gioia. In verità, pochi pensavano che sarebbe venuto così presto. L'opinione generale riteneva necessario almeno un altro anno di guerra. Un quarto e quinto inverno nelle trincee sembrava inevitabile. Si diceva che le battaglie decisive si sarebbero svolte nella primavera del 1919 e che la guerra si sarebbe conclusa nell'autunno dell'anno prossimo. I popoli dell'Intesa erano rassegnati al nuovo sforzo. Tanto, la vittoria era ormai, matematicamente, sicura. Questa certezza diffusa, radicata nelle popolazioni — grazie all'intervento americano e alle nuove fortunate vicende della guerra — sorreggeva e consolava milioni di anime. Quand'ecco, l'orizzonte più grigio s'incendia di tutte le fiamme. La vittoria che sembrava lontana, anticipa la sua marcia. La certezza diventa immediata. I nemici si arrendono uno dopo l'altro. I tre minori alleati di Berlino si staccano dall'alleanza e implorano la pace. La Germania non può da sola pretendere di resistere a tutto il mondo. Dovrà capitolare. In un mese, la guerra ha avuto la sua soluzione militare a dispetto di tutte le profezie degli sciacalli del socialismo ufficiale, sui quali teniamo puntate implacabilmente le nostre armi.

La gioia è legittima. È umana. Il grido di esultanza contenuto e represso nei cuori, può alfine prorompere.

Esultiamo come italiani e come uomini !

Come italiani, noi vediamo coronato dal più radioso dei trionfi il nostro duro e secolare martirio. Abbiamo voluto la guerra, perché la neutralità ci affogava nell'ignominia. Abbiamo fatto la guerra, prodigando il fiore delle nostre generazioni. Non siamo stati usurai del nostro sangue. Lo abbiamo dato, romanamente. Ci sono, nella nostra guerra, eroismi individuali e collettivi degni di leggenda. C'è stata nella nostra guerra la più grande disfatta e la più grande vittoria. La più dura mortificazione, il più esultante riscatto. Abbiamo attraversato settimane di tenebre, in mezzo alle quali splendeva solo la lampada della nostra immutabile fede e siamo giunti alle odierne giornate

abbacinanti di luce. Abbiamo conosciuto il calvario delle trincee e e il calvario delle forche. Toti e Battisti; Venezian e Sauro; Corridoni e Rismondo, il dalmata. Non c'è prodigio nella terra e nei cieli, che non sia stato consacrato dalla gioventù italiana.

Accanto agli individui, le masse anonime, pazienti e tenaci, hanno resistito agli assalti di un duplice nemico e sono giunte, camminando e combattendo, alla tappa estrema. Avevamo contro di noi un Impero. Da un anno, tutte le forze dell'Impero danubiano erano concentrate contro di noi. Le caste militari austriache ci odiavano. Ci disprezzavano. Un « giammai » era stato opposto alle nostre legittime rivendicazioni. Ciò che teneva legato l'esercito austriaco era l'odio, l'orgoglio e la convinzione della superiorità sull'Italia. Sferrata l'offensiva nostra il 24 ottobre, i comandi austriaci non abbandonano sulle prime il vecchio stile dispregiatore. Ma le linee cedono, ma le nostre truppe sfondano e travolgono l'esercito d'Absburgo e allora, dinanzi alla catastrofe, ecco il Comando nemico chiedere direttamente l'armistizio — secondo le consuetudini militari — al nostro Generalissimo....

Dov'è la stupida boria di un tempo? Dove avete sepolto il « giammai » o generale [.... *censura*....] parlamentario? Nel gesto del Comando nemico è consacrata la nostra grande e meritata vittoria. Abbiamo vinto. Stravinto. Abbiamo il ginocchio sul petto di quello che fu l'esercito austriaco. Armistizio o non armistizio, l'esercito austriaco non si riavrà più poiché non gli daremo il tempo di riaversi. Le tre precedenti guerre dell'indipendenza italiana si conclusero con un compromesso diplomatico, l'attuale si chiude con una vittoria schiacciante, che abbatte per sempre il nemico. Andremo alle Alpi e all'Adriatico, avremo Trento, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Zara, non per mezzo della diplomazia, ma colla vittoria dei nostri eserciti. Le conseguenze di questo evento, anche dal punto di vista dei nostri rapporti col mondo slavo confinante domani con noi, sono incalcolabili. È l'aureola della vittoria che circonderà, d'ora innanzi, il nome dell'Italia nel mondo!

Esultiamo, come uomini!

Dove si è cacciato il miserabile sofista che in pieno Parlamento italiano affermò che la guerra non avrebbe liquidato nessuno dei problemi della vecchia Europa? Il marchese di Caporetto sibilava: *la guerra strazia, non liquida*. Guardatevi intorno e voi avrete sotto gli occhi il più vasto panorama di sommovimenti, rivolgimenti, rinnovazioni che la storia ricordi. La caduta dell'Impero romano o i venti anni dell'epopea napoleonica appaiono come modesti fatti di cronaca, paragonati agli eventi di cui siamo attori e spettatori. È qualche cosa che dà le vertigini. Tutta la terra trema. Tutti i continenti sono travagliati dalla stessa crisi. Non c'è un solo angolo del pianeta, an-

che sperduto fra gli oceani immensi, che non sia scosso dal ciclone. Nella vecchia Europa scompaiono uomini, franano sistemi, crollano istituzioni. Il vasto Impero di Russia è già un lontano ricordo. Ma Nicola Romanoff è il capo-fila. Il primo della serie, Carlo I lo segue. L'ultimo degli Absburgo non ha più la corona. Guglielmo II tenta ribellarsi al suo fato. Inutilmente! Sant'Elena lo attende. È un'altra dinastia che tramonta. Mentre gli imperatori e i re se ne vanno, nella scena è il tumulto grande dei popoli che sorgono a libertà. Repubblica, è la parola d'ordine dei popoli non più schiavi delle autocrazie. Sembra arrivato il « momento » vaticinato nel suo *Sogno di una notte d'estate* da quel feroce anti-tedesco che fu Arrigo Heine. Ricordate?

La Vergine Europa
si è sposata col Genio delle libertà.
Giacciono nelle braccia l'uno dell'altra
si inebriano dei primi baci.
Se manca la benedizione del prete
il matrimonio sarà valido lo stesso.
Viva lo sposo e la sposa
e i loro bimbi futuri!

Celebriamo come uomini e come europei, questi sponsali. Ma sia contenuta la nostra gioia. Non carnevalesca la nostra esultanza. Sia degna del dolore superato e dei nuovi doveri che ci attendono. Pensiamo a coloro che morendo e combattendo ci hanno concesso di affisare gli occhi bruciati dall'attesa, nella riposante chiarità di quest'aurora....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 305, 3 novembre 1918, V.

OSANNA!

È LA GRANDE ORA!

L'ora dell'allegrezza divina, quando il tumulto delle emozioni sospende il battito dei cuori e dà un groppo alla gola.

La lunga passione coronata alfine dal trionfo, strappa le lacrime della gioia anche agli occhi che molto videro e molto piansero.

Siamo a Udine.

Più ancora. Siamo a Trieste. Siamo a Trento. Qual è l'italiano, degno di questo nome, che non afferri l'enorme significazione storica di ciò che in questi giorni è stato compiuto dalle nostre eroiche armate?

È l'Italia che raggiunge la sua unità e pone il sigillo del fatto compiuto al travaglio di molti secoli.

Dante aspettava a Trento. Non già dal giorno in cui sorse in effigie scolpita nel marmo e fuso nel bronzo, là sulla piazza della nostra città; Dante aspettava da quando indicò nel verso immortale i confini d'Italia. E con Dante padre aspettavano gli spiriti magni che resero nei secoli celebrato in ogni parte del mondo il nome della Patria. In quest'ora i nostri morti antichi e recenti sono vivi. Sono essi che hanno guidato gli eserciti. Sono essi che marciano all'avanguardia. Come nella leggenda antica, questi spiriti, invisibili, ma onnipresenti, hanno tracciato la strada e segnata la mèta. L'ultimo atto del nostro dramma nazionale è durato un secolo. Comincia nel 1821, si chiude nel 1918. Tutta la schiera dei precursori, dei profeti, dei martiri, di quelli che sognarono, soffersero, morirono, risponde all'appello. È fra noi. È con noi.

Mazzini si riconosce in questo che pareva «popolo di morti», mentre aveva nel segreto le sorgenti di una inestinguibile vitalità. Garibaldi, balzato in piedi dalla ferrigna Caprera, ha spezzato il suo fatale «obbedisco». E voi, martiri e soldati del nostro risorgimento, voi che avete conosciuto le galere e avete porto il collo senza tremare alle forche degli Absburgo infami, ascoltate il coro solenne della vittoria che si leva da tutto un popolo! Oberdan sorride al tricolore che sventola da San Giusto; Battisti saluta la bandiera issata sul Castello del Buon Consiglio.

I morti del Carso, che segnarono dal 1915 al 1917 la strada di Trieste, si levano dalle innumeri fosse non dimenticate. I ciechi, al bagliore di questo giorno, aprono gli occhi; i mutilati non sentono più la loro mutilazione, ora che la Patria non è più mutilata; le madri benedicono al sacrificio dei figli caduti.

Chi può scrivere in quest'ora? Le parole appaiono come segni vani e suoni insufficienti. Davanti alla grandezza degli avvenimenti gli individui sono meschini e umiliati.

Un grido immenso si levi dalle piazze e dalle strade, dalle Alpi alla Sicilia: Viva, Viva, Viva l'Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 306, 4 novembre 1918, V.

LA GUERRA È VINTA!

Stormo di campane, clangore di fanfare, sventolar di bandiere, cori di popolo: ecco ciò che è adeguato agli eventi ineffabili di questi giorni.

Ieri, nelle città, nei borghi, nelle campagne d'Italia, bronzi sacri, trombe guerriere, voci umane delle moltitudini hanno levato altissimo nei cieli l'inno della vittoria. Le altre date famose della nostra storia plurimillenaria impallidiscono a confronto dell'ultima decade dell'ottobre 1918. « La guerra è vinta » dice Diaz. Si può aggiungere: « La guerra è finita ».

La guerra è finita perché abbiamo vinto. Né poteva accadere altrimenti malgrado la miserabile propaganda di coloro sui quali non vogliamo incrudelire, in quest'ora, ma contro i quali ci teniamo prontissimi. In uno stile lapidario, solenne, tacitiano, il nostro Generalissimo ritraccia la storia di questi quarantun mesi di guerra.

Quarantun mesi! Contro noi stava in campo uno « dei più potenti eserciti del mondo ». Costituiva la corazza ferrea dell'Impero danubiano. L'abbiamo infranta. La superba armatura è in polvere. Tutto è saltato. Intorno non ci sono che macerie e rovine. Il martello italiano ha picchiato sodo per quarantun mesi. L'incudine è in pezzi. Le parole di Diaz sono l'epigrafe. Stanno sulla pietra tombale del cadavere austriaco. Questo cadavere non ammorberà più l'atmosfera. I liberi popoli stanno purificandola. È la vita, la più grande vita, che sorge dalla morte! Così, come noi abbiamo sognato, sperato, creduto — sempre.

Non mai, come in questo momento, abbiamo sentito in tutte le nostre fibre l'orgoglio intimo di essere e di sentirci italiani.

Ripetiamolo ancora. La nostra è stata guerra di popolo! La vittoria è vittoria del popolo. È stato un cozzo spaventevole tra le forze del passato e quelle dell'avvenire. L'Italia, la nazione dell'avvenire, ha schiacciato le forze del passato e divelte le sbarre della vecchia prigione absburgica: ha liberato i popoli.

Maggio 1915. Ottobre 1918.

L'inizio e la fine!

La volontà. La costanza. Il sacrificio. La gloria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 307, 5 novembre 1918, V.

« NON SECONDO I PIANI! »

Narra, non ricordo dove, Cicerone, che gli àuguri di Roma antica, quando s'incontravano, ridevano. Di che? Perché? Forse, perché, ritenendosi gli interpreti e gli strumenti degli dei, si consideravano molto al disopra dei comuni mortali. Nel loro sorridersi, c'era una ostentazione di superiorità, una confessione di orgoglio.

Io conosco dei preti di un'altra religione che promette altri « campi elisi », i quali preti, quando s'incontrano oggi nelle strade d'Italia, non si sorridono. Sono plumbei, grigi, funerei, cadaverici. O non s'incontrano affatto, perché non escono dalle case o dalle loro sacristie; ma quando circolano, voi li riconoscete subito e basta per ciò un fugacissimo sguardo. Occhi spenti, testa bassa, gesto rassegnato. Sono « loro »! Né esiste possibilità d'inganno. Hanno, del resto, molti seri motivi per essere così abbacchiati, per portare — sia pure in silenzio — la nota della tristezza nella generale esultanza.

Tutto ciò che accade in questi giorni è sbalorditivo, fantastico, *storico*. Masse operaie che disertano le officine per celebrare la vittoria, folle di popolo che acclamano nelle strade e nelle piazze all'esercito vittorioso, un tripudio di bandiere a tutte le finestre di tutte le case, trecentomila dimostranti nella non più pagnacchiana Torino, migliaia di operai che si dirigono al Quirinale, tutta l'Italia in piedi, e non v'è in questa frase nemmeno l'ombra dell'amplificazione rettorica.... È inaudito!

I preti che conosco io, hanno l'aria dei gufi « spersi nel mezzodì ». Il sole trionfale di questo meriggio italiano di gloria li ha folgorati. Alcuni cercano di darsi un contegno, di imbrancarsi nella massa; altri tacciono; altri, infine, vanno perorando le attenuanti per l'esercito nemico.... Ma tutti sono intontiti, smarriti, confusi, disorientati. Nella loro faccia di profeti di bazar, si delinea un punto interrogativo. È mai possibile tutto ciò? Sogno o realtà? Sono questi gli italiani dopo quattro anni di guerra? Gli italiani che si imbandierano, s'incoccardano, cantano, processionano, si esaltano al pensiero che Trento e Trieste siano state occupate dalle truppe italiane? « Ma se noi, pontefici, preti, sacrestani, campanari e questuanti della nostra Santa Madre Chiesa, avevamo, non più tardi di quindici giorni fa, proclamato, in

una "bolla" solenne, che le questioni territoriali e nazionali avevano perduto ogni valore! Ma come?! Ci sono ancora degli italiani che si sentono italiani? E questi italiani hanno lo spudorato privilegio di essere la maggioranza? Abominazione!».

Già. Perché tutto ciò che avviene non era nei «loro piani». Il sinedrio, lo Stato Maggiore, avevano previsto uno svolgimento diverso della tragedia. Era nei loro piani che il popolo italiano — pauroso del sangue — non avrebbe resistito per oltre tre mesi. Era nei loro piani che il primo tentativo d'invasione nemica avrebbe sbandato l'esercito italiano. Era nei loro piani che le madri e le spose avrebbero, dopo le prime battaglie, impedito ai loro uomini di partire ancora. Era nei loro piani che dopo Caporetto la nazione italiana si sarebbe inginocchiata dinanzi all'austro-tedesco, chiedendo pietà. Era nei loro piani che la pace dovesse trovarci immobili sul Piave. Era nei loro piani questa profonda umiliazione morale della nazione italiana. Era nei loro piani la conclusione catastrofica della guerra. La guerra, secondo i loro piani, doveva finire in uno schianto di disperazione, sotto un cielo senza luce. Reduci dalle trincee, madri, vedove, mutilati, tutti quelli che la guerra ha travolto e percosso, avrebbero fatto del loro dolore o del loro odio una valanga e un cataclisma.

Ora ecco che la guerra si conchiude in una celebrazione festosa, in un trionfo di colori e di suoni. Ora ecco che la vittoria dà un balsamo per tutte le ferite, un sorriso per tutte le bocche, un brivido per tutti i cuori e un santo orgoglio per tutti i cittadini. Ah, non per questo, durante quattro anni, i preti della Santa Madre Chiesa neutralista hanno lavorato il loro gregge, nella pretesa folle e balorda di rappresentare la massa! Poiché tutto ciò che si poteva tentare e fare, perché le cose andassero secondo i «loro piani», è stato fatto o tentato. Io farò, a tempo debito, la documentazione di quanto affermo e la farò in modo assolutamente schiacciante. Oggi, mi limito a dire che i dati fondamentali, le tesi basilari, della predicazione di quei preti, sono stati questi: nella guerra non ci saranno né vinti né vincitori, perché i fronti sono immobili e inespugnabili e soprattutto perché la Germania è invincibile; la guerra sarà comunque, anche nel caso di vittoria dell'Intesa, sterile di risultati, negativa e infeconda, perché non risolverà nessuno dei problemi dai quali fu provocata. Su queste fondamenta, quei preti hanno inalzato, pietra a pietra, con la calce della mistificazione e della menzogna, durante quattro lunghissimi anni, il tempio che doveva essere consacrato alla loro più grande Fortuna. Il marchese di Caporetto era destinato ad officiare sull'Altar Maggiore nel giorno della disfatta totale.

Dopo quattro anni, il tempio crolla con fragore improvviso.

Il soffio impetuoso della vittoria lo ha abbattuto. Pareva solido ed era fragile; pareva grande ed era meschino. Più bottega che tempio. Dalle macerie, lividi di paura, sbucano i preti; si disperdono in tutte le direzioni e hanno l'aria di implorare: «Anche noi! Anche noi!». Lo spettacolo sarebbe comico se non fosse pietoso. Ecco il tempio: è una rovina. Ecco gli uomini e sono larve. Ecco la loro legge ed è una menzogna. Ecco il loro piano ed è una liquidazione globale a prezzi di follia.

Come all'inizio, così all'epilogo della guerra; nelle giornate di maggio, come in queste non meno radiose di novembre, i nemici dell'Italia sono in piena rotta. I resti di quello che fu il socialismo ufficiale italiano risalgono senza speranza le valli dalle quali discesero con orgogliosa sicurezza, nell'illusione stolta e criminosa di «caporettare» la magnifica gente dell'Italia nuova.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 308, 6 novembre 1918, V.

IL MONDO CI GUARDA!

Il Presidente della grande Repubblica americana ci ha dato la più ambita delle attestazioni, il più alto dei riconoscimenti: ci ha chiamato un « grande popolo ». In che senso deve intendersi quell'aggettivo? Forse nel senso quantitativo? No, certamente. Un popolo può essere grande, eccelso e nello stesso tempo occupare un territorio minuscolo ed avere un numero esiguo di abitanti. Wilson ha voluto dire che il popolo italiano è grande per ciò che ha fatto durante la guerra. Noi sentiamo che l'elogio non è immeritato. Quattro anni di guerra durissima. Una vittoria trionfale. Aspramente disputata e alfine conquistata con eroismo di storia. Io chiedo ancora il permesso di ripubblicare, prendendoli dai giornali inglesi, i comunicati nemici dell'ultima decade di ottobre. Quello del 26 dice che « all'est del Brenta la lotta disperata continuò fino alla notte tarda. Il settore di combattimento fu di nuovo monte Asolone e monte Pertica, i quali caddero parecchie volte nelle mani dei nemici, ma furono nuovamente riconquistati dai nostri contrattacchi.... La condotta dei nostri bravi soldati fu superiore ad ogni elogio. Una citazione speciale è dovuta al reggimento di fanteria ungherese n. 126 e al reggimento croato della *Landwehr* n. 27 che, intervenendo di sua spontanea iniziativa in un settore contiguo al suo, contribuì a mantenere la saldezza del fronte ».

Un altro bollettino nemico del 28 dice: « Nelle montagne ad est del Brenta (fronte del Grappa) la battaglia infuriò con eguale intensità per tutta la giornata ». Dopo aver narrato le fasi della lotta attorno a Col Caprile, all'Asolone, al Pertica, allo Spinoncia, il comunicato austriaco del 28 ottobre dichiara: « Il contegno delle nostre truppe fu assolutamente eguale a quello da esse tenuto nelle precedenti battaglie.... ».

Quando li avrò tutti sott'occhio, io riprenderò più analiticamente in esame i bollettini nemici, dai quali risulta il carattere della battaglia che fu impegnata e vinta dall'esercito italiano, contro forze superiori. Non si insisterà mai abbastanza nell'affermare che il crollo totale dell'esercito absburgico è dovuto al logoramento di cinque anni di guerra e all'ultima battaglia che durò aspra per ben sette giorni.

La genialità della manovra e il valore dei nostri soldati: ecco i

fattori della nostra portentosa vittoria. Gli altri coefficienti sono molto secondari e sono entrati in azione dopo la prima fase della disfatta. Ora, l'Austria-Ungheria è liquidata. I nostri soldati marciano verso i punti fissati dall'armistizio (le cui clausole noi non tarderemo molto a conoscere) e se sarà necessario si porteranno innanzi per vibrare un altro colpo alla Germania.

Gli americani, quantunque lontanissimi da noi hanno compreso la grandezza di ciò che è avvenuto. Lo dimostra l'elogio di Wilson. I nostri soldati sono indubbiamente degni di essere consacrati « grandi » dal Presidente, ma occorre che anche i cittadini siano degni dei soldati. Or è un mese, le manifestazioni che avvennero in alcune città d'Italia, in seguito alla richiesta germanica d'armistizio, produssero la più disastrosa impressione alla fronte. Oggi che l'esercito è vittorioso e inebriato della vittoria, chiunque e per qualsiasi motivo turbi la calma della nazione, troverà nei soldati ritornati dei giustizieri implacabili. Ci pensi chi deve. Noi conosciamo la psicologia dei soldati. Essi si domanderanno per quale motivo la vittoria della nazione, conseguita attraverso sacrifici infiniti, abbia fatto tralignare la giusta esultanza in manifestazioni che non hanno senso, che non sono in alcun modo legittimate, che rivelano speculazioni ignobili e che ci mostreranno al mondo in una luce di miseria morale. Noi ci guardiamo bene dal confondere la massa operaia che ha contribuito nelle officine alla vittoria, coi soliti politicanti che la sfruttano per fini personali o di partito. Ma è tempo che la massa operaia reagisca; è tempo che gli operai si ricordino che sono uomini e non gregge. La nazione che ha la coscienza di se stessa, la nazione che dopo aver raggiunta la mèta gloriosa non vuole abbassarsi e meno ancora precipitare, non permetterà a nessun costo che la vittoria guadagnata col sangue sacro dei soldati sia sfruttata obliquamente da coloro che hanno fatto il possibile e l'impossibile per impedirla. Tramutare in sciopero una sospensione di lavoro ottenuta per festeggiare la vittoria, è un tentativo al quale gli operai coscienti non possono prestarsi. Evidentemente i vinti di guerra, gli altri vinti, cercano con ogni mezzo una rivincita, ma non l'avranno.

Attenzione! Il mondo ci guarda e anche ci guardano i combattenti del Piave!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 309, 7 novembre 1918, V.

L'ULTIMO QUARTO D'ORA

Roma, 7 *sera.*

Notizie da fonte inglese recano che la Germania accetterà le condizioni dell'armistizio quali sono imposte dall'Intesa.

Questa notizia attendibile, che non sarebbe stata in caso diverso diramata, significa che la guerra è oramai al suo termine. La Germania conosce già le condizioni dell'armistizio imposte dall'Intesa e quella di richiederle a Foch non è che una formalità necessaria, che consacra sul terreno e dal punto di vista militare, la disfatta della Germania. Molto probabilmente i plenipotenziari prenderanno visione delle condizioni e le firmeranno senz'altro. Le condizioni saranno necessariamente dure, proporzionate cioè all'immane delitto compiuto dalla Germania e saranno tali da impedire in qualsiasi modo una ripresa delle ostilità. Del resto, la Germania è costretta alla resa. Che cosa potrebbe sperare da un prolungamento della guerra? Non certo la vittoria; nemmeno una pace bianca. Un altro inverno di guerra condurrebbe la Germania all'orlo dell'abisso. Come riuscirebbe la Germania ad impedire l'invasione del territorio tedesco, specialmente ora che alcuni milioni di soldati italiani potrebbero puntare sulla Baviera? Dal punto di vista strettamente militare la Germania non può sperare più nulla, ma anche la situazione interna dell'Impero dev'essere critica.

Il manifesto che pubblichiamo più oltre, lanciato dal principe di Baden, è gravissimo. Basta riflettere su questa frase del manifesto: «Il mantenimento dell'ordine è un dovere indispensabile che deve esigere qualsiasi Governo popolare». Questo significa che a Berlino avvengono quei «torbidi» di cui parla sempre nello stesso manifesto il cancelliere tedesco. Dunque: situazione disperata al fronte, prodromi di rivolta all'interno, tutto questo spiega come la Germania non possa far altro che arrendersi a discrezione. Anche il quarto nemico che era il più terribile e formidabile e al tempo stesso il più barbaro, è oramai a terra. La catastrofe austriaca provocata dall'offensiva italiana, deve avere «smontato» del tutto il partito militare prussiano e deve aver

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

Anno V. - N. 307 - Milano, Martedì 5 Novembre 1918

I MARTIRI NOSTRI SON TUTTI RISORTI!

"Dopo 41 mesi di asprissima lotta, l'esercito austro-ungarico è annientato"

L'armistizio è stato firmato! - Bottino incommensurabile: oltre 300.000 prigionieri e 5000 cannoni - Manifestazioni di delirante entusiasmo popolare in ogni parte d'Italia

La guerra è vinta!

IL BOLLETTINO CHE PASSERÀ ALLA STORIA

COMANDO SUPREMO

L'ARMISTIZIO

Comando Supremo, 4 novembre 1918, ore 16.

MUSSOLINI

DIAZ.

« Il Popolo d'Italia » del 5 novembre 1918.

convinto i superstiti pangermanisti che non v'è altro da fare all'infuori che arrendersi. Conosceremo fra poco le condizioni dell'armistizio. Intanto la notizia da fonte inglese pone il suggello alla guerra mondiale. Il suggello luminoso della nostra vittoria. Quale rovina, quale spettacolosa rovina, pei nostri nemici! Quarant'anni di preparazione spirituale, economica, militare, politica, diplomatica, prima di tentare il colpo.... Un'organizzazione militare gigantesca, la sorpresa, l'ostentazione della sicurezza di vincere che si manifestò nelle parole di Bethmann-Hollweg, dopo la violazione della neutralità belga; un'unità compatta di popolo, l'insolenza degli invincibili, la fredda ferocia dei professori, la strage, la rapina. Due milioni di morti, ed ecco i risultati probabili, anzi certi. Il Kaiser, invece di salire sul trono di un sacro germanico impero universale, come pensava, finirà per essere costretto a deporre la corona, insieme con tutta la sua dinastia. Hindenburg, che si riprometteva di schiacciare i popoli dell'Intesa e di costringerli ad accettare la dominazione tedesca, è stato battuto nell'ultima battaglia, che come sempre è stata la conclusiva. È assai probabile che la statua chiodata dell'immenso feldmaresciallo non rimarrà a lungo in piedi nella piazza di Berlino. Infine la Germania, esercito, popolo, classi medie e alte, dovrà rassegnarsi a perdere l'Alsazia-Lorena, la Posnania, mentre vagheggiava all'inizio della guerra, e sino al 1918, di mutilare ancora la Francia, di inghiottire il Belgio, di annettersi tutti i territori baltici.

Dov'è andato il sogno superbo che i pangermanisti sintetizzarono in questa formula geografica: Anversa-Trieste, Berlino-Bagdad? Sono ancora in circolazione, oltre Reno, le cartine geografiche dell'Europa nell'anno 1910, secondo le previsioni di Pangermania che spingevano i tedeschi sino a Udine.

Una montagna di cadaveri, e il crollo totale di tutti i programmi pei quali scatenò la guerra: ecco come si chiude il bilancio della guerra per i tedeschi.

Non poteva essere altrimenti.

Non poteva accadere che la iniquità trionfasse sulla giustizia e la forza riuscisse a conculcare il diritto. I popoli liberi, aggrediti, hanno resistito per lunghi quattro anni e oggi raccolgono il frutto dei loro sacrifici incalcolabili: la vittoria. Foch ha vinto. L'Intesa ha vinto, i popoli hanno vinto. La Bastiglia prussiana sta per cadere. È già caduta. Il militarismo tedesco che voleva soggiogare il nemico, è annientato. Ci voleva la guerra e soltanto la guerra per giungere a questo risultato decisivo per la storia e l'avvenire del genere umano. Solo la spada poteva vincere la spada; solo gli eserciti potevano aver ragione degli eserciti; solo se armato, il diritto poteva schiacciare la violenza

armata. Le cicale di Zimmerwald e di Kienthal non hanno anticipato di un sol minuto la fine della guerra: sono stati gli eserciti dell'Intesa che, vincendo, hanno realizzato le condizioni per la pace generale imminente. Fra poco, anche noi eleveremo al cielo il grido di viva la pace, perché sarà la pace che noi volemmo e vogliamo: la pace del diritto conseguita colla vittoria e garantita dalla vittoria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 310, 8 novembre 1918, V.

DOPO-GUERRA

ANDATE INCONTRO AL LAVORO CHE TORNERÀ DALLE TRINCEE

Il periodo del dopo-guerra è virtualmente incominciato. La grande vittoria riportata dall'esercito italiano ha fatto precipitare la situazione generale. La guerra può avere ancora qualche sussulto, qualche episodio; può esigere ancora un po' di sangue, ma nessuno può ormai più dubitare che la sua fine non sia vicina, forse anche imminente. La pace è « scoppiata », nel senso ch'essa è giunta con una rapidità non prevista. Quattro mesi di vittorie che sono venuti dopo quattro anni di una resistenza magnifica (la qual cosa non bisogna dimenticare), ci hanno concesso di raggiungere la vittoria totale. Siamo al dopo-guerra. Siamo dinanzi ai problemi interni ed esterni del dopo-guerra. Non è qui il caso di prospettarli tutti. Ci limitiamo a prendere sommariamente in esame, nei limiti di uno scritto o di una serie di scritti di giornali, quelli che riguardano il lavoro e le classi lavoratrici.

È su questo giornale, ed in tempi che appaiono già lontani, che io ho lanciato e illustrato questa necessità: *bisogna dare un contenuto sociale interno alla guerra*.

La guerra, io pensavo già nel 1917, non può esaurirsi nel raggiungimento di obiettivi nazionali, obiettivi sacrosanti e riguardo ai quali la mia intransigenza è nota, tanto da farmi tacciare di.... imperialista. La guerra deve avere anche un contenuto sociale all'interno. Deve condurre a una elevazione materiale e morale delle masse, a un rinnovamento profondo di tutta la nostra vita nazionale. Per questo il progetto della « terra ai contadini » fu appoggiato su queste colonne. Per questo tutto ciò che, migliorando le condizioni delle masse, aumenta la potenzialità produttiva della nazione e quindi la capacità di espansione e di vittoria nella gara pacifica di domani fra le nazioni del mondo, è difeso e sarà difeso da noi, con assoluto disinteresse, perché noi — e sarebbe forse superfluo ripeterlo — non cerchiamo voti, né stipendi e nemmeno popolarità. La mia formula del 1917 che si riassumeva nel grido: *date un contenuto sociale alla guerra!*, l'ho riprese in

questi ultimi tempi, con una serie di scritti, da quello di 1° maggio alle ultime « divagazioni », nei quali ho cercato di presentare un sistema di idee, che io chiamerei in sintesi: *sindacalismo nazionale*. Se nel 1917 mi sembrava urgente di dare un contenuto sociale alla guerra, oggi io lancio questo grido: *Andate incontro al lavoro!*

Quando io dico « lavoro » non penso soltanto agli operai che sono rimasti a lavorare nelle officine; ma penso soprattutto ai combattenti, ai lavoratori che per quattro anni hanno combattuto e sofferto; ai lavoratori che donando alla nazione — collo sforzo e il sacrificio anonimo e immenso delle loro masse — la grande sognata vittoria, hanno innalzato il nome d'Italia nella storia e nel mondo. Io penso soprattutto all'esercito dei lavoratori che sono in grigio-verde e che ritorneranno fra poco ai loro focolari.

Bisogna andare incontro a questi meravigliosi proletari delle trincee. Gli archi di trionfo, gli inni, i fiori, tutto ciò va benissimo. Ma non basta. Sotto l'arco di trionfo ci si passa una volta sola e non più. Dimesso il grigio-verde, questi proletari torneranno ad indossare la blusa. E dovranno allora trovare l'Italia tale e quale l'avevano lasciata? Quando io dico che bisogna andare incontro ai combattenti, quelli che stanno in alto mi devono comprendere. Mi rivolgo personalmente a voi, on. Orlando, a voi on. Nitti; a voi ministri socialisti riformisti Bissolati e Berenini, a voi tutti deputati del Fascio di Difesa Nazionale. A voi tutti ricordo, in quest'ora, che le promesse devono essere mantenute. E con gesto che non riveli la tirchieria. Con spontaneità. Con larghezza. Con sollecitudine. I proletari che ritorneranno dalle trincee alle officine e ai campi, non sono più quelli di prima. Sono più « grandi ». Hanno la coscienza più o meno oscura, di essere stati partecipi di un cataclisma favoloso che non ha precedenti nella storia. Ogni soldato ha una accresciuta dignità di uomo; sente che un'epoca è morta e che un'altra è incominciata. Voi non potete nemmeno tentare di rimettere questi uomini nel quadro politico, economico, spirituale di ieri, perché essi, ingranditi dalla guerra e dalla vittoria, sono portati, naturalmente, a superarlo o a spezzarlo. Ricordo di aver detto altra volta: o uomini del Governo non abbiate paura di essere o parere troppo audaci! Io non posso e non voglio scendere ai dettagli: mi basta oggi segnare le linee generali, per determinare lo stato d'animo necessario onde elaborare le soluzioni concrete. Io dico che nell'immediato dopo-guerra il lavoro umano, nella nazione italiana, deve perdere gli attributi che lo accompagnarono sin qui, nel corso dei secoli: *la fatica e la miseria*. Perché la nazione prosperi e grandeggi nel mondo, perché la sua figura morale splenda luminosa nella costellazione universale, è necessario che le masse lavoratrici

e produttrici non siano dannate a un regime pre-umano, se non antiumano. Per eliminare dal lavoro l'attributo della fatica e rendere il lavoro stesso un esercizio dei muscoli, una gioia dello spirito, e per rendere possibile l'elevazione dello spirito in masse sempre più vaste di uomini, il che è essenziale ai fini della specie umana, bisogna ridurre la giornata di lavoro. Perché lo Stato italiano, inoltrandosi decisamente sulla via delle innovazioni radicali, non stabilisce che col primo gennaio 1919, la giornata di lavoro per tutte le aziende pubbliche e private sia limitata a nove ore? E che cosa impedisce di stabilire che detta giornata col 1° gennaio del 1920 sia ridotta a otto ore soltanto? Lo Stato non è già « intervenuto » in ciò che riguarda il lavoro delle donne e dei fanciulli, il lavoro notturno, gli infortuni, ecc.? Perché la così detta legislazione sociale non andrebbe più in là? Quali e dove sono gli ostacoli? Il postulato delle otto ore di lavoro è maturo. Sta nella pienezza dei tempi. La nazione italiana deve andare incontro ai combattenti, cioè ai proletari, che ritorneranno con questa parola: *d'ora innanzi, voi lavorerete da uomini, non più da schiavi*. Tolto così al lavoro l'attributo della fatica, bisognerà togliere l'altro, quello della miseria. Qui possono e debbono entrare in gioco tre forze: lo Stato, gli industriali, i sindacati operai. Io credo che il sistema dei minimi di paga possa trovare un'applicazione immediata o quasi nel dopo-guerra. Insomma si tratta di creare e « azionare » una convergenza di forze economiche per cui al massimo di potenzialità produttiva, corrisponda il massimo benessere per le masse lavoratrici. Va da sé, che questo aumentato benessere si ripercuoterà sulla potenzialità produttiva. Bisogna convincersi che le due forze economiche, produttori borghesi e produttori proletari, si condizionano a vicenda, con una rigidità matematica. Una borghesia insufficiente, retriva, paurosa ha la sua antitesi necessaria in un proletariato incolto, abbrutito, povero. Sino a ieri proletario e povero erano la stessa cosa, d'ora innanzi proletario e produttore saranno la stessa cosa. Naturalmente il produttore proletario è intimamente legato — per un periodo storico che appare ancora assai lungo, malgrado gli esperimenti disastrosi di quello che Kautsky ha chiamato socialismo asiatico — al produttore borghese, per l'oggi e per il domani. Il conflitto può nascere fra le due forze, circa la ripartizione degli utili, ma l'interesse comune delle due forze è che questi utili ci siano, il che si ottiene soltanto quando all'iniziativa, all'audacia, alla lungiveggenza del produttore borghese si uniscano la disciplina, la diligenza, il senso di responsabilità del produttore operaio.

I favorevoli alla tesi qui sostenuta della soppressione nel lavoro umano degli attributi della fatica e della miseria, sono moltissimi

e in tutti i campi. Le gloriose mirabili gesta dei nostri soldati devono avere questo domani « sociale ». Non è stato detto le mille volte anche da giornali notoriamente conservatori che questa più che guerra era una rivoluzione? Certo; era ed è una rivoluzione, per tutto ciò che ha demolito e creato nel campo politico internazionale, ma come impedire — ora — le ripercussioni « sociali » di questa rivoluzione iniziata e ultimata dalla guerra vittoriosa? Bisogna sentirle. Bisogna anticiparle. Bisogna d'ora innanzi contare gli anni dall'anno della vittoria e allora nessuna audacia sembrerà impossibile o assurda. Governanti e classi dirigenti d'Italia! Andate incontro al lavoro che ritorna trionfalmente dalle insanguinate trincee. Innalzatelo! E innalzerete la Nazione!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 311, 9 novembre 1918, V.

IL TRAMONTO DEL POTERE ARBITRARIO

Due notizie giungono contemporaneamente da Berlino: quella che annuncia la decisione del Kaiser di rinunciare al trono e l'altra che annuncia le dimissioni del cancelliere Max del Baden. Delle due notizie, la più importante dal punto di vista politico è la seconda. La prima, era già « scontata ». Dopo alcune settimane di tergiversazioni, dinanzi al disastro militare sempre più vasto il maggior responsabile della guerra ha sentito che era pericoloso rimanere attaccato al trono e si è deciso al gran passo dell'abdicazione. In favore di chi, non è detto. Ma vien fatto di domandarsi, se questo basterà a stabilire l'equilibrio interno della Germania. Le dimissioni di Max autorizzano a credere che l'abdicazione di Guglielmo non sia che il principio della liquidazione totale della dinastia degli Hohenzollern. Non sono più i tempi, questi, in cui bastava una sostituzione di personaggi sul trono per determinare nuove situazioni di fatto. Che cosa significano le dimissioni di Max? Con tutta probabilità nient'altro che questo: che in Germania un cancelliere democratico non basta più. Due mesi di governo lo hanno esaurito.

Chi avanza sulla scena? Scheidemann. Forse, qualcun altro, più rosso ancora. Le dimissioni di Max dimostrano che l'estremismo ha realizzato rapidi progressi in Germania. La parlamentarizzazione appare ormai una riforma insignificante. Si voleva la testa del Kaiser e Max ha ceduto. Che cosa si voleva di più, per provocare la crisi nel Cancellierato? Lo sapremo domani. Se l'orizzonte politico della Germania ci appare fiammeggiante, il merito non è dei socialisti maggioritari e nemmeno minoritari. Prima della disfatta i minoritari tedeschi perdevano continuamente terreno e, frazionati com'erano, la loro attività sarebbe rimasta senza effetti. Ma Foch ha dato forza ai minoritari. La disfatta degli eserciti imperiali ha eccitato la fronda in nuclei sempre più numerosi della popolazione tedesca. Max fu il cancelliere di questa fronda pacifista e democratica; oggi, il movimento è già arrivato al secondo tempo e Max non potendo più padroneggiarlo, se ne va.

L'abdicazione del Kaiser è uno degli episodi « drammatici » della guerra. L'uomo che nel fatale agosto del 1914 diede « fuoco alle polveri » nell'illusione di diventare imperatore del mondo, perde oggi

il suo trono, nella già fedele Germania. Anch'egli è a terra. Anch'egli entra a far parte della schiera già numerosa dei monarchi disoccupati. Arriverà il nipote a sostituirlo? Il dubbio è lecito. [*Censura*]. Comunque anche se Guglielmo avrà un successore nella sua dinastia, è ormai palese che coll'abdicazione il superstite diritto divino degli imperatori è colpito a morte. Il nuovo imperatore, se arriverà a sedere sul trono, sarà un imperatore borghese, un figurante all'inglese che si presenterà al popolo in tuba e *frack* e non più nell'apparato guerriero mistico, istrionico col quale Guglielmo II sbalordiva i suoi *boches* e stupefaceva il mondo. Due uomini hanno in questo momento, più di ogni altro, diritto di rallegrarsi della fine ingloriosa del Kaiser e sono Foch e Wilson. Il primo ha vibrato il colpo decisivo agli eserciti tedeschi ed ha per sempre sfatata la leggenda della loro invincibilità; il secondo ha aperto gli occhi al popolo tedesco e lo ha portato grado a grado sul terreno della lotta contro ogni «potere arbitrario». Nessun dubbio che i messaggi di Wilson, resi facilmente comprensibili, grazie alle baionette di Foch, sono stati elementi disgregatori dell'unione sacra tedesca. Né dimentichiamo, accanto ai duci supremi dell'Intesa, le masse dei nostri combattenti. È il nostro sangue che fa fiorire l'albero della libertà in Germania! Il sangue versato dai tedeschi avrebbe curvato il mondo sotto il giogo del militarismo per secoli e secoli.

Stasera scade il termine fissato da Foch ai plenipotenziari tedeschi per la risposta. Abbiamo vissuto altri momenti di ansia e di angoscia, ma oggi siamo tranquilli. I popoli dell'Intesa sono prontissimi a fronteggiare anche l'eventualità più triste. L'espiazione è sicura perché è già incominciata. L'abdicazione del Kaiser e le dimissioni di Max permettono di credere che la Germania accetterà senz'altro le condizioni di armistizio stabilite da Foch.

La nostra vittoria è — dunque — piena, decisiva, schiacciante. Così la voleva Wilson. Così la volevano tutti coloro che hanno combattuto, così la volevano quelli che sono morti e — oramai si può dirlo con consolatrice certezza — non sono morti invano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 312, 10 novembre 1918, V.

[CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA] *

Miei fratelli delle trincee! Cittadini!

Non ho mai sentito così profonda la mia insufficienza oratoria come ora, davanti alla grandiosità degli eventi ed alla memorabile imponenza della vostra manifestazione. Che cosa vi posso dire se questa imponente manifestazione è più che un discorso un inno, più che un inno un'epopea?

Giunti a questo giorno superando prove durissime, vedo qui intorno al monumento delle Cinque Giornate, ch'è l'ara di Milano, i combattenti della prima e dell'ultima ora, quelli delle trincee, superstiti del sacrificio devoto, che segnarono col sangue i destini della Patria, i mutilati che non si sentono più mutilati da che l'Italia è divenuta più grande. Vedo accanto a loro i profughi che ritorneranno presto a rivedere la terra e il focolare disertato. Ricordo quel che dissi l'anno scorso: bisogna amarli questi nostri fratelli, scaldarli al nostro focolare e più ancora al nostro cuore. E vedo il popolo di Milano, raccolto come tutto il popolo italiano, in un superbo atto d'amore.

Quali fortunose vicende nel corso di un anno! Ricordate l'anno passato di questi giorni? Ricordate l'anno scorso, quando, alla Scala, giurammo che i tedeschi non avrebbero più passato il Piave? E non passarono, e la linea della resistenza di allora divenne poi la linea di partenza verso la vittoria. Anche nell'ora più disperata io non disperai e resi omaggio ai nostri combattenti. Vedemmo in quei giorni i primi *poilus*, i primi *tommies*: era l'Intesa che veniva a cementare l'alleanza nelle nostre trincee. Dopo un anno di sacrifizi e di fede è la vittoria!

Pensate con riconoscenza ai capi illustri che hanno condotto alla vittoria, ma anche e più pensate alle masse anonime di soldati, al popolo nostro meraviglioso che ha fatto argine sul Piave all'invasione, e dal Piave è balzato a travolgere il nemico.

Ricordatelo qui; qui dove tenemmo il primo comizio per la

* Discorso pronunciato a Milano, in piazzale Vittoria, davanti al monumento delle Cinque Giornate, il pomeriggio del 10 novembre 1918, dopo aver partecipato al «corteo della vittoria» indetto dalla sezione milanese dell'associazione fra mutilati e invalidi di guerra. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 313, 11 novembre 1918, V).

guerra. Qui, con Filippo Corridoni! (*La folla prorompe in una lunga, imponente ovazione alla memoria di Filippo Corridoni*). Volemmo la guerra perché eravamo costretti a volerla. La volemmo perché ci era imposta dalle stesse necessità della storia. Oggi abbiamo raggiunto tutti i nostri ideali. Abbiamo raggiunti i nostri obiettivi nazionali; la bandiera italiana sventola oggi dal Brennero a Trieste, a Fiume e a Zara italianissime.

Non sapevamo ancora che ci fossero tanti italiani sull'altra sponda dell'Amarissimo. In tutte le città, in tutti i borghi della riva orientale dell'Adriatico, gli italiani hanno inalberato la bandiera della Patria, perché quella sponda che è italiana deve restare italiana.

Abbiamo raggiunto anche i fini internazionali della nostra guerra. Quando quattro anni fa dicevamo che la bandiera rossa avrebbe sventolato sul Castello di Potsdam, il sogno pareva una follia. Oggi il Kaiser se ne va, e con gli Hohenzollern tramonta il militarismo.

Il panorama politico più spettacoloso che la storia ricordi si apre dinanzi agli occhi del mondo attonito. Imperi, regni, autocrazie crollano come castelli di carta.

L'Austria non è più; domani non ci sarà nemmeno la Germania imperialista. Noi, col nostro sangue, abbiamo dato la libertà al popolo tedesco, mentre il popolo tedesco ha fatto olocausto del suo sangue per consegnarci alle catene dell'imperialismo e della schiavitù militare. Sulle rovine del vecchio mondo si delinea il sogno della società delle nazioni.

Bisogna che la vittoria realizzi anche i fini interni di guerra: la redenzione del lavoro. D'ora innanzi il popolo italiano deve essere arbitro dei suoi destini, e il lavoro dev'essere redento dalla speculazione e dalla miseria.

Cittadini!

A Trento Dante aspettava con la mano tesa verso le Alpi. Pareva allora che la rampogna dell'altissimo Poeta:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta

risuonasse ad ammonimento della Patria. Ma oggi l'Italia non è più serva: è padrona di se stessa e del suo avvenire. Non è più nave senza nocchiero in gran tempesta, ché un orizzonte meraviglioso le si schiude dinanzi con la vittoria. E tutto il popolo è il nocchiero di questa nave, che, protesa superbamente fra tre mari e tre continenti, veleggia serena e sicura verso i porti delle supreme giustizie nell'Umanità redenta di domani. (*Il discorso, interrotto ad ogni frase da scroscianti applausi, è salutato alla fine da un'ovazione immensa. Molti abbracciano e baciano l'oratore. Tutti acclamano freneticamente all'Italia, alla vittoria ed a Mussolini*) *.

* « Terminato il discorso, il nostro Direttore ha preso posto in un camion che portava alcune diecine di arditi di tutte le fiamme. Tutti lo hanno salutato con una entusiastica acclamazione. (+) Il camion traversò tutta la città e si recò al monumento a Garibaldi. Gran folla si raccolse immediatamente. Gli arditi invitavano a gridare: " Viva l'Italia! Viva Garibaldi! ". E la moltitudine fece eco. Sempre col nostro Direttore, gli arditi si recarono al Caffè della Borsa, per un brindisi della vittoria. Levati i calici dello spumante, Mussolini ha tenuto questo discorso:

« " *Arditi! Commilitoni!*

« " *Io vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava. Sento qualche cosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me. Rappresentate la mirabile giovinezza guerriera dell'Italia. Il balenio dei vostri pugnali o lo scrosciare delle vostre bombe, farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia! Essa è vostra! Voi la difenderete! La difenderemo insieme!*

« " *Fiamme nere, rosse, di tutti i colori, a chi l'onore?*

« " *A voi!* " ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 313, 11 novembre 1918, V).

PRIMAVERA UMANA

Come e perché scrivere? Come raccogliere e rappresentare nel breve segno grafico il tumulto delle emozioni? Quali meravigliose giornate ci sono state concesse dal Destino! Come il Destino è stato benigno con noi, dal momento che abbiamo potuto vivere quest'ora che nella storia del genere umano non ha precedenti!

A ognuno di noi poco importerebbe di chiudere gli occhi, dopo ch'essi hanno potuto vedere, gonfi di lacrime, quest'aurora divina, questo tramonto purpureo.

Non sentite? Non sentite nell'aria, nelle case, nei volti umani — dovunque —; non sentite, in questo autunno di vittoria, vibrare la più dolce, la più splendente delle primavere? Non ci sono fiori nei campi, che già accolsero il sacro chicco della messe futura, ma fiori sbocciano nel cuore degli uomini: non ci sono foglie sugli alberi, ma ecco che dal vecchio tronco della specie umana erompono i nuovi germogli e cercano il sole.

L'Umanità è giunta sul Golgotha ed ecco che le nubi si squarciano, le fiamme della santificazione e della risurrezione incendiano gli orizzonti, ogni uomo che combatté, soffrì, è più grande; tutti gli uomini che combatterono e soffrirono per il trionfo della giustizia, sono più grandi e sembrano con lo spirito attingere le altezze dei cieli. Irrida pure, il filosofo positivista, alla nostra fede: ma noi pensiamo che quella durata cinque anni è stata una lotta fra il principio del Male e il principio del Bene, un duello mortale fra l'Uomo e l'anti-Uomo. L'Uomo ha vinto. Il Bene ha vinto. I popoli allargano il respiro, mentre i campioni delle forze maligne fuggono inseguiti dall'esecrazione universale.

Certo, quest'ora di gioia infinita, inesprimibile, ha richiesto, ha imposto sacrifici grandiosi. Noi pensiamo a quelli che non la vivono, perché ci concedettero, col loro sangue, il privilegio di viverla. Pensiamo a quelli che non torneranno più. Alle fosse innumeri verso le quali ci recheremo domani in pellegrinaggio di adorazione. Ma quando ci rappresentiamo che cosa sarebbe stato il mondo, sotto lo scettro del criminale di Berlino, quando ricordiamo tutto ciò che la razza nemica ha compiuto in cielo, in terra e in mare, noi sentiamo

nella tranquillità della nostra coscienza, che il prezzo — per quanto grave e sanguinoso — è stato adeguato al riscatto.

Cinque anni! Cinque anni di guerra mondiale!

Ma ecco la Pace come noi la volemmo: vittoriosa. Ecco la Pace come noi la vorremmo: giusta. Ecco la Pace che reca in una mano l'olivo e nell'altra l'edera repubblicana.

La Germania che aveva dichiarato la guerra al genere umano, è percossa a morte. È in ginocchio. La costruzione bismarckiana è tutta una rovina. Dov'è il Kaiser? Forse su una delle più deserte strade dell'Olanda. Invano. L'Inghilterra reclamerà l'estradizione. E l'Olanda si affretterà a consegnare l'Assassino. Dove sono gli altri re e principi del vivaio tedesco? Scomparsi. Fuggiti.

Non dall'interno, ma dall'esterno è venuta e verrà la salute del popolo tedesco. Coi cannoni e colle baionette dei liberi popoli, quello che si riteneva il popolo eletto si contenterà d'ora innanzi di essere uguale, se non inferiore, agli altri. Ecco, oltre alle rivendicazioni nazionali, l'obiettivo più alto della guerra.

Bisogna essere degni della pace, come siamo stati degni della guerra e della vittoria. Bisogna, pur nella gioia, pur nel grido irrefrenabile e umano della contentezza, avere senso supremamente religioso di questa ora.

È l'ora in cui il Destino batte col suo martello d'oro alle porte del silenzio e chiama i nostri caduti alla seconda vita dell'immortalità.

È l'ora in cui la Coscienza addita i più aspri doveri e segna le vette luminose verso le quali bisogna andare, portando nel cuore l'odio necessario per nutrire il più grande amore.

È la pace!

In alto i cuori! Con dignità, con disciplina, con fede fermissima nei destini della Patria e del Mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 314, 12 novembre 1918, V.

[CELEBRAZIONE DELLA PACE] *

Cittadini!

Dopo quattro anni che ci sembrarono quattro secoli, perché vissuti giorno per giorno, ora per ora, siamo giunti finalmente sul culmine della montagna, da cui l'occhio può spaziare e riposare in una visione consolatrice. Questa di oggi è un'ora divina, un'ora religiosa. E noi sentiamo quanto c'è in lei di profondo e d'immenso, e benediciamo il destino e Iddio che ci ha fatto vivere, e ricordiamo i giovani, il più bel fiore d'Italia, sbocciati nel magnifico maggio di sole, che sono caduti per quest'ora, che sono morti per noi, e per non vedere tutto il mondo mutato in una caserma prussiana. E noi, oggi, che abbiamo sentito, che abbiamo voluto tutta la responsabilità della guerra, come volemmo la vittoria, come volemmo la grande audacia, non vogliamo e non vorremmo mai che certa gente, che certi « preti rossi », che certi sciacalli rimasti per quattro anni nel silenzio e nell'ombra, avvelenino la nostra gioia purissima. Purissima gioia perché viene dal dovere puramente compiuto.

Quando ritornavano a noi i primi feriti, quando per Milano si videro i primi giovani stroncati, c'era della gente che sogghignava e che diceva: ecco la guerra voluta. E quando le madri ebbero negli occhi le prime lacrime di dolore e d'orgoglio, c'era della gente che diceva: tuo figlio è caduto invano. E quando dopo l'oscura rotta di Caporetto, dopo l'epico « non si passa » del Piave, apparvero i primi profughi dolorosi, le miserie erranti, il pianto senza casa, l'angoscia senza focolare, c'era della gente, la gente del « ben vengano » che sorrideva maligna del dolore, della miseria e del pianto. E gli sciacalli ch'erano nell'ombra ecco uscirono tutti in frotte torbide. No. Rimaniamo qui, raccolti come quattro anni fa. La vittoria è nostra. La vittoria è del Popolo. Siamo noi che la volemmo e la sorreggemmo, e che dobbiamo oggi esaltarla. Solo noi abbiamo oggi il diritto di gridare: « Viva la pace! ». [*Censura*].

---

* Discorso pronunciato a Milano, in piazza del Duomo, il pomeriggio del 12 novembre 1918. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 315, 13 novembre 1918, V).

Cittadini!

Da questa piazza gloriosa oggi lanciamo nuovamente il grido audace del maggio. Oggi che abbiamo raggiunto i nostri confini, salutiamo la Francia, salutiamo il *tigre* Clemenceau, salutiamo l'Inghilterra tenace e prode, salutiamo tutti i cittadini accorsi sotto le bandiere, salutiamo tutti coloro che hanno dato il sangue, la carne e la vita, per costruire il magnifico edificio della nuova libertà.

Cittadini!

Giurate in questa piazza, storica assemblea di popolo nelle ore più gravi e più radiose, che noi faremo tutto il possibile perché i diritti conquistati nelle trincee siano concessi; perché i diritti conquistati dal grigio-verde siano consacrati nella realtà; perché i trinceristi abbiano nella vita il loro posto e la loro parte, e non sia dato quello che loro spetta agli imboscati.

E c'è un assente, oggi, cittadini. In mezzo a noi c'è un assente ch'io vedo con gli occhi, come se fosse qui presente. Vivo è in mezzo a noi e con noi. Salutiamolo: Filippo Corridoni. In nome suo rimaniamo qui. [*Censura*].

Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

Anno V. — N. 314 — Milano, Martedì 12 Novembre 1918

Un evento culminante nella Storia dell'Umanità

IL MILITARISMO TEDESCO SCHIACCIATO DAI LIBERI POPOLI

L'armistizio è stato firmato ieri alle ore 6

Primavera umana

L'annuncio ufficiale

PARIGI, 11 notte

L'armistizio è stato firmato alle 6 di stamane.

Le ostilità sono state sospese alle ore 11.

Tutte le operazioni di guerra sospese

COMANDO SUPREMO

In seguito alla firma dell'armistizio con la Germania, le operazioni di guerra sono state sospese su tutte le fronti alle ore 11 di oggi 11 novembre.

DIAZ.

La celebrazione della Vittoria in Italia e all'Estero

A Firenze

A Marsiglia

A Torino

A Londra

A Parma

Un gesto singolare

« Il Popolo d'Italia » inneggia alla pace.

APPENDICE

LETTERE

23 aprile 1918 *

Egregio capitano,

la proroga della Legislatura è ormai decisa. Ecco perché non pubblico il di lei articolo. I nostri seicento, consci della sorte che li attende, cercano di prolungare il loro privilegio.... Ma il loro destino è segnato. L'avvenire vedrà i Parlamenti plurimi dei competenti sostituirsi al Parlamento unico degti incompetenti.

Cordialità.

MUSSOLINI

---

* Lettera al capitano medico Gino Zanardini. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 296, 14 dicembre 1933, XX).

Milano, 26 maggio 1918 *

Caro Marpicati,

ho letto in treno, andando a Bologna, il suo volume di poesie. Ce ne sono di bellissime! Ne ho citata una. ** Si procuri il *Giornale del Mattino* di lunedì e troverà la citazione.

Il redattore che si occupa degli scrittori di guerra è Prezzolini. Può mandargli il volume. Io mi contento di leggere e di godere; recensire e criticare non è nel mio temperamento. Se non mi piace, butto via.

Se mi manda qualche articolo, non solo glielo pubblicherò, ma pubblicandolo, glielo compenserò nella misura di quaranta lire.

Vorrei fare un giornale scritto soltanto da coloro che « ci sono stati ».

Cordialità vivissime.

MUSSOLINI

---

* Lettera al prof. Arturo Marpicati.
** (82).

Caro Saba *,

avevo trasmesso il tuo articolo al ministro della Guerra che mi invia la unita risposta. Credo che tu possa essere soddisfatto.
Cordiali saluti.
Tuo

BENITO MUSSOLINI

* Dopo il siluramento del *Tripoli*, Michele Saba, redattore per la Sardegna de *Il Popolo d'Italia*, inviò al giornale un articolo nel quale descriveva le precarie condizioni in cui si erano venuti a trovare i soldati sardi naufragati. L'articolo venne censurato dall'autorità di Milano, ma Mussolini, dietro sollecitazione del Saba, trasmise il pezzo al ministro della guerra. Verso i primi di giugno del 1918, il direttore de *Il Popolo d'Italia* inviò al Saba la missiva qui riportata allegandovi la risposta del ministro. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 134, 7 giugno 1923, XXIII).

6 giugno 1918 *

Caro Saba,

venire in Sardegna? È tanto tempo che lo desidero. È stato il mio sogno perché io amo l'isola ferrigna e la conosco attraverso la storia e la letteratura. Ma come fare? Sono pieno d'impegni. Ho due giornali. Conferenze che m'impongono di sbalestrarmi qua e là.
Venire in Sardegna per 24 ore non vale la pena. Restarvi una settimana almeno vorrei, ma questo nuocerebbe gravemente al mio lavoro giornalistico. Ad ogni modo io non rifiuto in tesi di massima.
Contate su di me per quanto riguarda la Fondazione Brigata Sassari. Vi abbiamo — io credo — mandato alcune cartelle del V Prestito Nazionale. Tenete presente che io sono un vecchio e fedele amico della Sardegna.
Saluti cordiali a te e agli amici comuni.

MUSSOLINI

* Lettera a Michele Saba. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 134, 7 giugno 1923, XXIII).

Caro *,

hai ragione.
La lunga lettera non è venuta perché sono venute moltissime altre cose che mi hanno fatto dimenticare il nostro dissidio. È venuto, fra l'altro, un principio di Caporetto all'interno. Milano è stata per tutta una notte uguale all'ultimo oscuro villaggio beduino. Siamo scesi in piazza e abbiamo *depilé* gli occhi, ma lo spettacolo è stato degno di una tribù non di un popolo. Gran parte della colpa è — si capisce — del Governo rappresentato dall'on. Bonicelli....
Veniamo a noi, a paragrafi:

1. tu ritieni di essere stato offeso da De Falco **, a cagione di certi suoi ***, a te riferiti;
2. tu volevi fare un attacco a De Falco sul *Popolo*;
3. ne sarebbe uscita una polemica e come tutte le polemiche personali avrebbe lasciato le cose e i convincimenti allo stato di prima;
4. io non intendo occuparmi di De Falco e quindi non voglio offrire il giornale perché altri si occupino di lui.

C'è, oggi e domani, qualche cosa di meglio da fare nel mondo e in Italia. Io mi rammarico più di te della tua intenzione di abbandonare il *Popolo*, il più grande veicolo di idee. Spero che rifletterai ancora un poco e spero che dopo la riflessione *Virita* **** sarà abbastanza filosofo per capire che non si va a caccia di mosche. Le persone non mutano.
Nell'attesa di leggerti e convinto di averti scritto la lunga lettera che attendevi, ti saluto.

MUSSOLINI

* Lettera ad Ottavio Dinale (X, 445). Fu scritta, con ogni probabilità, verso la fine di agosto del 1918.

** (X, 326).
*** In questo punto l'autografo è illeggibile.
**** Pseudonimo di Ottavio Dinale.

Caro *,

non mi resta che dire davanti alla tua decisione. Sia fatta la tua volontà. Mi duole di perderti ora che si avvicina il periodo critico del trapasso e la situazione interna è seria; ma non rinnovo inutili insistenze.
Quanto alla.... pecunia, m'informerò di ciò che ti spetta per.... legge; poi, io farò, secondo la mia coscienza e le mie possibilità, il resto. Dimmi dove ti debbo mandare il denaro. Mi piace che ci lasciamo senza rancori. Né potrebbero esserci. Perché la questione non è per te e me.
Ciao. Fervidi auguri e vivissime cordialità.

MUSSOLINI

* Lettera ad Ottavio Dinale. Fu scritta, con ogni probabilità, nella prima decade di settembre del 1918.

3 ottobre 1918

Caro Marpicati,

non ho visto gli articoli di cui mi parla. Sono stato assente due mesi da Milano e può darsi che io non li abbia visti.

Non pubblicai la recensione del Pecorini perché non finiva di piacermi. Ella non me ne vorrà. La migliore recensione fu ancora la mia, *orale*, al Comunale di Bologna.

Tornerà — dopo la vittoria — l'ora dei poeti.

Mi scusi del ritardo naturalmente involontario e mi creda suo

MUSSOLINI

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici (annunci, cenni di cronaca, scheletrici riassunti), una scelta dei quali è riportata nel documentario.

1918

21 aprile. GENOVA. — Nell'Albergo Popolare, parla alla fine di un pranzo offertogli dagli operai dello stabilimento *Ansaldo* (492).

21 maggio. MODENA. — Al teatro Storchi tiene due discorsi: il primo in occasione dell'inaugurazione dello stendardo della Unione Mutua fra gli operai del locale proiettificio; il secondo nel corso di una riunione a beneficio dei mutilati di guerra modenesi (504-505).

2 giugno. PIACENZA. — Inaugurandosi la bandiera offerta dalle donne piacentine alla locale sezione mutilati, pronuncia un discorso d'occasione.

25 luglio. SAMPIERDARENA. — Nella villa Stassi parla in occasione dell'inaugurazione di una esposizione sulle devastazioni commesse dai tedeschi nel Belgio (507).

1 agosto. GENOVA. — Nel salone del Comitato d'agitazione, espone il proprio programma politico (509).

12 novembre. MILANO. — In piazza del Duomo, « da una finestra del *Biffi* », celebra, «acclamatissimo dalla moltitudine », la vittoria italiana.

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Tutto il materiale giornalistico qui elencato, è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato con (1) è di prima pagina; con (2) di seconda e così via.

DA « IL POPOLO D'ITALIA »

ANNO 1918-V

N.	128.	10 maggio.	*Il motu-proprio del papa* (1)
»	159.	10 giugno.	*La seduta inaugurale* (1)
»	205.	26 luglio.	*Storia di lire italiane 25 mila* (1)
»	207.	28 »	*I grandi « assi » : Fonck* (3)
»	215.	5 agosto.	Il corsivo che comincia : « *Monte Grappa! Non sappiamo scrivere questo nome* (+) ». (3)
»	234.	24 »	*La trincea, l'inverno e.... il « pus »* (3)
»	260.	19 settembre.	*Mangin* (1)
»	261.	20 »	*Il rito civile* (2)
»	269.	28 »	*In ginocchio!* (1)
»	271.	30 »	*La Bulgaria deve arrendersi* (1)
»	279.	8 ottobre.	*Interventisti, a noi!* (1)
»	313.	11 novembre.	*Rito solenne* (1)

DOCUMENTARIO

UN TELEGRAMMA *

In seguito all'annuncio dell'invio di nostre truppe in Francia, abbiamo spedito ieri un telegramma di viva felicitazione al Presidente del Consiglio.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 109, 20 aprile 1918, V.

UN TELEGRAMMA DELL'ON. ORLANDO *

Al momento di andare in macchina, giunge il seguente telegramma del Presidente del Consiglio in risposta al nostro dispaccio di ieri per l'invio di truppe italiane in Francia :

Benito Mussolini — Milano.

Ho adempiuto quello che era dover nostro per la salute, la dignità, la gloria della Patria. Ringraziandovi del gentile e nobile telegramma inviatomi, rispondo al vostro grido di fede con egual grido e con pari fede. Saluti.

ORLANDO

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 110, 21 aprile 1918, V.

ALL'ALBERGO POPOLARE *

A cura del Comitato, è stato offerto dagli operai che hanno forgiata la batteria, a Benito Mussolini, un amicale pranzo all'Albergo Popolare.

Assistevano tutti i membri del Comitato, il comm. Pio Perrone, appositamente invitato, il pilota aviatore Giosna Ballevi, decorato con quattro decorazioni al valore francese, il tenente mutilato Cesana di Genova, i mutilati di Milano, Peppino Corridoni, il sergente degli arditi Eno Menteri, Ancillatti, segretario della Camera del Lavoro ed altri molti.

L'idea di offrire un modesto pranzo all'Albergo Popolare è stata genialissima, perché l'Albergo Popolare è stato inaugurato da Cesare Battisti.

Alle frutta hanno parlato: Canepa, Lorand, Perrone, Mussolini, un ufficiale mutilato, tutti inneggiando al valore e alle fortune dei nostri fratelli d'Italia.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 112, 23 aprile 1918, V.

LA NOSTRA REDAZIONE A NAPOLI *

(*Per telefono al « Popolo d'Italia »*)

NAPOLI 10. — È stato in questi giorni a Napoli il nostro direttore Benito Mussolini per organizzare il servizio di corrispondenza da Napoli e dal Mezzogiorno d'Italia, in modo da rispondere alle attuali esigenze del giornale ed al crescente movimento della vita politica ed economica dell'Italia meridionale.

Il nostro direttore si è reso personalmente conto dello stato d'animo delle popolazioni, dei loro bisogni e delle loro aspirazioni per l'avvenire, che troveranno larga eco nel *Popolo d'Italia*, che alle meravigliose popolazioni meridionali, esempio di abnegazione, di patriottismo e di fede, intende rivolgere le maggiori cure. (+)

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 130, 12 maggio 1918, V.

INFORMAZIONI

UN COLLOQUIO DI ORLANDO COL NOSTRO DIRETTORE *

Oggi il Presidente del Consiglio, on. Orlando, ha ricevuto il nostro Direttore Mussolini.

Il colloquio è durato oltre mezz'ora.

---

* Da *Il Popolo d'Italia* (edizione di Roma), N. 130, 13 maggio 1918.

SOTTO LE DUE TORRI

IL « FASCIO PARLAMENTARE » A CONVEGNO A BOLOGNA *

Il Comitato bolognese « Pro Patria » ci comunica:

« Il Fascio parlamentare, senatori e deputati, si radunerà a Bologna domenica 19 maggio. In questa occasione il Comitato "Pro Patria" ha deciso di invitare tutte le associazioni politiche e patriottiche di azione civile, di Propaganda, di Assistenza, le Opere federate, Municipi, Associazioni di Mutilati, Reduci di tutta la Regione Emiliana, della provincia di Bologna, di Rovigo e di Mantova. Alle 10,30 del mattino di domenica ricevimento ad iniziativa del Comitato "Pro Patria", dei componenti il Fascio e di tutte le rappresentanze, in locale da stabilirsi. Alle ore 15 intervento alla solenne consegna della bandiera ai Mutilati che avrà luogo a ora da stabilirsi, riunione del Fascio parlamentare e di tutte le rappresentanze per discutere una concorde azione per la resistenza per la guerra ».

Anche Bologna avrà dunque il suo convegno del cosidetto « Fascio parlamentare di difesa nazionale ». L'ultima riunione di questa multicolore organizzazione si ebbe, or non è molto, a Torino, e fu caratterizzata dalle intemperanze di parecchi intervenuti e specialmente da un discorso dell'ex-sovversivo on. Mazzolani, così offensivo

---

* Da *L'Avvenire d'Italia* di Bologna, N. 133, 14 maggio 1918, XXIII.

per il Sommo Pontefice e per le credenze dei cattolici da costringere la censura a tagliarne il riassunto sui giornali a lui amici. Non occorre ricordare poi la violenza di linguaggio usata a Torino — malgrado vi presenziassero molto a disagio uomini come l'ex-ministro Daneo e l'ex-ministro Ruffini — contro uomini, cose, partiti: violenza che provocò risentimenti e polemiche tutt'altro che atte a rinsaldare la concordia delle energie e degli spiriti, sommamente necessaria al Paese in momenti come l'attuale.

Noi vorremmo poterci augurare che a Bologna non abbia a ripetersi un non desiderato *bis* di quanto ebbe a deplorarsi a Torino. L'ambiente politico bolognese ed emiliano non è tale, del resto, da consigliare eccessi di parole e affermazioni offensive contro chicchessia. Offese ai cattolici sarebbero poco consigliabili agli elementi liberali sia che per avventura aderiscano al Fascio, sia che abbiano comunque una visione un po' elementare ma chiara della situazione politica quale nel dopo-guerra si prospetterà nella nostra regione. Provocazioni parolaie contro i socialisti (certa gente non sa fare che delle chiacchiere) rappresenterebbero, in questo momento e nella nostra città, la cosa politicamente meno abile che un cattivo consigliere potesse suggerire al Fascio e a coloro che, tra noi, si proponessero sfruttarne la manifestazione per una affermazione della.... democrazia. Tutto ciò constatiamo da questo nostro osservatorio, senza preoccuparci affatto, — nei riguardi nostri e della nostra parte — di ciò che ai fascisti piacerà dire e declamare. Parliamo così per desiderio del pubblico bene, guidati da una dote di senso politico che purtroppo in Italia è spesso mancata e continua a mancare in non pochi uomini e giornali che vanno per la maggiore.

Per la cronaca noteremo che l'Emilia e la Romagna contano iscritti al « Fascio » *sette* deputati su *venticinque*; mentre la Lombardia ne conta 24 su 59; il Piemonte 8 su 56; la Liguria 7 su 17; il Veneto 20 su 59; l'Umbria e le Marche 5 su 25; il Lazio 3 su 15; la Toscana 14 su 39; la Basilicata 2 su 10; la Puglia 17 su 28; la Calabria 6 su 23; la Sicilia 24 su 52; la Sardegna 2 su 12.

È noto come il Fascio parlamentare sia composto dagli elementi più eterogenei: radicali, ex-socialisti, repubblicani, liberali, conservatori. Dapprima il suo programma fu di difesa contro le manovre antiministeriali alla Camera; poi si estese e assunse un atteggiamento più accentuato e trascese in manifestazioni come quella di Torino, donde il disagio di non pochi deputati che vi avevano aderito in buona fede. Intanto, qui a Bologna, il Fascio inaugura il suo convegno intervenendo in massa ad una orazione di Benito Mussolini, l'ex-direttore dell'*Avanti!*, il quale, dopo avere, fino alla vigilia della guerra, lavorato a scalzare l'esercito, le istituzioni, la disciplina militare e nazionale, oggi è l'oracolo del patriottismo *sui generis* di certi gruppi politici. Povera politica italiana e povera serietà di certi grandi uomini di parte costituzionale!...

Ad ogni modo staremo dunque a vedere e a sentire. La rappresentazione potrà anche interessare il cronista di questo confuso momento. Annoteremo e commenteremo, se ne sarà il caso e se ne varrà la pena.

BATTUTE DI ATTESA AL CONVEGNO DEL « FASCIO » *

Sotto il titolo *Avviso ai liberali*, ieri il *Giornale del Mattino* ci ha recato il seguente capocronaca:

« Una nota del giornale dei clericali sul convegno del "cosidetto" Fascio parlamentare offrirebbe l'occasione a più d'una riflessione sul modo come viene intesa dai nostri avversari la concordia nazionale. Ma ripeteremmo cose già dette e perciò oramai senza importanza.

« Ci piace invece prender nota della stizza del giornale clericale per il convegno del Fascio e per la conferenza che qui terrà Benito Mussolini che era evidente nella nota degli interdetti. Il giornale clericale smaschera le sue batterie con una specie di ammonimento-ricatto ai liberali e schizza veleno contro il Fascio che si macchierà dell'infamante delitto di intervenire ad una orazione dell'ex-direttore dell'*Avanti!* particolarmente odiato dal clericume non perché ex-direttore del giornale dei socialisti ufficiali, ma perché fondatore e direttore del *Popolo d'Italia*.

« I costituzionali sono dunque avvertiti: i clericali stanno a vedere ed a sentire e prendono buona nota per il dopoguerra. La miseria morale del ricatto è tale che uomini come i senatori Tanari e Pini, il deputato Cavazza, l'avvocato Mastellari, il Prof. Gigli, ecc., rei a loro volta di appartenere al "Pro Patria", ne sorrideranno; ma ciò non toglie che vada segnalato per oggi e per domani.

« Come va segnalato che Benito Mussolini viene a Bologna chiamato dai mutilati i quali, non precisamente per settarismo politico, si sentono spiritualmente più vicini a lui, che alla causa nazionale ha dato il contributo di una mirabile attività, che agli scrittori del giornale clericale bolognese ».

Ci si riferisce che la censura sulla stampa abbia espresso il « desiderio » del signor censore che il nostro giornale non si occupi più del « Fascio parlamentare » e men che meno del suo imminente convegno. Evidentemente trattasi di un equivoco, perché il Fascio, e i fascisti, con relative adunanze, non sono finora stati elevati alla dignità di istituzioni di Stato sacre e inviolabili. Noi pertanto ne parliamo e ne parleremo con diritto nostro di cronisti e di critici politici ad occuparci di avvenimenti che non riguardano — finora — la sicurezza e la incolumità dello Stato. Tanto più che dobbiamo al *Mattino* una risposta. Sia pur breve.

Lasciamo da parte il nostro modo di intendere la concordia nazionale, anche per non discutere quello con cui la intendono gli scrittori del *Mattino*, sul quale, ormai, del resto, non c'è proprio più nulla da dire, in quanto che è noto *lippis et tonsoribus*.

Veniamo alla sostanza. Il *Mattino* ha visto nelle nostre « premesse » di ieri l'altro al convegno bolognese del Fascio un *avviso*, un *ammonimento*, un *ricatto* ai liberali locali, scoprendovi dentro anche una *miseria morale* che farà sorridere, ecc., ecc.

---

* Da *L'Avvenire d'Italia*, N. 134, 15 maggio 1918, XXIII.

Naturalmente il *Mattino* si è ben riguardato dal riferire il nostro *entrefilet*: in questo modo gli scrittori del foglio demo-massonico possono ripetere il vecchio loro giuoco che consiste o nel non capire ciò che leggono o nel travisare ciò che hanno perfettamente capito. Rimettiamo dunque noi a posto i termini della polemica.

Gli scrittori del giornale clericale bolognese, alla comunicazione ricevuta dal « Pro Patria » relativa al convegno che il « Fascio parlamentare » terrà domenica e lunedì prossimi a Bologna, hanno semplicemente ricordato i precedenti di altri convegni fascisti, e specie di quello di Torino, dove l'on. Mazzolani (repubblicano e antimilitarista fino ad ieri) aveva volgarmente insultato il Sommo Pontefice e i cattolici e dove la violenza di linguaggio di parecchi intervenuti aveva passato ogni limite. Noi ci limitammo ad esprimere — sia pure con scarsa fiducia — l'augurio che a Bologna non dovessimo assistere a un *bis* non richiesto della gazzarra, anche perché « l'ambiente politico bolognese ed emiliano non è tale da consigliare eccesso di parole e affermazioni offensive contro chicchessia » e perché « offese ai cattolici sarebbero poco consigliabili agli elementi liberali sia che per avventura aderiscano al Fascio, sia che abbiano comunque una visione un po' elementare ma chiara della situazione politica quale nel dopo-guerra si prospetterà nella nostra regione », mentre inoltre « provocazioni parolaie contro i socialisti (certa gente non sa fare che delle chiacchiere) rappresenterebbero in questo momento e nella nostra città, la cosa politicamente meno abile che un cattivo consigliere potesse suggerire al Fascio, e a coloro che, tra noi, si proponessero sfruttarne la manifestazione per una affermazione della.... democrazia ».

Non sappiamo dove sia, in queste frasi molto semplici e molto chiare, il « miserabile » ricatto alle egregie persone che al *Mattino* è piaciuto chiamare in causa, nominandole ad una ad una ai suoi lettori. I senatori, i deputati, gli avvocati e i professori di parte liberale — per i quali l'organo massonico diventa tenero d'un tratto — faranno quello che crederanno opportuno e conveniente di fare. Non siamo certo noi che pretendiamo dar loro dei consigli: se si troveranno bene coi Mussolini, i Mazzolani, i De-Ambris *et similia*, ce ne spiacerà sinceramente per il loro buon gusto, e nient'altro: ma la questione non ci riguarda affatto, perché riguarda, se mai, semplicemente le persone di cui si tratta, verso le quali il *Giornale del Mattino*, colla correttezza consueta al partito della democrazia, tenta un vero ricatto coll'intimidazione evidente di chiamarle per nome ad una ad una perché nessuna possa più sfuggirgli. Mercede, forse non attesa, all'avere con senso di civismo essa aderito al « vieni meco » del « Pro Patria » lanciato dalla democrazia massonica felsinea bisognosa anzichenò di qualche ricostituente....

Riguardo poi all'orazione del signor Benito Mussolini, non abbiamo che a confermare, piaccia o non piaccia, il nostro franco giudizio sulla inopportunità di mettere la causa e la bandiera dei mutilati di guerra — i quali a buon diritto raccolgono le universali simpatie e non dovrebbero essere fatti strumento inconscio di speculazione politicante — nelle mani del signor Mussolini, esponente fra i più tipici di settarismo partigiano.

Inoltre il *Mattino* afferma che l'ex-direttore dell'*Avanti!* è particolarmente odiato dal clericalume non perché ex-direttore del giornale dei socialisti ufficiali, ma perché fondatore e direttore del *Popolo d'Italia*. Ora noi non « odiamo » nessuno: deploriamo e combattiamo il Mussolini tanto come ex-direttore dell'*Avanti!* quanto come direttore del *Popolo d'Italia*: perché riteniamo che sia stato esiziale alla nostra Patria la nefasta propaganda dissolvente di ogni principio di disciplina morale, militare, nazionale che egli ha compiuto fino a pochi anni or sono dalla tribuna del socialismo rivoluzionario e dalle colonne dell'*Avanti!*, e perché siamo convinti che sia oggi non meno esiziale per le fortune del nostro Paese la volgare campagna diffamatoria di uomini e di principî che lo stesso Mussolini compie — mutata casacca ma non cambiati, anzi peggiorati i sistemi — facendo opera di divisione civile ed attentando così alla resistenza interna della Nazione.

Bello esponente questo di concordia, di disciplina, e di resistenza nazionale ad udire il quale si recheranno, per iniziare i propri lavori, gli uomini del « Fascio parlamentare ». Che bella e seria cosa potere — come faremo noi — restarsene a casa!

IL CONVEGNO DEL « FASCIO » E LE IRE DELL'« AVVENIRE » *

Non ci rammarichiamo che la censura abbia permesso all'*Avvenire* di sbizzarrirsi attorno all'imminente convegno del « Fascio parlamentare » a Bologna ed alle cosidette manovre del nostro giornale. Potremmo se mai soltanto augurarci che un criterio unico presieda alla valutazione di ciò che si può dire e di ciò che non si può dire, di maniera che non sia censurato oggi ciò che si potrà pubblicare dieci ore dopo.

Non si può sopprimere nel paese il libero contrasto delle idee se questo contrasto, nonostante la buona volontà di alcuni, non ha potuto ancora né placarsi né comporsi.

Una delle manifestazioni tipiche di questo dissidio è stata in questi giorni offerta dai nostri avversari, i quali hanno rivelato, non appena annunciato il convegno del « Fascio », quale concetto essi abbiano della concordia e delle altre molte belle cose che stanno a cuore alle autorità, rivagando con malcelata acredine precedenti convegni ove con assoluta libertà alcuni deputati hanno espresso giudizi sull'azione del Vaticano che possono dispiacere ai clericali, ma che non costituiscono per ciò solo un crimine di lesa patria, anche in tempi nei quali al ferravilliano « ha detto male di Garibaldi » par che si voglia sostituire « ha detto male del Papa ».

Qui a Bologna si sono tenuti convegni del Gruppo Parlamentare Socialista nei quali, ammettiamo pure per ipotesi, si sarà detto un mondo di bene del Papa, ma forse un mondo di male della Patria,

* Dal *Giornale del Mattino* di Bologna, N. 136, 16 maggio 1918, IX.

senza che la sensibilità dei nostri colleghi abbia avvertita la presenza dei non graditi ospiti.

Questioni di gusti anche qui e noi non invidiamo quelli dell'*Avvenire*. Del cui sfogo noi avremmo taciuto se, frutto della stessa mentalità politica che ispirò il tristemente noto convegno di Udine, quell'articolo non avesse avuto un sottinteso ricattatorio che fu immediatamente avvertito dalla opinione pubblica.

Quando si scrive che « offese ai cattolici sarebbero poco consigliabili agli elementi liberali.... che abbiano comunque una visione un po' elementare ma chiara della situazione politica quale si prospetterà nella nostra regione » e si lascia capire che l'orazione dell'« interdetto » Benito Mussolini al Comunale è considerata un'offesa ai cattolici, non bisogna aver paura di chiamare col loro nome le cose, e di dire che questo è né più né meno che un ricatto elettorale.

Ricatto che farà, abbiamo detto e ripetiamo, sorridere i liberali ed i costituzionali ai quali è teso, perché noi abbiamo troppa stima della probità morale e politica degli uomini che hanno lavorato con noi per aiutare il Governo a superare le difficoltà interne della guerra, per poterli sospettare di una qualsiasi transazione o di una qualsiasi debolezza in vista del loro avvenire elettorale.

È mal vezzo dei faziosi supporre che anche in ore come queste di eccezionali responsabilità politiche, gli altri agiscano avendo come mèta e come fine i propri interessi di parte e così l'*Avvenire* non può capire perché uomini che militarono in partiti opposti si trovino da anni uniti in una stessa opera comune, perché il repubblicano lavori al « Pro-Patria » col monarchico e il socialista col conservatore. Non può capirlo perché si è volontariamente tratto fuori da questa « unità morale » contro la quale avventa stoltamente ma inutilmente le sue velenose freccie.

Così come stoltamente esso tenta di turbare la manifestazione che domenica unirà attorno ai mutilati tutta Bologna, che, memore della sua tradizione, non dimentica dei suoi doveri, vuole onorare ed esaltare nei mutilati l'esercito, nella loro fede la fede d'Italia.

Se essi ad esprimere la passione dei loro cuori nella fortuna della Patria chiamarono Benito Mussolini non è soltanto perché egli ebbe fra i primi la onesta fierezza di riconoscere l'insufficenza della dottrina socialista ed intendere i problemi maturati dalla guerra, non è soltanto perché egli, con un apostolato di cui ogni italiano gli è grato, strinse attorno al tricolore moltitudini di operai che per vecchia consuetudine si erano abituati a confondere lo Stato con la Patria ed a negare questa per colpire quello, ma è anche, e soprattutto, perché lo ebbero con loro in trincea e nella sua passione e nella sua fede videro riflessa la loro passione e la loro fede.

Restino pure domenica a casa quelli dell'*Avvenire*. Bologna sarà egualmente con i mutilati!

ULTIME DI CRONACA

INCIDENTI PROFESSIONALI *

Ieri sera, poco prima delle 22, mentre il nostro Direttore, uscito dal caffè San Pietro, si avviava al giornale per via Altabella, giunto sotto i portici del palazzo dell'Arcivescovado, venne fermato da due giovanotti che vollero rimanere ignoti, uno dei quali, dopo aver scioccamente criticato la polemica comparsa sul *Piccolo* di ieri sera relativa a Mussolini e ai mutilati, fece atto di colpirlo col bastone. Prima però che il bastone fosse abbassato, le mani dell'avvocato Cappa si abbassarono pesanti e reiterate sul volto dell'anonimo aggressore. Il « compagno », vista la brutta piega, scelse il partito di andarsene, persuaso dagli argomenti stessi che avevano già convinto l'amico.

Avvertiamo quest'ultimo che il suo bastone, abbandonato nelle mani dell'aggredito, è depositato presso i nostri uffici a sua disposizione: potrà anche farlo ritirare da altri qualora non credesse mostrare alla luce del sole i suoi connotati che non vorremmo fossero rimasti alquanto alterati.

---

* Da *L'Avvenire d'Italia*, N. 135, 16 maggio 1918, XXIII.

SOTTO LE DUE TORRI

INCIDENTI PROFESSIONALI *

Nell'*Avvenire d'Italia* di ieri mattina ci toccò raccontare un fatto di cronaca al quale aveva dovuto partecipare il nostro Direttore: e cioè un « incidente professionale » consistente in un'aggressione di cui era stato oggetto la sera di mercoledì in via Altabella da parte di due giovanotti che intendevano così manifestare la loro solidarietà con Benito Mussolini e protestare contro le affermazioni fatte dal nostro giornale sull'inopportunità di elevare l'ex-direttore dell'*Avanti!* attualmente direttore del *Popolo d'Italia* — nella veste di oratore ufficiale della cerimonia che avrà luogo domenica prossima a Bologna — ad alfiere dell'associazione dei mutilati di guerra, i quali hanno diritto alla solidale riconoscenza di tutta la nazione e sono e debbono essere lasciati fuori e al di sopra di ogni meschina e interessata speculazione partigiana.

L'incidente dell'altra sera finì come tutti sanno: colla messa in fuga cioè di tutti e due gli aggressori, uno dei quali lasciò il proprio bastone nelle mani dell'avv. Cappa.

---

* Da *L'Avvenire d'Italia*, N. 136, 17 maggio 1918, XXIII.

Dobbiamo oggi raccontare, per la cronaca, un secondo incidente del genere, che rivela però meglio l'intenzione e l'organizzazione provocatrice. Lasciamo la parola alla cronaca del *Piccolo Avvenire* di ieri sera sul quale il secondo « episodio » era così fedelmente narrato:

« Oggi, giovedì, un gruppo di giovanetti e di giovanotti — evidentemente sobillati — si raccolsero dopo le 13 al caffè San Pietro di fronte al tavolo ove per consuetudine si reca a colazione con qualche amico l'avv. Paolo Cappa, assumendo un atteggiamento manifestamente provocatorio. Il nostro Direttore fece buona norma del proverbio: chi ha più prudenza l'usi. Ma a un certo momento quando il gruppo si sentì... in forze per nuovi sopraggiunti, inviò un agente provocatore all'avv. Cappa: colui si presentò in modo minaccioso come proprietario del bastone abbandonato ieri sera nelle mani dell'aggredito.

« Allora collo stesso trofeo che già aveva appartenuto al suo provocatore l'avv. Cappa diede fulmineamente al giovincello un bis forse non aspettato della lezione di ieri sera, prima ancora che.... i suoi accoliti avessero il tempo di entrare in linea — nella linea della fronte interna dei tavolini del San Pietro.... intendiamoci bene!!!

« Messo fuori causa il primo e bastonate alcune riserve sopraggiunte, l'avvocato Cappa costringeva sul divano del tavolino un più audace e robusto aggressore — un giovanottone interventista che starebbe magnificamente in trincea — e lo pestava di santa ragione.

« L'esempio di quanto era toccato ai più vicini e l'intervento del pubblico, che aveva assistito indignato all'aggressione, pose fine all'increscìosa scena.

« I presenti unanimi manifestarono la loro riprovazione contro la villana eroicomica impresa e contro il villano costume di turbare con violenze di atti e di parole la tranquillità di un pubblico ritrovo, mentre molti esclamavano: " È tempo di finirla! Fuori, fuori questi ragazzacci " ed altri si rallegravano coll'avv. Cappa, per la sua reazione pronta ed efficace, per la quale alla compagnia aggreditrice era toccata la sorte dei pifferi di montagna che andati per suonare rimasero una seconda volta suonati ».

Questa la cronaca. I commenti li lasciamo alla cittadinanza che comincia ad essere arcistufa di queste forme di lotta politica che vorrebbero essere intimidatrici di chi ha il diritto e il dovere di giudicare colla propria testa e colla propria retta coscienza uomini, cose e avvenimenti senza renderne ragione a pochi ridicoli monopolizzatori del patriottismo e dell'italianità che per fortuna del nostro Paese non hanno nulla di comune con loro.

LE DISAVVENTURE DI PAOLINO CAPPA

UN BASTONE CHE CAMBIA MANO TRE VOLTE*

La polemica fra l'*Avvenire* e il nostro giornale ha avuto un seguito di cazzotti che erano fuori programma. Perfettamente inutile dire che non è stato certo provocato da noi.

* Dal *Giornale del Mattino*, N. 137, 17 maggio 1918, IX.

Il fenomeno è doloroso ma è spiegabile in quanto che chi come non è abituato alle battaglie dialettiche si può contentare della penna per ribattere affermazioni odiose e insensate, i giovani si lasciano facilmente trascinare dal loro impeto a manifestazioni più rumorose.

L'altra sera per via Altabella, circa le ore 21, due studenti incontrato l'avv. Cappa gli espressero il loro disgusto per l'inconsulta polemica da lui provocata e per le frasi offensive per i mutilati.

Ne nacque un pugilato avendo Paolino Cappa tentato di colpire il giovane studente Giovanni Cappello.

Come sempre nella zuffa non si possono fare i conti precisi del « dare » e dell'« avere »; certo è che il signor Cappa si dette a chiamare soccorso come un annegato.

Nelle sue mani rimase un bastone che era stato abbandonato per terra.

Del trofeo l'*Avvenire* di ieri mattina menava gran vanto invitando il possessore di andarlo a ritirare.

Nel pomeriggio poi il pubblicista si recava al San Pietro con i suoi amici ostentando il non prezioso bastone, forse per ritentare un altro quarto d'ora di celebrità come quando si produsse in qualità di giornalaio.

Questo fatto ha provocato il risentimento di alcuni studenti fra i quali era Giovanni Cappello che ha chiesto la restituzione del suo bastone.

L'avv. Cappa, spalleggiato dai suoi amici, ha tentato di rispondere a bastonate, il che ha provocato una mischia generale, durante la quale sembra che il più malconcio sia rimasto il Cappa stesso che ha perso anche il trofeo della sera precedente.

Il *Piccolo* è uscito con una narrazione del fatto alla Tartarin che al San Pietro era commentata con una frase scherzosa che è popolare in Romagna: « Levamelo da addosso se no lo ammazzo ».

Ieri sera l'avv. Paolino Cappa ha continuato la parte di Tartarin recandosi al caffè San Pietro col bastone e con cane noto nei ritrovi notturni dei giornalisti, col nomignolo di « belva » oppure di « cane di cappa e spada ». Non mancava un codazzo di guardie del corpo e di questurini.

Sinceramente ci auguriamo che scene simili non si rinnovino anche perché gli agenti di questura non siano distolti dalle loro abituali e più proficue occupazioni.

SOTTO LE DUE TORRI

PER LA VERITÀ

(*Dalle ultime edizioni di ieri*) *

Il *Giornale del Mattino* fa un ben triste giuoco che non vogliamo definire come si meriterebbe. Il *Mattino*, nella sua edizione di giovedì

* Da *L'Avvenire d'Italia*, N. 137, 18 maggio 1918, XXIII.

sera, non potendo — ahimè! — cantare la gesta della ragazzaglia sconsigliata contro un libero cittadino e un onesto scrittore, gesta finita come tutti sanno, cerca di scagliare il volgo o gli ignari contro il polemista avversario chiamando in causa i mutilati di guerra. Riferiamo:

« L'inconsulta polemica provocata dall'*Avvenire* sul convegno del "Fascio" a Bologna *e più ancora sulla manifestazione che avrà luogo domenica in onore dei mutilati, non poteva a meno di provocare il risentimento della cittadinanza che circonda del suo reverente affetto i mutilati.*

« Ieri sera una discussione fra il direttore dell'*Avvenire* è finita a cazzotti ed oggi al San Pietro si è assistito a un torneo di pugni. Alcuni giovani visto l'avv. Cappa hanno avuto con lui un diverbio finito anche questo a bastonate. Sono volati dei pugni, sono stati infranti dei cristalli, poi i contendenti sono stati sollecitamente divisi. Noi raccomandiamo a tutti molta calma. Ci lascino polemizzare, si appassionino quanto vogliono alle nostre querele, ma giù le mani.

« Un cazzotto non cambia la sostanza delle cose e l'*Avvenire che insorge contro le manifestazioni organizzate da mutilati*, e non ha spazio per ospitare l'appello italiano del vescovo di Brescia, si condanna da sé ».

Già giovedì mattina lo stesso giornale, insaccato nel modo che tutti avranno veduto dalla nostra polemica, secondo il suo costume aveva cercato un diversivo alla debolezza dei suoi argomenti lanciando questa insinuazione:

« Così stoltamente esso (l'*Avvenire d'Italia*) tenta di turbare la manifestazione che domenica unirà attorno ai mutilati tutta Bologna, che, memore della sua tradizione, non dimentica dei suoi doveri, vuole onorare ed esaltare nei mutilati l'esercito, nella loro fede la fede d'Italia.... Restino pure domenica a casa quelli dell'*Avvenire*. Bologna sarà ugualmente con i mutilati! ».

È evidente la manovra. Contro chi tenta barare nella polemica continuiamo ad usare di un'arma molto semplice che, di fronte al *Mattino*, siamo costretti a rendere consueta.

Anche qui il pubblico giudicherà sul falso perpetrato.

Lunedì 13 maggio, sull'*Avvenire d'Italia*, commentando l'annuncio dell'iniziativa del convegno del Fascio Parlamentare a Bologna pel 19-20 maggio (ora caduta con un funerale di prima classe), a proposito del contemporaneo avviso che i congressisti avrebbero partecipato, come inizio dei loro lavori, alla solenne cerimonia della consegna della bandiera all'Associazione dei mutilati di Bologna, osservavamo:

« Intanto, qui a Bologna, il Fascio inaugura il suo convegno intervenendo in massa ad una orazione di Benito Mussolini, l'ex-direttore dell'*Avanti!* il quale dopo avere, fino alla vigilia della guerra, lavorato a scalzare l'esercito, le istituzioni, la disciplina militare e nazionale, oggi è l'oracolo del patriottismo *sui generis* di certi gruppi politici. Povera politica italiana e povera serietà di certi grandi uomini di parte costituzionale! ». (*Avvenire*, 13 maggio, 2ª pagina, colonna 2ª).

Mercoledì sera sul *Piccolo* e giovedì mattina sull'*Avvenire d'Italia*, replicando al *Mattino* scrivevamo:

« Riguardo poi all'orazione del signor Benito Mussolini, *siamo veramente spiacenti di dover confermare il nostro franco giudizio sulla inopportunità di*

mettere la causa della bandiera e dei mutilati di guerra — i quali a buon diritto raccolgono le universali simpatie e non dovrebbero essere fatti strumento inconscio di speculazione politicante — nelle mani del signor Mussolini esponente fra i più tipici di giornalista e oratore partigiano.

« Inoltre il *Mattino* afferma che l'ex-direttore dell'*Avanti!* è particolarmente odiato dal clericalume non perché ex-direttore del giornale dei socialisti ufficiali, ma perché fondatore e direttore del *Popolo d'Italia*. Ora noi non odiamo nessuno; deploriamo e combattiamo il Mussolini tanto come ex-direttore dell'*Avanti!* quanto come direttore del *Popolo d'Italia*. Bello esponente, questo, di concordia, di disciplina e di resistenza nazionale ad udire il quale si recheranno per iniziare i propri lavori gli uomini del "Fascio parlamentare"! Che bella e seria cosa potere — come faremo noi — restarcene a casa! ». (*Piccolo Avvenire* del 15, pag. 3ª, col. 2ª; *Avvenire d'Italia* del 16, pag. 2ª, col. 2ª).

Come dopo questo, gli scrittori e gli *ispiratori* del *Giornale del Mattino*, possano osare il triste, brutto giuoco di affermare che « noi provochiamo il risentimento della cittadinanza che circonda del suo reverente affetto i mutilati » è cosa che costituisce un fenomeno tale di evidente malafede da rendere superfluo ogni commento.

Noi crediamo che Bologna conosca ormai troppo bene noi e i nostri avversari perché essa possa dubitare che anche lontanamente l'animo nostro possa concepire e la penna scrivere pensiero e parola men che reverente verso i mutilati di guerra! Bologna, attraverso i nostri articoli e l'intero nostro giornale, può renderci testimonianza del modo con cui noi abbiamo inteso e abbiamo praticato nell'opera nostra quotidiana il dovere nostro e quello di tutti i nostri amici politici verso la Patria in armi e verso coloro che della guerra subirono le più dolorose conseguenze. Davvero la Patria in certe beghe e in certe lotte di parte non deve essere fatta entrare nemmeno di straforo: certo essa non può confondersi con certi interessi di sette e di partiti. E tanto meno è lecito cercar di mescolare alle beghe politiche i nobili e gloriosi mutilati di guerra, questi fratelli nostri i quali portano sulla loro carne le stigmate e l'insegnamento di ciò che alla Patria si deve; i quali dimostrano ciò che la guerra costi a chi l'ha dovuta fare sul serio e non a chi la fa dalle trincee del San Pietro e dalle colonne di certi giornali, correnti sulla bocca di tutti.

Così pensiamo e scriviamo; ma come noi pensa e sente, certamente, il pubblico onesto che conosce — ci si permetta il vanto — il disinteresse, l'onestà, la franchezza, lo schietto amore pel nostro Paese e per la nostra Fede con cui il giornalismo concepiamo come nobilissima missione e come la tribuna che impone gravi doveri verso i propri lettori.

È per questo e perché la cittadinanza di Bologna può vantare per tradizione una sensibilità politica veramente squisita avendo partecipato dignitosamente a contrasti di idee e di partiti d'interesse non solo locale ma nazionale, che noi siamo sicuri del giudizio che essa oggi darà su questo nuovo episodio di violenze contro una persona e di malafede polemica.

CHIUDENDO UNA POLEMICA

UN DIVERSIVO RIDICOLO *

(*Sessanta righe censurate*).

NOTA BENE

La censura ci impedisce di rispondere ad un articolo dell'*Avvenire* nel quale fra l'altro si tentava — cambiando le carte in tavola — di farci passare per calunniatori.

L'autorità abusa così del proprio diritto e questo, mentre dura la guerra, è un brutto esempio.

La censura, istituita perché attraverso ai giornali non passino notizie che possano servire al nemico o che possano deprimere lo spirito pubblico, trova naturale che un giornale neutralista attacchi il «Fascio parlamentare» (il che è quanto dire la maggioranza parlamentare che sorregge il Governo), susciti polemiche su una manifestazione indetta dai mutilati (cioè dalla parte più nobile della popolazione) e impedisca a noi, cioè a quella parte dell'opinione pubblica che abbandonata ogni pregiudiziale politica lavora col Governo e per il Governo, di rispondere.

È questo un ben triste modo di intendere la funzione dei pubblici poteri e su questo richiamiamo l'attenzione del Governo.

* Dal *Giornale del Mattino*, N. 138, 18 maggio 1918, IX.

MANIFESTAZIONE OPERAIA A MODENA CON L'INTERVENTO DI MUSSOLINI *

Modena, 21. — Modena ha avuto la sua giornata di entusiasmo. Modena ha sentito finalmente, in tutta la sua bellezza, l'ora nuova. L'inaugurazione dello stendardo della Mutua fra gli operai dello stabilimento di Modena delle Officine Meccaniche Italiane — organizzazione di 3000 operai — ha avuto un esito meraviglioso. L'imponenza dell'uditorio e l'entusiasmo che ha potuto ottenere la vibrante parola di Benito Mussolini, sono di quei fatti che non verranno facilmente dimenticati, ma che al contrario lasceranno un solco indelebile nell'animo della folla, la quale avrà in tal modo alfine trovato la via giusta da percorrere. Mussolini ha esaltato per le verità grandi che ha voluto e saputo dire: è penetrato nel cuore degli ascoltatori. Non ci rammentiamo una giornata di così alto fervore patriottico.

Al mattino, allo Storchi, dopo un discorso dell'operaio Ettore Lanaro — presidente della Mutua — che ha con brevi tocchi spiegati gli scopi della Mutua e riconosciuto il dovere di resistere di fronte al barbaro che accampa sul Piave, Benito Mussolini ha parlato come lui solo può e sa parlare.

Ogni frase è stata sottolineata da approvazioni e da applausi clamorosi: alla perorazione, un'ovazione entusiastica è stata tributata all'oratore.

Dopo una colazione di guerra offerta dagli operai al Mussolini all'Hôtel S. Carlo, ebbe luogo un'altra riunione allo Storchi, a beneficio dei mutilati di guerra. Teatro imponente. Folla vibrante del maggiore e più sano patriottismo.

Parlarono l'on. Nava Ottorino — magnifico esempio di rettitudine, di pensiero e di azione, unico deputato della nostra provincia che non sia disfattista, ma che anzi concede tutto se stesso all'opera di difesa interna — e Pilo Ruggeri. Poscia Mussolini, invero infaticabile in questa sua propaganda patriottica, ha tenuto un secondo discorso, suscitando clamoroso entusiasmo nell'imponente oratorio.

È indescrivibile l'entusiasmo suscitato dalla formidabile eloquenza del forte campione dell'interventismo italiano. Mentre le musiche intonavano gl'inni della Patria fra applausi frenetici, tralci di rose e di garofani venivano lanciati sull'oratore il quale veniva abbracciato e baciato dagli amici innumerevoli.

Giornata di fede, ha vissuto Modena! Giornata di entusiasmo! Viva l'Italia!

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 141, 23 maggio 1918, V.

PUNZECCHIATURE *

(*) Indi è sorto a parlare lui, il dominatore. Se non avessimo letto il suo nome nei manifesti avremmo stentato a riconoscerlo. Quel Mussolini eretico, iconoclasta, stroncatore che amammo e seguimmo, è morto, ben morto. Sotto la nuova divisa c'è un uomo nuovo, l'oratore ufficioso, dalla parola precisa, misurata, circospetta, ed imbottita d'ovatta; ed ascoltandolo, ci pareva quasi d'udire la parafrasi del discorso d'un ministro. Ma no, qualcosa dell'uomo antico è rimasto e guizza fuori d'un tratto in due frasi piene di smisurato e puerile orgoglio.

«Quando i socialisti ufficiali mi espulsero dal Partito, io dissi loro: "voi mi avete nel sangue e non mi dimenticherete più. Voi mi odiate perché mi amate"». E più oltre: «Se il Partito Socialista è passato dallo stato di materia bruta a quello di creazione artistica [*sic*] ciò si deve a me». Altri avrebbero riso; ma noi, che l'avevamo creduto tanto forte e che per questo l'avevamo amato, avremmo quasi pianto di compassione: quanta miserevole debolezza in quell'apparenza di forza!

* Da *Il Domani*, settimanale socialista di Modena e provincia - organo della Camera del Lavoro Unitaria, N. 19, 25 maggio 1918, XVIII.

VERSO IL MANICOMIO?

TIRA AL QUATTRINO *

Persone che ebbero occasione di udire Mussolini nelle sue più recenti manifestazioni oratorie, confermano il giudizio che si formano coloro che ne seguono il giornale: trattarsi di un caso di anormalità progressiva, risultante da varie forme morbose, tra cui la megalomania tiene il primo posto.

Quell'uomo, che balzò rapidamente, repentinamente, tra il 1912 e il 1914, dalla semi-oscurità ai primi posti del Partito e, dopo la conquista del Comune di Milano, nel luglio del 1914, affermava avere egli regalato, come un Garibaldi donator di regni, il Municipio della grande città lombarda ai socialisti; oggi, un po' per un'interna predisposizione sua di Masaniello, un po' per tutte le gonfiature di tanti fidi impotenti o stolidi che lo esaltano e lo lisciano per tenerlo buono e perché non « faccia il matto » dopo la guerra (parliamo, com'è chiaro, della borghesia che finge di prenderlo sul serio perché ha una vaga paura del suo « comunardismo »), crede di essere una specie di dittatore e d'avere una missione dal Destino. Il *suo* giornale gli erige quotidianamente monumenti di carta, che fanno sorridere le persone serie, ma continuano a esasperare le di lui inclinazioni per il frenocomio, sezione maniaci di grandezza.

Il *suo* giornale, abbiam detto: ed è opportuno insistervi, perché il fenomeno è degno di nota. Quel giornale, che si arroga l'ufficio e l'onore di interprete di masse, ed è in realtà, spiritualmente, il faro e lo scolatoio di tutte le farfalle disperse e di tutti i criminaloidi fuorusciti o espulsi, per ragioni le più varie, dei partiti d'avanguardia, è, finanziariamente, il giornale di Mussolini. Gli ha creato un piedistallo economico a cui egli tiene molto, giacché, come i psichiatri non ignorano, certe forme di manìa non sono affatto incompatibili col più equilibrato senso pratico; ed è proprietà, feudo, bonifica sua, amministrata con severi criteri di economia.

Lo sa il De Falco, che, per aver chiesto qualche indennità per il tempo in cui diresse il *Popolo* in luogo di Mussolini mentre questi era sotto le armi, dovette, dopo un reciso rifiuto, uscire dalla redazione.... per divergenze politiche. Si è nel regno del più puro idealismo, lassù!

Ora il De Falco fonderà, a quanto si dice, un altro giornale, guerraiolo sì, ma *socialista*, mentre il *Popolo* abbandona, come poco fruttifero, il concetto di *classe*, e naviga verso una democratigogia nebulosamente rivoluzionaria a parole, ma opportunamente industriale nella sostanza.

Tra gli oblatori di quella misteriosa sottoscrizione, nella quale, sotto le lettere dell'alfabeto le più inespressive — tra cui la doppia

---

Da *La Giustizia* di Reggio Emilia, N. 1653, 26 maggio 1918, XXXIII.

enne tiene il posto d'onore — figurano somme cospicue, appaiono infatti a quando a quando nomi di Ditte industriali, le quali pagano, in quella forma, un premio d'assicurazione contro le noie della critica.

Esse finanziano così il giornale Mussolini, anzi, le sue tasche: poiché egli, com'è il Nume, custode e vindice di questa sacra terra d'Italia, è anche il felice usufruttuario di quella vigna.... del Signore.

Megalomane sì, ma non senza ottime qualità di amministratore.... privato.

ZIBORDEIDE *

Giuseppe De Falco ci dà copia della lettera seguente, da lui mandata a Giovanni Zibordi:

On. Giovanni Zibordi

Reggio Emilia.

Da una pubblicazione del *Popolo d'Italia* rilevo ch'Ella ha attribuito il mio allontanamento da quel giornale a non so quali divergenze su questioni d'indennità. Non discuto il buon gusto di polemiche simili, ma, per la verità, devo dichiararle che ho abbandonato il giornale milanese per ragioni tutt'altro che finanziarie e che l'indennità di diritto mi fu corrisposta intera, senza lesinamenti e senza discussioni.

La prego di pubblicare

GIUSEPPE DE FALCO

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 147, 29 maggio 1918, V.

L'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DELLE ATROCITÀ TEDESCHE NEL BELGIO

(Per telefono al « Popolo d'Italia ») *

Genova, 23 ***notte.***

Questa sera, nelle magnifiche sale della Villa Stassi, davanti ad enorme folla e con l'intervento di tutte le autorità ed i rappresentanti consolari, si è inaugurata l'esposizione delle devastazioni e delle atrocità commesse dai tedeschi nel Belgio.

L'esposizione è stata ordinata a cura della signora De Gerlach. Ha parlato prima la collega del *Secolo XIX* Flavia Steno. (+)

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 205, 26 luglio 1918, V.

PARLA BENITO MUSSOLINI

Benito Mussolini, salutato da vivi applausi, parla per quasi mezz'ora, intensamente ascoltato dal folto uditorio.

Ha cominciato ricordando che la Repubblica Romana fu grande finché fu governata da uomini d'azione, ma cadde quando ebbero il governo gli avvocati e i retori.

Illustra, a sua volta, la ferocia e la barbarie tedesca accanitesi nel Belgio ed afferma come sia falso scindere la responsabilità del popolo da quella dei governanti. Popolo e governo formano tutta un'unione. Anche il partito socialista è partito di governo.

Constata la defezione socialista verificatasi subito dopo la guerra, defezione che dura tuttora, e rileva che gli stessi minoritari perdono ogni giorno terreno.

Bisogna spazzare — egli dice — tutti i tedeschi; tutti i proletari sono soldati e come questi non devono abbandonare il loro posto.

Afferma che vi sono scioperi che sono non solo tradimento del paese, ma anche della stessa massa operaia.

Illustra, anch'egli, il martirio del popolo belga e chiude fra uno scroscio vibrante d'applausi.

Dopo Mussolini, parla Podrecca, ricordando le origini della guerra voluta, preparata, organizzata dalla Germania. Esalta l'eroica resistenza del popolo martire, parla dell'Internazionale socialista e conchiude, fra vivi applausi, affermando che oggi non vi può essere che una sola internazionale: quella della società fra le nazioni e dell'indipendenza di tutti i popoli.

Terminati i discorsi tutti gli intervenuti visitarono la riuscita esposizione, riportando viva e dolorosa impressione.

LA REDAZIONE GENOVESE DEL « POPOLO D'ITALIA »

(*Per telefono al « Popolo d'Italia »*) (*)

Genova, 31 *notte.*

È per domani sera — lo ricordiamo quantunque sia inutile data l'attesa — che si inaugurerà la nuova redazione genovese del *Popolo d'Italia*, sita in via Palestro N. 2, piano terreno.

Il convegno dei corrispondenti, dei giornalisti e dei pochi amici invitati, è fissato per le ore 19 alla sede della redazione per prendere parte alla cena di guerra offerta da Mussolini alla Fiaschetteria Toscana in via Ettore Vernazza.

Alle 21 Mussolini parlerà nella riunione privata nella sede del Comitato d'agitazione in via S. Giuseppe, 31.

L'attesa, come ho detto, è molto viva, specialmente fra le classi operaie, data la grande simpatia che tra i forti lavoratori liguri ha saputo acquistarsi il nostro giornale. L'attesa è viva anche per udire un altro discorso di Mussolini che con la sua forte ed incisiva parola ha conquistato un sì forte ascendente sulle masse popolari.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 211, 1 agosto 1918, V.

« IL POPOLO D'ITALIA » A GENOVA *

Il 1° agosto 1918 sarà una data storica per il battagliero e simpatico *Popolo d'Italia*, di cui è fondatore, direttore, anima e vita Benito Mussolini. Infatti con la data d'ieri il giornale ha tolto dalla sua testata il sottotitolo di socialista, sostituendolo con un altro, che i lettori suoi, e non suoi, ne conveniamo con lui, apprezzeranno di più perché più realistico e vibrante di fede, cioè con questo sottotitolo: « Quotidiano dei combattenti e dei produttori ».

Al Mussolini la vecchia denominazione nel suo giornale esprimente liberamente le sue idee personali appariva un anacronismo, specie dinnanzi agli avvenimenti che da quattro anni sconvolgono il mondo. E l'ha soppressa, sostituendola con la nuova più consona al suo temperamento dinamico e animatore ed anche ai mutati tempi ed in via di trasformarsi sempre più.

L'altro avvenimento, più intimo, del giornale è stata la inaugurazione avvenuta pure ieri, del suo ufficio di corrispondenza a Genova, nella città cioè ove pulsa più che mai la vita economica della nazione. *Il Popolo d'Italia* in via Palestro 2 ha il suo ufficio genovese, ieri inaugurato da un ristretto numero di invitati e dal nucleo dei corrispondenti di Genova e di Liguria. All'inaugurazione seguì quindi un pranzo di guerra svoltosi nel « Ristorante Toscano », in cui a Benito Mussolini facevano corona la rappresentanza del Comitato dei Mutilati e Invalidi di guerra, il Segretario Generale della Federazione dei Marinai capitano Giulietti, l'avv. Garassini per il Comitato d'agitazione genovese ed i colleghi. Nessun brindisi: solo un simpatico grido di Mussolini: « Viva l'Esercito! Viva l'avvenire della nostra Patria! »

Alle ore 21,30 nel Salone del Comitato d'agitazione in Via San Giuseppe, in cui erano convenute molte personalità della democrazia genovese dell'Associazione Mazzini, fra cui Ludovico Bratti, avv. Goffredo Palazzi, Benito Mussolini, presentato dal tenente Caldoni, ha esposto il suo programma, i cui caposaldi espose ieri stesso nel suo giornale.

Parlando in una riunione intima, il direttore del *Popolo d'Italia* è stato naturalmente più esplicito.

In sostanza egli è persuaso che quattro anni di guerra abbiano raggiunto gli ideali dell'internazionale socialista. Infatti oggi tutti i popoli, grandi e piccoli, civili e meno civili, sono affratellati, sono considerati allo stesso livello, senza distinzioni di sorta. Occorre però ancora lottare per perfezionare il mondo. La guerra è la liquidazione del capitalismo borghese e del socialismo politicante, del sistema economico e morale.

E parlando dei nemici afferma, suscitando l'unanime consenso,

* Dal *Caffaro* di Genova, N. 212, 2 agosto 1918, XLIX.

che la Germania non può vincere: essa è condannata irresistibilmente alla disfatta.

Vi sono molti motivi per non più dubitarne.

La Francia dissanguata è ancora una volta la pedina del giuoco. Essa offre alla immane partita il suo territorio ove si è sempre deciso il destino della civiltà del mondo.

E a questo punto il forte oratore e fiero tribuno stritola con la sua irruente decisiva parola i vecchi sistemi politici.

Egli è persuaso che i nostri combattenti, come i nostri produttori, allorché la guerra sarà vittoriosamente finita e vinta per merito loro, saranno più che mai entusiasmati della Patria nostra e fieri dei sacrifici di sangue e di fatiche compiuti per essa. E da questo stato d'animo l'oratore trae i più lieti auspici per l'avvenire nostro.

Conclude accennando al suo irriducibile temperamento rivoluzionario, e affermando ancora una volta che ogni causa giusta di libertà e di giustizia lo troverà sempre presente.

Ogni volta che il popolo vorrà fare un passo avanti lo troverà all'avanguardia.

Ieri era nelle trincee, domani sarà sulle barricate. L'essenziale per un popolo, per una nazione come l'Italia, non è di vivere ma di navigare, e combattere.

Mussolini è vivamente acclamato e la riunione ha quindi termine.

BENITO MUSSOLINI !!! *

Chi non ha sentito parlare di questo famigerato eroe delle retrovie? Chi non conosce questo eroe delle famose cinque lire di Lugano?

Ultimamente era il direttore del *Popolo d'Italia* al quale chissà anche quanti lettori del *Resegone* hanno dato palanconi.

Prima della guerra era — scrive un certo capitano Pompili nel *Tempo* di Roma — era un nemico delle istituzioni, dell'esercito, della guerra, del governo, della diplomazia, di tutto, insomma, ciò che era organizzazione dello stato borghese, tanto che se l'Italia era impreparata alla guerra lo si deve all'opera disgregatrice dei diversi Mussolini d'Italia.

Scoppiata la guerra divenne uno dei più fieri paladini della guerra ad oltranza; quasi che la guerra — è sempre il capitano surriferito che parla — si potesse fare colle parole.

Quindi il socialista sfegatato divenne un borghese puro sangue.

Ma è da meravigliare? Forse che è la prima volta che Benito Mussolini cambia casacca?

Mussolini ci ha abituati oramai a questi giochetti.

Prima fece le pratiche per entrare nel *Secolo*, poi diventò direttore dell'*Avanti!*, poi fondò il socialismo dell'altra bottega col *Popolo d'Italia*; infine dà un calcio al socialismo di tutte le botteghe, e cambia il giornale il *Popolo d'Italia* in giornale dei *produttori e dei combattenti*, una bottega più proficua, un esercizio più libero, qualche cosa come una casa da the di alto bordo. Cosa avrà intascato in occasione di questo cambiamento? Cosa gli avranno dato tutti i pescicani ed i milionari, i diventati tali a conto della guerra?

Ora il *Popolo d'Italia* è nient'altro che dei *produttori*; per ingannar gli ignoranti si aggiunge anche dei *combattenti*, ma combattenti a parole, come lo stesso Mussolini, Podrecca e compagnia sporca.

Del resto — come dicemmo — nessuna novità in questo momento. La novità sarebbe se Mussolini non avesse mai cambiato opinione; ma egli si vanta anzi di averle cambiate, e francamente non saranno i suoi compagnoni scrittori del *Popolo d'Italia* che potranno fargliene rimprovero — dice il *Mulo* di Bologna —; basta vedere con che disinvoltura passano da un giornale all'altro! Le idee? I principî? Ma che idee, che principî; sono i soldi che si guardano, e chi più paga si serve.

Anzi, adesso attendiamo che per il dopoguerra Mussolini faccia un'altra piroetta; di qui ad allora chissà che non lo vediamo vessillifero del bagovinaggio? [*sic*] Allora sarebbe organo degli spacciatori invece che dei produttori, e non cambierebbe che una parola. Ci vuole così poco!

Ma intanto, cosa si deve ricavare da questi fatti?

Che sono disfrazionati, miserabili, da compassionarsi quelli che sostengono e leggono i giornali di queste banderuole senza principî, senza carattere, senza idee, e che voltano a seconda che il vento pecuniario spinga da una parte o dall'altra.

Costoro non sono uomini, ma commedianti, per cui al loro indirizzo potremmo applicare il brindisi di Girella del Giusti:

Viva Arlecchini
e burattini
e Giacobini
e birichini
e Ghibellini!
Viva i quattrini!
Viva gli inchini!
Viva le maschere
d'ogni paese!
Viva Brighella che ci fa le spese.
Barcamenandomi
tra il vecchio e il nuovo
buscai da vivere,
da far il covo.
La gente ferma,
piena di scrupoli,
non sa coll'anima
giocar di scherma;
non ha pietanza
dalla finanza.
Viva Arlecchini
e burattini; ecc.

* Da *Il Resegone* di Lecco, Periodico settimanale, N. 1907, 30-31 agosto 1918, XXXVII.

Credete che certi ciarlatani di mestiere abbiano un credo? Ecco il loro credo:

Io credo nella zecca onnipotente
e nel figliuol suo detto zecchino
e nel soldo uno e trino.

Così ancora il Giusti. Per cui vedete che razza di figura fanno quelli che seguono a guisa di pecore matte questi giornali e giornalisti. Non vergognano di lasciarsi menar pel naso dai gira gira di questo mondo politico e sociale, ed ecco anche perché il mondo è pieno di gente che sa cambiar secondo il vento che spira.

Guelfo son io e ghibellin m'appello.
Chi più mi da? Io volterò il mantello.

Dunque, a scanso d'equivoci, il *Popolo d'Italia* ora non è più giornale socialista, ma giornale dei grassi borghesi, giornale dei produttori, giornale degli arricchiti a conto della guerra, giornale venduto dal radicale, dal socialista-rivoluzionario Benito Mussolini a coloro che desiderano la continuazione della guerra non per la grandezza della patria e per la vittoria nostra finale, come tutti desiderano, ma per continuare a produrre ed a far milioni.

LA «GRIPPE» IN CASA NOSTRA

La malattia di moda ha visitato anche il *Popolo d'Italia*. Da alcuni giorni il nostro Direttore Benito Mussolini è costretto a letto perché colpito da una forma blanda dell'influenza che s'è diffusa in città da qualche tempo. Si tratta, ripetiamo, di una indisposizione lieve che sarà presto sparita e che permetterà al nostro Direttore di riprendere in breve il suo posto.

Anche i colleghi nostri Dino Roberto e Arturo Rossato han dovuto momentaneamente abbandonare il lavoro perché ammalati di *grippe*. L'uno e l'altro migliorano rapidamente e saranno tra pochi giorni in grado di ridare al giornale la loro opera.

Al Direttore e ai colleghi vadano gli auguri fervidi della redazione.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 264, 23 settembre 1918, V.

CRONACHE ITALIANE

LA CONDANNA DI UN GIORNALE CLERICALE DIFFAMATORE *

Lecco, 15.

Il Resegone, periodico clericale di Lecco, nel suo numero del 31 agosto u. s., pigliando lo spunto dal cambiamento del nostro sottotitolo, formulava contro il nostro Direttore una stolta accusa con cui mirava a negare la sincerità e l'indipendenza sua e del giornale, e a mostrarlo asservito all'industria di guerra. Benito Mussolini sporse immediatamente querela contro il giornale, accordandogli la più ampia facoltà di prova.

Il processo fu oggi discusso avanti il Tribunale di Lecco. Il giornale clericale neppure tentò di provare i fatti; e non citò alcun teste. Il suo difensore, avv. Valente, premesso un caloroso plauso per la persona e per l'opera del nostro Direttore, cercò con molta abnegazione di dimostrare che il deplorevole articolo non rivestiva i caratteri della diffamazione, e invocò la benevolenza dei giudici per la figura dell'ignaro gerente, data l'assenza del direttore e.... l'anonima latitanza dell'autore dell'articolo.

Il Tribunale, presieduto dal cav. Belloni, in accoglimento delle conclusioni del P. M. cav. Bernardi e della Parte Civile rappresentata dall'avv. Monti di Lecco e dall'avv. Jarach, condannò *Il Resegone* nella persona del suo gerente a dieci mesi di reclusione e a L. 883 di multa cogli accessori di legge, fra cui la pubblicazione della sentenza sullo stesso *Resegone*, sul *Prealpino* di Lecco e sul *Popolo d'Italia*.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 287, 17 ottobre 1918, V.

INDICE DEI NOMI

A

Abisso Angelo, 69.
Absburgo, la dinastia degli, 87, 93, 114, 166, 189, 211, 213, 275, 280, 281, 294, 299, 312, 331, 376, 425, 438, 443, 448, 452, 456, 457, 458.
Adler, 343.
Adone, 125.
Agnini Gregorio, 349.
Alighieri Dante, 458, 476.
Ancillatti, 492.
Andrassy, 449, 450, 453.
Andreieff, 61.
Androciani, 348.
Aonzo Giuseppe, 3.
Arcà Francesco, 55.
Aschieri E. L., 382.
Asquith, la signora, 31.
Atlante, 340.
Avanti!, 135, 136, 137, 318, 395, 494, 495, 496, 497, 499, 503, 510.
Avvenire (L') d'Italia, 493, 495, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504.
Axelrod Paul, 191.
Azimonti Carlo, 126.
Azzarita Leonardo, 289.

B

Bacci Giovanni, 354, 355.
Badinguet Jean Michel, 411.
Baker, il segretario di Stato americano, 2, 3, 41, 49, 96, 97, 124, 251.
Balabanoff Angelica, 44, 45.
Baldini Nullo, 355.
Balfour Arthur James, 188, 291, 293, 300, 303, 313, 331, 332, 367.
Ballevi Giosna, 492.
Balzarotti, il commendator, 126.
Barbatagliata Fabrizio, 27.
Barbera Renzo, 184.
Barrès Maurice, 178.
Bataille (La) Syndicaliste, 356, 357, 358, 366.
Battisti Cesare, 18, 19, 87, 456, 458, 492.
Bazzicchi, 143.
Bellamy, 342.
Belloni, il giudice, 513.
Beltrami Francesco, 316.
Benès Edoardo, 111, 167, 187, 291, 312.
Bentini Genunzio, 392.
Berchtold Leopoldo, 31.
Berenini Agostino, 470.
Bernardi, il pubblico ministero, 513.
Bernocchi Antonio, 126.
Bernstein Eduard, 63, 64, 193.
Besostri Ernesto, 382.
Bethmann-Hollweg, Teobaldo von, 386, 407, 467.
Bettinotti Mario, 18.
Biadene, il giornalista, 214.
Bianchi Umberto, 70.
Bienstok, 61.
Bismarck, Ottone di, 411.
Bissolati Leonida, 54, 304, 470.
Blanqui Augusto, 47, 204.
Boehm Ermolli Eduard, 234.
Bolo Paul-Marie, detto Bolo Pascià, 68, 232.
Bombacci Nicola, 349.
Bonacossa Alberto, 24.
Bonaventura Miguel, detto Almereyda, 68.
Bonicelli, il deputato, 487.
Bonomi Ivanoe, 54.
Bordeaux Henry, 139.
Boroevic Svetozar, 128, 130, 131, 132, 133, 138, 149, 166.
Borsa Mario, 175.

Boselli Paolo, 23, 70.
Bouchardon, il capitano, 65, 66.
Bourgeois Léon, 185, 186.
Bozon-Verduraz, 141.
Bratti Ludovico, 509.
Bruto, 61.
Buddha, 121.
Bull John, 328.
Bulletin Jugoslave, 314.
Bülow, Bernard von, 304.
Buozzi Bruno, 349.
Burian, Stefano von, 152, 211, 212, 213, 220, 292, 331, 367, 392, 401.

C

Caffaro, 509.
Caillaux Joseph, 68.
Caldoni, il tenente, 200, 509.
Canepa Giuseppe, 19, 54, 55, 492.
Caperle Sirio, 54.
Capeto, la dinastia dei, 442.
Cappa Innocenzo, 9.
Cappa Paolo, 74, 499, 500, 501, 502.
Cappello Giovanni, 501.
Carducci Giosue, 54, 79.
Carlo I, 5, 6, 15, 16, 148, 153, 215, 255, 340, 423, 424, 425, 438, 442, 443, 452, 457.
Carnot Sadi, 64.
Caroti Arturo, 316.
Cattaneo Carlo, 429.
Cavallini, 68.
Cavazza, il deputato, 495.
Cernoff, 9, 45.
Cesana, il tenente, 492.
Cesare, 61.
Chelmford, 258.
Héradame Andrea, 227.
Chesnais, l'abate, 140.
Churchill, 30.
Ciardi Livio, 117.
Cicerin, 84.
Cicerone Marco Tullio, 84, 107, 461.
Cipriani Amilcare, 2, 37, 38.
Ciro, re di Persia, 80.
Ciuffelli Augusto, 152, 214, 215, 216.
Clemenceau Georges, 2, 5, 15, 67, 81, 111, 153, 199, 205, 212, 232, 255, 322, 323, 324, 329, 340, 367, 369, 388, 404, 415, 432, 437, 481.
Colombo Cristoforo, 103.
Comandini Ubaldo, 9.
Conrad, von Hötzendorf Franz, 131, 148.
Conti Ettore, 126.
Corradini Enrico, 54.
Corridoni Filippo, 87, 456, 476, 481.
Corridoni Peppino, 492.
Corriere della Sera, 311, 318.
Cortez, 103.
Costantino, re di Grecia, 12.
Creusot, l'industriale, 359.
Critica Sociale, 8, 9, 343, 395.
Crowdern, il generale, 207.
Curzon of Keelleston, lord George Nataniel, 73, 180.
Czernin, Ottokar von, 2, 5, 61, 212, 292, 331, 340.

D

Daily Telegraph, 189.
Dalla Torre Giuseppe, 126.
Dallolio Alfredo, 69.
Damocle, 329.
Daneo Edoardo, 494.
D'Annunzio Gabriele, 343.
Daumur Maurizio, 296.
D'Azeglio Massimo, 370.
De Ambris Alceste, 55, 118, 496.
De Civrieux, 107.
De Falco Giuseppe, 95, 487, 506, 507.
De Gerlach, la signora, 507.
Delcassé Théophile, 30, 205.
Della Chiesa Giacomo (Benedetto XV), 75, 362.
Denikine, il generale, 61, 62.
De Robertis, il capitano, 65.
Diaz Armando, 147, 148, 243, 353, 449, 450, 460.
Di Belmonte Bruno, 316.
Dinale Ottavio (*Virita*), 95, 486, 487.
Di Willy Claudine, 44.
Domani (Il), 505.
Domiziano, 145.
Dugoni Enrico, 9.
Duval, 68, 230, 232.

E

Echo de Paris, 178.
Edoardo VII, 30.
Eichorn, il feld-maresciallo, 152, 247, 248.

Engels Eduard, 441.
Enrico IV, 65.
Enver Pascià, 409.
Epoca (L'), 311.
Ercolano, 348.
Eric Paul, 34.
Erzberger, 419.

F

Fanfani, 293.
Federico Barbarossa, 145.
Ferdinando, re di Bulgaria, 72, 237, 255, 378, 380, 442.
Fernau Ermanno, 62, 63.
Ferraris Dante, 126.
Figaro (Le), 107.
Floriani Mario, 186.
Foch Ferdinando, 15, 106, 107, 233, 318, 322, 329, 346, 351, 352, 388, 404, 414, 415, 416, 421, 426, 427, 434, 439, 441, 444, 445, 466, 467, 473, 474.
Fonk, 490.
Fourier Charles, 199.
Francesco Giuseppe, 292, 442.
Franchet d'Esperey, 449.
Frassati Alfredo, 268.
Freie Zeitung, 27, 390.
Friedländer, 172.
Fronte Interno, 310, 311.

G

Galetti, il professor, 54.
Galifet, 191, 193.
Gallenca Stuart Romeo, 197.
Gallieni, 199.
Gamba, l'ingegner, 200.
Gambarotta Guglielmo, 27.
Garassini, l'avvocato, 509.
Garibaldi Giuseppe, 103, 183, 370, 388, 458, 477, 497, 506.
Garoglio, 54.
Gaulois, 267.
Gazzetta del Reno e di Vestfalia, 72.
Gazzetta di Francoforte, 426.
Gazzette de Lausanne, 71.
Ghisleri Arcangelo, 314.
Giardino Gaetano, 158.
Gigli, il professor, 495.
Giolitti Giovanni, 135, 136, 152, 276, 277, 278, 310.
Giornale della Sera, 311.
Giornale del Mattino, 485, 495, 496, 497, 500, 501, 502, 503, 504.
Giornale del Popolo, 239, 311.
Giornale (Il) d'Italia, 293, 309, 311, 345, 347, 486.
Giulietti Giuseppe, 57, 509.
Giusti Giuseppe, 511, 512.
Giustizia (La), 506.
Giustizietta (La), 95.
Gompers Samuele, 262.
Gouraud, il generale, 233.
Grey Edward, 30, 31.
Groppali, 54.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 6, 12, 16, 19, 29, 38, 62, 64, 66, 71, 111, 148, 153, 176, 196, 209, 237, 255, 342, 343, 363, 380, 400, 407, 415, 417, 421, 438, 457, 467, 473, 474, 476, 479.
Guillaume James, 256, 411.
Guynemer Giorgio, 3, 139, 140, 141, 142, 199.

H

Haase, il deputato, 445.
Haldane, 30.
Heine Arrigo, 457.
Helfferich Karl, 247.
Hertling Georg, 152, 194, 195, 196, 209, 342, 441.
Hervé Gustavo, 106, 229.
Hindenburg, Paul Ludwig von, 26, 163, 209, 268, 328, 341, 342, 346, 347, 373, 388, 400, 401, 467.
Hintze, 342, 367.
Hoffmann, il generale, 195, 247.
Hohenzollern, la dinastia degli, 178, 199, 205, 473, 476.
Homme (L') Libre, 5, 111.
Humanité (L'), 29, 37.
Humbert, 68.
Hussarek, 236, 273, 292, 318, 387, 410, 423, 442.
Huss Giovanni, 167.

I

Idea (L') Nazionale, 311.
Industrie (Le) italiane illustrate, 289.

Iniziativa (L'), 9.
Italia Nostra, 354, 355.

J

Jarach Ermanno, 330, 513.
Joffre Cesar Josef Jacques, 61, 106, 107, 199.
Jouhaux Leone, 217, 229, 356, 357, 358, 359, 366.
Journal (Le), 34, 65, 296.
Journal de Genève, 62.
Jswestia (Le), 362.
Juarès Jean, 217.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II d'Hohenzollern).
Kameneff, 61.
Kautsky Karl, 471.
Kerensky Aleksandr Fedorovič, 9, 60, 61, 89, 164, 167.
Kind, il deputato, 164.
Kipling, 218.
Korniloff Lavr Georgevič, 60, 190.
Kramar, 442.
Kropotkin Petr, 396.
Krupp, le officine, 121.
Krylenco Abram, 204.
Kühlmann, Richard von, 85, 162, 163, 194, 196, 236.

L

Labriola Antonio, 44, 45, 343.
Lanaro Ettore, 504.
Lang, il carnefice, 448.
Lansdowne Henry Charles, 256, 259.
Lansing Robert, 177, 188, 291, 406, 412, 449.
Lanzillo Agostino, 270.
Lasdale, lord, 218.
Lavedan Henry, 142.
Lavoro (Il), 18, 20, 200.
Lazzari Costantino, 136.
Lebey Andrea, 175.
Ledebourg, 209, 417.
Lenin (al secolo Nikolaj Vladimir Il-ič Uljanov), 8, 9, 60, 62, 63, 64, 72, 145, 191, 192, 193, 220, 231, 342, 396.
Leone Enrico, 45.
Lepetit, il commendator, 126.
Lichnowsky Felix, 2, 29, 30, 31, 32.
Liebknecht Karl, 34, 199.
Linch, la casa, 30.
Litvinoff, l'ambasciatore, 61.
Lloyd George, 10, 11, 12, 15, 106, 110, 164, 219, 255, 256, 304, 339.
Lombroso Cesare, 430.
Lombroso E., 186.
Longuet Jean, 446.
Lorand Giorgio, 19, 492.
Lotta Politica, 103.
Ludendorff Errico, 12, 100, 163, 211, 268, 296, 345, 400, 407, 446.
Luigi XVI, 442.
Luwekarsky, 61.

M

Machiavelli Nicolò, 80, 340.
MacNamara, 164.
Maer, 172.
Maeterlinck Maurizio, 80.
Malato Carlo, 111, 229.
Malon Benedetto, 199.
Malvy Louis-Jean, 152, 205, 218, 229, 230, 231, 232, 322.
Mangin, il generale, 233, 267, 268, 269, 490.
Mansueti, 68.
Maometto, 121.
Maraviglia, 348.
Mariani Angelo, 126, 383.
Marloff, 9, 45.
Marpicati Arturo, 82, 485, 488.
Marrey, 218.
Marshall, von, 29.
Marwitz, von, 233.
Marx Karl, 44, 45, 46, 256, 341, 411, 441.
Mastellari, l'avvocato, 495.
Matin (Le), 107, 185.
Mattino (Il), 310, 311.
Max del Baden, 398, 407, 408, 409, 410, 417, 418, 435, 439, 440, 441, 445, 450, 466, 473, 474.
Mazzini Giuseppe, 19, 21, 279, 281, 295, 313, 370, 429, 458.
Mazzolani, il deputato, 493, 496.

Meda Filippo, 276, 277.
Menteri Eno, 492.
Mercure de France, 61.
Merrheim, 217.
Messaggero (Il), 309, 311.
Metternich Clemente, 279, 281, 340.
Meunier, 217, 218.
Minto, lord, 259.
Mirbach, il conte, 190, 193, 231, 247, 248.
Mitrovitch Vladimiro, 381, 382.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 9, 24, 26, 27, 128, 131, 136, 224.
Moisé, 80.
Momo, i fratelli, 171.
Monay Tom, 231.
Montagu, 258, 261.
Monti, l'avvocato, 513.
Morel Andrea, 289.
Morgari Oddino, 9.
Morley, lord, 259.
Mornet, il sottotenente, 2, 65, 66, 67.
Morning Post, 261.
Mulo (Il), 511.
Muraview, 191,
Musatti Elia, 9.
Mylus, il commendator, 126.

N

Napoleone Bonaparte, 198, 203.
Napoleone III, 411.
Narodni List, 314.
Nation (La) Tchèque, 167, 273, 312, 313, 332.
Nava Ottorino, 505.
Nazione (La), 310.
Nelson, 85, 218.
Nenni Pietro, 152, 335, 336, 337.
Nesič Svetozar, 382.
Neue Freie Presse, 135, 136, 137.
Niccolai, il professor, 390.
Nicholm A., 31.
Nicola II, 396, 443, 457.
Nitti Francesco Saverio, 470.
Novoja Gins, 63, 367.

O

Oberdan Guglielmo, 458.
Oldofredi, l'ingegner, 169, 170, 171.
Onet Claudio, 61.
Oriani Alfredo, 103, 370.
Origene, 327.
Orlando Vittorio Emanuele, 14, 17, 24, 26, 27, 52, 70, 133, 135, 137, 149, 153, 188, 216, 244, 255, 274, 293; 300, 303, 310, 391, 392, 394, 436, 470, 491, 493.
Ozanam, 2.

P

Padulli Piero, 186.
Painlevé Paul Prudent, 205.
Palazzi Goffredo, 509.
Panunzio Sergio, 393.
Paolo, 387.
Pasella Umberto, 348.
Paselli, 18.
Paté, il deputato, 251.
Payer, von, 363, 364, 367.
Pecorini, 488.
Perrone Pio, 492.
Pershing John Joseph, 15, 77.
Pétain Henri-Philippe, 233.
Petit Parisien, 61.
Piccolo (Il) Avvenire, 499, 500, 501, 502, 503.
Piceni, la signora, 143.
Pichon Stefano, 179, 187, 188, 291, 303, 312, 332, 340.
Pietro l'Eremita, 125.
Pini, il senatore, 495.
Pirelli Alberto, 126.
Pisacane Carlo, 294.
Plehve V. K., 190.
Plekanoff Giorgio, 44, 45, 396.
Podrecca Guido, 508, 511.
Poggi, il prefetto, 307.
Pogliani A., 126.
Poincaré Raimondo, 5, 197.
Polybe, 107.
Pompili, il capitano, 510.
Popolo (Il) d'Italia, 7, 9, 13, 16, 17, 20, 22, 25, 28, 32, 36, 39, 42, 43, 47, 50, 53, 56, 59, 64, 67, 70, 73, 75, 78, 79, 90, 91, 94, 95, 98, 101, 104, 107, 110, 112, 115, 116, 119, 122, 125, 127, 128, 129, 131, 134, 138, 142, 143, 147, 152, 153, 157, 161, 165, 168, 171, 174, 178, 181,

182, 186, 189, 193, 196, 199, 208, 210, 213, 216, 219, 222, 223, 224, 225, 228, 232, 235, 238, 239, 240, 243, 246, 249, 252, 254, 257, 261, 266, 267, 269, 272, 275, 278, 281, 284, 287, 290, 295, 297, 301, 305, 308, 311, 315, 319, 321, 324, 327, 329, 330, 333, 337, 340, 344, 347, 350, 353, 355, 360, 361, 365, 366, 369, 372, 374, 377, 380, 381, 383, 386, 388, 390, 392, 394, 396, 399, 402, 405, 408, 410, 413, 415, 418, 422, 425, 428, 429, 435, 438, 441, 443, 446, 448, 451, 453, 454, 457, 459, 460, 463, 465, 468, 472, 474, 475, 477, 479, 480, 485, 486, 487, 490, 491, 492, 493, 495, 497, 499, 503, 504, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513.
Popolo (Il) Romano, 311.
Prampolini Camillo, 9, 95.
Prealpino (Il), 513.
Presse, l'agenzia, 414.
Prezzolini Giuseppe, 394, 485.
Proletario (Il), 262.
Proudhon Pierre Joseph, 199.
Purdy, 164, 165.

Q

Quartieri, il commendator, 126.
Quinet Edgar, 193.

R

Racca, 348.
Radziwill, il conte, 300, 333.
Rasin, 442.
Rassegna Italo-Britannica, 214.
Reggiori G. B., 186.
Renan Ernesto, 431.
Resegone (Il), 330, 510, 513.
Reuter, l'agenzia, 379.
Reventlow, 162, 196.
Revue (La) des deux mondes, 43, 105, 267.
Ribot Alexandre, 5.
Ricchieri Giovanni, 55, 182, 183, 184, 185, 186, 393.
Rigola Rinaldo, 57, 244, 245, 246, 263, 264.
Rismondo Francesco, 456.
Ristič Miodrag, 92, 126, 381.
Rivista di Milano, 286.
Rizzo Luigi, 3, 120, 121, 122.
Roberto Dino, 512.
Romanoff, la dinastia dei, 71.
Romolo, 80.
Rosemeier, 64,
Rossato Arturo, 512.
Rossoni Edmondo, 152, 262, 263, 264, 265.
Rousseau, J. J., 197.
Rousskaja Volia, 61.
Ruffini Francesco, 494.
Ruggeri Pilo, 505.
Ruhmy Bey, 409.
Russanoff, 191.
Ryan, 89.

S

Saba Michele, 486.
Saint Simon Claude Henri, 94, 199.
Salandra Antonio, 23, 24.
Salvaneschi Nino, 286.
Salvemini Gaetano, 88, 314.
Santoro Cesare, 68, 69.
Sauro Nazario, 315, 456.
Sawinkoff, 190.
Sazonoff Serges Dmitrievič, 31.
Scarfoglio Edoardo, 311.
Scheidemann, 364, 386, 417, 427, 428, 445, 446, 473.
Schiavi Alessandro, 26.
Schuré, 121.
Schweikardt, 310, 311.
Secolo (Il), 175, 313, 325, 393, 510.
Secolo (Il) XIX, 507.
Seidler, 211, 236, 273, 274, 292, 318.
Semino, 348.
Serao Matilde, 203.
Serramanico Lucci, 27.
Serrati Giacinto Menotti, 136, 152.
Skalm, il generale, 60, 61.
Sisto di Borbone, 5, 6, 195.
Snowden, il deputato, 164.
Solf, 439.
Sonnino Sidney, 153, 274, 275, 279, 281, 291, 293, 294, 295, 298, 299, 300, 302, 303, 304, 310, 311, 312, 313, 332, 333, 335, 338, 339.

Souckhomline Vassily (*Junior*), 395, 396.
Spectator (The), 325, 326, 327.
Sraffa, il professor, 126.
Stampa (La), 278, 345.
Stefani, l'agenzia, 172, 194, 276, 381.
Stefanik, il colonnello, 293.
Steno Flavia, 507.
Sterlich, 348.
Stoppani, 169, 170, 171.
Strauss Giovanni, 443.
Stürmer Boris Vladimirovič, 220.
Sully, 65.
Sukohlim, 191.
Sustersič, 275.

T

Tacito, 84.
Taft Bernard, 61.
Talaat Pascià, 409.
Tanari Giuseppe, 495.
Targetti, il commendator, 126.
Tarlarini, il commendator, 126.
Taronca Sylva, 189.
Tcheize, 9.
Tempo (Il), 309, 310, 311, 510.
Temps (Le), 166, 179, 220, 296.
Teseo, 80.
Tettoni, il generale, 307.
Thiers Adolfo, 411.
Times, 218, 258, 261, 332.
Tisza, 167, 292.
Toeplitz, il commendator, 126.
Toti Enrico, 456.
Tresca, 231.
Tresič-Pavisič, il deputato, 294.
Treves Claudio, 136, 316, 317, 318, 319, 395, 446, 456, 462.
Triangi, l'ammiraglio, 302.
Trotzky (al secolo Leo Davidovich Leiba Bronstein), 8, 34, 63, 71, 72, 192, 209.
Trumbič Ante, 274, 293, 314, 315, 318.
Tseretelli, 9.
Turati Filippo, 9, 26, 136, 145, 153, 245, 395, 396.
Tyrrel W., 31.

U

Unità (L'), 88.
Uttini, 348.

V

Valente, l'avvocato, 513.
Venezian Giacomo, 87, 456.
Venizelos Eleuterio Ciriaco, 303.
Vercelloni, il deputato, 54.
Vittorio Emanuele III, 153.
Voce (La), 270.
Voltaire François Arouet, 197, 203.
Volkstimme (Die), 71.
Vorwaerts, 426.

W

Wekerle, 211, 346.
Wells Giorgio, 81, 82, 175, 176, 393.
Westharp, il conte, 163.
Wilson James, 77.
Wilson Woodrow, 2, 89, 90, 113, 123, 125, 144, 153, 173, 174, 176, 178, 194, 195, 201, 205, 228, 233, 235, 237, 238, 302, 303, 321, 329, 331, 332, 336, 339, 365, 367, 384, 385, 389, 390, 392, 394, 397, 398, 399, 401, 404, 406, 407, 409, 410, 412, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 423, 426, 427, 430, 431, 435, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 449, 450, 453, 464, 465, 474.
Wolff, l'agenzia, 190.
Wolff Teodoro, 426.

Z

Zanardini Gino, 485.
Zibordi Giovanni, 95, 355, 507.
Zinovieff, 61.
Zita, l'imperatrice, 443.
Zupelli, il generale, 251.

INDICE

pag.

Avvertenze V

DAL CONVEGNO DI ROMA ALLA VITTORIA SUL PIAVE

(13 aprile 1918 - 24 giugno 1918)

Nota 2

Mendacio imperiale (14 aprile 1918) 5

Un documento terribile. Le infamie e gli orrori del leninismo denunciati al mondo dagli operai socialisti russi (16 aprile 1918) 8

Basta colla politica dell'eterno « dopo » (18 aprile 1918) . . 10

Comunione (20 aprile 1918) 14

Politica interna. Prato è in Italia? (21 aprile 1918) 17

Per la consegna della bandiera alla batteria « Cesare Battisti » (21 aprile 1918) 18

Dopo l'adunata proletaria di Genova (23 aprile 1918) 21

I cascami a Montecitorio (25 aprile 1918) 23

La finzione (28 aprile 1918) 26

Le responsabilità (29 aprile 1918) 29

Variazioni su vecchio motivo. Il fucile e la vanga (1 maggio 1918) 33

Amilcare Cipriani è morto (3 maggio 1918) 37

Tensione suprema (5 maggio 1918) 40

Contro la « strategia passiva » (6 maggio 1918) 43

Divagazioni pel centenario (7 maggio 1918) 44

Problemi. Per avvicendare (9 maggio 1918) 48

Questioni urgenti. Un dovere della nazione (11 maggio 1918) 51

Dopo quattro anni (12 maggio 1918). 54

Problemi. Dopo-guerra (14 maggio 1918) 57

Documenti. Gli artefici della « defezione russa » (15 maggio 1918) 60

I giustizieri Mornet (16 maggio 1918) 65

Politica interna. Un po' d'aria, signori! (17 maggio 1918) . . 68

Documenti. Le infamie del leninismo. La Polonia consegnata al Kaiser con un trattato segreto (18 maggio 1918). 71

Postilla (18 maggio 1918) 74

Problemi. « Comandati alla terra! » (19 maggio 1918) 76

pag.
La vittoria fatale (19 maggio 1918) 79
Wilson, dittatore (23 maggio 1918) 88
Mezzi e fini dell'intesa italo-jugoslava (23 maggio 1918) . . . 91
Bandiere al Sole! (26 maggio 1918) 93
I vinicoli. Zibordeide (27 maggio 1918) 95
Gli americani in Italia (28 maggio 1918). 96
Fermezza (31 maggio 1918) 99
Giuramento (2 giugno 1918) 102
Basta colla strategia della non-guerra (3 giugno 1918) . . . 105
Chi fa la non-guerra? (4 giugno 1918) 108
Onoriamo la Francia! (5 giugno 1918) 111
L'annuncio (7 giugno 1918) 113
La strategia della non-guerra. Consensi (8 giugno 1918) . . . 116
Dopo il congresso sindacale. Orientamenti (12 giugno 1918) . . 117
Osare! (13 giugno 1918). 120
L'incubo della Germania. « Uncle Sam » (14 giugno 1918) . . 123
Un'iniziativa del « Popolo » realizzata (15 giugno 1918) . . . 126
Il dovere (16 giugno 1918) 128
« Saldamente » (17 giugno 1918) 130
Il « morale » (18 giugno 1918) 132
Ammissioni nemiche (20 giugno 1918) 135
Il Rolando dei cieli. Guynemer (21 giugno 1918) 139
L'ora presente (23 giugno 1918). 143
« Viva l'Italia! » (23 giugno 1918) 147
Vittoria! Vittoria! (24 giugno 1918) 148

DALLA VITTORIA SUL PIAVE AGLI ARMISTIZI

(25 giugno 1918 - 12 novembre 1918)

Nota 152

Ora sacra (25 giugno 1918) 155
Ancora il « morale » (29 giugno 1918) 158
Intermezzi politici. Dal discorso di Kühlmann alla conferenza laburista (30 giugno 1918) 162
Boemia (1 luglio 1918) 166
Intermezzo velivolare. Il mio collaudo sullo « Sva » (3 luglio 1918) 169
« American day » (4 luglio 1918) 172
Problemi d'avvenire (6 luglio 1918) 175
L'altra alleanza (8 luglio 1918) 179
Discussioni e polemiche. Che cosa intendo per « società delle nazioni » (9 luglio 1918). 182

pag.
Dopo Versailles (11 luglio 1918) 187
L'ordine regna.... (12 luglio 1918) 190
« La mano di Hertling » (13 luglio 1918) 194
Francia e Italia (14 luglio 1918) 197
XIV luglio (14 luglio 1918) 200
« America docet ». Combattere o lavorare (16 luglio 1918) . . 207
Con ferma fede (17 luglio 1918) 209
La smorfia di Vienna (19 luglio 1918) 211
Politica interna (20 luglio 1918) 214
Da un congresso a un comizio (22 luglio 1918) 217
Che cosa è la pace dei « boches » (24 luglio 1918). 220
Discorso agli amici (26 luglio 1918) 223
Il problema degli uomini (27 luglio 1918) 226
« Non si arresta Cochon! » (28 luglio 1918) 229
La disfatta tedesca. Documenti (29 luglio 1918) 233
I segni (30 luglio 1918) 236
Necrologio (31 luglio 1918) 239
Novità.... (1 agosto 1918) 241
Vecchia storia (2 agosto 1918) 244
Contro i « boches ». Bombe alla mano! (3 agosto 1918) 247
Interessi dei soldati. Le vecchie classi (5 agosto 1918) 250
Momento di agire (6 agosto 1918) 253
Atti di fede (7 agosto 1918) 255
I grandi eventi politici. Inghilterra e India (8 agosto 1918). . 258
Idee e propositi durante e dopo la guerra dell'unione italiana del lavoro (Nostra intervista col segretario Edmondo Rossoni) (9 agosto 1918) 262
« È mutato lo spirito » (10 agosto 1918) 267
Divagazione (11 agosto 1918) 270
Un documento (13 agosto 1918) 273
Ancora un discorso (14 agosto 1918) 276
Politica estera. O con Metternich o con Mazzini (17 agosto 1918) 279
Orientamenti e problemi (18 agosto 1918) 282
La lezione di Francoforte (19 agosto 1918) 285
Scoperte.... (20 agosto 1918) 288
Nella pausa fra le battaglie. Discussioni attorno alla nostra politica estera. Dati e fatti (21 agosto 1918) 291
Dopo Vienna, Bari (22 agosto 1918) 296
La contraddizione (23 agosto 1918) 298
La polemica del giorno. Ciò che è emerso (24 agosto 1918) . . 302
Il problema degli uomini e i beni nemici. Altre questioni (25 agosto 1918). 306

pag.
La polemica del giorno. Risultati (26 agosto 1918) 309
In margine alla polemica (28 agosto 1918) 312
Fra i social-« boches ». Un documento (29 agosto 1918) 316
I beni nemici. Confiscateli! (30 agosto 1918) 320
L'inno della vittoria (1 settembre 1918) 322
Politica estera. Opinioni inglesi (2 settembre 1918) 325
Gli dei se ne vanno (4 settembre 1918) 328
E due! (4 settembre 1918) 330
Un altro evento diplomatico. L'America ci precede! (5 settembre 1918) 331
Problemi dell'ora. La nostra guerra (6 settembre 1918) . . . 334
I sonniniani (7 settembre 1918) 338
Divagazione (8 settembre 1918) 341
Un'offensiva di « ripiego »! (9 settembre 1918) 345
Consensi (10 settembre 1918) 348
Si domanda: e noi? (12 settembre 1918) 351
Nelle pause della battaglia. La politica delle organizzazioni operaie (14 settembre 1918) 354
Terza, ma forse non ultima divagazione. « Tu quoque », Jouhaux? (15 settembre 1918) 356
Personalia (15 settembre 1918) 361
Contro la « mossa » austriaca. Qual'è la situazione (17 settembre 1918) 362
Il programma economico del sindacalismo francese (17 settembre 1918) 366
L'incidente è chiuso! (19 settembre 1918) 367
La data (20 settembre 1918) 370
Con ritmo più celere (22 settembre 1918) 373
Un documento storico. L'Italia riconosce la Jugoslavia (26 settembre 1918) 375
Quinto atto (29 settembre 1918) 378
L'ora della Serbia. Per gli studenti serbi in Italia (29 settembre 1918) 381
Il discorso di Wilson (1 ottobre 1918) 384
La Turchia (2 ottobre 1918) 387
Un'iniziativa (3 ottobre 1918) 389
Commento (4 ottobre 1918) 391
Mentre ferve la mischia. La lega delle nazioni (5 ottobre 1918) . 393
Gli orrori del « banditismo » leninista denunciati da un socialista russo nella rivista di Filippo Turati (6 ottobre 1918) . . 395
Arbitro supremo (7 ottobre 1918) 397

pag.
Ognuno al suo posto (8 ottobre 1918) 400
Tre parole (9 ottobre 1918) 403
La risposta (10 ottobre 1918) 406
La situazione (11 ottobre 1918) 409
Un precedente (12 ottobre 1918) 411
Nell'attesa. L'evacuazione basta? (13 ottobre 1918) 414
Attenti alla frode! (15 ottobre 1918) 416
Indietro, sciacalli! Che cosa avete fatto per la vittoria? (18 ottobre 1918) 419
Troppo tardi! (19 ottobre 1918) 423
Ipotesi (20 ottobre 1918) 426
Per il trionfo della giustizia (20 ottobre 1918) 429
Indietro, sciacalli! Non sabotate la pace dopo aver sabotato la guerra! (23 ottobre 1918) 433
Restituire Caporetto! (24 ottobre 1918) 436
Troppa democrazia! (25 ottobre 1918) 439
« Come scenari vecchi.... » (26 ottobre 1918) 442
Di fronte a Foch! (27 ottobre 1918) 444
Atto d'audacia (29 ottobre 1918) 447
Le convulsioni dell'agonia (31 ottobre 1918) 449
La vittoria è nostra! (1 novembre 1918) 452
Epilogo (2 novembre 1918) 454
L'ora della gioia (3 novembre 1918) 455
Osanna! È la grande ora! (4 novembre 1918) 458
La guerra è vinta! (5 novembre 1918) 460
« Non secondo i piani! » (6 novembre 1918) 461
Il mondo ci guarda! (7 novembre 1918) 464
L'ultimo quarto d'ora (8 novembre 1918) 466
Dopo-guerra. Andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee (9 novembre 1918) 469
Il tramonto del potere arbitrario (10 novembre 1918) 473
Celebrazione della vittoria (11 novembre 1918) 475
Primavera umana (12 novembre 1918) 478
Celebrazione della pace (13 novembre 1918) 480

APPENDICE

LETTERE:

Lettera a Gino Zanardini (23 aprile 1918) 485
Lettera ad Arturo Marpicati (26 maggio 1918) 485

pag.
Lettera a Michele Saba (primi di giugno del 1918) 486
» » » » (6 giugno 1918) 486
Lettera ad Ottavio Dinale (fine di agosto del 1918) 486
» » » » (prima decade di settembre del 1918). 487
Lettera ad Arturo Marpicati (3 ottobre 1918) 488
ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . 489
ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 490

DOCUMENTARIO:

Un telegramma (20 aprile 1918) 491
Un telegramma dell'on. Orlando (21 aprile 1918) 491
All'albergo popolare (23 aprile 1918) 492
La nostra redazione a Napoli (12 maggio 1918) 492
Informazioni. Un colloquio di Orlando col nostro Direttore (13 maggio 1918) 493
Sotto le due torri. Il « Fascio parlamentare » a convegno a Bologna (14 maggio 1918) 493
Battute di attesa al convegno del « Fascio » (15 maggio 1918) . 495
Il convegno del « Fascio » e le ire dell'« Avvenire » (16 maggio 1918) 497
Ultime di cronaca. Incidenti professionali (16 maggio 1918) . . 499
Sotto le due torri. Incidenti professionali (17 maggio 1918) . . 499
Le disavventure di Paolino Cappa. Un bastone che cambia mano tre volte (17 maggio 1918) 500
Sotto le due torri. Per la verità (18 maggio 1918) 501
Chiudendo una polemica. Un diversivo ridicolo (18 maggio 1918) 504
Manifestazione operaia a Modena con l'intervento di Mussolini (23 maggio 1918) 504
Punzecchiature (25 maggio 1918) 505
Verso il manicomio? Tira al quattrino (26 maggio 1918) . . . 506
Zibordeide (29 maggio 1918) 507
L'inaugurazione della mostra delle atrocità tedesche nel Belgio (26 luglio 1918) 507
La redazione genovese del « Popolo d'Italia » (1 agosto 1918) . . 508
« Il Popolo d'Italia » a Genova (2 agosto 1918) 509
Benito Mussolini!!! (30-31 agosto 1918) 510
La « grippe » in casa nostra (23 settembre 1918) 512
Cronache italiane! La condanna di un giornale clericale diffamatore (17 ottobre 1918) 513

Indice dei nomi 515

Finito di stampare
il 13 maggio 1953
nelle Officine Grafiche Fratelli Stianti
Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

★

Sono state anche tirate 100 copie numerate
in carta speciale fuori commercio